L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

Serie II. — Tomo XII.

MILANO

TIPOGRAFIA ARCIVESCOVILE

DITTA BONIARDI-POGLIANI DI ERMENGILDO BESOZZI

MDCCCLIV.

Luglio. 1854. Fasc. 1.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

LE RELIGIOSE (*DAMES*) DEL SACRO CUORE.

L'educazione veramente cristiana delle fanciulle non è meno necessaria che quella del sesso maschile, anzi in certo modo è fin anche più indispensabile, poichè è con essa che si gettano le fondamenta della cristiana famiglia, dipendendo dalla virtù materna il primo istillamento della fede e della pietà nei teneri cuori de' pargoletti. Non altrimenti vuol dirsi di que' provvedimenti onde la soda loro pietà si mantenga e si ritempri negli ulteriori stadii della vita. Ora la nostra Milano, in cui si viene successivamente provvedendo colla moltiplicazione di utili istituti a un tanto bisogno dell'età nostra, può contare tra le sue mura anche uno di quelli che vengono incontrastabilmente riconosciuti tra i più utili dalle persone più competenti a giudicare in proposito, quello delle così dette *Dame* del Sacro Cuore.

Noi giudichiamo perciò opportuno di far conoscere anche questa sì benemerita istituzione a quelli che non ne hanno ancora veruna idea, e come potremmo noi farlo meglio di quell'illustre Federico Hurter che levò il mondo intiero in tanta ammirazione di sè, essendo ancor protestante, co' suoi dettati sì pieni di dottrina e di giustizia verso la Chiesa cattolica, e che poscia divenuto vero figlio di questa Chiesa, è sempre una di sue più care consolazioni e il terrore de' suoi nemici? Noi non faremo pertanto che riprodurre nella nostra lingua uno degli articoli che il celebre storiografo di Papa Innocenzo III e dell'imperatore Ferdinando II si riputò a ventura di pubblicare sull'argomento nella Gazzetta di Vienna fino dal 1852. Esso presenta la storica esposizione dell'origine dell'Istituto e della sua attività, accenna brevemente il fine cui tende e i mezzi di cui si serve. Nella sua scrupolosa sincerità noi non crederemmo di poter dare una migliore commendatizia alla religiosa Congregazione che viene a spargere anche fra noi le sue celesti benedizioni, se pur ne ha bisogno rispetto a qualcuno che ancora da' suoi frutti non la conosca.

Traduzione dal Supplemento alla Gazzetta di Vienna. Foglio del mattino N. 25.

19 giugno 1852.

Allorquando sullo scorcio del passato secolo la moderna filosofia sperava di atterrare la Chiesa e di distruggere la fede, essa cercò, innanzi tutto, d'impossessarsi dell'istruzione e dell'educazione della gioventù. A riuscirvi più sicuramente, i suoi sforzi erano diretti contro quella celebre Compagnia che aveva lavorato, per oltre a due secoli, in tutti i paesi cattolici all'istruzione ed all'educazione della gioventù con una riuscita che non può esser negata se non dalla ignoranza o dai nemici di ogni bene. Ma il colpo che distrusse la Compagnia scosse ad un tempo i fondamenti su cui ovunque era basata l'educazione. Questa cadde sempre più negli errori dello spirito del mondo, e fu vittima delle sue distruttive influenze. Col processo del tempo, furono soppresse quasi tutte le corporazioni religiose, non eccettuate quelle che si dedicavano all'educazione, il cui bisogno indispensabile non cessa di sussistere, e quell'opera a cui si era atteso per amor di Dio e del prossimo, divenne un mestiero, e poco men che una speculazione pecuniaria.

I fanciulli non furono educati nello spirito del Cristianesimo, ma istrutti ed allevati nello spirito di un mondo riprovato da Dio.

Ma nel tempo stesso in cui nella Francia, e più specialmente a Parigi, la fede, i costumi, e quanto ad essi si attiene, come l'ordine e la giustizia, sembravano per sempre sbanditi, si vide comparire la società di quelle donne cristiane che furono chiamate Religiose del Sacro Cuore; e che un uomo ragguardevole ha nominato il trionfo della misericordia sulla divina Giustizia.

Sofia Barat, fondatrice di questa società, che sparsa ormai in tre parti del globo, è composta di più di sessanta case [1], vive ancora in Parigi. Essa contava diciotto anni allorquando fu scelta nel 1800 per darle principio. La Providenza le ha compartito largamente tutte le doti della mente e del cuore, atte a farla arrivare allo scopo dell'importante sua missione; la scienza e la pietà si accoppiano in essa a quell'amabilità così propria della nazione francese, la quale abbellita ancora dalla virtù, fu forse uno de' mezzi più potenti che la bontà divina ponesse in uso per guadagnare tutti i cuori alla pia

---

(1) In quest'anno 1854, le Case sono giunte al numero di 79.

fondatrice. Fu per mezzo di una preghiera fervente e collo studio indefesso di tutti i rami d'istruzione propri di una colta educazione, che la giovane Barat si preparò alla sua opera; il suo spirito penetrante non si appagava delle cognizioni ordinarie, essa studiò le lingue antiche per conoscere gli autori; e mentre dava materia di ammirazione agli uomini coll'energia che spiegava nel suo piano di studii, rapiva ancora quella del sesso gentile, colla perfezione de' suoi lavori donneschi. Questi vantaggi che ben ci permettono di paragonarla ad una Roswinda di Gendersheim, ad una Cristina di Svezia, dovevano esserle unicamente stromento per riaccendere ne' cuori la sacra face della fede, che era già sullo spegnersi. Non tardò la pia fondatrice ad essere assecondata da alcune distinte dame, che scampate quasi per miracolo al furore della guillotina, erano anch'esse animate dal più puro zelo pel servizio di Dio, e pel bene del prossimo; ardendo ad un tempo della brama di contribuire a pagare il debito che l'infelice lor patria contratto aveva con la divina giustizia. Unite tra loro *in Dio e per Dio*, esse raccomandarono a Lui con ferventi preghiere la loro intrapresa, e fondarono in Amiens la loro prima casa, culla di una Società che ora è sparsa in tanti paesi.

La santa memoria di Leone XII, S. P. collocò questa società nel numero degli Ordini Religiosi; ed essa ha poi sempre goduto de' speciali favori de' Sommi Pontefici, essendone cospicua prova le tre Case che la Società possiede in Roma.

Quest'opera principiata nell'oscurità, ebbe ad incontrare contraddizioni e difficoltà grandissime, privazioni e persecuzioni di ogni genere. Pareva che il Cuore del Salvatore coronato di spine, trafitto sulla croce, circondato da fiamme, dovesse riprodursi nelle sue Spose privilegiate, le quali dopo più anni scorsi nella povertà e nella dimenticanza, videro finalmente sorgere giorni più sereni. Parecchi Sovrani riconobbero il merito di quest'istituto, e l'onorarono di loro protezione; l'opera si stese con rapidità, come lo provano gli annali della Società che contava già l'anno scorso più di 2000 membri; i quali sparsi in sessantaquattro case rinnovano nel modo più commovente questo insegnamento del divino Maestro: *Sinite parvulos venire ad me*.

Delle relazioni personali co' vescovi di Parma e di Strasburgo hanno permesso all'autore di questo cenno di conoscer le Case di Parma e di Kientzheim nell'Alsazia in un modo speciale. Le informazioni le più esatte gli furono anche favorite da' genitori di alcune alunne, ed egli ha eziandio potuto

giudicare in persona de' progressi e della prosperità di questo istituto, ch'egli chiamerebbe volontieri Istituto Salvatore. Gli educandati di queste religiose sono specialmente destinati ai ceti più distinti della società, senza però che se ne escludano le giovani di condizione civile. Non devesi porre in obblìo che il torrente devastatore del male e delle ree massime si è sparso ovunque appunto per mezzo delle condizioni più elevate; il buon esempio dato dalle medesime non può dunque mancare di produrre ottimi effetti.

Varii prelati si stimano felici di possedere, nelle loro diocesi, degli stabilimenti di questa Società, ed hanno pubblicato altamente che la loro influenza ha migliorato e cambiato più di una città. Mentre le giovanette delle famiglie più ragguardevoli sono educate ne' principj di una soda e ben regolata pietà, le religiose di questo istituto si adoperano anche a far del bene tra i poveri, giacchè la loro opera abbraccia tutte le condizioni coll'oggetto di propagare con quattro diversi mezzi la cognizione e l'amore del Sacro Cuore di Gesù. Il primo è appunto quello de' convitti per le fanciulle di alta e civil condizione; il secondo quello delle scuole gratuite, ove le fanciulle povere, vengono educate nella pratica della religione ed addestrate a tutti i lavori propri di loro stato. L'istruzione religiosa è la base principale su cui poggia l'educazione che danno a tutte le classi della società. Per queste giovanette povere s'impiega più tempo e si dà la possibile perfezione a' lavori di cucito, secondo lo richiede la loro condizione.

Esse sono continuamente sorvegliate dalle religiose che le tengono alle scuole fino all'età di diciotto anni (ammettendovele di otto). Allora sono generalmente in istato di mantenersi col proprio lavoro; d'altronde non hanno a temere di mancare de' mezzi necessarii per vivere, perchè quelle giovani agiate, che furono alunne del Sacro Cuore, le scelgono di preferenza a qualunque altre per donne di servizio. Le une si uniscono ad artigiani costumati, che sono sicuri di trovare in esse delle virtuose compagne nelle vicende della vita; altre si mettono in varii stabilimenti di lavoro, e vi si distinguono per la loro modestia e probità. Tutte spargono intorno a sè le grazie che accompagnano sempre un cuor pio, una fede ferma, una virtù soda, e parecchie sono divenute istromento di mirabili conversioni.

Il terzo mezzo che adopera quest'istituto per procacciare la gloria del Sacro Cuore è quello de' ritiri o esercizi spirituali, per le persone secolari che non possono consacrare ogni

giorno un tempo notabile all'affare della loro salute, ma che sentono però la necessità di rientrare di quando a quando in sè stesse; queste trovano per ciò un mezzo facile nelle case della Società del Sacro Cuore, ove vengono ricevute per otto o nove giorni. Ivi provvedute dell'occorrente per l'anima e pel corpo, secondo che lo richiede il loro stato e la loro educazione, sono l'oggetto delle cure caritatevoli delle amiche del Cuore di Gesù.

L'uso di questo mezzo efficacissimo ha già dato, a infinite persone, nuovo vigore e coraggio per adempire, secondo lo spirito del cristianesimo, i propri doveri e sopportare pazientemente le afflizioni di questa vita. Quanti cuori oppressi, quanti spiriti vacillanti, quante anime tribolate non hanno già attinto, in quei pietosi asili, la pace e la salute; quante sono uscite dalla casa del Sacro Cuore con una viva gratitudine ed un sincero affetto! Niuna persona è esclusa da questo benefizio se vuole valersene; in ogni casa del Sacro Cuore si trovano degli appartamenti destinati a quest'opera.

Il quarto mezzo che la Società abbraccia per giungere al suo scopo di glorificare il Sacro Cuore di Gesù è quello delle relazioni necessarie con le persone di fuori.

In tutte le case dell'istituto le lingue francese, inglese ed italiana vengono insegnate da religiose di que' varii paesi. Da per tutto la scuola della sera si fa nella lingua del paese; quella del mattino è sempre destinata al francese. Nello scopo di mantenere la robustezza delle alunne, esse sono esercitate alla ginnastica, i cui esercizii si fanno fare nel giardino durante l'estate. Per questi, come pure pel disegno e per la musica, si eleggono sempre i primi maestri della città, i quali danno le loro lezioni sotto la non mai interrotta sorveglianza delle religiose. Esse non escono mai dalla clausura, se non dovendosi trasferire dall'una all'altra delle loro case; non ricevono visite che nel comun parlatorio, ma per riguardo alle idee di questo secolo, esse non hanno grate. Le loro case, situate per lo più in mezzo a grandi giardini, offrono un aspetto piacevole ed allegro; lo stesso vestiario delle religiose nulla ha di straordinario, e potrebbe essere paragonato a quello delle vedove modeste e cristiane del secolo scorso; consiste in un semplice vestito di lana nera, con un velo parimente di lana nera, il quale però non ricopre mai il volto.

La scuola delle fanciulle povere è sempre divisa dal convitto delle alunne, come pure dagli orfanotrofii che in più luoghi i Vescovi hanno voluto affidare a queste religiose. I convitti sono spesso di oltre a cento alunne; il numero delle

fanciulle che frequentano le scuole giunge qualche volta a tre o quattro cento. Con un simil numero è chiaro che i luoghi di ricreazione debbono essere vasti e separati.

Un altro vantaggio di questi stabilimenti, e che riguarda specialmente il ceto degli artisti, e che non deve dimenticarsi, si è quello del punto di vista pecuniario. Molti maestri vi trovano un mantenimento fisso, ed i varii bisogni di una così numerosa comunità rianimano il commercio, sicchè parecchie borgate si sono vedute rifiorire dacchè vi si è eretto uno di tali stabilimenti.

Egli è evidente che stante le opere a cui si dedicano le religiose del Sacro Cuore esse debbono per lo più ricevere dei soggetti scelti, ma è sì lontano dal loro spirito il pretendere la nobiltà, che oltre al non esser questa una condizione per entrare nella Società, non è neppure una raccomandazione per esservi ammesse; si esige solamente una buona educazione, l'amore alla pietà, un giudizio sano, uno spirito retto, ma sopra tutto quella pieghevolezza di naturale che trova la sua felicità nella santa obbedienza, e che è sempre pronta per conseguenza ad abbandonare la casa, la patria e gl'impieghi.... Questo punto importante viene subito proposto a quelle che si presentano per essere ammesse nella Società. Non ostante la colta loro educazione queste religiose disimpegnano pure tutti gli uffizii domestici, e non vi è cosa che ci sembri più atta ad avere sulle loro giovani allieve una felice influenza, quanto quegli esempi continui di sagrifizio costante ed allegro, di annegazione in tutto, e di prontezza a quanto esige l'amor di Dio pel servigio del prossimo. In questo felice avvicendarsi dei lavori domestici e delle occupazioni della mente trovasi il segreto di quella elevatezza di sentimenti che fa il carattere distintivo delle religiose del Sacro Cuore, e rende le loro case asili di pace e di felicità, da cui niuno si ritira senza averne provato le salutari influenze.

Un amico dell'autore di questo cenno ha affidato la sua figlia unica ad una casa del Sacro Cuore. Egli ha espresso più volte quanto rallegrasi di avere preso questa determinazione, rendendo con gratitudine le più lusinghiere testimonianze alle cure di quelle religiose.

Una prova ancora più convincente di quanto abbiamo detto si trova nella rapida propagazione di questo istituto in tutte le parti del mondo. Le alunne del Sacro Cuore sono ovunque l'ornamento della società; e quello che è assai più da stimarsi, la felicità delle famiglie. Un Vescovo degli Stati-Uniti d'America scriveva ultimamente: « I nostri più fortu-

nati e più amabili missionarii sono le allieve del Sacro Cuore; Noi ci rallegriamo di possedere sedici case (1) di questo istituto, nella nostra America, fin qui tanto fredda per la religione cattolica. » Questa testimonianza Anglo-Americana prova che l'educazione domestica cotanto stimata in quelle parti non è trascurata da tali religiose. Aggiungi quei modi gentili, quella modestia e compostezza esterna cui niuno può meglio istillare che le francesi di alto lignaggio.

Ultimamente la fondatrice della Società è stata a Roma unitamente alle sue assistenti, e dopo diligenti ricerche è stato trovato con generale soddisfazione che la massima regolarità regnava da per tutto in questa società, che pure è tanto estesa. Abbiamo già detto come i sommi Pontefici hanno protetto quest'ordine fino dalla sua istituzione; esso ha presso la Santa Sede un cardinale protettore incaricato di vegliare ai suoi interessi con una cura paterna. È noto l'interesse che Monsignor Vescovo di Monaco in Baviera porta a questo istituto; parecchie case furono fondate dietro le sue insinuazioni; laddove gli sconvolgimenti politici non vi hanno frapposto ostacoli. I nemici della Chiesa, gli avversarii di ogni educazione fondata sui principii cattolici non mancano di alzare il loro solito grido di guerra « I Gesuiti; » e con ciò si sforzano d'impedire le fondazioni di questi stabilimenti, cercando di persuadere ai deboli ed agli ignoranti l'affigliazione della Società del Sacro Cuore alla Compagnia di Gesù (come pure hanno vanamente cercato l'anno scorso di provare lo stesso riguardo alle Sorelle della Carità in Sigmaringen). Le relazioni della società del Sacro Cuore colla venerabile Compagnia di Gesù stanno in questo, che entrambe esistono *nella* Chiesa, *per mezzo* della Chiesa, e *per* la Chiesa; finalmente che l'una e l'altra acquistano per ciò stesso una felice influenza sulla gioventù e sulla società. Del rimanente i Gesuiti e le religiose del Sacro Cuore sono interamente indipendenti gli uni dagli altri. Non ha dubbio che questo pretesto dell'affigliazione era il più comodo per i radicali Svizzeri del 1847, onde scacciare le religiose del Sacro Cuore dal Cantone di Friburgo, saccheggiare e rubare la loro casa. Però chi vuol seriamente riflettere su tali racconti stravaganti, e cercare la verità ne' fatti dovrà persuadersi di quanto diciamo, sapendo che la fondatrice tuttora vivente della società del Sacro Cuore è ad un tempo la sua superiora generale; che è circondata da un Consiglio, e che ogni

(1) Ora diciannove case.

casa è sotto l'autorià del Vescovo diocesano il quale ne elegge o ne approva il confessore ordinario (1). Bisogna ancora notare che parecchi istituti ultimamente fondati hanno dato cagione a prendere abbaglio, a motivo della somiglianza dei nomi; così le Figlie del Sacro Cuore non devono confondersi con le religiose del Sacro Cuore (2). Esse non appartengono per lo più ai primi ceti della società, nè si occupano generalmente dell'educazione delle giovani nobili. Così pure la Congregazione de' Santissimi Cuori di Gesù e di Maria, detta di Picpus, dal nome della sua prima casa (3), è anche interamente separata dalla società del Sacro Cuore; e di più è mancante dell'approvazione formale della Santa Sede, non che del voto che emettono le Reverende del Sacro Cuore di consacrarsi secondo l'obbedienza esclusivamente e senza riserve all'educazione della gioventù.

Quando consideriamo ciò che fa la Prussia per aprire qualcuno di questi convitti nelle sue città, come essa offre delle località per invitare queste religiose a stabilirvisi; come ogni città dell'America settentrionale si chiama felice quando ne vede sorgere una casa fra le sue mura; se riflettiamo quanto debba essere doloroso a' membri tedeschi di questo istituto il doversi trasferire in America ed in Olanda; quando riflettiamo alla necessità in cui è l'Austria di far risorgere la cristiana educazione delle giovanette; non dovremo noi eccitare tutti coloro che ne hanno i mezzi a contribuire a simili stabilimenti? Si potrà egli mai ripetere abbastanza che la felicità futura degli Stati e della società non potrà ottenersi che col far rifiorire l'educazione veramente cristiana? Se un maggior numero di fanciulle partecipasse a questa felicità, allora solamente potrebbesi sperare di aprire la via ad una compita rigenerazione. S'interroghino i genitori veramente cristiani e timorati sul risultato dell'educazione compartita dalle religiose del Sacro Cuore, e le testimonianze più autentiche non mancheranno di presentarsi da ogni parte.

Dottor Federico Hurter

---

(1) Quanto non sono da deplorarsi i tristi fatti del quarant'otto, che in uno colla veneranda Compagnia di Gesù, e sotto questo futilissimo pretesto di affigliazione le cacciarono esse pure in bando da tutto il regno di Piemonte! Ciò pure del resto reca loro il massimo onore: esse erano riconosciute dagli increduli demagoghi come uno dei più forti ostacoli al meditato generale sovvertimento.

(2) Le Figlie del Sacro Cuore sono una nostra istituzione lombarda e più recente. Già più volte ne abbiamo parlato, e abbiamo pubblicato anche un cenno biografico della troppo presto defunta loro Fondatrice, la madre Verzeri di Bergamo, degna sorella dell'attuale monsignor Vescovo di Brescia.

(3) Nell'originale tedesco sta scritto *dal nome del suo fondatore*; il che è un piccolo errore, che chi tradusse si è permesso di rettificare.

NOTE AGLI AVVERTIMENTI AI CATTOLICI

intorno alle mene dei protestanti, di monsignor Charvaz arcivescovo di Genova (1).

(A) — Non è solo tra i cattolici che gli emissari delle società protestanti di propaganda spargono la discordia e fomentano la divisione. Perfino i protestanti se ne lagnano amaramente in più luoghi. Ecco ciò che dice in proposito un pastore francese: « Le teorie esclusive (dei dissidenti evangelisti)... irritano, tolgono la pace e l'amore, suscitano discordie nelle greggie, e vi impediscono il regno di Dio... Si ebbe la pretensione di dire che l'unione collo Stato è un *adulterio*. Questa formola giunse agli orecchi dei nostri contadini. La chiesa nazionale è un'*adultera!* hanno detto: dunque essa è la grande prostituta di Babilonia, dunque i pastori sono ministri della bestia, guardiani da lupi, maledizioni della Chiesa. Egli è chiaro; anche i nostri contadini ragionano, ed eccoveli tosto a correre le nostre campagne, a portare dovunque cotesta novella, e a promuovere disordini ben deplorabili. Un cotale mi dicea: « io preferirei di andare alla Messa, anzichè di recarmi a sentire i vostri discorsi. » A siffatte nuove una persona presa da alto spavento mi diceva: « Signore, e dove siamo noi? Dunque tutto è perduto? »

« Nel nostro dipartimento due chiese furono sconvolte; nell'una... si venne alle mani; nell'altra fu così grave lo scandalo che il *maire*, cattolico, fu costretto di scriverne al prefetto: *lettera* veramente umiliante per l' Evangelio! Di consimili fatti potrei recarne un buon numero... (2). »

Le stesse dissensioni regnano anche fra i loro proseliti. « La pace, prosiegue il medesimo pastore, non si trova neppure in queste piccole greggie: vi hanno scandali tali che sono cento volte più nocivi all'Evangelio che non gli increduli delle nostre chiese, perchè fra i dissidenti, gli scandali provengono da persone che sono tenute in conto di convertite. Sì, non d'altronde che dal seno di coteste chiese muovono queste discussioni che tanto ci disonorano; è di qui ch'escono questi nuvoli di dottorelli accattabrighe che si fanno autori d'ogni maniera sètte ridicole, che dopo di essersi per due o tre anni chiamati cari fratelli, diventano nemici, fanno la loro piccola rivoluzione sempre più radicale, fintantochè, come Darby, abbiano livellato tutto. »

« Dessi appellano « i nazionali col nome di *infedeli*, di *empii*, di *mondani*, di *pagani*, di *inspirati* da Satanasso » e le loro società dicono *opere del diavolo*, ecc. (3). »

Questo quadro dei dissidii suscitati dagli evangelisti fa sentire al pastore francese il bisogno di un principio di autorità: « Allora, dic'egli, non si vedrebbero più tanti bifolchi, tanti magnani, tanti barbieri e tanti calzolai lasciar l'aratro, la fucina, il rasoio e il pedale, mettersi in testa la berretta da dottori, e innondare le nostre chiese. Le persone di questi diversi stati, adoperate dalle nostre società come *colpoltori* ed evangelisti sarebbero contenute nei giusti limiti e nell'umiltà; mentre per lo contrario di presente ciascuno si fa innanzi colla teoria della sua setta, e non mira che al trionfo delle sue

---

(1) Vedi retro, pag. 539, vol. XI.
(2) *Lettres écrites de la Vallée* nel giornale protestante l'*Espérance* 27 febb. 1846.
(3) *L'Espérance* 6 mars 1846.

idee, poichè non altramente vide fare a' suoi capi. E svolgendo il suo sistema ne inferisce le conseguenze più grossolane. Chi predica la santificazione perfetta, e frattanto si ubbriaca, attribuendo alla tentazione ciò che dovrebbe imputare alla sua intemperanza. Chi si studia di provare che senza la dottrina della imputazione non c'è salute. Questi predestinaziano per la vita, dimostra che gli eletti non possono perire, che non è uopo predicar l'Evangelio, e che il ministero e l'opera delle nostre società son parto del diavolo; quegli annunzia che la legge morale è abolita, perchè tutti siamo sotto il dominio della grazia. Altri dice che è necessario battezzare per immersione ad esempio degli Apostoli, e va a ribattezzarsi di per sè tuffandosi nel Rodano. Altri non vede ragione per cui non ci sia più alcun profeta, e immagina di esser egli del bel numero uno: epperò si fa ad annunziare che Gesù apparirà tra non molto. Ed ecco tosto una moltitudine di contadini che compresi di terrore si chiudono dentro dalle loro case, ed abbandonano nelle stalle i bestiami senza nutrimento; come poi è passato il giorno e il Salvatore non è apparso, con un po' di vergogna ritornano ai loro lavori. Altri ancora... ma ciò basti, non alziamo di più il velo che copre le nostre miserie... Domandiamo piuttosto dove sono i più rei di queste follie. Essi trovansi in grembo al ministero Evangelico » (1).

La società dell'*Alleanza Evangelica* è una delle più pericolose aggregazioni di propaganda. Ora ecco qual giudizio porta intorno ai risultamenti della medesima il giornale protestante *Chronicle* del 29 ottobre 1853. « L' *Alleanza Evangelica* col mutare degli anni muta anch'essa di forma. Gli annali del fanatismo religioso mai non furono imbrattati da una congrega più impetuosa e turbolenta di cotesti zelatori fanatici. I quali non si radunano già per riconoscere quanti pregiudizii abbiano per avventura tolto, e quanti errori dissipati: sibbene per noverare i paesi dove hanno gittato la face delle controversie e delle discordie *fraterne.* Gioiscono dei progressi delle dissensioni e dello scisma, e sembrano solleciti di eccitare dovunque commovimenti per affari religiosi. »

» Gli agenti religiosi dell'Inghilterra, avverte il signor Müller, in Francia molto nocquero alla nostra comunione (protestante) coi loro intrighi teologici, dividendo il nostro clero in due fazioni, così avverse l'una all'altra come Ginevra lo è a Roma; e creando eziandio ostacoli al Governo nell'amministrazione degli affari religiosi... (2). » La società della propagazione del Vangelo, colle sue mene diede luogo a tali lagnanze nei paesi dove spedì i suoi emissari, che lord Palmerston stesso ne fu commosso e si adoperò perchè la Regina si rifiutasse inesorabilmente di concederle la solita lettera di raccomandazione per le collette.

Nè si creda che le valli valdesi non siano travagliate da simili dissensioni. Il signor Wilks, zelante protettore dei *Mômiers* valdesi, ci dà contezza dei disordini promossi in quelle valli da cotesti dissidenti. È una miseria, egli dice, che siffatto ritorno alla fede e alle pratiche dei loro padri, abbia eccitato l'odio di coloro che pure dovrebbero essere i primi a promuoverlo. Parecchie volte si videro persone pie molestate da turbolenti persecutori. Visite offiiciali, minaccie e divieti interruppero spesso le pacifiche loro adunanze. Finalmente, il primo giorno di novembre ultimo scorso, le cose giunsero a tal se-

---

(1) *L'Espérance* 6 mars 1846.
(2) Des Beaux-Arts et de la langue des signes dans les églises res.

gno che non mi permette più di tacere... Io so, egli aggiunge, che molti fratelli qui furono (nelle valli) gravemente maltrattati, e portano impresse nei loro corpi le piaghe di Gesù Cristo (1). » Nel 1847 ferveva ancora l'irritazione tra cotesti nuovi settari e i Valdesi che caritatevolmente li denominavano *eretici, apostoli del diavolo, anime dannate, ipocriti*, ecc., e si adoperavano affine d'impedire le loro adunanze.

(*B*) — Il signor Chable in un suo ragguardevole articolo intorno alla statistica della miseria inglese, dedotta da fonti originali e autentici, dice ascendere a *tre milioni* il numero de' poveri dell'Inghilterra, senza quei dell'Irlanda. Nella sola città di Londra *trecento sette mila* poveri vengono soccorsi dalla pubblica carità. Credesi che siano altrettanti quelli assistiti dalle corporazioni, dalle parrocchie e dai privati, cotalchè, nella somma, si ha *un* povero sopra *quattro* abitanti, mentre Parigi non ne ha che *uno* sopra *quindici*. « Questi *tre milioni* di poveri, avverte il mentovato scrittore, non sono essi forse dei più miserabili, più imbrutiti, e, come lo schiavo antico, *cosa* anzichè *persona*, non avendo di proprio nè anche i cenci, carcerati nel *Workhouse* o costretti di vivere nei luridi loro abituri? » (l'*Univers*, 14 ottobre 1853). Sì fatta abbominazione nella quale l'Inghilterra lascia marcire i suoi poveri e i suoi operai ridotti allo stato di macchine, le fu con amare parole rinfacciata, non ha molto, dalle Dame americane in una loro risposta a quelle di Londra che aveano giudicato di doversi unire per formulare una protesta contro la servitù.

Le relazioni di Lord Shaftesbury e di Lord Ashley quanto alla deplorabile inefficacia dell'istruzione religiosa protestante, e alla condizione degli operai in Inghilterra, hanno rivelato l'abbietta e profonda ignoranza che quivi regna, e di cui nissun inglese che abbia un po' di spirito religioso, potrebbe non dolersi e non corrucciarsi.

Giusta le dette relazioni « lo stato d'ignoranza del popolo è tale che avanza ogni concetto. Immaginatevi migliaia di donzelle che, come si ha dalle relazioni, ignoravano affatto chi fosse Dio, o Cristo, o lo Spirito Santo, » e che per giunta erano immerse nella immoralità più brutale. Centinaia di minatori nel cospetto dei comitati confessarono di non aver *mai* posto piede in una chiesa; non sapevano che cosa fosse il catechismo, e non avevano alcuna idea della croce. Uno di questi richiesto di dire chi l'avea creato, rispose: « Mia Madre. » Un altro dimandato del numero degli Dei disse: « che ce n'erano *sette*, e ch'egli era pronto a battersi con tutti sette. » Un terzo a cui si era domandato chi fosse Cristo, rispose: « Io nol conosco punto, perchè non ho mai lavorato nella sua miniera. » Interrogato ancora un altro se le pene dell'altra vita gli faceano spavento; ammirato forte di ciò come di cosa non mai udita, rispose: « che se fosse stata con lui sepolta la sua zappa, i più duri macigni non l'avrebbero ritenuto sotterra! » « Di fermo, la storia delle Teste-Piatte e degli Ottentoti non ci offre un solo esempio di quell'abbrutimento schifoso che si riscontra nelle classi componenti la gran maggioranza della società protestante. E questo avviene alla metà del secolo 19, in seno a una nazione che si vanta di essere la più incivilita, e la più illustre del mondo! E come può alzar la fronte il Clero protestante, colla sua rendita annuale di più che 8,000,000 di lire sterline (200 milioni di franchi), quando pensa allo stato di torpore in cui lascia vegetare le anime, malgrado

---

(1) *Evangelican magazine*, 12 decemb. 1829. — Vedasi anche l'opuscolo: *Les Mômiers des vallées vaudoises*, Pignérol, 1847.

gli immensi mezzi di cui può disporre? » *Correspondance de Londres*, 22 dicembre 1853. L'*Univers*, 8 gennaio 1854.

(*C*) — Il metodo che le sette tengono per fare proseliti è assai antico e pressochè sempre il medesimo. Sarebbe curioso non che utile il paragonare la maniera onde, sotto Geroboamo, effettuossi lo scisma delle dieci tribù, con quella onde si avverarono tra noi gli scismi del secolo XVI. In quello di Samaria si riscontrerebbe, punto per punto, ciò che avvenne in Inghilterra, in Alemagna e nel nord dell'Europa, all'epoca della pretesa riforma protestante.

In Samaria, come in Europa nel secolo XVI e come anche all'età nostra, *de novissimis populi* si fecero i *sacerdotes excelsorum* (III. Reg. XIII, 33; XII, 31 — II. Paral. XI, 13, 14, 15 — XIII, 9) (1). Uomini dello stesso conio ricominciano un nuovo scisma in Samaria sotto il governo di Sanaballat, dopo il ritorno dalla schiavitù babilonica. Un sacerdote, per nome Manasse, aveasi tolto in moglie, contro il divieto della legge, una femmina straniera, Nicaso, figlia di Sanaballat, governatore della Samaria, Cuteno di origine. Codesto sacerdote non volendo ubbidire Neemia che gli comandava il divorzio, abbandonò Gerusalemme e il culto de' suoi padri, e si recò al suo genero in Samaria, dove fu tosto raggiunto da molti altri ostinati al pari di lui nella loro ribellione (2)... » « Poichè Sanaballat ebbe edificato il suo tempio e costituito in esso sacrificatore il suo genero, Samaria divenne il rifugio e l'asilo di tutti i malvagi della Giudea. Quando alcuno di questi violava la legge mangiando carni vietate, non osservando i sabbati ecc. ed era rimproverato di tal violazione, passava alla parte de' Samaritani, ben sicuro di esser da loro accolto a braccia aperte: di guisa che, col volger del tempo, gli ebrei apostati e i loro discendenti formarono il grosso dei Samaritani (3). » Sentiamo ora lo storico Giuseppe. « I seniori di Gerusalemme indegnati che il fratello del pontefice Jaddo, avendo in isposa una straniera, partecipasse al sacerdozio, lo vedeano di mal occhio. Imperocchè a loro avviso il matrimonio di lui serviva di appoggio a chi, quanto alla moglie, non voleva stare alla legge, e avrebbe aperto l'adito alle vietate unioni colle donne straniere. Ora della cattività e degli altri mali sofferti dicevano principal causa essere stati appunto coloro che aveano trasgredita la legge nelle loro nozze e si erano congiunti con femmine estranee. Essi però voleano che Manasse scegliesse o di ripudiare la moglie o di non accostarsi più all'altare. Nè diverso da questo era il parere del popolo e del pontefice, il quale anzi respingeva dall'altare il fratello. Manasse pertanto si presentò a Sanaballat e gli disse che quantunque egli amasse molto Nicaso, non volea tuttavolta essere per causa di lei dispogliato della dignità sacerdotale, nel suo paese la più insigne di tutte e oltre a ciò ereditaria nella sua famiglia. Sanaballat gli rispose, che, se avesse ritenuto in isposa sua figlia, non solo gli avrebbe conservato l'onore del sacerdozio, ma che gli avrebbe eziandio procurato l'onore e il potere pontificale, e lo avrebbe costituito preside dei paesi cui egli era preposto. Gli disse che avrebbe edificato un tempio, simile al Gerosolimitano, sul monte Garizin, il più alto di tutti i monti della Samaria, e che era certo del consenso di Dario. Manasse confortato da siffatte promesse, sperando di ottenere per grazia di Dario il Pontificato e di succedere a Sanaballat, già

---

(1) Amos, Ezech.
(2) Prideaux, *Histoires des Juifs*. etc. I, 6, p. 494.
(3) Ibid. p. 501.

molto vecchio, nell'ufficio di preside, accettò il partito. Frattanto, in Gerusalemme molti sacerdoti e Israeliti perchè si erano implicati in simili nozze con donne straniere, si levavano contro i seniori, e passavano poi alla parte di Manasse, a cui Sanaballat, desideroso di gratificare in ogni miglior modo il genero, li provocava coll'offrir loro e danaro e campi da coltivare e suolo da stabilirvi la loro dimora ». Dopo la sconfitta di Dario, Sanaballat recossi a presentare il suo omaggio al vincitore. « Sanaballat essendo ben accolto da Alessandro, pigliò ardire e si fece a dichiarargli il suo disegno, dicendo che avea un genero per nome Manasse, fratello di Jaddo pontefice dei Giudei, il quale d'accordo con altri molti della stessa nazione desiderava di edificare un tempio in Samaria: che ciò sarebbe utile anche al re, perchè restando così divise le forze dei Giudei, non potrebbero dargli quelle molestie che per l'addietro, essendo uniti, aveano dato ai principi dell'Assiria. Ottenuta la chiesta licenza, Sanaballat fece con sollecitudine costrurre il tempio, e vi costituì sacerdote Manasse, considerando che questo sarebbe tornato onorevolissimo alla prole di sua figlia » (1).

Ecco il modo onde si effettuano le scissure e le apostasie. Ciascuno lo può riconoscere in quelle che accadono sotto i nostri occhi. Ora se vuolsi un esempio dello studio, dello zelo, e direi quasi della santa gelosia onde i membri della vera Chiesa dovrebbero adoperarsi per conservare l'unità della loro religione, leggasi il capo XXII del libro di Giosuè. Le tribù di Ruben, di Gad e la mezza tribù di Manasse, situate al di là del Giordano, aveano innalzato in riva al fiume un magnifico altare. Le altre dieci tribù ignorando la ragione del fatto, e temendo che ciò porgesse occasione a dissidii in materia di culto e di religione fra queste tribù e quelle ch'erano al di qua del Giordano, inviarono loro una deputazione composta di un rappresentante di ciascuna delle dieci tribù e capitanata da Finees, per rampognarneli e minacciarli. Sentite la bella risposta delle tre tribù: Noi non abbiamo innalzato cotesto altare, dissero, per separarci da voi in fatto di culto, nè per offrirvi olocausti e sacrifizii; noi sappiamo bene che un solo è l'altare del vero Dio, e che questo altare si trova di mezzo a voi; ma l'abbiamo innalzato soltanto perchè fosse un monumento non perituro della vostra unione con noi, e perchè, separandoci il fiume da voi, i vostri figliuoli non potessero mai dire ai nostri che noi avevamo un culto diverso dal vostro, e non escludessero i nostri posteri dal partecipare alle vostre vittime e ai vostri sacrifizii. I fautori delle divisioni e degli scismi meditino siffatto esempio, e ne tirino le conseguenze che ne derivano contro di loro.

(*D*) — La storia del protestantesimo fa pienissima fede ch'egli nei suoi esordii, nel mezzo de' suoi progressi e nel suo trionfo finale, non fu mai disgiunto dalle passioni politiche e sociali del tempo, e che fomentò sempre lo spirito della ribellione. Alle sue dottrine *purgate* l'Inghilterra, la Scozia, l'Irlanda, i Paesi Bassi, la Svizzera e l'intera Alemagna devono le sedizioni e i rivolgimenti che le hanno straziate; e per esse dottrine furono scossi tutti i troni. « I sovrani d'Europa, dice il signor Cahill nella sua lettera a lord Carlisle, dovettero collegarsi in fretta per difendere la loro coscienza, la loro fede, il loro onore, la santità della famiglia, della morale, e dei loro troni contro l'invasione di una dottrina barbara che minaccia di abbassare la femmina alla condizione di una bestia, di far rivivere il paganesimo e di abbattere ogni autorità di legge divina ed umana... ». Imperocchè, soggiunge, il

(1) Flavii Josephi, Opera omnia, Anstaeledami, 1726, tom. 1, p. 578, 579, 580.

protestantesimo ad altro allora non riusciva « che a introdurre il maomettismo, a sciogliere ogni vincolo coniugale; per lui la femmina era ricacciata nell'abbiezione del paganesimo, il matrimonio surrogato dalla licenza, dal tradimento, e dall'adulterio; per lui infine, secondo le leggi del cristianesimo si sarebbero imbastardite le future generazioni di mezzo al cattolicismo. »

Questo spirito del protestantesimo anima anche oggidì i suoi emissari. Il conte di Shaftesbury, presidente della *Società biblica* di Londra, nel discorso da lui pronunziato nel 1853, nella congiuntura del cinquantesimo anniversario della fondazione di detta società, confessa a chiare note lo scopo politico della propaganda protestante. Questo pure è riconosciuto dal *Times* del 21 dicembre prossimo passato in una lettera indirizzatagli da un viaggiatore inglese in Italia. Ed il *Chronicle* dichiara del pari che i membri della società dell'*Alleanza evangelica*, il cui vero scopo è la propaganda, « sembrano intenti, come essi medesimi confessano, a suscitare dovunque qualche tumulto politico per affari religiosi. »

L'autorità del saggio e prudente professore protestante, il signor Léo, conferma ciò che noi diciamo: « Gli insegnamenti dei propagandisti protestanti, egli dice all'antico suo amico, il pastore Krummacher di Duisbourg, generano negli spiriti la confusione, lacerano la moralità, fan traballare l'autorità sociale e la gerarchia ecclesiastica, e non hanno in somma che una azione rivoluzionaria. » « Il protestantesimo, a chi lo considera storicamente, osserva l'*Espérance*, non può offrire che uno spettacol desolantissimo ... Si vede che egli favorisce spesso i principii di ribellione che agitano l'Europa (1) ... È dunque un fatto ch'egli è animato da uno spirito di opposizione sistematico e turbolento che coglie tutte le occasioni di manifestare le sue tendenze e di commuovere il paese (2). « I nostri dissidii, dice eziandio il pastore Lutkemuller, da tutti conosciuti e deplorati, penetrano anche nella politica, e s'insinuano nell'intimità del matrimonio, e ciò accade perchè siamo divenuti stranieri a noi stessi, a Dio e alla sua grazia santificante ». Commosso dai disordini d'ogni fatta che il protestantesimo suscita da per tutto, esclama: « Venite, o tempi desiderati, in cui non vi sarà più che un solo ovile e un solo pastore: venite per la mia patria e le apportate la pace; rimarginate le sue piaghe e ponete fine alle sue discordie! E voi ritornate, o tempi germanici della Chiesa cristiana ...! » *Annales cath.* tom. I, pag. 359; tom. II, pag. 274.

Anche fuori dell'Europa il protestantesimo diffonde il suo spirito anticristiano e antisociale. I missionari lo portano in tutti i paesi dove pongono la loro dimora; e ciò si rileva da documenti messi in luce da scrittori protestanti imparziali, ed analizzati nei *Feuilles Historiques*, tom. 30, 31, 32.

Nelle missioni orientali « i miei compatrioti, gli Inglesi, dice il protestante Patterson, mettono in opera una politica disleale e perturbatrice; che ha per agenti principali i missionari protestanti. Costoro fanno intime leghe cogli scismatici di ogni paese; coi Nestoriani in Asia, coi Copti in Egitto, cogli Armeni e cogli Ebrei nella Siria ed in Turchia. Essi attingono nel protestantesimo uno spirito così sciolto, una dottrina così facile, che dichiarano sterili i dommi e semplici formalità i sacramenti, e permettono ai loro proseliti di non convertirsi di cuore. Purchè il neofito la pensi da *Inglese* in religione e in politica, l'apostolo è contento. » Gli effetti delle missioni evan-

---

(1) L'*Espérance*, 16 dicembre 1846.
(2) Le *Semeur*, giornale protestante N.° 49, 1844.

geliche contrarii all'ordine, alla fede e all'autorità spaventano il signor Patterson. Secondo lui, gli Orientali convertiti al protestantesimo imiteranno i Cafri e gli Ottentotti, e diventeranno pericolosi nemici dell'Inghilterra. Siffatte osservazioni sono pienamente conformi a quelle del celebre signor Lyard, le cui parole non potrebbero essere sospette ai protestanti.

Se dall'Asia passiamo nell'Africa meridionale, troviamo che i missionari protestanti hanno fatto dei Cafri e degli Ottentotti altrettanti veri rivoltosi. Siloh reputasi il migliore stabilimento di missione che sia nel paese. Ebbene: giusta i testimoni oculari protestanti i signori Goblonton e Irving, Siloh « *è un nido di ladri e di assassini; fra i suoi ottocento abitanti un solo non è che possa essere citato come un'eccezione.* » Lo stabilimento principale degl'Inglesi *Indipendenti* a Katriver è peggiore che quello di Siloh, e vien considerato come il centro di tutte le cospirazioni ordite dagli indigeni. « È notorio, assicura il dottor protestante Kretzichmar, che i missionari in ogni luogo s'immischiano di politica nel modo più biasimevole ..... Una successione considerevole di fatti meritò loro la ignominiosa nota di istigatori della ribellione degli Ottentotti ... Essi furono sottoposti a un esame giuridico da cui uscirono liberi, ma la voce pubblica li ha condannati: Riconosceteli alle loro opere, gridò tutta la colonia. » Sir J. Alexandre, aiutante del Governatore e loro correligionario, dichiara in un rapporto uffiziale che « questo stabilimento è divenuto un convegno di nemici dell'Autorità, dal quale poi si propagano i principii della rivolta. » Il protestante Harry Smith denunzia *i convertiti « legione di briganti che vivono di rapine* .... » « Dopo acceso il fuoco della rivolta nei paesi circonvicini, corsero a prender parte all'insurrezione dei Cafri. Ecco i principii politici che gli Ottentotti ricevettero dai missionari. »

Le missioni protestanti nell'Oceania non presentano niente di meglio. « Da trentadue anni, dice il protestante Michelì, le missioni anglo-americane evangelizzano l'Oceania; ma questi missionari sono il terrore dei coloni inglesi o americani e dei loro Consoli. Di siffatti apostoli, un tempo sarti o calzolai, i più prendevano stanza nelle corti dei principi e presso i ricchi, li consideravano convertiti, benchè conducessero una vita bestiale, *s'impadronivano del governo,* e coll'oro delle missioni gozzovigliavano. Le loro donne e i loro figliuoli andavano attorno in vetture tirate dagli indigeni. » Sentiamo ancora il *Westland* di Brema, giornale protestante: « Il regno de' missionari nelle isole Sandwich ha fatto che la popolazione scemasse della metà. Nel 1820 essi trovarono quella gente ignorante, ma buona, cordiale, vigorosa di corpo e di spirito. Ora che cosa è mai! un popolo malaticcio, ebete e schiavo. Gli fu rapito tutto ciò che amava. È costretto di ubbidire ad autorità costituite dai missionari che puniscono ed imprigionano i poveri anche per la più leggiera colpa. Col nome della carità i missionari hanno rovinato quel popolo .... e tutte quelle isole son divenute casa di prostituzione e caverna di ladri ». Tom. IV, lib. I.

Dopo ciò che noi abbiamo detto, appoggiati sulle testimonianze di scrittori non sospetti, nessuno si maraviglierà che il vescovo protestante Gray abbia dichiarato che « il sistema di educazione seguito dai missionari non può condurre ad altro fine fuorchè alla rivolta; » e che l'*Age,* giornale protestante, abbia potuto dire « che i missionari protestanti *sono la peggior razza di demonii terrestri.* » N.° del 7 settembre 1830.

(*E*) — Che il protestantesimo riconduca al paganesimo e alla barbarie, lo hanno riconosciuto e confessato perfino parecchi scrittori protestanti. Ecco ciò

che avverte in proposito il signor Worsley membro della chiesa protestante, e uomo di molta sperienza, parlando dell'Inghilterra che da certuni è proclamata nazione « la più morale e la più religiosa di tutte ». « La statistica dei reati, egli dice, come fu osservato con ragione, è incapace di dare una giusta idea dello svolgersi della depravazione nella bassa classe della Metropoli e delle città dedite alla industria. Essa non metterà in luce giammai le mostruose radici del vizio che, mentre ampiamente si stendono, s'addentrano pure profondissme in questo suolo sì ben preparato a riceverle. I delitti registrati negli Annali della giustizia non sono più che una muffa od una schiuma che copre la superficie; la gran mole d'iniquità giace profonda, nè può essere veduta. La immaginazione, con tutta la sua potenza, tenterebbe invano di formarsene un quadro meno difforme dal vero. La condizione reale d'una gran parte di questi luoghi *non è soltanto la barbarie e il paganesimo, ma è qualche cosa di più brutale ancora:* è la civiltà corrotta; è l'umiltà che fa servire la potenza dei suoi mezzi d'azione al suo più indegno abbrutimento; è una scena dove la credenza ad una religione non apparisce che per la bestemmia, e dove i vantaggi di un'epoca di lumi e di emancipazione sono adoperati soltanto a servizio del male » (1).

Il sig. Wanderkiste che fa parte della Società delle Missioni di Londra incaricata di esplorare i ricettacoli del vizio e della miseria, nei quali pare concertato, a detta del *Rambler,* senza saperne il perchè, che i ministri della chiesa ufficiale non debbono mai penetrare, così parla di cotesta porzione del popolo inglese ch'egli studiò particolarmente pel corso di sei anni, dando opera alle missioni « nelle tane di Londra. » « Con forte dispiacere sono costretto di confessare, dopo le mie osservazioni di più anni, che il grosso della popolazione del mio antico distretto si compone di pagani e di infedeli... I poveri in generale trascurano affatto ogni culto pubblico » (2). Altrove ragionando della classe povera in Inghilterra e spezialmente di quella di Londra: « La è una frase, osserva egli, molto gradita per certuni quella di chiamare la chiesa ufficiale, chiesa de' poveri, *ma nel fatto la sola religione del povero nella metropoli è il paganesimo* ». « Il socialismo, l'incredulità, il razionalismo e l'indifferentismo signoreggiano orribilmente in ogni dove; » tale è la descrizione che ci fa un altro scrittore, dell'Islington, la più fortunata parrocchia di Londra secondo il signor Wanderkiste. « Non finirebbe mai, dice il *Rambler,* chi volesse produrre tutte le sentenze consimili che si potrebbero attingere da mille diverse sorgenti..... Noi abbiamo inteso a dire testè da ministri protestanti, siano anglicani o siano protestanti, che la immaginazione non ha forza che basti per descrivere lo *stato di corruttela generale* in cui giacciono le classi povere nella grande città della protestante Inghilterra; noi abbiamo poc'anzi inteso a dire che nella capitale il povero non ha verun'altra religione fuorchè il *paganesimo* » (3).

Il valente professore protestante Léo fa osservare al pastore Krummacher che la propaganda in Italia riuscirà allo stesso fine. « Il risultamento, egli dice, dello zelo inconsiderato dei propagandisti in Italia, sarà, e forse lo potremo vedere noi medesimi, la barbarie religiosa, e l'annientamento di qual-

---

(1) *Essai sur la dépravation de la jeunesse,* par le Rev. H. Walsley.
(2) *Notes et récits d'une mission de six ans* dans les répaires *de Londres,* par W. Vanderkiste.
(3) Vedasi il notevole articolo del *Rambler* tradotto negli *Annales cathol. de Genève,* t. II, p. 370 e segg.

sivoglia autorità, perfino di quella della verità (1) ». Anche il signor Cahill potè dire con ragione a Lord Carlisle, parlando degli sforzi delle società bibbliche: « Io più non temo di farmi innanzi, colla storia alla mano, per dimostrare che il protestantesimo agli occhi dell'Europa cattolica, non fu mai un puro fatto appartenente all'ordine spirituale e religioso, ma che piuttosto apparve come un miscuglio anticristiano, antisociale, anticonjugale di paganesimo, d'infedeltà, di spogliamento, e di persecuzione (2). »

L'effetto delle missioni protestanti è dovunque lo stesso. Nell'Asia orientale, il Governo inglese accortosi che l'insegnamento del protestantesimo toglieva a coloro che il ricevevano ogni sommissione, ogni moralità e ogni fede, dovette proibire affatto nelle scuole il proselitismo religioso, per timore di una trasformazione peggiore del paganesimo. Le missioni di Ceylan, dove gli Episcopali e i Metodisti rivaleggiarono acremente, sono annoverate tra le principali missioni indiane. Or bene, eccovi quale stima faccia dei frutti da quelle arrecati dopo due secoli di lavoro, Sir James Emerson Tennent, segretario protestante del Governo inglese. « I protestanti Singalesi, egli scrive, son peggiori che i pagani, e tra essi parecchie migliaja professano il Buddismo. Fra quegli indigeni non si conoscono pressochè altri veri cristiani tranne i cattolici » (3). Nè dissimile è l'esito, come si ha dalle testimonianze di protestanti, delle missioni dell'India continentale, dell'Africa, degli Stati Ottomani, e dell'Oceania. Quivi pure i più dei convertiti sono peggiori che non prima della loro conversione. Pertanto dalla storia delle missioni protestanti scritta dai protestanti medesimi, si può conchiudere col signor Gustavo De-la-Tour « che un abbietto paganesimo è meno detestabile di quel cristianesimo che viene insegnato dai missionarii evangelici, i cui discepoli diventano in generale il vitupero e lo spavento della società (4).

IL GRECO PITZIPIOS.

I nostri lettori si devono ricordare che da quasi due anni noi loro annunciavamo potersi sperare nella Chiesa greca scismatica non molto lontano un qualche movimento verso il cattolicismo, in quanto che per opera specialmente di un laico di quella medesima religione se ne venivano gettando i semi con varii scritti popolari che tendevano a smascherare l'ignoranza, l'avarizia e la scostumatezza del clero scismatico superiore, e quindi a sottrarre il popolo alla sua influenza per rivolgerlo nuovamente all'unità romana. Noi non ne abbiamo più fatto alcun cenno ulteriormente, e quindi essi si saranno forse anco immaginati che non si trattasse se non di qualche insignificante tentativo senza alcuna conseguenza o di un eccitamento soffocato sul primo nascere. Ma ora godiamo di poter offrire nuovi e più precisi schiarimenti tanto sulla più recente attività come sugli antecedenti della persona già da noi indicata, e che, favorita dalle politiche circostanze, sembra realmente essere chiamata dalla Provvidenza ad iniziare fra i

(1) *Annales cathol.* t. I, p. 360.

(2) Lettera 6 febbrajo 1853.

(3) *Le Christianisme à Ceylan.*

(4) L'*Univers*, 6 dicembre 1853.

greci un importante avvicinamento alla vera Chiesa, cooperando così utilmente ai zelantissimi e sapienti sforzi dell'augusto pontefice Pio IX per ridonare alla cristianità orientale separata da Roma la vera dottrina e la vera vita. Giacomo Pitzipios è il nome del già scismatico ed ora cattolico individuo che già sorse di bel nuovo in mezzo allo scisma per richiamare i suoi compatrioti alla cattolica unità; ed ecco le notizie biografiche che ultimamente di lui ci porgeva il Corrispondente Romano del Modenese *Messaggere*, in data del 21 passato giugno:

Vi scrissi non ha guari che il signor Pitzipios era venuto in Roma per implorare dalla Sede Apostolica la facoltà di fondare una società indirizzata a promuovere la riunione della Chiesa Orientale con la Chiesa Romana, e che presentemente si occupa eziandio di scrivere un'opera in gran parte oggimai compiuta intorno alla vera situazione dello scisma foziano. Ora siccome a quel personaggio ha riservato forse la provvidenza di avere gran parte, se non altro, negli operosi tentativi di riconciliazione perfetta delle due Chiese, così mette a bene che io vi dia qualche ragguaglio sulla vita di lui. Il signor Pitzipios *non ha mai combattuto per la Russia contra la Turchia*, nè quando ardea la guerra della indipendenza greca trovavasi in età competente da poter prendere in quella una parte almeno seria ed importante. Nacque egli nell'isola di Scio l'anno 1802, da una delle più nobili famiglie dell'Arcipelago; l'atto di nascita lo qualifica patrizio. Nella terribile catastrofe del 1821 e 22, quando gli abitanti di Scio, d'Ipsara, di Alcali furono passati a filo di spada dagli Ottomani, che odiavano ferocemente nei Greci l'essere di cristiano e di ribelle, quando furono vendute le loro donne e bruciati i loro villaggi, egli emigrò dalla terra natale, deplorando il massacro di suo padre e di tutta la sua famiglia e la confisca dei beni patrimoniali. Per questi fatti egli si tenne emancipato a buon diritto da ogni dovere di suddito verso la Sublime Porta, e per conseguenza desiderò con saldo animo lo stabilimento della indipendenza della sua nazione. Obbligato nell'età di ventidue anni a cercare i mezzi di una sussistenza onorevole, si riparò in Russia, e nel 1824 entrò agli stipendii del governo imperiale come professore di letteratura greca nel liceo di Odessa e membro attivo del museo archeologico di quella città; adempiè in appresso altre funzioni, ma tutte di ragion civile, nè mai entrò a far parte del servigio militare.

Nel 1830, essendosi ritratto dai servigi del governo russo, ritornò in Grecia, diciam meglio nel Regno Ellenico, che riguardava come il suo paese politico, e vi prese servigio, ma nella carriera civile, finchè la nuova costituzione del 1843, ponendo la famosa distinzione tra gli *autoctoni*, ossia nati nel territorio del nuovo regno, e gli *eteroctoni*, ossia nati nel territorio greco politicamente soggetto alla Porta, gittò il mal seme della divisione nella razza greca, e intercise i diritti della nazione. Ed egli di quell'atto così contrario alla sana politica, e del governo ellenico che lo avea adottato e promulgato, sentì tale un disgusto che si determinò di abbandonare gli Stati del re Ottone. In quel torno di tempo il governo ottomano in virtù dell'Hatti-sherif di Gulhanè avea proclamato il principio che quind'innanzi tratterebbe i cristiani di qualunque razza e favella come sudditi legittimi del Sultano, non già come schiavi, qual era stata in addietro la condizione loro, massime negli

eyaiè più lontani dalla capitale; e di presente cominciava a mettersi nella via delle nuove riforme. Allora fu che il signor Pitzipios n'andò a Costantinopoli, e dichiarò officialmente che rientrava nella sua nazionalità naturale. Il governo ottomano lo ammise al suo servigio, e lo nominò segretario della Commissione imperiale per l'applicazione delle riforme politiche in Romelia, e gli conferì eziandio il titolo di Bey con decreto imperiale in data del 17 novembre 1850 (14 seffer 1267 dell'Egira), col quale gli fu pure affidata una speciale missione nel nominato pascialaggio di Romelia.

Quanto alle opinioni politiche del sig. Pitzipios su la Russia e su la Grecia, i moltiplici suoi scritti e principalmente le *Memoires sur la Question d'Orient*, pubblicate a Malta nel 1852 otto mesi prima dell'arrivo del principe Mentschikoff a Costantinopoli, e l'opera importante su la riunione desideratissima delle due Chiese intorno alla quale egli si occupa da più anni e che ormai, come ho detto, è prossima al suo compimento, dichiarano il suo modo di vedere e stabiliscono la sua linea di condotta in guisa da non poter sorgere alcun dubbio all'animo d'ogni avveduto estimatore delle cose e delle persone. Aggiungerò che il sig. Pitzipios ai 3 del corrente mese fece nelle mani del cardinal Fransoni prefetto della Congregazione di Propaganda, formale abjura degli errori dommatici che praticamente separano la Chiesa greca dalla Chiesa cattolica ed apostolica di Roma; egli già da più anni era convinto della supremazia d'ordine e di giurisdizione, propria del Pontefice romano, della Processione del Santo Spirito dal Padre e dal Figliuolo come da unico principio, e della esistenza del Purgatorio, egli che la enunciazione e professione di siffatti dommi avea rinvenuto nei libri liturgici e catechetici che sono in uso anche oggidì presso la Chiesa greca; e perciò era già, da dentro l'animo, buono e fervente cattolico. Ma nello scopo di mettersi a capo di quella santissima impresa alla quale sembra averlo prescelto la Provvidenza, era convenientissimo, dirò meglio era necessario, che la interiore sua convinzione suggellasse con la esterna officiale dichiarazione.

Ecco poi quali riscontri si hanno da altra corrispondenza da Roma, sull'opera teologica cui ora attende con lena il signor Pitzipios.

Il signor Pitzipios ha rivolto le sue cure a vergare un'opera che, se non erro, potrà essere di notevole ajuto al buon successo della causa che ha per mano, voglio dire alla desiderata unione delle chiese greca e latina. Scopo di questa opera è dimostrare, che i punti dommatici i quali formano il carattere differenziale della Chiesa greca o bisantina, sono quasi esclusivamente professati e mantenuti dal Corpo Episcopale e da' membri dell'alto Clero; che nelle istruzioni catechetiche, ne' libri cerimoniali e liturgici, i quali oggi si leggono e si conservano in quella medesima forma in cui furono compilati ab antico, non appare traccia o vestigio di vera e sostanzial discrepanza da ciò che insegna il Pontificato Romano intorno a' singoli capi che si dicono controversi tra le due Chiese; di che discenderebbe questa pratica conseguenza che ove si togliessero di mezzo agli scismatici i Dignitari ecclesiastici, i quali per avarizia e per orgoglio mantengono ed affortificano la fatale separazione, si aprirebbe la via al ristabilimento della comunicazione della Chiesa orientale col supremo Vicario di Cristo, nè avrebbe a portarsi alcun mutamento nelle istruzioni catechetiche tradizionali, e nelle formole e preghiere de' libri cerimoniali e liturgici. A dir tutto in poco, il reo scisma viene dall'alto Clero, non dal popolo, non dalle antiche e solenni scritture a cui si

trova raccomandata la professione della Chiesa greca o bisantina. Credo che il signor Pitzipios coll'egregia opera che ha per mano, intenda fare appello al popolo illuminato con la guida de' suoi stessi libri liturgici, e per mezzo del popolo conseguire la purificazione del Corpo Episcopale.

Sebbene in mezzo ai fragori della guerra, pure dobbiam dire che le circostanze politiche si presentano come assai propizie allo scopo avuto in mira dal sig. Pitzipios. Gli elleni sudditi della Porta debbono comprendere che nelle circostanze attuali essi hanno ben più ad attendersi protezione e favore rompendo ogni comunione colla Russia e disdicendo ogni simpatia per lei, che non persistendo nei loro antecedenti legami. E qual miglior segno potrebbero essi dare del loro distacco da lui che si pone qual protettore e capo di tutto lo scisma orientale, di quello che di cercare la riunione con Roma? Gli stessi regnicoli della Grecia e il suo governo, umiliati e compresi dall'intervento delle potenze occidentali, dovrebbero or comprendere che le loro speranze d'ingrandimento assai meno difficilmente potrebbero avverarsi qualora non facessero causa comune in religione coll'Autocrata Moscovita, di quello che meritandosi per affinità di principii il suo molesto protettorato. Contribuiranno essi in qualche modo anche gli interessi politici a mantenere un'opera della divina misericordia attesa e promessa invano per tanti secoli? Il secreto è nella mente di Dio: a noi tutti è però sempre dato di accelerarne il felice momento colla potenza della preghiera.

CRONACA RELIGIOSA

Creazione di Vescovi. — Il martire Azevedo e suoi compagni. — L'Unione protestante a Ginevra; ritrattazioni di apostati da essa sedotti. — Rimproveri fra i protestanti.

Leggiamo nel *Giornale di Roma* 23 giugno:

La Santità di Nostro Signore Papa Pio IX, felicemente regnante, ha tenuto questa mattina nel palazzo apostolico Vaticano il concistoro segreto, nel quale ha proposto le seguenti Chiese.

Chiese vescovili unite di Porto e s. Rufina, per l'eminentissimo e reverendissimo cardinale Mario Mattei, traslato dalla Chiesa vescovile di Frascati.

Chiesa vescovile di Frascati, per l'eminentissimo e reverendissimo cardinale Anton-Maria Cagiano de Azevedo, dimesso il titolo presbiterale di Santa Croce in Gerusalemme.

Chiesa vescovile di Jesi, per l'eminentissimo e reverendissimo cardinale Carlo Luigi Morichini.

Chiesa arcivescovile di Gaeta, per monsignor Filippo Cammarota, traslato dalla Chiesa vescovile di Cafarnao nelle parti degli infedeli.

Chiesa arcivescovile di Manfredonia, cui è unita in perpetua amministrazione la chiesa di Viesti, pel reverendo don Vincenzo Taglialatela, sacerdote

diocesano di Aversa, lettore di sacra teologia ed Esaminatore nell'arcidiocesi di Napoli.

Chiesa vescovile di Parma, per monsignor Felice Cantimorri, traslato dalla chiesa vescovile di Bagnorea.

Chiese vescovili di Corneto e Civitavecchia, recentemente unite da Sua Santità, per monsignor Camillo Bisleti, traslato dalla chiesa vescovile di Ripatransone.

Chiesa vescovile di Bagnorea, per monsignor Gaetano Brinciotti, traslato dalla chiesa vescovile di Lucca nelle parti degli infedeli, e dal suffraganeato di Civitavecchia.

Chiesa vescovile dalla Santissima Trinità di Buenos Ayres, per monsignor Mariano Escalada, traslato dalla Chiesa vescovile di Aulona nelle parti degli infedeli.

Chiesa vescovile di Tarazona, per monsignor Egidio Esteve y Thomas, traslato dalla chiesa vescovile di Porto-rico.

Chiesa vescovile di Porto in Portogallo, per monsignor Antonio Bernardo Fonseca Moniz, traslato dalla chiesa vescovile di Faro degli Algarvi.

Chiesa vescovile di Montefiascone pel reverendo don Luigi Iona, sacerdote dell'abbazia di Subiaco, vicario generale in Palestrina, arcidiacono di quella cattedrale, e dottore in sacra teologia, non che in ambe le leggi.

Chiesa vescovile di Nicastro, pel reverendo padre Francesco Giacinto Maria Barberi, dell'Ordine de' predicatori, sacerdote di Squillace, priore della provincia di Napoli, e dottore in sacra teologia.

Chiese vescovili unite di sant'Angelo de' Lombardi, e Bisaccia, pel reverendo don Giuseppe Fanelli, sacerdote arcidiocesano di Benevento, vicario generale di Lanciano, e dottore nell'una e nell'altra legge.

Chiesa vescovile di Trivento, pel reverendo Padre Francesco Luigi da Soriano, dell' Ordine de' Minori Riformati, della monastica provincia della seconda Calabria ulteriore.

Chiesa vescovile d'Ischia, pel reverendo don Felice Romano, sacerdote napoletano, curato della collegiata di Torre del Greco, arcidiocesi di Napoli.

Chiesa Vescovile di Avila, pel reverendo don Giovanni Alfonso de Alburquerque, sacerdote diocesano di Cartagena, arcidiacono nella cattedrale di Oribuela, esaminatore sinodale, e dottore in sacra teologia.

Chiesa vescovile della Santissima Concezione del Chili, pel reverendo don Giuseppe Ippolito Salas, sacerdote arcidiocesano di s. Giacomo del Chili, vicario di quell'arcivescovo, e dottore in sacra teologia.

Inoltre l'eminentissimo e reverendissimo cardinale Vincenzo Santucci, dimessa la diaconia de' santi Vito e Modesto, ha ottato alla diaconia di santa Maria ad Martyres.

Finalmente si è fatta a Sua Beatitudine l' istanza del sacro Pallio per le chiese arcivescovili di Gaeta e Manfredonia.

— Abbiamo già accennata la discussione della sacra Congregazione dei Riti sulla causa della beatificazione dei 40 martiri della Compagnia di Gesù. Ora si deve aggiungere come il decreto della stessa Congregazione dell'8 aprile confermato dal Papa l'11 maggio, accordava alla detta Compagnia la reintegrazione del culto già reso al venerabile Ignazio de Azevedo e a' suoi 39 compagni martiri, prima dei decreti di Urbano VIII. — Il venerabile Ignazio de Azevedo portoghese era partito di Lisbona nell'anno 1570 con 69 de' suoi compagni divisi in tre navi e tutti destinati alle missioni in mezzo agli infedeli. Trentanove erano nella nave del P. Azevedo la quale navigava presso l'isola di Palma quando comparvero cinque navi di eretici. I quali assalita la nave dei missionari tutti li condannarono a morte come cattolici e predicatori del cattolicismo, e gli uccisero in varie guise tutte crudelissime e ne gettarono i cadaveri in mare. Questo assalimento e questa morte avea predetto il venerabile: giunto presso a Madera, solo quattro novizii non osarono a questo avviso inoltrare e furono surrogati da altri tolti dalle altre navi. Ad un secondo avviso del cielo tutti già si stavano preparando al martirio

quando loro furono sopra le navi nemiche. Un solo fu risparmiato dal macello; il frate cuciniere. Ma la visione dovea compiersi e 40 martiri dovevano volare al cielo. Un giovane gentiluomo che aveva già desiderato di entrare nella Compagnia, veduta l'eroica morte dei 39 martiri tolse in fretta un abito da religioso e scambiatosi così per un d'essi, come tale fu pure dagli eretici cacciato in mare. Questo succedeva nel luglio del 1570 sotto gli occhi anche di un certo numero di cattolici schiavi sulle navi ugonotte. Numerosi miracoli attestarono che Iddio avea gradito il sacrifizio dei suoi servi, anzi santa Teresa rapita in estasi sul momento del glorioso martirio, vide i 40 volare alla gloria. Furono subito onorati come martiri non solo in Europa ma nell'India ancora e in Roma specialmente per molti anni, fino a tanto che usciti i decreti di Urbano VIII si credette erroneamente che anche il culto di quei 40 martiri fosse compreso nella proibizione data da Papa Urbano di venerare i non ancora beatificati solennemente. Interrottone perciò il culto dalla Compagnia di Gesù con esemplar sommissione in Roma ed altrove, si diede poi da Benedetto XVI il solenne giudizio, *constare del martirio e della causa del martirio* dei 40 martiri e *potersi procedere avanti.* Ma essendosi ora osservato che questa causa era compresa nei casi eccettuati dai decreti di Papa Urbano, chiese ed ottenne la Compagnia di Gesù che fosse restituito ai suoi 40 martiri quel culto che già si era loro dato per l'innanzi, il che ebbe la ventura di ottenere dall'augusto Pontefice felicemente regnante.

— La *Società degli interessi protestanti* ossia l'*Unione protestante* stabilita a Ginevra segue alacremente a mettere in esecuzione il suo proposito *di fare penetrare i principii del protestantismo in seno al cattolicismo.* Quindi non ha guari, rinnovava sopra un altro punto del cantone di Ginevra l'aggressione di Chevrans. Si aperse un *culto pubblico* nel villaggio di Landecy, parrocchia di Compousières, e si annunciava un simile *culto pubblico* protestante a Versoix, posto ad un'altra estremità del cantone ginevrino.

— Si era dalla medesima società guadagnata coll'oro protestante l'apostasia di quaranta infelici cui i ministri protestanti celebrarono con un Stampato che fu completamente confutato dall'*Echo du Mont-Blanc* (N. 930-31). Ora l'ottimo periodico *Annales Catholiques de Genève* ci dava la consolante notizia che alcune di queste vittime dell'oro della *Unione protestante* erano ritornate alla verità. E non poche abjure pubbliche si erano fatte vicino al cantone di Ginevra.

— È bello intanto il sentire questi protestanti, che si riproducono continuamente in sempre nuove sette, condannarsi gli uni, gli altri e scoprirsi vicendevolmente le piaghe che li divorano. Il *Lien,* giornale protestante del signor M. A. Coquerel che rappresenta a Parigi la chiesa nazionale di Ginevra, tratta i *metodisti* francesi e i *recordistes* inglesi (ciò è la frazione la più *outrée* del partito esclusivo protestante che ha per organo il giornale *le Record*) da « inquisitori, persecutori, farisaici, intolleranti, despoti, da uomini della discordia e degni di condanna, uomini degli anatemi anticristiani. » E perchè? Ecco il perchè dalle parole dello stesso signor Coquerel: « Bisognerà dunque che mi astenga dalla Cena perchè non posso dichiarare che ammetto con il concilio » di Nicea o col sinodo di Dordrecht alcune distinzioni, come sarebbero: *Il » Figlio non è creato, ma ingenerato, e il Santo Spirito non è creato nè ingenerato, ma procede dal Padre e dal Figlio?* »

Ecco che gli *Unitaristi* di Ginevra mentre per organo del signor Coquerel tacciano i metodisti e ricordisti da inquisitori, persecutori, ecc., essi professano di negare la santissima Trinità. Chi sceglieranno a giudice delle loro vertenze? . . .

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia, Canon. Ord. della Metrop.*
Redattore unico e responsabile.

Luglio. 1854. Fasc. 2.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

LETTERA DI CONVOCAZIONE DELL'OTTAVO SINODO DIOCESANO DI LODI.

Come con vivo piacere abbiamo annunciato, monsignor vescovo di Lodi pubblicò fin dal giorno dell'Epifania la presa determinazione di celebrare un Sinodo Diocesano. Ora ci gode tanto maggiormente dell'animo di poter far conoscere anche la lettera di convocazione del medesimo Sinodo, che venne da lui già diramata. In tutta la Chiesa tornano a rifiorire le epoche più belle per la scienza, lo zelo, le virtù e l'unione dell'episcopato. In tutta la Chiesa rifioriscono le adunanze episcopali, i concilii, i sinodi diocesani; la Lombardia, resa tanto celebre in tutto l'orbe cattolico pei concilii-modelli celebrati da un s. Carlo Borromeo, non rimane al di sotto nemmeno nell'attuale movimento, ed è pur degno di rimarco che il seniore per età del lombardo episcopato sia ora colui che precede coll'esempio nella riconvocazione dei sinodi diocesani. Ed ecco ora l'accennata lettera in proposito, la quale fa pur essa bella fede che non sono ancor spente fra di noi le migliori tradizioni di un sentire altamente ecclesiastico.

CAJETANUS COMES BENALEUS
DEI ET APOSTOLICÆ SEDIS GRATIA
EPISCOPUS LAUDENSIS

Venerabilibus Fratribus, Dilectissimis in Christo Filiis salutem in Domino.

Non exigua fortasse admiratione, Venerabiles in Christo Fratres et Filii dilectissimi, vestros animos afficiebat insumptum a Nobis consilium octavam in Nostra Diœcesi Synodum celebrandi, quam in Festo Epiphaniæ Domini Nostri Jesu Christi inter Missarum solemnia proclamatam accepistis. Et re quidem vera opus, ad quod mentem adjecimus, cum in se ipso prospectum magni semper ponderis habitum fuerit, tum maxime hisce nostris temporibus perdifficile et laboriosum cuique vix

illud consideranti ostenditur. Et Nos ipsi quum hujus negotii jam a sæculo apud nos obsoleti difficultates non levi animo perpenderemus, diu ancipites hæsimus; nec audebamus primi inter veneratissimos hujus Ecclesiasticæ Provinciæ Præsules rem aggredi, quæ vires nostras excederet. Ast omnem Nobis dubitandi ansam ademit tum Pii IX Pontificis Maximi amoris quidem et benevolentiæ plena, vehemens tamen adhortatio, quam præcepti loco habere non ambiguimus, tum desiderium atque spes, quibus recreari cæpimus, non parvum ex synodali conventu fructum de vobis et pro vobis percepturos, sive ut consolemur per fidem, *quæ invicem est vestram atque meam*, sive ut viribus unitis contra gliscentes errores aptiora instruere munimina, atque corruptis moribus magis idonea medicamina parare valeamus, sive ut Clericalis et Regularis disciplinæ splendor (de quo in Domino propter vos gloriamur) ab omni prorsus macula detersus nitidior effulgeat, sive ut fideles qui Christi doctrinam in vitæ sanctitate referunt, in bono firmentur et ad meliora charismata assequenda urgeantur. Hæc spiritualia lucra se consecutum gaudebat eximius ille Apostolorum emulator, Divus Karolus Borromæus, et tot quos coegerat provincialibus et diœcesanis conventibus; hos animarum profectus retulisse lætabantur omnes conspicui Antistites, qui ejus vestigia prementes, hoc institutum Ecclesiæ disciplinæ tam utile persæpe adhibuerunt.

Eadem idcirco spe roborati, quum jam, tota Diœcesi perlustrata, in clericorum vitam et honestatem atque in fidelium mores inquisiverimus: quumque ex appositis notitiis, per Adm. RR. Vicarios Foraneos et Urbis Parochos suppeditatis, quæ remedio indigeant diligenter adnotaverimus, istud etiam inter episcopalia munera sane gravissimum prætereundum non esse arbitrati sumus, ut quæ vel decernenda sunt vel confirmanda, eadem maturius, Deo juvante, per synodalia Comitia præstaremus. Præter eas enim utilitates, quas cursim super attigimus, synodales congressus hoc sibi vindicant comodum peculiare, ut quæ multorum judicio et consensu sancita fuere alacriori animo, impensiori studio et zelo magis incenso excipiantur et in usum revocentur. Episcopus et Clerus in eodem Dei spiritu congregati, iisdemque sanctis affectibus devincti, secum mutuo communicant charitatis igniculos et ardor exinde vividius deflagrans legibus, quæ uno animo constituuntur vel instaurantur, vigorem subdit, reverentiam adjicit, atque perpetuitatem tuetur.

Quum igitur, ope et consiliis spectabilium virorum, quos ex Capitulo potissimum Ecclesiæ Nostræ Cathedralis et ex urbis Parochis atque Vicariis Foraneis delegimus et iteratis vicibus apud Nos congregavimus, jam omnia fere quæ ad rem exposci videbantur præjacta et disposita sint, non nostris quidem viribus sed Domini Nostri Jesu Christi virtuti

confisi Diœcesanæ Synodi celebrationem vobis annuntiamus, spemque haud dubiam corde fovemus vos, Venerabile Fratres et filii dilectissimi, ad hæc incepta diu exoptata mutuam operam impigre collaturos.

Diebus itaque 29.ª, 30.ª et 31.ª mensis augusti proxime adventuri Octavam Diœceseos Nostræ Synodum in Ecclesia Cathedrali Hisce Nostris indicimus celebrandam. Quapropter singulis Ecclesiasticis etiam Regularibus in civitate vel diœcesi degentibus, qui nostræ jurisdictioni sive de jure, sive de consuetudine subjiciuntur, quibusque jus fasque est synodalibus comitiis interesse, præcipimus sub pœnis a canonica Lege inflictis ut ad prænuntiatam Synodum conveniant atque assiduo, usque dum ea absoluta fuerit, singulis intersint congregationibus. Aderit idcirco in primis Ecclesiæ Cathedralis Capitulum, quod veluti singulare episcopalis nostri regiminis præsidium studiose et peramanter invitamus: convenient insuper Vicarii Foranei et omnes animarum Rectores, ex quorum consensione ipso rerum usu innixa multum adquirent roboris synodalia decreta: neque demum deesse patiemur quotquot inter presbyteros Beneficium aliquod etiam simplex quovie nomine obtinent, neve Clericos qui sint in sacris ordinibus constituti. Qui autem ex hisce omnibus hucusque recensitis gravi aliqua causa prohibentur, quominus ad Synodum confluant, monitos esse volumus ut eam tempestive Nobis vel Vicario Nostro Generali exponant, ne Nos ecclesiasticis legibus obstricti cogamur ab eis tamquam a negligentibus petere socordiæ pœnas. Optamus denique ut cæteri sacerdotes, quos strictum jus non compellit, ubi nullo præpediantur obstaculo interesse et ipsi satagant, ut plenissimo omnium suffragio cuncta definiantur ac decernantur.

Sed quo tutior spes divini auxilii nobis arrideat, operæ pretium facturos putavimus, si ante Synodi convocationem vos invitaremus, qui Nobiscum in parœciali ministerio pondus diei et æstus perfertis, ad quietem spiritualem Nobiscum capiendam per pias mentis exercitationes, quos vestro præcipue comodo in ædibus Seminarii exhiberi curabimus, diebus more solito adsignandis. Vos ideo omnes, qui cœtum Pastorum exornatis, ad has sanctas exercitationes convolare contendite, tum ut spirituales vires resumatis, tum ad cœlestia lumina imploranda pro speciali, qua urgemur hoc anno, necessitate: nemo itaque desit huic pietatis secessui: nemo salutaribus hisce subsidiis fraudari substineat; et si quis gravi aliqua causa impeditur, eam Nobis patefaciet per litteras ad Curiam Nostram non ultra quintam augusti diem mittendas.

Ne vero ex Pastorum absentia Dominicus grex ullam patiatur jacturam, Parochi et cæteri Sacerdotes animarum curam gerentes, priusquam iter arripiant Sacris Exercitationibus vel Synodali conventui operam impensuri, instantibus suarum ovium necessitatibus scite consulant, infir-

mos visitent, eosque ubi opus sit Sacramentis muniant, probatos Sacerdotes in parœciæ regimine sibi sufficiant, atque cætera prudenter disponant.

Quum autem, si omni, eo maxime tempore per quod isthæc solemnis convocatio habebitur, sanctimonia et gravitas Sacerdotum elucere debeant, omnes monemus qui hac de causa petent civitatem, ne ad cauponas divertant, quod absque decoris detrimento obtingere nequiret: sed quisque apud viros ecclesiasticos aut honestos consanguineos hospitium quærere studeat: qui illud non reperient, de hoc ante prædictam quintam augusti diem Vicarium Nostrum Generalem per litteras certiorem reddant, ut et ipsis decentem locum Hospitiorum Præfecti provideant.

Demum quicumque Synodo sunt adfuturi, talarem vestem induant et superpelliceum cum bireto deferant: Parochi autem, præter probata quibus donantur insignia, stolam et Vicarii Foranei pluviale addant rubri coloris. Omnes insuper, quo puriores accedant, infra triduum primam Synodi diem præcedens Sacramentali Confessione propriam expient conscientiam, Sacerdotes sacra peragant, Clerici Sacram Synaxim suscipiant.

Interim vero non est cur ulterius cunctemur Dei omnipotentis opem, sine quo nihil salutaris ipsi cogitare aut efficere possumus, humillimis precibus exorare. Hujus rei gratia omnes sacerdotes, a quo die hæ Nostræ Literæ fuerint promulgatæ usque dum Synodus ad exitum deducatur, adnectant in Sacro *collectam* DE SPIRITU SANCTO. Rectores porro animarum semel atque iterum, Dominicis diebus ipsius Synodi convocationem immediate præeuntibus, Sanctorum Litanias alternatim cum populo recitabunt. Congruis etiam institutionibus fideles edoceant de gravissimo, ad quod accingimur, opere, eosque hortentur ut quotidianis precibus Dominicam Orationem et Salutationem Angelicam semel saltem contexant. Atque ut eos efficacius ad Nobis suppetias pro communi animarum salute ferendas adducant, Plenariam Indulgentiam ipsis proponant, quam, auctoritate a Summo Pontifice Pio IX impertita, iis omnibus concedimus, qui confessi ac Sacra Communione refecti Ecclesiam parochialem visitaverint, ibique aliquas preces fuderint, ut Synodus Nostra fructus uberrimos referat.

Ut autem quæ edicimus, omnibus, quorum interest, certo et facile innotescant, has Literas Nostras de more promulgari et ad valvas Ecclesiæ Cathedralis et omnium Ecclesiarum Parochialium, vel in earum sacrario affigi mandamus, volumusque ut eamdem vim sortiantur, ac si singulis, ad quos attinet, seorsim fuerint denuntiatæ.

Interea episcopalem benedictionem vobis Venerabilibus in Christo Fratribus, vobisque Dilectissimis Filiis peramanter impertimur.

Dabamus ex Episcopio Nostro, die 28 junii MDCCCLIV.

† CAJETANUS, *Episc.*

Pres. KAROLUS ALBERTI, *Cancell. Ep.*

BIBLIOGRAFIA

I.

Il Protestantesimo e la Regola di Fede *per* Giovanni Perrone *della Compagnia di Gesù, Professore di Teologia nel Collegio Romano.* Volumi tre. Roma, 1853.

Del Protestantesimo e della Chiesa Cattolica, *Catechismi del P.* Giovanni Perrone D. C. D. G. Roma, 1854. Nuova edizione dei medesimi catechismi fatta in Milano dalla Tip. Arciv. Boniardi-Pogliani di E. Besozzi, 1854.

Non mancano ancora fra noi di quelli cui sembra quasi tempo gettato quello che da scrittori devoti alla causa cattolica si consacra alla sua difesa e a premunire le italiane popolazioni contro le insidie e le seduzioni del protestantismo. A udir taluni di costoro, se esistono in Italia tentativi di proselitismo eterodosso, questi non provengono che da pochi fanatici stranieri, smaniosi di farsi un nome presso le società bibliche d'oltremonti e d'oltremare o di averne un pecuniario compenso col poter vantare la distribuzione di alcune centinaja di Bibbie volgari e di qualche opuscoletto anticattolico, libri che in mano al popolo italiano, tanto profondamente attaccato alla Chiesa cattolica non solo per abitudine, ma più ancora per convincimento e per cuore, cadono tosto in una dimenticanza ancora più completa di quella indifferenza con cui furono ricevuti. A udir altri, questo medesimo proselitismo straniero non esiste presso a poco che nella calda fantasia di qualche fanatico oscurantista, è un vano spauracchio che si fa giuocare astutamente da quel partito retrogrado che per puro egoismo ha giurato eterna nimicizia ad ogni allargamento politico, ad ogni miglioramento sociale, e che vorrebbe, come dicono, far benedire continuamente al popolo italiano gli antichi suoi ceppi, dipingendogli come strumento e ammanto di ereticale pervertimento tutte le liberali istituzioni dove già introdotte, dove degnissime d'essere innestate sul nostro suolo. Ma bisogna pur dire o che sia supina in loro l'ignoranza di tutto quanto loro succede d'intorno ad ogni tratto, o che la passione gli abbia condotti a tal punto d'acciecamento da non vedere quanto accade di più evidente sotto il sole o da non ravvisarlo che sotto un aspetto totalmente diverso dal vero. Bisogna che per costoro siano un nulla i continui e numerosissimi ammonimenti dei Vescovi, specialmente di Piemonte, per premunire i loro greggi contro i gravissimi pericoli di

perversione, contro tutte le frodi e le insidie dell'eresia, e per richiamare al seno della Chiesa i miseri sedotti, che sono assai pochi, è vero, comparativamente alle intiere popolazioni, ma in diverse località di Piemonte pur sono in certo numero; un nulla i libri e i giornali irreligiosi ed ereticali che dalle officine del Piemonte e del Cantone Ticino si vanno continuamente disseminando; un nulla i tristi sintomi che dà la stampa in altri paesi, non escluso il nostro, ove peggio ancor farebbe, se peggio potesse; un nulla le associazioni di pervertimento che in parecchi luoghi del regno Sardo esistono in piena luce e che quel governo rispetta e deve rispettare per continuare a meritarsi la protezione dell'Inghilterra; un nulla i denari da queste continuamente distribuiti per far proseliti; un nulla le famiglie vendutesi all'errore per un tozzo di pane o gli individui datisi ad esso in braccio per ree passioni. Ma sarà egli possibile che costoro abbiano a rinnegare tutti i fatti più sicuri avvenuti dal quarantotto a questa parte, accertati dai più accreditati giornali e contenuti nei più irrefregabili documenti? Ma a conferma di quanto fu detto prima d'ora su questo luttuosissimo argomento, ecco a modo d'esempio alcune recentissime citazioni che dimostrano i nuovi progressi dell'eresia sul suolo piemontese. L'*Italia e Popolo*, giornale mazziniano di Genova, conteneva, alla metà dello scorso giugno, la seguente notizia:

« Mentre si raccomanda il tempio cattolico di Ginevra, la cappella protestante di Favale procede con tutta l'alacrità. La fabbrica è quasi al tetto e fra pochi giorni avremo un nuovo monumento contro l'intolleranza clericale e cattolica, e l'avremo nel seno delle nostre valli, mentre nelle grandi città, come la vostra, s'impedisce di farlo e si vede lo scandalo dei processi Mazzinghi ».

A questa notizia sta bene come a commento aggiungere quanto del Piemonte, confrontato colla Francia, pronunziavasi nello scorso maggio in una assemblea a Nuova-York ivi tenuta dall'*Unione cristiana americana e straniera.*

« In Italia la grande *apostasia* (intendi il cattolicismo) ebbe la sua culla e là altresì ora tiene il suo seggio; la riforma vi fu spenta nel sangue, e fino a' nostri dì nulla poteva esser fatto apertamente per predicare il Vangelo a' popoli italiani. Ma la Sardegna è ora accessibile, e i Valdesi del Piemonte non hanno meno di venti missionarii all'opera per le diverse parti dello Stato. Una somma di trentaquattromila franchi venne appropriata dal tesoriere per la buona opera in Italia, sulla quale somma trentamila franchi sono destinati per la costruzione di un tempio in Pinerolo, e duemila franchi per istipendio di

un professore al collegio di *La-Tour*. Una somma di cinquemila franchi venne inoltre assegnata ai missionarii del Piemonte. »

In quella vece « lo stato delle cose (continua la relazione) è tristamente importante in Francia; là oggidì è difficile all'estremo per non dire impossibile, ai missionarii evangelici di predicare il Vangelo al di fuori dei tempi protestanti, delle chiese stabilite. Egli è molto da temere che tempi di terribili patimenti non si avvicinino in Francia per i nostri fratelli, a meno che Dio non venga in nostro soccorso. »

I commenti sono facili; e possiamo lasciarli ai nostri lettori.

Ma e la Toscana e la Romagna ed altre parti d'Italia, per non trovarsi ora più esposte ad un aperto proselitismo, non lasciano però di celare tuttora dei guasti nel loro seno, che potrebbero propagar di soppiatto alle parti sane la loro infezione, ove queste almeno non ne venissero studiosamente preservate con una solida istruzione.

Or dunque non è a riputarsi cosa menomamente superflua l'intendere a premunire il popolo italiano sia colla voce, sia cogli scritti contro ogni maniera di seduzione e d'inganni onde potrebbe venire adescato a parteggiare per l'eresia; ma sì opera veramente caritatevole e santa, e di grandissima importanza pei tempi attuali, come ammonì infatti il Pontefice non una sol volta, come furono d'avviso i più distinti prelati, e come essi medesimi non omisero di fare colle eloquenti loro lettere pastorali.

Ma dovea pur tornare assai opportuno nelle presenti necessità lo svolgere in appositi trattati le questioni più importanti che hanno relazione alla gran controversia del protestantismo, sia in modo popolare e acconcio ai bisogni delle classi meno colte in generale e in tutte quelle cognizioni in particolare che possono essere in qualche pertinenza colle questioni religiose; sia in modo più elevato e strettamente scientifico, principalmente all'uso degli ecclesiastici, e di quanti possono trovarsi in istato di assoggettare le ragioni della grande contesa ad un esame profondo e completo sotto ogni rapporto. A questo duplice bisogno venne a provvedere in modo commendevolissimo il già tanto illustre Padre Perrone della Compagnia di Gesù, uomo veramente infaticabile in promuovere con iscritti di varia maniera la maggior gloria di Dio e la salute delle anime, pubblicando le opere sopraenunciate, cioè un vasto trattato intorno alla *Regola della Fede*, in cui raffronta quella posta innanzi dal protestantismo con quella che è propria della Chiesa cattolica, e un *Catechismo* popolare diviso in due, l'uno sulla

Chiesa cattolica, l'altro sul medesimo protestantismo. Il successo dell'una e dell'altra opera nel poco tempo da che sono alla luce ha già risposto nel modo più soddisfacente sulla loro bontà. Oltre la prima edizione romana in tre volumi che venne pubblicata coi tipi della *Civiltà Cattolica*, una bella edizione più economica in un grosso volume venne fatta in Torino dell'opera *il Protestantesimo e la Regola di fede*, ed essendo anche questa già quasi esaurita, se ne sta apprestando un'altra simile. Dei Catechismi poi, oltre la copiosa edizione romana originale, sappiamo essersi fatta la ristampa milanese pure da noi superiormente annunziata, più un'altra in Genova, e crediamo che una se ne sia pubblicata anche a Torino. E veramente non solo per la natura dell'argomeuto ma per il modo eziandio onde venne trattato, soddisfanno ampiamente ambedue queste opere al voto di tutti i buoni e ai più urgenti bisogni dei nostri giorni, sicchè deve stare veramente a cuore d'ogni sincero cattolico di procurarne al meglio possibile la diffusione. Per questo noi le vogliamo pure vivamente raccomandate ai nostri lettori, e a rendere più efficaci queste nostre istanze ci arresteremo a dare dell'una e dell'altra un cenno specificato.

Il Protestantesimo e la Regola di fede è l'opera destinata al convincimento delle persone colte e di studio; essa è, come abbiamo accennato, l'esame ragionato della regola di fede che vien professata nel protestantismo e di quella che vien riconosciuta nella Chiesa cattolica, sicchè ne scaturisce di sua natura la fallacia della prima e l'esclusiva verità della seconda. Non v' ha dubbio che la questione sulla regola della fede è la questione capitale per istabilire dove si trovi anche al giorno d'oggi e in qual modo si possa tuttora professare la vera dottrina sopranaturalmente annunciata da Cristo e dagli Apostoli, e alla professione della quale è annessa come a prima condizione la nostra eterna salute. Volendo adunque dimostrare nella maniera più sicura, generica e spedita da qual parte si trovi la verità, da quale l'errore, egli è da vedere soltanto qual società religiosa si trovi in possesso di quella regola di fede che debba essere riconosciuta a tutta evidenza come l'unica vera e sufficiente a farci conoscere con ogni sicurezza la vera dottrina di Gesù Cristo: risolta definitivamente una tale questione, è risolta al tempo stesso ogni controversia su qualsiasi punto di dottrina in particolare. Questo è il motivo onde il P. Perrone, spronato dai recenti pericoli di ereticale pervertimento a concorrere colle sue forze onde preservarne l'Italia, giudicò innanzi tutto essere il migliore espediente quello di fare ben dimostrato ove si trovi la retta regola della fede, provando al-

l'ultima evidenza la falsità di quella abbracciata dal protestantismo in ogni sua gradazione, e l'esclusiva verità di quella che vien professata dalla Chiesa cattolica.

Ma noi non possiamo meglio apprendere che dalle parole medesime dell'esimio Autore qual sia il disegno e l'ordito dell'opera sua, esponendolo egli medesimo nel suo *Discorso Preliminare.* In questo, dopo aver toccato la somma importanza dell'unione con Roma, dietro una celebre sentenza di s. Cipriano; dopo aver proposto un breve sunto istorico degli sforzi operati dal secolo 16.° in avanti per introdurre il protestantismo in Italia ed accennate le ragioni del loro insuccesso; dopo aver accennato anche gli ultimi disperati tentativi per raggiungere l'infame proposito, e acconciamente confutate le vane ragioni politiche mediante le quali si vorrebbero suscitare le simpatie degli italiani pel protestantismo, egli prosegue in fatti così ragionando dello scopo e del tenore del proprio lavoro:

« Queste cose ho stimato opportuno mandare innanzi a meglio chiarire l'indole e lo scopo dell'opera che presento all'Italia. E fu in Inghilterra proprio ch'io ci posi mano e la recai a termine. Costretto dalla fiera procella, che in un attimo percosse e sperperò nelle città d'Italia la mia umile Compagnia, a rifuggirmi altrove, trovai in Inghilterra tra' miei fratelli di comune istituto un tranquillo ed antico ricetto, e potei sopra un suolo straniero essere e vivere gesuita, ciò che il suolo patrio e cattolico mi divietava. Nella quiete del mio ritiro vedeva e gemeva sui casi dolorosi d'Italia; vedeva i pericoli che la sua fede correva; le insidie che le si ordivano; i conati e le mene del protestantesimo congiunto con la miscredenza; i guasti che andavano tutto dì crescendo. Desideroso di recare almeno con la penna secondo mie forze qualche rimedio o preservativo a' miei concittadini, disegnai di scrivere un'opera che nel modo il più spedito, calzante, evidente, irrepugnabile mostrasse loro l'intrinseca falsità, assurdità, nullismo del protestantesimo.

» Certo si può questo attaccare da cento lati, quante sono le sue inconseguenze, quanti sono i dommi cristiani che niega o falsa e stravisa, e sempre riuscire alla medesima dimostrazione. Ma questa via è lunga ed implicata; è un dar di scure di mano in mano ai rami di quest'arbore malefica, non già schiantarlo d'un colpo dalle radici, e questo appunto io volli fare. Ogni sistema di dottrine filosofico o religioso ha un principio fondamentale, vitale, supremo che lo informa, lo sostenta, pervade per ogni parte.

Spiritus intus alit totamque infusa per artus
mens agitat molem.

„ Egli è appunto da questo principio che pende il cimento e il giudizio definitivo di tutto il sistema: se questo principio è posato sul falso, se è alogico, crolla, tutto pure il sistema va a terra. Or nel sistema protestante così come nel cattolico qual è questo principio fondamentale, vitale, supremo se non se la rispettiva *regola di fede*? A questo dunque vuolsi ridurre tutta la gran lotta che ferve tra il protestantesimo ed il cattolicismo: egli è su questo campo che è d'uopo decidere la gran tenzone. Or ciò forma il disegno e l'intralciamento dell'opera presente.

„ Esamino la regola di fede protestante, ma con un esame che la metta alla prova sotto tutti i rispetti: la esamino in riguardo alla Sacra Scrittura, all'antichità e tradizione ecclesiastica, alla ereseologia, alla cristiana teologia, alla polemica, all'etica, al senso comune, e dimostro come sotto ogni rispetto ella sia alogica, nulla, perniciosa, anticristiana. Chiamerò questa prima *Parte* indiretta a distruggere, Parte *Polemico-Negativa.*

„ Ma perchè dal raffronto con la verità meglio si manifesti l'errore, prendo poscia ad esaminare la regola di fede cattolica similmente sotto i rispetti *biblico, tradizionale, teologico, razionale, etico, polemico;* e dimostro ch'essa ed essa sola adempie sotto tutt'i rispetti il suo ufficio di regola di fede, ch'essa ed essa sola risponde a tutte le esigenze della fede e della retta ragione, ch'essa e dessa sola è data da Dio a fondamento del cristianesimo, a salute dell'uman genere. Quindi a questa seconda *Parte* rivolta ad edificare darò il nome di Parte *Polemico-Positiva.*

„ Finalmente quasi a corona e suggello di queste due antitetiche disquisizioni che formano le due prime parti dell'opera, ne aggiungo una terza tutto pratica, che dirò Parte *Storico-Morale* tolta dalle viscere stesse del protestantesimo, mostrando cioè qual fosse il carattere morale di quelli che introdussero questa regola di fede, o di quelli che primieramente la seguirono e favoreggiarono; e quali mezzi adoperati a stabilirla e imporla ai popoli, e quali i frutti che ne ricolsero; quale il carattere morale di quelli che abbandonarono la regola di fede del cattolicismo per abbracciare la regola di fede del protestantesimo; e viceversa quale il carattere di quelli che dalla regola protestante passano ad abbracciare la cattolica. Quale sia l'attuale stato del protestantesimo in virtù della sua regola

di fede, malgrado tutte le favorevoli circostanze che l'han secondato; e viceversa quale l'attuale stato del cattolicismo in virtù della sua regola di fede, malgrado tutti gli ostacoli che se gli sono opposti dalle sette acattoliche, e tutti gli assalimenti di che è stato segno. Finalmente aggiungo un paragone tra lo stato di perplessità, incertezze, angosce di coscienza che la regola protestante di fede dee produrre in chi la siegue sì in vita, sì e molto più in morte, e lo stato di perfetta pace, sicurezza e fiducia che la regola cattolica di fede ingenera nell'animo del cattolico, durante sua vita e nell'ora estrema di sua mortale peregrinazione ».

Dopo le quali parole tosto accenna l'autore a qual genere di lettori egli diriga l'opera sua, così continuando:

« Ecco disegnata in breve tutta l'orditura dell'opera presente. Non è mio intendimento di scrivere pe' razionalisti puri, per gl'increduli od atei pratici. Per gente di siffatta tempra ogni discussione è vana: chè nulla lor cale qual sia la vera religione, la fede da professare per conseguire l'ultimo ed eterno fine a che Dio ha destinato l'uomo. Privi d'ogni principio fermo di verità morale e religiosa, o per dir meglio, facendo continua guerra al lume non pur della grazia, ma della stessa retta ragione, e alla voce della sinderesi, schiavi di materiali interessi e sensuali piaceri, e idolatri di sè medesimi, costoro fanno pur troppo ritratto al vivo di quelli già descritti dallo Spirito Santo nell'epistola dell'apostolo s. Giuda: « Uomini... empii, che volgono la grazia del nostro Dio in carnalità, e niegano il nostro supremo reggitore e signore Gesù Cristo... che contaminano la carne, sprezzano ogni dominazione e bestemmiano la maestà... Uomini così fatti bestemmiano ogni cosa che non conoscono; e qualunque cosa essi conoscano per via di natura, d'esse, come tanti animali, fanno oggetto di corruzione. Guai a loro che presero a battere la via di Caino, e per guadagno s'abbandonarono agli errori di Balaam, e perirono nella contraddizione di Core. Son dessi sozzure ne' loro banchetti, facendo baldoria senza timore, pascendo sè medesimi, nubi senza acqua, che sono trasportate qua e colà dal vento; alberi d'autunno, sterili, due volte morti, svelti dalle radici; simili a flutti di furibondo mare, che spumano lor confusione, stelle erranti, a' quali sta riservata la procella di tenebre sempiterne (1) ». Dirò loro con l'Allighieri, sebbene con animo addolorato, e piangendo a cuore il loro accecamento:

Di lor non ti curar, ma guarda e passa.

---

(1) *Epist. Judæ*, v. 1-13.

» Scrivo a vantaggio di quelli che abbisognano d'essere raffermati nella lor fede cattolica, e premuniti dalle insidie dell'errore: scrivo a conforto di chi crede cattolicamente sì che meglio conosca il suo gran bene, ed esulti nel trionfo della cattolica verità: scrivo eziandio per quelli che, sebbene separati dalla vera Chiesa, pur professano una qualche religione, qualunque ella sia di cristiana dinominazione, che aderiscono al cristianesimo istorico, positivo, rivelato, e son convinti della necessità di esso pel bene della umana società. Per essi la trattazione che intraprendiamo è di suprema vitale importanza. Obbligati come sono per l'indole stessa de' principii che professano a seriamente investigare qual sia la vera forma di dottrina cristiana, quale la vera Chiesa stabilita da Cristo, troveranno nella quistione fondamentale, che dibattiamo, il modo chiaro, facile e spedito di raggiugnere con sicurezza la verità ».

Egli chiude poi il medesimo Discorso preliminare, così presentando il prospetto degli Autori e più antichi e recentissimi che lo aveano preceduto nella trattazione di questo rilevantisssimo argomento, e di altre opere che per affinità di materia lo aveano meglio giovato nella sua trattazione:

« Del resto l'argomento che forma l'oggetto di quest'opera, cioè la regola di fede protestante raffrontata con la regola cattolica, è stato già maestrevolmente trattato e svolto da valenti scrittori cattolici, nè noi pretendiamo a dir cose peregrine e nuove. A nulla dire de' celebri controvertisti più antichi, come il Bellarmino, il Du-Perron, lo Stapletone, i Wallemburgici che scrissero su ciò opere voluminose; ne' tempi a noi più recenti molte belle opere in siffatto argomento voglionsi rammemorare. Tal è il libro dell'egregio monsignor Milner, sì benemerito della causa cattolica in Inghilterra, intitolato: *Il fine di una religione controversa*, la prima parte del quale versa tutta sulla regola di fede protestante e cattolica. Tali sono le non mai abbastanza commendevoli conferenze del chiarissimo e dottissimo cardinale Wiseman intorno alle principali dottrine della Chiesa cattolica; delle quali conferenze le prime otto sono tutte consecrate al medesimo argomento, e lo trattano con quella efficacia di ragionamento, splendore di stile, solidità di prove e singolare erudizione onde si segnalano tutte l'opere di questo ragguardevolissimo Scrittore. Tale pure è la preziosa opera del valente professore di Lovanio ed ora degnissimo vescovo di Bruges monsignor Malou *Della lettura della Bibbia in lingua volgare*, la quale veramente abbraccia sotto questo titolo un'amplissima

ed accurata disquisizione e confutazione della regola protestante. Di tutte queste opere di che la recente letteratura polemica contro i protestanti ci ha fatta copia, ci siamo non poco giovati in questo nostro lavoro, come pure d'altre pubblicazioni storiche o polemiche, come delle vite di Lutero e di Calvino e di Arrigo VIII dell'Audin, delle ultime importanti lucubrazioni del chiarissimo professore Döllinger sulla riforma; delle varie opere di quel precipuo ornamento e campione della Chiesa cattolica in Inghilterra che è il Padre Newman, e d'altri somiglianti. Abbiam nel resto procacciato nella nostra trattazione d'essere metodici, chiari, e quanto la natura dell'argomento il consentiva, popolari, affine di raggiugnere lo scopo cui è indirizzata ».

Con queste ultime parole l'Autore ha veramente indicate alcune delle più belle doti che raccomandano l'opera sua, e a nostro giudizio difficilmente si sarebbe potuto mantenere il di lui proposito meglio di quello ch'ei l'abbia fatto. Ma egli ha taciuto di altre eminenti prerogative che adornano il suo lavoro e lo fanno veramente prezioso, e vorremmo dire il più completo che in questo genere presenti l'epoca nostra, in relazione alle particolari sue circostanze. Per tacere di altre, ricorderemo soltanto una singolare finezza di esame e di ragionamento, onde non si lascia inosservato e senza sviluppo verun lato degli argomenti; ed una mirabil erudizione, però così bene attemperata ad ogni soggetto e sì acconciamente distribuita, che sempre naturalissime riescono le citazioni sia storiche sia dottrinali, e servono anzi in gran parte ad amenizzare la discussione. Osserveremo soltanto a questo proposito che l'Autore scrivendo in un tempo in cui non era ancora venuta in chiaro la falsità dell'indirizzo dei supposti preti e diaconi di Lombardia alla Chiesa anglicana, mostra erroneamente di riguardare come autentico questo documento (alla pagina 307 del I volume, nota 26, edizione romana), balzana invenzione di un misero apostata truffatore.

Che se i due primi volumi sono importantisimi pel rapporto dottrinale e come polemica di principii, il terzo non lo è meno dal punto di vista storico, e mette veramente il suggello all'ampia dimostrazione precedentemente istituita. In esso, come già abbiam veduto accennarsi nel Discorso Preliminare, si esamina dietro i più autentici documenti il carattere morale dei primi riformatori non che de' primi loro seguaci, si indagano le ragioni da cui furono spinti alla rivolta contro la Chiesa esistente, i mezzi adoperati per raggiungere il loro fine, l'incostanza de' loro procedimenti, e come essi medesimi pronunciarono

severa condanna dei loro proprii sistemi. Si esamina parimenti il carattere de' grandi e potenti che hanno imposta ai popoli la nuova regola di fede, e la natura de' mezzi adoperati per la sua introduzione fra i popoli; il carattere di quelli che dalla Chiesa cattolica passano a qualsivoglia setta del protestantismo, e di quelli all'opposto che dal protestantismo fanno ritorno all'antica regola di fede, cioè alla Chiesa cattolica; si espongono gli ostacoli che tanto per parte dei governi acattolici come per opera dei privati si frappongono a chi professa la regola cattolica di fede o a chi vuole abbracciarla, e le calunnie che si fanno giuocare in questo medesimo scopo di opposizione; si contrappone il carattere di inarrestabile dissoluzione delle comunioni cristiane che abbandonarono l'antica regola di fede, e l'anarchia sociale che s'impossessa degli Stati che loro appartengono, ultima fase dell'anarchia religiosa introdotta dalla nuova regola di fede, al carattere di vita e di progresso che per confessione degli stessi protestanti si manifesta ognora evidente nella Chiesa cattolica come natural conseguenza della regola di fede ch'essa mantiene; si contrappone la pace dell'animo derivante dal sistema cattolico al carattere d'inquietezza che deriva necessariamente dal sistema protestante tanto nel corso della vita, come principalmente al punto di morte; sicchè anche da tutte siffatte considerazioni scaturisce spontanea, necessaria la conseguenza, essere innegabilmente falsa la regola di fede adottata dall'intiero protestantismo, essere unicamente vera quella propria della Chiesa cattolica; il che torna perfettamente uguale al dire, la sola Chiesa cattolica essere la vera Chiesa, la vera religione di Cristo; il protestantismo in qualsivoglia sua forma non esserne che una corruzione che conduce alla morte.

Questa è pure la verità che l'illustre Autore si prefisse di far evidente a tutti ne' suoi due catechismi popolari sul protestantismo e sulla Chiesa cattolica. Nel primo egli discorre in sedici lezioni di tutto ciò che è necessario a conoscersi dal popolo per ben penetrare la natura del protestantismo, per essere convinto della sua falsità e delle perniciose sue conseguenze, e per potere evitare i pericoli con cui si attenta all'integrità della di lui cattolica fede. Vi appose eziandio una speciale appendice intorno ai *Barbetti* o Valdesi, eretici stanziati in alcune valli del Piemonte e che come antenati del pretestantismo servono ora come d'una specie di punto d'appoggio e sono anche efficace strumento a quella propaganda protestante che furiosamente vi si promuove. Nel secondo, diviso in quindici lezioni, tratta dell'origine e natura della Chiesa cattolica, delle

sue note e prerogative, della sua costituzione, dei superiori ecclesiastici, del clero e dei religiosi, di quegli abusi onde viene accusata e specialmente della tanto malmenata Inquisizione, poi della Confessione, della Messa e del Purgatorio, del culto e della invocazione de' Santi, oggetti tutti sui quali mai non cessano di spropositare protestanti ed increduli, e finalmente dell'amore che tutti quanti i fedeli debbono alla Chiesa romana. Alcuni vorrebbero che talvolta la frase di questi catechismi fosse ancor più adattata alla scarsa intelligenza del volgo; tuttavia noi li stimiamo abbastanza popolari per essere meditati assai con profitto da chi abbia ricevuto nelle scuole popolari una mediocre coltura, e siccome poi le classi più rozze non hanno nemmeno di solito il tempo sufficiente per darsi esse medesime a tali letture, questi catechismi potranno sempre servire assai opportunamente agli ecclesiastici come di norma dietro la quale essi medesimi svolgano nelle loro istruzioni tali argomenti a vantaggio anche delle persone più ignoranti od idiote. Perciò rinnoviamo le nostre raccomandazioni a riguardo di questi libri che consideriamo come dei più salutari che l'Italia abbia veduti nei nostri tempi, e giudichiamo opera che verrà dal Signore copiosamente rimunerata quella di que' pietosi che a proprie spese ne procurano eziandio la gratuita diffusione.

II.

Documenti per la Storia della Diocesi di Milano, *conservati nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Milano. Milano, Tipografia Arcivescovile, ditta* Boniardi-Pogliani *di* Ermenegildo Besozzi, MDCCCLIV. *In 8, con effigie di s. Galdino.*

Fra i salutari provedimenti de' quali la diocesi ambrosiana va debitrice alle sollecitudini di Chi ora la regge è noto a pochi e per ciò stesso vuol essere ricordato quello che riguarda l'ordinamento e il buon governo dell'Archivio della veneranda curia arcivescovile. Chiunque non sia del tutto estraneo agli studii che oggidì si intraprendono colla scorta degli antichi documenti saprà stimare questa sapiente disposizione. Gli amatori delle investigazioni storiche e delle patrie notizie (e una città sì colta qual è la nostra ne annovera ben molti) apprezzeranno ancora maggiormente il beneficio che si renderà alla scienza col permettere che escano in luce i più istruttivi inediti documenti conservati in quella doviziosa collezione.

Del che ci sono gradita caparra questi la cui recente pubblicazione è frutto della operosità dell'Archivista Sacerdote Don Aristide Sala; e ce ne avvalorano la speranza le sue stesse parole, mentre, accennato il desiderio che venga continuata la Serie cronologico-storica degli arcivescovi di Milano compilata dal Bibliotecario Sassi, dichiara che, quanto ai documenti analoghi, *è in posizione di poterne fornire buon numero dei più interessanti.* Divisamento che omai dovrebbe esser possibile anche per altri dei tanti archivii di questo paese dopo che da più lustri tutt'intorno a noi destossi una franca liberalità e una nobile gara di disserrare agli studiosi e render di universale diritto quelle antiche memorie che una inesplicabile gelosia e gretta indifferenza teneva sepolte in polverosi scaffali.

In otto numeri di questo saggio sono compresi dieci documenti de' secoli XII e XIII. A quest'ultimo secolo appartengono poi sedici bolle di cui in fine è dato il solo argomento: tre a favore dell'antico asceterio femminile intra-urbano di s. Maurizio, volgarmente detto il *Monastero Maggiore*, inedite; le altre dirette agli Umiliati, già conosciute mercè l'opera dal P. Tiraboschi *Vetera Humiliatorum monumenta.*

Il primo documento che si presenta è un decreto dell'arcivescovo Robaldo, cercato indarno dall'accuratissimo Giulini. Desso accerta l'epoca in cui Bedero divenne capo della pieve della Valle Travaglia, che fu nel 1143, mentre da altri venne posticipata al 1172; e spiegandone la causa e il modo riesce un testimonio dello zelo di quel nostro prelato. Ha un pregio anche perch'è fra i pochi superstiti documenti sottoscritti da s. Galdino, che allora esercitava l'officio di cancelliere dell'arcidiocesi. Piace in oltre il leggervi la formola del giuramento di obbedienza che al preposto fu ingiunta da Robaldo, formola consonante a quelle che trovansi per casi analoghi in molti documenti, ma di cui qui, se non m'inganno, si ha l'esempio più antico pei nostri.

Al numero 5 sono due atti celebratisi nel 1267 coi quali ebbe fine una vertenza fra il clero e i laici che attirò sulla diocesi ambrosiana la disgrazia dell'interdetto. Il primo è il giuramento di sommissione che ai 27 di gennajo i cittadini, per mezzo del podestà, presenti cospicui personaggi, fra cui i vescovi di Brescia, Como, Novara, prestarono al domenicano Fra Galliardo legato pontificio. In adempimento della giurata promessa il sindaco del nostro comune abolì e dichiarò nulli i capitoli inseriti nel volume statutario, in onta alle immunità ecclesiastiche, la cancellazione de' quali

è l'oggetto dell'altro documento, del 24 di marzo. Il sullodato nostro concittadino conte Giulini, ragiona a lungo di quell'infelice periodo della storia patria, avverte l'errore del Corio che assegnò al 1268 l'arrivo del legato della Santa Sede fra noi, e da una circostanza narrata dal Fornari nella Cronaca de' Carmelitani in Milano conchiude che ai 25 di marzo la città era libera dall'interdetto. Con questi documenti avrebbe potuto precisare meglio il tempo e il modo esemplare con cui avvenne la riconciliazione. È trista cosa, pur troppo, incontrare anche nella storia de' secoli addietro le autorità laicali attentare ai diritti e alle leggi della Chiesa, e il mal talento de' giuristi raffinare in soprusi e vessazioni al clero; ma i nostri maggiori non deridevano almeno così di leggeri, e con meditata caparbietà le censure ecclesiastiche, e richiamati al lor dovere dalla voce della fede si piegavano con riverenza leale senza raggiri di restrizioni, di articoli organici, di fiscali cavilli.

Da ultimo, diciamo una parola di altri due documenti. Sono questi alcuni spirituali ammonimenti, e dettami di pratica per l'Ospedale dei poveri fondato nel 1281 in Canobio, e il diploma con cui Ottone Visconti nel 1287 lo approvò, prescrisse alla Congregazione che dovea convivere quivi a servigio della pia opera la regola di sant'Agostino, e assoggettò l'istituto alla propria giurisdizione e de'suoi successori. Il Sassi stampò il decreto di Ottone, traendolo dall'apografo che si conservava *in Archivio Curiæ episcopalis inter collectanea Baptistæ Cornei Primicerii Lectorum* (1), senza l'addizione soggiunta nella presente raccolta (2), addizione in cui son nominati i benemeriti fondatori, e si accenna il modo con cui si aveano, giusta la loro condizione, a trattare gli indigenti ospitati. Ma il Sassi o non ebbe sott'occhio, o non reputò abbastanza degne di essere citate le anonime istruzioni a que' buoni che coll'umile titolo di *Conversi*, usuale a que' dì nelle pie società, con una particolare applicazione di significato, e colla evangelica appellazione di *Fratelli*, si erano radunati per vivere in comune, e assistere altri loro fratelli nei poveri albergati. Da quelle istruzioni, ove tutto spira carità, candore e penitenza (temperata da qualche riguardo pei meno forti e meno avvezzi ai travagli e alle sofferenze corporali) scorgesi che a tutti dovea soprastare una persona col titolo di *preposto*, e un prete aver l'incarico di

(1) Series, etc. T. II, p. 744.
(2) Se il nostro benemerito editore attinse alla stessa fonte, dee lodarsi il criterio che gli suggerì di non tralasciare cotesta appendice.

padre spirituale. La lettura non era loro estranea perchè si parla di *codici* da distribuirsi ogni giorno a ore fisse. La storia delle antiche istituzioni elemosiniere abbisogna di assai studii ancora: quindi è prezioso ogni documento che ce ne fornisca notizie.

Passiamo sotto silenzio alcuni atti di private convenzioni. Il massimo utile che possa sperarsi, e si ritragga dai medesimi, è riposto quasi sempre nelle cognizioni che ci forniscono intorno alle monete, alle località, ai patti soliti a stipularsi, ed alle specialità, di cui sa valersi un lettore versato in siffatti studii e fornito di acume e criterio. Egli è perciò che osiamo esortare il modesto e colto Sacerdote, che ci favorì queste primizie di una più copiosa silloge di documenti, a voler in avvenire produrli nella loro integrità, cioè coi particolari che questa volta soppresse, omettendo, se vuole, le formole generiche d'introduzione ed altre che sono di stile per tutti i casi analoghi e già si conoscono altrimenti. E poichè la sfragistica dei nostri paesi è ancora mancante di elementi di fatto, aggiungiamo la preghiera che per documenti muniti di sigillo, si dia, ove ciò sia possibile, una ben concepita descrizione di essi.

G. C.

UNA VOCE DI GIUSTIZIA PER LA CHIESA FUORI DELLA CHIESA.

Già abbiamo veduto tanto in rapporto ad altre questioni, come nell'attuale gravissima vertenza della Chiesa cattolica col governo granducale di Baden, essersi levato di mezzo all'istesso protestantismo qualche voce generosa a patrocinare la causa della verità e della giustizia, soffocando ogni spirito di partito ed avversione di setta. Così anche affatto recentemente il foglio protestante che s'intitola: *Gazzetta sincera* (Freimüthige) *di Sassonia* in tal guisa si esprime intorno alle ultime complicazioni di questa controversia:

« In una contesa sopra diritti maestatici, i tribunali di una delle parti contendenti non possono essere competenti. Lo Stato vuole far uso della sua piena potenza. Ora, e dacchè egli lo ha fatto, che cosa ne consegue? Posto che i tribunali condannino l'Arcivescovo alla prigione, — intorno a che non v'è neppure a dubitare, non essendo assolutamente da presupporsi che i tribunali badesi considerino la controversia con una veduta profonda, generale e superiore anzi nemmeno che penetrino entro agli storici suoi fondamenti; — ammesso inoltre che l'Arcivescovo venga incarcerato e il popolo cattolico del Badese in questa guisa venga privato dell'immediato governo del proprio pastore spirituale: che cosa lo Stato avrebbe con ciò guadagnato? Che cosa si

potrebbe aver di mira in Baden con un sì ardimentoso procedere? Per quanto siasi esso frequentemente dimostrato di corta vista, noi non possiamo ammettere che il governo badese ritenga di poter ottenere qualche cosa dalla romana gerarchia colla violenza, di poter incutere timore all'Arcivescovo. Stati ben diversi da quello di Baden hanno tentato di mettere la propria potenza come arbitra fra loro e Roma, ma altro non hanno ottenuto che d' imprimere al cattolicismo uno slancio novello. *E ciò fu forse anche il meglio per loro stessi.*

» Ma forse il governo badese vuol soffocare realmente il cattolicismo nel petto di quel popolo. Esso forse va immaginando che qualora l'Arcivescovo sottoponga il paese all'interdetto, sarebbe venuta l'ora in cui esso potrebbe fondare una Chiesa cattolica indipendente da Roma, forse esso conta sopra una apostasia in massa del popolo dalla Chiesa cattolica romana, e vorrebbe fondare una specie di *germano-cattolicismo* di triste memoria. La dieta germanica, dice forse il governo badese fra sè, si è dichiarata incompetente in cose di religione; nessuna Chiesa non ha più una posizione giuridica innanzi a lei, ed egli quindi rimarrebbe senza ostacoli nel suo procedere. La penna si rifiuta a scriverlo; ma via, ammettiamo che nel badese il governo arrivi fino ad opprimere completamente la gerarchia romana-cattolica e a condurre la popolazione cattolica, voglia o non voglia, ad una Chiesa puramente nazionale. Chi non volesse adattarvisi, sarebbe punito; noi conosciamo di simili cose nel badese già dalla persecuzione luterana (quando cioè quelli che rimasero aderenti al pretto luteranismo, rifiutandosi alle transazioni della così detta *Chiesa evangelica,* soffrirono perciò dallo Stato un'acerba persecuzione). Che avrebbe con ciò conseguito lo Stato badese? Noi vogliamo dirglielo. Egli avrebbe tolto a due terzi della sua popolazione ogni sentimento di soggezione al cospetto delle autorità, egli avrebbe corrotto questo popolo in tutto e per tutto. Se tutto non cospira ad illuderci, nella popolazione cattolica del Badese l'affetto alla Chiesa cattolica è assai più forte che quello per la dinastia. Se questa volesse svellere dal cuore del popolo la riverenza verso la prima, innanzi che ciò potesse pienamente avverarsi, l'affetto verso la dinastia sarebbe già spento ». Nella bocca di un giornalista protestante queste verità dovrebbero pure avere un gran peso.

NUOVE SCOPERTE RELATIVE AI DOCUMENTI BIBLICI.

Il signor Place, console di Francia a Mossoul, sì abile ed energico onde preservare le popolazioni cristiane delle montagne del Kourdistan, continua pure le sue ricerche, già tanto fruttuose, sul suolo dell'antica Ninive. Conformandosi ai voti dell'accademia delle Inscrizioni e belle Lettere, continua a esplorarne i contorni e scoperse ultimamente il palazzo di Khorsabad, il solo palazzo assiro che siasi conservato intatto e completo. Il signor Place vi ha già trovato in buon numero grossi cilindri o barili di terra, coperti d'inscrizioni disposte in forma di cono, certamente storiche, frapposte ai pilastri di lunghe fila di colonne che circondano una parte dell'edifizio che il signor Place crede essere stato serraglio; di cui egli sta per compiere gli scavamenti. Vi scoperse

una nuova statua che aveva egli congetturato doversi trovare, e la natura del disegno gli fa supporre che se ne debba trovare anche un'altra. Scoperse pure il serraglio di un altro palazzo, adorno di sculture, mentre il serraglio del palazzo di Khorsabad è formato di muraglia semplice. I bassi rilievi non sono bruciati, come pur troppo si vide in tanti altri; e rappresentano una quantità di scene svariate, non prima vedute, con una profusione straordinaria di curiose particolarità. Son ben contornati sopra ogn'altra cosa gli animali; si trovarono in quantità favolosa modelli d'argilla, coperti di caratteri, in forma di cono, con lettere fenicie e geroglifici egiziani. Questo prova le relazioni fra l'Assiria, la Fenicia e l'Egitto, cioè la lega delle tre civilizzazioni le più inoltrate, nell'antico Oriente.

— È stato pure scoperto a Ninive un bellissimo palazzo appartenente al figlio di Essar-Haddon. Le sculture sono di gran lunga superiori a quanto fu trovato sinora per la varietà dei soggetti, per l'arte con cui sono condotti, e la maestria e la finitezza dell'esecuzione. Il palazzo molto esteso contiene forse cinquecento pezzi di scultura, e i gradini sono generalmente in uno stato di perfetta conservazione.

Questo palazzo è senza dubbio la più bella cosa che sinora sia stata scoperta in Assiria. Ogni sala, ogni camera, ogni andito è consacrato a un soggetto particolare; e, ove la serie è completa e la scultura ben conservata come è spesso il caso, le serie sono di un interesse veramente straordinario.

Si può con giusta ragione considerare questo palazzo come il capo d'opera dell' arte assiria; alcune parti del pavimento sono stupende; gli animali, gli alberi e i fiori, le persone stesse sono assai più naturali e si discostano maggiormente dai tipi di convenzione che in alcuno dei palazzi già conosciuti. Sono già stati scoperti da due a trecento pezzi di scultura, e ancora non è esplorata più della metà del palazzo.

Non vi sono nè tori, nè lioni di smisurata grandezza, ma i mostri, i centauri e gli ippogrifi abbondano.

Ad una delle entrate vi sono due bei piedestalli di forma rotonda che sopportavano certamente le colonne, delle quali non rimanendo alcun avanzo, è lecito supporre che fossero di legno.

Sopra una tavoletta di marmo si vede una città con doppio vallo, e nell'interno un tempio la cui facciata si compone di una fila di colonne poggianti sul dosso di animali. Sopra un altro marmo vi è una collina, sulla cui cima sta un castello, e per dare maggiore estensione all'area superiore, vi fu aggiunto un terrapieno sostenuto da graziosi archi.

Una lettera particolare di un gentiluomo inglese residente a Mossoul, parlando del basso rilievo che rappresenta il palazzo o tempio in discorso, così si esprime: « Esso rappresenta molto minutamente l' architettura esterna; il secondo piano è munito di colonne, la cui base poggia sul dosso di lioni e tori con volto umano, simili a quelli trovati a Chorsabad. »

Uno dei pezzi di scultura meglio eseguiti rappresenta una caccia del leone. Principale cacciatore è il re nell'atto che colpisce colla lancia un leone che si avventa sul suo carro, mentre che sette altri leoni giacciono qua e là qual morente, qual già morto, e tutti scolpiti con un'arte e una naturalezza indicibili. Sopra un altro marmo si vede un parco, e attraverso alla porta spalancata si scorge il re cacciando i leoni che sono eseguiti sopra una piccola scala come per raffigurare la lontananza in cui ha luogo la caccia.

L'arte con cui gli uomini e gli animali sono rappresentati in questi bassi rilievi, dice la citata lettera, vince quanto si era scoperto sinora nelle rovine d'Assiria.

RECENTI CONVERSIONI.

I cattolici svizzeri, appena dopo quella dell' Haller, hanno subìto un'altra perdita considerevole, mentre si allietavano d'una santa consolazione. Il signor Teodoro di Mohr, di Coira, uno dei primi storici svizzeri avea seguito testè

il bello esempio della figlia Maria, ed aveva abiurato il protestantismo a Zurigo. Senonchè il fervente neofito portatosi alla sua città natale, fu in breve vittima d'una malattia che da gran tempo lo travagliava.

— Nello stesso mese Maria madamigella Tapobet nata in Isvizzera, ormai all'età di quarant'anni, dopo dodici anni di lunghi esami, conosciuta vera la Religione cattolica, scelse di fare la solenne abjura in santa Genovefa di Parigi, chiestane la permissione all'Arcivescovo. Questa signora dovette trionfare di forti rispetti umani quanti se ne potevano incontrare tra gli onori, i piaceri e le ricchezze che la circondavano. Il reverendo Golliet prete savojardo ebbe gran parte nella istruzione della convertita.

— Il Venerdì Santo fu ricevuto nella Chiesa Cattolica dal rev. dottor Manning nella cappella alla Trinità dei Monti in Roma l'abjura della signora Ives, moglie del dottor L. Sillimon Ives, ex-vescovo protestante di North, Carolina, negli Stati-Uniti, e che eccitava tanti rumori nei vescovi suoi correligionari per aver fatto, è ora un anno, la sua sottomissione alla Santa Sede. La signora Ives fu cresimata dal cardinale Fransoni e ricevette la prima Comunione nella chiesa di sant'Ignazio al Collegio Romano il giorno di Pasqua dalle mani del reverendissimo D. Fitz Patrick, vescovo di Boston. Essa è la figliuola primogenita dell'illustre dottor Hobart, defunto vescovo protestante di New-Jork negli Stati-Uniti.

— Il Sabbato Santo furono battezzati e cresimati nella Basilica Lateranense da S. E. il cardinale Patrizi l'israelita Leoni d'Ancona e la Maomettana Jes, giovinetta mora d'Alessandria.

CRONACA RELIGIOSA

La lega anticattolica in Inghilterra, suo programma. — I cappellani cattolici delle prigioni; scacchi subìti dal ministero inglese in questa e in altre due questioni a favore dei cattolici. — Progressi della Chiesa cattolica in Inghilterra e dei fondi per l'Università cattolica di Dublino. — Proposte al parlamento sull'incameramento dei beni della Chiesa anglicana. — Progressi della Chiesa nella Cina.

Sebbene anche negli ultimi numeri abbiamo offerto varii cenni sulle cose cattoliche in Inghilterra, tuttavia esse si meritano una più circostanziata esposizione. Se il governo inglese sembra favorire la libertà del cattolicismo e la Chiesa cattolica continua a dilatarsi in Inghilterra, perciò solo che può mostrarsi ai protestanti di buona fede nella sua celeste bellezza, non devesi dissimulare che altrettanti sono gli sforzi in contrario degli ultra-protestanti, i quali da gran tempo organizzano una reazione contro il cattolicismo e procurano formare e generalizzare l'opinione a loro pro. È in conseguenza di questi sforzi e non pel concorso di circostanze fortuite che il Parlamento inglese si trovò impegnato contemporaneamente nella quistione dei conventi, dell'insegnamento teologico dei seminari e dell'influenza del clero cattolico nelle scuole. Siffatte questioni fanno parte di un programma che gli agenti della reazione protestante vanno passo passo realizzando.

Uno dei più degni organi di questo partito il *Bulwark*, già nel luglio 1851 dicea:

« Noi faremo una opposizione senza tregua ad ogni appoggio dato al papismo da parte del governo.

» Noi domanderemo che l'assegno pel gran seminario di Maynooth sia soppresso, non che tutti quelli accordati ai preti papisti nelle colonie.

» Noi domanderemo che non vi sieno più conventi nè altre instituzioni monastiche, o che questi stabilimenti sieno messi sotto la sorveglianza dei magistrati civili.

» Noi domanderemo che la legge protegga i papisti contro le arpie che vanno rodendo attorno de' loro letti di morte per estorquerne pii legati.

» Noi domanderemo che ciascuno venga protetto nel modo più efficace contro la brutalità e l'intolleranza del popolazzo papista...

» Noi prenderemo parte con tutti gli operosi amici della verità di tutti i paesi papisti, e ci faticheremo a ottener loro quella libertà di cui ciascuno gode in questo paese di libertà. » (!)

Tre mesi dopo il suddetto giornale ritornava su di questo programma che chiamava l'*ordine di battaglia* per aggiungere come un oggetto di cui interessava occuparsi senza ritardo:

« Lo stabilimento in tutte le città principali di una missione per la conversione dei papisti, simile a quelle che già esistono a Edimburgo e a Dublino. »

Dal 1851 la camarilla lavora a realizzare questi progetti con l'ajuto dei potenti mezzi che forniscono le immense risorse che il protestantesimo inglese sa mettere in servizio dell'errore.

— Il governo inglese, pochi mesi sono, facendo giustizia ai reclami dei cattolici, instituiva dei cappellani cattolici nelle prigioni. Ora l'*Alleanza Protestante,* società che tiene per motto e per divisa le parole di *libertà e tolleranza religiosa,* presentò un memoriale a Lord Palmerston contro la misura proposta dal Governo affin di provvedere i carcerati cattolici dell'assistenza di un cappellano della loro comunione, rappresentando d'avvantaggio essere tale misura un'invasione *della libertà religiosa* di tali prigionieri! La seguente replica officiale gli fu data: — Whitehall, 2 marzo 1854. Milord, sono incaricato dal visconte Palmerston di accusare ricevuta del memoriale presentato dal Comitato dell'Alleanza protestante contro la nomina di cappellani cattolici per le prigioni, e di rendere V. S. informata che sarà presa la debita cura in qualunque ordinamento che sarà fatto su tale materia, affin di assicurare ai prigionieri una piena libertà di scelta in riguardo alla religiosa persuasione del ministro dal quale eglino desiderano di essere diretti.

Ho l'onore di essere ecc. H. WADDINGTON.

— Al conte di Shaftesbury, ecc.

Secondo i membri dell'alleanza protestante, la libertà e tolleranza religiosa consiste nel privare i cattolici di ogni spirituale assistenza, segregandoli dalla schiera dei cittadini che hanno dritto a professare liberamente e ad avere guarentito dal governo il proprio culto. Questi signori che avevano messo sossopra il mondo perchè in Toscana è punito il proselitismo religioso contro la religione dominante nello Stato, vogliono che nel loro stesso paese, un condannato, perchè cattolico, non debba avere assistenza spirituale al pari del protestante. E che razza di tolleranza è mai questa? La risposta di lord Palmerston era in realtà la più bella lezione che si potesse dare a quei Signori che vogliono riprodurre nel nostro secolo le barbare persecuzioni dei primi giorni della Riforma, perchè, secondo il Ministro, la libertà e tolleranza religiosa non consiste nel privare i prigionieri cattolici di spirituale assistenza, ma bensì nell'*assicurare ai medesimi una piena libertà di scelta in riguardo alla religiosa persuasione del ministro dal quale desiderano esser diretti.*

Erano però diventate una norma per la maggioranza del Parlamento le surriferite parole del programma dei più fanatici protestanti: *Noi faremo un'opposizione senza tregua ad ogni appoggio dato al papismo da parte del governo ecc.* Questo programma spiega però le nuove resistenze ai tentativi del governo inglese in prò della libertà del cattolicismo. Il ministero ha ricevuto ultimamente ben tre sconfitte a questo oggetto. Il sig. Whiteside for-

mulava un bill che sotto pretesto di proteggere la libertà dei testatori aveva per iscopo d'impedire che le communità religiose ricevessero dei lasciti in loro favore dai membri delle stesse comunità: e questa misura avea relazione all'altra del signor Chamber intorno ai conventi, da lui poi ritirata. Fu inutile osservarsi dal ministero che era questo un inceppare anzi la libertà dei testatori; che le leggi vigilavano a prò delle persone religiose come a prò d'ogni altro suddito, e che non era necessaria per loro una speciale disposizione che esse stesse ricusavano. Il bill, è vero, non fu ancora approvato ma ebbe già la seconda lettura e s'insiste ostinatamente dalla maggioranza per la sua ammissione.

La seconda questione sulla quale la maggioranza resistette al ministero è il giuramento cioè la modificazione del giuramento che offendeva la coscienza degli Ebrei e dei Cattolici più delicati, e tolto il quale molti di essi avrebbero potuto prendere parte alle Camere. I protestanti che finora avevano trattato la causa degli Ebrei, ora perchè riusciva ugualmente favorevole ai Cattolici, vi si opposero in maggioranza. Il giornale *des Débats* che rende conto di quella seduta dice che mentre Rothschild fu grandemente ossequiato, tante furono le ire spiegate contro del Papa *che se egli fosse stato ivi presente e tangibile non ne sarebbe più avanzata una particella.* Si diceva dal sig. F. Thesiger che l'abolizione del giuramento *importava la distruzione della Chiesa officiale!* Fu nulla il provare che fece lord Russell che l'influenza del Papa era molto più considerabile nello esercizio del sacramento del matrimonio cattolico, del quale il governo subiva pure certe conseguenze civili, come sarebbero gli impedimenti alla effettuazione di un matrimonio messi dalle leggi cattoliche; fu nulla il provare che l'abolizione del giuramento era una conseguenza necessaria della emancipazione già accordata ai cattolici. Gli altri ministri appoggiarono lord Russell, ma tutto fu nulla a fronte di chi agiva per un odio preconcetto.

Il terzo scacco fu poi in occasione della presentazione nel *budget* di fr. 13,730 fatta da lord Palmerston, *per i preti cattolici romani* deputati come cappellani dei cattolici carcerati. « Olà, esclamò il sig. Spooner, è permesso pagare » dei preti per insegnare una religione che il Sovrano dichiara essere *una fa-* » *vola idolatrica ed una pericolosa impostura?* Questo è contrario alla Costitu- » zione. » Lord Palmerston rispondeva che da gran tempo il governo dava una retribuzione a quei cappellani cattolici e conchiudeva: « Io penso che questo » sistema, stabilito prima che io entrassi al ministero degli interni, è buono e » conveniente, e la mia intenzione si è di estenderlo a tutte le prigioni dello » Stato: è per questo che domando l'approvazione del credito portato dal *budget* » di quest'anno. » Ma l'articolo fu rigettato. — Da tutto questo però si conosce l'ingrandimento del cattolicismo in Inghilterra che il ministero crede di dovere grandemente rispettare, e che aizza tante furiose ire de' suoi giurati nemici.

Malgrado la guerra dei fanatici protestanti contro gli instituti religiosi cattolici, non ha guari si fece la solenne inaugurazione del magnifico locale per i PP. oratoriani di s. Filippo Neri a Brompton. Questo fatto produsse non poca sensazione. Gli stessi fogli protestanti ne dovettero parlare. Il *Times* osservava che i dodici preti i quali ufficiavano in questa circostanza erano tutti ministri anglicani *pervertiti* (e noi diciamo *convertiti*). Sono essi il reverendo padre Newman, Faber autore delle vite dei Santi oratoriani, e d'altri libri importanti; Bresherton, Corwal, Balston, Gordon, Knox, Hutchison, Welles, Bowden, Balter e Phillps.

Le piccole sorelle dei poveri apersero a Londra una seconda casa.

— Sentiamo, dice il *Morning Chronicle,* che il conte di Dunraven, benchè

protestante, viene di far edificare a sue spese una chiesa non che un monastero ed un convento, in Adare nella contea di Limerick per Fratelli della dottrina cristiana e le Suore di Carità. Sua Signoria ha donato l'area su cui è la fabbrica, che fu costruita nello stile gotico dal signor Hardwick di Londra. Delle scuole in grande per i ragazzi poveri devono essere perpetuamente annesse a questi stabilimenti religiosi.

— Il comitato-amministratore dell'Università cattolica che si fonda a Dublino, continua le sue questue in Inghilterra e in America ed ogni settimana nuove somme vengono ad ingrossare il fondo già considerabile che si è formato. In aprile l'arcivescovo di Dublino accusava ricevuta di 20,000 franchi. Il signor Richard Devereux che appartiene a delle più distinte famiglie di Dublino, prima della sua partenza per Roma, ha fatto dono di 350,000 franchi al clero per essere impiegati in buone opere senza precisa destinazione, e franchi 100,000 per la futura Università cattolica, che è frutto dello zelo costante dell'Episcopato Irlandese.

Gli americani godranno pure della nuova Università siccome vi concorrono anche colle loro offerte e si crede che per questo riguardo il reverendissimo Newman futuro preside invitò per una delle principali cattedre il celebre dottore Brownson, l'editore della principale *Revista cattolica d'America* e autore di molte opere dogmatiche di gran merito.

— È pur degno di menzione che il 18 maggio nella Camera dei Comuni fu brevemente discusso ed aggiornato a sei mesi, cioè sino alla sessione prossima, il bill proposto dal marchese di Blanqueford, e che ha per oggetto « una migliore amministrazione de' beni dei vescovati e de' capitoli (della Chiesa anglicana) »; in altri termini, di togliere interamente quest'amministrazione dalle mani del clero e di affidarla ad una commissione o Consiglio nominato dal Governo e sorvegliato dal Parlamento. Questo bill è una conseguenza della centralizzazione che va effettuandosi in Inghilterra, e delle riforme che s'introducono nella Chiesa anglicana. Benchè aggiornato, questo bill sarà ripreso e non v' ha dubbio che passerà, perchè ha il consenso e l'appoggio del Governo e dell'opinione: allora sarà caduta, senza che il Governo se ne accorga, una nuova barriera contro i progressi del cattolicismo.

— Il numero dei Cristiani nella Cina va aumentandosi di giorno in giorno. In Sciang-ai i Missionari Cattolici nel mese di ottobre 1853 aprirono un ospedale per i feriti tanto del popolo quanto dell'esercito. In poco più di 15 giorni vi furono raccolti 46 feriti: 19 dei quali chiesero e ricevettero il battesimo. — Un mandarino ferito a morte da alcuni de' ribelli corse alla Chiesa dichiarando ad alta voce che voleva farsi Cristiano. Lo zelo dei missionarii non dovette stancarsi nel catechizzarlo, perciocchè essendosi egli per l'addietro occupato molto in leggere il S. Vangelo era più che mediocremente istruito nei misteri di Nostra Santissima Religione. Il perchè fatta che ebbe la dichiarazione di fede fu appagato l'ardente suo desiderio.

— Il *Moniteur* contiene il sunto di una lettera da Macao 19 marzo, nella quale parlasi della missione de' padri Lazzaristi che fondarono due stabilimenti a Ning-Po nella China settentrionale: e con incessante carità si dedicano a raccogliere figliuoletti abbandonati alla miseria, e prodigar cure ai malati dei d'intorni, con grande successo, e d'essersi caparrata molta fama, sotto il nome di *Medici francesi*.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia, Canon. Ord. della Metrop.*
Redattore unico e responsabile.

Luglio. 1854. Fasc. 3.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

Gazzera Costanzo: delle Iscrizioni Cristiane antiche del Piemonte, e dell'inedita Epigrafe di Rustico Vescovo di Torino del VII secolo. — Torino, stamperia reale, 1849.

Continuazione e fine (1).

Saggio di Epigrafia Cristiana dei primi Secoli della Chiesa a comprovare le principali verità della Religione e del Culto Cattolico.

X. *Chiesa Cattolica.*

B. M. M. VALERI POLYCRONI
ECCLESIAE CATHOLICAE
ANNO CENTESIMO QVARTO

Milano, in s. Babila. Vedi Ciriaco Anconitano p. 31, 56. Il Muratori p. 47, 13, e di nuovo p. 1954, 7 s'affatica a spiegare l'inaudita frase di questo marmo, e principalmente l'epoca, dicendo che si debba intendere dell'età in cui fu tolta agli Ariani la chiesa suddetta, ossia l'anno centesimo quarto in cui fu tolta la chiesa agli Ariani. Lo Zaccaria (dissertaz. I de Vet. Christ. Inscript. usu c. V) la suppose del secolo IV o V. L'Olivieri siegue il Corsini (diss. II post Not. Græc. p. XXXI) ritenendo: « Mutilus exæsusque lapis ille existimandus, ut Valerium ætatis sane anno centesimo quarto in pace Ecclesiæ catholicæ decessisse in eo notetur ». Così il chiarissimo Labus nelle sue schede. Essere l'epigrafe mancante è cosa evidentissima, e ad inclinare alla sentenza dell'Olivieri ci conducono altri esempi di lapidi cristiane nelle quali si ricordano defunti dell'età di cento e più anni; onde la presente Iscrizione sarebbe così esposta se fosse integra = *Bonae Memoriae Marci* VALERI PO-

(1) Vedi retro Tom. XI, pag. 529, ecc.

LYCRONI *Qui obiit seu depositus est in pace* ECCLESIAE CATHOLICAE *ætatis suæ* ANNO CENTESIMO QVARTO. Nè è ignoto il cognome di *Policrone* o *Policronio* tra le famiglie cristiane dei primi secoli della Chiesa, avendo noi un'altra epigrafe presso l'Alciati (codice Mss.), riprodotta dal Grutero (p. 1057 n. 8) che dice:

B. M.
IN COMMEMORATIONE
EVSTASIA MATER FILIO
POLICHRONIO FID*elis*
QVI VIXIT · ANNIS III

trovata nella chiesa di s. Vittore martire.

Ecco altra lapide che fa per l'annunciato argomento

. . . . . FILIO ADIVTVS . . . . .
. . . . . CATHOLICAE ECCLESIAE
. . . . . QVERIS LEO SECVNDICERIVS
QVI VIXIT ANNOS LX
MENS · V · INDICTIONE. . . .

Fuori di Roma su d'una colonna. V. Murat. p. 1900, 1.

XI. *I Martiri.*

TEMPORE ADRIANI
IMPERATORIS
MARIVS ADOLESCENS DVX
MILITVM QVI SATIS VIXIT
DVM VITAM PRO CHO CVM SAN
GVINE CONSVNSIT IN PACE TAN
DEM QVIEVIT BENEMERENTES
CVM LACRIMIS ET METV POSVERVNT
ID · VI ☧

Roma, nel cimitero di s. Callisto, Cardinal Mai. Fu scoperta questa celebre iscrizione sotto il pontificato di Gregorio XIII. Quanto non è espressiva, tenera e compassionevole la chiusa di questa epigrafe, e nello stesso tempo quanto di vero in quel METV! ma ancor più bella è la seguente:

†

ALEXANDER MORTVVS NON EST SED VIVIT SVPER AS
TRA ET CORPVS IN HOC TVMVLO QVIESCIT VITAM
EXPLEVIT CVM ANTONINO IMP. QVI VBI MVLTVM
BENEFITII ANTIVENIRE PROVIDERET PRO GRATIA
ODIVM REDDIT. GENVA ENIM FLECTENS VERO
DEO SAGRIFICATVRVS AD SVPPLICIA DVCITVR
O TEMPORA INFAVSTA QVIBVS INTER SACRA ET
VOTA NE IN CAVERNIS QVIDEM SALVARI POSSI
MVS. QVID MISERIVS VITA SED QVID MISERIVS
IN MORTE CVM AB AMICIS ET PARENTIBVS
SEPELLIRI NEQVEANT TANDEM IN COELO
CORVSCAT PARVM VIXIT QVI VIXIT IV · X
TEMP.

Roma, ibid. V. nell'Aringhi lib. IX c. XXII: questa preziosissima iscrizione è chiamata dall'eminentissimo cardinale Angelo Mai nell'opera citata.

XII. *Il sacramento del Battesimo e della Confermazione.*

DMA SACRVM
LEOPARDVM IN PACEM
CVM SPIRITA SANCTA ACCEP
TVM EVNTE ABEATIS INNOCINEM
POSVERE PAR*entes* Q*ui* V*ixit* AN*nos* N*umero* VII
M*en*S*es* VII

Fabretti p. 547, n. LXI.

Il celebre Mabillon ritenne che la formola *Spiritum Sanctum accipere* significasse la *Cresima,* ma il Fabretti più sensatamente riflettendo che in questa epigrafe si parla della grazia conferita nel Battesimo a Leopardo, grazia dell'innocenza, conchiude « Cum hic innocentia per Leopardum aquisita asseratur, magis recte ac proprie Baptismum (per quem innocentia ex praelato textu, id est s. Melchiadis papæ *qui de aquisita innocentia post baptismum meminit)* contemplatus dici debet ». E in quanto alla Confermazione aggiunge che ne' primi tempi della Chiesa *simul et semel baptismus et confirmatio conferebantur.* Ciò che però non deve intendersi senza eccezione.

DOMITIO INNO ☧
CENTI NEOFITO
QVI BIXIT AN III
DIES XXX DEP. VIIII
KAL IVNIAS ☧

Roma nel cimitero Porziano. V. Fabretti p. 559, n. XXXVI. Si sa che *Neofito* voleva significare appena battezzato, e da questa e da molte altre lapidi apparisce che anche in quei secoli il Battesimo si conferiva ai fanciulli urgendo la necessità.

Ma importanti sono le seguenti:

IVN*ius* BASSVS QVI VIXIT ANNIS XLII IN
IPSA I PRAEFECTVRA VRBI NEOFITVS IIT AD
DEVM VIII KAL. SEPT. EVSEBIO ET YPATIO
COSS.

V. Fabretti pag. 565, n. 112. Giunio Basso visse 42 anni, e nel mentre era prefetto della città di Roma, morì battezzato il giorno 25 settembre dell'anno 359 in cui precedettero consoli Flavio Eusebio, e Flavio Ipazio.

D M
EVFROSINE
COIVGI KA
RISSIMO
KAMPANO QVI VIXIT MECVM AN*nos*
BENE XII MESES DVO DIES PERIT ANN XXXV
EX DIE ACCEPTIONES SVE VIXIT DIES LVII

V. Fabretti p. 563 n. XXXIX il quale aggiunge: *Acceptionis suæ diem intelligo de accepto per Baptismo Spiritu Sancto; ut in aliis*, e ciò a motivo della disciplina dell'arcano tanto celebre presso i primi cristiani per non esporre i sacri misterii alla derisione dei gentili.

B. M.
ANASTASIO IN
NOCENTI NEOFITO
PETENTE IN CRIS
TO · P

Milano, già nell'orto dei PP. Olivetani. V. Allegranza, opusc. prefazione pag. 7. « Con quella formola NEOFITO PETENTI pare si

voglia esprimere che Anastasio sorpreso da una morte repentina abbia desiderato il Battesimo. Così sant'Ambrogio nel caso consimile di Valentiniano: *detersa labe peccati ablutus ascendit; quem sua fides* lavit, *et* PETITIO *conservavit*, etc. » così il dotto Allegranza.

XIII. *Sagramento della Penitenza.*

HIC IN PACE QVIESCET
ADIVTOR QVI POST
ACCEPTAM POENITENTIAM
MIGRAVIT AD DNM
AN . LXV . MENS VII DIES XV
DEPOSITVS SIB VIIII KAL
IANVAR · ANASTASIO V · C
CONSVLE

Ad Aix nel Delfinato, nella chiesa del Salvatore. V. Maffei, Galliæ antiquitates, pag. 100, n. XVIII.

HIC REQVIESCIT IN PA
CE GERVNTIVS VC PAE
NITENTIALIS QVI VIXIT
ANN PL M LVI DEPOSITVS
EST SVB D · NON . DECEMB
MAXIMO V . C . CONS . IND . SE*xta*

Ravenna. V. Murat. p. 419 n. 2; appartiene all'anno 523, dell'era nostra. *Pœnitentialis* è lo stesso che *Pœnitentiarius*, oggi giorno *Confessore*.

XIV. *Doni dello Spirito Santo: dono di profezia.*

DACIANA DIACONISSA
QVI . V . AN · XXXXV . M . III .
ET . FVIT. F . PALMATI COS
ET SOROR . VICTORINI . PRESBRI
ET MVLTA PROPHETAVIT
CVM FLACCA . ALVMNA
. . . V · A · XV · DEPOSITA · IN · PACE · III · ID · A . . .

Verona. Maffei Gall. Antiq. p. 96 n. 1. Afferma il dottissimo archeologo che questa insigne epigrafe contesta in modo irrecusabile che

nella Chiesa continuò il dono della profezia, *quod enim diaconissa mea multa prophetavit non alio quam prædicendi sensu potest hic accipi.* Egli l'avea già pubblicata nelle opere di Cassiodoro, e non sa concepire come nessuno ne favellasse, sebbene d'una autenticità infallibile. Il protestante Agenbuchio, non potendo impugnare la verità di questa iscrizione, deride in certo modo il Maffei per un'altra in cui si parla di un diacono ammogliato, quasi che non si sappia che il matrimonio degli ecclesiastici negli ordini maggiori nei primi secoli della Chiesa era cosa dalla Chiesa stessa tollerata. Tanto più singolare deve riuscire, questa osservazione trattandosi di uomo profondamente dotto nell'archeologia qual'era l'Agenbuchio (1).

XV. *Adorazione della Croce.*

✠ CRVX SCA ADIVVA NOS IN IVDICIO
HIC REQVIESCIT IN PACE
GREGORIVS VNA CVM CONIV
GE SVA MARIA VOS QVI LEGITIS
ORATE PRO NOBIS PECCATORES.

Ravenna. Nel Museo Forsetto. Vedi Murat. MDCCCLXXXI, n. 2.

XVI. *Gerarchia ecclesiastica.*
Sommo Pontefice.

VITA · FVIT · MARCI · QVAM · NOVIMVS · OMNES
ORE · DEI · POSSET · QVI · TEMNERE · MVNDVM
ORAVIT · POPVLVS · QVOD · DISCERET · OMNIS
HONOR · VITAE · GRANDIS · CONTEMTVS · HABENDI
VIRTVS · TENVIT · PENETRALIA CHORDIS
TE · CVSTOS · CHRISTI · PERFECTVS · AMICVS
ET · DAMASVS · TVMVLVM · CVM · REDDIT . HONOREM
HIC · MARCVS · MARCI · VITA · FIDE · NOMINE · CONS
ORS · ET · MERITIS

V. Grutero p. 1173-12. S. Marco pontefice si rese defunto nel 335. « Benchè questa epigrafe per colpa dei copisti non sia molto chiara, ci fa tuttavia conoscere le principali qualità del santo, predicandolo *ita et rerum mundanarum contemptor, et fide et meri-*

---

(1) Vid. Orelli Inscript. Latin. Ampliss. Collectio Cap. XXI, § 3.

tis sancto Marco evangelistæ similem fuisse. » Così il chiarissimo Labus. Fasti della Chiesa, tom. X, p. 181. Vedi anche Anastasio, Bibliotec. in Marco, Baronio ann. 355, ecc.

XVII. *Vescovo — Sacerdote — Esorcista — Lettore.*

FL · LATINO · EPISCOPO · ANN III M · VII · PRAES
BYT · ANN XV · EXORC · ANN · XII · ET . LATINILLAE
ET · FL · MACRINO
LECTORI · FL · PAVLINA · NEPTIS · B · M · P ·

V. Murat. p. 1873, n. 4 a Brescia dal card. Baronio, ma principalmente il chiarissimo Labus nei Fasti della Chiesa *s. Latino,* vol. III, pag. 568 e seq. dove con profonda dottrina archeologica ha vendicata la sincerità di questa lapide che ricorda questo vescovo di Brescia defunto verso la metà del III secolo.

XVIII. *Accoliti.*

HIACINTVS ACOLITVS

Fu scoperto questo titoletto in Roma nel cimitero della città con un vaso già contenente del sangue l'anno 1665. Vedi l'em. Angelo Mai *Scriptorum Verum nova Collectio,* opera già citata, Inscript. Christ. p. 383, n. 6.

XIX. *Custodi delle chiese.*

Locus FAVSTINI : QVEM · COM
PARAVIT · A · IVLIO
MANSIONARIO · SVB
CONSCIENTIAM · PRES
BYTERI · MARCIANI

Roma, nel cortile di casa Rondonini. — V. Labus. Fasti della Chiesa, tom. IX, p. 527. *Mansionarius,* dice il Panvinio, *est custos et conservator ordinum ecclesiasticarum, templorum et altarium,* e gli fu dato tal nome *quod mansionem seu ædem ecclesiæ adjunctam habeat.* Nei tempi antichi v'erano in Roma alcuni *mansionarii,* i quali non erano semplici custodi delle chiese ma faceano in quelle ciò che posteriormente i canonici: ciò però non può dirsi di tutte le altre chiese.

XX. *Liturgia principalmente ambrosiana. Domenica in Albis.*

NATV SEVERI NOMINE PASCASIVS
DIES PASCALES PRID· NON· APRILIS N
DIE IOBIS FL CONSTANTINO
ET RVFO VV CC CONSS . QVI VIXIT
ANNORVM VI PERCEPIT
XI . KAL . MAIAS ET ALBAS SVAS
OCTABAS PASCAE AD SEPVLCRVM
DEPOSVIT D . IIII KAL . MAI . FL BASILIO
VC CO.

Nel cimitero di Callisto in Roma. — V. Fabretti, p. 577 n. LXX. Il Fabretti medesimo spedì questa celebre epigrafe al celebre cardinal Noris allor allora assunto a questa dignità, il quale gli rispose così: « Ella la stimi più di quante ha raccolte, perchè dopo il » canone pasquale di sant'Ippolito che sta nel marmo della Biblioteca » vaticana questa sola antica iscrizione è pasquale, e quella d'Ippolito è greca, questa sua latina. Inoltre pone i giorni della » feria che è un'infallibile carattere degli anni 457 e 463 con li » consoli. Potevo addurle altre tavole pasquali, ma come Vittorio » Aquitano scrisse negli anni de' consoli Costantino e Ruffo, non » si poteva trovare testimonio più a proposito ». Il nostro Severo a cui fu dato anche un altro cognome di Pascasio per le circostanze della sua nascita, venne alla luce il dì 4 aprile dell'anno 457, il qual giorno era in giovedì e cadeva nei giorni di Pasqua, cosichè giusta il calcolo pasquale delle ferie, quel giovedì 4 aprile era il quarto dì dopo la Pasqua del 457 che cadeva nel dì 31 marzo. Dopo sei anni di vita, ricevette il santo Battesimo nel giorno 21 aprile, e salì al cielo il susseguente 28 sotto il Consolato di Basilio Flavio l'anno 463, e per indicare la sua morte si precisò il giorno 28 come ottava di Pasqua in cui egli deponeva la sua bianca veste di Neofito. Come poi la Pasqua del 463 cadde nel dì 21 aprile (ciòè giusta gli ecclesiastici canoni nel vespero antecedente per finirlo nel vespero del dì susseguente) così il giorno in cui si rese defunto Pascasio fu la domenica *Infra octavam Paschæ.*

Ora è questione fra i dotti se la deposizione della veste bianca dei Neofiti si facesse nel sabato antecedente l'ultimo dì dell'ottava, oppure nell'ottava medesima come ne insegna la presente epigrafe. Il Fabretti ritiene questa seconda opinione appoggiandola sull'autorità di sant'Agostino, il quale afferma nel sermone 157 *de tempore* che è il primo in *octava Paschæ* = *Paschalis solemnitas ho-*

dierna festivitate concluditur; ed ideo hodie Neophytorum habitus commutatur; ita tamen, ut candor, qui de habitu deponitur semper in corde teneatur =.

In secondo luogo cita la liturgia milanese con queste parole: = Accedit vetusta consuetudo Ecclesiæ mediolanensis rituum s. Ambrosii qui anno 98 quarti saeculi decessit, religiosissima conservatricis, in qua hæc *domenica prima Post Pascha in Albis depositis vocatur*, non quidem *pridie* sed ipsamet die depositis ut proprietas locutionis exponit, et expressa noncupatio in *Albis deponendis* evincit —.

Parte del Prefazio *ambrosiano*
nella solennità dei ss. apostoli Pietro e Paolo.

DEVS · CVIVS · DEXTERA · BEATVM · PETRVM · AMBVLANTEM · IN FLVCTIBVS · NE · MERGERETVR · EREXIT . ET COAPOS TOLVM · EIVS · PAVLVM · TER · NAVFRAGANTEM · DE · PRO PHVNDO · PELAGI · LIBERAVIT · TVA · SANCTA · DEXTERA PROTEGAT · DOMVM · ISTAM · ET · OMNES · FIDELES CON VIVANTES · QVI · TE · DE · DONIS · APOSTOLI · TVI · HIC · LAETANTUR · QVI · VIVIS · ET REGNAS etc.

In Roma, nel zoccolo del principale abside tricliniare nel Palazzo Lateranense fabbricato sotto Leone III, cioè dell'anno 795. — V. Card. Angelo Mai dalle schede del Marini p. 23, n. 2 opera citata, e vedi pure il Panvinio de VII urbis eccles. p. 184. M. Rasponi p. 326. — Il nostro *Prefazio* dice così = *Nunc* (Petrum) *dextera tua, gradientem in elemento liquido, dum mergeretur erexit: illum autem* (Paulum) tertio naufragantem, profunda pelagi fecit vitare discrimina. Quelle espressioni si trovano poi ancora più alla lettera in una delle nostre orazioni nell'officiatura della medesima solennità.

Delle formole Pax Tecum, Pax Vobis.

PAX TECVM
IVLIAE VALERIAE SERENIL
LAE CONIVGI INCOMPARA
BILI L. SEPTIMIVS PRIMITIVVS
CVM QVA VIXIT AN
NIS XVIIII DIES XXXIII
MERENTI POSVIT

Ad Arles. Vedi Maffei, *Gall. Antiq.*, pag. 97, num. 5.

PAX VOBISCVM
SIT PROCVLEIA
LAMPADIA
ET RENATE

Ibid. Vedi Maff. op. cit. p. 97, n. IV.

Il Paradiso detto Seno d'Abramo, d'Isacco *e di* Giacobbe
nel nostro rituale e nelle orazioni pei defunti.

BONAE MEMORIAE
INNOCENTI AMANTIO
QVI VIXIT ANNOS
VIII · DIES SEX
QVIESCENTI IN
SINVS ABRAHAE
ISAC ET IACOB
IN PACE XTI DMNI
$\overline{\text{PS}}$ VIIII KAL. IAN*uarias*

A Cagliari. Vedi Murat. pag. 1825, n. 7.

Nel sagrificio della Messa pei defunti
e nel rituale = Lux æterna — Requiescat in pace: amen.

AETERNA TIBI LVX
TIMOTHEA IN ☧
QVAE VIXIT ANN. XIII
MENS. VIIII IN PACE
..... OS VII ID AVG

Roma, vedi Card. Mai, op. cit., pag. 450, n. 5.

MAROC
EA FIDELI
REQVIE$\overline{\text{SC}}$
IN PACE
$\overline{\text{AM}}$ (amen)

Roma, nella Basilica di s. Paolo, vedi Murat., dal Marangonio, pag. 1909, n. 1.

Preghiera nell'introito della nostra Messa quando il sacerdote dopo il Confiteor *sale all'altare e lo bacia.*

IN NOMINE DI SVMI IN HONORE SCE MARIAE
SCI PETRI ET SCI MARCIALIS VEL QVORVM
RELIQVIAE
HIC CONDITE SVNT · HADDEMBERTVS EPS
FIERI IVSSIT

A Chiaramonte, nell'Alvernia, nella Cattedrale. Vedi Car. Ansel. Map., op. cit., p. 53, n. 4, dell'anno 786.

Il nostro Messale dice: « Oramus te, Domine, per merita sanctorum tuorum (osculatur altare, dicens) *quorum Reliquiæ hic sunt,* ecc.

Le seconde nozze esose ai primi Cristiani.

RIGINE VENEMERENTI FILIA SVA FECIT
VENERIGINE MATRI VIDVAE QVE SE
DIT VIDVA ANNOS LX ET ECLESIA
NVMQVA GRAVAVIT VNIBYRA, QVE
VIXIT ANNOS LXXX MESIS V
DIES XXVI —

Nel Cimitero di Priscilla, in Roma: lapide situata sulla tomba della santa martire Rigina, con l'ampolla del sangue; il cui corpo, vaso ed iscrizione sono state depositate nell'Oratorio della Villa Albani. — Vedi Cardin. Angelo Mai, op. cit., pag. 445, n. 9; e vedi pure l'Oderici, pag. 259; e le *iscrizioni Albane,* pag. 195. Notino i lettori in questa lapide gli errori d'ortografia, massime il *V* per *B,* e vice-versa.

Costume della Chiesa Ambrosiana di separare in chiesa gli uomini dalle donne.

AD · S. PETRVM · APOSTOLVM
ANTE · REGIAM · IN · PORTICV
COLVMNA · SECVNDA · QVANDO
INTRAMVS · SINISTRA · PARTE
VIRORVM · LVCILLVS · ET INVA
RIA HONESTA FEMINA

Roma, vedi Baronio e Severano, *Memoriis Sacris;* e Ciampini, *Veter. Monum.,* pag. 15, vol. 1; e l'Almasio scrittore del principio del IX secolo: *de Ecclesiasticis officiis,* lib. 3, cap. 2.

Giorno di Domenica.

DEPOSITA CONSTANTIA VI KA
IVLIAS HONORIO · AVG. VI
CONSVLE DIE DOMINICA
QVAE VIXIT SEXAGINTA BE
MERENTI IN PACE

Nel Museo del Cardinale Albani. Vedi Murat., pag. 398, n. 3. Appartiene all'anno 404.

Della formola cristiana Dormire in pace *per morire.*

TVRTVRAE · COIVGI QVI
RIACVS · FECIT · BENEME
RENTIQVE · VIXIT · Me
CVM · ANNIS · IIII · MENS
ES · X · RECESSIT · ANNOR
VM · XVII · DORMIT · IN PAce

A Lorio. Vedi Clemente Cardinali: *Diplomi Imperiali di congedi militari,* ecc., pag. 253, n. 468.

Notaj, scrittori degli Atti dei Martiri.

Loc*us* · DVLCITI · ET · EVTICHIS
Not*arii* ECCL*esiæ* ROMan*æ*
Q*uem* Com*P*a*R*a*V*er*unt* +

Roma, vedi Labus: *Fasti della Chiesa,* vol. I, pag. 22; e Reinesio. = Questi Notaj, instituiti da s. Clemente, terzo Papa dopo s. Pietro, erano assegnati alle sette diaconie in cui era divisa la Chiesa di Roma, ed il loro officio era quello di accuratamente e colla maggior diligenza raccogliere i fasti dei Martiri nella regione assegnata a ciascuno di loro. S. Fabiano poi v'aggiunse altrettanti subdiaconi, acciocchè loro soprastassero e facessero di quegli Atti raccolta, onde costituire una serie di prove irrecusabili di quanto era trionfante la Chiesa nel testimonio di tanti cristiani martirizzati per la causa delle verità evangeliche.

Terminate le persecuzioni i Notaj rimasero ancora; poichè anzi furono dati loro in custodia gli Archivj delle chiese Cattedrali, e sollevaronsi al grado di formare un Collegio, che secondo lo stile dell'ecclesiastica antichità chiamavansi *Scola;* ed è celebre l'annotazione al poema del subdiacono Aratore dato da Papa Vigilio l'anno 563 a *Surgenzio, primicerio della Scuola de'Notaj, accioc-*

chè lo riponesse nell'archivio della chiesa, siccome lesse il Giorgi in un codice Vaticano. — Così il ch. Labus, *ibidem*: ed ecco un altro monumento che prova questo secondo impiego de' Notaj dopo le persecuzioni:

SiXTVS NOTARIVS SANCTAE ROMANÆ ECCLESIÆ
IVSSV DOMINI MEI BEATISSIMI PAPAE GELASII E
SCRINIO EDIDI DIE III IDVS MARTII FLAVIO VicTORE
VIRO CLARISSIMO CONSVLE

Firma infine degli *Atti del Concilio Romano* dell'anno 495, 13 marzo. *Idem*.

XXI. *Virginità, Donne consacrate al Signore, Monasteri.*

BENEMERENTI · FILIAE
AGAPENI · VIRGINI IN PACE ☧
DEP. III · KAL. DEC. GRATIANO ET
DEGALAIFO COSS. V*ixit* A*nnos* XX.

Roma, nel Cimiterio di Callisto. Vedi Boldetti e Murat., p. 383, 6. L'epigrafe è dell'anno 366 dell'Era volgare.

ADEODATE
DIGNAE
ET MERITAE
VIRGINI
ET · QVIESCIT
HIC · IN · PACE
IVBENTE
XPO EIVS

Roma: scoperta nell'anno 1825 nel Cimitero di s. Ciriaco.

HIC REQVIESCIT IN PACE
BEATAE MEMORIAE
EVSEBIA · SACRA · DNO
PVELLA · CVIVS · PROBA
BILIS VITA · INSTAR
SAPIENTIVM · PVELLA
RVM SPONSVM EMERVIT
HABERE · XPM
CVM · QVO · *Vivit* . . . . .

Aosta, nel Delfinato. Vedi Maffei, *Galliæ Antiq.* pag. 97, VII.

IN · HOC · TOMOLO · REQVI
ESCIT · BONAE · MEMORIAE
SCVRPILLosa RELIGIOSA
QVAE · VIXIT PLVS MINVS
ANNOS XXXXVIII OBIIT
IN PACE · PRID. KAL. SEPT*embris*
OPILIONE . . . .

A Lione. *Idem*, pag. 98, n. 11. Appartiene all'anno 453 o 524, ne' quali si ha Opilio per console col collega Vincomalo.

HIC IN PACE REQVI
ESCIT COLVBA VIRGO
SACRATA DEO QVE VI
XIT IN DNO ANNOS
PL M NONAGINTA
DP SVB D. VIII IDVS
AVGVSTAS OPILIO
NE V. C. CONS. IN SEC

Nel Castello di Ospo. Vedi il Fontanino, dell'antico Foro Giulio

B. M.
HIC . REQVIESCIT IN PACE
FAMVLA CHRISTI AGNELLA QVAE
VIXIT IN HOC SECVLO ANN
PL M. XXX DEPOSETA SVB
DIE III KA. APRILIS AVIENO
V. C. IND. X.

A Gravedona sul Lago di Como. Vedi il Tatti e Muratori, p. CDXV, n. 6. del 501 o 502.

HIC REQVIESCIT IN SOMNO PACIS
IVSTINA ABBATISSA FVNDATRIX
SANCTI LOCI HVIVS QVAE VIXIT
PLVS MINVS ANNOS LXXXV DEPOSITA
SVB DIE KALENDARVM NOVEMBRIVM
IMP D. N. N. IVSTINO P.P AVG
ANNO III. P. C. EIVSDEM INDICTIONE TERTIA

A Capua. Vedi Murat., pag. 429, n. 3; ed appartiene all'anno 569.

E questo piccolo saggio di sacra archeologia basti a persuadere quanto giovino agli studii apologetici della Religione gli avanzi della prisca antichità cristiana; poichè le sue dottrine e costumanze vengono in questa guisa ad essere attestate pienamente alle nostre conformi da monumenti ineluttabili, quali poi principalmente sono le epigrafi.

P. C. Annoni.

I BENEDETTINI DI SAN BERNARDO IN INGHILTERRA

e le Ostilità contro coloro che si convertono alla Chiesa cattolica.

Lettera dall'Inghiltera al Direttore dell'*Armonia.*

Rugby, giugno 1854.

I lettori del vostro pregiatissimo giornale riceveranno, io penso, con piacere la notizia che in Inghilterra non solamente sono in fiore gli ordini religiosi, ma si rinnova l'esempio delle austerità monacali, che formavano ne' tempi antichi una delle glorie della Chiesa cattolica. Questo esempio viene porto dai monaci cistercensi, i quali da oltre a dodici anni si stanziarono sul monte ora detto di s. Bernardo, contea di Leicester, diocesi di Nottingham, e i quali, secondo la riforma stabilita in Francia nel secolo, osservano tutto il rigore della regola di s. Bernardo, perchè suo principale propagatore.

Chi da Longborough muove verso *Charnwood Forest,* fatte poche miglia, comincia a scorgere a manca una croce, che sorge in lontananza sopra un monte. Questa vista è sempre consolante per un Cattolico; ma lo è dieci tanti in Inghilterra, dove ti accade assai di rado d'incontrare l'augusto vessillo della nostra Redenzione, e lo compensa in parte del rammarico provato in vedere per ogni dove i segni delle tante croci atterrate dagli Inglesi, quando si ribellarono alla Chiesa cattolica. La salita al monte è piuttosto lunga, ma assai comoda, meno l'ultimo tratto, che è alquanto erto: e quando si arriva al sommo, la sterilità del terreno, le roccie, e il fabbricato ti dicono che quì non è dimora convenevole, se non a chi dedica la vita alla preghiera e alla penitenza. Il monastero ha un aspetto ruvido, e tolta la simmetria, che generalmente regna nelle sue parti, tolta la piccola biblioteca, e la sala pei forestieri, non vi ha nulla di piacevole per l'occhio; e dalla sua stessa forma traspira lo spirito d'annegazione, che si vuole infondere in chi viene ad abitarlo. Sulle porte sta questa bella inscrizione: *Qui l'uomo impara a vivere e morire.* Il cortile interno serve di cimitero, sicchè i monaci hanno sempre sugli occhi le tombe de' loro fratelli, e una fossa è sempre aperta per ricevere la salma di chi sarà chiamato da Dio il primo al rendiconto; in capo a cui è uno scanno per comodo di chi viene a meditare sulla brevità della vita.

La Chiesa, benchè molto semplice nelle sue forme, non manca di

maestà, ed è assai acconcia a conciliare la divozione. In essa non vi è organo; ed avendone io fatte le meraviglie al monaco che mi guidava, ebbine la risposta, che l'organo di cui ognuno di essi è stato fornito dal Creatore basta per la musica e melodia di cui essi abbisognano. E veramente il loro canto è sì commovente, che ferisce i cuori, e impone come una necessità di pregare; e le loro cerimonie religiose, specialmente il bacio di pace, che si danno prima della comunione, hanno un non so che di angelico.

In questo monastero il silenzio non è mai interrotto che dalla preghiera, e dalla lettura de' libri pii, o dalle conferenze su materie sacre: abbisognano di chiedere o dare a vicenda informazioni, si servono di segni, e i forestieri che vengono a visitarlo, sono avvertiti da una scritta che sta sulla porta, che debbono anch'essi conformarsi a questa regola. Durante una metà dell'anno non prendono cibo che una volta al dì, e durante l'altra metà due volte. In refettorio non entra mai nè carne, nè vino, nè birra, nè butirro; questi commestibili non hanno accesso che raramente nell'infermeria. Anche nel più fitto inverno non si accende fuoco fuorchè in cucina, e negli alloggi de' forestieri; privazione assai rigida in Inghilterra. I monaci coltivano la terra, e co' loro sudori hanno già convertito un largo tratto del terreno adiacente al monastero in campi, i quali, quando le messi biondeggiano, presentano il più singolare contrasto colle roccie che li circondano. Totale annegazione di tutta la persona, preghiera, digiuno, lavoro manuale, ecco le sante occupazioni di questi monaci, i quali vi aggiungono tutte le opere di carità verso il prossimo, di cui si porge loro l'occasione, come sono ricevere persone estranee a fare ritiri spirituali, ospitare i forestieri, catechizzare e fornire di cibo i poveri, i quali vengono ad essi in gran numero ogni dì, recarsi ad esercitare il ministero sacerdotale nelle vicine congregazioni.

Quando si pensa che quest'assemblea di penitenti si è raccolta come nel centro d'una nazione, dove il protestantismo ha stabilito una prevalenza tale della carne e del senso sopra lo spirito, e un tale sentimento d'orgoglio da spegnere quasi ogni idea di mortificazione e di umiltà, quando si pensa che varii di questi monaci furono Protestanti, cui Iddio chiamò non solo alla verità cattolica, ma alla perfezione religiosa, non si può a meno che benedire e ammirare l'opera della grazia, e presagire bene dell'Inghilterra: chè certo il Signore non ha piantato questo giardino di piante spirituali in mezzo ad essa senza qualche gran disegno. I Protestanti, mossi da curiosità, vengono a visitarli, e rimangono come fuori di loro per la meraviglia, e pochi ritornano senza qualche buon sentimento nel cuore e stima pel cattolicismo.

Mentre questi santi monaci colle lor preghiere e penitenze vengono in ajuto della Chiesa, lo spirito maligno prosegue ad eccitare la malignità e la cieca ira de' Protestanti contro i Cattolici; e pur troppo esso riesce ancora a porre un grande ostacolo, il quale impedirà, chi sa fin quando, le conversioni al cattolicismo. Si muove una persecuzione come

quella di Giuliano l'Apostata, e di eguale efficacia. I genitori, abusando della libertà loro lasciata dalle leggi civili, minacciano di cacciare di casa, e diseredare affatto i loro figli, ove abbraccino la fede cattolica. Io conosco un giovane, il quale, poichè si è convertito, dovette uscire di casa, e cercare rifugio in un istituto religioso.

Non ha guari quattro figli, un maschio e tre femmine di un gentiluomo abiuravano l'eresia, e il padre ricusando di più riceverli in casa, dovettero ricorrere alla generosità d'un signore da me conosciuto, finchè il figlio entrò nel collegio inglese a Roma, e le figlie entrarono in un covento.

Il venerdì santo di quest'anno una giovane di ricca famiglia presente alle funzioni religiose nella nostra Chiesa, fu così commossa, che subito dopo chiese d'essere istruita nella nostra religione. Ma che? Mentre continuava il corso delle istruzioni, ed essa si dichiarava convinta della verità del cattolicismo, il padre le intimò o di rompere ogni relazione col prete cattolico, o di non pensare più alla casa paterna; e la misera preferì l'amore del padre a quello di Gesù Cristo. Che sorta di logica usino questi genitori, io nol so. Essi insegnano a' loro figli, che la Bibbia non ha bisogno di alcun interprete, e ciascuno può trovarvi quello che è da credere e da operare per salvarsi; e poi quando i figli vi trovano che per salvarsi essi debbono farsi cattolici, li trattano da apostati, e li cacciano di casa. Ma la logica non potrà mai essere una dote dell'errore.

CRONACA RELIGIOSA

Processioni del Corpus Domini *a Parigi e in tutta la Francia. — Solenne traslazione del corpo del martire De Geronimo in Algeri. — Associazioni per l'osservanza delle domeniche ed altre feste. — L'*Osservatore della domenica. — *Una festa a Lione. — Confraternita riparatrice. — Pastorale del vescovo d'Autun sulla liturgia romana. — Altra dell'arcivescovo d'Albi. — Concorrenza dell'autorità civile in Francia al ristabilimento della liturgia romana. — L'arcivescovo di Pisa ed il Governo Granducale.*

Come osservava rettamente il *Cattolico* di Genova, dalle cui riviste togliamo diverse parti di questa Cronaca, il culto pubblico cattolico veniva interdetto in Francia dalla rivoluzione che tutto distrugge quanto può metter un freno alle umane passioni. Ora che l'ordine succedette alla rivoluzione e la religione cattolica gode in Francia una libertà che da tanti anni desiderava (benchè non si dica ancora la religione dominante), comincia essa eziandio nel pubblico culto a spiegare magnifica la sua pompa non senza il concorso diretto della civile autorità. I giornali francesi sono pieni di belle relazioni sulle processioni solenni del *Corpus Domini*, lasciando l' infamia e il disprezzo e la bestemmia un privilegio esclusivo della libera stampa di uno *stato modello.*

La processione che ebbe luogo al Carmine di Parigi, antico convento, famoso pei massacri di religiosi, di preti e vescovi nella rivoluzione del 93, ora diviso tra un seminario di alti studi ecclesiastici e di studii inferiori, e i PP. Domenicani, richiamava a tutti un confronto di tempi, di persone e di cose fecondo

di sublime ammaestramento. Erano stati invitati a far parte della processione varii ordini religiosi della capitale; onde oltre i PP. Domenicani, vi intervennero i Padri dell'Oratorio, i Maristi, i Cappuccini, i Fratelli di s. Giovanni di Dio, e i Fratelli della Dottrina Cristiana. I PP. Domenicani coltivano nello spirito, le domeniche alla sera, un certo numero di militari; anche gli studenti laici della scuola del Carmine sono in relazione coi militari per l'opera della biblioteca degli ospedali e prigioni militari di Parigi cui forniscono di buoni libri coi risparmi dei loro minuti piaceri: ora questi bravi militari invitati intervennero essi pure alla processione in gran numero. Si vedeva perciò una riunione che la Francia non avea ravvisata da lunghi anni. S'immagini lunghesso gli ombrosi viali di que' vasti giardini il difilare di un'associazione di elementi tantò diversi, ma cui riuniva e conduceva sotto la stessa bandiera uno stesso religioso pensiero e lo stesso pietoso sentimento di onorare il santissimo Corpo di Gesù Cristo che ancor mortale scorreva già le città e le castella di Giudea evangelizzando e beneficando; lo stesso pensiero e sentimento di testimoniare una viva fede nella reale presenza di Gesù in sacramento, e di unirsi alla letizia universale della Chiesa che secondo il Concilio di Trento (sess. 13, c. 5) intende così colla pompa del trionfo di imporre silenzio all'eretico e all'incredulo. Si vedevano ivi militari d'ogni arme che aprivano la marcia, giovani delle più distinte classi della società in elegante abbigliamento, religiosi venerandi colle divise de' loro proprii instituti, tanto benemeriti nella Chiesa di Dio, un clero numeroso, venti preti in ricca pianeta che precedevano il santissimo Sacramento, portato sotto il baldacchino dal curato di s. Sulpizio, ed una moltitudine di uomini di tutte le condizioni tra' quali alcuni distinti personaggi e un'eccellente banda musicale, quella del 63.° reggimento di linea, che alternavasi con i cori degli allievi delle due scuole. Questo insieme tanto più interessava il cuore e la mente degli spettatori, fatto, come dicevamo, il confronto che quel luogo stesso richiamava necessariamente, del ben diverso spettacolo al quale assistevano pure altra volta i parigini dalle finestre dei circostanti edifizii che dominano il giardino del Carmine. Oh allora vi erano pure dei preti e della gente d'armi; ma quel luogo invece di cantici festosi risuonava di grida spaventose, preludio del prossimo massacro, di lamenti, di gemiti e delle preci estreme dei morienti! Mentre tanti fanciulletti ora spargevano fiori sul passaggio del divino Agnello, correva il pensiero al sangue di tanti martiri, che vi scorreva fumante e sotto quegli alberi ove il santissimo Sacramento si portava in trionfo, ad ogni tratto si potea dire: Qui proprio, qui altri preti hanno data la vita per testimoniare la loro fede a questo medesimo Cristo!..... I Domenicani avevano innalzato un altare per posare il santissimo Sacramento presso al famoso scalino ove più di trenta preti perirono sotto la scure dei settembristi, e l'altare innalzato dalla scuola era allo stesso punto presso l'albero di tasso a piè del quale veniva ucciso il venerabile Arcivescovo d'Arles; un altro curato di s. Sulpizio periva con lui, ed è in quello stesso luogo ove ora altro curato di s. Sulpizio, degno imitatore nelle virtù del martirizzato, chiudeva la processione col dare la benedizione a quella numerosa adunanza di ferventi cristiani: *Sanguinis martyrum, semen christianorum.*

In tutta Parigi le processioni del *Corpus Domini* ebbero luogo con grande pompa, ma la più parte nell'interno della Chiesa. Alla Maddalena però essa fece il giro della chiesa sotto il colonnato. A s. Tommaso d'Aquino la processione passò sulla piazza ed entrò nei giardini del deposito dell'artiglieria ove si erano preparati dei repositorii, e così le processioni d'altre chiese corsero intorno ai sacri edifizii alcun tratto al di fuori. Nei sobborghi però della città le processioni furono intieramente pubbliche.

Nelle altre città di Francia le processioni furono non solo pubbliche, ma solennissime, con intervento delle autorità civili e militari. Di quella di *Rouen* dice il *Nouvelliste* che fu eseguita colla più gran pompa. L'arcivescovo dovette posare il santissimo Sacramento sopra di otto diversi altari che i cittadini avevano innalzati gareggiando in splendidezza. Al dopo pranzo, finito il Vespro, sortirono tutte le processioni delle parrocchie e tutte per le loro strade bellamente ornate, e con imponente concorso di popolo. Anche la guarnigione prese parte a tutte queste processioni.

A Nantes, dice l'*Esperance du Peuple*, che fu generale la gioja quando un improvviso rischiarimento del cielo rese possibili le processioni; altari ed archi di trionfo si innalzarono in pochi istanti come per incanto dai zelanti popolani e lo stesso si fece per le processioni della sera.

Di quella di *Metz* scriveva *Le Vœu National*: « La festa del *Corpus Domini* celebrata l'anno scorso con una pompa ed uno slancio che lasciarono una preziosa memoria, ci avea fatto conoscere quanto fosse il sentimento religioso della nostra popolazione: il giorno di domenica ci provò che quei sentimenti furono duratori. Su tutto l'itinerario per cui dovea sfilare la processione lo zelo degli abitanti si distinse per lo sfoggio dei preparativi.... » Quel giornale offriva poi una graziosa descrizione di archi, di ghirlande di fiori pendenti dalle facciate alle case, di altari magnifici bellamente disposti e di una profusione di fiori sparsi sul passaggio della processione.

Lo stesso presso a poco dicono *Le Spectateur* della città di Dijon, il *Messagger du Midi* della città di Montpellier, l'*Union de l'Ovest* di Angers, la *Gazette du Midi* della città di Marsiglia, l'*Ami de l'Ordre* di quella d'Amiens, e così dicasi di tutte le città e paesi di Francia. Le processioni poi dell'ottava, dicono i varii giornali dei dipartimenti, che ebbero luogo ovunque pure con grande pompa.

Di quella di Lione dice la *Gazette de Lyon*: « Le processioni uscirono tutte all'aperto e quella della mattina e quelle dopo i vespri. I fedeli erano numerosi nelle diverse loro categorie, e sopratutto le scuole e le congregazioni di donne. La folla che assisteva mostrò generalmente molto rispetto.... »

— Precedentemente alla sua processione del *Corpus Domini* l'africana Algeri avea avuto una grande pubblica solennità religiosa, alla quale pure presero parte tutte le pubbliche autorità. Dopo l'iniziativa della causa della canonizzazione del V. De Geronimo martire Algerino, monsignor Luigi-Antonio-Agostino Pavy, zelantissimo vescovo d'Algeri, avea indiretta al clero ed ai fedeli della sua diocesi una bellissima lettera pastorale in data 6 maggio prossimo passato nella quale dava ragguaglio della sua andata a Roma per trattare la causa dello stesso martire, di quanto avesse fatto a questo riguardo e come il Santo Padre avesse derogato alle formalità che importano ordinariamente lunghi anni per venire al termine al quale la causa del De Geronimo trovasi al presente, cioè la dichiarazione del titolo di Venerabile, onde potevasi ormai onorarlo e pregarlo, senza però rendergli ancora un vero culto ecclesiastico. E qui prende occasione anche per norma di tutti, di esporre i diversi gradi di procedura prima del decreto di canonizzazione; previene che le preziose reliquie del Venerabile sarebbero state solennemente trasportate dal luogo del suo martirio alla Cattedrale per essere ivi collocate in un apposito monumento sormontato dal proprio ritratto, e prescrive preghiere e collette allo scopo del compimento de' pii desiderii di tutti i cattolici algerini. — Il solenne trasporto delle spoglie venerate del martire De Geronimo ebbe luogo il 28 maggio, osservandosi in tutto le instruzioni in proposito date dal pro-

motore della fede ed approvate dalla Congregazione dei Riti, onde non mettere ostacoli alla causa di Beatificazione con anticipare per eccesso di zelo religioso delle dimostrazioni non ancora concedute dalla Chiesa. — Raccolte tutte le autorità civili e militari ed il clero, nonchè gran moltitudine di popolo presso il forte delle Ventiquattro ore e presente la guarnigione, la milizia e la gendarmeria algerina, monsignor Pavy benediceva la prima pietra del nuovo parco d'artiglieria, pronunciando un eloquente discorso nel quale unì naturalmente l'idea marziale con la sacra memoria del Venerabile Martire:

« Era giusta, diceva, la guerra che ci condusse trionfanti su questa spiaggia troppo lungamente barbara, poichè fu provocata da secoli intieri d'oltraggi, e metteva termine a crudeltà senza nome: questa tomba, unica al mondo, la tomba del De Geronimo parla abbastanza forte perchè l'intiero universo se ne persuada ed applaudisca alla nostra conquista..... »

Il masso di terra che involgeva il corpo del De Geronimo era stato tolto dal posto che occupava nel bastione da oltre a due cento ottant'anni e coll'ajuto di un piano inclinato si era fatto discendere sul carro che dovea trasportarlo alla Cattedrale. Per tema di qualche inconveniente lo scheletro del Martire era stato estratto dalla terra e deposto in una cassa, previa dichiarazione d'identità fatta da tutte le autorità presenti, religiose, militari e civili. Lettosi dal capitano Suzzoni il processo verbale della consegna fatta delle spoglie del De Geronimo, Monsignore esprimeva solennemente i suoi ringraziamenti agli autori della scoperta: « Il sig. Berbrugger colle sue pubblicazioni, diceva il prelato, fu un profeta e voi capitano Suzzoni colle vostre operazioni foste l'Evangelista. » — Quindi procedette il corteo. Aprivano la marcia un picchetto di cavalleria, i zappatori e i tamburri; quindi difilavano le giovinette dei convitti d'Aga, di Bab-Azoun, di Nostra Signora delle Vittorie, di s. Filippo e del Buon Pastore, le Orfane, la Perseveranza, le donne dell'Arciconfraternita e le Suore. Dei tamburrini precedevano i giovinetti della scuola e dei convitti della città e gli orfani; poi la banda musicale, indi il piccolo e poi il gran Seminario. Il busto del De Geronimo e il suo ritratto erano portati dai giovani in mezzo a due file di Frati Trappisti, e il carro portante il masso entro il quale era stato trovato il Martire si avanzava di mezzo al Clero delle parrocchie e le insegne episcopali. Finalmente veniva la cassa fiancheggiata dai membri del Capitolo, e i cordoni erano sorretti dal Procuratore generale, dal Prefetto, dall'Ammiraglio comandante in capo della Marina, dal Maire, dal Console di Spagna e dal Colonnello Dalagrac. Quindi veniva il Vescovo con i suoi Vicari generali. Il prelato avea alla dritta monsignor di Mahon con due suoi canonici, e alla sinistra l'abbate della Trappa con due suoi religiosi. Le autorità civili e militari procedevano dopo, fra gli uomini della Confraternita, e finalmente veniva gran copia di gente di tutte le nazioni Europee: la gendarmeria chiudeva la marcia. La popolazione correva su tutte le vie e gli indigeni, i mori stessi, e gli ebrei si mostravano compresi da rispetto. — Giunti alla Cattedrale la cassa, il ritratto ed il busto furono deposti presso all'altare e dopo cantate alcune preci, il Vescovo salito in pulpito ringraziò tutti quanti avevano preso parte a quella solenne processione.

— Dalle relazioni dell'*Univers* si vede ognor più il grandissimo sviluppo che va prendendo la santa impresa dell'osservanza dei giorni festivi. I commercianti della strada *Neuve-des-Petits-Champs* radunati in gran numero stabilirono di chiudere i negozii a partire dal 25 giugno e già dalle liste stampate degli aderenti si leggevano 56 nomi e 73 di coloro che chiuderebbero quando vedessero farsi altrettanto dagli altri. — Una riunione dei commercianti delle

strade della *Paix,* di *Castiglione, Neuwe-des-Capucines* e piazza *Vendôme* ebbe luogo gli 11 giugno e stabilirono di mettere in osservanza l'astinenza dal lavoro ed invitare gli altri delle stesse strade cominciando dalla prima domenica 18 giugno; e quanti erano alla numerosa riunione furono osservatori della presa risoluzione. — È bello il vedere già in fronte a moltissime botteghe delle due sponde della Senna, grossi cartelloni sui quali è scritto: FERMÉ LES DIMANCHES ET LES FÊTES.

I negozianti di *novità* della città di Villeneuve-sur-Lot radunatisi il 1 giugno, stabilirono di cominciare la chiusura delle loro botteghe la prima domenica.

A Lione pure i negozianti in drogherie si unirono alle altre corporazioni per l'osservanza della domenica.

Un giornale di Valenciennes pubblica 98 nomi di associati per quella città.

A Besançon nell'assemblea generale dei notari che ebbe luogo il 1 maggio fu deciso che i loro studi sarebbero chiusi tutte le domeniche cominciando dal 1 giugno. Lo stesso fecero i notai del circondario di Doaie. — Per il 4 giugno decisero lo stesso i notari di Châlon-sur-Saône, riservandosi di ricevere i testamenti. — A Reims sono aperti dei registri in tutte le sacristie delle parrocchie per chi vuole aderire all'osservanza delle feste, e tutti accorrono a scrivere il loro nome.

Ad Angoulême fu pubblicato un regolamento per l'associazione ed ebbe già gran numero di adesioni.

Un'uguale associazione si formò a Brignoles (Varo) e la *Gazzette du Midi*, tra le altre cose, dice: Quest'opera riposa sul principio della libertà civile; essa non suppone come in Inghilterra una legge che esiga imperiosamente la nostra sottomissione, ma solo un'obbligazione libera e volontaria d'individui; essi affiggeranno alle porte dei negozii o botteghe: *La vendita è sospesa i giorni di domenica e di altre feste.*

A Tarbes i mercanti di *nouveautés* presero l'iniziativa per l'osservanza della legge dominicale e stanno constituendo un'associazione.

Una simile si è formata a Mirecourt (Vosges) ed ebbe moltissimi aderenti.

I capi di undici principali magazzini di *nouveautés,* di spezierie, chincaglierie e merci di *Châlon-sur-Seine,* hanno deciso di chiudere i loro stabilimenti nei dì festivi, ed un gran numero di concittadini ne seguirono l'esempio.

Il giornale di *Valenciennes* pubblicava la quinta lista nel mese di maggio degli associati per l'osservazione delle feste, e componevasi di sessantadue nomi, quasi tutti di negozianti.

Nel circondario di Autun chi diede l'esempio fu una comune rurale, la *Selle.* Il 7 maggio si inscrissero i primi nomi e alla stessa sera i tre quinti dei capi di famiglia eransi già inscritti.

Un comitato pel riposo della domenica si è testè formato a Lons-le-Saulnier.

A Clermont-Ferrand gli Ebrei, veduto lo slancio generale per l'osservanza della domenica, dichiararono che chiuderebbero anch'essi in que' giorni i loro negozii.

Il giorno 30 maggio un'associazione si formò a Colmar.

Il consiglio municipale di Marsiglia nella seduta del 4 maggio ad unanimità deliberava di porgere al governo domanda perchè volesse mettere in esecuzione la legge del 1814 sull'osservanza delle feste.

Il prefetto del nord approvò l'associazione dell'osservanza delle feste per Lilla, e in capo alla lista figurano i nomi del prefetto e vice-prefetto. Nella città di Mirecourt la domenica di Pentecoste tutti i principali magazzini furono chiusi secondo quanto avevano convenuto.

I notai di Avignone uniti in assemblea generale stabilirono anch'essi di chiudere gli studii loro nei dì festivi.

A Brest nei giorni di domenica già si vedono molte botteghe chiuse.

Associazioni per l'osservanza delle feste si stabilirono recentemente con buon successo a Nantes e a *Boulogne-sur-mer*. A *Lons-le-Saunier* in una adunanza generale parlarono energicamente in favore dell'associazione delle feste il presidente del tribunale di commercio e il giudice del tribunale civile.

Il giornale del *Puy-de-Dôme* del 21 maggio annunziava un'associazione per l'osservanza di tutte le feste di precetto nella città di Clermont-Ferrand, onde stabilire, diceva, nella popolazione il principio religioso, base d'ogni ordine e di particolare felicità. La chiusura dei magazzini vi fu quasi generale nella Domenica della SS. Trinità.

L'*Ordre e la libertà* di Caen si compiace di sperare che tra poco quella città sarà nel novero delle altre della Francia ove per *la volontà dell'immensa maggiorità* sarà sanzionato il riposo dominicale.

Nella città di Redon il giorno della Pentecoste il curato leggeva la lettera pastorale del vescovo di Rennes colla quale invitava ad associarsi per l'osservanza del santo precetto e numerose furono tosto le adesioni.

I notari di Villefranche (Rodano) combinarono di chiudere nelle domeniche e feste legali i loro studii; quelli di Brest stabilirono di cominciare il 1 del corrente luglio.

— Molti giornali francesi si rendono benemeriti per l'eccitamento che porgono all'osservanza della legge domenicale. Ma vi ha un giornale che si fonde unicamente per tale oggetto e che si stampa una volta al mese, *L'Observateur du Dimanche*. Questo giornale riproduce tutte le pastorali dei vescovi che riguardano questo importante scopo, i regolamenti delle associazioni che si vanno formando, nonchè i discorsi e le esortazioni che si pronunziano nelle adunanze generali. Nel quarto fascicolo del detto giornale si pubblicava una nota del conte di Melun sul lavoro dei fanciulli nelle manifatture del dipartimento del Nord. Da questa risulta che l'esecuzione della legge del 22 marzo 1841 che all'articolo 4 prescrive: « I fanciulli al dissotto dei sedici anni non potranno essere occupati ai lavori nei giorni di domenica e d'altre feste », ebbe per risultato di far cessare pienamente il lavoro nella domenica in tutte le manifatture della città di Lilla.

— L'11 giugno si celebrò a Lione una Messa solenne per i numerosi associati dell'Opera della santificazione delle feste. Dopo la Messa l'abate Ramel svolse con molta forza in un suo ragionamento i vantaggi che l'individuo, la famiglia e la società trovano nel compimento del divin precetto. « La Domenica, diceva, è un giorno di libertà, di fraternità e assicura l'esistenza del culto pubblico. Sopra questo giorno sembra che riposi tutta la religione e per conseguenza la morale, che è essa stessa la base delle leggi e della società. » La Gazzetta di Lione dice che lo stesso dì il numero dei magazzini chiusi in quella città era più grande che nelle precedenti, sui cantieri di pubblici lavori; e ben poche eccezioni si contarono all'osservanza esatta del precetto che prescrive l'astinenza dal lavoro. Anzi la città tutta avea un aspetto di festa pubblica in tutta la forza della parola.

— A Limoges v'ha già una confraternita riparatrice della violazione della Domenica, e la Domenica 11 giugno celebrava la sua festa principale. Possano le preghiere unite agli sforzi di tanti zelanti cattolici consolare la Francia delle benedizioni che il Signore piove sui paesi ove è rispettato il giorno a Lui sacro (Lev. c. XXVI).

— Anche il ritorno della Francia all'unità liturgica, coll'abbracciare l'officiatura romana, abbandonando le recenti liturgie gallicane, non sempre del tutto irreprensibili anche dal lato dottrinale, va sempre più completandosi.

Un'ordinanza del vescovo d'Autun, Châlon e Mâçon in data del 7 marzo p. p. instituiva una commissione onde preparare l'uffizio proprio diocesano che dovea essere sottoposto all'approvazione della Santa Sede e questa ordinanza era preceduta da una bella pastorale portata dall'*Univers* il 14 maggio.

« Se noi dobbiamo, dice lo zelante prelato, o carissimi cooperatori, guardarci dallo spirito di sistema che snatura ed esagera le più semplici quistioni, dobbiamo altresì diffidare degli sforzi di certi spiriti malcontenti in faccia al provvidenziale movimento che più intimamente ci ravvicina alle dottrine ed agli usi della Chiesa *madre e maestra;* sforzi che si mettono in campo come una reazione favorevole alle pretese libertà nazionali.

» Quanto a Noi, carissimi Fratelli, lo diciamo altamente: non vogliamo altra libertà che quella che riceve la sanzione del Vicario di Gesù Cristo, il quale ha ricevuto, secondo che dice il concilio ecumenico di Firenze, *la piena potestà di governare la Chiesa cattolica,* e noi stessi potemmo conoscere la bontà del regnante Pontefice per riposare sulla sua condiscendenza a lasciarci godere di qualche antico privilegio e a non rimproverare certi usi cari alle popolazioni ed utili alla pietà.

» Del resto quando si voglia studiare senza spirito di parte siffatta questione liturgica, troppo spesso compromessa da personalità deplorabili, è impossibile di non riconoscere che a partire dalla Costituzione di s. Pio V, tutte le Chiese d'occidente sarebbero rigorosamente obbligate alla liturgia romana salvo quelle che, secondo la bolla, avessero una liturgia che rimontasse a più di duecento anni. Ma conviene osservare che questo privilegio non importava di potere scambiarla per un nuovo sistema liturgico privo d'autorità e poco lodevole da parte de' suoi principali autori... Che se questa nostra liturgia fu anche approvata da vescovi i più zelanti nemici del giansenismo, ed ebbe altresì la tolleranza del Sovrano Pontefice, ora dopo la lettera di Gregorio XIV all'arcivescovo di Reims cardinale Gousset e dopo le espressioni di Pio IX così nella sua lettera ai vescovi francesi, come a voce, quando essi vanno a chiederlo di consiglio e prenderne la benedizione, è impossibile di non persuadersi che tutte le Chiese d'occidente le quali dopo la bolla di s. Pio V hanno abbandonato o il rito romano o il proprio per abbracciarne un nuovo, debbano ritornare ad ammettere la liturgia proclamata dal Sommo Pontefice... »

— Lo stesso *Univers* del 13 giugno portava un bel tratto anche della nuova pastorale dell'Arcivescovo d'Albi colla quale, secondo le prescrizioni del concilio provinciale d'Albi tenuto nel 1850 ed approvato dalla Santa Sede, ristabilisce pure nella sua diocesi la liturgia Romana.

« La liturgia, scrive il detto prelato, ha per oggetto di onorare Iddio e procurare la santificazione degli uomini: essa regola l'amministrazione dei divini misteri; essa coordina il maestoso apparato delle sacre cerimonie; essa è una delle più splendide e più intelligibili manifestazioni della Dottrina Cattolica.

» Che la Chiesa si valga della liturgia per diffondere i suoi insegnamenti è un principio ammesso dalla sana teologia e confermato dall'esperienza: è un fatto costante e verificato, annunziato da molti secoli dal Papa S. Ce-

lestino nella sua lettera ai Vescovi delle Gallie, ove si leggono queste parole: *La legge del credere si ha nella legge del pregare.* Colla liturgia i simboli e le professioni di fede si propagano e divengono popolari; i dogmi contenuti nelle scritture o insegnati dalle tradizioni, e le massime della momorale evangelica, sono messe più all'intelligenza comune; la storia del Cristianesimo, la vita dell'uomo-Dio, il culto della gloriosa Vergine, e quello dei Santi passa nello spirito del popolo, influisce sui suoi costumi, lo famigliarizza e in qualche modo l'identifica colla religione. Le formole della vera liturgia essendo l'espressione della fede, il solo fatto della loro esistenza oppone una barriera infrangibile ad ogni tentativo d' innovazione e diventa una confutazione senza replica dei falsi sistemi inventati dallo spirito di errore... »

Di qui passa Monsignore a provare come la Chiesa si servì sempre di questo argomento, e come perciò interessi al Capo della Chiesa di vigilare continuamente perchè non sia alterata la liturgia, e a lui spetti di riformarla al bisogno, e come sia bello il vedere con quanta fermezza, saviezza e longanimità esercitino sempre i Pontefici quest'attributo del loro potere. Viene quindi ad accennare delle liturgie orientali approvate e di quelle tollerate, e come le occidentali diverse dalla Romana sieno tutte solamente tollerate, e discende finalmente a toccare la storia delle variazioni di queste liturgie e principalmente della francese fino al presente ristabilimento quasi universale della liturgia Romana.

— È bello altresì il vedere come l'autorità civile secondi questo slancio della Francia ad una più perfetta uniformità con la Santa Sede romana, del che ecco un esempio. Il vescovo di Saint-Diè sta ora per rimettere in esecuzione la liturgia romana. Questo cangiamento porta per conseguenza la compera dei nuovi libri in tutte le Chiese ove si esercita il sacro culto; ma alcune parrocchie essendo povere, il prefetto dei Vosges invitava i sindaci del dipartimento a trasmettere ai consigli municipali le domande fatte in proposito dalle fabbricerie, persuaso che non difficolteranno a votare la somma richiesta. Tanto si leggeva in una lettera del 27 maggio p. p. firmata dal medesimo prefetto.

— Pisa, giusta una corrispondenza di Firenze tolta dall'*Univers*, stà sempre attendendo il suo Arcivescovo, ed è probabile che non abbia a vederselo arrivare se, come si dice, sta fermo a non volersi piegare alle condizioni dell'*exequatur*.

Le vertenze tra la Santa Sede e il governo granducale sono ben lungi dall'essere così presto appianate. Che anzi il potere laicale, appoggiato alle leggi Leopoldine, che a quando a quando, come portano le circostanze, dichiara od abolite o vigenti, approffitta di tutte le occasioni per molestare il clero.

Il Padre Arcangeli, per esempio, che con successo predicò la quaresima a Lucca, e che l'anno prima era stato egualmente apprezzato anche a Firenze, fu attaccato da un basso giornale chiamato la *Scena* ch'egli appuntò dal pulpito come infetto di eresia. Ed il prefetto di Lucca diede vinta la causa al giornale e proibì al Padre Arcangeli le predicazioni del mese di Maria.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia, Canon. Ord. della Metrop.*
Redattore unico e responsabile.

Luglio. 1854. Fasc. 4.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

IMPORTANTE DOCUMENTO DI PIETRO, VESCOVO D'ARGO
sull'Immacolata Concezione della B. V. Maria.

Il distintissimo Padre Passaglia rese non ha guari popolare con versione italiana fatta sul testo greco, e quasi ridestò dalle tenebre un importantissimo documento della tradizione della Chiesa sull'immacolato concepimento della gloriosissima Vergine Maria. Noi abbiam creduto bene di offrirlo ai nostri lettori togliendolo dall'ultimo fascicolo degli *Annali delle Scienze Religiose* (Serie seconda, fasc. XXXIV), omettendo però il testo greco che gli sta a fronte, ma facendolo ancora precedere della breve introduzione, ivi pure pubblicata, con cui l'eruditissimo professore lo presentava all'Accademia dell'Immacolata Concezione, istituita in Roma.

ORAZIONE *letta nella solenne tornata dell'Accademia dell'immacolata Concezione di Maria V.* (*) *dal Padre Carlo Passaglia D. C. D. G., Professore di teologia nel collegio romano, li* 15 *gennajo* 1854.

Onorato e grazioso invito fu il vostro, riveriti accademici, con cui vi piacque di chiamarmi a discorrere di un argomento che forma al presente l'obbietto degli affetti più devoti e più teneri non pure di voi, ma di tutta la cattolica Chiesa, volli dire l'immacolato concepimento della

(*) Ne sembra sia per riescire accetto che quindi prendiamo occasione di dare alcuna notizia su questa Accademia per poi toccare dei particolari della presente pubblicazione. Alli brevi cenni adunque che più d'una volta ne demmo (V. il vol. IV, p. 432 e VI, p. 222), aggiugniamo: come originata fino dal 1835 da un'eletta schiera di giovani che per pio esercizio de' loro studi letterari gareggiavano in lodare Maria Vergine, e specialmente l'Immacolata sua Concezione, sotto la scorta di taluni ecclesiastici distinti per virtù e per coltura venne in progresso di tempo acquistando e forma e scopo all'intutto proprii. Divisa in quattro sezioni, che comprendono i quattro principali rami delle scienze e delle lettere, apre ogni settimana una libera discussione fra i soci su punti degni di richiamare l'attenzione degli studiosi. Per tal modo si propone essa, giusta ciò che manifestano le sue leggi approvate ed a stampa, l'esercizio e il perfezionamento de' giovani nelle scienze e nelle lettere sulla via della ispirazione religiosa. — In mezzo al dispregio che da' tristi s'inge-

santissima Vergine Madre di Dio. Vero è che sebbene mi diletta oltremodo la contemplazione di sì nobile e sublime mistero, tuttavia se avessi dovuto questa volta ragionarvi del mio, mi sarei appigliato al partito (tanto è il rispetto che vi professo) d'ascoltare tacendo, per dubbio di non potere, parlando, soddisfare alla vostra aspettazione. Mi risolvo adunque di darvi recata dal greco idioma nel nostro italiano la bella orazione in cui già più secoli addietro un santissimo e dottissimo vescovo favellò della Concezione immacolata di Maria. Fu questi Pietro naturale di Sicilia ed eletto poi a governare la Chiesa d'Argo nel Peloponneso. Agli eruditi Leone Allazio e Guglielmo Cave parve che fosse da noverare tra gli scrittori d'incerta età; ma che egli sia vissuto nel nono secolo si ritrae da più luoghi delle sue opere quasichè con indubitata certezza. Bastimi qui accennare ciò che si deduce da un suo scritto intitolato: *Epitaphion s. Athanasii methonensis episcopi* riportato dai Bollandisti e da Ottavio Gaetano, nel quale le calamità descrivendo della Sicilia occupata da' saraceni, mentre ne deplora amaramente l'acerbità, fa segno d'averle vedute egli medesimo e compiante cogli occhi suoi. Ora che quella barbarica occupazione accadesse nel secolo nono, e appunto in quel tempo che Michele Balbo teneva la signoria e l'impero di Costantinopoli, è cosa più che certissima. Quindi con conghiettura assai verosimile opiniamo, che egli per sottrarsi alla rabbia e alle spade de' barbari predatori s'involasse al suol natìo, e che tragittatosi nel Peloponneso venisse assunto alla sedia episcopale d'Argo.

---

nera ne' giovani verso lo studio e i provetti che siano in pari tempo esempio di virtù e di sapere; è bello vedere questo avvicinamento dell'età minore alla maggiore, e dischiusa la via alla tradizione confidenziale e viva dei buoni principii a quei pochi i quali vogliono ereditare l'antica sapienza. Di quanto poi precipuamente s'è fatto nelle annuali private riunioni vien dato conto nelle pubbliche, la più solenne delle quali si è quella che celebra il bel privilegio di Maria dal quale prende nome l'Accademia. E fu in quella del corrente anno, che, assegnato all'illustre accademico P. Carlo Passaglia d. C. d. G. di aprirla con una sua prosa, egli scelse a fare una lettura tutta propria a satisfare ad un tempo il grave suo genio e la colta schiera de' suoi colleghi accademici e degli uditori. La ricorderanno gli Annali dell'Accademia stessa nel novero de' più importanti suoi lavori. Tolse cioè a leggere la orazione che quì riportiamo e di cui rende ragione nelle parole che vi ha premesse, dalle quali si pare di quanto pregevole monumento ci facesse un dono, posciachè all'onore dell'immacolato concepimento della Vergine Maria rendendo bella testimonianza al secolo nono un distinto pastore, ne confermava il senso religioso di quel tempo. Di tal monumento ci demmo premura arricchire questi *Annali*, e tanto più paghi di poterlo offerire per ogni parte perfetto. Imperocchè sebbene fosse molto per l'Accademia il riceverne una fedele e purgata versione italiana, per la prima volta eseguita; a noi è pur dato pubblicarla col testo greco a fronte restato affatto finora inedito, quale si conservava nella biblioteca del regio monastero del santissimo Salvatore di Messina, come è chiaro dalla fede che vi si unisce, più poi illustrata da alcune note dirette a dispiegare meglio lo scopo cui mira principalmente la orazione, che il mentovato professore umanissimo com'è di buon grado vi aggiunge.

Date queste dichiarazioni lasciamo ai benevoli nostri lettori il miglior giudizio su questa pubblicazione. (*Nota degli* Annali delle Scienze Rel.)

L'orazione che io ne produrrò, quantunque non debba dirsi al tutto inedita per averne il Piazza già pubblicata una versione latina, pure potrà forse avere alcun colore di novità così come darolla tradotta dal testo originale. Mi confido, accademici onoratissimi, che voi sarete contenti di accoglierla volontieri, e che se non potrete maravigliare in essa l'eloquenza d'un Nazianzeno o d'un Crisostomo, vi tornerà certo a grandissimo conforto l'intendere, che tanti secoli fa si parlava e ragionava dai padri nostri della Concezione immacolatissima della Vergine quel medesimo, che oggidì tutta quanta universalmente la Chiesa ne parla e ragiona.

DISCORSO *del nostro santo padre Pietro, vescovo di Argo, sul concepimento di sant'Anna quando concepì la santa Madre di Dio.*

Benedici, Padre.

I. Lo spettacolo di grandi e straordinarii prodigi, annunziatori d'avvenimenti ancor più splendidi, come mi crea dentro nell'animo maraviglia e diletto insieme, così mi rapisce a contemplare la bontà divina verso di noi, e quella provvidenza, nella cui ampiezza va smarrita la vista d'ogni creato intelletto. Oggi (1) ne appariscono i primi segni del nostro riconciliamento con Dio. Oggi (2) si ravviva la nostra natura per appressarsi il tempo, che (*a*) ricovererà l'antico posto di sua grandezza, ond'è miseramente caduta. Oggi gioiscono (3) i progenitori dell'umana stirpe, poichè s'annullerà fra breve il decreto, che condannolli a tornare nell'abbiettezza della natia lor polvere. Essi pure si rallegrano nell'intendere, che già in uno sterile suolo (4) è germogliata quella vaghissima rosa, la quale per tutta la terra illuminata dal sole diffonderà la fragranza e ogni fiatore (5) ne sgombrerà dell'antica prevaricazione. Ora mirando tutte le creature (6) porsi a Cristo le fondamenta d'un puris-

---

(1) Si propone adunque il concepimento della Vergine come *segno della nostra riconciliazione con Dio*. Ma non potrebbe stimarsi tale, se la Vergine pel peccato fosse stata conceputa *figlia dell'ira;* essendo tra loro opposte *riconciliazione ed ira*.

(2) Il *ravvivarsi* di nostra natura manifestamente significa, che essa non incontrò la morte nel concepimento di Maria; e l'opporsi Maria alla natura nostra *alienata* da Dio, è argomento che ella fu mai sempre con Dio congiunta.

(*a*) *Cioè*: perchè si avvicina il tempo in cui ecc. (*Il Redattore*)

(3) Dall'odierna gioja dei progenitori pel concepimento di Maria si toglie prova non oscura che ella fu scevra dalla penale sentenza comune a tutti i figli di Adamo: *tu in polvere tornerai.*

(4) La frase, *ἀρτι το εὐωδεστατον ῥοδοὺ ἐν ἀκαρπῳ φυτευομενον ἀρουρᾳ*, di per sè chiaramente dimostra l'origin prima della Vergine. Ora in questa prima origine la Vergine è detta *rosa vaghissima ed odorosissima*, la quale imagine non le potrebbe convenire, se pure fosse stata guasta per la colpa di origine.

(5) Sono queste parole, le quali come dichiarano la Vergine esente dall'antica prevaricazione, così le ascrivono il singolar pregio d'aver cooperato all'universale riscatto.

(6) Si considerino le due metafore *di fondamento e di purissimo tempio*, e quindi pongasi mente che come la prima esprime l'origine di Maria, così l'altra la dimostra nella sua origine *purissima.*

simo tempio, esultano in rendimenti di grazie e in festevoli applausi, e a Dio donatore d'ogni bene offrono un riconoscente tributo di adorazione e di lode. Nell'utero d'una infeconda è già posto (1) un giardino celeste, ove sorgerà vivifica pianta a risuscitar noi, che cacciati del terreno paradiso fummo dati in balìa e preda alla morte. Già i fiori d'una spirituale primavera (2) soavemente olezzano e la sua venuta ne apportano. L'aspetto ridente del nardo, del croco e dei gigli ricrea gli occhi e l'animo a noi stati nel riarso e squallido deserto della colpa a grande sventura gittati. È trascorsa (3) la notte del peccato fra la mestizia d'un disordinato verno, ed ora sorge il giorno della clemenza in compagnia d'una primavera lietissima, che i calori ne adduce del Santo Spirito.

II. Adunque tripudiamo tutti per eccesso di gioia e prorompiamo in cantici di giubilo, dacchè nel seno di Anna (4) ha cominciamento l'eccelsa nobiltà della nostra natura. Facciamo plauso anche noi e meniamo spirituali danze a festeggiare la Concezione di Lei, che ne fu originamento d'ogni giocondità e d'inesplicabile gaudio apportatrice. Deh cantiamo, sì cantiamo inni a Dio, poichè per mezzo di Anna e di Gioacchino ci ha fatto dono (5) dell'immacolatissima Signora e Vergine, la quale spezzerà le catene del nostro servaggio. E però levati quasi in estàsi di stupore diciamo coll'ispirato Davidde: « Quanto magnifiche sono, o gran Dio, le opere vostre! Veramente s'appalesa in tutte esse una infinita sapienza ». E chi potrà mai narrare i tesori della sua ricchezza? Chi presumerà di misurare con potente sguardo gl'immisurabili abissi de' suoi giudizi? Noi fummo bruttamente colpevoli, e dalla meritata sentenza di condannagione veniamo assoluti. Noi porgemmo docile orecchio al serpente insidiatore e autore d'ogni pessimo male, e tuttavia dal Creator nostro c'è ripagata tanta dislealtà colle carezze di stretta accoglienza. Egli per istinto della sua misericordia ci sottomette di nuovo il collo al soave giogo, che noi scotemmo superbi per darcì in signoria di mortale nemico. Egli mirandoci oppressi dall'importevole carico delle malvagità, onde ci abbiamo gravate volontariamente le

---

(1) Fu pertanto Maria nelle sue origini *θειος παραδεισος*, e però non compresa nella sentenza che noi tutti nei progenitori ebbe cacciati dal paradiso primiero.

(2) Metafora bellissima che ne dipinge la Vergine non mai offesa dal verno della colpa.

(3) Le tenebre ed il gelo cominciarono colla colpa; se dunque col concepimento della Vergine andarono di conserto la luce ed il calore è manifesto che essa non fu partecipe della colpa.

(4) Era serva la nostra natura pel peccato, ma al concepir di Maria respirò alla pristina *ingenuità*. Non fu dunque Maria sullo spuntare nel seno di Anna schiava della colpa.

(5) La frase per la quale siamo detti *δια την 'Ανvην και των 'Ιωακειμ πλουτουοντες*, si riferisce alla generazione di Maria. Ora si afferma che pel mezzo di Gioacchino e di Anna siamo stati arricchiti di tal Vergine e di tal Signora, cui si ascrive l'essere *παναμωμος*. Adunque il concepimento di Maria fu *παναμωμος immacolatissimo*.

spalle, ne invita stanchi al riposo. Ora di questi e di tutti gli altri beni dobbiamo il principio la cagione ed il segno riconoscere (1) dalla odierna solennità, a quella somiglianza che uscendo l'aurora davanti al sole novello, tutta quanta annunzia la copia dei suoi splendori.

III. Imperciocchè (2) Gioacchino, uomo di chiara riputazione fra gli ebrei, e non meno nobile per lignaggio sortito dalla tribù di Davidde, ebbe a moglie Anna (che in nostra favella verrebbe a dir *Grazia*) del suo medesimo parentado; avvegnachè i matrimoni fra le differenti tribù fossero a quel popolo divietati. Adunque ambedue in istudio di virtù esercitandosi, e quasi in prova di bontà gareggiando, si levarono per altezza di merito più di quanto se ne possa dire sopra tutti gli uomini di quel tempo. Le cose seguite dopo il parto di Anna ne faranno indubitata testimonianza. Basta che soli essi fra tutti furono trovati degni di cooperare ai celesti segreti generando la madre di Dio, e quindi d'essere a Dio medesimo stretti per carne con intimo nodo di parentezza. Ma comecchè per lo innanzi santissimi e giusti fossero, pure non aveano figliuoli, e d'inconsolabile dolore si tribolavano per vedersi privi di quel bene, che reputavano grandissimo di tutte le divine promissioni.

IV. S' appressava uno de' grandi giorni agli ebrei, cioè per quanto io ne conghietturo la festa dei tabernacoli, che nel mese di settembre (Γορπιαιον lo addimandavano) con religiosa cerimonia si celebrava. Tre volte l'anno per ordinamento della legge, doveano tutte quante le tribù convenire in Gerusalemme, nel giorno poc' anzi detto, nel dì quartodecimo del primo mese e nella Pentecoste, ondechè queste furono nominate festività grandi. Colà recandosi tutti ad adorare in quel maestoso e celebratissimo tempio porgevano le divote offerte, ciascuno secondo il poter suo e lo statuto della legge, che nullo colle mani vuote v'andasse: « *Non apparebis in conspectu meo vacuus* » (*b*). Nel che provvida cura di Dio era stata d'accostare il popolo strettamente a sè ritraendolo dall'empio culto di bugiarde divinità; chè nel resto non può il facitore del tutto arricchire de' nostri poveri doni, ma come fonte ch' egli è di bontà, largamente la versa in pro della nostra salute.

V. Ora nella solenne raunata di tutte le tribù si trovava quella rarissima coppia Gioacchino ed Anna saldezza della religione legale, splendore della filosofia evangelica, vanto illustre della tribù di Giuda, di Cristo Signore, secondo la generazione umana, onore bellissimo, di Davidde ornamento santissimo, della comune salute modello perfettissimo.

---

(1) Quì oltre la festa della Concezione ne abbiamo espresso evidentemente l'oggetto, che è la Vergine *conciliatrice di nostra libertà, non mai sedotta dal serpente, nè mai in signoria della colpa e di Satana.*

(2) Della biografia di Gioacchino e di Anna non meno che dell' infanzia della Vergine, oltre le orazioni del Damasceno, di Giorgio di Nicomedia, di Fozio e di altri assai, possono consultarsi gli evangeli apocrifi pubblicati dal Fabricio, da Thilo e da Tischendorf.

(*b*) Piacque all'esimio Traduttore di mettere in latino le citazioni bibliche del greco originale. (*Il Redattore*)

Nè però era che a guisa degli altri e specialmente di Ruben si levasse in altura di mente, o portasse erto il capo, o accennasse disdegno colle ciglia, o ne andasse spiando coll'occhio e misurando la qualità e quantità delle offerte. Ma taciti in vista, in atto di compostissimo portamento, dedicarono a Dio giusto estimatore più che le materiali cose, il dono accettevole d'un cuore umiliato e compunto. Se non che lo svergognato Ruben ragguardando alla loro sterilezza con dispetto li accoglie e con villane parole li trafigge, fino a spregiarne i donativi quasi derrata vilissima di niun pregio. Tu dunque, o Ruben, avere animo e fronte da tanto? Tu contaminato di molte laidità vituperare insolentemente coloro, ai quali tu certo non sapresti apporre veruna macchia? S'udì egli mai che ad alcuno fosse dato rimprovero o carico di ciò che gli negò la natura? Ovvero sarà uomo al mondo sì temerario, che presuma d'opporsi al divino volere, o sì dissennato che s'affanni di calcitrare contro lo stimolo? Oh sì che tu avrai sentito a dire alcuna volta, aver Dio ributtato dalla sua faccia quelli che non ingenerarono mai figliuoli. Ma non gradì egli i doni elettissimi d'un Abele, quantunque celibe? Non prosperò egli d'ogni benedizione un Abramo e una Sara, quantunque infecondi? Non ascoltò egli le preghiere di quell'Anna lungamente sterile, e perciò divenuta lo strazio di una Fenenna? Il grand'Elia ed Eliseo non si curarono punto di prole, e nondimeno il cielo favoreggiò le loro suppliche e i sacrifici ratificò con portenti. In fine dovrai confessare tu stesso, che non fu scemo di merito in un Zaccaria o l'ufficio di sacerdote nello scannar vittime, o l'onor di pontefice nell'accogliere e consecrar sull'altare le solenni oblazioni del popolo. Oltre di che al sacerdote s'appartiene l'essere conoscitore di siffatte cause: Mosè o più veramente Iddio per Mosè non ordinò, o Levi, che tu di quest'ufficio t'inframmettessi.

VI. E certo allora che il Patriarca Giacobbe si fece in sul morire a benedirvi tutti, con mirabile chiarità le future cose antiveggendo non significò già che tu e i tuoi fratelli sareste stati poderosi in armi e nei trionfi di sbaragliati eserciti e di vinti nemici gloriati. Al solo Giuda attribuì una lode sì bella, ed insieme il tuo delitto suggellò acerbamente con impronta indelebile d'ignominia, prenunziando che la minima delle tribù sarebbe la tua. Egli predisse che ne' tardi secoli uscirebbe di Giuda l'ascoso mistero, cioè Cristo Signor nostro, aspettazione di tutte le genti. Egli predisse sino al tempo che i seduti nelle tenebre e nel buio di morte sarebbero dal sole di giustizia illuminati: « *Non deficiet princeps a Iuda et dux de femoribus eius, donec veniat cui reposita sunt, et ipse erit expectatio gentium.* » Egli la sua passione predisse, che noi renderebbe impassibili, e la morte sua che la morte annientando conquisterebbe a noi la immortalità: « *Recumbens dormiit ut leo, quis suscitabit eum?* » Di lui con isfolgorante bellezza a novella vita risorto parlano quei detti: « *Venusti a vino oculi ejus et dentes ejus lacte candidiores.* » Di lui tutto in opera d'efficacissima virtù nel propagamento della sua dottrina quegli altri: « *Alligans ad vitem pullum*

suum, » ciò che allora specialmente s' avverò quando docili le genti trassero dietro alla predicazione degli Apostoli; « *Et ad helicem vitis asinam suam* » poichè non fra la sola gentilità, ma eziandio fra gli ebrei e innanzi a ogni altro fra loro quei divini banditori la salutare sapienza divulgarono del Vangelo.

VII. Ma per tornare là donde sono partito, che rispondono i santissimi Gioacchino ed Anna alla immodestia di quell'insolente, che di villani modi li proverbia in sul viso contro ogni dirittura ed equità di ragione? Forse per non si lasciar superchiare, pigliano a contenderla seco adoperando argomenti a difensione propria, che non ammettano ripugnanza? Tutt'altro. Si rinfresca in essi e innasprisce vie maggiormente la ferita nella parte più a dentro dell'anima, non per la ricevuta ingiuria, ma perchè temono non forse le loro offerte sieno spiacenti a Dio, in tanto ch'Ei non le degni nemmen d'un guardo. Quindi col capo chino e sospirosi e piagnenti tornano a casa. E Cristo che della lor prole avea da nascere, già colla luce li rischiarava dell'esempio suo: « *Qui cum malediceretur, non maledicebat, cum pateretur, non comminabatur.* » Ed eglino aveano a mente il divino detto pronunziato per bocca d'Isaia: « *Ad quem respiciam, nisi ad mitem et quietum et trementem sermones meos?* »

VIII. Imperò ridottisi in casa, e messe dall'un lato tutte le altre cure, si rivolgono a Dio ferventemente, chiedendogli in conto di singolar grazia un figliuolo: bene ricordar Egli le meraviglie da sè a beneficio di molti operate: avere in altri emendato ogni vizio d'infecondità e fattili padri di bella figliolanza; ad altri aver fuor d' espettazioni donato la generativa virtù in quella tarda età, che mezzo morta per sè è inabile a dare la vita altrui; e in somigliante guisa moltissimi vivuti lungo tempo angosciosi ed afflitti, essere stati renduti sua mercè lieti e consolati.

IX. Così macerandosi con digiuni e in sante operazioni intesi, seguitano dì e notte di porgere caldi voti al Signore sempre inchinato alle suppliche dei giusti; e per soprappiù si obbligano, checchè riceveranno in dono da esso cortesemente, di restituirglielo liberalmente in dono. Furono dunque esauditi da quello, che « *voluntatem timentium se facit, et appropinquant ad se in veritate* », ed esauditi furon di modo, che per la nobiltà della prole ottenuta giunsero a collocarsi nel più elevatissimo seggio di dignità e di gloria. Imperocchè quanto la loro figliuola avanza con incomparabile eccesso la condizione di quanti furono o saranno generati dell'uman seme, altrettanto diremo che Gioacchino ed Anna si levano per eccellenza sopra la condizione di quanti mai generarono o in avvenire genereranno. E nel vero (1) dacchè alla espia-

(1) Si notino quattro verità, delle quali due vengono istoricamente indicate, e due conseguentemente dedotte. Delle indicate la prima è: la Vergine essere stata scelta a ministra dell'Incarnazione; la seconda doversi essa considerare come divisa e quasi separata dall'uman genere macchiato e guasto per la colpa. Alle dedotte appartiene in prima che la Vergine dovette essere in purità superiore ad ogni creatura; ed appartiene quindi, che la misura di

zione della colpa, e alla liberazione dalla corruzion nostra e dalla morte meritataci per la colpa, si richiedeva l'Incarnazione del Verbo, com'era necessario che l'eletta al ministero di sì grand'opera non avesse tra' mortali chi la pareggiasse in purezza, dovendo con inusitato prodigio divenir Madre di Dio, così era convenevole, che vantaggiassero tutt'i mortali in isquisitezza di santità gli eletti a genitori di Lei, dovendo avere per Lei una intrinseca propinquità con Dio. E brevemente nè altri genitori s'avevano a dar vanto di tale figliuola, nè tale figliuola s'aveva a gloriare d'altri genitori.

X. Di che fa maravigliosa festa e tripudia tutto quanto il creato, e la natura nostra prorompe in affetti di glorificazione a Dio così dicendo: Ti ringrazio, o Signore, che l'infruttuosa mia sterilità fecondasti di frutto, e nettatami delle selvatiche spine dalla condanna mia seminate e per lungo abuso cresciute, ora mercè di Anna e di Gioacchino t'inchini a domesticarmi con istudio d'amorevol coltura. Ti riferisco grazie, che dopo abbandonatami alla pena d'infiniti travagli, ti muovi ora a riguardarmi pietoso per tua. Quai lodi renderò io, mentre che avendomi condannata per la prima colpa a partorire con duolo, mi prometti al presente che sarà il mio parto accompagnato da gioja? Nel grembo d'Anna (1) è già di me conceputa Maria, che in guisa di gentilissima rosa non solo torrà da me ogni malvagio e nojoso alito della corruzione, ma gratissimo odore spandendo mi gioconderà nel diletto d'una divina soavità. Io per una donna già fatta misera, ora per una donna son divenuta beata. I profeti ragionarono molti secoli addietro le tue grandezze con magnifici raziocini, li quali cominciano ad avverarsi, ed oh! quanto tarda a me di giungere a vederne l'adempimento. Ecco quella Vergine d'Isaia che concepirà e partorirà te, o Emanuele, formarsi entro l'utero della tua sterile, e un lieve vapore accogliersi in piccola nuvoletta, e mettere radici la verga che sarà mio sostegno. Ecco edificarsi la porta di Ezechiello di contro all'oriente, della quale a niuno giammai fuorchè solamente a te s'aprirà l'entrata. Ecco elevarsi al cielo il monte di Daniello, dalle cui cime tu pietra non mai recisa spiccandoti e all'ingiù rovina menando tutte abbatterai e dissolverai in polvere le moli dei regni avversi, cosicchè solo il tuo regno erga il capo a stupor delle genti durevole e sempiterno.

XI. Oggi sorge nel seno di Anna quel monte, in cui, conforme predisse Davidde, tu ti compiacerai di abitare, e un glorioso accrescimento n'acquista la davidica tribù. Oggi si dirizza dalla terra e al

---

tale eccellenza vuol essere tolta dalla sua singolare e naturale intrinsechezza coll'Unigenito di Dio. Ora siffatte verità non meno *negativamente* che *positivamente* dimostrano il suo immacolato concepimento.

(1) Qui Maria si considera in quanto è a noi consustanziale, ed in quanto da noi si distingue ed è diversa: in quanto a noi consustanziale si dice conceputa nel seno di Anna della nostra natura; ed in quanto da noi diversa, si presenta conceputa quasi rosa fragrante di rimpetto alla nostra natura per la corruzione del peccato fetente.

cielo appoggiasi saldamente la scala del patriarca Giacobbe, per la quale tu discendendo ti congiungerai meco, ed io sollevata per te dalla mia caduta salirò in tua compagnia fino al soglio del Padre. Però è giusto che veniate oggi a parte della mia immensa letizia voi, dai quali Anna e Gioachino riconoscono la sfolgorata chiarezza di loro prosapia. Il tempo non è lungi che porrà termine al nostro esiglio, poichè a riconquistarvi la libertà bramosamente da voi sospirata è surta Colei la quale col frutto del ventre suo vi caverà d'una oggimai troppo lunga e stentata pena. Gioite, o antichi giusti, o patriarchi, o profeti. È spuntato (1) il fiore della umana specie, i vostri oracoli non falliranno, le vostre predizioni avranno fra breve confermazione autentica dai successi, e Dio darà effetto a quelle promesse, onde ha obbligato a voi con tante e sì solenni formole la sua parola. Le cose aspettate e vedute lontano colla speranza, ora ci stanno presenti e in su gli occhi. Di che similmente gli angeli benedetti del cielo sfavillano in nuova luce di contentezza, come quelli che il Signor loro imitando amano gli uomini di finissima carità. Imperocchè se per la penitenza d'un peccatore solo menano incredibile festa, quanta non ne faranno eglino nel vedere questi fausti auspici del comune rinnovellamento di tutti? Non contempleranno essi con compiacenza di squisito diletto il palagio purissimo, che s'apparecchia a Cristo per sontuosa stanza e bellissima abitazione? E mirando (2) la divelta siepe ristorarsi, le dissipate cose insieme adunarsi, le sviate pecorelle a un medesimo ovile raddursi; come non esulteranno d'infinito giubilo, più là di quanto possa non dirò la lingua esprimere colle parole, ma la mente raggiungere col pensiero?

XII. Soprà ogni altro però tu ti rallegra, o santissima coppia, che sei dell'universale allegrezza principio e cagione. Godi, o Anna, che dalla Grazia togliendo il nome, tutta la tua stirpe avanzasti d'invidiata fecondità; godi arida terra, che irrigasti (3) il delizioso giardino dell'Altissimo: godi o sterile, a cui la sterilità fruttò il merito di concepire la madre di un Dio; godi, o felice, poichè il tuo portato porterà quello, alla cui mano non è peso il reggere l'universo, godi lieta di chiuderti in grembo una prole, verso la cui grandezza ha il cielo e la terra angusti i confini; godi eccelsissima di tutte le madri, dalla sola tua figlia in fuori che tiene la cima di cotal vanto; godi tu che ne producesti il verace gaudio, che della legge osservantissima a noi la grazia secondo l'augurio del tuo nome apportasti, e fra le donne tutte sor-

---

(1) Il chiamarsi Maria nel suo concepimento το του γενους ἀνθος, *fiore del nostro genere*, non può accordarsi alla sua originale corruttela, e però è prova splendida della sua originale innocenza.

(2) Se l'augusta Vergine fu nel suo concepimento proemio di nostra redenzione, palazzo purissimo dell'Unigenito, e vincolo rannodatore delle parti fra loro dissidenti, non potè in guisa alcuna soggiacere a schiavitù, esser macchiata per colpa, ed appartenere al novero dei dissidenti.

(3) Si noti ripetersi la frase, colla quale la Vergine nel suo concepimento è chiamata ὁ του θεου παραδεισος, *paradiso di Dio*.

tisti l'alta ventura d'essere alla Madre di Dio madre, e consanguinea a Cristo; godi che spogliati i mesti panni della vecchiezza e della infecondità fosti per cagione del tuo gran parto di gaia, sfoggiata e ricchissima veste dal cielo adornata. E tu pure salve o Gioacchino, chiaro lume degli uomini giusti ed eletta gloria dei padri; salve o genitore della genitrice di Dio, al quale d'affinità sei congiunto; salve o degno d'abbracciare Colei che strinse l'Immenso fra le braccia; salve sublimato dalla tua prole all'onore medesimo delle angeliche intelligenze; salve per avere colle tue suppliche una figliuola impetrata, che (1) di magnificenza cede unicamente al suo figliuolo Dio; salve o venerando per santità non meno nella Legge che nella Grazia, della quale tu i novelli splendori consecrasti. Ambedue voi tanto maggiori siete di Abramo e di Sara, quanto è Isacco minore della prole vostra; ambedue di Rebecca e del suo consorte più illustri nella dovizia de' meriti, ma sopratutto nella felicità della stirpe, che non può la Madre di Dio venire al paragone coll'uno de' loro figliuoli, e l'altro non si dee qui neppure nominare, come vaso ch'egli fu di malizia; ambedue oltre ogni dire più gloriosi di Giacobbe, che acquistò bella progenie di Rachele e di Lia; ambedue infinitamente più avventurosi d'Elcana e di Fenenna e degli stessi cognati vostri Zaccaria ed Elisabetta, mercecchè generaste Lei, la quale generò il Creatore del mondo.

XIII. Ora, o genitori della genitrice di Dio e santissimi progenitori di Dio, dolcissimo conforto della nostra natura, della legge per Mosè promulgata e della Grazia dal Vangelo recata ammirevoli altezze e fondamenti augusti, voi priego e strettamente supplico, che vogliate riducere le travagliate cose nostre a meno fortunoso stato. Infrenate la ferocità delle genti, fiaccate il ventoso orgoglio, reprimete la contumace oltracotanza, spezzate le spade che minacciano di ficcare nelle nostre gole e nei nostri petti le micidiali punte. Non piaccia a Dio che seguiti di vagare libera e sciolta tanto inumana baldanza, e che in guisa di vile fieno abbiamo noi ad essere recisi da sozze e scellerate mani. Deh! che non ci udiamo più oltre d'intorno il pauroso fragore delle armi, degli scudi, delle saette, delle aste, che non ci veggiamo correre addosso l'arrabbiato furore de' barbari, che l'insolente nemico non rida ai nostri pianti e non insulti per ischerno ai nostri mali. Mirate quante e quali vite sono state dal crudele ferro mietute, mirate come orbata è questa contrada de' suoi migliori abitatori, li cui cadaveri sanguinenti e insepolti, in pasto lasciati agli avvoltoi ed alle belve, e al sole, alle stelle, al vento esposti e alla pioggia offrono agli occhi de' riguardanti un miserando e lacrimevole spettacolo.

XIV. Oh sì levatevi dunque, in nostro ajuto accorrete, dalla figliuola vostra santissima e dal Figliuolo di Lei verace Dio implorate pietoso ristoramento alle comuni calamità. Quella s'inchinerà presta alle do-

---

(1) Questo principio e capo di dottrina comune presso i padri contiene in guisa da non dubitarne la prerogativa dell'immacolato concepimento.

mande de' genitori suoi, questi non dinegherà grazia alle preghiere della Madre e alle suppliche d'interceditori tanto suoi propinqui; dondechè noi campati da tutti i nemici, che o invisibili c'insidiano le anime o visibili ci minacciano i corpi, meneremo il tempo che al viver nostro ancora avanza, tranquillo e riposato. Imperocchè egli è Dio di bontà e di clemenza, al quale sia lode, onore e adorazione, del pari che al Padre non avente principio, e al santo, ottimo e vivifico Spirito ora e sempre e ne' secolì de' secoli. Così sia.

Circolare di S. E. Monsignor Arcivescovo di Milano pel nuovo prestito di Stato.

BARTOLOMEO CARLO CONTE ROMILLI

PER LA GRAZIA DI DIO E DELLA SANTA SEDE

ARCIVESCOVO DI MILANO

Ai MM. RR. Parrochi e Venerabile Clero della Diocesi salute e benedizione nel Signore.

Ogniqualvolta le critiche condizioni di quel civile consorzio di cui la divina Provvidenza chiamò l'individuo umano a far parte, riclamarono da questo più magnanimi sforzi e più generosi sacrifizii di quelli che fossero ingiunti dalle comuni esigenze del pubblico bene, i Pastori della Chiesa si mostrarono ognora vivamente solleciti di tosto incorare con tutta la possa della propria autorevole voce i fedeli loro affidati, a sostenere ed operare con animo ilare e pronto, quanto l'universale interesse fosse per richiedere da loro: essi anzi sono persuasi che ove no'l facessero mancherebbero alla propria missione. Non consacra forse infatti la religione tutti i doveri del cittadino? Non bandisce essa forse le sue ricompense e i suoi castighi anche pel fedele adempimento o per la colpevole trasgressione di quegli obblighi che scaturiscono dalla condizione sociale in cui ci troviamo? Non ci ripete essa forse continuamente per la bocca dei principi degli Apostoli: *Subjecti estote omni humanæ creaturæ propter Deum; sive regi quasi præcellenti, sive ducibus tamquam ab eo missis?....* (1) *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit.... Qui resistit potestati Dei ordinationi resistit.... Necessitate subditi estote non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam.... Cui tributum, tributum; cui vectigal, vectigal?...* (2) Per questo anche poc'anzi al primo romoreggiare di quel turbine di guerra che alle potenze occidentali imponeva i più gravi sacrificii e d'uomini e di denaro, noi abbiamo veduto il cattolico Episcopato della Francia, d'Inghilterra e d'Irlanda, sorgere unanime non solo ad ordinare pubbliche preci pel buon

(1) I Petri II, 13, 14.

(2) Rom. XIII, 1 et seqq.

esito della causa da esse abbracciata, non solo ad eccitare i fedeli ad implorar coi gemiti della più sincera pietà le benedizioni del cielo sulle armi della patria, ma a ricordare insieme a costoro lo stretto dovere di assoggettarsi di buon grado pel vantaggio comune a tutti quei difficili pesi che l'imperiosità delle circostanze avrebbe loro potuto imporre.

Anche la gran famiglia di popoli, che sebbene diversissima d'indole, d'origine e di linguaggio vive riunita nel cuor d'Europa sotto la possente austriaca corona, e nell'accomunamento di tanta varietà di stirpi riflette in certa guisa lo stupendo fenomeno della Chiesa Cattolica che congiunge in santa fratellanza tutti i popoli della terra, dalle perigliose circostanze dei tempi si trova ora chiamata ad operar degli sforzi più che ordinarii per provvedere alla propria incolumità e al proprio benessere. Quantunque retta da mani robuste e da sagacissimo senno, tuttavia noi ben sappiamo che per le sue crisi mortali d'un non lontano passato e per le fiere procelle che devastano o minacciano tuttora l'Europa intorno a lei, essa non ha ancora raggiunta quella floridezza a cui può aspirare, a cui anzi coll'ajuto del cielo deve condursi, e può invece temere a ragione di veder nuovamente turbata dal di fuori la propria tranquillità. Essa pure ha dovuto pertanto accrescere testè rilevantemente le schiere de' suoi difensori; essa pure sentì di nuovo il bisogno, al pari degli altri Stati, di accoppiare ai militari apprestamenti un ragguardevole aumento de' finanziarii suoi mezzi: aumento reso tanto più necessario dalla grande differenza esistente fra il pregio del denaro metallico e le carte che lo rappresentano, e proveniente dalla eccessiva moltiplicazione di queste, resa pur troppo indispensabile dalle fiere convulsioni che tennero a lungo in soqquadro lo Stato. L'augusto Monarca che zela indefesso la prosperità di questo vasto Impero ha perciò nuovamente parlato a' suoi trentanove milioni di sudditi, onde eccitarli a sovvenire con un prestito volontario ai comuni bisogni, accordando al tempo stesso rilevanti beneficii ai soscrittori, e procurando così che nel sopperire alle pubbliche necessità, una nuova fonte venisse a questi dischiusa per accrescere il lor domestico asse.

In tanta necessità di questo nuovo sacrificio pei più urgenti interessi di tutta la Monarchia, se pur sacrificio può chiamarsi un'offerta cui tien dietro un generoso compenso, Noi per quel divin ministero che ci fa condurre gli uomini all'eterna patria del cielo procurando anche il loro migliore benessere su questa transitoria della terra; per quella divina autorità che ci fa maestri a ciascuno dei proprii doveri in ogni ordine di rapporti, non sappiamo astenerci dal promuovere vivamente presso tutti gli amatissimi Nostri diocesani questo nuovo prestito domandato dalla parola Sovrana. E però dopo aver deposto per parte Nostra ai piedi del Trono quel debole contributo che la scarsezza dei mezzi attualmente Ci consentiva, a voi tutti Ci rivolgiamo, Venerabili Fratelli, che nella cura del gregge fedele siete a parte delle Nostre sollecitudini, a Voi tutti, o ministri del Santuario, che nel consiglio e nell'esempio di qualsivoglia buona opera dovete precedere ogni altro; perchè Ci pre-

stiate la vostra efficace cooperazione nell'eccitare i dilettisssimi Nostri diocesani a prendere larga parte in questa offerta sull'altare della patria comune. Non vi gravi pertanto primieramente di dare voi medesimi quel contributo che può corrispondere alle vostre forze; non vi gravi in secondo luogo di far conoscere con semplice ma animato linguaggio, sia ai vostri parrochiani, sia agli altri fedeli, i titoli che rendono indispensabile questo nuovo soccorso allo Stato, i pubblici vantaggi che con ogni ragione se ne attendono, il lucro ch'esso ripromette a ciascuno di loro in particolare. Non mancate di far loro sentire eziandio che la saggezza Sovrana ha preferito questo appello alla spontanea liberalità di tutti i cittadini dell'Impero perchè questo indispensabile prestito riuscisse più facile, più spedito e meno gravoso all'individuo; ma che ove la prontezza de' sudditi non corrispondesse al sovrano buon volere, dovrebbero necessariamente susseguire delle misure che priverebbero i contribuenti almeno in parte di que' vantaggi che le determinazioni ora vigenti loro garantiscono. Perchè poi possiate avere come una guida che più facilmente vi scorga nell'interessare i fedeli colla parola all'effettuazione di questo prestito, accompagniamo a ciascuno di Voi, Venerabili Parrochi, insieme colla presente Circolare anche una copia di un Opuscolo popolare, che l'eccelsa I. R. Luogotenenza mise saggiamente a nostra disposizione, ove troverete appunto esposti in modo facile ed esatto i titoli ed i vantaggi di questa nuova sovvenzione che a noi si domanda.

E veramente già riesce di lieto augurio lo scorgere come i cittadini del grande Impero fino da questi primi giorni alacremente concorrano a un tale atto di patria carità. Tuttavia non fa d'uopo dimenticare che a raggiungere pienamente lo scopo è mestieri che anche le classi men facoltose vi forniscano il loro contributo, piccolo per ciascun individuo, ma grande nell'insieme, e però assai può dipendere dalla vostra influenza sulle medesime ch'esse pure si determinino unanimi a prendervi parte. Tolta di mezzo con questo prestito grandioso la funesta differenza fra il numerario metallico e i suoi surrogati, mercè l'annichilamento di una gran parte di questi; ottenuta pure prontamente mercè la forza per esso aggiunta allo Stato la cessazione di quella guerra che ne minaccia gl'interessi, oppure ove la guerra dovesse anche a lui tornare inevitabile per la causa della giustizia e della propria difesa, condotta essa energicamente a quel celere termine che il pieno accordo colle Potenze occidentali darebbe luogo a sperare, l'Austria vedrà senza dubbio migliorarsi notabilmente e con rapido progresso le finanziarie sue condizioni; i pesi che or si dividono da' suoi cittadini potranno successivamente scemarsi, ed ogni famiglia avrà a sentire con gioja i frutti di un concorso leale e generoso prestato negli istanti del bisogno.

Parlandovi, Venerabili Nostri Cooperatori, degli interesssi della terra, e impegnandovi a trattarne presso i Fedeli da Voi diretti, voi ben penserete che non vogliamo dimenticati quelli del cielo. Voi ben vedete quanti bisogni in questo rapporto premano tuttora le vostre e Nostre pecorelle, le pecorelle di Gesù Cristo; bisogno di essere rimosse dai

pascoli avvelenati delle cattive letture, delle cattive società, delle cattive dottrine; bisogno di essere condotte e mantenute ai pascoli salutari dei buoni libri, delle sane dottrine, dei santi sacramenti, delle pie associazioni e confraternite e pratiche di pietà; bisogno di essere continuamente assistite, guidate, confortate e in tutte le difficili circostanze della vita e nel punto difficilissimo della morte. Voi avete ognora adempito col più lodevole zelo i vostri doveri riguardo a tutti questi bisogni, Voi ne avrete ricompensa dal celeste Pastor de' pastori: ma deh! non istancatevi per le difficoltà dei tempi, raddoppiate invece a norma del crescere de' bisogni il vostro zelo. Voi vi aspettate anche dalle autorità temporali l'opportuna assistenza; e Voi infatti godete di trovare appoggio nel loro zelo per la causa di Dio in quanto è consentaneo colle loro attribuzioni. Ci è lecito ancora formar dei voti su alcune misure legislative; ma Noi godiamo di attestarvi che nel modo più indubitato ci sono palesi le ottime intenzioni dell'augusto nostro Imperatore che del titolo di Apostolico si gloria innanzi tutto. Nella complicata amministrazione di una sì vasta monarchia non ogni cosa può essere condotta a termine con quella celerità la quale sembra possibile ad occhio che non può ravvisarne le moltiplici fila: in quanto a noi, affrettiamo pure dal cielo colla preghiera il compimento de' nostri pii desiderii. Ma i sentimenti veramente edificanti dell'augusto Capo dell'Impero, della sua giovane Sposa e di tutta la Casa imperiale, e i pegni che già possediamo di un miglior avvenire anche nell'ordine religioso, ci siano nuovo sprone a promuovere anche i materiali interessi della Monarchia, come l'effettuazione del prestito or domandato; perchè la Chiesa possa procedere tranquilla e prospera all'ombra amica di uno Stato possente, e perchè ognor più riconoscano tutti i Governi dell'universo che la Chiesa cattolica non è giammai ingrata al favore che le si presta, ma essa pure alla sua volta protegge, sostiene, fa prosperi gli Stati. Intanto la grazia del Signore avvalori sempre più le vostre fatiche, sulle quali, come su di Voi stessi, Venerabili Fratelli, Noi pure effondiamo di cuore la Nostra Pastorale Benedizione.

Milano, dal Palazzo Arcivescovile, 27 luglio 1854.

† BARTOLOMEO CARLO, ARCIVESCOVO.

CONSIDERAZIONI SULLA NUOVA RIVOLUZIONE DI SPAGNA.

La Spagna, già esinanita da un lungo periodo di tumulti, di guerre civili e di stragi, fu or ora sconvolta da una nuova rivoluzione, che finì per ora col ricondurre alla dittatura ministeriale il già bandito Espartero, uno dei nomi più infausti pel benessere della Chiesa. L'*Armonia* faceva su questi deplorabili casi le seguenti considerazioni (num. del 25 luglio), che ci sembrano ben degne di essere da tutti ponderate:

Povera Spagna! Dal 1812 in qua essa non trova più riposo, e la sua storia è una serie continua di rivoluzioni. Le armate di Napoleone non riuscirono

a conquistarla, la Spagna ne sostenne valorosamente sei assalti in sei anni, ma conquistaronla i principii rivoluzionarii, e da quel punto quella nazione cadde perduta.

Percorriamone rapidamente l'ultimo periodo storico. Nel 1812 una giunta rivoluzionaria si ripara nell'isola di Leone, e detta la famosa Costituzione di Cadice nel 28 marzo 1812. Questa Costituzione non è che una cattiva copia della Costituzione dell'Assemblea Nazionale francese degli anni 1789, 1790, 1791. Le *Cortes* che la promulgano, non sono le antiche e legittime Corti spagnuole, ma una mano d'empj e rivoltosi. Si ascolti Carlo Luigi de Haller: « Società segrete e delegazioni di sofisti, avvocati e cattivi scrittori, gente senza incarico, senza piena facoltà nè dal re, nè dal popolo, ma però intesa con una fazione tra le Corti, questi furono, che abbozzarono quella famosa Costituzione, e che tanto fecero che al 28 marzo 1812 fu non solo decretata dalle Corti, ma pubblicata dalla reggenza in nome del re allora prigioniero in Valenza ». (*Sulla Costituzione di Spagna,* traduzione dal tedesco, Torino 1821, pagina 8 e 9).

La Costituzione di Cadice era destinata ad abolire la religione, a detronizzare il re, ed a mettere il popolo, che si chiamava sovrano, nei ceppi. Un giornale di Madrid intitolato: *Atalaya de la Mancha* (*Sentinella della Mancia,* e non della *Manica,* come suol tradurre il *dottissimo Parlamento,* che per istudiare troppo la geografia russa dimentica quella de' popoli a noi più vicini), pubblicava il 12 maggio del 1814 un atto importantissimo, che conteneva gli articoli segreti della Costituzione di Cadice. Eccone alcuni: « Articolo 38. A misura che questa Costituzione principierà a praticarsi, dovranno i membri della Convenzione procurare di preparare il popolo *per liberarsi del suo re.*

» Art. 39. A questo fine si parlerà continuamente del *diritto imperscrittibile* dell'eguaglianza, sotto cui tutti siamo nati; che quindi la nazione non debba essere governata se non da colui che essa stessa eleggerà, ed in quella maniera che essa vorrà; che l'eredità del regno è un'usurpazione, l'eguaglianza però il diritto di ogni cittadino, che il governo di una nazione dee cangiare ogni anno, come il governo d'una città o di un borgo; che allora non si vedranno più despoti che tiranneggino i popoli, nè usurpatori che gli opprimano con contribuzioni, le quali si appropriano per vivere nell'ozio; che il carattere sacerdotale è egualmente *un attentato contro la libertà,* e che l'inferno, con cui si vuole spaventare il popolo, *per disturbarlo ne' suoi piaceri,* e per legarlo stretto alle colonne dell'arbitrio, è un'illusione inventata dalla superstizione, la quale non trova più appoggio per mantenere le sue distinzioni e la sua oziosità.

» Art. 40. Maturato il piano e sviluppate le idee a viva voce ed in iscritto, si dovrà procurare di formar reggimenti composti di gente giovine, convinta e nutrita delle medesime idee, comandata da membri della nostra società, e pronta in caso di bisogno a sostenerci colla forza delle armi, ed a guidare gli ultimi passi, che debbono condurci alla nostra felicità.

» Art. 41. Indi si spargeranno appositi proclami, ed in un giorno determinato, e in un medesimo tempo si sorprenderanno il *re e la reggenza, e tutti i servi della superstizione,* si proclameranno libertà ed eguaglianza, ed i popoli saranno eccitati ad eleggere un *direttore nazionale* per l'anno corrente, come pure ad elaborare una Costituzione, che in avvenire formi le delizie e la felicità dell'uomo libero ».

Abbiamo voluto riferire per intero questi articoli, che servono assai per ben

capire la storia moderna della Spagna, e lo scopo delle tante rivoluzioni, cui andò soggetta. Si possono confrontare le istruzioni dei rivoltosi spagnuoli con quelle che Mazzini, Melegari e compagnia sottoscrivevano in Isvizzera nel 1834, e con quelle altre che nell'ottobre del 1846 portavano in Ciamberì, in Torino e nel resto d'Italia.

Quando si compilò la Costituzione di Cadice, Ferdinando VII era prigione. Tornato in Ispagna nel marzo del 1814, gli fu resa la corona coi limiti assegnati dallo Statuto. Ma il popolo lo accoglieva tra le grida di *Viva il Re assoluto*, e Ferdinando, scrive Cesare Cantù, dovette smentire altamente le voci sparse ch'ei volesse metter limiti alla regia autorità. Di fatto coll'editto di Valenza del 4 maggio 1814 dichiarava la Costituzione *un attentato contro le prerogative del trono.*

Ecco quindi la sommossa. Le truppe allestite contro le colonie americane rifiutano di partire, e si ribellano. Riego, Mina, Quiroga dirigono la rivoluzione, e Ferdinando cala agli accordi, e proclama che *la volontà del popolo essendosi dichiarata, egli è pronto a giurare la Costituzione.* S'aprono le Cortes e la Costituzione di Cadice produce i suoi frutti; si sopprimono tutti gli Ordini religiosi e si commettono mille empietà. I benefizi che la Costituzione porta al popolo spagnuolo sono un'invasione di 100m. Francesi, capitanati dal Duca d'Angoulême, che senza resistenza entrano in Madrid. Le Cortes si ritirano in Siviglia e traggono seco il Re in ostaggio. Assediata Siviglia dai Francesi, i rivoltosi sospendono il Re dalle sue funzioni ed ordinano la sua traslazione in Cadice. I costituzionali chiusi in quest'ultima città, dopo sonanti parole e gloriose promesse di seppellirsi sotto le rovine, perdono il coraggio per la presa del Trocadero.... stringono una capitolazione col Duca d'Angoulême, e rimettono in libertà Ferdinando, che regna da Re assoluto con piena soddisfazione del popolo.

« Quanto le idee rivoluzionarie, scrive Cesare Cantù, fossero poco diffuse di là dai Pirenei, apparve alla rivoluzione del 1830. Parea dover soccombere un trono non sostenuto più dai Borboni, nè da forza interna: eppure il liberalismo trovò sì poco ascolto, che l'invasione del generale Mina fallì alla prima; e questo generale, già due volte portato in trionfo come liberatore, non trovò una capanna ove ricoverare la vita, minacciatagli come quella di una fiera ». (*Storia di cent'anni*, vol. III, pag. 82).

Ma i rivoltosi continuarono nella loro impresa ajutati da un ingiusto, illegale, improvvido atto di Ferdinando, che aboliva la legge salica. Chi non ha il diritto per sè, si appoggia alla rivoluzione; epperò una nuova Costituzione è data alla Spagna nel 1834, copiata dall'inglese. La rivoluzione scoppia feroce e tremenda: preti e frati sono trucidati, la religione manomessa. Lo Statuto accordato dalla reggente Maria Cristina non piace più, e si vuole la Costituzione del 1812. Cristina è sforzata di convocare le Cortes secondo questo Statuto nel 1836. La guerra civile insanguina per sei anni continui la povera Spagna. Espartero trionfa, e, ambizioso come tutti i rivoluzionari, toglie la reggenza a Cristina, e la manda esule in Italia e in Francia. Non pago di ciò, Espartero si fa dittatore, e bombarda Barcellona. Ma scoppia una nuova insurrezione, ed egli pure cade a sua volta e fugge in Inghilterra. Quindi Isabella è solennemente dichiarata maggiore (1843) anticipandosi di un anno la sua maggiorità, e Cristina sua madre è richiamata in Ispagna. Allora si pubblica una nuova Costituzione, ed è la quarta. La Regina è dichiarata inviolabile, ma ciò non impedisce che nel 1847 le sieno scaricati contro due colpi di fucile. Un anno dopo Madrid e Siviglia insorgono, e la Spagna non isfugge

alle dolorose prove del 1848 se non perchè sospende lo Statuto. D'allora in poi si attese a ristorare la Spagna; ma le ristorazioni non si compiono scendendo a patti colla rivolta. Un colpo di Stato fatto per metà produsse la rivolta attuale, della quale parleremo in un prossimo articolo. Termineremo il presente domandando quale popolo di mente sana può desiderare un progresso che produsse frutti cotanto amari. Il popolo spagnuolo per fermo non lo desiderava; ma esso poco a poco divenne schiavo, ed oggi ancora vive sotto la pessima delle servitù, quella che s'intitola progresso, civiltà, libertà, ed è scialacquo, anarchia, despotismo.

Ecco anche il secondo articolo, che non ci sembra meno importante del primo:

Dicevamo nel numero precedente che l'agitazione spagnuola aveva due cause, l'una rimota e l'altra prossima. La rimota era il liberalismo e il filosofismo infiltratosi nella Spagna in sul cominciare del secolo passato, e scoppiato la prima volta colla Costituzione del 1812. La causa prossima è un colpo di Stato eseguito a metà. Col che intendiamo le dottrine rivoluzionarie combattute non in tutto, ma solo in parte, il ritorno del governo alla Chiesa Cattolica non in tutto, ma solo in parte. Bisogna atterrare la rivoluzione e l'empietà, e spiantarle fino dalla radice; chi le taglia solo e scappezza, come si fa degli alberi, cresce loro forza e vigore.

È vero che il governo d'Isabella II trovavasi, per dirlo con frase giornalistica, in una *falsa posizione*. Isabella regnava per la Costituzione, e i suoi ministri coll'intera Costituzione non potevano governare. Isabella avea avuto il trono di Don Carlos, perchè avea promesso e dato uno Statuto, e i suoi ministri, coll'osservanza fedele di quello Statuto, non potevano conservarle il trono. Quindi quel barcheggiare oscillando tra il sì e il no, quello scontentar tutti, quel violare le leggi senza prima abolirle; fatti che indebolirono il potere, che diedero qualche ragione agli insorti, se mai vi potesse essere ragione d'insorgere; che forse fecero rivoluzionari certuni, i quali non hanno mai pensato di esserlo.

La rivoluzione rinvigorita in Ispagna colle mezze misure, finalmente scoppiò. Essa fu iniziata da una grande slealtà. I militari sentono altamente l'onore: questo sentimento è la vita della milizia, e guai quando il soldato o il capitano non lo cura più! Egli è l'essere più abbietto della società.

L'ultima rivoluzione spagnuola fu opera del generale Dulce, o almeno non si sarebbe fatta senza lui. Che un generale tradisca la Regina, al cui servizio vive, egli è già un gran delitto; ma che finga di servirla più cordialmente affine di poterla tradire più al sicuro, ecco l'eccesso della perfidia. Di questo eccesso appunto si rese reo il generale Dulce, che abusando della fiducia illimitata riposta in lui da lunga mano, corrompeva e guadagnava all'insurrezione l'arma della cavalleria.

Noi citiamo un fatto solo, quello che più campeggia in questa storia di viltà e di tradimenti. Ma i fatti recati dai giornali su questo punto sono tali e tanti che ci autorizzano a dire non esservi omai nella Spagna più militare disciplina, il potere deliberante essere passato nell'esercito, dipendere dalle *bajonette intelligenti* l'accettare questa o quell'altra Costituzione. E quando in un paese *moderno* non v'è più disciplina militare, non vi sono più soldati, e senza soldati nell'Europa d'oggidì, visitata dalla civiltà e dal progresso, non vi può essere più governo di nessun genere.

Il capitano generale della Catalogna, Don Ramon della Rocha, osò chiamare in un suo proclama, riferito dal *Diario della Tarde* del 15 luglio, la bandiera inalberata dai generali O 'Donnel e Dulce « lo stendardo dell'onor nazionale, intorno al quale debbono venire ad arruolarsi tutti coloro che professano principii di probità e d'onore ». Probità ed onore in bocca degli spergiuri, in bocca di coloro che giurarono col proposito di spergiurare!

Dopo la slealtà militare la rivoluzione spagnuola si giovò e regalò alla Spagna l'assassinio, l'omicidio e il vandalismo. Su questo proposito citeremo un nome solo che basta per molti, il nome di Buceta. Era egli nel 1848 capitano della guardia civica, e si distinse nell'insurrezione della Galizia, e in tutti gli altri successivi moti rivoluzionari, specialmente in Madrid. Nella presente sommossa si diè compagno al generale O 'Donnel; ma questi volea procedere troppo al coperto e da *moderato*. Il Buceta, *Caberilla* repubblicano, l'abbandonò. Con una mano di repubblicani fedelissimi prese la via di Cuença, giunse nottetempo in questa città, mentre i cittadini dormivano profondamente, aggrappò quant'oro potè venirgli alle mani, rubò cavalli, e come riferisce l'*España*, mutò l'*ayuntamiento*, si costituì autorità superiore militare e politica, e nominò una giunta che lo secondasse ne' suoi divisamenti.

Ecco l'archetipo de' rivoluzionari, gente spinta da due terribili passioni, la passione dell'oro e la passione del comando. Queste due sono sempre, in tutti i tempi, in tutti i luoghi, i moventi della rivolta. Chi desidera straricchire, chi comandare; i più l'una cosa e l'altra: si collegano insieme, si formano le congiure, la rivoluzione si scatena, e scende sui popoli come fulmine ad incenerire le sostanze, a proscrivere per sempre la verace libertà.

Domandatelo alla Spagna: sono due giorni che è in preda alla sommossa, e già vide stabilimenti industriali mandati in fiamme, proprietari assassinati, uomini *sospetti* fucilati senza nessuna forma di processo. E poi costoro sudano sull'*economia politica*! La loro economia è il saccheggio e il latrocinio. Vanno a gradi; dapprima, coi loro teoremi economici, spogliano la Chiesa, e spogliato Cristo dai nuovi giudei, e giuocatane a' dadi la veste, spogliano gli altri cittadini.

La rivoluzione incominciava in Madrid nel 1834 dall'abbruciare i conventi e sgozzare i monaci. — Infin dei conti non sono che conventi e frati: dicevano gli spiriti forti della Spagna. Ma oggi lo spirito rivoluzionario andò innanzi, e incominciò nel 1854 ad abbruciare le fabbriche, e ad uccidere i fabbricanti.

Nella provincia d'Alicante apparve una banda che uccide e saccheggia, ed è comandata dal brigadiere Latorre, antico segretario dell'ispezione generale della Guardia civica che ha per luogotenente un certo Cendra, famoso per tumulti aizzati nel 1848.

L'incontrarsi sì spesso nei fatti della rivoluzione di Spagna coloro che appartennero alla Guardia civica, è pure un grande insegnamento, una conferma dolorosa al famoso opuscolo di Romulle sull'abolizione delle rivoluzioni per la soppressione della Guardia nazionale. Quest'istituzione in Europa non ha mai sedato una sommossa, ma ha prodotto bene spesso del disordine coll'ordine, ed ha ingrossato coi suoi membri le file degli insorti.

Del resto quali saranno i risultati della nuova insurrezione spagnuola? Come tratterà la monarchia, come la religione? Certo, che essa scoppiò contro l'una e contro l'altra. Una volta gl'insorti avevano un pretesto nella guerra della successione, pretesto che oggidì non può esistere più. Quindi la rivolta gettò la maschera, e mostrò il suo odio contro la monarchia, qualunque persona ne sia investita.

Due grandi insulti vennero recati alla regina Isabella II, un insulto come Regina, un insulto come figlia. Alla Regina si gridò: *Abbasso il ministero!* Alla figlia: *Fuori Cristina!* E se Isabella ha dovuto aderire a queste domande, cedere alla rivolta, gettare per pascolo agli insorti non solo i proprii ministri, ma anche la propria madre, si potrà dire che essa regni ancora in Ispagna?

Con queste due domande gl'insorti presentarono ad Isabella l'atto della propria abdicazione, e quando essa aderì a tali desiderii, lo sottoscrisse. Strano spettacolo, che due donne presentarono all'Europa! La Regina di Portogallo, donna Maria della Gloria, nel maggio del 1851 dovette accettare per ministro impostogli da Saldanha il marchese di Lulè, che poco prima avea votato in Coimbra la decadenza della Regina medesima, ed ora la Regina di Spagna dee cacciare in esilio la propria madre. Oh quante umiliazioni, quanti dolori costa la Corona a chi regna e non governa!

Qui non è il luogo di esaminare i fatti, e i torti di Maria Cristina. Noi non vediamo in lei che la madre d'Isabella, e diciamo che è crudele e snaturata la rivolta che ne impone il bando alla figlia, e che la Regina acconsentendo esautorò sè stessa.

Ma la Spagna si erigerà in repubblica? Molti lo sperano e molti lo temono. Viva la repubblica e abbasso il Concordato con Roma, sono le voci della rivoluzione oggidì trionfante. Laonde si vede che esso è ostile in pari tempo al trono ed all'altare, come tutte le rivolte. Staremo a vedere quali ne saranno i risultati. Un nuovo flagello è piombato sulla Spagna; questo è certo. Si può con maggior ragione ripetere presentemente quello che anni sono scriveva il gran Balmes al tempo del matrimonio d'Isabella: « La felicità che si promette alla Spagna, non si realizzerà perchè non può realizzarsi » (*Escritos politicos*, pag. 784). Avrà invece la Spagna, chiunque regni e governi, meno libertà di prima, perchè « un popolo irreligioso e immorale non può fare a meno di tutori che regolino i suoi affari. Abusando ad ogni istante de' suoi diritti, meriterà di perderli » (*El Protestantismo comparado con el Catolicismo*, cap. LXVIII).

LE MONACHE PROTESTANTI.

Dacchè Martin Lutero, gettato sopra una siepe il cappuccio e la cocolla, dichiarò colla Bibbia alla mano che non poteva fare senza le donne, nè più nè meno come non poteva fare senza mangiare e senza bere, e mettendo quindi mano all'opera andò a scapestrare una monaca, niuno poteva pretendere che da' protestanti escissero monache nè frati. Dopo tre secoli però di fervore antimonastico la rilassatezza cominciò a pigliar piede, e l'esempio solenne, continuo, lampante de' maravigliosi frutti delle istituzioni monastico-cattoliche fu contagioso per i protestanti. Anzi, molti de' loro più insigni uomini non poterono celare l'onta, di che erano coperti, vedendo la loro Chiesa priva di questo splendido ornamento. Si diedero quindi a cercare modo di rimediare comecchessia a questo sfregio della loro credenza, e, un tre lustri fa, misero fuori in Inghilterra una nuova e non mai più veduta specie di monache, le quali aveano per primo scopo del loro istituto l'allattare i bambini orfani, o derelitti! Veramente è uno spettacolo curioso anzichè no un monastero di balie! Curioso almeno per noi cattolici, i quali non sappiamo separare il concetto di monaca dal concetto di vergine, od almeno di celibe: però ai protestanti, avvezzi alle vescovesse, alle vescovine, con tutta la seguenza

della gerarchia donnesca, non debbe parere così strano l'accoppiamento di monaca con balia.

D'altra parte avendo i protestanti in uggia la verginità e il celibato, come noi abbiamo in uggia il matrimonio dei preti e delle monache, è facile il dedurre, che per quanto le monache balie potessero parere strane a noi, non dovevano parer tali a quelle teste bisbetiche, che sono gli Inglesi. Eppure che volete? Come l'andò, come la stette, il fatto è, che perfino gli Inglesi trovarono troppo bislacco o, come dicono, *eccentrico* quel miscuglio; e da lunga pezza non avemmo più contezza delle monache balie.

Sottentrarono allora i Puseisti, i quali, come si sa, volendo essere in tutto cattolici, eccettuata la Romanità (1), abbracciarono anche il celibato, che è lo spauracchio e la befana di tutti i protestanti, e quindi poterono stabilire monasteri di vergini aventi le medesime pratiche e la medesima divozione delle vergini cattoliche. I Puseisti considerarono che i loro confratelli nel protestantismo aveano ragione di astiare il celibato, perchè la continenza è dono di Dio, e questo dono non si può custodire se non colla preghiera e colla mortificazione, ed i protestanti poco si curano delle lunghe preghiere, e abborriscono la mortificazione. Quindi, vedendo a prova che non potevano serbare la continenza, misurando gli altri alla loro canna, dissero che nessuno poteva essere continente: anzi dichiararono che la continenza è cosa infame. E con questo ricordano la volpe, che dichiarò pessima l'uva, che non poteva adunghiare (2).

I Puseisti, da quelli uomini che sono, dotti e destri, proseguendo a trarre le conseguenze dal loro principio, di adottare gli insegnamenti della Chiesa Cattolica, fondarono i loro monasteri sul ritiro, sulla preghiera, sulla mortificazione de' sensi, con tutto il resto che trovarono ne' monasteri della Chiesa Romana. E sembrava che avessero raggiunto lo scopo, tanto que' monasteri fiorivano! Ma un bel dì ecco si sparge la notizia, che un monastero intero di monache puseistiche è entrato nel seno della Chiesa Romana! E quel che è peggio si è che questo malanno minaccia di farsi epidemico! Pensate se c'era da perdere la testa per i poveri Puseisti! Dopo aver tanto sudato a formare il loro capolavoro, eccoti venire Roma, ed ingoiarsi tutto l'edifizio fino dalle fondamenta. Dicesi che i miseri piangendo sclamassero: *sic vos non vobis vellera fertis oves; sic vos non vobis,* ecc. ecc., e nello stesso tempo si ricordassero di Agar, che non per sè, ma per Sara legittima sposa metteva in luce i figliuoli di Abramo.

---

(1) Tertulliano, *De pallio,* cap. III, con felice barbarismo espresse con una sola parola la sostanza di tutto ciò che è inchiuso in quella frase famosa: *Sum civis romanus,* dicendo: *Romanitas omnibus salus.* Noi potremmo anche dire che la sostanza del cattolicismo è la *Romanità,* in quanto che la Sede Romana è il centro, la pietra su cui la Chiesa Cattolica è fondata. Anche noi quindi possiamo dire che *la Romanità è a tutti salvezza.* Noi proponiamo agli scrittori cattolici l'uso di questa parola, la quale non ha l'equivalente nella nostra lingua, e che d'altra parte è conforme all'indole della lingua stessa. La ragione di questa novità si è che a cose nuove ci vogliono parole nuove, ed oggidì v'ha una nuova eresia, che vuole il cattolicismo senza Roma, e quest' eresia è spalleggiata, anzi capitanata dal *partito* che siede al ministero. (*Nota dell'*Armonia)

(2) I protestanti di Prussia inventarono recentemente le *diaconesse* per servire i malati negli spedali, ad uso delle nostre Suore di carità; noi ne abbiamo già parlato altre volte. Per verità la stampa è ora affatto silenziosa sulla loro propagazione, sulle loro virtù, sull'eroismo della loro carità. Le nostre Suore non hanno punto a temere di esserne troppo davvicino emulate. (*Il Redattore*)

Chi poi fosse curioso di sapere la ragione di questo fenomeno, non avrebbe a cercarla che nelle cause, le quali fanno che il puseismo è un ponte per valicare l'abisso, che separa i protestanti da Roma. Imperocchè di che cosa è formato quest'abisso? Dall'ignoranza e dalla malafede. Ignoranza delle dottrine e delle pratiche della Chiesa Romana, e malafede nel cercare la verità coll'intelletto offuscato dal velo delle passioni. Ora lo studio profondo dei puseisti della storia della Chiesa Cattolica fatto sui fonti stessi, cioè i Santi Padri, i Concilii e le decisioni dei Papi, dissipa l'ignoranza; e la vita pura d'una gran parte di loro, e il cercare la verità con semplicità, li dispone a quella misericordia del Signore, che non viene mai meno a coloro che la cercano con rettitudine di cuore. Quindi quelle solenni e frequenti conversioni dei puseisti alla Chiesa Cattolica, come quelle dei Newman, dei Manning, ecc. Che se le monache puseiste non poterono per sè medesime attingere a'fonti delle dottrine cattoliche, poterono averne l'insegnamento dai loro direttori, e l'orazione più abbondante potè supplire allo studio.

Atterriti da questo risultato, di lavorare per il Papa, la setta episcopale dell'Unione americana mise alla tortura il cervello per amalgamare una *consorelleria* (*sisterhood*), che tenesse la via di mezzo tra le monache balie e le monache puseistiche sullo stampo cattolico. Ed ecco come ne traccia l'idea il *Church-Journal* di Nuova-York, ove fu fondata la nuova consorelleria: « La comunità di suore, dice, che vorremmo vedere tra noi propagata, non consisterà mica in una reclusione romantica ed esaltata, nè in un ascetismo manierato che va in cerca di posture pittoresche nel chiaroscuro degli oratorii, facendo strane genuflessioni agli altari, sui quali la fantasia e l'eclettismo estetico riunirono in gruppi gli ornati pescati ne'fondachi del medio evo. Noi non faremo il pasticcio d'un'epoca in cui gli slanci più ardenti del pensiero e del genio si perdono nell'alluminare messali e fiori simbolici; ovvero s'inabissavano nel parossismo artificiale d'esami di coscienza, per aver qualche cosa d'importante da comunicare al direttore spirituale nella prima visita al confessionale. Non vi saranno tra le nostre suore di quelle attrazioni misteriose, commedie o tragedie dell'ascetismo donnesco, che si trovano in copia in altre contrade ed in altre comunioni. Ma nell'istituto che raccomandiamo, donne non maritate potranno vivere in comune sotto una determinata regola o con un sistema tra loro stabilito per lavorare più efficacemente e più piamente alla gloria di Dio facendo del bene agli uomini. »

Gli Episcopali dell'Unione potranno vivere col cuore in pace che queste suore che non *s'inabissano* nel fondo delle loro coscienze, che non hanno da far *visite al direttore in confessionale,* che non hanno *attrazioni misteriose,* cioè che non pregano, non faranno loro il brutto tiro delle monache puseistiche di andarsene con armi e bagagli nel campo romano. Temiamo però forte che non vogliano essere troppe quelle che vorranno in tal modo *far del bene agli uomini.* Difatti lo stesso giornale fa intendere i suoi lamenti terminando l'articolo colle seguenti parole: « A vero dire, ben piccolo è il numero di quelle che finora si arruolarono in questo piccolo gregge. Le *quattro o cinque* suore, su cui pesa tutta la somma dei lavori d'amore che abbiamo accennato, trovano che il campo da dissodare aumenta rapidamente, nè alcuna nuova compagna viene in loro soccorso. E queste poche donne saranno lasciate sole? E non ve ne saranno altre sorelle di quella beata Maria, che scelse l'ottima porzione per venire a fortificare i cuori, e moltiplicare le mani già devote alla buon'opera di carità? Desse fecero già molto, immensamente, ma quanto non resta ancora a fare! »

Noi aspettiamo di piè fermo il risultato della consorelleria di nuovo conio, che è una nuova sfida che il protestantismo fa al cattolicismo, e che avrà l'esito di tutte le altre sfide, le quali tornarono sempre a trionfo di questo. Intanto constateremo che i protestanti riconoscono che il celibato non è nè impossibile, nè cattivo, giacchè lo prescrivono alle loro monache, perchè senza di esso la donna non può consacrarsi al bene del suo prossimo fuori della sua famiglia. Quando la logica potrà più che la passione, ammetteranno il celibato anche per gli uomini che si consacrano al servigio delle anime. Inoltre ponendo le loro monache sotto il patrocinio di Santa Maria Maddalena, non vorranno più far il viso delle armi ai cattolici che si pongono sotto il patrocinio di altri santi, ed in ispecie di Maria madre di Dio. Ci rincresce di non potere tutte toccare non che svolgere le riflessioni che questo nuovo tentativo protestante sveglia nel nostro pensiero; i nostri lettori vi suppliranno colla loro perspicacia. (*Arm.*)

CRONACA RELIGIOSA

La sommossa di Parma. — Feste religiose della flotta francese del Baltico. — Bella condotta dei soldati cattolici inglesi. — Società di signore protestanti pel riscatto di schiavi in America. — Scomuniche pronunciate dall'Arcivescovo di Friburgo: nota del S. P. al governo badese.

Dopo l'assassinio del Duca, dopo il massacro d'un giudice coscienzioso, il consiglier Gabbi, Parma ebbe il 22 andante anche la sommossa, e colla sommossa una forte repressione con quei disastri che ne sono gli inevitabili effetti. Ecco i regali, ecco la felicità che vengono all'Italia da quella feccia d'uomini senza principii, senza senso di religione che osano chiamarsi e presentarsi pei suoi liberatori. Sembra che la maggior parte di coloro che fecero l'iniquo e pazzo tentativo fossero emigrati penetrati dal Piemonte. Ma non sono affatto senza colpa quei popoli che per lo meno sanno, ovvero sospettano di qualche trama, e lasciano fare, ed essi poi devono necessariamente pagar la pena per lo meno della loro indifferenza.

— Ci è ben caro di poter offrire la relazione di una religiosa funzione del vice-ammiraglio della Squadra francese del Baltico, simile a quella che già abbiam riferito essersi fatta dalla flotta del Mar Nero.

Signor Ministro,

Nelle attive condizioni della mia navigazione fin dal giorno della mia partenza da Brest, molte navi non avendo potuto raggiungere la mia bandiera, e nell'assenza del signor Cappellano in capo, ho dovuto aspettare fino a questo giorno un' occasione favorevole per far benedire ed inaugurare solennemente la bella immagine della Vergine Ss., regalata da Sua Maestà l'Imperatore alla squadra ch' io ho l'onore di comandare.

Il mio primo gittar l'ancora sulla costa di Finlandia ci riuniva finalmente quasi in numero completo, ed una tal cerimonia ebbe luogo questa mane, domenica, giorno del *Corpus Domini*, con un tempo superbo che ne concesse di celebrarla sul ponte dell'*Inflexible*.

L'altare innalzato a piedi dell'albero maestro era stato adorno dai nostri marinai di verdi fronde raccolte sulle isole circostanti.

Il quadro ergevasi al di sopra dell' altare.

Io aveva intorno a me, col signor contrammiraglio Penand, tutti i comandanti e gli stati maggiori, e distaccamenti di ciascuna nave. L'equipaggio occupava i fianchi, la guardia, sotto le armi, era formata da truppe di spedizione; la nave era adorna a festa.

Alle undici, il signor Cappellano in capo, assistito da dodici Cappellani, salì all'altare. In un linguaggio elevato ad un tempo, commovente, ed inspirato dalle circostanze stesse di questa festa cattolica su di una spiaggia nemica, il signor abate Carron fu il degno interprete della riconoscenza della squadra del Baltico verso S. M. imperiale, la cui sollecitudine cristiana volle collocarla, come la sua primogenita del Mar Nero, sotto la protezione speciale della Santa patrona de' marinai.

Compiuto il discorso, fu intuonato l'inno: *Ave, maris stella:* la guardia presentò le armi, i tamburi suonavano a festa, e l'*Inflexible* salutò con 21 colpi di cannone l'istante solenne, in cui la voce del sacerdote chiamò sull'Imperatore, sulla Francia e sulle nostre armi la benedizione di Maria.

Io non temerò, signor Ministro, di narrarvi le impressioni di una tal cerimonia, in un tal luogo, ed in così solenne istante: ben esse si ponno provare, difficilmente esprimere. E perciò mi terrò pago al semplice racconto.

Compiuta la messa col canto del *Magnificat* e del *Domine, salvum fac,* tutte le pene disciplinari furono condonate: i nostri bravi marinai trascorsero la giornata a farsi visita da nave a nave, e tutto il giorno le navi serbarono i loro adornamenti di festa.

Sono, ecc. Il vice-ammiraglio
comandante in capo la Squadra del Baltico
Fir. PARCEVAL.

— Il giorno 19 sacro alla solennità del Corpo del Signore fu destinato parimente al festeggiamento della Madre proteggitrice dei marinai. Certo una sì bella mostra di pietà cattolica sopra lidi luterani, e ai fianchi di un alleato anglicano attirerà, speriamo, dice l'*Univers,* sulle armi francesi la benedizione divina.

— Sappiamo poi da un'altra corrispondenza che il Colonnello del reggim. 41 inglese accampato presso Costantinopoli propose pochi giorni fa ai soldati cattolici di assistere coi protestanti alle preghiere del *servizio* ch'egli in mancanza del ministro voleva leggere alla presenza di tutto il reggimento schierato. E per muovere più facilmente i buoni cattolici del suo reggimento disse che il Pater Noster ed il Credo dei protestanti era lo stesso che quello dei cattolici, e che al trar dei conti tutti adoravano lo stesso Dio. Vi fu in prima un momento di silenzio: poi Giovanni Goldrick uno dei soldati cattolici leva l'arme e si muove dalla fila alla destra del reggimento: Patrizio O'Leary lo segue, e dietro questi due tutti quanti erano i soldati cattolici sfilarono in silenzio protestando così un eroico coraggio contro la communione *in sacris* cogli eretici anglicani. Se si considera poi che un tal coraggio cristiano si oppone evidentemente alla promozione di semplici soldati quali essi erano, si vedrà, come un tal esempio debba confondere chiunque in mezzo ai cattolici non osa per umano rispetto osservare la legge di Dio e i comandamenti della Chiesa. I soldati inglesi cattolici quando passarono per Malta alla volta di Costantinopoli fecero quasi tutti la loro confessione generale: ogni sera assistevano ad un'istruzione che loro si faceva in inglese nella chiesa del Gesù di Malta; e molti furono cresimati da mons. Vescovo dell'isola.

— Si è formata in Parigi una società di signore protestanti per assistere la signora Beecher Stowe, autrice della *Capanna dello zio Tom*, la quale vuol eseguire in America una vendita di beneficenza il cui ricavato servirà per riscattare ogni anno un certo numero di schiavi, specialmente di sesso femminile, e dar loro i mezzi di stabilirsi nella colonia africana di Liberia e di procacciarsi colà un decoroso sostentamento. Alla testa di questa società di donne stanno le signore Walther, Monod, ecc., mogli di pastori protestanti di Parigi, ed esse pubblicarono un invito di rimetter loro doni. I cattolici, senza condannare questi piccoli sacrificii di denaro, che sono i soli sforzi di carità conosciuti dai protestanti, possono vantare che hanno già da molto tempo in Parigi una società, la quale ha per iscopo di comperare figli di schiavi, per convertirli al Cristianesimo; il che avviene ogni anno solennemente nella chiesa di S. Sulpizio.

— L'arcivescovo di Friburgo, in mezzo alle tribolazioni cagionategli dall'accanita persecuzione del governo, se prova grande conforto nel vedersi attorniato da tutto il suo clero e dal suo popolo, è per altro vivamente attristato dai Giuda, che tradiscono il proprio Pastore per far causa comune con quei depositarii dell'autorità che tanto colpevolmente ne abusano contro di lui. Esaurite tutte le vie della dolcezza, dovette pronunziare la sentenza della scomunica contro un sacerdote già sospeso *a divinis*, e contro tre laici, sebbene di ragguardevole condizione. I motivi addotti nella sentenza contro de' laici sono che questi « violarono i comandamenti della Chiesa e gli ordini del primo Pastore; che attentarono alla fede negando alla Chiesa il diritto di governarsi da sè stessa per mezzo de' Vescovi aventi a loro capo il Papa; che cooperano e diedero mano alle violenze contro gli ecclesiastici, che sostenevano i diritti dell'autorità religiosa; che commisero i più gravi attentati contro la proprietà sacra della Chiesa Cattolica; che colle loro violenze contro i sacerdoti ed i fedeli irritarono gli animi, e provocarono dolorosi disordini; che sprezzarono gli avvertimenti dell' Arcivescovo, e negarono le soddisfazioni dovute alla Chiesa ». Quanto al prete, egli viene scomunicato per avere continuato nell'esercizio della cura d'anime, benchè sospeso, ed avere *formalmente pronunziata la sua separazione dal Vescovo, ed eccitato i fedeli a seguire il suo esempio.* Il prete scomunicato è un cotale che nel 1849 scorreva per le città e pei villaggi camuffatto da rivoltoso con una cintura rossa ed uno spadone a fianco, predicando la rivolta contro il governo. E questo governo, contro cui predicava tre anni fa, lo sostiene ora nel suo posto di parroco, perdonandogli l'antico tradimento in compenso della sua ribellione contro il proprio Pastore. Nuova lezione a' governi: un prete ribelle al proprio Vescovo è sempre pronto a rivoltarsi contro il governo; e il prete che oggi serve il governo contro il Vescovo, domani servirà i rivoltosi contro il governo.

— La *Volksalle* di Cologna pubblica una corrispondenza in cui è detto: « Una Nota del Santo Padre, diretta al governo Badese, protesta contro ogni atto diretto a ledere l'immunità ecclesiastica, e dichiara che la condotta dell'Arcivescovo di Friburgo relativa ai beni ecclesiastici è stata giusta, conveniente e conforme a' suoi doveri episcopali ».

Sac. PAOLO BALLERINI, *Dott. e Prof. di Teologia, Canon. Ord. della Metrop.*

Redattore unico e responsabile.

Agosto. 1854. Fasc. 1.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

LA CHIESA CATTOLICA NELLA BOSNIA.

Nell'interesse particolare che la lotta attuale desta per tutto ciò che concerne lo stato delle popolazioni nell'impero Ottomano, e principalmente per ciò che riguarda la condizione dei cristiani ad esso soggetti, ci lusinghiamo che debbano riuscir gradite ai nostri Lettori alcune notizie intorno allo stato attuale dei cattolici nella Bosnia, provincia dell'Impero Turco in Europa, ove i cattolici latini si ritrovano in maggior numero, e dove tuttavia essi furono in questi ultimi anni maggiormente angustiati, e vennero ridotti a sì grandi strettezze che tanto più è da ammirarsi la loro conservazione e la loro perseveranza nella vera fede. La Bosnia è una provincia tuttora immediatamente soggetta alla dominazione ottomana, sebbene a settentrione e ponente sia circondata da parti dell' Impero Austriaco, vale a dire dalla Croazia e dalla Dalmazia, ed abbia a levante la Servia, che già da parecchi anni è governata da un principe proprio e si trova in una dipendenza solamente mediata dalla Turchia; sicchè la Bosnia è ora come una larga lista di terreno appartenente all'impero Turco, che forma la divisione della Dalmazia austriaca dai principati sottratti nella seconda metà di questo mezzo secolo all'immediata dominazione della Turchia, e collocati attualmente sotto il regime di altrettanti sovrani particolari.

La Bosnia fatta cristiana fino dagli antichi tempi, e rimasta ognora cattolica e addetta complessivamente al rito latino, allorchè innanzi alla fine del secolo decimoquinto venne definitivamente soggiogata dalle armi Ottomane, si trovò ridotta alla più deplorabile condizione anche in rapporto alla sua religione. Durante l'intiero corso del secolo decimosesto, come tutte le altre cristianità sparse nell'impero Ottomano, le quali non poterono che con somma difficoltà aver soccorso di ecclesiastici e missionarii latini, così anche gli abitanti della Bosnia ebbero a sostenere le più dolorose e funeste privazioni dei sussidii

religiosi, e pur troppo in questo lasso di tempo un buon numero tanto di Bosniaci quanto di Albanesi rinnegò la Fede di Cristo per avvantaggiare materialmente la propria posizione col professarsi seguace del Corano. Quando però dopo il principio del secolo decimosettimo l'Imperatore Mattia ebbe riportate sui Turchi alcune vittorie, nel 1616 conchiuse coi medesimi una tregua, ne' cui patti fece epsressamente stipulare che i Gesuiti avrebbero potuto liberamente esercitare le loro funzioni per tutte quante le parti dell'impero ottomano, e in seguito a questa convenzione non solo i Gesuiti ma eziandio i cappuccini ed altri missionarii di ordini diversi si sparsero per le medesime, e stabilirono anche delle residenze ove loro fu possibile, onde potere almeno prestar l'assistenza spirituale alle popolazioni rimaste tuttora fedeli alla religione di Cristo, o conservarle aderenti alla vera Chiesa dove erano insidiate dallo scisma e dall'eresia.

I Padri di s. Francesco si presero cura speciale dei cattolici latini della Bosnia, anzi questa fu loro appositamente affidata dalla Santa Sede, che vi istituì anche un vicariato apostolico; ma a stento poterono essi ottenere dalla diffidenza del governo e dalla nimistà dei potenti di stabilire alcune poche e piccole case in tutta l'estensione del suo territorio (1). Ma atteso lo scarso numero di queste case, vi era impossibile di mantenervi tutti i necessari studii filosofici e teologici, onde fornire alle missioni la necessaria quantità di soggetti. Finchè quella provincia francescana rimase unita coll'Erzegovina, essa ebbe perciò il diritto di mandare in Italia sei alunni a compiervi i detti studii, poi questo numero fu raddoppiato, e in fine per grazia speciale del ministro generale dell'Ordine e della Congregazione *de propaganda Fide* fu accresciuto fino a ventiquattro; i quali tutti venivano amorevolmente albergati, istruiti e vestiti nei conventi italiani dell'ordine senza veruna ricompensa. Il padre Agostino Okic, che nel 1784 era vicario apostolico, ottenne dall'Imperatore Giuseppe II, presso cui aveva conseguito considerazione e favore, una fondazione mercè la quale potevano essere educati nella monarchia austriaca trentadue allievi della provincia Bosniaca; ma siccome il numero dei cattolici nella Bosnia si andava notabilmente ingrossando, nemmeno questo numero di studenti non era più sufficiente; ma la depreziazione della carta monetaria austriaca,

---

(1) Quanto segue è desunto da alcuni articoli del *foglio ecclesiastico di Salisburgo*, giornale religioso tedesco assai stimabile, del mese di giugno. Ci dolse di non avere a nostra disposizione i fogli del maggio, in cui contengonsi i primi articoli su questo argomento.

cagionata dalle guerre francesi, rese allora impossibile di estendere ad un maggior numero di alunni il benefizio di quella fondazione. I vescovi di Ungheria, di Croazia e di Schiavonia entrarono essi medesimi generosamente di mezzo per ovviare a quella sensibile mancanza di sussidii spirituali che ne risultava. Il benemerito sac. Filippo Pasalic, tuttora vivente, ottenne infatti che parecchi alunni fossero a proprie spese educati tanto dal vescovo, ora arcivescovo di Agram, come da altri vescovi e prelati, i quali alunni tutti furono accolti dalla provincia del Santissimo Redentore. Essendo però insorte delle differenze tra la provincia e il vicario apostolico d'allora, padre monsignor Raffaele Barisic, nel 1842 venne proibito agli alunni tutti l'intervento nei chiostri Ungheresi e Schiavoni. Ma sedata la rivoluzione Ungherese, e terminato eziandio il processo a favore della provincia, si attese anche a riattivare la fondazione di Giuseppe II secondo la sua primitiva destinazione. La provincia trovò in mons. Giuseppe Strossmayer, vescovo di Diacovar, un benefattore, che per amor del bene non risparmiò a fatiche, e promosse con impegno i di lei interessi presso l'eminentissimo Pronunzio apostolico in Vienna, cosicchè nel momento del più grave bisogno arrivò anche l'opportuno soccorso. Avendo la provincia spedito a Vienna i proprii delegati a compimento della cosa, ed essendo giunto nel frattempo anche un favorevole riscontro da Roma, il 16 novembre 1852 fu emessa da S. M. I. R. Apostolica una sovrana risoluzione, per cui il capitale stabilito doveva essere di bel nuovo applicato allo scopo predetto. Vi fu soltanto aggiunta la clausola per parte della Santa Sede, che gli studenti non avessero più, come prima, a venir dispersi in diversi paesi, ma dovessero rimanere riuniti in corpo e sotto la sorveglianza dei loro legittimi superiori. Fu quindi di nuovo il benemerito vescovo mons. Strossmayer, che fino ad un miglior avvenire procurò il modo di soddisfare anche a questa condizione, aprendo agli alunni della Bosnia il proprio seminario, accogliendovi sedici studenti con tre superiori, e provvedendoli del più necessario. Tutti sono professi e seguono le regole dell'ordine; essi vengono assistiti da un guardiano, da un prefetto e da un direttore spirituale; ogni giorno tengono anche il coro, e nei giorni dominicali e festivi si radunano alla cattedrale insieme col clero secolare. È a deplorarsi che il clima già siasi dimostrato non confacente ad alcuni, i quali trovaronsi perciò costretti a ripatriare.

I padri Francescani della Bosnia amministrano ora quarantasei parrochie, oltre quelle incorporate ai conventi, e di

più alcune cappellanie particolari, con una popolazione complessiva di cento trenta mila cattolici; perciò alcune di queste parrochie contano parecchie migliaja di anime. I conventi medesimi furono quasi esclusivamente i loro fondatori: mercè le elemosine a principio assai scarse vennero essi comperando dei terreni, dove anche coll'ajuto dei loro parrocchiani fabbricarono delle case parrochiali, più simili però a capanne, e piantarono giardini e vigne; per il che compete loro soltanto anche il diritto di nominare i parrochi. Tutte le parrochie insieme non hanno però che due chiese, se esse meritano questo nome in lato senso; giacchè sono sì piccole e miserabili che assomigliano assai più a delle stalle. Esse trovansi in Wares e Jaicza, delle quali la prima ha sull'altra la prerogativa di possedere una piccola campana, che chiama il popolo fedele alle religiose funzioni. Malgrado ogni dimostrastrazione e tentativo dei Turchi per farla abbassare, fu essa finora conservata al proprio luogo, non però senza costosi sacrificii di denaro per parte dei fedeli; giacchè ben è noto quanto abborrimento abbiano i Turchi per le nostre campane. Ora fu anche assicurato mediante un firmano il permesso di procedere all'ampliamento di questa chiesa. In Jaicza esiste una sacristia finora sempre chiusa: i Turchi presero assai volte le loro disposizioni per aprirla; ma *quia custoditur Dei virtute* (dice l'autore degli articoli tedeschi) dovettero fino oggigiorno desistere dalla loro pretesa. Nessuno sa che cosa vi sia nascosto. Queste due chiese, sebbene per sè meritevoli di tutt'altro nome, sono però quanto al loro ordinamento in vero senso chiese cattoliche, poichè vi si conserva perpetuamente nel tabernacolo il santissimo Sacramento, e la lampada arde giorno e notte innanzi ad esso.

In tutto il rimanente del paese non si ha luogo alcuno per celebrare i sacrosanti misteri fuorchè case private, stalle o l'aperta campagna, o la densa ombra di qualche albero frondoso. Sotto la pioggia e la neve, come al soffiar de' venti più impetuosi; nei calori della state e nei rigori del verno il popolo vi si raduna egualmente divoto, e assiste alla predica ed alla messa in ginocchio e a capo scoperto; vi sono perfino tra loro dei devoti che per tutta la durata delle sacre funzioni, che frequentemente è di due ore, nè mai si siedono un istante, nè mai si appoggiano nemmeno a checchessia. Ritornando il più vecchio della casa dalle funzioni, deve esporre ai membri della sua famiglia il contenuto della predica; il più giovane invece deve indicare le prescrizioni fatte dal sacerdote, gli avvisi dei giorni di digiuno e festivi, in una parola, tutto quanto

venne ordinato nell'ecclesiastica disciplina. Vi hanno villaggi che sono lontani da un chiostro dalle tre fino a sette ore di cammino: da questi villaggi costumano i fedeli di muoversi mezza giornata prima, rimanere un giorno intiero al convento per le sacre funzioni, e ritornare poi il giorno successivo alle case loro. Tanto per la rispettiva lontananza dei villaggi, come per la scarsezza de' sacerdoti, la santa Messa vien celebrata ora in uno ora in altro luogo, secondo che il prete vi arriva col suo cavallo (non vi sono cocchi se non ai confini della Sava). Il più frequentemente però vengono celebrate le sacre funzioni in quel punto che è come il centro di parecchie altre località. Il campo santo serve anche assai spesso al loro compimento; il prete vi si reca col sussidio di quel cavallo che vien messo a di lui disposizione pel suo incarico spirituale da quel convento a cui egli è addetto; terminata la predica e la santa Messa egli o prende una refezione con quelle provvisioni che ha seco recate dal convento, o si porta a questo fine nel più vicino villaggio. La quaresima è osservata nella Bosnia con strettissimo rigore, e non vi si possono mangiare nè fichi bianchi, nè uova, nè cacio, nè latte, nè burro, e nemmeno vivande condite con olio. In questo tempo il parroco passa di villaggio in villaggio, fino alla domenica delle palme, impartisce istruzione catechistica, ascolta le confessioni dei fedeli a lui affidati, celebra la santa Messa e dispensa l'Eucaristica Comunione. Nel procedere innanzi egli indica insieme il prossimo luogo di fermata, per essere tosto ritrovato sia in caso che qualcuno cada malato, sia per qualunque altro bisogno. Il tempo quaresimale esige dal ministro di Dio le più grandi fatiche e i maggiori sacrifici; imperocchè non solo, per precedere gli altri col buon esempio, deve digiunare nel modo più rigoroso, non solo le molte confessioni esauriscono tutte le sue forze, ma egli deve affrontare anche molte altre molestie, dovendo dormire in abitazioni sporche, malsane, umide e basse, respirare vapori puzzolenti, nutrirsi di vivande mal preparate. Nulladimeno tutte queste dure privazioni sono compensate dalle consolazioni che prova nel suo spirito quando, dopo aver udito per più ore le confessioni e aver recitato il suo breviario, s'inginocchia la sera insieme co' suoi fedeli, recita in mezzo a loro le litanie ed altre preghiere, chiude questi atti di culto con un cantico sacro, e termina la sua giornata col chiamare a sè i fanciulli per additar loro il cammino della salute ed inspirar loro un pio amore verso Colui che fu sì tenero dei fanciulli. Chi per Pasqua non si era accostato ai santi sacramenti della penitenza e della comunione era tenuto dai Bosniaci cat-

tolici per un gran peccatore, era disprezzato, e non poteva più oltre intervenire alle pubbliche officiature; oggi giorno si venne rimettendo alquanto da questo rigore.

Anche malgrado la mancanza di campane i fedeli si trovano alle funzioni pel tempo determinato; i contadini si regolano quanto al tempo secondo la posizione del sole; in alcuni luoghi poi si fa uso di un corno come istrumento per convocare i fedeli agli ufficii di Chiesa, e da ciò deriva che i Turchi riguardano il corno come cosa sacra pei cristiani, e per insultarli maledicono il corno.

I padri religiosi non percepiscono dai fedeli rendite fisse; anche la questua si fa soltanto di alcuni oggetti, come della legna, del fieno, ecc.; il sostentamento si ha per lo più da elemosine di Messe, di cui si abbonda. I Francescani vestono in pubblico alla turca; ma nel chiostro ognuno deve portare l'abito del proprio ordine. Prima d'ora essi portavano sempre l'abito dell'ordine senza riguardo di luogo, ma per questo motivo ebbero a soffrire molte persecuzioni; e siccome non potevano ottenere dal Governo il permesso di fabbricare, così mutarono essi il loro abito, e poterono a questa guisa andar sconosciuti di città in città, di villaggio in villaggio, e istruire il popolo, e amministrargli i sacramenti, e in tal maniera ottennero essi di fabbricar delle case di soppiatto, senza che i Turchi ne conoscessero il fine, nelle cui povere camerette essi esercitavano il sacro ministero. Ultimamente le disposizioni dei Turchi verso i Padri Francescani e i fedeli loro affidati divennero migliori: però giammai uno di questi si rese colpevole d'infedeltà verso il Governo, come venne spesso rimproverato ai *popi* (sacerdoti) dei Greci non uniti. I Turchi ora stimano i Francescani ben vedendo come essi esortano i fedeli loro commessi alla tranquillità ed all'obbedienza verso ogni legittima autorità, e loro imprimono profondamente nell'animo che la menzogna, il furto e l'assassinio infamano ben più un cattolico che un turco. Ora il turco soffre persino che il cattolico faccia mattina e sera la sua preghiera in qualsiasi casa, ed anche in comune; e accade ben anco che in un angolo della camera preghi il turco, mentre in un altro i cristiani recitano le loro litanie ed orazioni, essendo indifferente al primo che altri renda pubblica testimonianza della propria fede.

Patriarcale è il vivere domestico dei cattolici bosniaci; più famiglie vivono tranquille insieme in una casa, sebbene in questi ultimi tempi avvengano anche alcune separazioni.

Ultimamente si migliorò ancora alquanto la condizione di

questi cattolici nei rapporti religiosi. Sotto il governo di Abdul-Medgid i Bosniaci pervennero a godere di una maggior libertà, e i Padri Francescani ne approfittano per fabbricar nuove chiese. Mediante la sua circospezione e prudenza riuscì infatti al padre provinciale, Andrea Cujuncic, di ottenere il permesso di fabbricare quattro nuove chiese insieme coi relativi conventi. Ma per l'attuale scarsezza dei loro mezzi non possono attualmente costruire che qualche chiesa piccolissima e qualche scuola. La prima scuola pel popolo deve la sua origine al defunto Elia Starcevic. Nel 1828 il definitorio dell'ordine fece fabbricare più scuole, cosicchè attualmente esistono scuole in sei località, a cui intervengono molto assiduamente fanciulli d'ambo i sessi. Dove la popolazione è mista, anche i fanciulli scismatici visitano queste scuole cattoliche. Ma per mancanza di sufficienti fondi e di idonei maestri, per impossibilità eziandio di mantenere i locali, molte delle scuole appena aperte dovettero venir chiuse di bel nuovo. I maestri erano unicamente cappellani, i quali potevano consacrarsi all'istruzione per quel solo tempo che loro rimaneva libero dopo l'esercizio di tutti gli altri loro doveri della cura d'anime. Di libri scolastici poi non ve n'era punto. Mentre però le cose erano in questa triste condizione, la Providenza divina dispose che S. M. Apostolica, l'Imperatore Francesco Giuseppe si degnasse di stabilire la rendita di mille fiorini annui per l'istituzione di scuole nella Bosnia, e ch'egli tosto vi spedisse la prima metà di questa somma pel corrente anno 1854.

Siccome poi per la costruzione di nuove chiese e conventi era necessario l'assenso della Santa Sede e del generale dell'ordine dei Francescani, così i superiori adunati in capitolo a Sutiska, il 29 aprile 1852, chiesero la facoltà di convertire in veri conventi le quattro residenze ora esistenti. Alcune voci vi si sollevarono contro, tanto nella Bosnia stessa, quanto in Roma ed in Costantinopoli. Ma con vivissima loro gioja i Padri ricevettero il 24 giugno dell'anno medesimo dalla Sede apostolica l'approvazione delle loro domande, e furono anche vivamente eccitati dal Santo Padre con apposito Breve al compimento dei loro divisamenti. Perciò possono essi attualmente ricevere novizii ed educar chierici in queste quattro residenze, e così operare in più vaste proporzioni a vantaggio delle cristiane popolazioni.

Fu pure grande ventura che al medesimo tempo Kurschid Pascha divenisse Visir della Bosnia, essendo egli pei cristiani il migliore di tutti i precedenti. Giunte le facoltà da Roma,

promise egli di appoggiare in Costantinopoli le preghiere dei Padri; tosto si lavorò da ogni parte per radunare i necessarii materiali, e dove non si aveva terreno sufficiente, si comperò dai Turchi coi denari appartenenti ai conventi già esistenti. Si scelsero all'uopo i luoghi più confacenti alla sanità. Sebbene tutto fosse predisposto, le fabbriche non si poterono incominciare finchè non fosse arrivato il firmano da Costantinopoli, e ad ottenerlo giovarono di nuovo le sollecitudini del Santo Padre Pio IX e dell'ambasceria di S. M. l'augusto nostro Imperatore in Costantinopoli, a capo della quale stava allora il conte di Leiningen.

Ma ottenuto questo firmano, una nuova supplica fu innoltrata dai Padri in lingua turca, colla quale essi chiedevano di poter fabbricare altre chiese in sette luoghi determinati, e di poter ampliare le già sussistenti. Un commissario fu inviato dalla Porta per ispezionar questi luoghi; il che fu compiuto in trenta giorni, e in seguito apparve un ordine di Kurschid Pascha, munito del suo sigillo ufficiale, in cui, senza attendere alcun firmano da Costantinopoli, si concedeva di incominciar senza indugio le fabbriche indicate.

Questa provincia venne però assai dolorosamente visitata in mezzo alla sua speranza. In Serajevo, città capitale della Bosnia, che conta ottantamila abitanti, ed ha due consolati, non esisteva finora alcuna chiesa cattolica, ma soltanto una piccola casa parrochiale, e questa stessa abbruciò totalmente nel 1852. Però alla grande disgrazia tenne tosto dietro il divino ajuto. Nuove beneficenze vennero da Sua Santità, da S. M. Apostolica, da alcuni prelati dell'impero ed altri distinti personaggi, non che dall'istesso Gran Sultano. I Turchi medesimi mostravano una sincera gioja pei progressi della cattolica religione, e prestavano essi pure i loro sussidii, ciò che essi non fecero giammai pei greci scismatici, quando costoro incominciavano a fabbricare le proprie chiese. Sebbene il Corano loro vieti di soccorrere i cristiani e di dar limosine per le loro chiese, tuttavia accordano per queste nuove fabbriche dei cattolici alcuni tra i più begli alberi delle loro foreste, e talora li trasportarono essi medesimi fino sul posto. Le chiese cattoliche sono anche esenti da ogni aggravio.

L'ultimo desiderato firmano apparve finalmente sullo spirare del 1853, e appagò pienamente i voti dei Padri. In seguito di ciò si ottenne dalla grazia dell'augusto nostro Imperatore la facoltà di fare per tutto l'impero una colletta per la costruzione di queste chiese, e il clero ungherese e germanico specialmente fu per esse largo di copiosi sussidii. A que-

sti si aggiunse già una somma considerevole anche dalla Francia mediante la pia opera della Propagazione della Fede. Così la Chiesa cattolica sembra veramente sul punto di fare nella Bosnia nuovi e grandi progressi: spetta all'Europa il corrispondere agli sforzi de' pii padri Francescani con generosi soccorsi, finchè almeno rifatta forte e fiorente possa la Chiesa stessa di Bosnia bastare ai poprii bisogni.

CIRCOLARE

dell'Eminentissimo Cardinale Vannicelli-Casoni Arcivescovo di Ferrara, ai Molto Reverendi Parrochi di Ferrara, sulla Pia Opera di santa Dorotea.

Siccome questa Pia Opera, istituita per la sorveglianza morale e la buona educazione religiosa delle fanciulle del popolo, a parecchi è tuttora ignota, e ad altri fu presentata con colori ben diversi della sua realtà, crediamo far cosa assai opportuna per la causa del vero e dell'utile, riproducendo la seguente Circolare recentemente pubblicata da uno de' più illuminati Pastori, qual'è l'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo di Ferrara, in commendazione di questo Pio Istituto.

Molto Reverendo Signore,

Compita per grazia del Signore la Santa Missione in questa illustre, e diletta Città, e commosso profondamente il mio cuore dai sensi di tenerissima gioja per l'abbondanza delle grazie, e delle misericordie divine che la accompagnarono, sento più che mai vivo il desiderio di impegnare tutta l'industria, che mi suggerisce il mio Pastorale Ministero per conservarne il frutto, ed assicurare con esso al mio dilettissimo gregge la perseveranza nel bene intrapreso: quindi ravvisando, fra i molteplici mezzi conducenti alla meta, singolare quello di dilatare, e ravvivare la istruzione cristiana della tenera gioventù, mentre da lei la religione, e la società attendono un migliore avvenire, a questa ho creduto nuovamente di rivolgere le mie paterne sollecitudini. E siccome la Provvidenza mi offre mezzo opportunissimo di provvedere particolarmente all'uno dei due sessi mediante l'opera pia di santa Dorotea, così lodata, e raccomandata ai Vescovi dai Sommi Pontefici, e stabilita, e diffusa con ammirabile effetto nelle principali Diocesi d' Italia; così ragion vuole, che a V. S., la quale divide meco con tanta soddisfazione le cure del Gregge affidatomi, io mi dirigga per averla in valido sostegno, ed efficace Coadjutore anche in questo.

L'opera pia di santa Dorotea consiste, secondo il Breve della S. M. di Gregorio XVI del 19 maggio 1841 « nello scegliere sotto la dire-

» zione del Parroco in ciascuna Parrochia alcune pie donne di pro-
» vata virtù, le quali, con altre donzelle di soda religione e probità,
» prendano cura di alcune poche fanciulle più vicine alla propria casa,
» ottenutone il consenso dai genitori, pel fine santissimo di istillare
» nei loro cuori l'amore di Dio, formarle al buon costume, e difen-
» derle dai pericoli; e ciò col dare loro opportuni avvisi, e saggi con-
» sigli, procurando altresì la frequenza dei Sagramenti e della Dot-
» trina Cristiana, l'amore alla ritiratezza, alla modestia, ed all'esatto
» adempimento dei proprj doveri, perchè siano infine docili, rispettose
» verso i loro genitori, il tutto però con carità, ed amorevolezza ».

Questa opera santa in breve ha per oggetto di adempire con metodo il precetto che tutti abbiamo della correzione fraterna, di praticare le opere di misericordia spirituali secondo le amorevoli intenzioni di Chiesa Santa, spiegate anche nell'assegnare le madrine quando si conferiscono i sagramenti del Battesimo e della Cresima, officio alquanto a' giorni nostri trascurato; e soddisfare altresì con questo al dovere, che l'Apostolo inculca alle donne assennate, d'insegnare la prudenza alle giovanette, e corrispondere all'invito di Gesù Cristo stesso espresso in quelle affettuose parole — « Chi si prenderà cura di un fanciullo in
» mio nome è come si prendesse cura di me stesso ». —

Questa cura poi non importa studj, ed esercizj laboriosi, e distrazione dalle proprie incombenze, mentre le fanciulle rimangono presso le loro famiglie, ed alle proprie faccende, e le sorvegliatrici stesse non abbandonano le proprie: ma solo prendesi occasione dagli incontri, che si presentano ordinariamente frequenti fra vicini di abitazione, e di contrada, in chiesa, ne' lavori, nelle scuole, nelle visite, nei passeggi, nelle facili radunanze delle feste; nè per questo si assume dalle cooperatrici obbligazione nuova di coscienza più stretta di quella imposta dalla carità, che domanda *a ciascheduno di zelare la salute del suo prossimo.*

Un Manuale, o Regolamento in cui si spiega lo spirito della Istituzione, e si attribuiscono a tutte le persone interessate le qualità dei respettivi officj, un Corpo direttivo nella persona del Reverendo Parroco rettore, di un sacerdote assistente, di una presidente, e una vice presidente, di una anziana, e vice anziana, di alcune sorvegliatrici, e giovanette assistenti formano le parti, che costituiscono l'organismo dell'Opera Pia.

La facilità poi dell'esercizio, mentre non importa dispendio alcuno, perchè il fine dell'opera è tutto spirituale, e non consente in niun modo la mescolanza di interesse temporale, non distoglie dai propri offici, e non chiede esteriorità ma invece sfugge quasi gli occhi del mondo: l'efficacia singolare dei mezzi, che prendono vita dall'impulso della carità tutta fraterna e disinteressata, dall'autorità del proprio Parroco, e dal concorso dei genitori, lo zelo prudente messo in bella necessità di fare del gran bene, il buon esempio scambievole, e quanto sa suggerire una santa emulazione, sono tutti elementi, che danno all'opera una virtù maravigliosa, e trionfante.

Mentre pertanto io propongo a V. S. con modi, e parole le più calde questa santa Istituzione, La esorto a farla conoscere ai suoi parrocchiani perchè l'accolgano con animo lieto, e la riguardino come una corona preziosa dei benefizj segnalati compartiti dalla bontà del Signore nelle sante Missioni.

Inviti a tal fine i genitori, ed in ispecie le madri di famiglia a correre con santa impazienza presso di Lei per chiederle di mettere a parte della bella opera le innocenti loro figliuole, perchè siano guidate, e sorrette nella virtù. Faccia ben loro intendere, che per la felice riuscita della tenera età prevale ordinariamente l'opera delle madri, e che in sì geloso incarico è molto prezioso un ajuto, un consiglio di caritativa persona da riguardarsi come un visibile Angelo Custode, avendo presente, che i giorni che corrono sono pur troppo giorni di corruzione, e di seduzione organizzata, in cui si tenta ogni via, ogni mezzo per involare alle figliuole l'innocenza, la soggezione, ed il rispetto ai genitori, e di porre questi in pericolo di immolare i figliuoli e le figlie ai demonj, convertendo l'alto titolo di genitori cristiani in quello di uccisori piuttosto dei loro nati, come già ne piangeva s. Bernardo a causa degli orribili effetti.

Avvisi così salutari, e paterni non sono diretti ai soli genitori delle fanciulle povere, ed abbandonate; poichè quantunque sia scopo principale della pia opera abbracciare specialmente quelle meschine, come più bisognose, tuttavia estende le sue mire benefiche anche sulle classi agiate, con la differenza di affidare le fanciulle bennate alla cura di virtuose dame di eguale condizione. Onde è che anche a queste io dirigo la mia parola di invito, e di preghiera. Ben comprendo, che alla loro distinta pietà, e fina educazione non isfugge l'alto dovere di educare la prole nel santo timor di Dio, principio di ogni sapere, a detta dello Spirito Santo. Ma ben comprendono eglino, che a chi il Signore ha più concesso, incombe un maggiore obbligo di rendere, e di edificare col buon esempio, ed additare ad altri la scorta fedele nel cammino della virtù. Santa Teresa, benchè di condizione distinta, doleasi di non avere avuto nella sua giovinezza qualche buona amica, che con opportuni consigli, ed esortazioni le avesse insegnato a temere Iddio, e con quel pensiere prendere forza per non declinare dal retto sentiere.

Persuaso di avere animato a sufficienza i genitori, passo ora col mezzo di V. S. a fare appello alle altre signore, ed alle probe giovanette per esortarle, e scongiurarle nelle viscere di Nostro Signore Gesù Cristo, di rispondere docili, e dar mano efficace nella grande missione a cui sono chiamate; missione veramente santa, come accenna s. Dionigi Areopagita, e di cui non v'ha eguale sulla terra, quale è quella di ajutare il Redentore nella salvezza delle anime col combattere per Lui contro l'ostinato nemico dell'innocenza, e delle virtù, condurre altre compagne alle cittadine del Paradiso, nuove figlie a Maria, e novelle spose a Gesù.

Ricordi come per oracolo dello Spirito Santo sia in Cielo beata la

sorte di quelli, che erudiscono il prossimo nella giustizia e nella verità, mentre splenderanno quasi stelle sfolgoranti per tutta l'eternità; come l'apostolo s. Pietro preconizzò che riceverà dal Principe de' Pastori una corona di gloria immarcescibile chi si affatica in tale ministero, e la bocca stessa di Gesù ci assicura che sublimissimo sarà il posto riservato nel Regno dei Beati, per quelli che avranno salvato delle anime; giacchè il suo eterno Padre l'onorerà col metterli presso a Lui per godere della sua gloria incomprensibile.

Faccia Ella presente infine che la Religione, la società, la famiglia, e quelle stesse fanciulle riconoscenti benediranno anche esse le loro insigni benefattrici per ciò, che solo importa, cioè la salute eterna; mentre poi in cielo diranno: noi siamo salve per voi, noi siamo veramente felici per voi, per voi occupiamo queste sedi beate, fatte in eterno compagne degli Angeli, e dei Santi negli splendori della gloria.

Non è possibile, che anime veramente cristiane non siano attratte da motivi così nobili, e non sentano l'importanza dell'alta missione, cui Dio le chiama; ma piuttosto io mi figuro, che molte, benchè infiammate da desiderio vivo, possano ristarsi di scendere nel campo, giudicandosi incapaci della nobile impresa. Ah! non sia mai che un vano timore preoccupi le loro menti, e trattenga i loro passi. No, non si spaventino le mie dilette figlie in Gesù Cristo per un sì vano pretesto: la Pia Opera non domanda opere grandiose, basta solo un po' di amore di Dio nel petto, e con esso va certo compagno fedele lo zelo pel suo amore, e la brama che altri lo amino, e lo onorino in ispirito e verità. Sì, Dio vuole solo quello che possiamo, e molto possiamo confidando in Lui, che nel comandarci di avere cura del prossimo ci disse: — Ricupera il fratello, e la sorella secondo le tue forze. — La Pia Opera del pari richiede niente altro che questo; e non sempre, ma solo quando si può. Abbiamo a fare con un Dio, che tutto sa, tutto conosce. Di che dunque temere? La pietà, la devozione, la modestia in tutto sono capitali che rendono frutti copiosi, ed impetrano benedizioni celesti. Se le dilette mie figlie cercheranno d'innamorarsi di sì belle virtù, giungeranno presto all'apice della scienza desiderata: Iddio sarà glorificato, formeranno la delizia delle famiglie, e per loro mezzo, quanti saranno convertiti!

Io già sento inondarmi l'anima di gioja immaginando che questo mio indirizzo svegli nei genitori, nelle signore, e nelle buone giovanette un santo entusiasmo di sì bello Apostolato, e così l'opera non sorga solo, ma cresca qual pianta gentile, ed in corta stagione sia feconda di frutti copiosa, da non essere seconda la mia dilettissima Ferrara a Roma, a Napoli, a Firenze, a Genova, a Venezia, a Bologna, ed a tante altre illustri città, che si vantano di possederla da più anni.

A tale effetto trasmetto con la presente a V. S. i libri analoghi, e quanto altro serve per l'impianto dell'opera. Se mai il numero delle cooperatrici in principio non corrisponde a quello delle fanciulle, Ella non si perda di animo, ma cominci con poche, mentre il Signore farà

il resto, e benedirà la costante sua volontà, benedizione, che io imploro sopra tutti come pegno della mia Pastorale sollecitudine.

Dal Palazzo Arcivescovile di Ferrara, li 3 maggio 1854.

† L. *Card.* Vannicelli *Arcivescovo.*

DECRETI DELLA S. CONGREGAZIONE DE' RITI
per le feste de' santi Timoteo, Policarpo, Ignazio e Tito.

URBIS ET ORBIS

Inter assiduas, gravissimasque Apostolici muneris curas sollicitus etiam Sanctissimus Dominus Noster Pius IX Pontifex Maximus ut in universali Ecclesia amplior tribuatur Cultus Sanctis illis, qui super fundamentum Apostolorum ædificati, nascentem Christi Ecclesiam salutaribus monitis ac legibus, nec non vitæ dispendio ordinare, munire, et illustrare non detrectarunt, Motu animi sui proprio præcepit, ut in toto Catholico Orbe Festa Sanctorum Timothei Episcopi Martyris nono Kalendas Februarii, Policarpi Episcopi Martyris septimo Kalendas Februarii ac Ignatii Episcopi Martyris Kalendis Februarii deinceps ab utroque Clero recolantur ritu duplici minori cum Officiis et Missis ut in Breviario, Missalique Romano; utque sub eodem ritu duplici minori in universali pariter Ecclesia instituatur Festum Sancti Titi Episcopi Confessoris cum officio et Missa de Communi Confessorum Pontificum, additis Lectionibus secundi Nocturni propriis a Sancta Sede alias cum Oratione pariter propria admissis: iterumque approbatis, typisque Romæ cusis. Quam quidem voluntatem suam per presens Decretum Sacrorum Rituum Congregationis communicandam mandavit. Contrariis non obstantibus quibuscumque.

Die 18 Maji 1854.

J. Card. Antonelli,
Dominicus Gigli S R. C. Secretarius.

Prima die libera post quartam januarii.

IN FESTO SANCTI TITI EPISCOPI CONFESSORIS

Duplex. Omnia de Communi Confessorum Pontificum præter sequentia.

Oratio.

Deus qui beatum Titum Confessorem tuum atque Pontificem apostolicis virtutibus decorasti; ejus meritis et intercessione concede, ut juste et pie viventes in hoc sæculo, ad cœlestem patriam pervenire mereamur. Per Dominum Nostrum Jesum, etc.

Lectiones primi Nocturni de Scriptura occurrente.

In II Nocturno.

Lectio IV.

Titum Cretensium Episcopum vix Pauli Apostoli verbo christianæ fidei sacramentis mysteriisque excultum, ea sanctitatis luce Ecclesiæ tunc vagienti effulsisse compertum est, ut inter ejusdem Doctoris gentium discipulos meruerit cooptari. Adscitus in partem oneris prædicationis, adeo evangelizandi ardore, et fidelitate Paulo extitit carus, ut ipse cum venisset Troadem propter Evangelium Christi testatus sit non habuisse requiem spiritui suo, eo quod

Titum fratrem suum ibi non invenerit. Et paulo post Macedoniam petens, rursus suam in eum charitatem ita exprimit: Sed qui consolatur humiles, consolatus est nos Deus in adventu Titi.

℟. Inveni David servum meum, oleo sancto meo unxi eum: * Manus enim mea auxiliabitur ei.

℣. Nihil proficiat inimicus in eo, et filius iniquitatis non nocebit ei. — Manus enim mea auxiliabitur ei.

Lectio V.

Quamobrem Corinthum ab Apostolo missus, ea sapientia, et lenitate legationis hujus munere functus est, quæ præsertim de Fidelium pietate eleemosynas colligendas ad sublevandam Ecclesiæ Hebræorum inopiam spectabat, ut Corinthios non solum in Christi fide continuerit, sed etiam desiderium, fletum, æmulationem inter eos pro Paulo, qui illos primus instituit, excitaverit. Ad effundendum interim inter gentes linguis, locisque distinctas divini verbi semen pluribus terra, marique itineribus relictis, magnaque animi firmitate pro Crucis trophæo curis laboribusque exantlatis, una cum duce Paolo Cretæ insulam appulit. Cum porro huic Ecclesiæ Episcopus ab ipso Apostolo delectus esset, dubitandum non est, qui in eo munere ita versatus sit, ut juxta ipsius Pauli præceptoris monita, seipsum præbuerit exemplum bonorum operum in doctrina, in integritate, in gravitate.

℟. Posui adjutorium super potentem, et exaltavi electum de plebe mea: * Manus enim mea auxiliabitur ei.

℣. Inveni David, servum meum, oleo sancto meo unxi eum. — Manus.

Lectio VI.

Itaque tamquam lucerna inter eos, qui idololatriæ et mendaciorum tenebris, veluti in umbra mortis, sedebant religionis jubar diffudit. Traditur eum inter Dalmatas, ut Crucis vexillum explicaret, strenue consudasse. Tandem meritorum et dierum plenus quarto supra nonagesimum anno pridie nonas januarii pretiosa justorum morte obdormivit in Domino, et sepultus est in Ecclesia, ubi ab Apostolo Minister fuerat constitutus. Hujus nomen a Sancto Joanne Chrysostomo et a Sancto Hieronymo præcipue commendatum, martirologio romano eadem die inscriptum legitur; verum pro ejus die festo cum Officio et Missa in catholico Orbe recolendo ab utroque Clero, primam insequentem diem liberam Summus Pontifex Pius Nonus assignavit.

℟. Iste est, qui ante Deum magnas virtutes operatus est, et omnis terra doctrina ejus repleta est. * Ipse intercedat pro peccatis omnium populorum.

℣. Iste est, qui contempsit vitam mundi, et pervenit ad cœlestia regna. — Ipse intercedat. — Gloria Patri. — Ipse intercedat.

IN III NOCTURNO.

Lectiones de Homilia Sancti Gregorii Papæ in Evangelium Designavit Dominus *de Communi Evangelistarum, cum* ℟℟. *de Communi Confessorum Pontificum.*

In Missa Statuit, *Oratio et Evangelium ut in Officio.*

URBIS ET ORBIS.

Supra scriptas Lectiones proprias alias a Sacrorum Rituum Congregatione adprobatas cum Oratione in honorem Sancti Titi, Episcopi Confessoris, Sanctissimus Dominus noster Pius IX, Pontifex Maximus, addendas indulsit Offi-

cio et Missæ de Communi Confessorum Pontificum de eodem Sancto Episcopo Confessore, cujus festum sub ritu duplici minori recolendum mandavit hac ipsa die in universa Ecclesia die prima quæ libera vacasset post pridie Nonas januarii; servatis Rubricis. Quibuscumque in contrarium disponentibus minime obstantibus.

Die 18 maji 1854. J. CARD. ANTONELLI,

Dominicus Gigli S. R. C., Secretarius.

UNA RECENTE ABJURA FATTA IN MILANO.

La maestà delle sacre funzioni del culto cattolico fu recentemente, come già più volte, la fortunata occasione che, operando la Grazia, condusse un'anima alla vera Fede. Augusta Raabn, di Diotajuti (Gotthilf) e Carolina Jetschilowitsch, nata nel 1834 a Königsberg in Prussia, ed allevata nel calvinismo, viaggiando per motivo della sua professione ammirava lo splendore delle nostre festività, e specialmente era commossa dal modo con cui in Italia si onora la Beata Vergine. Confrontando i nostri riti così significativi colle grette e monotone pratiche de' Protestanti, sentiva disgusto contro le loro sette e inclinava al cattolicismo. Mentre di mano in mano che meglio lo andava conoscendo si sentiva incalzata da vie maggior desiderio di abbracciarlo; parvele in sogno d'essere trasportata in alto mare in balía di violenta procella che le sfasciò la nave. Nell'estremo pericolo le sembrava di attenersi stretta a un tronco della nave, e di implorare soccorso. Ed ecco scorge calar dal cielo come un globo, e in essa la Gran Vergine invitarla a togliersi da quel pelago in cui una morte inevitabile le sovrastava. Il sogno la confermò nella risoluzione.

Mentre andava maturandola, ella comunicò al reverendo sacerdote D. Antonio Peluzzi, Coadjutore nella parrochia di sant'Eustorgio in questa città, anche la promessa di un matrimonio. Ma a questo si frapponevano ostacoli che si sarebbero giudicati insormontabili. Il sacerdote considerò pertanto che bisognava ricorrere ai mezzi sopranaturali per ottenere una felice riuscita nel difficile impegno. Presa una medaglia della Beata Vergine delle Vittorie, la consegnò alla zitella dicendole: Quello che non posso io lo farà la Madre delle misericordie: Voi pensate a renderle quell' omaggio che finora non le tributaste mai; reciterete ad onore di lei tre *Ave Maria* mattina e sera. Nel giorno successivo il Sacerdote iniziò le pratiche pel matrimonio: e incontrò tale concordia fra l'autorità ecclesiastica e la civile, e tale impegno per l'esito di esso, che in soli tre giorni tutto fu appianato.

Previa l'abjura solenne nelle mani del M. R. Parroco Don Emmanuele Malerba a ciò specialmente delegato, la giovane fu da questo solennemente battezzata sotto condizione il giorno 19 di luglio p.° p.° coi nomi di Augusta Giulia Maria Serafina Antonia Luigia, essendosi prestata all'officio di madrina la signora Serafina Frigerio del fu Giuseppe di questa città. Il dì susseguente il già nominato Coadjutore per delegazione del Parroco benedisse le nozze della neofita con Eugenio Averino. Nel 24 da Sua Eccellenza Reverendissima le fu amministrato il Sacramento della Confermazione nella sua Cappella privata, coll' accompagnamento della signora Rosa Casati Guenzati. Quindi S. E. Reverendissima alla giovane testè accolta nell'unica arca di salute impartì la sua paterna benedizione, aggiungendo il dono di una bellissima medaglia rappresentante la Madonna sotto il titolo delle Vittorie.

G. C.

UN GROSSO STRAFALCIONE DEL *CORRIERE ITALIANO.*

Nel *Corriere Italiano* del primo corrente leggesi una corrispondenza da Torino in cui si parla della rivoluzione di Parma, e si dice che fra i moventi della medesima si cita la riammissione dei Gesuiti nel Collegio Alberoni (che non è però in Parma, ma in prossimità di Piacenza), i quali ne sarebbero stati espulsi dall'assassinato Carlo III. Tutto quanto si riferisce a quest' asserzione può essere preso per tipo di madornali spropositi, i quali danno una ben povera idea del grado di cognizione delle cose italiane, specialmente ecclesiastiche, non solo nel Corrispondente torinese, ma anche nella redazione medesima del *Corriere*, che non avrebbe potuto ammettere questa parte della sua corrispondenza, ove avesse posseduto le nozioni più elementari dell'oggetto in questione. Veniamo alle prove.

Dice il Corrispondente torinese: *Nel collegio Alberoni furono riamessi* (sic) *i Gesuiti.* Lasciamo stare che essendo il collegio vicino a Piacenza, e destinato solo all'educazione di un certo numero di ecclsiastici, l'ammissione dei Gesuiti in questo Collegio non avrebbe potuto servire neppure di pretesto per fare una rivoluzione in Parma. Quello che più importa si è, che nel collegio Alberoni non solo non furono riammessi i Gesuiti, ma che i Gesuiti non ebbero sede giammai in questo Collegio, il quale all'epoca stessa della sua fondazione fu dal cardinale Alberoni affidato ai *Lazzaristi* o Signori delle missioni, che lo tennero ognora fino al 1849.

Carlo III non li amava (i Gesuiti) *perchè genovesi ed imbevuti di precetti costituzionali, e appunto per ciò fece chiudere il loro Collegio*. Se queste altre asserzioni non fossero esse pure altrettanti evidenti spropositi, si potrebbero prendere per una fina ironia. Prescindiamo dal fatto che tutti i superiori del collegio Alberoni fossero o no genovesi: i Lazzaristi che lo governavano, venivano in realtà dal Piemonte; non per questo è verosimile che tutti fossero genovesi; ma se anche tutti lo fossero stati, non sappiamo perchè Carlo III dovesse avere proprio verso i genovesi una speciale antipatia. A chi però potrebbe venire in mente di qualificare i Gesuiti, e massime al giorno d'oggi, come *imbevuti di precetti costituzionali*, e di farli vittima per questa ragione dei risentimenti di Carlo III? Sagacia ed erudizione veramente trascendentale! L'infelice duca fece chiudere infatti nel 1849 il collegio Alberoni, e lo fece chiudere per incolpazioni politiche non solo contro gli alunni, ma anche contro i superiori che lo dirigevano; ma tutto ciò si riferisce ai Lazzaristi (che noi però non pretendiamo quì punto di giudicare), non già ai Gesuiti.

Tutto quello che segue nel Corriere Italiano relativamente a questa vertenza può correre, quando alla parola Gesuiti si sostituisca la parola *Lazzaristi* o Signori delle Missioni. Vero è che ad interposizione dell'Augusto Pontefice Pio IX l'istesso Carlo III riaprì il Collegio, sebbene con alcune provvisorie modificazioni; vero che la vedova Duchessa pensò a restituirlo pienamente a quella religiosa congregazione che dal fondatore del medesimo fu chiamata a governarlo. Ma dopo tutto questo si vedrà che i mazziniani non ebbero nemmeno il pretesto di adoperar la parola *gesuiti* per suscitare il popolo di Parma alla rivolta, e che se i Gesuiti poi fossero stati realmente *imbevuti di precetti costituzionali*, sarebbero stati applauditi ed acclamati dai rivoltosi anzichè adoperati come spauracchio per concitare gli spiriti contro il legittimo governo.

La conclusione adunque si è che i Gesuiti nulla ebbero mai a che fare col collegio Alberoni di Piacenza, che la parola *Gesuiti* nè fu adoperata, nè poteva adoperarsi come eccitamento per ribellare la popolazione di Parma, e che la relazione data in proposito dal Corriere Italiano è una delle più ridicole assurdità del mondo. Questi poveri Gesuiti ci devono entrare in tutto per dritto o per rovescio, e in ogni questione devono sempre buscarsi qualche taccia. Chi li fa campioni dell'assolutismo, e chi li fa regicidi; e ove torni più comodo si fanno l'uno e l'altro ad un tempo. Ma chiunque è di buona fede potrebbe pur pensare una volta a lasciarli in pace. Essi non sono e non

furono mai che buoni ministri di Dio, buoni cittadini e buoni sudditi al pari degli altri, ove non volessimo dire meglio che molti altri. Essi potrebbero ben desiderare che si lascino compiere tranquillamente la loro missione, e non si trascinino con tanta inconsideratezza per le pagine de' giornali immischiandoli affatto gratuitamente in cose a cui furono e sono totalmente estranei.

CENNO NECROLOGICO

del Molto Reverendo Don Giovanni Battista Redaelli Proposto Parroco di S. Lorenzo in Milano.

In annunciare una perdita ben dolorosa, benchè da lungo tempo preveduta, testè fatta nell'illustre clero milanese, crediamo nostro debito di riprodurre per intiero la *Necrologia* inserita nella *Gazzetta Ufficiale* del 2 agosto, ove si tributano all'estinto i ben meritati encomii non oltre i termini di una scrupolosa verità:

« Annunciamo con vero dolore la morte del sacerdote Giovanni Battista Redaelli, Preposto Parroco della Basilica di s. Lorenzo in questa città, Esaminatore Prosinodale e Superiore delle Figlie della Carità, avvenuta la sera del giorno 29 luglio.

» Ei moriva d'invidiabil morte siccome muore l'uomo giusto circondato dalle eminenti sue virtù, e colla pace di una illibata coscienza. Ei moriva da lungo malore consunto, ma nel bacio del Signore col sereno e colla soave imperturbabilità di chi visse secondo i precetti della religione.

» Dedito esclusivamente all'augusto ministero che costituiva l'unica sua delizia, Ei vi attendeva collo zelo di un ottimo pastore e coll'amore di un padre, Ei vi adoperava evangelica mansuetudine, verità e giustizia.

» Ogni povero, ogni mendico, ogni infelice, ogni orfanello, ogni traviato era da Esso accolto come un amico, come un fratello, come un figlio; nessuno da lui partiva senza conforto, senza consiglio, senza sussidio; povero visse e povero morì per tutto dare, ma nelle sue elemosine col più giudizioso criterio moderava gli impulsi dell'eccellente suo cuore. Infermo, estenuato e bisognevole di molto riposo, seguiva nullameno con imperterrito coraggio a visitare e sovvenire gli ammalati, i derelitti, gli abbandonati. Le anime traviate aveano in esso un angelo di redenzione che con robusta ed amorosa mano le ritornava sulla retta via; il sorriso d'un innocente e d'un'anima candida era ognora sul suo labbro, non mai mosso a disdegno o schiuso a risentimento: la dolcezza del suo sguardo, l'evangelica sua pietà per la miseria altrui, la sua prontezza a soccorrerle, il rossore ingenuo di cui veniva suffuso il suo volto allorchè donava l'obolo al poverello, sicchè il benefattore detto l'avresti il beneficato, presentavano l'immagine dell'uomo giusto. I triboli della vita che lo improntarono di veneranda canizie, non gli tolsero mai quella ilarità che è propria d'un'anima pura ed incontaminata. Frugale era la sua mensa, nè la casa del ricco ei frequentava a goderne gli agi, quantunque desiderato, ma vi elemosinava pe' suoi poverelli; in ogni ora, in ogni istante la di lui casa era aperta a tutti, ed in ogni ora ed ogni istante quest'uomo che abbiamo vivamente a rimpiangere era od al letto dell'infermo od al tribunal di penitenza, o genuflesso all'altare del Dio delle misericordie per implorarne l'ajuto e le benedizioni sull'amato suo gregge.

» Nella sua vita feconda di carità Ei vivea umile, e quasi non sufficiente fosse a tanto bene da lui operato, ei delegava sovente e segretamente, onde sussidiare vergognose famiglie, persone di sua confidenza, e sicure ad opere collettive di beneficenza, risparmiando così alla famiglia assistita il rossore e

la propalazione delle loro miserie. I ricchi dal cuor benfatto, de' quali fortunatamente Milano non ha penuria, accorrevano volenterosi ad ogni suo cenno, gli stabilimenti aprivano le loro porte. Egli correggeva colla soavità di un padre li costumi de' traviati, riconciliava li dissidenti, amicava i nemici, ed estinguendo i litigi e gli odii de' suoi figli, le sue massime sante servivano sempre di conforto e di sostegno alla cristiana fede ed alla pubblica morale.

» Chiaro di mente senza fasto, studioso e specialmente della scienza al suo ministero sacra, nelle ore del riposo, siccome l'ape dai fiori, egli succhiava dalla lettura dei Santi Padri il molto bene spirituale che elargiva agli amati suoi parrocchiani; insomma egli era sacerdote per eccellenza, l'uomo della carità, il cittadino operoso.

» Certo, se una tal perdita non è irreparabile, imperocchè la Chiesa milanese fortunatamente conta sacerdoti di simil tempra, pure la morte del parroco Redaelli è una perdita che deve lasciare indelebili rimembranze, sincero dolore ed imperibile venerazione.

» Nacque da civil famiglia nel 23 ottobre 1790 in Oggionno, borgo fra i colli della Brianza, provincia di Como, ricevette gli ordini sacri nel 1813, indi eletto coadjutore presso la parrocchia di Caponago sulla destra del Molgora, nel distretto di Vimercate, dopo 18 mesi passò a coadjutore presso la Metropolitana, e nel marzo 1830 venne innalzato a reggere la parrocchia di S. Lorenzo, che governò per anni 24, e morì d'anni 63, mesi 9 e giorni 6.

» *R. Giovanni Salari.* »

Chiuderemo questo cenno aggiungendo ch'ei morì veramente povero, qual visse ognora per amore de' poveri suoi parrocchiani, e che i parrocchiani medesimi vollero attestargli anche dopo la morte il vivissimo loro affetto e l'indelebile loro riconoscenza col fargli a proprie spese i più magnifici funerali.

CRONACA RELIGIOSA

L'Arcivescovo di Genova in mezzo ai cholerosi — Un predicante eretico scacciato da Piea. — Le trattative del governo badese colla Santa Sede. — Altre notizie di Svizzera e di Germania. — Influenza religiosa della Russia in varii paesi. — Dissoluzione del protestantismo negli Stati Uniti; aumento del cattolicismo in questi e nell'India.

Diverse parti di Francia e d'Italia sono ora di bel nuovo visitate dal flagello del cholera. In Italia gravita ora principalmente sulla città di Genova. Il clero vi porge di nuovo i suoi eroici esempi. Monsignor Arcivescovo di Genova, era nei monti della Savoja a ristorare la sua mal ferma salute quando scoppiò il *cholera* in detta città. Non appena egli lo seppe, ancor malaticcio, com'era, e nei giorni del maggior caldo, di là rivolò alla propria sede, e non sì tosto giunse in Genova, recossi a visitare i colerosi per amministrare la Cresima, a quei che non l'avevano ancora ricevuta, e dare a tutti parole di conforto e di sollievo. Con una nuova circolare prescriveva nuove preghiere per la cessazione del flagello, raccomandava ai parrochi d'inculcare a' fedeli la penitenza e la frequenza de' Sacramenti, e l'esercizio della preghiera. Inoltre ordinava che le chiese fossero tenute pulite, e vi fosse mantenuta costante la ventilazione, si omettano affatto le processioni, e si differisca in altr'epoca la celebrazione di qualsivoglia festa solenne. I divini uffizii si celebrino nelle ore meno calde e non siano di soverchio protratti. Nel manifestarsi del cholera in una parrochia, non si dia più segno di campane per viatici, per agonie, per morti; i parrochiani dispensati dal magro, ed il parroco potrà ammettere ad ascoltare le confessioni qualunque sacerdote, anche non approvato, purchè sia fornito di buoni costumi e di scienza sufficiente, colle facoltà di tutti i casi riservati in diocesi. A nessun sacerdote beneficiato sarà

lecito assentarsi dal luogo del pericolo nè di rifiutarsi di prestare assistenza ai colpiti dal morbo.

— Scrivono *all'Armonia* da Piea, villaggio poco distante da Asti: « Domenica, 30 luglio, alle 10 pomeridiane avvenne qui una dimostrazione contro la propaganda evangelica. Erano già due giorni da che un cotale, che si diceva *sagrestano del gran tempio valdese di Torino*, era venuto a portar la *luce evangelica* a pochi sgraziati. Il vedere così sovente bazzicare in questo paese simile genia esacerbò fortemente gli animi. Circa dugento persone, uomini e donne, vecchi e giovani radunavansi nella contrada, dov'è la casa destinata al nuovo culto, aventi alle mani badili, zappe, molle, palette e tutto ciò che poteva servire a far chiasso, e in mezzo ad uno strano frastuono sentivansi le voci: *Viva la festa dell'Anticristo*. Il *sagrestano* atterrito da quella festa, lasciando a mezzo la sua predica, se ne fuggia protetto alle sue spalle da quattro o cinque affigliati alla setta. Si dice che il pastore Meille voglia venire qui a fare una visita. Temo che non gli accada qualche cosa di peggio che al suo *sagrestano* ».

— Il conte di Leiningen, cattolico, antico militare e di lealtà conosciuta, era stato mandato a Roma dal governo Badese come per dimostrare una seria intenzione di accomodamento, e intanto per assicurarsi di lui stesso, aveagli dato per segretario il figlio di un Pastore protestante, il signor Turban, il quale, dicesi, abbia la chiave del vero negoziato da farsi. Tuttavolta la notizia della prigionia dell'Arcivescovo sorprese e sconcertò grandemente ambedue gli due inviati e già erano sul punto di lasciar Roma, quando giunse un terzo inviato, come abbiamo già annunciato, portante le spiegazioni della strana condotta del governo sulla cattura dell'Arcivescovo. Ma nessuno spera un buon risultato dalle nuove negoziazioni se al numero crescente degli inviati non corrisponde il buon volere di chi gli manda, sempre esigente d'impossibili condizioni. Si annunciò da ultimo che il conte di Leiningen è partito da Roma, e che l'ultimo inviato, il consiglier de Brunner, vi è rimasto per continuare le negoziazioni.

Mentre si pretendeva dal ministero che l' Arcivescovo impegnasse la sua parola di non procedere ad alcun atto ostile contro gli atti governamentali finchè duravano le trattative con Roma, da parte sua esso nè volle promettere nè fare alcun passo in meglio, che anzi proseguì e prosiegue tuttavia sull' andamento di prima, e l' intimidamento de' cattolici poteva dirsi anche ultimamente all'ordine del giorno. Anche senza processo verbale si procede continuamente all' arresto dei più rispettabili personaggi del clero e del laicato dietro il sol sospetto di connivenza coll' Arcivescovo; guai a chi stampasse o distribuisse scritti in suo favore! Il secreto della posta continuava ad essere violato; parimenti si proseguiva a voler avere dai consigli d'amministrazione dei beni ecclesiastici, la cessione dei registri e degli atti relativi; ma i consigli in generale colla loro resistenza passiva rendono vani gli sforzi del governo, che alla fine sembra dovrà ridursi a qualche componimento.

Però la *Gazzetta Universale* di Carlsruhe annunzia nel seguente modo lo stato delle trattative con Roma. « Non sembra che le trattative incominciate colla Corte di Roma abbiano fatto ancora alcun passo. Non fu possibile accordarsi intorno alla base, su cui dovevano fondarsi, come si vede da una nota indirizzata al conte di Leiningen per essere comunicata al nostro governo dal Cardinal Segretario di Stato Antonelli. In questo documento diplomatico la Santa Sede *va molto più lontano* che gli stessi vescovi della Provincia ecclesiastica dell'Alto Reno. Non solamente approva la condotta dell'Ar-

civescovo di Friburgo, ma dichiara che questa condotta è un dovere, e protesta, dopo aver negata la competenza de' giudici secolari, contro l'arresto ed il processo dell'illustre Arcivescovo ».

Il ministero badese fa le meraviglie di questo risultato delle trattative, e non sa darsi pace vedendo che Roma *va molto più lontano* che i vescovi della provincia dell'Alto Reno. Ignora forse quel ministero, che molte volte i vescovi sono costretti a tacere su certi punti per evitare mali maggiori, o perchè la loro opposizione potrebbe essere male interpretata da' maligni. Laddove il Sommo Pontefice, più libero nella sua azione, e sciolto da certi riguardi di sudditanza, che debbono avere i vescovi, è meglio in istato di far sentire tutta la forza del diritto.

Del resto, non ci vuole poi tanta acutezza di mente per conoscere che la Santa Sede può non accedere alle richieste di un governo, il quale non solo chiede cose ingiuste, ma che in quella che tratta della pace, prosiegue a far la guerra. Diffatti l'Arcivescovo di Friburgo pubblicò una nuova circolare, per cui conferma l'altra sua del 5 maggio, relativa all'amministrazione de' benefizi parrochiali, e prescrive altri provvedimenti pei casi presenti.

Dall'altro lato anche le persecuzioni per parte del governo vanno continuando, e i parrochi sono sempre condannati al carcere ed alla multa per aver letto le circolari dell'Arcivescovo.

Anche nel Friburgo svizzero, da qualche giornale erroneamente confuso col Friburgo badese di Germania, proseguono ad essere usurpate dal governo temporale le proprietà ecclesiastiche, e si continuava a vendere a pubblico incanto i beni dei monisteri di *Hauterive* e di *Part-Dieu*. Bene è vero che pochi sono i concorrenti e le offerte così ridicole e meschine che si crede che il Gran Consiglio non ardirà contrattare. A malgrado però di questi furti governativi il *deficit* va sempre crescendo; tanto è vero che la *farina del diavolo va tutta in crusca*. Altri governi come il friburghese ne fecero e ne fanno lo sperimento.

— È notabile la nomina del celebre artista Overberck a direttore dell'Accademia di Belle Arti a Berlino, la capitale del protestantesimo. Egli è un pio e cattolico artista, il cui genio felicemente inventore, e l'abile pennello hanno saputo dare uno slancio sì notevole alla scuola sulla riva del Reno, e formare un buon numero d'incisori e pittori, che hanno aperto gloriosamente un'era novella nell'arte cristiana.

— I Padri Cappuccini hanno a Burghausen in Baviera un lor convento, dove compiendo tutte le parti del sacro ministero, predicano, ascoltano confessioni ed accorrono ad assistere gl'infermi ed i moribondi. Si sa che il popolo è sempre affezionato a' suoi benefattori, e però que' Frati di s. Francesco ricevono abitualmente limosine bastanti non solo al parco loro sostentamento, ma anche a nutrire moltissimi poveri, i quali sul mezzodì assediano la porta di quella casa religiosa. Ma questa carità, fatta così senza strepito, dispiacque a certi uomini del *Municipio*, e poichè ivi trovasi un Uffizio di pubblica beneficenza, ordinarono a' monaci Cappuccini che d'ora innanzi facessero la loro limosina *per mezzo* dell'Uffizio medesimo destinato a soccorrere i poveri di quel luogo. Non sappiam se que' Frati abbiano ubbidito al comando, ma è curioso questo principio che vuol distruggere a nome di una filantropia legale la carità fatta secondo le massime dell'Evangelio.

— Notabili sono i seguenti dati tolti dal *Satellit*, sul modo che adoperava la Russia, onde cattivarsi gli animi delle popolazioni a mezzodì del Danubio.

La Russia ebbe cura di inviare continui e spesso importanti sussidj pecu-

niarii nella Moldavia, nella Valacchia, nella Servia e nel Montenegro, destinati specialmente per i conventi, per le chiese e per gli ecclesiastici. Gli angoli i più remoti non ne andarono esenti. Chiese e conventi furono costruiti in tutti od in parte col denaro russo. Senza numero sono le campane, le immagini dei santi, le pianete e gli altri arredi da Chiesa, più o meno preziosi, che dalla Russia passarono in quei paesi. I doni non ebbero sempre luogo a vantaggio delle comunità più povere, ma ben anco di quelle che avevano grande influenza e che, mediante il clero, dominavano le popolazioni. Si cercò di insinuare negli animi l'idea della potenza della Russia, e l'opinione della missione profetica dello Tzar. A ciò contribuivano anche le nuove formole di preghiere. Sono molti anni che nei Principati si celebrano colla massima pompa, e come veri giorni santi i giorni natalizio ed onomastico dello Tzar. Procedendo di tal guisa ne venne a poco a poco che si parlasse soltanto dell'Imperatore e non del Sultano dei Turchi, e che Pietroburgo, in confronto di Costantinopoli, acquistasse una ben maggiore importanza.

L'antichissimo rituale ecclesiastico della Chiesa greco-orientale fu cangiato dal sinodo russo, e, tradotto in lingua valacca, fu posto gradatamente in vigore nei Principati. Da qualche anno, anche il rituale della Chiesa greco-orientale, al pari del rituale della Chiesa cattolica e delle altre Chiese cristiane, considerava il battesimo di ogni confessione come legittimo battesimo cristiano, ed all'atto del passaggio alla Chiesa greca, il convertito non veniva ribattezzato. Ma il rituale russo ha cangiato la cosa. Mette esso a fascio tutti quelli, che non professano la religione ortodossa orientale, coi Maomettani, cogli Ebrei, coi Pagani. Tutti, a tenore del suo testo, vengono dichiarati senza Dio, (fore Dunnezeu), ed il battesimo cristiano è ordinato ad ogni nuovo convertito. In questo spirito sono tutti i proclami che vengono indirizzati al popolo russo ed ai cristiani d'Oriente.

— La Babele del protestantismo si fa palese dalle continue confessioni dei suoi più caldi sostenitori, mentre dalle loro contese si conosce la continuata moltiplicazione delle sette per le quali l'edifizio dell'umana superbia va in isfascelo.

L'*Herald*, giornale protestante di New-York, parlando di un certo dottore Gibbs unitario ricusato a professore nell'università di quella città, lamentava che l'*infedeltà* fa non meno progressi negli Stati-Uniti che a Ginevra, la rocca del calvinismo. Se il sig. Gibbs fosse, dice esso, stato rifiutato perchè metodista, o episcopale, o battista od anche cattolico, sarebbe stato un atto d'intolleranza; ma v' ha troppa diversità tra queste comunioni e gli Unitarii, e poichè il signor Gibbs incontrò tuttavia molta simpatia, convien dire che non si conosca ancor bene che cosa siano gli Unitarii. Secondo l'*Herald*, immemore dei Sociniani, il primo unitario del tempo passato fu Voltaire che gettò i fondamenti di questa setta nelle sue opere filosofiche. I moderni, meno il genio del filosofo di Ferney onde saper rendere popolari le proprie bestemmie, convengono però nei principii. Non credono alla Trinità nè alla Divinità di Gesù Cristo nè all'inspirazione della Bibbia; credono all'esistenza di Dio o in un potere creatore; considerano la bibbia come un libro eccellente, inferiore a Shakespeare, ma positivamente superiore a Platone, e mettono Mosè, il Cristo e s. Paolo tra gli uomini più eminenti dell'antichità. « Lo sviluppo di questa dottrina nello Stato di New-York, continua il giornale americano, è recente; ma durante questi 25 ultimi anni salì in fiore a Boston e nella Nuova Inghilterra. La più parte de' nostri dotti e letterati sono divenuti Unitari; molti ministri protestanti adottarono questa fede; e in generale tutti gli scettici indietreggiando a fronte della riprovazione che si attacca al nome

di Deista od infedele, rivestirono la loro incredulità col falso manto dell'*unitarismo.* La setta alla quale appartiene il sig. Gibbs fu il ricettacolo dell'infedeltà, da un quarto di secolo in qua. » — Un consimile lamento faceva pure un ministro presbiteriano. « Che abbiamo veduto al principiare di questo secolo? La chiesa dei puritani divorata fino al cuore dal socinianismo e non dal socinianismo venuto come la peste dai miasmi fatali di Ginevra degenerata, di Halla o di Berlino, di Belfast o di Montauban, ma da un socinianismo che mette le radici nel mondo morale colle leggi naturali di questo germe latente: *primordium vitæ et primordium mortis,* di tutti i sistemi dei liberi pensatori ». — L'angelo delle tenebre scorse tutta la nuova Inghilterra; le cattedre delle sue città e de' suoi villaggi sono occupate da bastemmiatori. Sprezzando la liturgia pura dei tempi antichi, predicano senza timore che Gesù Cristo non è il vero Dio. Io temo, diceva Increase Mather, all'aurora del puritanismo, io temo che la Nuova Inghilterra non venga a riuscire la Babilonia dell'America. Gli universalisti insegnano che non v'è inferno e si vantano di avere ben mille cattedre in questa maledetta terra tra i figli dei puritani. Nel 1840 non contavano che 83 ministri; ora (1850) ne hanno 700. La nuova Inghilterra nella quasi totalità è sociniana, e a Boston, una sola eccettuata, tutte le vecchie congregazioni sono unitarie. »

Due dottrine negli Stati-Uniti sono in progresso, il cattolicismo e l'infedeltà, fra questi due movimenti le sette si distruggono continuamente. L'infedeltà prende diverse forme secondo l'educazione delle persone che vi si danno; nel popolo domina l'illuminismo e nella classe più istruita il filosofismo scettico. Le tendenze verso la verità cattolica si osservano più negli Episcopali e nei Luterani, ove il principio di autorità è meno sconosciuto e quindi si conservano ancora delle credenze e pratiche cristiane, ed è in queste sette che si contano più conversioni: sono esse anzi così numerose che ormai il Protestantismo ne è spaventato.

Trattandosi in una seduta delle Camere dei rappresentanti di Washington, del 4 maggio, di fare un riparto di terre da coltivare nel territorio di Utah, e volendosi escludere da questa distribuzione i Mormoni, cioè coloro che ammettono più mogli, tante furono le opposizioni incontrate da parte dei numerosi partigiani della demoralizzazione, cioè degli unitarii più o meno imbevuti di socialismo e sdegnosi perciò di ogni legge che metta freno alle passioni, che poscia il congresso federale in una seduta di 300 rappresentanti indietreggiò, come d'uso, e fu sospesa la decisione della quistione, non potendosi formare una maggiorità per negare alcuni terreni ai mormoni! Il giornale *New-York-Herald* dell'8 maggio esecrava questa razza di poligami e sperava che essendo minacciati nell'interesse, modificherebbero le loro bestiali credenze. Ma ecco che intanto questi mormoni rifugiati, è un anno, nei deserti dell'Utah, abborriti da tutti, ora predicano la loro dottrina e impongono agli Stati-Uniti ed hanno giornali che riproducono le loro apologie. — Mentre si lotta per distruggere la barbarie in Oriente ecco che dal protestantesimo si riproduce al di là dei mari in Occidente!

Tutte le sette nemiche, più che altra cosa, temono del cattolicismo. Ogni anno sul principiare di maggio un gran numero d'associazioni di propaganda tengono le loro assemblee generali a New-York. Due delegati di tutti i punti degli Stati-Uniti e dell'Inghilterra si portano a questi *meetings* ove leggono le relazioni dell'opera, lo stato finanziario, ed un'esagerata esposizione dei risultati ottenuti. I missionarii protestanti di Francia, di China, di Italia e di Gerusalemme scrivono sempre che sono *sul punto* di convertire delle nazioni

intiere; intanto i creduli mandano denaro, e quelle conversioni non si vedono mai. L'*Univers* confessa di aver esaminato tutti questi rendiconti, e non avervi trovato questa volta che lamentazioni sul progresso del cattolicismo. Gettano tutti un grido d'allarme sulla forza che acquistò l'elemento cattolico negli Stati-Uniti, e fanno appello alla legislazione, al fanatismo ed al braccio secolare per arrestare questa *pubblica calamità.* Dopo avere proclamata la libertà dei culti come la rovina del cattolicismo, è per loro umiliante il vedere la vera Fede avvantaggiarsi di questa stessa libertà che pure dà tanti vantaggi materiali all'errore sulla verità. Essi anzi devono convenire che è all'eresia che torna fatale negli Stati-Uniti questa libertà, e fanno quindi appello alle restrizioni verso i cattolici onde frenare quello sviluppo che il protestantismo non può scongiurare.

Ecco ciò che dice sul progresso del cattolicismo la relazione letta nell'*Unione cristiana americana e forestiera,* amalgama di numerose sette diverse che non si riuniscono che per combattere il *Papismo:*

« Nel 1790 non eranvi negli Stati-Uniti che 40 preti cattolici. Nel 1808 la Chiesa d'America era organizzata, e contava 1 diocesi, 2 vescovi, 68 preti, 80 chiese, 2 seminarii, un piccolo seminario, e due pensionati di zitelle. Nel 1852 avea 41 diocesi, 7 arcivescovi, 32 vescovi, 2 vicarii apostolici, 1674 preti, 1722 chiese, 20 collegi con 2247 allievi e 112 scuole di zitelle. Il cattolicismo ha inoltre a sua difesa e propagazione negli Stati-Uniti 20 giornali ebdomadari, 1 mensile, una rivista trimestrale, due annuari pubblicati in inglese, in francese, in tedesco. La popolazione cattolica dell'Unione è circa di 3 milioni, ossia un ottavo di tutta la nazione. Dal 1834 al 1844 il personale e la potenza materiale della Chiesa Romana si aumentò in America almeno del 100 per 100. Durante l'ultimo decennio, il progresso di questa credenza fu nella stessa proporzione; il numero delle chiese e dei preti aumentò anzi del 170 per 100. »

Si contentassero i protestanti americani dei *meetings* e delle declamazioni contro siffatti accrescimenti della Chiesa cattolica! ma secondo il solito di questi esecratori dell'*intolleranza* cattolica e della *inquisizione* romana, discendono essi alle provocazioni le più violente onde eccitare qualche atto di difesa per parte dei cattolici che loro dia pretesto di più gravi violenze, come sarebbe la distruzione delle chiese e dei conventi. Il giornale *Courrier des Etats-Unis* dava testè i dettagli di agitazioni provocate nei sobborghi di Boston e conchiudeva dicendo che solo un'energica vigilanza potrebbe impedire dei nuovi conflitti. Osserva l'*Univers* che i suscitatori principali negli Stati-Uniti di queste dimostrazioni ostili contro i cattolici sono i socialisti e rifugiati europei.

— Il rev. Duff nell'assemblea suddetta a New-York lamentava pure il progresso del cattolicismo nell'India. « Trent'anni fa, diceva, il papismo risuscitò nell'India: aveva dormigliato per lungo tempo; ma al presente, dovunque vi volgiate, lo trovate in faccende: in tutto l'Oriente voi trovate conventi per educare la gioventù, e i *Protestanti sono tanto stolti da mandarvi i loro fanciulli.* Voi trovate dovunque dei collegi per educare preti cattolici. A Calcutta il papismo, tempo fa sì potente, era caduto; quando una mano di fanatici preti irlandesi, ed un esercito di gesuiti vennero a ravvivare i loro errori. La potenza di Roma è maggiore che mai nel Sud dell'India. Tutta la costa è seminata di loro chiese, e i preti sono risoluti di trasformare il paese tutto in un giardino papista ».

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia, Canon Ord. della Metrop.*
Redattore unico e responsabile.

Agosto. 1854. Fasc. 2.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

MEMORIA

Di mons. Guglielmo Emmanuele *Barone di* Ketteler, *Vescovo di Magonza, sul Diritto e le garanzie della Chiesa Cattolica in Germania.*

L'attuale conflitto dei Vescovi della Provincia dell'Alto Reno coi rispettivi governi, e specialmente dell'Arcivescovo di Friburgo col governo Badese, ha provocato recentissimamente un nuovo scritto apologetico dei diritti manomessi della Chiesa cattolica, dettato da uno dei prelati più distinti per zelo e sapere nella Germania, mons. di Ketteler, vescovo di Magonza, il quale è pure direttamente interessato nella grande questione. Nella sua brevità, tale scritto è pieno di cose importantissime, e getta una gran luce anche sul lato storico della controversia. Perciò noi ne offriamo per intiero la traduzione, persuasi ch'esso abbia a riuscire altamente istruttivo e insieme dilettevole ai nostri lettori.

PREFAZIONE DELL'AUTORE.

Scrivendo l'*Esposizione della Dottrina Cattolica*, il vescovo di Meaux, come ce l'annuncia egli stesso nella sua introduzione, volle presentare la dottrina di fede in tutta la sua semplicità, riconducendo i dogmi ai loro veri termini, e sceverandone tutto ciò che a torto si era proposto come dottrina della Chiesa. Egli aveva osservato che l'opposizione degli eretici non era fondata il più sovente che, o sovra una falsa idea ch'eglino si formano de' nostri dogmi, o sovra delle cattive definizioni che impediscono di penetrar sino al fondo delle cose. Bossuet credette adunque di non poter meglio servire al trionfo della verità, che in presentare la dottrina della Chiesa sui punti controversi qual essa è realmente, spogliandola delle opinioni particolari dei teologi. Da ciò egli sperava due grandi vantaggi: primieramente, che molte ostilità, fondate unicamente sopra erronee esposizioni della dottrina cat-

tolica, sarebbero cessate; in secondo luogo, che la controversia avrebbe perduto molto della sua acrimonia sopra tutto il restante. I successi dimostrarono quanto fosse stato saggio il pensiero di Bossuet. Appena il suo libro, ancor manoscritto, fu conosciuto, i ministri protestanti si sollevarono contro il di lui titolo, pretendendo che l'*Esposizione* non fosse la dottrina della Chiesa cattolica, e che l'autore non avrebbe osato di pubblicarla. Dacchè Bossuet ebbe loro risposto col far stampare quest'opera, essi sostennero che sarebbe stata condannata dalla Corte di Roma. Qual non fu invece il loro stupore quando videro che il papa Innocenzo XI riconosceva l'*Esposizione* come l'espressione fedele della dottrina della Chiesa!

Noi pure siamo convinti che il cattivo volere de' nostri nemici, la loro contrarietà ai nostri dogmi, alla nostra disciplina, la loro opposizione a tutti gli atti dei nostri vescovi, derivano dal non comprendere, o dal comprender male la Chiesa, e dal lasciarsi acciecare dai pregiudizii o da chimeriche paure. Si vien formandosi una specie di quadro fantastico della nostra religione e de' suoi difensori, onde prestar loro delle idee, delle ambizioni, delle viste d'ogni sorta; e poi quando si crede di combatterci, non si combatte che il fantasma che si è creato. Per questo noi non dobbiamo meravigliarci di non incontrare dovunque che odio, e in nessun luogo una buona ragione.

Noi crediamo pertanto, ad imitazione di Bossuet, di dover esporre succintamente e con ordine la vera situazione della Chiesa cattolica in Germania e la condotta tenuta dai vescovi della provincia dell'Alto Reno. Possa questo scritto che noi mettiamo in pubblico richiamare i nostri avversarii alla vera questione, condurre la controversia sul suo vero terreno, e fornire a tutti l'occasione d'istruirsi del preciso stato delle cose [1]! Noi non dubitiamo punto, che molte accuse,

---

(1) Vi sono anche fra noi alcuni giornali, e specialmente il *Crepuscolo* scritto da persone che se mostrano di mancar di fede non mancano certamente d'ingegno, i quali al modo con cui parlarono finora di questa controversia religiosa, e particolarmente degli atti dell'Arcivescovo di Friburgo, e del governo badese, palesano abbastanza di aver tuttora bisogno d'essere istrutti dei primi elementi della questione. Potremmo noi sperare che i loro autori avessero a volgere a queste pagine uno sguardo pacato ed imparziale, per apprendere e valutar le ragioni anche di quella parte ch'essi finora condannarono ad occhi ed orecchi chiusi, cioè senza ascoltarla e senza nemmeno conoscerla? Noi potremmo realmente lusingarci che ciò fosse per accadere, ove potessimo esser meno persuasi

rimaste senza oggetto, non vengano a cadere da sè medesime, quando meglio ci si conosce, e che non abbiamo ad essere giudicati con meno parzialità su tutti gli altri punti che possono tuttora rimaner controversi. La passione ha sventuratamente ispirata fino ad oggi la più parte delle appreziazioni che vennero fatte della nostra condotta, e noi temeremmo per la nostra patria tedesca i mali più gravi, se la verità non dovesse al fine trionfare. Non serve a nulla il dipingerci come uomini ambiziosi, che disprezzano le leggi dello Stato, e affettano delle pretese fino ad ora inaudite. Queste accuse nè provano che noi siamo ciò che siam detti, nè ci renderanno tali giammai. Checchè si faccia, resterà sempre vero, che se noi combattiamo contro una burocrazia incredula, ciò non è per degli onori, ma unicamente per la rivendicazione d'un sacro diritto e per la difesa della Chiesa cattolica, che noi sappiamo essere la vera Chiesa di Gesù Cristo. Le persecuzioni che ci si suscitano contro non c'impauriranno. Iddio, che sostiene la verità, non permetterà che la sua Chiesa soccomba sotto i colpi dell'errore e della menzogna. Noi ne abbiamo il fermo convincimento; ma non dobbiamo per questo trascurare di respingere gli assalti del nemico, e di rischiarare, per quanto sta da noi, il soggetto della contesa. Possano almeno i nostri avversarii riconoscere la purità delle nostre intenzioni.

Noi avevamo appena scritte le linee precedenti, quando abbiamo appreso che il venerabile arcivescovo di Friburgo era messo in accusa per causa criminale, e che dei distaccamenti militari si avanzavano per occupare una provincia, che, dopo s. Bonifacio, era appartenuta all'antica arcidiocesi di Magonza, e che fu data al granduca di Baden a titolo d'indennizzo. Quanto deploriamo i poveri abitanti di que' paesi! Essi sono rimasti fedeli alla Chiesa; essi, nel 1848, in mezzo alla rivoluzione hanno conservato il loro amore e la loro fedeltà al loro principe fuggitivo, ed ora si mandano truppe contro di loro, perchè essendo da mille anni figliuoli della Chiesa, non vogliono lasciarsi imporre la religione officiale del governo di Baden: e il santo arcivescovo, quest'uomo di pace, questo perfetto modello di dolcezza, di carità, d'umiltà, di disinteresse, questo vecchio di ottantatre anni lo si strascina come un

---

che in tal sorta di questioni essi scrivono assai più condotti dalle passioni che loro agitano il cuore e traviano la mente, che non da sincero amore e desiderio del vero. *Il Redattore.*

malfattore davanti ai tribunali! E la Chiesa cattolica, che non temette, finchè il principe era esiliato, di continuare per lui nella medesima capitale delle preghiere che altra persona non osava fare, in quale deplorabile situazione non si trova essa mai, e quanto non vien essa perseguitata! E tanti fedeli cattolici i quali nel 1848 resistettero alla corrente che tutti trascinava, e avrebbero dato pel loro sovrano il sangue e la vita, ora sono perseguitati, sono cacciati dai loro posti, sono espulsi da un paese ch' essi medesimi hanno riconquistato al loro principe, mentre che questo principe ne era bandito! Trent'anni di leali servigi, ne diceva colle lagrime agli occhi uno di questi generosi proscritti, sono obbliati in un giorno, per una parola che sfugge al vostro dolore sulle persecuzioni della Chiesa.

Noi non insisteremo su questi dolorosi avvenimenti; noi non abbiamo parole per esprimere i sentimenti di cui il nostro cuore ribocca. Le pagine che mandiamo in pubblico devono mostrare che ciò che accade oggigiorno non è che una sequela delle rivoluzioni, e che la fede e l'esistenza della stessa Chiesa sono qui in questione, e vi si trovano seriamente minacciate.

Magonza, il 30 maggio 1854.

PARTE PRIMA.

Gli avvenimenti degli ultimi anni hanno resa evidente la triste verità che la Chiesa cattolica in Germania non ha più alcuna pubblica garanzia, che le assicuri l'esercizio de' suoi diritti contro le invasioni del poter temporale.

Ogni diritto reale e legittimo deve necessariamente avere una garanzia che lo difenda quando è minacciato. Gli individui e le proprietà hanno questa garanzia perfino contro lo Stato nell'indipendenza dei tribunali. Un diritto senza garanzia è senza valore.

Ora in molti Stati della Germania la santa Chiesa istituita da Gesù Cristo come la dispensatrice delle grazie, la Chiesa che i protestanti stessi devono venerare come la casa paterna che albergò i loro avi pel corso di secoli, e dalla quale essi hanno derivato quanto possedono dell'eredità del Signore, il codice de' Vangeli, la parola di Dio rivelata, e le cui porte sono sempre aperte per riaccoglierli; questa Chiesa, diciamo noi, ha ben dei diritti che non le si possono contestare, diritti i più antichi e meglio fondati; ma non ha, per tutelarsene

la conservazione, alcuna di quelle garanzie che costituiscono la sicurezza degli individui nel possesso e nella fruizione del più piccolo dei loro diritti.

Se questa posizione eccezionale fatta alla Chiesa cattolica non venne segnalata prima d'ora, ciò dipende da diverse cagioni. Primieramente dalla confidenza ispirata dalla giustizia dei principi: si attendeva da loro una protezione efficace per quei diritti che essi soli erano in grado di difendere. In secondo luogo dipende dall'impotenza medesima della Chiesa, impotenza che deriva più ancora dalla secolarizzazione delle anime, se così è lecito di esprimersi, che dalla secolarizzazione del suo temporale. Dipende infine da quella generale indifferenza che è la piaga della nostr'epoca.

Dacchè coll'impero germanico è scomparsa la sola forza sulla quale noi potevamo appoggiare i nostri diritti, questa situazione è meglio compresa: ma ora noi cercheremo di porla intieramente a nudo.

I.

Fino alla riforma, la Chiesa cattolica, che porta in sè stessa le divine impronte della vera Chiesa di Gesù Cristo, fu sola riconosciuta e professata dai popoli germanici; nessun'altra dottrina aveva il diritto presso di loro di presentarsi come il vero insegnamento del Salvatore. La fede religiosa aveva compenetrata la società civile in ogni sua parte, e la legislazione dell'impero non era che un riverbero dell'antica fede. La Chiesa sola aveva, come Chiesa di Gesù Cristo, dei diritti nella Germania, e gli imperatori riguardavano come uno dei primi loro doveri di esserne i protettori.

Un tale stato non poteva durare se non finchè durava ciò che gli serviva di fondamento. Siccome la fede comune, che non ammetteva come Chiesa di Gesù Cristo se non la Chiesa cattolica, lo aveva fatto nascere e lo manteneva, così quando questa fede venne ad essere sconvolta, lo furono egualmente i diritti esclusivi della Chiesa.

Venne la Riforma. I cattolici ed i protestanti non saranno giammai d'accordo sulla questione s'ella sia o non sia stata legittima. Ma ciò che per tutti deve esser certo si è ch'ella ruppe manifestamente con tutte le leggi dell'impero, la cui giurisprudenza fu necessariamente tocca. Noi facciamo questo rimarco senza alcuna ombra di biasimo; noi andiamo persino più lungi, mentre confessiamo che la Riforma avea qualche diritto in rapporto alla disciplina esteriore della Chiesa. Ma per giustificarla di aver distrutta l'antica legislazione, dovremmo am-

mettere ch'essa avesse ragione quanto alla sostanza medesima delle cose, e ciò non possiamo farlo. Noi c'indirizziamo principalmente a quei protestanti, che avendo perduta di vista la loro origine, e dimenticando a quali condizioni furono essi debitori della propria esistenza, rinfacciamo ai vescovi della provincia dell'Alto Reno di aver violato il diritto comune, perchè, osservatori fedeli delle leggi dell'impero, ricusano di riconoscere ciò che è contrario a queste leggi e di sottomettersi a quelle misure governative che sono in contraddizione colle convenzioni e coi trattati.

Cento anni erano trascorsi dalle prime predicazioni di Lutero, quando la lotta incominciò. Da un lato era l'imperatore che difendeva i diritti della Chiesa difendendo quelli dell'impero; alleati col re di Francia, vecchia nemica della Germania, e col re di Svezia, trovavansi dall'altro una folla di principi, che colle armi alla mano ottennero un rimescolamento completo di tutto l'antico ordine di cose. Così, dopo una guerra di trent'anni venne la pace di Vestfaglia. La Germania, quando era unita nella medesima fede, non fu vinta giammai. Per la prima volta, grazie all'eresia, ella si trovò allora costretta a vedere il suo capo trattare coi deputati di Francia e di Svezia, e coi principi suoi grandi vassalli, come con proprii pari, nelle stesse città dell'impero e intorno ad interessi che non risguardavano che la Germania. La Francia sostenne le pretese dei piccoli Stati, sotto pretesto di difendere la loro libertà contro le usurpazioni del potere imperiale; così più tardi si venne ad ingerirsi delle questioni di Chiesa, sotto pretesto di proteggere le di lei libertà contro i tentativi del papa, od anche, secondo le circostanze, contro quelli dei vescovi.

Nulla bisogna tacere: i diritti della verità, e in conseguenza i diritti di Dio, che è la verità, ci devono essere più cari che l'istesso onore della nostra patria alemanna. Il protestante attaccato al suo culto forse si consolerà dell'abbassamento in cui è caduto il nostro paese, della preponderanza che hanno guadagnata fra noi nello Stato, nella politica, nella giurisprudenza, nelle scienze, nelle arti, sulla lingua e perfino sulle arti liberali le idee del di fuori, e specialmente quelle d'oltre Reno; egli si consolerà dicendo che in fin dei conti la Riforma ha distrutta l'influenza dei papi, di quei papi che ponendo la corona imperiale sul capo de' nostri sovrani, fecero della Germania il primo impero del mondo. Ma per noi cattolici questo abbassamento è tanto più doloroso, quanto meno siamo convinti di ciò che vi abbia guadagnato la verità.

(*Sarà continuato*)

BIBLIOGRAFIA.

Il Misticismo biblico di Monsignor Pietro Emilio Tiboni. Milano, Cioffi, 1853; volume uno in 8.° pag. 640.

Eravamo per dar notizia noi stessi di quest'opera ultimamente pubblicata dall'erudito monsignor canonico della Cattedrale di Brescia, e già professore di studii biblici in quel Seminario vescovile, quando c'imbattemmo nel giudizio emessone dalla *Civiltà cattolica*, che abbiamo trovato quasi pienamente conforme colle nostre idee. Abbiamo pertanto giudicato espediente di riprodurre per intiero l'articolo stesso della Civiltà cattolica, che è il seguente, limitandoci da parte nostra ad aggiungervi qualche nota.

I lettori non si spaventino a questo titolo: chè non ci prende vaghezza d'inoltrarci nei penetrali della mistica, nè a questo c'invita colla sua opera il chiarissimo Autore. Il libro che abbiamo per le mani non è di mistica, nè di ascetica, ma di scienza ermeneutica, e lontano anzi che no da ogni spiritualità recondita o squisita. Infatti l'Ermeneutica, come ognun sa, si è l'arte di raccorre dalla Scrittura il senso vero, e l'opera di Monsignor Tiboni può definirsi: l'arte di rigettare il senso falso. Poichè detto in breve ciò che intenda per misticismo biblico, lo distingue in reale ed arbitrario, e toccando leggermente del primo, in tutto il libro non prende di mira altro che il secondo. Così la sacra Ermeneutica in mano dell'Autore cambiò il suo scopo di positivo in negativo, non insegnando quello che debba farsi dagl'interpreti della Scrittura, ma quello che fare non si debba; onde l'opera medesima forse più acconciamente si sarebbe intitolata: *del Misticismo biblico arbitrario*. Se pure non si voglia dire che col nome di senso mistico e di misticismo l'Autore intenda il misticismo arbitrario, come talora fa, verbi grazia alla pag. 6, in cui *linguaggio mistico* è per lui lo stesso che *avventiccio*, ed *arbitrariamente supposto*: e *passim* altrove sinonima con *bacchettone*, *ascetico*, *missionante* (1).

Quali siano le ragioni che indussero il dotto Professore a rivolgere tutte le sue cure contro il misticismo, non sapremmo. Con ciò sia che egli si mostri zelante nell'inculcare, la interpretazione della Scrittura sacra doversi proporzionare agli errori e accomodare ai bisogni del secolo: ed insieme il senso mistico ch'egli condanna sia quel senso falso

---

(1) Veramente noi non possiamo indovinare perchè l'illustre Autore abbia voluto intitolare il suo libro dal misticismo biblico. Esso è piuttosto un trattato di ermeneutica biblica in generale, riguardante eziandio il senso letterale assai più che il mistico, e solo a stento tutte le cose discorse si aggruppano intorno a questo. Perchè non uscire coll'annuncio di un trattato completo di ermeneutica scritturale? L'Autore avrebbe potuto trattare con assai più di ragione tutte le cose di cui discorre, ed anche assai meglio coordinarle fra loro. *Il Redattore.*

che nella Scrittura si suppone o per soverchia deferenza all'autorità di alcuni dottori, o per eccesso di pietà e religione; come raccogliesi evidentemente da tutta l'opera. Ora, a parer nostro, tale non è la piaga dell'età presente; che anzi l'eccesso di libertà, e la fiducia della propria ragione hanno oltre ogni misura affievolito in ben molti dei coetanei l'autorità dei dottori e messe in non cale le pie riflessioni dell'ascetismo. A fare dunque opera utile in questo tempo era forse più savio pensiero combattere il razionalismo in luogo del misticismo, e richiamare in onore il misticismo vero piuttosto che combattere senza pro il misticismo falso. Tali almeno ci sembrano i bisogni universali dell'età nostra, e non conosciamo abbastanza le condizioni della diocesi in cui insegnò il chiarissimo Professore, per definire che le sue Instituzioni non riuscissero assai più vantaggiose a' discepoli nella scuola, di quello che siano per riuscire all'Italia messe alla pubblica luce della stampa (1).

Lungo e nojoso tornerebbe a' lettori ed a noi l'indicare tutti i luoghi di quest'opera che ci parvero meritevoli di qualche osservazione; e però restringendoci ad alcune che più ci ferirono nel correrla rapidamente, e sembrano ritrarre meglio l'indole e quasi la tendenza universale del libro, tralasceremo le altre, fra le quali non poche relative alle interpretazioni di passi scritturali fatte dall'illustre Autore.

L'opera è divisa in tre parti: nella prima si espongono le varie forme del misticismo biblico reale e più ampiamente le origini, le fasi, e le cause del misticismo biblico arbitrario. Nella seconda si propongono i rimedii contro quell'ultimo, allargandosi ad un trattato quasi compiuto di Ermeneutica: e nella terza si confutano i principii degli avversarii, e s'indicano le regole dell'Ermeneutica cattolica. Noi allontanandoci dal metodo seguito per ordinario nelle nostre riviste, ci contenteremo di andare notando alcune coserelle con quell'ordine medesimo che ci si presentarono nel libro, senza raggrupparle insieme con arte, sì per amore di brevità, sì per agevolare l'uso di queste nostre

(1) È vero che uno studio ben ragionato e severamente scientifico della Bibbia, e specialmente dell'Antico Testamento, può giovare assai più ad allettare alla sua lettura che le soverchie ed arbitrarie esposizioni così dette mistiche che trovansi in alcuni dei Padri ed in parecchi interpreti. Ma confesseremo altresì che il libro di monsignor Tiboni colle sue frasi talvolta inesatte, talvolta altiere, non sempre offre abbastanza netti i principii che devono reggere questo studio e sull'animo de' giovani specialmente può lasciar delle impressioni non sempre affatto innocue. Dallo scorgere in quest'opera un certo assecondamento, almeno quanto alle forme, dello spirito indipendente e presuntuoso del tempo derivano forse i non comuni elogi di cui la venne onorando il *Crepuscolo*. Crediamo sinceramente che l'illustre Autore non li ha nè cercati, nè ambiti, e siamo anzi persuasi che non può averli molto aggraditi a motivo di quel celebre adagio *laudari a laudato viro*, che quanto a religione non può molto acconciarsi al *Crepuscolo*. È però degno di rimarco questo fatto del Crepuscolo, nella sua abituale taciturnità, se non peggio, verso le altre produzioni teologiche, meno alcune pochissime che gli presentavano come un color di partito e che si attrassero pure dal medesimo uno sguardo di benigna compiacenza. *Il Redattore.*

osservazioni a coloro che nel leggere il libro volessero tenerle d'innanzi e giovarsene. Cominciamo.

Pag. 9. Ci pare veramente superfluo il domandar *venia* per allegar testi in latino, in un'opera di scienza sacra, ad uso del clero, scritta secondo le esigenze dei tempi, e fondata per intero sopra la conoscenza delle lingue antiche.

Pag. 12. Non bene si definisce il senso mistico, confondendolo col metaforico e figurato (1).

Pag. 24. L'Autore scrive: « Mosè,.... ed altri scrittori forniscono » esempli non molto dissomiglianti dai geroglifici egiziani in quella » specie di allegoria che *sogno* o *visione* si appella ». Qui parrebbe indicarsi che i sogni e le visioni non siano cose reali, ma semplici racconti allegorici. Anzi alla pag. 26 contro quelli che pretendono *che le visioni o i sogni non siano effettivamente avvenuti e che siano piuttosto una maniera particolare di elocuzione*, non si risponde null'altro se non che questa sentenza non potersi provare con alcuna ragione. Il che ci pare assai poco.

Pag. 32. « Quando alcuno fa o comanda che si faccia azione la » quale, se non significasse ulteriormente altra cosa, tornerebbe inutile » e senza scopo, come sono i riti mosaici, i sacramenti nella nuova » legge, e la maniera onde trattò Gesù Cristo col fico sterile ». I sacramenti della nuova legge quando pure non significassero altra cosa non tornerebbero inutili nè senza scopo, poichè il loro scopo precipuo non è di significare, ma di effettuare, secondo che insegna la cattolica dottrina.

Pag. 32 e segg. L'annoverare le locuzioni enfatiche tra le forme del misticismo reale, e richiamare a questo il senso *implicito che dialetticamente si deduce* dalle verità bibliche, è annebbiare più che mai il concetto del misticismo, ed anzichè porgli argine, aprirgli vastissimo campo (2).

Pag. 44. Qui erano a distinguersi gli usi del nome *Testamento* in quanto cioè può significare e la divina economia o dispensazione, e i

---

(1) Il senso mistico è quello che deriva dalle *cose* che sono oggetto del senso *letterale*, e perciò si chiama *reale* o *mediato*, mentre il senso letterale chiamasi per contrapposto senso *verbale* o *immediato*. Dal senso strettamente mistico è necessario distinguere altresì le *considerazioni* di vario genere che si possono fare intorno a tali sentenze; cose tutte che impropriamente si chiamano talora *sensi mistici*, ma sono ben lungi dall'esser tali. Il confondere poi il senso mistico col metaforico e figurato, è nient'altro che distruggere l'istesso senso letterale. *Il Redattore.*

(2) Anche le locuzioni enfatiche non sono che figure oratorie. Ora le figure oratorie non possono prendersi giammai come fonti di senso mistico cioè mediato. Il senso che corrisponde alle locuzioni enfatiche è un senso immediato che si dà alle parole in cui sta l'enfasi: ma il senso immediato delle parole è sempre da qualificarsi per *senso letterale* perchè è il senso primo, diretto, necessario, e il senso mistico non potrebbe trovarsi che nelle cose stesse dal senso letterale significate. Dunque affatto fuor di ragione si ammette l'enfasi come fonte di senso mistico o *reale*. *Il Redattore.*

libri che la descrivono. Del rimanente l'assunto di questo paragrafo e dei seguenti non è a sufficienza dimostrato (1), e potevano risparmiarsi senza danno le riprensioni ai *mistici*, *quietini*, *schifiltosi* e *bacchettoni* (pag. 54, 55).

Pag. 56. Nuova e singolare significazione aggiunta alla parola misticismo, il volere cioè ricavare dalla Scrittura più sensi letterali d'una medesima enunziazione: mentre ognuno distingue il senso letterale, sia unico, sia molteplice, dal senso mistico. « L'ipermistico ... si sbraccia » a sostenere ispirato il verbo biblico ». Locuzione molto inesatta ed equivoca: invece di *verbo biblico* era a dirsi le *singole parole*.

Pag. 58. Giovanni Jahn è chiamato *uno dei principali ristoratori dello studio biblico*. L'Autore che con premura nota più sotto la *rigida cattolicità* dell'Alber e dell'Unterchircher, avrebbe potuto aggiungere che questo principale ristoratore dello studio biblico ha un posto ragguardevole nell'Indice dei libri proibiti, dove sono annoverate le sue precipue opere latine.

Pag. 59 *e segg.* Che il senso letterale della Scrittura non sia mai che un solo per ciascuna proposizione è sentenza ricevuta, ma i passi allegati di sant'Agostino, di s. Girolamo, di Tertulliano, non lo provano, perchè trattano di tutt'altro. Similmente alla pag. 67 sant'Agostino non ha bisogno di conciliazione, perchè i due luoghi citati dicono cose diverse, ma non contradditorie: e così cade pure la risposta data all'autorità di s. Tommaso.

Pag. 70. La vera soluzione della prima difficoltà tolta da Michea è che gli Assiri possedevano Babilonia, la quale poteva però con tutta verità dirsi *terra Assur*, come una parte d'Italia fu in questo secolo *Impero francese*, perchè sotto l'usurpato dominio dei Francesi.

Pag. 89. Non è vero che la voce ebraica *bemascal* significhi precisamente *in verso* (2).

Pag. 112. Oltre una turba di Padri, anche le ragioni della sua Ermeneutica *razionale*, com'egli l'appella, dovrebbero convincere l'Autore che nei versi 11 e 12 del capo XLIX della Genesi, si parla di colui che nel verso 10 è chiamato Scilò, cioè del Messia; e quindi pajono

---

(1) Noi non abbiamo difficoltà a convenire coll'Autore nella sostanza delle cose quì proposte, ma pensiamo che nessuno che abbia senno voglia sostenere che proprio tutto quanto si legge nei libri dell'antico Testamento sia figura di Cristo e di ciò che a lui si riferisce. Essi ciò intendono solo in generale dell'economia dell'antica legge. Vi ponno poi essere delle esagerazioni parziali nell'interpretazione; ma i buoni interpreti non hanno mai posto il principio in modo troppo assoluto. *Il Redattore.*

(2) I lessici ebraici attribuiscono alla voce *mascial* (pronuncia italiana) oltre il significato di *sentenza* e di *proverbio* anche quello di *carme*. Ma quì la scelta fra tali significati dovendo essere determinata dal contesto, e quindi dall'emistichio parallelo che viene in seguito, è manifesto che deve adottarsi tale significato che corrisponda al *propositiones*, in ebraico *ænigmata*, che vien dopo, e quindi nel caso nostro il *bemascial* non può tradursi per *in verso*, ma bensì *in gravi sentenze*, εν γνωμαις. *Il Redattore.*

se non altro molto inopportune le censure delle pretese misticherie di monsignor Martini nella sua esposizione di questo tratto (1).

Pag. 138. Che i solitarii d'Egitto fossero in origine terapeuti e giudei ellenisti, è cosa molto dubbia, e con essa perde ogni vigore la splendida argomentazione dell'Autore contro l'origine dell'interpretazione mistica.

Pag. 140. Possono esser false le ragioni addotte da Nestero (o Nesterone), a provare il quadruplice senso della Sacra Scrittura, senza che la falsità delle ragioni dimostri la falsità delle conseguenze. Certamente non può dinegarsi il senso spirituale delle Scritture, che dal presente paragrafo pare se non altro messo in forse.

Pag. 145. Il Fleury è intitolato *il principale degli storici ecclesiastici.* Giudizio parallelo al ricordato disopra intorno a Iahn.

L'Alfieri confessa candidamente che *fu la lettera della storia ecclesiastica del Fleury che cominciò a fargli cader di credito i preti, e le loro cose* (2).

Pag. 150. Francesco Giorgio probabilmente non parlò del *misticismo biblico del monsignor Tiboni,* ma della teologia mistica; nè pare conveniente che a derider il dotto francescano si adducano le autorità di due protestanti.

Pag. 161. Nell'annoverare Ugone Grozio fra quelli che più si segna-

---

(1) Secondo noi il Martini ed altri hanno torto nel voler riferire le singole espressioni ad altrettanti oggetti particolari, mentre in ogni caso esse doveano piuttosto prendersi nel senso complessivo della felicità e della pace del regno del Messia, non che della bellezza spirituale di lui. Mons. Tiboni dice mal trasportato il senso dell'originale nella Volgata col *Pulcriores oculi ejus vino,* ecc. In realtà potrebbe giustificarsi il senso della Volgata in quanto, giusta il valore della preposizione ebraica la versione latina letterale *rubicundus oculis ex vino, et albus dentibus ex lacte* potrebbe significare *rubicundus oculis* PRÆ *vino, et albus dentibus* PRÆ *lacte,* come nella notissima parabola evangelica del Pubblicano e del Fariseo il *descendit hic justificatus ab illo in domum suam* significa *descendit justificatus* PRÆ *illo.* Tuttavia non negheremo che a noi pure pare preferibile l'interpretazione del Vatablo e di altri, ammessa anche dal Calmet (sebbene questi accenni anche l'altra), e che dal Tiboni è propugnata. In fatti in primo luogo secondo la costruzione ebraica precedendo in caso dativo il pronome *ei* relativo a *Scilò,* il seguente *ligans* può senza difficoltà riferirsi a *Judas* anzichè a *Scilò.* Il *Judas* quì poi significa la posterità di Giuda; onde non osta la difficoltà opposta da Cornelio a Lapide, che vi tenga dietro il *fili mi* in persona seconda. Inoltre siccome nei vaticinii seguenti relativi agli altri suoi figli Giacobbe accenna le future materiali condizioni della loro rispettiva posterità, nulla di più naturale che il trovarsi predetta nei versetti indicati la fecondità della terra che sarebbe toccata alla discendenza di Giuda. Che se finalmente in luogo del vocativo *fili mi* si traduca l'ebraico in nominativo *filius meus,* sparirà anche la difficoltà principale posta innanzi da Cornelio a Lapide contro questa interpretazione.
Il Redattore.

(2) Non diremo che tutti debbono ricevere dal Fleury l'impressione che n'ebbe l'Alfieri: ma certamente il Fleury non è l'autore più acconcio a deporre negli animi i sensi del vero spirito cattolico, e noi stessi abbiamo veduto qualche ecclesiastico, che si è formato unicamente sul Fleury, averne succhiato l'insubordinato e altiero spirito gallicano. *Il Redattore.*

larono nel rigettare i vecchiumi del senso mistico ed illustrare il letterale, forse l' Autore dimenticò che nel sistema del Grozio tutte o quasi tutte le profezie hanno un doppio senso, il letterale ed il mistico o tipico.

Pag. 164 *e segg.* In questo articolo il chiarissimo Autore emette una dottrina che per noi ha veramente del nuovo e del singolare. Egli si adopera in confutare di proposito chi insegna che a bene interpretare la Scrittura si ricerca la santità della vita. E quasi non bastasse impiegare un intero articolo a svolgere la sua edificante dottrina, vi ritorna sopra in una nota alla pag. 338. A questo articolo risponde ottimamente il § II, cap. I, Par. 3, dove si dichiara che il clero per difendere validamente e opportunamente dispensare la dottrina del Salvatore deve partecipare alla civiltà del secolo. La qual cosa se intesa a dovere è giusta, in quanto gl'interpreti della divina Scrittura non devono esser forestieri a nessun ramo delle lettere e delle scienze moderne; ciò non pertanto ha dello straordinario che un monsignore riguardi la civiltà del secolo come il *principal magistero che fa gli uomini sperti, e li rende umanamente autorevoli*, e poi arditamente sentenzi: *che cosa ha mai da fare la santità di vita per intendere la Sacra Scrittura?* Che cosa ha da fare? Se lo studio precipuo della Scrittura fosse pel clero cattolico, come pei protestanti, non altro che quello della storia in essa descritta, della geografia, della botanica, della zoologia, delle lingue, o della poesia, pur pure. Ma se per noi lo studio della Scrittura ha per oggetto precipuo il domma e la morale, se la Scrittura è parola divina e non umana, se abbonda in oscurità e misteri, si fa palese quanto sia necessario, ad interpretarla convenientemente, il lume dello Spirito Santo, per ottenere il quale tanto conferisce la santità della vita. È da stolto il negare quella sentenza di sant'Agostino: *Plerumque a sensu auctoris devius aberrat interpres si non sit* DOCTISSIMUS; ma non è certamente da savio cattolico il negare quell'altra pur dello stesso sant'Agostino: *Quod est* PRAECIPUUM *et* MAXIME NECESSARIUM, *orent ut intelligant.*

Non è necessario di osservare che l'Autore è molto imbarazzato ne provare la sua tesi, e che le testimonianze dei Padri a ciò allegate dicono solo che la scienza è necessaria agl'interpreti dei libri santi: ciò che nessuno può rivocare in dubbio, e neppure fu rivocato da quel solitario Teodoro che l'Autore qui prende a confutare, e che fu già ottimamente difeso da Alardo Gazeo interprete di Cassiano (1).

---

(1) Non bisogna mai porre in dimenticanza che nelle Scritture sante, come nella complessiva dottrina rivelata, noi troviamo dei dogmi che superano la nostra naturale comprensione, e dei principii, dei consigli, dei precetti morali che fanno contro le nostre viziate inclinazioni, contro i nostri materiali interessi. È dunqne agevole comprendere che l'orgoglio e la sensualità dell'uomo reagiscono sulla sua mente ove si tratta dell'intelligenza delle verità religiose, suscitando loro incontro dubbii e difficoltà di mille guise e dando corpo ad ogni ombra, lo che non avviene quando si tratta di ammettere le verità di un ordine diverso, p. es. le matematiche, e tutte quelle che sono indifferenti alla morale. Dunque l'uomo già avvezzo a trionfare delle proprie

Pag. 199. Non suonano bene nel linguaggio moderno quelle parole usate a proposito del Muratori: *uno squisito buon senso in lui teneva luogo di spirito filosofico.*

Pag. 205. Qui sull'autorità di Rosenmüller il vecchio, egregio sragionatore, si nega che al Vecchio Testamento convenga il nome di *Testamento* (1).

Pag. 223. Dopo la cattività non subentrò alla lingua ebraica il dialetto caldaico appreso in Babilonia, ma una corruzione dell' Ebraico con mescolamento di Caldaico e di Siriaco, che però vien detta lingua *sirocaldaica*.

Pag. 237. La *lingua antidiluviana* o *semitica*. Ma sono poi una stessa lingua? — *Il dialetto siriaco da cent'anni cessò.* Solo da cent'anni (2)?

Pag. 238. Il *fenicio.... era un dialetto della lingua siriaca.* Questa per fermo è una distrazione dell'erudito orientalista.

Pag. 239. Non è lodevole la celebrazione di quel settenario dei *principali* commentatori, dei quali *tre* cattolici e *quattro* protestanti.

Pag. 243. È falso che dopo la cattività *non rimase più esatta distinzione* delle tribù. Dalle Scritture ricaviamo il contrario, testimoniato ancor da Giuseppe. È vero bensì che il paese non era più diviso fra le tribù, e che fra i reduci vi furon di quelli cui mancarono i documenti da comprovare la loro pertinenza alla tale o tale tribù.

Pag. 258. Che il testo di Tobia e di Giuditta fosse in lingua greca ha bisogno di pruove (3).

Pag. 268. Quell'insipido scherzo contro i LXX nel fine del paragrafo non si accorda colla riverenza dovuta ad una versione data in uso alla Chiesa dagli stessi Apostoli, e da essa Chiesa adoperata per più secoli.

Pag. 273. La grammatica ebraica del Bellarmino, « avanti quella » di Giovanni Iahn, che è la più compiuta di tutte, passava forse per la

---

passioni, l'uomo di santa vita troverà senza dubbio in sè stesso assai meno ostacoli alla retta intelligenza delle sacre Scritture che non quegli che dal vizio è inclinato verso l'incredulità. La storia stessa fornirebbe di ciò le più luminose testimonianze. Quanti eruditi viziosi non abusarono e non abusano tuttora delle divine Scritture, sia deridendone gli autorevoli insegnamenti, sia facendole maestre de' più insensati e abbominevoli errori? *Il Redattore.*

(1) Questa osservazione del Rosenmüller non ci sembra però inesatta, perchè nel senso di *disposizione mortuaria* come chiama *Testamento* s. Paolo la nuova Legge, nella lettera agli Ebrei, la Legge antica non può propriamente chiamarsi testamento: il sangue delle vittime con cui dice s. Paolo questa essere stata confermata si riferisce all' uso di confermare col sangue i patti solenni, le alleanze; onde anche s. Girolamo ci fa sapere che nella sua versione dei libri ebraici del Testamento antico, ogniqualvolta l'antica Vulgata latina offriva la voce *Testamentum*, egli vi sostituì la voce *fœdus* veramente corrispondente all'ebraica originale *berith*. *Il Redattore.*

(2) Il dialetto siriaco sopravisse realmente, sebbene modificato, quasi sino ai nostri giorni anche nell'uso domestico presso i Maroniti del Libano. *Il Redattore.*

(3) Anzi i più validi argomenti persuaderebbero che questi libri furono scritti originariamente in caldaico. *Il Redattore.*

» migliore ». L'uno e l'altro è squisitamente falso. — Si vorrebbe proprio sapere come c'entri a proposito del misticismo quella nota contro la santità del Bellarmino appoggiata alla rispettabile autorità della *Biografia Universale.*

Pag. 276 *e segg.* Qui come altrove si scorge una gran franchezza nell'asserire e nel condannare.

Pag. 278. La voce egiziana della Genesi XLI, 45 fu egregiamente tradotta da s. Girolamo per *Salvatorem mundi,* come dimostrò il padre Ignazio Derossi nel suo *Ætymologicum Ægyptiacum.* Doveva almeno il Tiboni addurre una qualche ragione del riprovarla ch'egli fa, invece di affermare, quasi dicendo ex cathedra, che Girolamo così tradusse non badando al testo, *ma al provvedimento che Giuseppe diede contro la imminente carestia.* L'autorità degl'interpreti caldei e siro, ch'egli adduce in pruova, è un'autorità affatto incompetente, non trattandosi qui di lingue semitiche.

Pag. 303, 304. Per tutta lode della versione Volgata del Nuovo Testamento arreca il Tiboni la testimonianza del protestante De Dieu (il cui cognome traduce costantemente in Di Dio) il quale « la giudicò » versione dotta, di buona fede e giudiziosa, e ciò (nota egli) *dopo* » *di aver parlato delle versioni del Nuovo Testamento di Erasmo e di* » *Beza* ».

Pag. 304 *e segg.* Che salto dalle versioni ai tropi! Il metodo non è certamente il meglio di quel libro.

Pag. 309. Bastava notare in s. Giovanni l'iperbole senza darle la qualificazione di *sperticata;* con che nè avrebbe pure avuto luogo quella fredda scusa tolta dal verbo *io penso.*

Pag. 311. E che ha che fare quella nota colla figura di catacresi? Pare che Monsignore cerchi a bello studio di mettere in discredito le interpretazioni dei cattolici. E pure già i Protestanti lo avevano esentato da questa fatica.

Pag. 317 *e segg.* Volendo far osservare alcuni sbagli della Volgata, v'era forse bisogno di contraporle la versione italiana dell'apostata Diodati e studiarsi di accrescere lode a questa col biasimar quella (1)?

---

(1) Quanto al Diodati crediamo dover notare che monsignor Tiboni se ne occupa a lungo dalla pag. 342 alla pag. 352 del suo lavoro, e ne nota con ispezialità i pregi, le mende innocenti e gli errori maliziosi. Egli disapprova l'autore della critica del Diodati già fin da principio inserita nell'*Amico Cattolico,* perchè fra gli altri ha notato come titolo di censura l'aver riprodotto i nomi proprii come, secondo la puntazione masoretica, si leggono nel testo ebraico, abbandonando la Volgata. Ma questa censura a fronte delle altre, essendo affatto secondaria, non valeva, si può dire, la pena d'esser ricordata. Rimprovera eziandio all'autore di detta Critica d'aver prese le parole *leal consorte* adoperate dal Diodati invece del *germane compar* della Volgata, come di genere femminile, quando invece il Diodati stesso in nota apposita le dichiara assunte in genere maschile. Il rimprovero per sè è fondato; ma non seppe monsignor Tiboni che l'autor della Critica non ebbe allora sotto i suoi occhi che un Diodati senza note, e quindi egli dovea prendere le sue parole secondo l'uso comune del discorso, cioè come di genere femminile. Alcun

Pag. 319. E chi è che chiama *pagani* quei che cercano di segnalarsi con utili ritrovati? Lasciamo star poi quella franchezza con che Monsignore afferma che il testo *espressamente* dice *Faciamus nobis signum.* Che cosa è peggio applicare a una parola un senso che non ha mai avuto, come fa Monsignore, o lasciare ad essa il suo senso proprio e prenderla come una metafora, che è il peccato dei mistici contro il quale egli tanto si riscalda? Il testo dice *espressamente « Faciamus nobis nomen »* e tutto al più la parola, che significa *nomen,* può prendersi in un senso traslato di *monumento onorevole.* Il Rosenmüller già aveva confutato la spiegazione del Tiboni. = Dio volle la dispersione anche per castigo, come ricavasi dalla Genesi XI, 5-8.

Pag. 325. « *Il bel commento di sant'Ilario.* Ironia veramente assai dicevole in bocca di un cattolico contra un sì gran Santo e Dottore.

Pag. 327. Qui poi il Diodati si contrappone a sant'Agostino (1).

Pag. 332. Il verbo *Hagah* significa eziandio meditare. È dunque non solo inopportuna ma insussistente la critica fatta alla volgata ed al Segneri; il quale (e Monsignore dovea un po' riflettervi) nella Manna non ha preteso di fare l'Interprete della Scrittura, ma di proporcene a meditare i sentimenti quali la Volgata ce li presenta.

Pag. 333. Alla conclusione di questo § 52 bisognerebbe almeno aggiungere: *Quando ne costi che il luogo in questione nel testo sia tuttora intatto.*

Pag. 347. Si noti quel nome di *missionante* usato con un certo disprezzo e sinonimo di mistico.

Pag. 349. Quell'emistichio degli Atti XV, 41, cui colla solita franchezza Monsignore nega trovarsi in alcun codice greco, si trova non solo nella parte latina, ma eziandio nella greca dell'antichissimo codice di Cantabrigia.

Pag. 359. Si notino i mistici cangiati in ascetici (2).

---

tempo dopo avendo avuto anche una versione del Diodati colle annotazioni, vide il proprio errore, e nella ristampa a parte che poscia fece della sua Critica omise l'appunto in discorso. Il *Dialogo* poi *tra D. Eusebio e un letterato,* stampato parimenti dalla Tipografia Pogliani, è di tutt'altra persona, che veramente al buon volere non accoppiava tutta la dottrina necessaria a trattare di tali argomenti. *Il Redattore.*

(1) Quanto a questa semplice contrapposizione, noi siamo disposti a perdonarla. *Cuique suum.* *Il Redattore.*

(2) Di questa espressione nel luogo indicato non vogliamo far aggravio all'Autore. Piuttosto ci dorremo che e nella pagina qui citata ed altrove abbia ricordate tali strane interpretazioni dette accomodatizie di passi biblici che non possono in veruna guisa essere messe a carico di sensati scrittori cattolici. Val egli la pena di rovistare ne' centoni dei secentisti, o di pochi sia ignoranti, sia insensati loro seguaci per razzolarne tutte le stramberie ch'essi possono aver coperte sotto la corteccia di bibliche sentenze? Sono forse costoro i maestri dell'esegesi biblica nella Chiesa cattolica, in quella Chiesa che non riconosce infallibilità dottrinale nemmeno nel più illustre de' suoi privati dottori? Assai più utilmente avrebbe egli potuto riempiere le sue pagine, che col moltiplicare gli esempi di queste ridicolaggini che quasi farebbero sospettare aver egli voluto attirare il disprezzo de' lettori su tutta quanta l'esegesi biblica cattolica, e sul ministero della cattolica predicazione. *Il Redatt.*

Pag. 363. Il libro dei Proverbi non è più opera di Salomone, ma di un compilatore delle sue sentenze. Così almeno Monsignor Tiboni (1).

Pag. 384. Quell'episodio *filantropico* ha certo assai che fare col parallelismo verbale. — Se quel nome di *filantropia* che secondo Monsignore *si presta tanto bene ad esprimere il concetto degli scrittori progressisti*, a molte persone savie non garbeggia, non è già *per odio* contro questi scrittori, come dice Monsignore, ma perchè introdotto dai *progressisti* a rendere non più che umana la divina virtù della Carità la quale, come detti *progressisti* insegnano, non abbraccia tutto quello a che si estendono le esigenze dei tempi, e i bisogni del secolo, e il progresso sociale, ed altrettali fanfaronate e fanfaluche.

Pag. 396. Dunque all' epoca in che fu scritto il Cronico pasquale, cioè verso la metà del Secolo VII, si conservava ancora l' autografo di s. Giovanni? Sappia Monsignore, che le parole cui lesse nel Cronico, non sono altrimenti dello Scrittore di esso Cronico, ma da lui riportate, senza citarne l' autore, perchè forse non sapeva chi fosse, e ricopiate da un'antica omilia o trattato sopra la Pasqua, di cui il Petavio pubblicò un lungo tratto; in questo si trovano quelle parole per disteso quali leggonsi nel Cronico. L'autore di detto trattato, secondo il Petavio, è s. Pietro Alessandrino martirizzato sotto Diocleziano.

Pag. 410. Non so quanto sia conforme al progresso teologico andare a pescare i testi di sant'Agostino e di s. Tomaso nelle Provinciali di Pascal, senza curarsi d' indicare a comodo degli studiosi le opere di questi santi Dottori onde que' testi furono ricavati.

Pag. 412. Altro panegirico del progresso, ed altra invettiva contro i nemici del progresso. Ma se secondo il nostro Autore e come insegna fin dal principio del libro, la prima cura d'un interprete dev' essere il distinguere il senso proprio dal figurato, concederà egli, cred'io, non dover essere inferiore a questa la cura di determinare il senso in che deve prendersi una voce equivoca, qual è questo benedetto *progresso*.

Pag. 417. Crediamo e speriamo che l' autore non sia per trovare molti seguaci rispetto al suo modo di spiegare Luc. XIV, 17-32.

Pag. 419. *Del Perez, del Bayer*, quasi fossero due autori e non uno.

Pag. 420. L'Ackermann non compendiò ma rese un po' più cattolica quà e là corregendola l'Archeologia di Iahn (2).

Pag. 422. Si chiamano *nuove idee* quelle che degli angeli e dei demoni si avevano all' epoca dei LXX.

Pag. 429. Nuova idea è veramente che alcune tradizioni *talmudiche ritraggono del color cristiano* perchè il Talmud fu compilato nei primi secoli della Chiesa.

---

(1) Come i Salmi furono posteriormente alla loro origine riuniti in un libro solo, come i dettati di alcuni profeti furono più tardi ordinati insieme a costituire un tutto, così credono alcuni che anche i Proverbii di Salomone, lasciati divisi da lui, siano stati riuniti in un libro da un compilatore posteriore. *Il Redattore*.

(2) Il Iahn ha un'Archeologia biblica in tedesco più diffusa, ed una più compendiosa in latino l'Ackermann emendò l'Archeologia latina. *Il Redattore*.

Pag. 430. Altra bella notizia. I giudei appresero da Zoroastro una *più ampla spiegazione* circa la resurrezione, gli angeli, i demoni.

Pag. 431. Anche i santi Padri ci vengono rappresentati per progressisti. Ma come ciò si combina col misticismo di che l'Autore gli accusa?

Pag. 434, 435. Non ci capacita ciò che dicesi dietro il *protestante* Le Clerc dell'autore del libro della Sapienza.

Pag. 439. Non crediamo che esistano questi *fanatici* che eliminano la poesia della Bibbia; o se se ne trova alcuno, non è da farne tal caso che *anche* da ciò si prenda l'occasione (che l'Autore sembra vada cercando per ogni dove) di gridare al fanatismo.

Pag. 447. La spiegazione dell'inestinguibilità del fuoco punitore recata dal Tiboni ci pare, se non altro, arbitraria.

Pag. 451. Anche nel rito di mescolare l'acqua col vino del sacrifizio bisogna che l'Autore trovi qualche ragione naturale per evitare le mistiche (1).

Pag. 458, 459. « I poeti *divinamente ispirati* attinsero alla mitolo- » gia; e Isaia descrive il tempo del Messia come i Greci e i Latini fa- » voleggiano di quel di Saturno! » — « I poeti divinamente ispirati » hanno anch'essi il loro Eliso » e se ne portano in prova i capi XIV d'Isaia e XXVI di Ezechiele, nei quali piuttosto si parlerebbe dell'Orco.

Pag. 464, *not.* 2. « *Sobrietà* del digiuno quadragesimale. » Se si guarda il fatto, pur troppo il digiuno quadragesimale è ridotto poco più che alla pratica della sobrietà; il che è certamente un progresso. Ma se si parla del *diritto*, avanti la età del progresso, s'insegnava che la sobrietà era virtù di tutto l'anno non essendo ancora divenuta sinonima del digiuno.

Pag. 474, *not.* 3. Altra scelleratezza dei mistici, condannare l'amicizia. — Poveri mistici sotto la penna di Monsignore!

Pag. 476 e *segg.* Quest'articolo è un panegirico della civiltà, eco debole di una voce assai nota. Pretendere che sia « diradato il numero » dei laici alle concioni, ai divini uffizj, al tribunale della penitenza, » perchè il clero si lasciò andare innanzi il laicato in opera di coltura », è una esagerazione dei fanatici del progresso. Noi osserviamo di fatto che non solo i retrogradi, ma i progressisti eziandio, quando vogliono davvero darsi al bene e cercano a tal fine un ministro del Signore che ve li conforti e li diriga, non lo cercano tra i preti progressisti, ma fra quelli che anzi tutto godano fama di virtù. La decadenza di autorità nel clero da quali cagioni debba ripetersi, è noto abbastanza senza ricorrere a questa inferiorità di coltura nel clero. Che i laici lo avanzino nelle arti, è verissimo; nelle scienze naturali è vero in parte altresì, nè

---

(1) Veramente noi non crediamo di dover negare la realtà di questo costume, onde anche presso i latini venne la frase *miscere vinum* come sinonimo di versare, perchè versandolo per bere vi si mesceva dell'acqua. *Il Redattore.*

può essere altrimenti; ma nelle razionali, ed anche nelle lettere, dove è questa inferiorità?

Pag. 479. « Il secolo volge alla freddezza, anzi alla indifferenza re» ligiosa; e il cattolicismo scade ogni giorno . . . Il secolo cerca solle» cito la verità . . . Il secolo è tutto intento all' utilità sociale. » Crediamo vera la prima proposizione, falsa la seconda, ma se la seconda fosse vera non sapremmo accordarla colla prima. La terza poi colla conseguenza che se ne vuol trarre ci richiama alla memoria le parole di un cotale che scrisse : *Il nostro secolo avendo l'utilità sociale pel miglior criterio del Vero, non è disposto ad abbracciare un sistema religioso, se non lo sperimenta praticamente e civilmente migliore di ogni altro.* Lo stile è noto abbastanza al chiarissimo Autore.

Pag. 483 e *segg.* In quest' articolo si tiene un metodo veramente poco adattato alla civiltà ed al progresso; arrecare cioè delle difficoltà dommatiche, e lasciarle senza soluzione.

Pag. 508. Una stessa parola può sonar bene in una lingua o favella, e male in un'altra. Di più quando s. Paolo nominò la filantropia di Gesù, questa parola non era ancora stata screditata dall' abuso fattone dai progressisti. Ma ora l' aggiunto di filantropo dato al nostro Divin Redentore ci suona come quello di *Cesariano* datogli dal Gioberti.

Pag. 518. Si professa il Tiboni di aver volta la mira alla confutazione del misticismo arbitrario. Qui cade in acconcio il notare che se egli in parole per Misticismo arbitrario intende una cosa, in fatti (come già abbiamo veduto) dà al nome di mistico un'estensione assai maggiore di significato. Secondo lui sono mistici quei che attribuiscono alla Scrittura sensi letterali che non hanno, quei che ne prendono in senso figurato il senso proprio, quei che ne cavano un senso spirituale che non vi si trova, sono i mistici bacchettoni, ascetici, missionanti, retrogradi, quietini, schifiltosi, spigolistri, contrarii all' amicizia ecc. ecc.

Pag. 558. Le parole *accipite Spiritum Sanctum* del Concilio di Trento furono definite e spiegate non indirettamente ma direttissimamente.

Pag. 570. Mosè tradusse la storia del peccato di origine da un quadro geroglifico. Erudizione veramente pellegrina!

Pag. 576, 577. Nel passo di Giobbe *Scio quod Redemptor meus vivit* etc. Giob. XIX, 25-27, non si parla della resurrezione! si noti quella sentenza: « *E la Chiesa coll'adottare queste versioni* » (secondo Monsignore non rispondenti al testo) « *approvò e sancì così detta credenza* ».

Pag. 581. Ma con che coscienza si può negare che i commentarii di s. Cirillo sopra s. Giovanni siano *spiegazioni del sacro testo?*

Pag. 590, *nota.* Gran franchezza nel sentenziare contro la genuinità delle opere attribuite a s. Dionisio areopagita (1).

---

(1) Mentre ammettiamo la massima parte delle censure fatte all'opera giobertizzante di monsignor Tiboni, confessiamo di riconoscere che la presente è una delle pochissime che gli si potevano risparmiare. I più accurati trattatisti di critica ecclesiastica e patrologia, a quanto sappiamo, sono d'accordo

Da tutte queste osservazioni facilmente si può raccogliere il giudizio che noi portiamo sopra l'opera di Monsignor Tiboni. Sarebbe ingiusto a parer nostro chi volesse richiamarne in dubbio l'ortodossia, di cui particolarmente negli ultimi articoli della terza parte fornisce evidentissime prove. Ma non egualmente ingiusto crederemmo chi lo tacciasse di soverchio ardimento, e di troppa libertà di pensare, se così può chiamarsi la poca riverenza agli antichi maestri della Chiesa e l' ammirazione del secolo progressista e de' suoi corifei. In fatti non è conforme alla modestia de' cattolici scrittori la studiata cura di notare gli sbagli de' Dottori e Santi Padri, di riprovarne le sposizioni scritturali, e ciò anche in que' punti dove sarebbe agevole e doveroso il difenderli; essendo certissimo che i Padri non pretendevano di seguire unicamente il senso letterale delle Scritture, ogni qual volta al popolo ne discorrevano. Similmente non è bello in un sacerdote cattolico quel sordo lodare e quel tacito preferire ai cattolici gl' interpreti protestanti; dei quali due soli, se non erriamo, meritarono dal Tiboni un rabbuffo di bile, Cocceio perchè mistico, simile ad alcuni moderni che vogliono *comparire più cattolici degli altri* (pag. 50), e Pellicano perchè disse bene della versione volgata del Nuovo Testamento (*pag.* 269). A che cosa poi valgano il linguaggio progressista e le declamazioni intempestive e frequenti contro i bacchettoni e gl' ipocriti, e lo spregio degli anacoreti, degli ascetici, dei missionanti, *in un secolo che volge alla freddezza anzi all'indifferenza religiosa* (pag. 479) noi lo lasciamo definire a' più sapienti.

Considerando ora il lato scientifico dell'opera, essa ci parve una strabocchevole amplificazione di una semplicissima regola ermeneutica che consiste nella distinzione di alcuni nomi. L'idea principale che l'informa forse non fu chiaramente concepita, o certo non fu esposta con precisione e chiarezza. Aggiungi mancanza d'ordine e di metodo scientifico, e, nonostante la mole del libro, gran parsimonia di soda e profonda erudizione. Parrebbe quasi che l'Autore piuttosto che nelle loro fonti abbia letto i Padri nelle acque torbide dei rigagnoli e delle gore. Non possiamo nemmeno approvare che si scriva di queste materie in lingua volgare, sopratutto per ecclesiastici a cui l' Autore ragionevolmente inculca lo studio delle lingue dotte. Che frutto può ricavarsi col divolgare nel popolo certe quistioni anche difficili agli eruditi? Per lo che non crediamo di essere troppo severi dicendo quest'opera superflua ai dotti, e pregiudizievole agl' ignoranti, e che gli studiosi di queste discipline potranno ancora, come per lo addietro, rivolgersi con miglior frutto alle opere del Kohlgrüber, del Janssens, del Glaire, del Mellini, del Patrizi (1).

---

nel non ammettere la genuinità di tali opere, appoggiati a rilevanti argomenti esterni ed interni. Ultimamente un francese, di cui non ci ricorda il nome, tentò di rivendicar loro la contrastata genuinità, ma senza felice successo.

Il Redattore.

(1) Quanto ad ermeneutica il Janssens, il Glaire ed il Mellini hanno però

Il Cristianesimo Nascente. *Studii di* Tullio Dandolo, pubblicati a beneficio del Pio Istituto Tipografico di Milano. — Milano, Tipografia Pirotta e C. 1854.

Sebbene non abbiamo ancor reso conto dei due volumetti intitolati *il Settentrione dell'Europa e dell'America nel secolo passato*, veniamo ora ad annunciare quest'altro più recente, scritto di quella fecondissima penna che i nostri lettori già ben conoscono anche dai copiosi saggi che in anticipazione d'ogni sua produzione si degna comunicarne. Farà un'opera pia, contribuendo al sussidio d'una caritatevole istituzione che ha bisogni di grandi mezzi, principalmente nelle attuali critiche circostanze, chiunque contribuisca allo smercio di questo libro; come in questo medesimo senso il suo Autore ha fatto veramente una bell'opera pia mettendone il manoscritto a disposizione del tipografico Istituto. Ma come l'Autore stesso, cristiano innanzi tutto, ha fatto un'opera pia in un senso ancor più elevato offrendo al pubblico questa nuova specie di apologia storica della Chiesa cristiana nei primi secoli dalla sua fondazione, così in questo medesimo senso più sublime troverà di aver fatto bene a sè stesso chi avrà dato uno sguardo alle vivaci pagine di questa esposizione, e farà pur bene a chiunque procurerà di metterle in mano.

Ma che cosa è quanto al suo modo di trattazione questo *Cristianesimo nascente?* Esso non è propriamente nè una storia circostanziata, nè una semplice dimostrazione razionale della verità della dottrina di Cristo, ma partecipa dell'uno e dell'altro. È una storia a rapidi tratti, a viste generali e a quadri parziali dell'origine e della prima diffusione del cristianesimo, congiunta con una sommaria apologia; è nuova parte di quella vastissima tela che il conte Dandolo ordiva nella sua mente e che già quasi ridusse a compimento, in cui svolge tutto quanto il movimento intellettuale dell'umanità fino ai nostri giorni, e ch'ei volle intitolare la *Storia del pensiero.*

Già in anticipazione di questo nuovo volume ne abbiamo pubblicato alcuni saggi graziosamente messi a nostra disposizione dall'illustre Autore, che si degnò sempre onorarci del suo

---

assai poco, e mancano essi pure di metodo. A questi è da preferirsi il Ranolder, giustamente lodato anche dall'egregio P. Perrone nell'opera *il Protestantismo e la Regola di fede,* sebbene sia assai difettoso nell'esposizione latina, e sopraccarico di citazioni tedesche che riescono inutili alla maggior parte degli studiosi italiani. *Il Redattore.*

appoggio; ma daremo ora meglio qualche cognizione dell'opera intiera coll'accennare sommariamente l'oggetto di ciascuno de' suoi capitoli. Il primo è sulla persona di Gesù Cristo: vivamente si tratteggiano i suoi fatti personali, il suo carattere morale, il genere di sua dottrina, la sua opposizione col mondo, sicchè ne emerge mirabile la sua divinità, dimostrata colle parole stesse del maggior genio de' nostri tempi, Napoleone. Era altamente conveniente che alla divina persona di Gesù Cristo tenesse dietro immediatamente l'augusta sua Madre, ed ecco perciò venire nel secondo capitolo i cenni storici intorno alla gloriosa Vergine Maria, quali si hanno dai Vangeli, i confronti tra l'opera di Maria e il fatto di Eva, le considerazioni sulla riabilitazione della donna pel culto reso a Maria. Il quadro gentile e sublime vien chiuso da un punto di quelle notizie che intorno a Maria ci si offrono nel *ciclo degli apocrifi.*

Nel terzo e nel quarto capitolo si danno le prove dimostrative della vera divinità di Cristo e della sua dottrina. Il quinto capitolo è intitolato *Cristianesimo e Giudaismo* e presenta, per così dire, i primi incontri della Chiesa Cristiana già costituita colla Sinagoga sulla grande arena dal mondo, le prime persecuzioni da quella subite per opera di questa, i fatti di Paolo, la questione delle cerimonie legali, il Concilio di Gerusalemme, e la guerra giudaica.

I quattro seguenti capitoli, intitolati *Cristianesimo e Paganesimo — Primi cristiani a Roma — La schiavitù — Novità cristiane*, ci presentano la predicazione di Paolo e la sua morte, i più antichi monumenti di Roma cristiana, la dimora di s. Pietro in Roma e la persecuzione neroniana, i primi successori di s. Pietro, le prime pie femmine romane convertite al cristianesimo e la persecuzione di Domiziano, e gli essenziali cangiamenti introdotti dal cristianesimo nella schiavitù e nell'apprezzamento dell' utile; le nuove virtù dal cristianesimo recate nel mondo e comandate.

I capi decimo ed undecimo espongono le circostanze favorevoli e le contrarie alla diffusione del cristianesimo; il duodecimo parla del cristianesimo sotto Trajano, Adriano, Antonino e Marco Aurelio; il decimoterzo offre il quadro della più antica disciplina ecclesiastica; il decimoquarto passa in rivista le più antiche eresie. Nei capitoli decimoquinto e decimosesto si seguono le vicende della fede cristiana fino a Diocleziano.

Un capitolo a parte tratta dell' importantissimo argomento della riabilitazione della donna pel cristianesimo, e presenta il confronto fra la donna cristiana e la donna pagana.

Le principali persecuzioni dei primi secoli e i più insigni fra i martiri che vi soccombettero vengono enumerati pur essi a parte nel capo decimottavo intitolato *Atti de' martiri,* e dai martiri si fa passaggio ad altro capo sulle catacombe, delle quali prima si fa la descrizione in generale e si determina l'uso originario, poi si passano a rivista le principali. Da ultimo si considera la loro importanza come monumenti di cristiana archeologia, e per l'impressione vivissima e profonda che esercitano sull'animo dei visitatori.

I capitoli ventesimo e ventesimoprimo parlano di Costantino, delle singolari condizioni in cui si trovava allora il mondo pagano e dei grandi rivolgimenti a quel tempo avvenuti nella posizione sociale del cristianesimo. La pittura dell'età di Costantino si chiude colla descrizione delle basiliche da lui fondate.

Due altri capitoli apologetici, che abbracciano con uno sguardo generale questa prima età della Chiesa, completano la precedente esposizione della propagazione del cristianesimo; vale a dire le considerazioni sulla grandezza e difficoltà dell'impresa, sull'assoluta sproporzione dei mezzi, e sulla pienezza dell'esito conseguito, poi altre considerazioni sui frutti dal cristianesimo prodotti nell'ordine morale, nell'intellettuale e nel sociale; considerazioni che devono rapir di bocca anche agli animi meno disposti la forzata confessione che dunque il cristianesimo non può essere che opera divina.

Due appendici furono aggiunte al *Cristianesimo nascente,* parti esse pure del grandioso lavoro storico-filosofico a cui lavora indefesso l'illustre Autore. La prima è intitolata *la Chiesa e i barbari nel secolo settimo,* descrive l'attività della Chiesa cattolica in tal frattempo per la conversione dei popoli barbari d'Europa, e presenta fra gli altri i luminosi caratteri di s. Gregorio Magno, del Venerabile Beda, di sant'Isidoro di Siviglia e di s. Bonifacio; tratta le condizioni dell'Italia ed espone l'origine del poter temporale dei Papi. La seconda parla del *Papato e dell'Europa nel secolo undecimo,* e si divide in tre capitoli che prendono il nome dai tre più insigni pontefici che vissero in quel secolo e vicino al medesimo, cioè Silvestro II nel decimo, Gregorio VII nell'undecimo, e Innocenzo III sul fine del duodecimo e al principio del decimoterzo; onde il lettore inferirà agevolmente che l'intitolazione non risponde abbastanza al soggetto quanto all'ampiezza dei tempi. Una lettera del nostro eccellentissimo monsignor Arcivescovo in fine del libro rende bella testimonianza alla cattolicità e pietà dell'Autore. Anche questo suo scritto ridonda dei

pregi che gli son proprii; forte colorito, esposizione drammatica, riproduzione parziale del meglio che anche recentissimi autori hanno detto sull'argomento; come esso pure risente alquanto di alcuni difetti che si possono dire caratteristici dell'autore, cioè fraseggiato non sempre uguale, talora alquanto tumido, argomenti non sempre abbastanza approfonditi. Ma anche questo libro può pur sempre far molto bene, specialmente alla gioventù, che insieme al diletto vi beverebbe un vivo amore ed anche una sincera persuasione della sua fede.

M. Minucii Felicis *Octavius adnotationibus illustratus*, Augustæ Taurinorum, MDCCCLIV.

Riproduciamo a proposito di questa nuova edizione il seguente articoletto dell'*Armonia.*

Sebbene il professore Vallauri (di Torino) non consenta coll'abate Gaume intorno alla necessità di mettere *esclusivamente* nelle mani degli studiosi della grammatica le opere de' santi Padri; si mostra tuttavia persuaso della convenienza d'introdurre anche l'elemento cristiano nello insegnamento de' primordii della lingua latina. Di fatto egli desidera che lo studio de' Padri, della Chiesa cammini di pari passo con quello degli scrittori profani. In tal modo, mentre i giovani attingono a limpide sorgenti il buon gusto, si avvezzano, quasi senza avvedersene, a' santi insegnamenti della religione cristiana. E questi servono di salutare correttivo di alcune false opinioni, che per la naturale insufficienza dell'intelletto umano resero men perfetta l'antica sapienza greca e romana.

Per questa ragione, dopo di avere il Vallauri, fin dal primo apparire di sua utilissima *Collezione degli scrittori classici latini*, stampato la *Storia Sacra di Sulpicio Severo*, corredata di alcune note critiche e dichiarative, pubblicava questi giorni passati l'*Ottavio di M. Minucio Felice*, che noi annunziamo. Chiunque non sia affatto straniero allo studio delle sacre lettere, sa benissimo come Minucio Felice per l'eleganza del dettato entri innanzi a tutti i Padri latini, e come questa *apologia* del Cristianesimo, intitolata *Octavius*, sia scritta ad imitazione de' libri di Cicerone *De natura Deorum*. Oltre a ciò la forma dialogica di cui si è servito l'Autore per confutare gli errori de' pagani intorno alla religione cristiana, ne rendono la lettura anche più dilettevole.

Ma siccome frequenti sono le allusioni che vi si fanno all'antica filosofia greca ed alla mitologia, così a renderne più facile

l'intelligenza parve necessario il fornire questa Operetta di abbondanti note. E questo carico fu affidato dal Vallauri ad un suo egregio discepolo ed amico, il giovane dottore Enrico Ottino, che pel suo ingegno e pe' suoi studi indefessi mostra di voler camminare un giorno sulle tracce del suo voloroso maestro, come ne fa testimonianza lo stesso cav. Vallauri nella prefazione posta in fronte al Minucio: « Et quo gratior tibi, christiane lector, labor hic noster accideret, Minucii dialogo ad notationes subtextui, quas mei rogatu Henricus Ottinus concinnavit, elegantioris nostræ disciplinæ nuper alumnus, qui magnam nobis spem affert, fore ut aliquando litterarum latinarum dignitatem tueatur ».

E poichè abbiamo fatto cenno di questa prefazione, non vogliamo fraudare il Vallauri della giusta lode che gli è dovuta pel coraggio civile, che egli non manca mai di mostrare ogni qualvolta gli viene il destro di pronunziare qualche utile verità che si riferisca al pubblico insegnamento, di cui è singolarmente benemerito. In questa prefazione toccando delle ragioni per cui molti a' nostri giorni si fanno vedere avversi allo studio delle lettere latine, egli crede di ravvisarne una principalissima in ciò, che la lingua latina è la lingua della religione cattolica. Egli pensa però che questo si debba ascrivere anzichè a malvagia natura, al non conoscere abbastanza la religione stessa. « Neque tamen is ergo sum, qui acerrimum hoc bellum improbæ cuidam naturæ tribuendum esse arbitrer, potiusquam inscitiæ nostræ et alienæ. Plerique enim obliteratis christianæ doctrinæ primordiis, quibus a teneris fuerunt imbuti, nihil postea studii aut diligentiæ in illam conferunt; fitque necessario, ut quod ignorant omnino adspernentur ». Noi ci adagiamo in questo sentimento dell'illustre Professore, almeno riguardo alla maggior parte di questi impugnatori della nostra religione. Ci accordiamo poi pienamente al parere di lui, quando scrive, che certi ammodernatori hanno bandito la croce alla lingua latina, *quod christianæ religionis comes atque administra, ipsius ritibus et sacrificiis intersit.*

Noi intanto raccomandiamo caldamente l'operetta di Minucio Felice a tutti i cattolici, che desiderano di vedere l'apologia della religione, e specialmente a' sacerdoti, a' rettori di seminarii e di collegi, a' professori che attendono all'insegnamento della lingua latina.

Sac. PAOLO BALLERINI, *Dott. e Prof. di Teologia, Canon. Ord. della Metrop.*
Redattore unico e responsabile.

Agosto. 1854. Fasc. 3.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

LETTERA PASTORALE
di S. E. Monsignor Arcivescovo di Milano per l'approssimarsi del morbo choléra.

BARTOLOMEO CARLO CONTE ROMILLI

PER LA GRAZIA DI DIO E DELLA SANTA SEDE

ARCIVESCOVO DI MILANO

Al Venerabile Clero e Dilettissimo Popolo della Diocesi salute e benedizione nel Signore.

La mano del Signore, che afflisse e affliggendo va altri nostri lontani fratelli col micidiale choléra, minaccia di giungere infino a noi e di percuotere anche questa nostra Città, dove già il fatal morbo ha mietuto qualche vittima. Or mentre la savia Magistratura avvisa i mezzi opportuni ed ha ricorso alle prudenti misure per istornare la pubblica calamità o per mitigarla; che mai vi aspetterete voi dall'amante vostro Pastore, o Dilettissimi, se non che v'inviti, e quanto sa e può vi esorti a placare colla penitenza e colla orazione la giusta ira di Dio? Il peccato, voi ben lo sapete, non altro che il peccato è sorgente di quanti mali contristano l'umanità; il peccato arma di flagelli la divina giustizia; il peccato è, secondo l'Apostolo, *lo stimolo della morte:* e però se vedete eccedere la consueta misura de' mali e la morte raddoppiar la sua strage, conchiudete senza tema di errore, che dunque s'è raddoppiato il numero de' peccati. Abbattiamo, o Dilettissimi, questo nostro supremo avversario, e noi avremo pace. Raccogliamo il nostro spirito nella meditazione, ravvisiamo al lume della fede l'orrore dell'offesa di Dio, umiliamoci, piangiamo, applichiamoci la virtù de' SS. Sacramenti. Preghiamo; e perchè al minacciar d'una pubblica sciagura, pubblica sia anche la preghiera, Noi ordiniamo, che in ogni Parrochia, al primo giunger di questa Nostra, venga aperto un solenne Triduo di penitenza colla Benedizione del SS. Sacramento, preceduta dalle Litanie de' Santi.

Siccome poi la legge del Signore non solo riprova, ma consiglia eziandio, non iscompagnato dalla cristiana rassegnazione, l'uso delle umane

cautele, Noi ve le raccomandiamo, o Dilettissimi, e da parte Nostra, con quell'autorità che pietosa accorda la Chiesa in simili frangenti, dichiariamo permesso a tutti i fedeli della Città e Diocesi l'uso delle carni nei giorni altrimenti proibiti, e dispensato pure il precetto del digiuno pe' giorni in cui sarebbe comandato: permissione e dispensa durature finchè con nuovo Nostro avviso, al cessar del pericolo, vengano rivocate. Viviamo intanto nella fiducia, che questa materna indulgenza della Chiesa produrrà in voi una riconoscente e più esatta obbedienza alle sue leggi.

Confidate, o Dilettissimi, rassegnatevi e pregate; pregate col vostro Pastore che per tutti voi prega, e a tutti voi comparte la sua Pastorale Benedizione.

Milano, dal Nostro Palazzo Arcivescovile, li 17 Agosto 1854.

† BARTOLOMEO CARLO, ARCIVESCOVO.

L'ORATORIO DELLA IMMACOLATA IN SAN BARNABA.

Trascorse omai più d'un anno dacchè l'illustre Congregazione de' Molto RR. PP. Barnabiti indefessa zelatrice della salute delle anime e sì benemerita anche pel geloso officio della educazione santamente sostenuto (1) aperse in Milano nella Casa Prepositurale di s. Barnaba un Oratorio festivo per la gioventù. Cotesto asilo schiuso alla crescente generazione per custodirne la fede e la costumatezza non è a dirsi opera ridondante perchè altri ne conti da lungo tempo la nostra città, ove questi si ragguaglino alla popolazione e alla distanza de' luoghi. Vuolsi di più aver riguardo a una circostanza tutta particolare circa la opportunità del nuovo Oratorio. Imperocchè i fondatori con savio avvedimento procacciarono di dare la preferenza a que' giovani che per motivo de' natali, e perchè resi più colti dallo studio, ricuserebbero di frammischiarsi coi loro coetanei di diversa condizione e diseguali per gentilezza di tratto, e perciò rifuggono dall'associarvisi. Il numero di quelli che frequentano l'Oratorio barnabitico somma a circa centotrenta, di cui solo è comodamente capace. Una spaziosa e bene allineata ortaglia remota da ogni frequenza di popolo e appartata da pericolosi vici-

---

(1) Auguriamo alla gioventù studiosa che molti professori laici dichiarino la storia, come i Regolari, con viste sinceramente e in ogni aspetto cattoliche, e facciano la Filosofia ancella e ausiliaria alla Rivelazione. Intanto si vada proclamando che i Frati non sono idonei all'insegnamento scolastico perchè ritrosi al secolo, ecc.. *Quousque tandem....?*

nati offre occasione e mezzo ne' giorni festivi ad amichevole convegno e innocente ricreazione.

Solevano presso i discepoli del Venerabile Zaccaria stanziati a s. Barnaba, a cominciare dal 1596 o in quel torno di tempo, radunarsi ne' dì festivi e occuparsi in cristiani esercizii in due cappelle a ciò destinate alcuni devoti gentiluomini. Una cappella, al piano superiore, intitolavasi della *Presentazione*, l'altra, nel sottoposto piano, era dedicata al mistero della *Annunciazione di Maria* (1). Ma quelle soavi consolazioni cessarono pei nostri maggiori verso il 1782 insieme con tante altre pie società fondate dallo spirito religioso, grazie a quel vantato filosofismo tutto carne e interessi materiali allor dominante, il quale mentre tollerava (se pur non favoriva) i tenebrosi assembramenti di uomini

Con Cesare e con Dio del par cattivi,

non poteva soffrire che pacifici e onesti cittadini si affratellassero per santificarsi e implorare le celesti benedizioni sullo Stato.

Tuttavia, conservatasi fino a' dì nostri la prima delle mentovate cappelle, memori i PP. Barnabiti della sua originaria destinazione, e previe le necessarie intelligenze e pratiche, sotto il titolo della *Immacolata*, per lo scopo or ora indicato la riapersero. Ciò avveniva la domenica seconda della quaresima dello scorso anno, sotto la presidenza del conte Alessandro Sormani-Andreani, uno dei Direttori de' Luoghi Pii Elemosinieri, cavaliere d'assai bella fama per esemplare pietà. Nella terza domenica del luglio dello stesso anno, celebrandosi quivi la festa di s. Luigi Gonzaga, S. E. Reverendissima il nostro Arcivescovo, zelante promotore di ogni religiosa istituzione, vi offerì l'incruento Sacrifizio e tenne a' giovani una di quelle affettuose allocuzioni che sì facili gli suggerisce il cuore non meno che l'ingegno.

Ad eccitamento di devozione e per decoro del culto la cappella venne provveduta, non ha guari, di un organo del signor Livio Tornaghi di Monza. Gli amatori delle belle arti contemplano con molta soddisfazione il lacunare della cappella medesima ornato di dipinti, che sebbene alquanto guasti per vetustà, attirano la loro attenzione per essere, secondo il giudizio di valenti conoscitori, (a quanto mi venne riferito), del celebre Camillo Procaccini, o di uno de' suoi migliori scolari che vi lavorò sotto l'immediata sua direzione. Nè senza

---

(1) Lattuada: *Descrizione di Milano*, tom. I, pag. 292.

buon fondamento; perchè (mi fu detto) dalle memorie dell'archivio locale si ha, che a' 3 di luglio del 1684 il Procaccini convenne con un benefattore di quella chiesa di dipingerla di propria mano per 300 scudi. Ora, tenuta ragione dell'epoca (verso il 1596, come si è detto), in cui si apersero i summenzionati Oratorii è probabile che o nella convenzione testè citata si trattasse appunto del soffitto della cappella più volte menzionato, o almeno anche di esso, e che il Procaccino per sè, o per mezzo di qualche suo allievo estendesse poi l'arte sua alla cappella. Ciò che è fuor di dubbio si è, che quelle figure simboleggianti le prerogative riconosciute dalla Chiesa in Maria Vergine ritraggono assai dello stile degli affreschi della volta del coro eseguiti da quel rinomato artista. A ridurre la cappella all'antico uso furono trascelti l'architetto Carlo Mezzanotte di Milano, e il pittore Pietro Ferrabini di Lodi, i quali avevano già dato prove della loro abilità nella chiesa di s. Francesco in Lodi, essa pure appartenente ai Padri Barnabiti. Il primo allungò la cappella di forma rettangola, aggiungendovi un più opportuno presbiterio, sul quale eresse un elegante altare; e l'altro, ristaurate le pitture del lacunare con ogni diligenza e riguardo al loro carattere, si studiò di dipingere sul medesimo stile la volta dell'anzidetto presbiterio.

Quanto e qual bene ridondi alle famiglie dagli Oratorii è abbastanza noto a chiunque ha fede e cuor cristiano per amare e studiare le sante industrie dei servi di Dio; parlarne a chi non sa veder nulla oltre *la figura di questo mondo che trapassa* è sollecitudine gettata.

G. C.

L'ESPULSIONE DEI PADRI CERTOSINI DA COLLEGNO.

Come era stato già ripetutamente annunciato, finalmente accadde. Il ministero piemontese volle proprio togliere ai PP. Certosini il loro chiostro, già ceduto per metà, per mandarli invece dove essi nè volevano nè potevano andare. L'*Armonia* annunciava il nuovo e strano fatto colle seguenti parole:

Ed ecco una nuova vittoria riportata dal nostro italianissimo ministero! I Certosini di Collegno colle sciabole sguainate vennero ieri discacciati dal loro convento. Essi, usciti dal mondo, ci sono nuovamente gettati dal progresso e dalla civiltà de' nostri ministri; e se non fosse d'una persona caritatevole che li accolse, andrebbero raminghi di città in città, celebrando le glorie de' nostri rigeneratori. Ci manca il tempo da raccontare la storia della loro spogliazione, ma è una bella pagina

da unirsi con tante altre che caratterizzano così eloquentemente il risorgimento italiano. Ne daremo a suo tempo i particolari ed i documenti. Per ora ci basti notare che, mentre i Certosini, incalzati dalla forza, sloggiavano dalla propria casa, ai poveri di Collegno, che, storditi e dolenti, assistevano a questa barbara scena, essi distribuivano que' pochi soldi che aveano potuto radunare. Nuovo argomento che i nemici dei frati sono nemici de' poveri e del popolo. Pubblichiamo la seguente protesta che i Padri della Certosa di Collegno ci hanno comunicato:

Protesta dei Reverendi Padri della Certosa di Collegno.

» Il giorno 10 del corrente mese di agosto, mentre i sottoscritti Padri della Certosa di Collegno attendevano, secondo le loro regole, alle occupazioni del proprio Istituto, ed era assente il loro superiore, la forza armata ne invase la casa. Dopo aver sorpreso il portinajo, ne espulse violentemente i Padri, uno de' quali era infermo da un mese con tre salassi, ed un' operazione di sanguisughe, senza lasciare loro tanto tempo da ritirare la propria mobiglia; anzi chiudendo la chiesa, perchè non finissero di asportarne i sacri arredi; mentre alcuni degli invasori ed altri estranei, che non possono certamente appartenere alla pia popolazione di Collegno, che dimostravasi invece addolorata per simile violenza, introducevansi nel convento, e vi rubavano oggetti di valore, e fra le altre cose vino e viveri.

» I Padri della Certosa di Collegno erano stati richiesti alcuni giorni prima di cedere la propria casa; ma non potendo accondiscendere a tale domanda senza averne avuto l'ordine de' proprii superiori, chiedevano ed ottenevano, come era ragionevolissimo, il tempo necessario per interpellarli in proposito.

» Ma discacciati all'improvviso, e raccolti presentemente da una pia persona, senza la cui carità si troverebbero in mezzo alla pubblica strada, dopo avere solennemente protestato in parole, mentre attendono gli ordini de' loro superiori, protestano di bel nuovo in iscritto, e davanti il Piemonte civile, davanti il Piemonte cattolico si richiamano di tanta soperchieria.

» Protestano in nome del diritto di proprietà, guarentito dalle Leggi, e violato con un atto dispotico, di cui si negò perfino di dar loro comunicazione;

» Protestano in nome dell'inviolabilità del domicilio altamente offesa; in nome della libertà d'associazione riconosciuta dallo Stato piemontese; in nome della religione empiamente insultata colla violazione della clausura e dei canoni; in nome dell'onestà, che rende sacra una data parola ed una fatta promessa; in nome finalmente di tutte le leggi d'umanità calpestate a loro riguardo.

» Collegno, addì 11 agosto 1854.

» *D. Gregorio Maggiolo*, Vicario — *D. Pietro Rotta* — *D. G. B. Proc. Pacotti* — *D. Michele Bonino* — *D. Gabriele Fulconis* —

D. Ignazio Revet — D. Rocco Maria Boussinet — D. Raffaele Tamagno — D. Giuseppe Suau — Fr. Casimiro Benedetto Isolato — Fr. Raffaele Lana — Fr. Giuseppe Betta — Fr. Michele Alotto — Fr. Placido Volpe — Fr. Giacinto Rolla — Fr. Ferdinando Bajardi — Fr. Vincenzo Doglietti ».

L'*Armonia* faceva poi seguire in altro foglio, sotto l'intitolazione *Parola di ministro* (costituzionale), un documento ministeriale che fa singolare riscontro coll'atto or compiuto, accompagnandolo con qualche giusto commento. Ecco anche questo articoletto interessante.

Parola di Ministro.

Una volta dicevasi *parola di Re*, e volea significare: parola da osservarsi, e che non ne manchi pure un iota. « Quando alcuno vuole, che tutto quello ch'egli ha detto vada innanzi senza levarne uno iota, o un minimo che, si dice: E' vuole che la sua sia parola di Re. » Così il Varchi nell'*Ercolano*.

Ora noi possiam dire: *parole di ministro* per significare tutto l'opposto, cioè parola da sera e da vecchia, o peggio ancora che fanfaluca e novella; parola mentita, che nasconde un tranello, e cova un inganno, e in conseguenza da non fidarsene per verun conto.

Il ministro dell'interno addì 15 ottobre 1852 scriveva al coadiutore del procuratore generale dell'Ordine de' Certosini una lettera relativa all'occupazione provvisoria della Certosa di Collegno. Recitiamone alcuni periodi, e voi vedrete per quanto si possa spendere la parola d'un ministro costituzionale. Siccome la lettera è dettata in lingua francese, così conserveremo il testo originale.

« *Mon Révérend Père,*

» Les circonstances impérieuses qui ont obligé le gouvernement de
» s'entendre avec l'ordre pour l'occupation de la Chartreuse de Colle-
» gno, étaient telles qu'il n'était pas en mon pouvoir de prendre un
» autre parti: il fallait donner asile à un gran nombre d'aliénés, qui
» ne trouvaient plus de place dans l'établissement de Turin: c'était,
» pour ainsi dire, *une question de vie et de mort* pour ces malheureux.
» *Votre charité toute chrétienne* a compris cette terrible position, et
» elle n'a pas hésité de faire la concession que le gouvernement lui
» demandait, en lui offrant provisoirement *la partie disponible* de vo-
» tre couvent de Collegno. »

Fermiamoci un momento per fare due osservazioni: la prima è sulla parola del ministro. Non istà vero che l'occupazione provvisoria di Collegno fosse nel 1852, come nel 1854, *una quistione di vita o di morte* pei mentecatti. Questi potevano collocarsi altrove; v'aveano posti assai più acconci, e la direzione del manicomio ne avea fatto la domanda.

La seconda osservazione riguarda i Certosini. Noi discorreremo un'altra volta di proposito della loro carità, ma basti per ora avvertire l'attestato che loro ne rilasciava il ministro dell'interno. Aveano una *parte disponbile* del proprio convento, e non esitarono, per *un tratto di carità pienamente cristiana, a cederla al governo che ne avea fatto richiesta.*

Continuiamo a riferire la lettera: « Vous ne devez pas craindre que » la durée plus ou moins longue de cette occupation provisoire puisse » en rien porter préjudice à vos droits. »

Parola di ministro! Parola di ministro! Il tratto di carità *toute chrétienne* usato dai Padri Certosini valse loro in ultimo d'essere discacciati dalla propria casa. Essi, se fosse possibile, dovrebbero pentirsi oggidì d'essere stati caritatevoli; perchè se avessero tenuto fermo dapprima, non si sarebbe venuto a tale estremo.

« Les documentes, segue a dire il ministro, que vous avez entre les » mains, sont là pour prouver que çà n'a été qu'une concession tout » à fait volontaire et gratuite de votre part. »

Punto anche qui. Per confessione del ministero i PP. Certosini *volontariamente e gratuitamente cedettero* una porzione della loro casa. Dunque ne erano e ne sono gli assoluti padroni. Nessuno può *cedere* quello che non possiede; chi cede *gratuitamente* potrebbe avere diritto ad un'indennità. In conseguenza il ministero confessa d'avere il giorno 10 agosto di quest'anno cacciato i Certosini dalla propria casa, d'avere tolto loro il fatto proprio.

« D'après la maxime des droits, que personne ne peut changer, ou » varier les titres en vertu des quelles il est en possession d'une chose, » jamais l'administration de l'hospice ne pourra acquérir en l'Etat le » moindre titre à la propriété, ou à une servitude quelconque. »

Dunque i Certosini, che godevano il *massimo dei diritti*, dovettero sloggiare a viva forza dalla propria casa, e l'amministrazione del Manicomio, che non potea acquistare *nessun titolo alla proprietà, o a qualsiasi servitù* a danno de' Certosini, ne ha occupato le loro camere, e si mise bravamente al loro posto!

Ora, o un ministro costituzionale non è uomo di sua parola, e fa, come suol dirsi, delle parole fango; o la spogliazione de' Certosini è un ingiusto toglimento della cosa altrui contro alla volontà del vero suo possessore e padrone.

Il ministero imbarazzato e confuso, cercò di rispondere a questi articoli e alla protesta de' PP. Certosini con una lunga nota inserita nella *Gazzetta Piemontese*, e in cui tenta ribattere alcune asserzioni della protesta. Ma l'*Armonia* non si lasciò chiudere la bocca, dimostrò di bel nuovo veritiera la protesta, ben fondate le sue accuse, e portò anche testimonianze positive del dilapidamento della roba de' Certosini che si fece nell'atto dell'ingiusto spogliamento. E questo è un nuovo punto pel panegirico dell'attuale così detto liberalismo.

IL SOLENNE RISTABILIMENTO

dei PP. Minori Osservanti di s. Francesco nella chiesa e locale di sant'Angelo in Milano.

Se anche l'Italia vide un'epoca funesta di distruzione delle sue più sante istituzioni, ad essa tenne però dietro un'epoca di riedificazione, e questa già da più anni è sorta fortunatamente anche per noi. Dopo la riammissione della compagnia di Gesù, dopo il ristabilimento dei PP. Cappuccini, dopo il ripristino de' sacerdoti Oblati, dovea pertanto succedere anche quello de' PP. Minori Osservanti, almeno nella misura che dalla mutata condizione delle cose fosse concessa, ed ecco spuntato col 13 corrente quel giorno da tanti buoni sospirato in cui anche questo nuovo atto di giustizia, sebbene entro limitati confini, fu solennemente adempito.

Espulsi i buoni Padri dell'Osservanza dal magnifico tempio e convento di sant'Angelo, che quasi da tre secoli possedevano, per la generale abolizione degli ordini religiosi eseguita nel 1810 per ordine di Napoleone, la chiesa era rimasta aperta al culto divino, ma assistita unicamente da qualcuno degli antichi padri in abito e qualifica di prete secolare; e l'ampio fabbricato annesso, meno l'abitazione destinata ai sacerdoti assistenti, fu convertito in militare caserma, alienate per vendita le spaziosissime ortaglie contigue.

L'ultimo de' superstiti Osservanti milanesi, che il governo napoleonico avea espulsi da sant'Angelo, il P. Alberto Porro, e che come sacerdote assistente ne teneva ancor pochi anni or sono il governo, sentendosi dopo il 1848 approssimare il suo fine, ottenne che altri del proprio ordine venissero a ricevere i suoi estremi sospiri e a coadjuvarlo insieme nell'officiatura del vasto tempio, e lui morto, i Padri Osservanti già da più di tre anni erano stati riammessi al possesso della chiesa e dell'annessa abitazione mediante decreto dell'eccelsa I. R. Luogotenenza di Lombardia in data del marzo 1851, ma ad un possesso solo temporaneo e di fatto, finchè non si fosse ottenuta una sanzione sovrana, la quale venne dall'Ordine implorata con istanza presentata nel settembre del medesimo anno 1851, e definitivamente conseguita nel marzo 1853.

Nel frattempo, mercè le pie disposizioni testamentarie del sempre memorabile fu conte Giacomo Mellerio e la liberalità di altri signori milanesi, fu possibile sostituire allo spazioso chiostro antico un altro, sebbene assai più umile e ristretto;

sicchè per sufficiente numero di padri vi si potesse ristabilire un regolare convento. Il compimento della fabbrica e le altre necessarie disposizioni fecero protrarre fino all'epoca presente il solenne ripristinamento di questo ramo vetusto dell'Ordine serafico nella nostra capitale.

Non è a dire con quanta gioja gran parte della milanese popolazione e specialmente quella che per la vicinanza sente più immediatamente la benefica azione di quella religiosa comunità, ricevesse la notizia del giorno destinato a questo solenne rito e lo vedesse avvicinarsi. Essa la palesò in modo sensibilissimo con sì numeroso intervento alla sacra funzione che il vastissimo tempio tutto ne era riempiuto, e i più facoltosi anche col concorrere generosamente al suo addobbo, che per la sua magnificenza ben rispondeva alla straordinarietà della festa.

Alle ore sette e mezzo antimeridiane del detto giorno 13 recavasi pertanto S. E. Reverendissima il nostro monsignor Arcivescovo con seguito dal proprio palazzo alla Chiesa di sant'Angelo, avendo nella sua propria carrozza i tre illustrissimi e reverendissimi canonici ordinarii della propria assistenza, vestiti di rocchetto e mantelletta, e nelle altre l'illustrissimo e reverendissimo monsignor canonico ordinario cancelliere, il molto reverendo Maestro di coro, gli altri membri del capitolo inferiore necessarii alla funzione, e alcuni fra i reverendi ecclesiastici della Curia arcivescovile e di palazzo. Alla porta maggiore del tempio monsiguor Arcivescovo fu ricevuto dalla religiosa famiglia ivi schierata e genuflessa, che da lui benedetta, lo accompagnò all'altar maggiore, innanzi al quale fu fatta l'adorazione del Santissimo Sacramento. Dopo questa l'eccellentissimo Pastore recatosi al trono eretto nel presbitero, vi lesse il preparamento della Messa, assistito da' monsignori canonici ordinari, che aveano prese le cappe corali, e poscia vestì i sacri paramenti della Messa, cui celebrò a bassa voce. Terminata la quale e ritornato al trono, depose la pianeta e indossò bianco piviale, e nel mentre egli vi leggeva il ringraziamento dell'incruento sacrificio, anche i monsignori assistenti prendevano i loro paramenti pontificali, e poscia, stando i reverendi Padri Osservanti seduti nel lato dell'Epistola, e S. E. reverendissima in mitra colla propria assistenza di sotto al trono, monsignor cancelliere diede lettura della bolla di accettazione ed istallazione canonica della religiosa congregazione nella chiesa e annesso locale di sant'Angelo; quindi monsignor Arcivescovo lesse egli medesimo dal trono la seguente Allocuzione:

Ecce odor Fili mei, sicut odor agri pleni,
cui benedixit Dominus... Det tibi Deus,
de rore Cœli, et de pinguedine terræ.
Gen. c. XXVII, 27, 28.
Crescere te faciat Deus, sicut arenam maris...

« Io non saprei in questo faustissimo giorno trovare parole più adatte di quelle, che pronunciava Isacco, quando impartiva a Giacobbe la sua benedizione. Se non che quelle profetiche risguardavano l'avvenire fortunato del figlio nella sua numerosa discendenza, le mie mirano a un fatto luminoso già adempito, pegno sicuro di benedizioni sino alla più tarda posterità. Chi vedendomi circondato da una scelta corona dei figli di Francesco, il mio pensiero risale ai tempi di loro origine, quando i monti di Assisi e della Vernia videro questi uomini meravigliosi per straordinarie virtù abitare primieri le loro solitudini. Quei boschi, quei colli all'aspetto di questi angeli in carne umana parvero svestire la ruvidezza natìa, stillarono miele i tronchi, e le convalli abbandonate risero d'insperata luce di paradiso. Come si diffonde soave la fragranza di un campo ricco di messi e di fiori, così da quei luoghi selvaggi si sparse l'odore di loro virtù, li benedisse Iddio, li colmò de' suoi doni i più preziosi, crebbero come le arene del mare. *Ecce odor Fili mei, sicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus... Det tibi Deus de rore Cœli, et de pinguedine terræ... Crescere te faciat Deus, sicut arenam maris.*

» Figli di Francesco, voi discendete da quegli uomini così pieni di virtù e di penitenza, che il secolo istesso li ebbe ad ammirare, e non dubito che vorrete conformare la vostra vita a quelle care memorie, in guisa da risuscitarne i nobili esempi.

» Che fino dalle epoche primitive si potessero loro adattare le parole di Isacco ne fanno fede le istorie, e ne sono pieni i fasti dell'illustre religione Francescana. Questi umili servi di Dio vestiti di povere lane, spesso indigenti di pane e di tetto, sempre intesi alla mortificazione, alle preghiere, immersi spesso in altissime contemplazioni, quando uscivano dalle loro celle, portavano dovunque, colla parola di Dio, l'esempio delle più edificanti virtù. Spezzavano il pane di vita agli idioti abbandonati su per le rupi dell'alpe più remota, ritraevano dall'iniquità uomini lungamente abbrutiti nel vizio, sopportavano improbe fatiche, duravano all'aspetto de' pericoli più spaventosi. Quando entravano pei desolati abituri sapevano spargere balsamo di benedizioni in quei cuori istupiditi dalla miseria, soccorreano indefessi agli infermi, e per quanto potevano cogli umani soccorsi, e più coi divini, si mostravano loro sì amorevoli, sì pieni delle opere di carità, che quegli

alpigiani, che non avevano ancora apprese le basse arti d'ingratitudine, si affollavano sull'orme dei loro passi, e li colmavano di benedizioni. La fama di sì eroiche gesta crebbe rapidamente e si diffuse così, che ne fu piena l'Italia, l'Affrica, l'Asia, e dove nè sapienza, nè avarizia di mercanti, nè forza d'armi poterono pervenire, vi giunse, si mantenne la semplicità evangelica dei figli di Francesco. Le regioni più recondite dell'Asia, dell'Affrica, della Cina videro nei tempi più fortunati questi veri amici dell'umanità, calcare le loro aduste arene, penetrare nei boschi, inerpicarsi su pei monti, onde spargere fra i Turchi, gli idolatri, gli eretici, i scismatici, la parola di Dio, non d'altro studiosi che di guadagnar anime a Gesù Cristo, non d'altro tementi, che di mancare a quella ardenza di zelo, che infiamma, spinge i veri cristiani: *Charitas Christi urget nos.* E convien dire, che fosse ben straordinaria la loro santità, esemplare la vita, se giunse persino a cattivarsi la stima dei nemici più implacabili del cristianesimo, che ai negletti figli di Francesco permisero libero il soggiorno nei loro dominii, che vi stabilirono case, fondarono conventi, e vi dilatarono più facilmente così le glorie del nome di Dio. Deh! qual fu la loro gioja, quando quasi a premio di tanti sacrificii, di notti insonni, di sangue sparso, ebbero facoltà di custodire il santo Sepolcro, vegliare il Presepio ove accorsero i pastori e i re ad adorare il divino Infante, passeggiare il Getsemani, salire il Golgota, ove tutto parla dei miracoli e del sangue di Gesù Cristo!

» E se la brevità me lo consentisse, direi come questi generosi guerrieri d'Israele arricchissero la Chiesa di spoglie opime, e le tornassero onusti di prede rapite all'infernale nemico, e re, e duci dei Lituani, dei Turchi, dei Ruteni, dei Messicani vinti allo splendore di tanta pietà inchinassero per loro la testa orgogliosa alle leggi dell'evangelo. È dunque vero, che la fragranza di loro virtù, si diffondea come quella di un campo ricco di fiori, e di messi ubertose, e che Iddio li fece crescere numerosi come l'arena del mare. *Ecce odor filii mei, sicut odor agri pleni... Crescere te faciat Deus sicut arenam maris.*

» Nè la nostra avventurosa Milano restò a lungo priva dei figli di s. Francesco, che prima a s. Vittore, chiamati dall'arcivescovo di cotesta insigne Metropoli, e qui particolarmente a sant'Angelo con faustissimi auspicii stabiliti da s. Bernardino di Siena, in ricambio di faticose predicazioni, di peccatori convertiti, di austerità, ebbero dei cittadini e chiese e monasteri nuovamente eretti, e copia di benedizioni, e sincera riconoscenza.

» Illustri milanesi, che mi ascoltate, è qui, dove i nostri antenati, che altamente sentivano la religione, venivano siccome figli o fratelli a diportarsi con questi umili Osservanti, e si stringeano ai loro tribunali di penitenza, e si inebbriavano della parola di salute per loro diffusa, e s'informavano ai nobili esempi di loro virtù. E noi, che da loro discendiamo, cui la pietade è vita, e i santi affetti conserviamo di gratitudine; non vogliamo imprecare alle ruvide loro lane, alle orazioni da loro prolungate, onde tenere i disastri lontani, e disarmare la giusta ira di Dio. E se mendicante alcuno di loro batte alle nostre porte, e chiede per sè e pei fratelli un pane a sostenere la vita, dove appena il possiamo, non vogliamo rifiutarci, e ricordiamo, che quello fu sempre pane di benedizione.

» E a voi che dirò, figli di Francesco, che in questo giorno particolarmente, mi riempite di gioia?... Vi ripeterò le parole d'Isacco, e possa uscire sempre da voi fragranza di virtù, che rapisca gli animi, e li innamori di caste delizie! Scendano sopra di voi le rugiade del cielo, non quelle che gli uomini sospirano, ma le grazie più elette di Dio... *Det tibi Deus, de rore Cœli...* Vengano a voi pur anco quei beni della terra che vi sono necessarii per correre l'arringo della vostra vocazione, sicchè da questo misero esiglio mercè i doni della Provvidenza, e gli altri guidiate e voi medesimi all'eterna felicità, *et de pinguedine terræ.* Iddio, la Vergine santissima vi scorgano, vi confortino, e rammentatevi che in questi difficili tempi dovete fissare lo sguardo nei santi numerosi dell'Ordine, che vi hanno preceduti, e che non mai degeneri avete a risplendere, come oro, di purissime virtù, e che alle beffe, ai sarcasmi, alle persecuzioni, non si risponde più degnamente che cogli esempi della più luminosa santità ».

Allora il reverendissimo Padre provinciale dell'Ordine sorse rispondendo al discorso di monsignore Arcivescovo, e dopo aver reso all'Eccellenza Sua vivissime grazie per tutto quello ch'egli aveva operato per la religiosa congregazione, non lasciò di rendere i debiti ringraziamenti all'augusta Maestà del religioso Sovrano e le Autorità che lo rappresentano, per l'accordata protezione, non che ai pii milanesi pei favori ed i sussidii ottenutine, non mancando di far una piena offerta di tutta la sua famiglia pei bisogni della milanese popolazione, e specialmente anche per la triste emergenza, che Dio ne tenga lontana, ove l'asiatico contagio portasse di bel nuovo anche fra di noi le fiere sue stragi.

Recatosi monsignore Arcivescovo innanzi all'altare, e fatta

l'esposizione dell'Augustissimo Sacramento, dopo i soliti canti fu impartita con Esso dal medesimo la trina benedizione; dopo la quale egli depose, tornato in trono, i sacri paramenti, come anche i monsignori assistenti rivestirono in coro le loro mantellette, e processionalmente fu accompagnato nel chiostro, seguendolo l'I. R. Cavaliere Delegato provinciale, e i religiosi a due a due. Fermatosi monsignore Arcivescovo alla porta d'ingresso nel convento volse al Superiore della regolare famiglia le solite parole di forma: Ecco la vostra abitazione; da questo limitare incomincia la regolare canonica e monastica clausura. Egli diede quindi a tutti la pastorale benedizione, e col bacio dell'anello per parte de' RR. Padri ebbe termine la religiosa funzione. Non ebbe però termine al mattino la straordinariissima affluenza di popolo, la quale fu forse ancora maggiore al solenne *Te Deum* che in ringraziamento di sì bel giorno venne cantato innanzi sera dalla religiosa congregazione.

ISCRIZIONI POSTE PER LA RELIGIOSA SOLENNITA'

DEL FORMALE RISTABILIMENTO DEI PP. MINORI OSSERVANTI IN SANT'ANGELO.

Sulla porta maggiore nella facciata della Chiesa.

TRIBUS · ABHINC · RETRO · SAECULIS
SANCTI · ANGELI · AEDIBUS · EXTRA · PORTAM · BELLO · EXCUSSIS
TEMPLUM · HOC · INTRA · MUROS
MEDIOLANENSIUM · RELIGIONE · ERECTUM
VIRGINI · MATRI · AD · COELOS · ASSUMPTAE · DICATUM
FRATRIBUS · DE · OBSERVANTIA · NUNCUPATIS
CUSTODIENDUM
SUB · CAROLO · QUINTO · DOMINUS · DEDIT
SUB · NAPOLEONE · PRIMO · DOMINUS · ABSTULIT
SUB · FRANCISCO · JOSEPHO · DOMINUS · REDDIT
SIT · NOMEN · DOMINI · BENEDICTUM
IN · SAECULA.

Sulla porta minore della facciata a destra entrando.

FREQUENTES · PROCEDITE
EX · OMNI · ORDINE · CIVES
INGREDIMINOR
EFFUSIS · ANIMIS
SUPPLICATE · AD · ARAS
UT · RESTITUTA · SODALITAS
NOVIS · IN · DIES · MERITIS
ENITESCAT.

Sulla porta minore della facciata a sinistra entrando.

SUCCEDITE · CIVES · QUOT · QUOT · ESTIS · SUCCEDITE · TEMPLO
IN · CELEBRITATEM · RENIDENTI
GRATES · QUE · REPENDITE · DEIPARAE · VIRG.
AD · COELOS · EVECTAE
FRANCISCO · ASSISIENSI
SODALIUM · MINORUM · CONDITORI · SANCTISSIMO
DIES · EXORATA · IAM · INSTAURATUR · FAUSTA · FELIX · QUE
QUA
VETERIS · OBSERVANTIAE · ALUMNI
AD · MAJOREM · CATHOLICI · NOMINIS · TUITIONEM
REVOCANTUR.

Sulla porta laterale della Chiesa.

QUOD · FELIX · FAUSTUMQUE · RELIGIONI · SIT
ORD. · FRANCISCALIUM · SODALES · QUI · ET · OBSERV. · MINORITAE
AUSONIAM · PENE · TOTAM · NAPOL. · GALL. · IMP. · REGENTE
AB · EOR. · ADMISSIONE · POST · PLUR. · SAECUL. · DECURSUM
MDCCCX · EX · HAC · URBE · DEPULSI
ORD. · POPULIQUE · MEDIOLANI · VOTO
PATRONO · BARTHOL. · CAROLO · ANTISTITE · SACRO
MDCCCLI · REVOCATI
TANDEM
CLEM. · IMP. · REG. · AP. · MAIESTAT. · FRANCISCI · JOSEPHI · DECRETO
OMNIUM · PLAUSU
CIVITATI · DOMUI · TEMPLOQUE · VULGO · ANGELIANO
POMPA · SACRA · SOLEMNIQUE · FORMA · REDDUNTUR
IDIBUS · AUG. · A . XTO. · NATO · MDCCCLIV.

Sulla porta nell'interno del Convento.

BARPTOLOMAEO · QVI · ET · KAROLO
DE · COMITIBVS · ROMILLI
MEDIOLAN. · METROPOL. · ECCLESIAE
ANTISTITI
OPTVMO · INCOMPARABILI
ANIMI · LENITVDINE · SIMVL · QVE · MORVM · GRAVITATE
APVD · OMNES · COMMENDATISSIMO
SVB · CVIVS · AVGVSTIS · OMINIBVS
VETERIS · OBSERV. · FRANCISKALIVM · FAMILIA
ITERVM · LVCEM · ASPICIT
NOVI · SODALES
OMNIBVS · LETITIS · GESTIENTES
PATRONO · DVLCISS.
SOLEMNIA · GRATIARVM · VOTA · ET · TITVLVM.

BREVE DI SUA SANTITA'

che concede indulgenza pei santi esercizi fatti in comune dai socii delle conferenze di s. Vincenzo de' Paoli.

PIUS PP. IX

AD PERPETUAM REI MEMORIAM.

Exponendum nobis curarunt dilecti Filii, præses generalis et consiliarii Societatis s. Vincentii a Paulo, Lutetiæ Parisiorum institutæ, ejusdem Societatis sodales spiritualibus exercitiis gregatim quotannis vacare pie consuevisse. Qui quidem mos ut longe lateque propagetur, ac in uberiorem Christi fidelium fructum cedat, humiles nobis preces admorunt, ut hanc sodalium pietatem cœlestium Ecclesiæ munerum, quorum dispensatores Nos voluit Altissimus, elargitione juvaremus. Nos itaque salubrem frugiferamque hujusmodi consuetudinem in Domino commendantes, utque magis in dies magisque invaleat ex animo optantes, piis hisce votis annuendum censuimus. Quamobrem auctoritate nobis a Domino tradita, deque omnipotentis Dei misericordia ac BB. Petri et Pauli Apostolorum ejus auctoritate confisi, omnibus et singulis præfatæ Societatis sodalibus, qui spiritualibus hujusmodi exercitiis, sic ut præfertur haberi solitis, singulis diebus devote interfuerint, vereque pœnitentes et confessi in postremo horum dierum Missæ sacrificio sacra sese communione refecerint, ac pro christianorum principum concordia, hæresum extirpatione, ac S. Matri Ecclesiæ exaltatione pias ad Deum preces effunderint, plenariam omnium peccatorum suorum indulgentiam et remissionem misericorditer in Domino concedimus. Qui vero corde saltèm contriti eorundem spiritualium exercitiorum partem tantum absolverint, ac ut supra oraverint, centum dies de injunctis eis seu alias quomodolibet debitis pœnitentiis in forma Ecclesiæ consueta relaxamus. Quas omnes et singulas Indulgentias, peccatorum remissiones ac pœnitentiarum relaxationes, etiam animabus Christi fidelium, quæ Deo in charitate conjunctæ ab hac luce migraverint, per modum suffragii applicari posse indulgemus. In contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque, præsentibus perpetuis futuris temporibus valituris.

Datum Romæ, apud s. Petrum, sub annulo Piscatoris, die XXVIII martii MDCCCLIV, pontificatus nostri anno octavo.

Pro D.no Cardinali Lambruschini:

J. B. BRANCALEONI, Cancell. subs.

LA CITTA' DI MARIA

(Dal *Correspondant*).

I.

Le istorie dell'antichità parlano di città rinomate, le quali ebbero a loro primi fondatori dei banditi e degli assassini. Fuggendo questi dalla vendetta o dalle mani della giustizia si riparavano tra le foreste, e quivi

si facevano de' luoghi di asilo, nè tardavano a venirvisi a stabilire altri ed altri esiliati. Più onorevole e più autentica insieme è l'origine che danno alla maggior parte delle nostre città le cronache del medio evo. De' religiosi, fuggendosi dal mondo, si ritirano in luoghi solitari, ed ivi cominciano a dissodar del terreno. E non v'ha molto che intorno intorno a loro conventi ci si cominciano a raggruppare de' casolari. La povera gente di servizio ama venir a mettersi all'ombra della priorìa, la qual li mantiene, li istruisce, e dà loro da lavorare: e a poco a poco simili agglomerazioni di individui diventano Saint-Omer, Sant-Dénis, Saint-Brieux, o Saint-Germain. Ma che in un'epoca sì poco da noi discosta, come è il secolo di Luigi XIV, siasi fondata una città per un progetto di divozione, allo scopo di procurare la maggior gloria di Dio, e di far onorare la santissima di lui Madre; che tale città, rinomata per la vita edificante de' suoi primi coloni, abbia visto fiorire e perpetuarsi nel suo seno le più belle virtù, od abbia conservato intatta la sua fede nel mezzo di tutte le prove d'una dominazione protestante, non è la cosa che più si conosca tra di noi. E questa nondimeno si è la storia di *Villemarie*, città di Maria, più volgarmente chiamata Monréal, la capitale del Canadà. Noi troviamo i più edificanti dettagli di questa colonia in due opere recentemente pubblicate dal dotto e pio Abate Faillon direttore della casa d'Issy, nelle quali si racconta la santa vita delle fondatrici di due congregazioni religiose, indigene del Canadà. L'autore, che per modestia tace il suo nome, è pur abbastanza conosciuto per la ragguardevole istoria dell'Abate Olier, fondatore dell'Instituto di s. Sulpizio, come ben anche per la buona compilazione dei monumenti inediti intorno all'apostolato di santa Maria Maddalena nella Provenza. La pia erudizione che regna in tutti i di lui scritti fa desiderare vivamente anche la pronta pubblicazione d'un nuovo lavoro, al quale egli attende già da più anni: L'istoria della colonia di Villemaria.

Era già quarant'anni, che Champlain aveva cominciato a colonizzare il Canadà, e quell'impresa rimaneva pur stazionaria senza che vi attirasse lo sguardo della madrepatria. Le società di commercio, alle quali aveva il Re successivamente conceduto quel vasto paese a condizione di fondarvi degli stabilimenti, non vi avevano fatto nessun tentativo di coltivazione, accontentandosi unicamente di monopolizzare il traffico delle pelliccie coi selvaggi. Alla testa delle compagnie c'erano bene dei principi del sangue, e v'era ragion da pensare, che il loro credito e le loro ricchezze avrebbero saputo cavar bon partito da privilegi sì estesi. Nondimeno il paese era rimaso senza coloni, e il terreno senza coltivazione; talchè nel 1640 non si contava che solo duecento Europei in tutto il Canadà, compresovi le donne i fanciulli, e le religiose di Québec. E fu allora che la Divina Provvidenza inspirò all'abate Olier di stabilirvi una colonia coll'intento di onorare la Santa Madre di Dio, e di fondare nell'isola di Monreale sotto il nome di *Villemarie*, città di Maria, una città fortificata, nel luogo più esposto al furore degli Irochesi, onde farne così l'appoggio e la salvaguardia di tutto il Canadà.

Lo stesso pensiero doveva preoccupare ad un tempo diverse anime sante; sicchè da questa medesima circostanza venne loro inspirandosi confidenza per un' impresa, che umanamente parlando, non aveva che della pazzia. Il signor De la Danversière a la Fleche, a Troyes il signor de Maisonneuve, e madamigella Giovanna Mance a Gangres si sentirono egualmente animate da vivissimo desiderio di promuovere la gloria di Dio nel Canadà. Le tre sant' anime, come attirate a Parigi, s' incontrano per accidente con Olier, e s' ebbe ciascuno riconosciuto come chiamato dal cielo alla comune missione. Bentosto l' Olier potè formare un'associazione di ricche e zelanti persone, conosciuta dappoi sotto il nome di Società della Madonna di Monreale, a cui il Sommo Pontefice volle degnarsi di incoraggiare con delle plenarie indulgenze. Si cominciò dal comperare l'isola di Monreale dal signor Ganzon pel contratto conchiuso a Grenoble li 17 agosto 1640, e si fece tosto partire pel Canadà un primo convoglio d'uomini, di provvisioni e di equipaggi. Poi l'Olier per consolidare l'impresa, che tanto gli era a cuore, adunò tutti gli associati in Nostra Signora a Parigi, nel febbrajo 1642. Il santo sacerdote vi disse la messa all'altar della Vergine, e comunicò di sua mano tutti i laici socii dell'opera, intanto che que' sacerdoti celebravano la messa agli altari vicini, dedicando tutti insieme l'isola alla Sacra Famiglia, sotto la particolare protezione della Beata Vergine. Vi fu deciso che sarebbesi preso il possesso dell'isola a nome stesso della Vergine, la quale sarebbene stata la Patrona, che dietro licenza del re, vi si fabbricherebbe una città sotto il nome di *Villemarie*, città di Maria. Si obbligarono di stabilirvi tre comunità, l' una di sacerdoti secolari pei soccorsi spirituali ai francesi ed agli indigeni; l'altra di ospitalieri per la cura degli ammalati; una terza di maestre di scuola, per istruire le fanciulle e renderle capaci di allevare cogli anni i loro figliuoli sulla buona strada della virtù.

La purezza delle intenzioni, che moveva gli associati, ben la si vede in uno scritto dell'Olier, da lui pubblicato circa quest'epoca: « Non bi» sogna, egli dice, misurare i pensieri di Dio coi nostri, nè immagi» narci, ch'Egli ne abbia aperto attraverso di tanti mari quelle vie sco» nosciute da prima, solo per andarci a prendere de' castori e delle » pelliccie. Questa è buona cosa nella bassezza de' disegni degli uo» mini, ma lontana troppo dalla maestà e dalla altezza delle vie di Dio, » e dalle intenzioni segrete e ammirabili della sua bontà ».

Intanto un primo convoglio, di cinquantacinque coloni, era sbarcato all'isola di Monreale li 17 maggio 1642. La piccola truppa era comandata dal signor Maisonneuve; ne faceva parte la Mance, e v' erano compresi dei soldati e degli artigiani di diverso genere, scelti tutti per la loro pietà e per gli esemplari loro costumi. Fu tra il canto de' salmi che si pose piede a terra, si fece su un altare in una capanna di scorze, e il cappellano, dopo di avervi celebrata la messa, vi espose il Santissimo Sacramento, che da quel momento fu conservato mai sempre senza interruzione a Villemaria.

E poichè il paese non forniva nè olio, nè cera per ardere dinanzi al tabernacolo, vi si pose invece della lampada una boccia di vetro con entrovi diverse lucciole, le quali gettavano a sè d'intorno il loro tremolo e mite lucicore. Il P. Vimont della C. di G. era il primo cappellano della spedizione; poichè a quell'epoca non era per anche formata la società dei Preti di s. Sulpizio: e fu in parte allo scopo di fornire missionari al Canadà, che l'Olier fondò poco poi quel suo celebre Seminario. I primi anni furono un combattimento continuo per que' generosi coloni, attaccati com'erano senza posa dagli Irochesi, e non si potendo staccar di tanto dal recinto di tronconi, nel quale doveano tenersi abbarricati. Nel 1653 non si contavano più se non 17 uomini capaci di portare le armi, e il signor Maisonneuve dovette ripassare in Francia per cercarvi de' rinforzi, e per rappresentare agli associati lo stato deplorabile della colonia. In poco s'ebbe messo insieme un fondo di 75,000 lire, su del quale il Maisonneuve potè reclutare 108 persone, e subito si rimbarcò pel Canadà con quel buon ajuto. Può ben figurarsi la gioja degli abitanti di Villamaria all'arrivar dei fratelli, che venivano a dividere le loro fatiche e i loro pericoli; nè ci fu più nulla di più commovente che la carità, di cui si amavano l'un l'altro que' fervorosi coloni. Il governatore che si era fin'obbligato col voto di castità, aveva formata fra suoi compagni la compagnia dei soldati della Beata Vergine; erano 63 i campioni che si erano così arruolati, e si tenevano sempre pronti a sacrificare la loro vita per salvar quella degli altri coloni. Que' soldati cristiani montavano per turno la guardia alle abitazioni e pei campi, e si allegravano la noja di lor fazione cantando cantici e recitando preghiere. La domenica il sig. Maisonneuve li riuniva, e loro indirizzava delle religiose esortazioni; li animava ad esser costanti, poi ne fissava un certo numero, i quali doveano comunicarsi un po' per giorno nella settimana, tenendosi così in istato di grazia in faccia de' nemici.

Nè molto dopo l'intrepido e santo fondatore ritornava in Francia, e ne conduceva via con sè quattro Preti di s. Sulpizio, per assumersi loro la direzione spirituale della colonia, con insieme alcune Suore ospitaliere della Flèche per accudire al suo ospitale. Ben presto una nuova recluta di 60 uomini e 32 *Filles du roi* venivano ad assicurare l'avvenire della popolazione di Villamaria. Si dava quest'appellazione di *Figlie del re* a quelle giovani che venivano colà mandate per unirsi in matrimonio coi coloni. Nè si creda già che desse fossero tolte dal rifiuto delle città, e tra le recluse e le pentite. Colbert incaricò Monsignor di Harlay Arcivescovo di Roano di farne una scelta di robuste e virtuose figliuole dalle popolazioni campagnuole della Normandia; ed i Curati usarono di tutta la circospezione nell' esame e nella destinazione di ciascuna. Durante il viaggio restarono le giovani sotto la sorveglianza d'una religiosa, e dopo giunte, la loro residenza era al convento della congregazione di Villamaria finchè a mano a mano ne sortivano maritate. E devesi proprio alla pietà di queste prime madri di famiglia, se le generazioni che si venner succedendo a Monreale hanno saputo

conservare fino ad oggi il prezioso deposito della fede. Nel 1657 ci furono dodici matrimonii a Villamaria; e subito il signor Maisonneuve pensò a fondare una scuola, che garantisse pe' figliuoli il gran beneficio d'una religiosa educazione. Nè però l'isola cessava dall'essere continuamente tormentata dai selvaggi, e nel 1660, il bravo Danlac, con sedici suoi compagni, furono visti sacrificare magnanimamente la vita per salvare la colonia. Fin' allora gli attacchi degli Irochesi tenevano gli abitanti rinserrati nella cerchia delle loro palizzate; ciò che dava di giorno in giorno maggiore ardimento al nemico. Ma per incutere ai selvaggi una certa paura, il governatore risolvette di pigliar l'offensiva; e la generosità de' volontarii, che si offerirono per questa spedizione giustificò pienamente il disegno del Maisonneuve. Danlac ed i suoi compagni, dopo di essersi preparati al sacrificio della vita col ricevere i sacramenti, e col giuramento fatto all'altare di non discendere a nessun patto col nemico, dopo di avere scritto il loro testamento e ricevuto l'ultimo addio dai loro concittadini, si slanciarono alla campagna risoluti di spargere il loro sangue per la religione e la salvezza della lor patria. Circondati ben presto da una frotta di ben 800 Irochesi dovettero i valorosi Canadiani trincerarsi in un posto, e là sostennero per otto interi giorni gli assalti de' nemici. Alla fine, dopo di aver fatto subire a que' selvaggi delle perdite considerevoli, i figli di Villamaria, sopraffatti dal numero, soccombettero tutti fino all' ultimo. Ma la gloriosa loro morte fu la salvezza del Canadà. Stupiti gli Irochesi dall'incredibile valore de' francesi si allontanarono scoraggiati dagli stabilimenti de' nostri coloni, e questi poterono godere per qualche anni d'un po' di riposo di cui si ebbe a risentirsi fino a Québech. Negli annali de' popoli noi non conosciamo de' fatti d'armi tanto arditi come questo, che a quegli eroi generosi fu inspirato dalla loro divozione a Maria.

L'anno 1663 vide cambiarsi di mano la proprietà di Villamaria; e i nuovi padroni dieder opera, anche più de' loro antecessori, onde la Beata Vergine avesse culto ed onore nel lontano di lei dominio. Il Seminario di s. Sulpizio di Parigi venne sostituito a tutti i diritti della compagnia di Monreale; e d'allora in poi l'esistenza di quella città rimane identificata con quella d'una congregazione d'esemplari sacerdoti, che in questi due secoli ha fatto tanto per l'educazione del clero in Francia e nell'America. Il Seminario dell'Olier si adossò pure enormi spese per inviare al Canadà de' nuovi convogli di coloni laboriosi e fermi nella fede. Coll'ajuto di tai rinforzi nel 1666 si contavano a Monreale seicento anime, e sei anni dopo mille e cinquecento. La popolazione andò così in aumento ognora crescente, continuando alla direzione i Sulpiziani, fino all'anno 1760; epoca della conquista del Canadà per parte degli Inglesi. Fu questa una prova terribile per la religione; ma la città, cui proteggeva dal cielo la sua santa Patrona, seppe difendere la sua fede contro tutti gli sforzi di un governo protestante per istrascinarla all' eresia. In forza del trattato di pace pel quale si cedeva il Canadà all'Inghilterra, i proprietarii delle terre, quando non volessero farsi sudditi inglesi, erano obbligati

a vendere in breve termine i loro dominii. Il Seminario di s. Sulpizio veniva quindi a ritrovarsi in un grave imbarazzo; ma ben presto si fu deciso di spogliarsi del possesso temporale per assicurare il bene spirituale dei suoi dipendenti di Villamaria. Al momento della cessione c'erano nel paese quaranta preti di s. Sulpizio, quali impiegati alle cure delle anime nella città e nella campagna, quali in missione tra i selvaggi, quali alla direzione del Seminario, dei collegi, e de' conventi. Di questo numero di sacerdoti dodici non seppero indursi a fare il sacrifizio della loro nazionalità, e domandarono di ripassare alla patria. Ma 28 di que' Sulpiziani per solo spirito d' abbandono religioso consentirono a farsi sudditi britannici; e il seminario di Parigi fece quindi alle loro mani l'intiera e piena cessione de' suoi vasti possedimenti del Canadà, per così assicurare la perpetuità del clero cattolico a Villamaria.

Ma il risultato di sì lodevole disinteresse dovea ritrovarsi seriamente compromesso dall'ombrosa politica dell'Inghilterra. La popolazione del Canadà non era ancora tanto rialzata dall'educazione da potersene avere un numero di sacerdoti che bastassero ai bisogni religiosi della colonia. Saria perciò convenuto che la Francia continuasse a fornire periodicamente de' soggetti sì che vi si potesse conservare un buon nucleo di zelanti sacerdoti, com'ella faceva già da cento e vent' anni. Ma il governo di Londra ostinatamente rifiutava di lasciar penetrare nessun ecclesiastico francese nella nuova sua colonia; per la speranza, che si aveva, che col lasciar così le gregge senza pastori, le si potrebbero attirare senza riparo all'eresìa.

Nel 1783 ben settantacinque parrochie ne' dintorni di Monreale si ritrovavano senza curato, e nel 1791 di tutti i Preti di s. Sulpizio, che all'epoca della conquista s'erano rassegnati ad adottare il Canadà per loro patria, più non ne rimanevano che due affatto infermi e sfiniti dalla vecchiaja. S'andavano perdendo le tradizioni dell'educazione ecclesiastica, e c'era pericolo che i giovani sacerdoti, che sarebbersi potuti allevare della colonia, non venissero più formati sotto la solida direzione del celebre seminario.

Le persecuzioni del clero di Francia e la sua dispersione all'epoca del Terrore furono mezzi providenziali, di cui il Signore si servì per ricondurre missionarii nel Canadà. L'interesse, che il governo Inglese s'ebbe preso per i nostri sacerdoti esiliati, l'indusse a rimettere dalle assolute proibizioni; e tosto nel 1794 dodici preti di s. Sulpizio vedendo che le porte di Villamaria non erano più loro chiuse, si affrettarono a passare l'Oceano onde presentarsi alla chiamata dell'ultimo superstite de' loro confratelli. Il loro arrivo a Monreale segnò veramente un'era novella per la Chiesa e per la colonia. Il Seminario potè riprendere le sue scuole; la pietà rianimata ne' fedeli fece sviluppare delle vocazioni, le parrochie a poco a poco vennero proviste de' loro pastori; e d'allora in poi per uno scambio regolare di soggetti coll'istituto di Villamaria, il Seminario di Parigi vi ha conservato a livello gli studii superiori, garantendovi così la successione d'un sacerdozio ben istrutto e virtuoso.

(Sarà continuato)

CRONACA RELIGIOSA

Esempi di carità del clero e delle congregazioni religiose nei luoghi invasi dal choléra. — Imbarco di suore per assistere e truppe belligeranti. — I fratelli di s. Pietro in vincoli *in Apt. — Risposta di Napoleone III al vescovo di Bajona. — Elezione del vescovo di Basilea. — I rivoluzionarii spagnuoli. — Il cardinale Wiseman citato in tribunale. — Una vicenda dei Mormoni in Inghilterra.*

Il flagello del choléra ha in questi ultimi tempi visitati e visita tutt'ora una parte notabile della Francia (Marsiglia, Tolone, Avignone, Aix, ecc.) e dell'Italia (Nizza, Genova e suo territorio, molti luoghi del Piemonte, alcuni luoghi del Modenese, Livorno ed altre parti della Toscana, qualche poco Roma, terribilmente Napoli e sue adjacenze), e si è manifestato anche in alcuni luoghi della Svizzera e della Germania. Ma il clero cattolico e le religiose congregazioni e d'uomini e di donne, danno dovunque le maggiori prove di annegazione e di eroico coraggio tanto nell'assistenza spirituale dei malati come nella corporale, e già possono vantare i loro martiri della fraterna carità.

L'attual vescovo di Bobbio è uno di quegli ecclesiastici che più si distinsero per zelo e coraggio nell'assistenza degli infetti del contagio allorchè nel 1835 il choléra infierì per la prima volta nella Liguria. Come vescovo non fa ora di meno. Ecco che cosa scrivevasi poc'anzi da Bobbio alla *Gazzetta Piemontese:*

« In Fontanigorda è scoppiato il *choléra*, e ad un tratto nei primi giorni si verificarono 51 casi e 18 decessi. Il parroco di quel comune alpestre, sparso a malagevoli distanze in poveri casolari, informava il Vescovo al primo corrente che gli era divenuto impossibile il sovvenire dei religiosi conforti tanti malati, e monsignor Vaggi, immantinente ed a piedi partiva per Fontanigorda, non da altri accompagnato che da un contadino portante un involto di oggetti di soccorso. Da Bobbio a Fontanigorda vuolsi un cammino a piedi di oltre ore otto per aspro e disastroso sentiere. Il tratto di mons. Vescovo destò una profonda ammirazione ed una viva gratitudine ».

Il vescovo di Nizza fu preso egli stesso dal morbo, contratto, a quanto sembra, nelle visite da lui fatte ai poveri malati.

Si osservò che fin dai primi giorni che si manifestò il contagio in Genova, non si videro più intorno predicanti protestanti. Essi trovarono assai più comodo recarsi a spargere in siti meno pericolosi il loro mal seme.

Il 15 agosto, festa dell'Assunta, fu portato, per la quinta volta in questo secolo, processionalmente per la città il simulacro miracoloso della Madonna del santuario di Monte Negro, distante della città cinque miglia. La compagnia della Misericordia vi fa prodigi di carità nel trasporto e nella cura dei malati.

Riguardo al choléra di Marsiglia leggiamo nel *Giornale di Roma*, 5 agosto:

» I giornali del mezzogiorno della Francia fanno conoscere con parole di profonda ammirazione lo zelo e la carità del clero e delle comunità religiose nello apprestare assistenza ai miseri colpiti dal flagello del colera. L'Arcivescovo di Marsiglia, che non ha mai lasciato di correre ovunque ad apprestare i conforti dell'apostolico suo ministero, è corso principalmente a portare le sue consolazioni nelle religiose comunità delle donne, che sono più delle altre colpite dal morbo. Le sorelle di s. Giuseppe, che servono l'ospedale civile di Marsiglia, l'ospizio della Carità e l'asilo dei Pazzi, non sono venute meno nella sublime loro opera di carità: e a cagione delle fatiche sostenute notte e giorno accanto agli infermi e nel prodigare ogni genere di aiuto cinque di loro sono morte.

» E le dame di San Tommaso da Villanova hanno avuto perdite maggiori. Su quindici ne sono morte sei, e sette sono inferme; e siccome non rimanea che la superiora per l'assistenza, sono accorse le Suore della Speranza, e una di queste è morta nell'esercizio della carità presso coteste sofferenti.

» Le Suore di s. Giuseppe, incaricate della direzione della casa di Providenza, ove stanno i così detti orfani del colera, hanno avuto anch'esse molte perdite. Dobbiamo dire altrettanto delle Figlie della Carità, le quali al presente hanno molte ammalate, che lottano colla morte. Continuamente in mezzo ai colerosi in ogni quartiere della città, e specialmente in quelli, ove l'epidemia (così detta) ha di più infierito, queste pie donne hanno contratto per il loro sacrificio in verso i poveri il male, che elleno si sono sforzate di combattere con ogni atto di eroismo il più ammirabile.

— Leggiamo nel *Messaggere della Carità:*

In questi ultimi giorni cinque suore della carità, avendo manifestato il vivo desiderio di far parte della spedizione del Baltico e del Mar Nero, furono inviate a Boulogne. Tre appartengono a diverse comunità della città, e due alla diocesi. Arrivate a Boulogne, s'imbarcarono per raggiungere a qualche miglio del porto, la nave destinata al servizio farmaceutico. L'Inghilterra fa tener dietro alla flotta molti navigli conosciuti sotto il nome di *navi-ospitali,* di forma e di grandezza eguale a quelli che si scorgono sul Tamigi e che hanno già prodigato tanti soccorsi ai marinai d'ogni bandiera. Su questi bastimenti le degne suore prenderanno domicilio e prodigheranno le loro cure agli ammalati ed ai feriti delle due nazioni spesso esponendo a gravi pericoli la loro vita. Il più grande di questi bastimenti può contenere 1200 uomini; chiamasi il *Sans-Crainte,* ed ha la forza di un naviglio da 104 cannoni. Visitandolo, bisogna credere di trovarsi nel più bell'ospizio di Parigi. Nulla vi fu trascurato, vi ha fin anco una cappella.

— La nuova congregazione religiosa di s. Pietro in vincoli prende aumento in Francia. Ecco che cosa leggevasi ultimamente in proposito nel *Memorial d'Apt:*

« Dopo che i Bernardini-agricoli hanno lasciato il convento della Cavalleria, (già commenda di Malta, situato in questo distretto) per andare a stabilirsi nell'abbazia di Sennaque, quel primo luogo è stato acquistato dall'Ab. Fissiaux, direttore del penitenziario di Marsiglia e d'Aix, e superior generale dell'Ordine di S. Pietro in vincoli, recentemente approvato dal Sommo Pontefice, per quivi collocare il noviziato dell'Ordine stesso, e poscia aprirvi un orfanotrofio. Lo zelo di lui, che ha già prodotto risultati indicibili nell'opera d'accostumare i giovani detenuti, e di promuovere gl'interessi dell'agricoltura, promette parimente al distretto di Apt il beneficio di una istituzione piena di avvenire, della quale avranno a rallegrarsi tutti i cuori affezionati alla Religione e al vero bene degli uomini. »

— L'Imperatore Napoleone fece la seguente risposta al discorso che Monsignor Vescovo di Baiona gli indirizzò in occasione della sua festa, e che merita di essere conosciuta:

« Monsignore,

» L'uso ha voluto che vi fosse un giorno dell'anno in cui tutta la nazione celebrasse la festa del suo sovrano: in presenza di questa manifestazione generale e delle preghiere che s'indirizzano al cielo in tutta la Francia, è dovere del sovrano, a sua volta, di raccogliersi in sè stesso e conoscere se ha fatto tutto quel che dipendea da lui per meritare questo concerto di voti e di preghiere. È suo dovere, soprattutto di venire ai piedi degli altari a chiedere al Cielo, per l'intercessione dei suoi sacri ministri, benedizione ai suoi sforzi, lume alla sua coscienza e forza di fare il bene e combattere il male.

» La mia presenza a Baiona, in questo giorno, è un fatto che, confesso con piacere, prova che la Francia, calma e felice, non ha più quei timori che obbligano il capo dello Stato ad essere sempre armato ed alle vedette in mezzo alla sua capitale; prova che la Francia può sostenere una guerra all'estero senza che la sua vita interiore cessi d'essere libera e regolare.

» Vi ringrazio, Monsignore, delle preghiere che indirizzate al cielo per me; ma degnatevi invocare la sua protezione eziandio sulle nostre armate; imperocchè pregare per quelli che combattono e per quelli che soffrono, è un pregare per me ».

Questa risposta contiene di que' pensieri che sembrano non potersi esprimere se non si sentono.

— L'elezione di un Vescovo per la vasta diocesi di Basilea che inspirava così vive inquietudini, ebbe uno scioglimento felice. Nel mese di giugno le conferenze fra il Capitolo e i governi voleano ristringere la libertà del Capitolo, ed imporgli Leu, prevosto di Lucerna, che scrisse contro Monsignor Arcivescovo di Friburgo e attaccò l'episcopato alemanno. Quantunque l'abate Leu abbia ritrattato il suo scritto, dopo che fu messo all'Indice, il Capitolo non potea decidersi a nominarlo Vescovo.

Su l'invito di Monsignor Bovieri, incaricato d'affari della Santa Sede, si ripigliarono le trattative: dopo diverse comunicazioni confidenziali, la maggiorità dei cantoni fece delle concessioni al Capitolo, e si dichiarò pronta ad accettare il canonico Arnold, di Soletta, che le era stato proposto confidenzialmente con cinque altri preti. In seguito a questa comunicazione il Capitolo nominò Arnold a Vescovo di Basilea con dieci voti in tredici votanti. L'eletto è un prete veramente di merito, tenutosi sempre fuori di tutte le lotte politiche: i buoni cattolici si tengono fortunati per questa nomina. Il signor Arnold fece i suoi studj teologici al seminario di S. Sulpizio, a Parigi, ed è dal 1830 canonico-predicatore alla cattedrale di Soletta. Così questo grave affare che minacciava di turbare e compromettere tutta la diocesi di Basilea, terminò in modo da essere applaudito.

Però il vescovo nominato fece sapere ai relativi governi ch'egli prendeva tempo a rispondere quanto all'accettazione.

— La rivoluzione spagnuola, che si mostra sempre più brutta e minacciosa dal lato politico, ha già gettato abbastanza la maschera anche dal religioso. Alcune giunte e deputazioni hanno chiesto delle modificazioni del Concordato. Le giunte di Valladolid e di Burgos, hanno già decretato l'espulsione dei Gesuiti. La giunta di quest'ultima città esprime fra i motivi d'espulsione anche questo, che in Ispagna non vi sono nè increduli da convertire, nè eretici da combattere. Motivazione ben singolare! Ora la giunta di Valenza ha adottato una misura che dimostra che i rivoluzionari spagnuoli non intendono limitarsi soltanto all'espulsione degli ordini religiosi. Essa ha pronunziato la soppressione del Seminario diocesano. I giornali cattolici di Madrid fanno invano osservare che il Clero non ebbe alcuna parte negli atti dell'ultimo governo. Cosa importa? Essi attaccano la Chiesa come Chiesa. I rivoluzionari agiscono simultaneamente e d'accordo fra loro in ogni paese ove hanno il sopravvento.

Sembra del resto che i democratici spagnuoli mentre mandano incessanti grida di libertà, siano da un'altra parte molto impegnati a mantenere la schiavitù. Citiamo a testimonio il corrispondente della *Presse :*

« L'antico capitan generale di Cuba, marchese de la *Pesuela,* che in America è chiamato il *Padre dei negri,* perchè dichiarato abolizionista, è attaccato acremente a questo riguardo dai nostri giornali.

» Non so spiegarmi come vada che il popolo spagnuolo con aspirazioni così vive per la libertà voglia, e *mantenga con tanta energia* la schiavitù dei negri, a quanto almeno se ne può giudicare dall'opinione espressa dai giornali i più liberali. Bisognerebbe procurare di mettersi su questo punto un po' più in armonia con sè stessi. Questo sarebbe utilissimo al sorgere di un'aurora eminentemente democratica ». Noi crediamo che lo spirito di umanità dei rivoluzionari spagnuoli vada del pari col loro spirito di moderazione e di perdono.

— Il Cardinale di Westminster fu citato a comparire alle assise di Guildfort. Un prete di Londra, certo Boyer, appellò contro di lui ai giurati protestanti della contea di Surrey.

« La coscienza di questo prete, dice l'*Univers,* non valse a rattenerlo dal denunziare il suo Arcivescovo a giudici e giurati protestanti, per vendicarsi di atti, di cui crede aversi a lamentare. Come qualificheremo questo processo? Non si tiene verun conto dello scandalo e dei sentimenti che eccita il titolo di Arcivescovo di Westminster, per ottenere una condanna ai danni e agli interessi? Un prete che può andare a questi estremi, si duole di essere stato diffamato dal suo Prelato? Tutto ciò che il Cardinale potè scrivere su gli an-

tecedenti di questo ecclesiastico, era ben lontano dal dimostrarlo ai cattolici inglesi per tale, quale apparirà dopo il processo, qualunque ne sia l'esito.

» Questo sacerdote accusatore crede di essere stato designato dal Cardinale come corrispondente dell'*Ami de la Religion* nella lettera che Sua Emin. ci fe' l'onore di dirigerci relativamente agli errori così gravi commessi da quel giornale nel parlare delle condizioni della Chiesa cattolica in Inghilterra.....

» Il *Catholic Standard* dice che in questa occasione vennero presentati indirizzi di simpatie all'illustre Cardinale in nome del capitolo e del clero dell'archidiocesi di Westminter. I cattolici di Francia e dell'Europa intera partecipano senza dubbio ai sensi del clero di Londra; ad un bisogno, eglino se gli unirebbero nel protestare della loro indegnazione per un procedere di tal fatta contro di lui ».

L'affare terminò bene, perchè il tribunale non ammise l'accusa, come mancante d'una prova strettamente giuridica.

— Ecco un curioso aneddoto riferito dalla *Presse* di natura comico, ma che poco mancò non si mutasse in tragico. La *Presse* lo ricava dal *Liverpool Mercury*.

« Domenica scorsa, 23 luglio, la pittoresca vetta del *Runcorn-Beacon* fu testimonio di un curiosissimo spettacolo. Un'assemblea di Mormoni, riunitisi per compiere le loro cerimonie religiose, avea attirato un'immensa folla di curiosi. Verso le due e mezzo un vecchio mormone cominciò con voce grave e con gesti particolari in uso fra i membri della Confraternita dei santi dall'informare la sua udienza della sua celeste missione. Disse che questa missione avea per oggetto di convertire i cattivi in questo mondo, e che era anche suo dovere di prevenire il popolo contro la reproba natura di tutte le religiose credenze, che non sono quella di Giuseppe Smith, fondatore dei Mormoni.

» Dopo aver lungo tempo inveito contro la Chiesa anglicana, venne pregato di non occuparsi tanto delle altre religioni, e di cominciare piuttosto a spiegare la propria. L'oratore mormone parve molto offeso da questa osservazione, e si diede a scagliare insulti ancor più violenti contro le opinioni religiose riputate ortodosse. Un gran numero di uditori si determinarono allora ad usare di rappresaglia. Ognuno voleva essere ascoltato ed imponeva silenzio; si andava a gara a chi poteva meglio maneggiare la spada della controversia teologica. Non risparmiavansi le personalità. Un oratore disse che Giuseppe Smith era un impostore. Un altro pretese che, a giudicarne dalla sua età, il predicatore aveva probabilmente affidato i suoi principii, sulla pluralità delle mogli, alle cure di Brigham Young, gran sacerdote attuale della valle del Gran Lago Salato, mentr'egli era venuto ad invitare il popolo ignorante a seguirlo nei covili dell'infamia a traverso dell'Atlantico. Un terzo consegnava il nome e l'indirizzo d'un fanatico mormone di Northwich, il quale aveva una fede talmente robusta nella virtù del battesimo, che battezzava il suo porco prima di ucciderlo, sperando di ottenere i favori celesti nella consumazione del lardo sacro.

» Il tafferuglio giunse all'estremo. Alcuni Mormoni dichiararono altamente che erano pronti a battersi per la libertà spirituale. Uno dei santi disse che, prevedendo che sarebbe insorta una questione, aveva calzato a tal uopo un paja di grossi stivali, coi quali era pronto a regalare dei sonori calci a dieci o dodici degli uomini che stavano sulla collina, e dopo combatterebbe in campo chiuso contro i più forti.

» La sfida fu subito accettata, ma in questo momento i Mormoni intuonarono un cantico. Si credette fosse il segnale di una nuova lettura, ed il combattimento fu sospeso. In quell'intervallo quasi tutti i santi aveano preso la fuga, e la folla a poco a poco si disperse ».

Tali, ripeteremo, sono le aberrazioni e i disordini cagionati dal principio fondamentale del protestantismo.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia, Canon. Ord. della Metrop.*
Redattore unico e responsabile.

Agosto. 1854. Fasc. 4.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

IL SOLENNE APRIMENTO

Della Nuova Fabbrica del Patronato pei liberati del carcere.

La pia e benefica istituzione del Patronato pei liberati dal carcere è anche fra di noi una recente fondazione di cui si onora la patria beneficenza. Essa ha per iscopo primieramente di offrire un ricovero a questi disgraziati al loro uscir di prigione, in secondo luogo di provarli per un tempo sufficiente a poter attestare la loro emendazione onde più facilmente trovare uno stabile appoggio in società nell'esercizio di loro professione, finalmente di educare il loro morale mercè l'istruzione religiosa, l'assistenza e la sorveglianza in ciascun momento della giornata. Il fine del 1844 la vide nascere fra di noi mercè l'operosità di alcune ragguardevoli persone ed il concorso volonteroso di altre molte principalmente nelle pecuniarie obblazioni. Non è però a tacersi che già alcuni anni prima che questo istituto avesse vita, qualche benefico facoltoso della nostra città avea pensato a istituire i primi elementi di un fondo da erogarsi a sussidio dei delinquenti dopo la loro scarcerazione, finchè loro di bel nuovo si presentasse il modo di campar la vita con onesto guadagno, e merita principal menzione per tale provvedimento l'ill.^mo^ e rev.^mo^ mons. conte Stanislao Taverna, già canonico ordinario della nostra Metropolitana. Ma i redditi disponibili per questo scopo erano ancora senza confronto inferiori al bisogno; inoltre ciò che generalmente a questa sorta di gente torna ancor più necessario del pane materiale, è il pane dello spirito, è la coltura religiosa e morale della mente e del cuore, è una specie di tutela spirituale per parte di uomini probi e provetti, è infine la testimonianza che costoro possano fornire alla società del sincero emendamento de' loro clienti, onde la società li riabiliti, come si suol dire, e rimetta di bel nuovo in loro la

sua confidenza; cose tutte che colla semplice distribuzione di materiali sussidii si era ben lungi dal poter ottenere.

A soddisfare adunque a tutti questi bisogni venne fondata l'istituzione del Patronato, ed ebbe provvisoriamente, come locale di ricovero e di prova pei liberati dal carcere, il già convento de' Padri Cappuccini in Porta Vercellina, riacquistato dal benemerito ab. Protti, già penitenziere minore nella Metropolitana, e da lui destinato per testamento ad essere ritornato, come prima si potesse, al suo scopo primiero. Quando adunque divenne possibile l'adempire la mente del pio testatore, il Patronato dovette interinalmente allogarsi a pigione in altra casa; ma il benemerito sacerdote prof. D. Tommaso Ghiotti libero erede dell'ottima Madre Ripamonti, ex-religiosa e direttrice di un istituto femminile di educazione molto rinomato per la sodezza del suo impianto, avendogli legato morendo quella medesima casa in cui trovavasi il prelodato convitto, esso si vide in grado di poter pensare a dar principio ad un edificio, che ideato in piena conformità allo scopo cui doveva servire, rispondesse in ogni parte ai proprii bisogni; confidando del resto non senza ragione che la munificenza dei milanesi dopo avergli data la vita non avrebbe lasciata incompiuta l'opera sua.

Sorse dunque nella via di Quadronno, dietro il disegno e la vigile assistenza del rinomato architetto Terzaghi, in breve lasso di tempo il nuovo stabilimento, che oltre ad un'austera grandiosità di forme presenta uno scompartimento assai corrispondente al suo fine e a quella sorveglianza che deve possibilmente essere continua sulle diverse sue parti. L'edificio sebbene non ancora totalmente compiuto, è però già capace di parecchi individui da ricoverarsi e già contiene copiose officine per differenti mestieri, avendovi abili e probi artigiani ivi stabiliti i loro opificii a comodo di que' ricettati. Vistose senza dubbio dovettero essere le spese incontrate per la porzione già costrutta, e i mezzi disponibili erano ben lungi dal poterle adeguare; ma l'edificio fu condotto fino a questo punto nella fiducia di ulteriori sussidii dei buoni milanesi, che non gli verranno meno, e i sussidii de' buoni milanesi presto lo condurranno pure al suo compimento, e faranno sì che l'opera pia si allarghi ad una sfera di sempre maggiore efficacia.

Intanto la mattina della domenica giorno 20 dello spirante agosto il nuovo stabilimento fu solennemente inaugurato, alla presenza dell'eccellentissimo I. R. Luogotenente di Lombardia e di molti altri cospicui magistrati e illustri personaggi, colla

santa Messa celebrata da Sua Ecc. mons. Arcivesco nell'oratorio locale e colla benedizione dell'augustissimo Sacramento da lui impartitavi. Fra l'una e l'altra sacra funzione il zelantissimo Pastore lesse anche la seguente allocuzione appropriata alla circostanza, che abbiam l'ambito onore di poter pubblicare:

« Un nobile e generoso pensiero, uno di que' pensieri, che solo una fede poteva inspirare, la quale nell'uomo più degradato dalla colpa, ci fa ravvisare un fratello, corredento con noi nel sangue di Gesù Cristo, chiamava in vita pochi anni or sono anche nella nostra Metropoli, magnanima altrice d'ogni utile concepimento, un Istituto del Patronato pei Liberati dal Carcere, ove gli infelici, che ebbero la sventura di cadere in quei delitti, cui perseguono le stesse umane leggi, potessero, scontata la pena, dar prova alla società di migliori sentimenti, e ricevere insieme quella intellettuale e morale educazione, il cui difetto suol essere tra le precipue cagioni d'ogni delitto. Confortato di nuove pietose elargizioni tale Patronato ricomincia oggi appunto la sua opera altamente benefica, in questo ampio e ben inteso edificio, che quasi miracolo di cittadina beneficenza sorse poc'anzi dalle fondamenta, e si ripromette a ragione quella prospera esistenza, che viene dalla manifestazione del più dichiarato favore. Il mio giubilo pertanto si unisce al vostro, Illustri Milanesi, che in questa religiosa solennità conveniste ad invocare le benedizioni del Cielo sulle opere della vostra carità; si mesce alla gioja delle eccelse Autorità, che qui colla loro presenza offrono nuovo pegno di protezione a questo Istituto, cui già promossero di tutto il loro potere: perocchè in questo asilo di prova, io veggo il traviato rinvenire i mezzi più opportuni per riabilitarsi alla società, e per mettersi al sicuro contro i pericoli di nuove cadute.

» Iddio quanto odia la colpa, altrettanto è pronto ad accordarne il perdono al colpevole, che pentito a lui ritorna, e appena questi dal profondo dell'animo dolente gli esclama: Padre ho peccato, gli viene rimesso il delitto, il perdono è completo, e concesso una volta non si rivoca più mai. Iddio scruta i cuori e le reni, legge per entro i segreti dell'anima, ne vede i più reconditi affetti, e d'un solo sguardo assai meglio di noi stessi conosce la sincerità del nostro pentimento, della nostra conversione dall'iniquità alla giustizia; nè per rimetterci pienamente nella sua grazia ei d'altro ha bisogno. Sì, confortatevi dunque o delinquenti, che a lagrime amare detestate i vostri trascorsi. La pecorella smarrita ch'ei si ripone

sulle spalle, e stringe di bel nuovo al suo seno e riconduce all'ovile, tranquilla vi rimane e riamata non meno che le altre, anzi dal buon Pastore più festeggiata in ragione delle pene maggiori che gli costò: il prodigo figliuolo che ritorna alla sua casa non è da Lui tenuto in grado anche per poco inferiore all'altro rimastogli fedele, anzi nella gioja del convito, sembra quasi, che il buon Padre non palpiti che per lui.

„ Così opera Iddio; ma l'uomo costretto ad arrestarsi alle apparenze, e spesso ingannato da una soverchia fiducia, se, come deve, prontamente perdona al delinquente, non sempre tuttavia può tenersi sicuro del costui pentimento, e il colpevole, che pure ha soddisfatto alle pene imposte dall'umana giustizia, torna però dinanzi all'offesa società aggravato di un fatale sospetto, di un dubbio, che gli recide tutte speranze di più lieto avvenire. Foss'egli pure così profondamente addolorato del fallo suo come Davide dopo le parole di Natano, come Pietro dopo il pietoso sguardo di Cristo; la società non legge come Dio nel di lui cuore, e incerta del suo pentimento essa rifugge dal collocare in lui di bel nuovo la sua fiducia, dal riammetterlo alle opere dell'officina, dal fidargli incarichi, dal riaprirgli il santuario della famiglia. Quindi non di rado all'infelice colpevole, dopo la prima espiazione, ne rimane una seconda ancor ben più dura e più penosa: egli non trova più chi si giovi delle sue fatiche, della sua abilità; non ha un pane che lo sfami, non un tetto che lo ricovri: ramingo e svergognato tra la società che lo respinge, e nell'abbandono dei suoi fratelli, è un prodigio, se la disperazione non lo strascini a nuovi e ognor più gravi delitti! Oh! quanti da siffatto isolamento furono spinti fino al patibolo!...

„ Ma ecco la cristiana pietà, che nelle sue moltiplici industrie, nelle inesauste applicazioni dei grandi precetti dell'Evangelo porge la sua mano soccorritrice anche a questo meschino, che siede nella polve, sparge sulle sue piaghe un balsamo di consolazione, gli cancella dalla fronte il marchio d'infamia, e ringiovanito di novella virtù lo restituisce redento a' suoi concittadini. Ecco quindi sorgere i benefici Istituti del Patronato pei liberati dal carcere, dove come semplici associazioni per la direzione, e la materiale assistenza di questi sventurati, dove anche come case di ricovero, in cui essi dimorando per alcun tempo trovino vitto, asilo e lavoro, sino a quel giorno in cui dopo le prove più sicure di emenda, riacquistino titoli ben giusti alla pubblica stima, e diritto alla sociale riabilitazione.

» Ma ciò non basta, poichè il difetto di retta educazione, e morale e intellettuale, è quasi sempre la prima cagione che conduce al delitto. Noi ben sappiamo che l'ignoranza delle grandi verità religiose e dei proprii doveri ci lascia inermi contro ogni assalto delle passioni, e siamo tuttodì costretti a piangere più vittime di seduzione, di cui una buona educazione avrebbe fatti utili cittadini e cristiani esemplari. L'umana giustizia punisce la colpa, ma non vale a togliere dall'anima viziata i germi de' suoi traviamenti. Ben è vero, che anche tra lo squallore del carcere scende benefica la voce del Sacerdote, e alle pene dell'espiazione si associa il farmaco salutare della religiosa cultura. Ma l'opera ivi soltanto incominciata ha quì il suo compimento mercè di un'assistenza più speciale ed assidua; quivi per la incessante sorveglianza di morigerate persone, cessano eziandio le funeste influenze dei più malvagi, che nelle prigioni paralizzano non di rado l'azione del ministro di Dio; qui il pane dell'istruzione, e delle caritatevoli esortazioni si spezza a ciascheduno in ogni occasione, e nel modo più acconcio a' suoi bisogni. Così l'uomo avvilito si rialza, e l'infelice, che cospirava contro la società, e ne era il rifiuto e la vergogna, vien fatto degno di rientrarvi; così la stessa colpa diventa quasi pel delinquente un'occasione di rinascimento a nuova vita, che lo renda onorato, e contento nel tempo, e lo conduca ad una felicità piena e imperitura nell'eternità.

» Onore pertanto e gratitudine a voi tutti, Autori e Promotori di questa veramente pia e cristiana istituzione, sia che ne siate benemeriti per le pecuniarie elargizioni, sia che per l'opera amorevole e diligente della persona. Voi doppiamente siete padri di questi infelici, voi che loro procurate insieme l'alimento del corpo, e quello dello spirito; voi che li riconducete all'onore della vita sociale, e li confermate nel cammino del cristiano. Figli amatissimi, i vostri nomi stanno scritti nel libro della vita. Poichè se Gesù Cristo promette eterno il premio a chi dà pane al famelico, porge a bere all'assetato, visita il carcerato, veste l'ignudo; non lo concederà egli a voi, dilettissimi, che queste opere di misericordia tutte insieme adempite?.. E qual differenza può mai supporsi tra chi reca ad uom detenuto i conforti del corpo e dello spirito, e voi, che sì abbondanti le cure profondete a chi dal carcere uscendo, tutti seco porta gli effetti funesti d'una condanna?

» Proseguite dunque con alacrità e perseveranza nell'impresa benedetta; Iddio vi dona un largo campo a coltivare, nè voi

sarete lasciati soli a sostenere il peso e il calore di faticosa giornata. Chi inspirava la vostra carità a dar vita e iniziale incremento al pio Istituto, chiamerà pur altri a dividere le fatiche e i meriti della sua conservazione e del suo ulteriore ampliamento. Questo, che ora si può dire rinascente stabilimento ben lungi dal venir meno, troverà novi sussidi nella nostra Milano, ove nessuna opera di carità restò mai derelitta: anche per la santità del suo scopo esso è troppo ben raccomanandato al patrocinio del benefico Imperiale Governo, e alla cristiana munificenza dei cittadini.

» E voi, che dopo aver dimorato un tempo in questo benefico asilo, rinvigoriti nella virtù, rifatti degni della società ne verrete uscendo per ridonarvi alle vostre famiglie e alla pienezza della vostra libertà, nè ora nè mai dimenticate questo provvido Istituto, questi vostri generosi benefattori, senza dei quali i più di voi anderebbero miseramente perduti. Deh! miei diletti figliuoli, e adesso e quando sul fine di faticosa giornata, avrete mangiato contenti in seno alle vostre consolate famiglie un pane bagnato di onorati sudori, implorate nel fervore di vostra gratitudine le benedizioni del Cielo, l'abbondanza dei lumi divini su quei pietosi, che vi prestarono sì amorevoli cure, *poichè ogni ottima grazia, ogni dono perfetto* discende dall'alto, e da Lui solo deriva, che è immenso nella potenza, come nella bontà infinito ».

ALCUNE EPIGRAFI ANTICHE

ora scoperte nella Basilica di S. Nazaro.

La Basilica di s. Nazaro, una delle più antiche e delle più illustri di questa città, miniera feconda di tesori sacri ed archeologici, fornì in questi giorni diverse lapidi con epigrafi latine che rimontano ai tempi romani. Esse vennero scoperte sotto il pavimento del presbiterio che ora si rinnovella di vive pietre ben lavorate. Peccato che per la maggior parte siensi trovate infrante e tali da non poterne cavare il senso.

Una tuttavia comparve alla luce mancante solamente nel principio in modo che non toglie il senso dell' Epigrafe; dessa è di qualche importanza per le note cronologiche ottimamente espresse: è su di un bel lastrone di marmo candido a caratteri grandi e bene scolpiti.

| | | | | | | |
ARGITIONVS

QVI EST DEPOSITVS DIE IIII Kal.
OCTOBR ♡ CONSVLATV · Dom. nostr.
HONORIO XII ET THEODOSio
VIII · AVGVSTORVM ·

ET IVGALIS EIVS SAVRA INL. ♡ F. ♡ SIMul
QVIESCIT QVE EST DEP. ♡ PRID. ID. MAR
FESTO V. C. CONS. ♡ ET QVI DE ORIENTE FVerit
NVNTIATVS.

L'anno in cui fu deposto il marito Argizione è il 418 nel quale procedettero consoli *Onorio, Imperator* d'occidente, per la *dodicesima* volta ed il di lui nipote *Teodosio* Juniore, *Imperator* d'oriente, per l'*ottava* volta. Vi si rileva una sgrammaticatura perchè in luogo di dire *Consulatu Honorii* et *Theodosii Augustorum* vi è scritto Honorio et Theodosio come se precedesse la nota in caso ablativo *Consulibus Augustis*.

Insieme col marito fu posta a riposare la moglie *Saura* INL*ustris* F*emina* nell'anno che fu Console *Festus* V*ir* C*larissimus*, ossia nel 439 il giorno innanzi alle idi di Marzo ossia ai 14 di detto mese.

Merita attenzione il modo con cui è qui espresso il secondo Console che doveva essere nominato a Costantinopoli e del quale a mezzo marzo in Milano s'ignorava ancora il nome e la nomina. Imperocchè Teodosio Juniore in oriente nominava un Console e Valentiniano III l'altro in occidente i quali poi uniti segnavano l'anno per tutto l'impero romano. Sino dunque al giorno in cui arrivava l'avviso delle nomine si segnava l'anno o colla forma *post consulatum* de' consoli anteriori, o con quell'uno che fosse portato a notizia, mettendo intanto per l'altro una formola d'aspettativa. Teodosio per quest'anno aveva nominato sè stesso per la *diecisettesima volta* e nell'ultimo di gennajo non sapeva ancora di Festo nominato in occidente: onde la Legge che è nel suo Codice Teodosiano (Legum Novellarum, Lib. I, tit. 3) *de Judæis, Samaritanis, æreticos et Paganis* segnò così:
Dat. Prid. Kal. Febr. Constantinop. Theodosio Aug. XVII. Cons. et qui (de occidente) *fuerit nuntiatus.* Formola che si trova in altre leggi.

Questi due illustri conjugi pare che fossero di origine greca come molti tra noi a que' tempi e in quella mescolanza di greci e di latini; perchè *Saura* è nome evidentemente greco e vale *Lucertola*, e *Argitiono* sa di greco esso pure e pare uno de' loro diminutivi vezzeggiativi. Il nome di Saura non è nuovo nelle epigrafi latine: e Grutero, 715, 4, ce lo offre nella seguente:

D. M.
ET MEMORIÆ
MISERRIMORUM

VINDELICIS
HERMOGENIANO
ET VICTORI
ET SAVRÆ FILiis
VINDELICVS SVRINVS
INFELIX PATER
F. C.

Come sopra vi notai una sgrammaticatura, così qui noto il vocabolo IVGALIS che non aveva corso ai buoni tempi quale nome sostantivo nel senso di *uxor* moglie. Ne' tempi del buon latino *jugalis* non si adoperava che come aggettivo e per lo più si applicava a bestie da giogo: solo i poeti si prendevano la libertà di elevare questo aggettivo all'onore che ne' secoli seguenti ebbe poi anche come sostantivo e dicevano: *fœdus jugale, jugalis amor, jugalia vincla, jugalis lectus.*

Un'altra delle epigrafi meno guaste è la seguente la quale non presenta che de' nomi della famiglia Marcellia.

marcellio . . . .
et IVLIANAE
mARCELLII
FAVSTINVS ET
IVLIANE ET
PAVLINVS FILII
PARENTIBVS RARISS.

In quel *Rarissimis* sta un bell' elogio di questi genitori, elogio usato ne' buoni tempi latini, come *patri rarissimo et*

incomparabili presso Don., cl. 6, 24; *fratri rarissimo* presso Fabr., pag. 128, *feminæ rarissimi exempli* presso Grut., 895, 14.

Di molta importanza poteva essere un'epigrafe del 1094, che è assai lunga e tratta, pare, di cose patrie ecclesiastiche: ma è sì smarrita di scrittura, che appena si leggono chiare nelle prime due linee le parole seguenti legate con molti nessi:

†ANNO AB INCARÑAOE DÑI · M · NOXOIIII. PRID KL. FBR. IND. · · · · OFFITIAL ECCLÆ SCÆ MARIÆ QVE DR PODO · · ·

Questa chiesa venne fondata nell'anno 871 da certo *Warulfus qui et Podo vocatur.*

Queste sono le principali cose che vi trovai meritevoli di rilievo.

Pr. Biraghi Luigi.

UNA SPIRITOSITA' DELL'*ECO DELLA BORSA.*

Tra le pretese spiritosità dell'*Eco della Borsa,* ve n' ha una nel foglio dello scorso mercoledì, giorno 23 andante, che pur merita d'essere rilevata, « Il Santo Padre, così l'*Eco,* giovato dall'infallibilità, ha tosto conosciuto che il miglior modo » di mitigare il furore del choléra che serpeggia di preferenza » nell' abituro dei poveri, è quello di sollevare la loro miseria » con provvidi soccorsi, ecc. » Lasciamo il rimanente su cui non abbiamo che dire, sebbene siasi taciuto che i delegati destinati dal Pontefice in Roma a recarsi di casa in casa per raccogliere le offerte private, sono i benemeriti membri delle Conferenze di s. Vincenzo de' Paoli. Vogliam credere che l'Eco della Borsa non avrà passato sotto silenzio questa specialità per alcuna avversione preconcetta contro questi veri amici del povero. Nessuno però può aver mancato di rilevare che quelle parole *giovato dall' infallibilità*, non suonano che un vile scherno verso la sacra autorità del Pontefice, trattandosi di argomento che ben tutti conoscono non avere la minima attinenza coll' infallibilità pontificia, e scherno tanto più abbietto e irreligioso in quanto che si getta sulla sacra persona del Capo della Chiesa in quel momento stesso in cui si è per accennare un benefico provvedimento adottato dal Santo Padre, e fatto meglio efficace colla sua propria liberalità, onde

rendere meno accessibili le classi povere all'invasione del terribile choléra. Se l'*Eco della Borsa* aspira con simili inverecondè scipitezze a divertire un certo genere di persone e a crescere presso di loro in favore per guadagnar più denaro; se per poco argento dà in preda al ridicolo le idee e le persone più sacre, ovvero anche se per puro amor del ridicolo ha creduto di doversi ingemmare della bella frase notata, e se ha voluto anche a questo modo esercitare l'arte per l'arte, che convinzione dobbiamo noi formarci dei principii morali e della fede religiosa di chi non esita punto innanzi ad un motto destinato a suscitare lo scherno di tutta l'italica popolazione contro l'augusta persona di Colui ch'essa venera per proprio Padre e Maestro supremo, pel medesimo Vicario del Figliuol di Dio sulla terra, di Colui che per divina missione è pur Padre, Maestro e Pastore supremo del redattore dell'*Eco della Borsa*? Oh starebbe pur qui bene quel punto di esclamazione con cui egli chiudeva il terzo periodo prima di quello da noi prodotto, indicando come la *Gazzetta Ufficiale* ricorda le preghiere innalzate a Dio anche nelle provincie per S. M. l'Imperatore Francesco Giuseppe nel giorno 18 agosto.

BIBLIOGRAFIA.

Le quattro parti della Dottrina Cristiana *esposte in Lezioni per uso degli ultimi quattro corsi della scuola reale superiore;*

Le Quattro parti della Dottrina Cristiana *esposte in Dialogo per uso dei primi due corsi della detta Scuola.* Milano, Tipografia Arcivescovile. Ditta Boniardi-Pogliani di Ermenegildo Besozzi 1853.

Un ampio libro della Dottrina cristiana composto da un sacerdote che da molti anni gode ben meritata fama di ottimo Catechista, scritto per ordine del proprio Vescovo e da lui approvato, posto ad esame da eletti giudici di Roma e dichiarato contener *affatto nulla* che sia contrario al dogma od alla morale cristiana, e quindi accolto con favore dall'I. R. Governo come norma da seguire nell'insegnamento delle scuole, un tal libro non ha più nè a temere delle censure private, nè a guadagnare degli elogi che gli si possano fare. Tale è il libro: *Le Quattro Parti della Dottrina Cristiana esposte in Lezioni per uso degli ultimi quattro corsi della scuola reale superiore.*

Essendo mente dell' I. R. Governo che le Scuole Reali Superiori offrano un corso di studii così completo che i loro alunni possano senz'altro passare ad un impiego ovvero progredire nello studio delle scienze matematiche, era ben giusto che anche la coltura cristiana non restasse a mezzo, ma fossevi condotta al suo esteso e pieno compimento; sicchè il giovane essendo alla luce della pubblica società fosse, come addestrato nelle comuni scienze positive degli interessi umani così istruito nella spirituale eminentissima scienza rivelata delle cose divine: e fosse così ripartito l'insegnamento che si adattasse alle quattro classi superiori, e vi raccogliesse quel meglio che giovi a riformare la mente e il cuore della numerosa gioventù che concorre a queste Scuole, e a premunirli con riflessioni storico-apologetico contro i pericoli della moderna incredulità.

Un tal libro sinora mancava: questo ne riempie il vuoto, per modo che ben giustamente Sua Ecc. l'Arcivescovo nostro ebbe a scrivere all'Eccelso Ministero, essere questa una « istruzione sanissima ne' principii, rigorosamente esatta nell'espressione, pienamente logica nella sua concatenazione, e tale che per ogni maniera corrisponde ottimamente al fine che mi sono proposto, di dare cioè alla gioventù studiosa, un'istruzione religiosa rigorosamente cattolica, la quale mentre persuade l'intelletto e lo arricchisce di tutte le cognizioni necessarie alla salute, nello stesso tempo instilla nel cuore il sentimento conscienzioso della pietà, della giustizia, della subordinazione ».

Siccome però giusta il disposto dall'Eccelso Ministero gli alunni meno agiati di questa I. R. Scuola possono terminare i loro studii dopo i primi due corsi, per essere avviati alle arti industriali; così l'Eccellentissimo nostro monsignor Arcivescovo, affine di porgere anche a questi giovinetti un corso compito d'istruzione Religiosa, provvide che per queste due classi si compilasse l'esposizione delle stesse quattro parti della Dottrina Cristiana compendiosamente ed in dialogo.

Nè vogliamo omettere di riferire come l' Eccelso Ministero del Culto e della pubblica Istruzione ricevette dalle mani della Chiesa questi libri per l'insegnamento cristiano delle scuole, e attestò a Sua Eccellenza Monsignor Arcivescovo particolare gratitudine per la sollecitudine dimostrata colla compilazione di questi libri, ed ha approvato altresì che i libri suindicati vengano adoperati come testo d'insegnamento nella scuola reale, aggiungendo che l'edizione dei medesimi libri veniva contemporaneamente partecipata alla Luogotenenza di Venezia, ed alle Autorità provinciali scolastiche di Trieste, della Dalmazia, della Croazia, e del Tirolo, onde queste ne dessero

avviso ai rispettivi Vescovi; sicchè questi pure, ove lo trovino conveniente, potranno farli adottare per testo nelle loro scuole, procurando congiuntamente ad una dottrina solida e sicura anche quella uniformità d'insegnamento, che, quando non sia a detrimento della buona dottrina, ha sempre i suoi vantaggi.

Diciamo dottrina solida e sicura, poichè volendo l'autore di questo libro nulla ommettere perchè escisse in pubblico fornito della maggiore autorità anche presso le altre provincie, lo sottomise al giudizio di Roma, ed eccone il risultato:

Nos infrascripti Reverendissimi Patris Dominici Buttaoni, *Sacri Palatii Apostolici Magistri jussibus obsequentes, opus cui titulus:* = Le quattro parti della Dottrina Cristiana esposte in lezioni per uso degli ultimi quattro corsi della Scuola Reale Superiore = *Mediolani editum legimus, atque accurate perpendimus, nihilque prorsus in eo deprehendimus, quod vel Catholicæ Fidei, vel morum doctrinæ adversetur.*

In quorum fidem has dedimus litteras manu nostra subscriptas die 20 *Junii, Romæ anno* 1854.

Philippus Canonicus Cossa Sacræ Theologiæ Professor in Seminario Romano, ac Censor Theologicus.

Frater Angelus Trullet Ord. Minorum Conventualium Sacræ Theologiæ Doctor, et Collegii Urbani D. Bonaventuræ ejusdem Ordinis Rector ac Regens. =

Sia dunque lode al Venerabile nostro Arcivescovo, alla sua pastorale sollecitudine pel provedere la gioventù studiosa di opportuna istruzione sulla religione.

Sia lode all'Eccelso Ministero di avere con tanta sapienza accolto ed approvato questo corso d'istruzione religiosa, senza disconoscere la legittima autorità dei Vescovi nel cristiano insegnamento.

E sia pur lode all'autore non solo perchè valendosi del consiglio di dotti Teologi ha fornito le scuole di questi buoni libri dettati con una semplicità che non si acquista se non col lungo uso del pratico insegnamento; ma anche per la generosità con cui cedette l'opera a beneficio delle scuole serali di carità erette in causa pia, delle quali egli è principale fondatore e promotore tanto benemerito. E tanto più diciamo meritevole di lode in quanto che, indefesso nel maturare e perfezionare l'opere sue, egli ha già messo in luce una seconda edizione dell'Esposizione più ampia, in cui la venne in alcuni luoghi ritoccando per darle ognor più quella chiarezza e precisione che sono le doti più desiderate in questo difficile genere di lavori.

IL MINISTERO PIEMONTESE E L'AUTORITÀ ECCLESIASTICA

(Dall'*Armonia*).

Leggesi nella *Gazzetta Piemontese* del 22 agosto:

« Questa mattina (22) poco prima delle ore quattro, le Monache *Cappuccine* uscirono dal locale che occupavano in Torino per recarsi a Carignano nel Convento delle *Clarisse*, di cui una parte venne ad esse assegnate per dimora. Il detto locale delle *Cappuccine* è messo temporariamente a disposizione del Municipio per uso di Lazzaretto.

» Duole al Ministero dover dichiarare che tutte le istanze fatte presso l'Autorità Ecclesiastica, acciò consentisse alla temporanea occupazione di detto locale, riuscirono vane.

» Le Monache *Cappuccine* vennero accolte dalle *Clarisse* con affettuosa premura ».

E più innanzi si aggiunge quanto segue:

« Monsignor Vescovo d'Asti, richiesto dal governo di concentrare temporariamente nel Convento delle *Clarisse* le Monache *Benedittine*, che occupano in ora quello dell'*Annunziata*, e di lasciare quest'ultimo a disposizione del Municipio per destinarlo ad uso di Lazzaretto, annuì volonterosamente alle istanze ».

Ringraziamo di vero cuore il foglio ufficiale per avere unite insieme queste due notizie, giacchè danno un'idea giustissima all'autorità ecclesiastica. La quale secondo i tempi, i luoghi e le circostanze, concede o nega, e indulgente è ferma nel sostenere i diritti della Chiesa.

Nella città d'Asti si riconobbe il bisogno d'un locale pei colerosi. Altri locali non si sarebbero trovati acconci all'uopo in fuori d'un monastero. Si porsero suppliche all'autorità ecclesiastica, e quell'esimio Prelato, riconoscendo la giustizia della domanda, accondiscese: tanto più che nella sua medesima sede v'avea un convento atto a capire le monache di due monasteri, senza obbligarle ad intraprendere un viaggio, e recarsi altrove.

Se Torino trovata si fosse nelle condizioni medesime di Asti, noi non esitiamo a dire che l'autorità ecclesiastica avrebbe aderito alle domande del ministero. Ed in quel caso avrebbe avuto autorità di aderire, perchè la necessità non ha legge, e quando v'è urgenza, si può sorpassare sul disposto de' canoni.

Ma in quali termini stavano le cose tra noi? Poichè il ministero dichiarasi *dolente* di non essere potuto andare d'accordo in Torino coll'autorità ecclesiastica, ci conviene ricercare quali fossero le condizioni della capitale, e che cosa siasi fatto per ottenere questo accordo. Noi invitiamo il ministero, tanto amante del governo costituzionale, che è governo di pubblicità, a rendere pubblica la corrispondenza che tenne coll'autorità diocesana di Torino. Così sarà manifesto da quale parte debbasi riconoscere il torto.

Conviene premettere dapprima (e questo è importantissimo per isco-

prire il tranello) che da buona pezza, e molto innanzi che si parlasse di colera, i due monasteri, quello di santa Croce e l'altro delle Monache Cappuccine, facevano gola ai ministri. Egli è fin dal 1851 che si parlò di conquistare il primo, e fin dal gennajo di quest'anno s'intavolava una corrispondenza per l'occupazione del secondo (1). Donde risulta che tutte le ragioni di pubblica igiene erano pretesti. Il ministero saputo appena del colera, si fregò le mani e disse: ci è caduta la Pasqua in domenica; ecco una magnifica opportunità per isfrattare due conventi di monache. Sia ben venuto il morbo asiatico! Si mosse quindi a fare la sua domanda.

Ma come la fece? Certo è che quando chiedesi il consenso d'una persona, si riconosce l'autorità in lei di accordarlo o di negarlo, lo che, se è vero sempre, lo è molto più dove trattisi di cose di governo. Supponete adunque che il ministro Rattazzi scrive all'autorità ecclesiastica col piglio più altero e burbanzoso, e dite pure insolente, supponete che scriva: io voglio far questo, e non ascolto ragione; *rimane stabilito* che le monache lascieranno il loro monastero sino a *nuovo ordine*, e questo fin dalla prima lettera; supponete che aggiunga e ripeta nelle altre: la mia decisione *rimane irrevocabile, vuol essere ad ogni modo eseguita*, vi assegno tanti giorni, *ultimo e perentorio termine;* e poi dite se chi usa questo stile, sanza peccare d'ipocrisia, possa in appresso dichiararsi *dolente* di non essere andato di accordo.

Nè qui sta il tutto. Fate un'altra supposizione; supponete che l'autorità ecclesiastica, conosciute appena le intenzioni del ministero e fatte rispettose rimostranze, chieda al sig. Rattazzi un abboccamento orale per combinare, discutere, intendersi di presenza, e che il gentilissimo sig. Rattazzi non dia nessuna risposta; supponete ciò, e poi giudicate chi è *dolente* d'aver dovuto fare da sè.

---

(1) La stessa *Armonia* ha in altro luogo quanto segue relativamente a tali corrispondenze:

« L'onorevole ministro di grazia e di giustizia ha mandato una lettera all'abbadessa delle monache di santa Croce, in cui le propone di dare a ciascuna delle professe una pensione annua di lire 800, e 700 alle converse professe, prelevando detta somma dai redditi del monastero di santa Croce, assicurandole che avrebbe adoprate ogni sorta di pratiche presso la Corte di Roma, per ottenere la loro secolarizzazione. Le venerande monache risposero come già sotto la rivoluzione francese del secolo scorso le monache di Francia, ricusando nobilmente di lasciare il loro santo Istituto. Intanto da questo fatto appare assai evidentemente come il ministero intenda di venire sin anco all'incameramento dei beni ecclesiastici; e che non è tanto il bisogno di locali per i colerosi, che muove il signor Rattazzi a sbandire frati e monache, ma bensì il partito preso di disfarsi di tutti gli istituti religiosi. E in ciò ne conferma una corrispondenza torinese dell'*Operajo* d'Asti, compilata, come ognun sa, da uno di que' tanti cagnotti ministeriali che si cibano alle mense dello Stato. Costui, dopo aver parlato delle famose imprese del Rattazzi, così si esprime: « Tutte queste misure del governo sono *generalmente* (leggi: dai ministeriali e dai rossi) approvate; l'*opinione pubblica si era da lunga mano in proposito manifestata; la déficienza di locali pei* SERVIZI GENERALI DELLO STATO era lamentata, ecc. ».

Vi ha nella condotta de' nostri ministri tale una serie di sconvenienze e di sgarbatezze, tale una dose di despotismo e di arbitrio, che chi omai tiene per loro, dee di necessità appartenere all'una o all'altra di queste due categorie: o alla categoria degli imbecilli, o a quella degli uomini di mala fede e di mente traviata, che tutto sacrificano all'interesse individuale ed allo spirito di parte.

Una cosa sola basterebbe a rivelare la mente che ha dettato le ultime determinazioni ministeriali. Si chiedono conventi e monasteri perchè gli antichi locali sono troppo ristretti, e le *agglomerazioni di persone* potrebbero danneggiare la pubblica salute. E poi si vogliono radunare due numerosi Monasteri di monache in un solo monastero. Ma che? per evitare l'agglomerazione, voi proponete un' agglomerazione maggiore?

L'autorità ecclesiastica di Torino conchiuse domandando un tempo ragionevole per prendere conoscenza degli offerti locali, ed esplorare le intenzioni delle religiose, e questa dilazione venne negata. Si entrò a forza, come abbiamo raccontato, nei due monasteri di santa Croce e delle Cappuccine; e il giorno dopo la Gazzetta Ufficiale ebbe il coraggio di dire che il governo era *dolente* di non essere potuto andare d'accordo coll'autorità ecclesiastica.

STABILIMENTO DEI PADRI REDENTORISTI IN BUSSOLENGO.

(Estratto dal *Collettore dell'Adige,* N. 58).

Il 7 del corrente mese fu un giorno faustissimo pel vicino Comune di Bussolengo, senza per altro che alcuno di quei fortunatissimi abitatori se ne accorgesse. — Il R. Don Giuseppe Turri, senza farne motto a veruno, fornito della regolare approvazione delle rispettive Superiorità, condusse da Verona il R. P. Mangold, Provinciale dei RR. PP. Redentoristi, venuto espressamente da Vienna, dove risiede, in compagnia del R. P. Ferdinando Schranz, Superiore dei medesimi Redentoristi in Modena, a prender il legale possesso della magnifica chiesa di s. Francesco di colà. — Questo tempio era una volta dei Minori Osservanti Serafici. Diroccato e cadente fu venduto dal Regio Demanio all' anzidetto Don Turri, che lo riaperse al culto, lo ristorò, lo abbellì sommamente. — Com'era dover suo, e insieme vivissimo desiderio, lo profferse fino dal 1820 al sant'Ordine Religioso a cui apparteneva, perchè potesse anche in seguito di concordia col secolar Clero giovare spiritualmente a quella vasta Parrocchia, che numera tre mille abitanti, miglia diciotto di circonferenza, con dieci tra chiese ed oratorj, alla cura delle cui anime non sono obbligati, che il solo arciprete, col suo coadjutore; di che il primo si dolse assai a questi ultimi giorni in casa del Prete Turri accennato. Ma la famiglia Francescana rifiutò più volte l'offerta per difetto d'individui di cui andava assai scarsa. — Rivolse adunque Don Turri ne' suoi viaggi apostolici gli sguardi ad altri Ordini Religiosi, e conosciuti in Vienna fino dal 1830 i RR. PP. Redentoristi, dopo lunghi anni di pensieri, maneggi, fatiche, dispendj, contraddizioni d'ogni maniera, ottenuta fino dal 1845 dal magnanimo principe Massimiliano Austriaco-Estense la dotazione per un'intera comunità, fabbricò dai fondamenti tutto il convento, acquistò terre annesse, le chiuse con alto muro

ad uso di orto, apparecchiò un'insigne biblioteca, comperò molti mobili abbandonati dai RR. benemeriti figli della Carità, e in atti del Notajo sig. Carlo Arrigossi N. 4671, donò il tutto perpetuamente a quell'ordine Religioso, perchè si adoperi col suo zelo veramente apostolico a favore di quella grossa terra, dove trasse i natali, nonchè della Diocesi tutta; da sant'Alfonso de' Liguori instituita questa Religiosa Congregazione sul tramonto dell'ultimo secolo allo scopo di ammaestrare le genti più rozze e ignoranti nei doveri religiosi e civili, onde ai meravigliosi progressi nelle arti meccaniche di questo secolo quasi miracoloso rispondessero anche i progressi nella religione e nella morale; Religiosa Congregazione, che diffusa ormai per tutta l'Europa, e per fino fuori di essa, meritava un asilo anche nel cuore delle nostre Provincie Veneto-Lombarde sì tenere, come sono, verso i Religiosi Istituti. —

In questo borgo, sì noto per la ridente sua posizione, fabbricò il detto Sacerdote anche un intero Monastero con chiesa pubblica alle Ancelle di Carità dal Regnante Sommo Pontefice Pio IX destinate ad esercitare ogni ufficio di questa Regina delle Cristiane virtudi, perchè assistano gli infermi necessitosi ed instruiscano le povere fanciulle dell'istesso Comune, che non ha nessuna Scuola pubblica Elementare femminile; e questo pure accettato dalla R. M. Crocifissa Nobile De-Rosa Bresciana Generalessa dell'Istituto, si attende con impazienza dalle competenti Autorità l'approvazione definitiva, che non deve esser lontana; tanto più che è vicino l'arrivo del nuovo Vescovo da Dio donato a questa Diocesi, che, impegnato come è al maggior bene della medesima, vorrà con ogni sollecitudine e zelo compiuta anche questa santa opera incominciata fino dal 1836.

In questa guisa quel buon Sacerdote viene ad assicurare innumerevoli vantaggi spirituali e civili ad una popolazione che benedirà in perpetuo il suo nome come quello di un insigne Benefattore. Dio lo rimuneri con quell'ampia mercede, che immancabilmente promise a chi procurerà con ogni sforzo il più costante la gloria sua e la salvezza delle anime da lui redente, con un sacrifizio così segnalato; e che il nobile esempio venga imitato in questi tempi in cui dalle sole Società Religiose sperar si possono gli opportuni rimedj a rimarginare le piaghe aperte nella mente e nei cuori dei popoli da una malintesa filosofia e dal Protestantismo, che sempre inutilmente tenterà stendere i suoi vessilli per le contrade Cattoliche, e specialmente in queste italiche, da Dio così privilegiate e distinte fino a piantare nel mezzo d'esse la sede gloriosa della sua Religione. D. Giovanni Barri *di Bussolengo.*

CRONACA RELIGIOSA

Religiosa decorata da S. M. I. R. Ap. — Esempi magnanimi di carità dati dalle corporazioni religiose e dal clero durante il choléra. — Macchinamenti de' malvagi nella stessa occasione del choléra. — Sfratto di religiose congregazioni da Torino ed Alessandria. — Notizie di componimento delle grandi controversie fra i governi e la Chiesa cattolica in Germania. — Il patriarca scismatico di Costantinopoli. — Vittoria del patriarca latino (cattolico) di Gerusalemme. — L'archimandrita russo di Gerusalemme in Roma. — Statistica dei sudditi cattolici della Turchia.

Rileviamo con vero piacere dai Fogli officiali che S. M. I. R. Apostolica si è degnata, mediante Sovrana risoluzione del 6 agosto, di conferire alla Superiora della casa centrale delle Suore di santa Dorotea di Vicenza, Redenta Olivieri la

croce d'oro del merito colla corona in ricognizione dei benemeriti servigi da lei resi nel ramo educazione ed istruzione della gioventù femminile, come pure nella cura degli ammalati. Così non è solo nella Francia che lo zelo operoso delle povere Suore trova una ben giusta rimunerazione anche negli onorifici distintivi dello Stato.

— Dacchè è piaciuto al Signore visitare di bel nuovo col terribile morbo asiatico una gran parte d'Europa, non vogliamo tacere alcuni altri cenni sugli esempi di esimia carità offerti dal clero cattolico e dalle corporazioni religiose nell'assistenza degli infetti.

Si legge a questo proposito nel *Giornale di Roma* del 19 corrente:

« In questo giornale abbiamo annunciato che i Padri di s. Camillo de Lellis, quando scoppiò il choléra a Genova, corsero ad offerire l'opera loro, per assistere i poveri infermi, aggiungendo che, quando vi fosse stato bisogno, avrebbero fatto venire altri Padri anche dai conventi della provincia. Essi hanno adempiuta la promessa, e la loro assistenza è stata ed è indefessa. Altrettanto hanno fatto a Napoli, correndo alla assistenza dei cholerosi. E nell'esercizio della loro carità cinque sono morti, fra cui il padre Provinciale. La loro morte è la più gloriosa, perchè incontrata per dar sollievo ai miseri, per assistere a tanti infelici, che non hanno altro conforto, che l'altrui carità.

In Napoli i quartieri, nei quali il morbo ha infierito più che altrove, sono: Porto, Pentino e Mercato. In questi, nella assistenza dei cholerosi si sono segnalati i padri Minori Osservanti e Riformati, correndo dai loro conventi per le case notte e giorno, e qualcheduno è morto nel santo esercizio di questo sublime ministero. Non vi ha persona in questi tre quartieri, che non benedica a cotesti figli del Serafico di Assisi.

Nelle ore pomeridiane del 16 corrente un contadino venne improvvisamente assalito dal cholera nelle vicinanze della chiesa di s. Gregorio al Monte Celio. Nessuno vi era in quel solitario luogo; ma passando per di là l'Eminentissimo e Reverendissimo signor Cardinale Morichini, e visto quell'infelice, il fece immediatamente raccogliere dai suoi servi, e collocatolo nella sua carrozza il fece trasportare all'ospedale di s. Spirito, lieto di aver compiuto quest'atto di carità ».

Nè vuolsi tacere che l'istesso Santo Padre con amore e coraggio veramente paterno nel giorno 22 spirante circa le ore cinque e mezzo pomeridiane si diresse al venerabile Arcispedale di s. Spirito in Sassia. Quivi giunto ed introdottosi, senza darne previo avviso, col suo seguito nel pio stabilimento, incamminossi alla sala destinata ad asilo degli infermi afflitti dal colera. Nell'accostarsi al letto del loro dolore il Santo Padre si piacque informarsi dello stato di ciascuno; animolli con parole di spirituale conforto, benedicendoli ed invocando su di loro le divine misericordie; e poichè fra i più aggravati dal male eravene uno ridotto agli estremi, volle impartirgli la benedizione specialmente propria dei moribondi. Passò quindi a visitare del pari i convalescenti situati in altra sala separata; ed a questi ancora indirizzò parole amorevoli, confortandoli con la paterna benedizione. Questo fatto non ha bisogno di alcun espresso commento.

— Ricaviamo dall' *Eco di Novi* che, anche a Monterotondo, villaggio su quel di Gavi, un morto era stato abbandonato scoperto nel cimitero, senza che alcuno volesse seppellirlo, per cui un buon prete, Giovanni Girardengo, già pronto ad una funzione religiosa, svestiti gli ornamenti sacerdotali, uscì di chiesa e diede, da solo, sepoltura al cadavere.

Parimenti sappiamo che anche a Napoli il Clero cattolico fa come ha sempre fatto ne' momenti più difficili, ei non cura pericoli, assiste gl'infermi e adempie alla sua grande missione con uno spirito di sacrificio che non è cosa terrena. L'Eminentissimo signor Cardinale Arcivescovo entra ugualmente ne' palazzi, nelle case e ne' casolari del povero, ministra sacramenti, conforta i malati, reca medicine, distribuisce denaro ai bisognosi, e si priva di tutto, persino delle argenterie domestiche, per sovvenire al popolo che gli dà il nome di padre.

Il 22 S. E. Monsignor Arcivescovo di Genova si recava nell' ospedale temporaneo del Seminario per conferire la Cresima a tre colerosi. Ne'giorni passati fu anche a visitare l'ospedale di Sestri a Ponente.

Ecco alcuni saggi di corrispondenze da altri diversi luoghi del Regno Sardo:

Celle (*riviera del Ponente*) 12 *agosto*. — Le *Figlie di Maria* addette al servizio di questo ospedale del Comune, furono nei passati giorni e sono tuttavia gli angeli del conforto nell'ospedale temporaneo pei colerosi. Vi basti di sapere che, ai primi casi del morbo, la superiora si offerse spontanea all'autorità locale per la cura di quest'infermi, e che avendone seguito il generoso esempio le altre consorelle, nella nobile gara fu necessario di estrarne i nomi a sorte. E ben tosto due di esse ebbero a dimostrare il loro zelo accorrendo al sollievo di una famiglia colpita dal male, a cui non si trovava chi prestasse mercenaria assistenza, per timor del pericolo.

Oneglia 19 *agosto*. — Nei giorni 22 da che comparve qui il colera, molti credono doversi lamentare più di 200 vittime; per modo che, in proporzione degli abitanti, i decessi superano del doppio quelli di Genova. Nel Penitenziario morirono oltre a 20. Questa mattina contavansi 27 casi; e nel Penitenziario più di 60 colti da colerina. I decessi da ieri a mezzo giorno ad oggi alla stessa ora sommano a 9. — Cagione di molte morti potè essere la mancanza dei provvedimenti opportuni, come occorre nelle subite invasioni. Alcuno de' colerosi fu trovato giacere sul letto, dove precedentemente era morto uno de' suoi. Il lazzaretto del Comune fu messo da principio nel tempio degli artigiani, che consiste in una gran sala, dove si vedevano dipinti gli emblemi dei franchi-muratori: ivi nocque il pavimento finito il giorno innanzi e quasi tutti gli ammorbati perirono. Si trasportarono i nuovi casi nel magnifico Collegio delle Scuole Pie, ma si occuparono tre sale soltanto, in una delle quali erano sino ad undici letti che consistevano in semplici pagliaricci, nè si pensò a giovarsi dei materassi degli alunni, nè a chiederne ai cittadini doviziosi, bruciando o disinfettando ciò che era servito ad altri malati. Ora si occuparono altre due sale; il che conferirà di molto al miglioramento.

In Oneglia, come in Portomaurizio, i PP. Cappuccini sono occupatissimi attorno ai poveri infermi. Qui se ne hanno sette che assistono e gli ammalati di città e quei de' Comuni di Castelvecchio e del borgo d'Oneglia, e passarono più notti senza coricarsi: il P. Maurizio da Portomaurizio entrò dal principio nel lazzaretto, e non ne uscì ancora. E non pure si prestano essi come Sacerdoti, ma eziandio come infermieri, secondo il bisogno. Quale elogio poi non si meritano queste pietose Suore della Carità?

Il ministro Valdese, venuto qua a dogmatizzare, è attaccato dal colera, come anche sua moglie, per buona sorte leggermente: un sacerdote, compassionandone l'anima, lo avvicinò, ed ebbe con esso lui dei preliminari. E questo egregio Vicario foraneo, con quella carità cristiana che tanto lo onora, indusse a confessarsi un esule francese scrittore di un giornale libertino che filosofava alla moda. Costui si trova da un mese ammalato in questo ospe-

dale civile, dove si teme che finirà i suoi giorni. Si dice che abbia fatto una ritrattazione in iscritto. Preghiamo per loro.

Ugualmente non furono i Russi il primo nemico che dovette affrontare l'armata francese appena posto il piede sul territorio della Turchia, ma fu il colera, di cui però pare sia stata esagerata l'intensità.

I primi germi della malattia, che il cambiamento di clima, le intemperie della stagione, e le privazioni inevitabili della vita dei campi fecero più ampiamente sviluppare, si manifestarono in Gallipoli. Là, i soldati francesi, abbandonati dalla popolazione turca, greca ed ebrea, si ajutarono vicendevolmente. I cappellani dell'armata si prestarono con molto zelo all'assistenza degli ammalati, e nessuno di questi rifiutò i soccorsi della Religione. La malattia scoppiò egualmente al Pireo, a Smirne, ai Dardanelli, a Costantinopoli ed a Varna. Per rialzare il morale dei soldati e dar più regolarità al servizio degli ospedali, si fecero venire le Suore della Carità da Costantinopoli e da Smirne. Sei partirono sul momento da quest' ultima città accompagnate da un missionario per il Pireo. Cinque altre furono mandate a Gallipoli, e dieci al campo centrale di Varna, senza tener conto di quelle che si stabilirono nei due ospedali organizzati a Costantinopoli. Era uno spettacolo commovente il veder queste francesi comparire come angioli di consolazione e di salute in mezzo dei loro fratelli soldati, che le accolsero con vivo sentimento di riconoscenza e di venerazione.

— Leggesi per contrapposto nel *Cattolico* di Genova del 24 andante:

« Compievasi nella settimana scorsa, in una delle più popolate e illustri parrocchie de' sobborghi di Genova, al solenne triduo, con benedizione del santissimo Sacramento, a Maria santissima, con grande concorso e vero affollamento di persone; e quello edificante spettacolo che nell'attuale calamità che ci affligge, e di cui si andava implorando dal cielo la cessazione, commoveva ogni anima ben pensante e religiosa, meno qualche spirito di animo perduto di cui al dì d'oggi non ha penuria nemmeno nella religiosissima Liguria. Taluni di questi, venduti a quel partito che pretende alla libertà e alla indipendenza della nazione e della patria, col manomettere la Chiesa e i suoi ministri, non potevano a meno di dimostrare la loro stizza e il loro sdegno, contro di quel devoto concorso alla casa di Dio, per invocare la cessazione e lo allontanamento del pestifero flagello che va desolando il paese; epperò incontrandosi per via con i devoti che movevano solleciti e in folla al tempio divino: *Vedete,* (si fecero a brontolare fra loro, lisciandosi i baffi) *vedete che gente fanatica? e si crede ancora a questi preti infami? e si pensa adesso di far cessare il choléra andando in chiesa a miagolare le litanie con i preti!* Questo motteggio presentito da qualcheduno che si recava a quel divino ufficio, fu riferito ad altro di quelli popolani, e non andò guari che si propalò a molti di quella parrocchia. L'udirlo e il sentirsi prendere da forte sdegno fu un punto solo, osservando come neanche sotto il peso di tanta sciagura, sappiasi far senno da quelli traviati che insultano ognora alla provvidenza. E tanto que' buoni popolani se ne adontarono, che taluni si formarono in brigata, e si posero in guardia attorno alla chiesa, per vedere se riuscivano a scoprire e conoscere gli autori di quel motteggio, pronti a dar loro tale una lezione, da far loro mettere giudizio.

Segnalando al pubblico queste temerarie improntitudini, non possiamo a meno di diffidarlo di altri mezzi tentati da simil gente per traviarlo, e indurlo in inganno. Ci viene riferito come sotto il pretesto di assistere i cholerosi, si è tentato di circondarli di individui pronti a vegliare che i moribondi non facessero ritrattazioni, se venduti al culto protestante o ad altra

setta, e per allontanare da essi il compimento de' religiosi doveri cattolici. Ci viene riferito altresì, come taluni di questi settari sotto il pretesto di possedere secreti di rimedii anticolerosi, si introducevano nelle case, e nel propinare i vantati loro specifici, raccomandavano ai parenti e circostanti di non procurare di allarmare e intimidire l'infermo con parlargli di confessione e di sacramenti e di preti, perchè se no, prevalendo il timore, il rimedio non avrebbe prodotto l'effetto. Bel mezzo davvero, per iscusare l'inefficacia della loro medicina, e coprire il reo loro fine!! »

— Intanto dell'occasione del colera si prevalse anche il ministero piemontese per dar lo sfratto dei loro conventi a monache e religiosi. I Padri Domenicani di Torino e gli Oblati della Consolata; le monache di Santa Croce, canonichesse regolari Lateranensi (dette *Rocchettine*) e le religiose cappuccine, tutte queste famiglie furono negli ultimi giorni espulse violentemente dai loro conventi in Torino col pretesto di farne temporariamente degli ospedali pei colerosi; ma chi conosce le cose di Torino sa che ben si poteva fare altrimenti, e l'articolo dell'*Armonia* da noi riprodotto in questo fascicolo, colla nota da noi aggiuntavi, prova abbastanza che le intenzioni del ministero sono ben diverse. Intanto mons. Arciv. di Torino, ha ordinato da Lione che tutti i Sacerdoti aggiungano nella Messa la colletta *contra persecutores et male agentes.*

Anche i RR. PP. Domenicani, che erano nella città d'Alessandria, furono *urbanamente* scacciati dalla loro casa dietro ukase di Urbano Rattazzi, secondo le espressioni di qualche foglio piemontese.

— In Germania sembra che la questione religiosa sia entrata in una nuova fase più favorevole agli interessi della Chiesa cattolica, inducendosi i varii governi a far ragione a' suoi diritti. Dal Nassau l'*Univers* reca i seguenti particolari: « Il governo di Nassau sembra voler accordarsi col Vescovo di Limburgo. Almeno egli cominciò a fare una concessione intorno ad uno de' punti che avevano dato cagione a' richiami. Monsignor Vescovo di Limburgo chiedeva che gli fossero fatte le spese della sua cappella, e che gli fosse rimborsata la somma di 6,000 fiorini arretrati di sei anni dovuti dal governo. In ciò il prelato non richiamava, se non quello a cui lo Stato erasi obbligato per contratto. Il governo disse essere pronto a soddisfare a queste dimande, ma volere che il Vescovo tenesse cappella alla cattedrale discosta dal vescovado, e posta sur una collina dove è malagevole il recarsi. Il che era come un rifiuto, perchè Monsignor di Limburgo per l'età, e per la sua mal ferma salute non poteva far il tragitto richiesto. Il prelato volgevasi al Duca stesso, e questi, con decreto del principio di luglio, stabilì, che quindi innanzi una somma di 300 fiorini, sarebbe somministrata annualmente dal fisco per i bisogni della cappella episcopale. Il decreto non parla degli arretrati. D'altra parte, se in sei anni furono spesi 6,000 fiorini, è manifesto che 300 fiorini annui non bastano al bisogno. Quindi a ragione dicemmo che *sembra* che si voglia venire ad un assestamento. »

Il detto Vescovo di Limburgo in uno cogli ecclesiastici suoi dipendenti implicati nella celebre causa di *concussione,* precedentemente ricordata, fu pure assolto dal tribunale di appello di Nassau nella seconda causa che si era intentata contro di loro. Così questa grave querela fu dal Vescovo completamente superata, grazie alla giustizia del tribunale superiore.

Il giorno 25 dello scorso luglio i vescovi della Baviera si adunarono in Augusta a consulta sulle proposte di concessioni loro fatte dal governo. La conferenza episcopale di Augusta durò però solo un giorno; non più lungo tempo era necessario a deliberare, attesa la più perfetta armonia che è tra

i Vescovi della Baviera. Il modo di condursi è tracciato nelle costituzioni ecclesiastiche; onde non era bisogno d'altro che d'intendersi sulla loro applicazione eventuale. Secondo una corrispondenza della *Wolkshalle,* sarebbe stato deciso di accettare provvisoriamente le concessioni fatte dal Ministero, domandando sempre l'esecuzione sincera e leale del concordato, e facendone appello ai sentimenti di giustizia di Sua Maestà. Ma più di tutto si insistè su questo punto, di non far nulla di definitivo senza il consentimento del Sommo Pontefice che dovrebbe ratificare ogni cosa.

Al medesimo tempo varii monarchi della Germania si riunirono in Monaco per tenervi essi pure delle conferenze comuni, oggetto dalle quali diconsi essere stati non solo le questioni politiche del momento, ma forse più ancora le vertenze religiose. Sembra che, grazie alla divina Providenza, questi regnanti siano ivi venuti d'accordo sulla necessità di mettersi in una via di giuste concessioni verso la Chiesa cattolica. Perciò il gran conflitto ecclesiastico del Granducato di Baden sembra pure in via d'accomodamento.

Il principe reggente, dice la *Volkshalle,* si è messo in relazione diretta con monsignor de Lucca, nunzio apostolico in Monaco Furono riprese le trattative sulla base che era stata proposta a Roma, e si assicura in oltre che il governo badese abbia aderito agli articoli preliminari presentati da S. E. il Cardinale Antonelli.

In una corrispondenza particolare del *Volksblatt* datata da Carlsruhe, si leggeva come nei circoli bene informati accertavasi che, immediatamente dopo il suo ritorno da Monaco, il principe reggente avesse riunito i ministri per occuparsi di questo affare. La discussione fu delle più animate, e si protrasse a lungo. Si trattava di decidere se le condizioni proposte dalla corte di Roma, e comunicate al governo dal conte di Leiningen, suo inviato straordinario, potevano essere senza pregiudizio accettate. Il signor Wechmar si sarebbe, a quanto dicesi, pronunziato in modo esplicito per l'accettazione, minacciando, in caso di rifiuto, di dare la sua dimissione, il che avrebbe dato luogo alla voce corsa che dovesse essere surrogato dal signor Bœhme. I burocratici non dubitavano che il principe non fosse di contrario parere, e si affrettavano di raccogliere il vantaggio di questa successione. Di fatto il reggente aveva fino allora dimostrata tanto poca propensione per la causa della Chiesa, che poco si sperava di vederlo mutare opinione. Ma dopo il suo ritorno da Monaco, si operò in lui un totale cambiamento. Gli fu rappresentato, e lo ha capito, che il discredito dell'autorità religiosa è sempre un pericolo per l'autorità temporale, e che almeno la politica, in mancanza di un sentimento di religione, esigeva da lui un cambiamento di condotta.

Il risultato del consiglio fu di mantenere il signor Wechmar al suo posto e di scrivere al venerabile Arcivescovo di Friburgo una lettera particolarizzata, ed in termini molto convenienti, per avvertirlo che S. A. R. il Principe reggente aveva accettate le proposte fatte al suo ambasciatore di Roma. S'invitava di poi Monsignor de Vicari ad aspettare prima di mandare ad effetto le sue ordinanze di aver ricevuto dalla Santa Sede la comunicazione ufficiale di quanto erasi concertato, e che il governo da canto suo ne avrebbe informato il Consiglio di Stato.

Finalmente anche dal granducato di Assia Darmstadt si annunzia che quel governo ha fatto al vescovo di Magonza proposte di accomodamento in virtù delle quali sarebbe lasciata all'ordinario diocesano la piena amministrazione dei beni ecclesiastici, limitandosi l'ingerenza dello Stato alla sola loro tutela, parimenti la nomina a tutte le parrocchie, eccettuate alcune che si riguar-

derebbero come di patronato sovrano, finalmente lo Stato rinuncerebbe anche ad ogni ingerenza sui seminarii diocesani e sull'esame dei candidati al sacro ministero.

— Conchiuderemo queste consolanti notizie con alcuni cenni sulle vertenze e condizioni religiose nell'impero ottomano.

A Costantinopoli poco dopo il principio dello scorso anno, e quasi contemporaneamente alla celebre missione del principe Menzikoff a riclamare il protettorato della Russia su tutti i greci scismatici soggetti alla Turchia, moriva il loro patriarca. I funerali di questo patriarca greco Germanos ebbero luogo con gran pompa. A suo successore fu eletto monsignor Anthimos, lodato fra i greci per la sua scienza, sebbene non ne abbia dato gran saggio nella risposta da lui pubblicata all'Enciclica del Santo Padre agli orientali; egli avea già coperta questa carica, e ne era stato deposto per gli intrighi della Russia. Il Sultano approvò la nomina fatta dalla comunità greca, e monsignor Anthimos si recò in gran pompa ad ossequiare il Sultano. Da tempo antichissimo questi patriarchi si recavano direttamente alla Porta per ricevervi la loro investitura; ma questa volta il Sultano volendo provare la sua premura per la chiesa greca e per tutti gli altri culti cristiani, si compiacque di ammettere alla sua presenza e Anthimos ed il suo seguito, e di accoglierlo con gran bontà, assicurandolo che il suo governo veglierebbe sempre per la tutela delle guarentigie concesse ai cristiani, ed esprimendo la speranza che il nuovo eletto farebbe il possibile per corrispondere alle intenzioni del suo sovrano. Poi il patriarca Anthimos si recò in gran pompa alla Porta per ricevere la investitura da Rescid bascià, indi andò dal granvisir e dal presidente del consiglio di Stato, e tutti questi alti funzionnarii gli fecero ottima accoglienza.

Il nuovo patriarca greco scismatico Anthimos si diè premura di convocare tutti i notabili della nazione greca, sudditi del Sultano,e tenne loro un lungo discorso intorno alle dissensioni della Russia colla Porta, e propose quindi un indirizzo al Sultano: proposta che fu accettata ad unanimità di voti. L'indirizzo fu in breve redatto e soscritto da circa duecento persone delle più ragguardevoli. Quindi l'indirizzo, tradotto in lingua turca, venne presentato alla Sublime Porta; il granvisir lo rimise al Sultano. Non altrimenti che i greci, anche gli armeni scismatici e cattolici fecero un indirizzo al Sultano, offrendo i loro servigio al Governo, vista la collisione in cui esso era già venuto colla Russia, e riconoscendo il Sultano pel loro legittimo temporale sovrano.

Il patriarca greco, onde sempre più dimostrare come i greci sudditi della Porta fossero alieni dal parteggiare per l'Imperatore Nicolò, ha formato una società che ha per iscopo di soccorrere i soldati turchi divenuti invalidi, combattendo contro i Russi. A questo modo l'Anthimos si sforzò di dare ai greci scismatici della Turchia un impulso antirusso, per separare totalmente la loro causa da quella della Russia, e scongiurare così le vendette e le rappresaglie che loro sembravano soprastare da parte dei Turchi. Però più ancora che a queste dimostrazioni andarono essi debitori della loro salvezza all'intervento delle potenze occidentali.

Lettere di Costantinopoli del 10 agosto recano interessanti ragguagli del risultato definitivo dell' affare precedentemente menzionato di Beit-Dialla. La Francia ha ottenuto in questo affare le più compiute e splendide riparazioni; un *irade* imperiale, vivamente sollecitato dal signor Debenedetti, console francese di Gerusalemme, ordina: 1.° La destituzione nel *nakcib ul escraf* (capo degli emiri) di Gerusalemme. 2.° L'esilio di tre effendi, membri del consiglio, che si erano dichiarati i più ostili al Patriarca latino. 3.° Condanna ai

lavori forzati a tempo dei capi-banda dei rivoltosi, i quali assediarono e saccheggiarono la casa del missionario latino, e maltrattarono quest'ultimo e Monsignore Patriaca a Beit-Dialla. 4.° Sarà data a quest'ultimo una conveniente indennità per tutti i danni sofferti in quest'occasione. 5.° È spedito il decreto (firmano) per la costruzione di una chiesa latina a Beit-Dialla. 6.° La Porta dà gratuitamente il terreno, su cui sarà costruita la chiesa. 7.° Il Pascià di Gerusalemme è reso personalmente e strettamente responsabile verso del suo sovrano dell'esecuzione delle precedenti prescrizioni.

Nulla si può desiderare di più di queste misure contenute in una lettera visiriale, che è già partita per la sua destinazione.

D'altro più ora non si tratta che dell'esecuzione, la quale non è certo la parte più facile degli affari in Turchia. Ma qualunque sieno gli ostacoli che vi si possano ancor mettere a Costantinopoli, la Porta è ormai solennemente impegnata verso la Francia a render giustizia al patriarca monsignor Valerga, e alla fin fine giustizia sarà resa.

— L'archimandrita russo che in questi ultimi tempi fabbricava tranquillamente dei palazzi a Gerusalemme e a Jaffa, ha ricevuto ordine di abbandonare il paese insieme con tutti gli altri sudditi russi. L'archimandrita ha dichiarato che sarebbe soltanto all'ultima ora del termine fissato che era il 17 maggio. Egli però partì realmente, e di là si recò nientemeno che a Roma, ove si annunzia che per parte del suo governo egli abbia intavolate delle trattative colla Santa Sede, le quali sembra che possano aver per oggetto la famosa questione de' Luoghi Santi, vale a dire le contese di possesso e di uso dei medesimi fra la Chiesa cattolica e le scismatiche greca e russa.

— Ecco finalmente alcune notizie statistiche intorno alla popolazione cattolica nell'impero ottomano. Gli Armeni cattolici hanno un patriarcato (il Patriarca degli Armeni di Cilicia, col nome di Gregorio *Pietro* VIII), un arcivescovato (di Aleppo) e otto chiese Vescovili. Questi Armeni uniti sono da 200,000. I Maroniti hanno un Patriarca detto di Antiochia de' Maroniti, due Arcivescovi (di Aleppo, e di Damasco) e sei Vescovati. I Maroniti sono da 130,000. I Caldei e Siri uniti hanno cinque Vescovati, e sono da 20,000. I Greci uniti o Melchiti sono da 24,000, hanno il loro patriarca in Antiochia, e tre Arcivescovi, e sei Vescovi. I Latini, ossia cattolici orientali di rito latino sono i più numerosi, cioè da 600,000, e si compongono di Armeni, di Albanesi, di Siri, di Rumeni e di Slavi. Essi hanno un Patriarca residente in Gerusalemme dal 1847, un Vicario Apostolico in Costantinopoli, quattro Arcivescovati, a Smirne, Babilonia o Bagdad, Scopia, e Durazzo; e tre Vescovati, Antivari, Scutari, e Scio. — In tutto la popolazione cattolica di vario rito soggetta al dominio del Sultano ascende a 1,074,000.

Oltre i greci, la maggior parte scismatici che formano una porzione notevolissima degli abitanti di Costantinopoli, vi ha, come fu detto, un gran numero di armeni intesi principalmente alla mercatura. Secondo recentissime informazioni ammontano questi a un 200,000, tra la capitale, Gallipoli, Adrianopoli, e altre parti di Romelia. Eglino *ab antico* ebbero un vescovo connazionale residente nella stessa metropoli e dipendente dal Catholicos di Ecc-miazin, capo religioso della nazione, mercechè dagli atti del Concilio di Sis, celebrato nel 1307, si vede esservi intervenuto un *Esicio vescovo degli armeni in Costantinopoli.* Nel 1461 Maometto II conferì a questo dignitario il titolo di patriarca, probabilmente perchè gli armeni non volevano rimanere inferiori ai greci, e gli diede la plenaria giurisdizione di governatore civile sopra i suoi connazionali. Questi armeni erano tutti ortodossi e uniti alla romana Chiesa,

ma coll' andare dei tempi per la difficoltà delle relazioni con la cattedra di s. Pietro, sì che potessero venir confermati nella fede, per il contatto intimo e assiduo coi greci, per le controversie in ordine all'osservanza dei riti nazionali sorte principalmente nel clero, e spesso provocate dalla imprudenza di qualche sacerdote latino, molti di loro inchinarono allo scisma di Fozio. La stessa sede patriarcale armena non si guardò dalle false dottrine, e quei patriarchi, divenuti scismatici, abusarono sovente della civile giurisdizione, perseguitando i loro connazionali che erano rimasti fedeli all'avita religione, alla religione di s. Gregorio Illuminatore, e catturandoli e cacciandoli in esilio, e alcuno condannandone pur anche alla morte. Sarebbe ingiusto per altro e contraddirebbe alla storica verità chi tutti i patriarchi prenominati connumerasse senza distinzione agli scismatici; perocchè alcuni di loro comunicarono indubitatamente con la Sede Apostolica, tra i quali merita di essere rammemorato Zaccaria, eletto nel 1626, che venne in Roma ad ossequiare Urbano VIII e testimoniare la sua perfetta adesione alla Chiesa Romana.

Le crescenti animosità e collisioni tra gli armeni scismatici e i cattolici, abitanti nella Romelia, promosse e ventilate dal malvagio spirito che semina la zizzania nel campo evangelico, la prepotenza degli uni, l'oppressione degli altri, il pericolo presente che il contagio delle dottrine scismatiche maggiormente si propagasse, consigliarono la Sede Apostolica a separare gli armeni cattolici dalla giurisdizione e dal governo di quel patriarca. Così avvenne che il patriarcato armeno di Costantinopoli fosse diviso in due sedi, cattolica l'una e scismatica l'altra. Ciò fu nel 1830, e il nuovo dignitario ebbe titolo di arcivescovo e primate degli armeni in Costantinopoli. Il Gabinetto per altro della sublime Porta non volle deferire al medesimo la giurisdizione civile sopra i connazionali cattolici, ma bensì la concedette ad un sacerdote armeno non insignito del carattere episcopale, per rispetti politici, come può intendersi facilmente. Ottennero in questa forma gli armeni cattolici di Romelia di sottrarsi anche alla podestà civile del patriarca armeno scismatico, e cominciarono ad aver due capi, l'uno ecclesiastico eletto dalla Santa Sede, l'altro civile, eletto dalla porzione cattolica e confermato dalla Porta, che si chiama *Patrick,* ed è responsabile presso il Governo imperiale della quiete e buona condotta di tutti gli armeni cattolici che sono sparsi nelle varie provincie dell'impero ottomano. È da osservare che questi due capi vivono tra loro in perfetta armonia, ristretti dal vincolo della cristiana carità.

Vi ha dunque in Costantinopoli:

1.° Il Patriarca greco scismatico, che è altresì capo civile dei suoi connazionali scismatici.

2.° Il Patriarca armeno scismatico, capo civile anch'esso de' suoi.

3.° L'Arcivescovo primate armeno cattolico.

4.° Il Patrick armeno cattolico, semplice prete, capo civile de' suoi.

Presentemente l' arcivescovo primate per i cattolici armeni è monsignor Antonio Hassun; il patrick nel 1841 era il sacerdote Jacopo Ciurchiurian, e pare ch'egli lo sia anche attualmente.

Vi ha poi un vicario apostolico pei Latini, che attualmente è monsignor Giuliano Maria Hillercau, arcivescovo di Petra nelle parti degli infedeli.

Sac. PAOLO BALLERINI, *Dott. e Prof. di Teologia, Canon. Ord. della Metrop.*
Redattore unico e responsabile.

Settembre. 1854. Fasc. 1.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

ENCICLICA

di Sua Santità il regnante Sommo Pontefice Pio IX, che promulga la concessione di un nuovo Giubileo universale.

Venerabilibus Fratribus Patriarchis, Primatibus, Archiepiscopis, Episcopis, aliisque Locorum Ordinariis gratiam et communionem cum Apostolica Sede habentibus

Pius PP. IX.

Venerabiles fratres, salutem, et apostolicam benedictionem.

Apostolicæ nostræ caritatis sollicitudine et affectu universum catholicum contemplantes orbem verbis exprimere vix possumus, venerabiles fratres, quo intimo conficiamur moerore, cum christianam et civilem rempublicam luctuosissimis cuiusque generis calamitatibus miserandum in modum undique turbatam, pressam ac divexatam conspicimus. Etenim optime noscitis quomodo christiani populi vel saevissimis bellis, vel intestinis dissidiis, vel pestiferis morbis, vel ingentibus terræ motibus, vel aliis gravissimis malis affligantur, et exagitentur. Atque illud vel maxime dolendum, quod inter tot numquam satis lugenda damna et mala filii tenebrarum, qui sunt prudentiores filiis lucis in generatione sua, magis in dies diabolicis quibusque fraudibus, artibus, ac molitionibus connitantur acerrimum con-

Ai Venerabili Fratelli Patriarchi, Primati, Arcivescovi, Vescovi ed altri Ordinarii locali che sono nella grazia e nella comunione della Sede Apostolica

Pio Papa IX.

Venerabili Fratelli, Salute ed Apostolica Benedizione.

Contemplando l'intiero mondo cattolico nella sollecitudine e nell'affetto della Nostra apostolica carità, a mala pena possiamo esprimere, Venerabili Fratelli, da quale interna tristezza ci sentiamo oppressi nel vedere la società religiosa e civile d'ogni parte in deplorabile guisa sconvolta, oppressa e dilacerata. Infatti voi ben sapete come i popoli cristiani sono afflitti e perturbati sia da fierissime guerre, sia da intestine discordie, sia da pestilenziali malattie, sia da grandi terremoti, sia da altri gravissimi mali. E questo è sopra tutto da lamentarsi, che in mezzo a tanti e non mai abbastanza deplorabili guai e sciagure, i figli delle tenebre, che nella loro stirpe sono più prudenti dei figli della luce, accrescono di giorno in giorno i loro sforzi per fare con frodi, con arti, con macchina-

tra catholicam Ecclesiam, ejusque salutarem doctrinam bellum gerere, legitimæ cujusque potestatis auctoritatem convellere et labefactare, omnium animos mentesque depravare, corrumpere, mortiferum *indifferentismi* atque *incredulitatis* virus usquequaque propagare, iura omnia divina et humana permiscere, dissensiones, discordias, atque impiarum rebellionum motus excitare, fovere, prava quæque flagitia et crudelissima facinora admittere, nihilque intentatum relinquere, ut, si fieri umquam posset, sanctissima nostra religio de medio tollatur, et ipsa humana societas funditus evertatur. In tanto igitur rerum discrimine probe noscentes, nobis singulari miserantis Dei beneficio in oratione datam esse facultatem et omnia obtinendi bona, quibus indigemus, et avertendi mala, quæ reformidamus, haud omisimus levare oculos Nostros in montem excelsum et sanctum, unde omne nobis auxilium affuturum confidimus. Atque in humilitate cordis nostri enixis fervidisque precibus divitem in misericordia Deum orare et obsecrare non desistimus, ut auferens bella usque ad finem terræ, et omnia amovens dissidia christianis Principibus, eorumque populis pacem, concordiam, ac tranquillitatem tribuat, ut ipsis præsertim Principibus pientissimum concedat studium quotidie magis tuendi et propagandi catholicam fidem et doctrinam, qua populorum felicitas vel maxime continetur, ut eosdem Principes et populos a cunctis, quibus affliguntur malis eripiat, et omni vera prosperitate lætificet, ut cœlestis suæ gratiæ dona errantibus largiatur, quo de perditionis via ad veritatis et justitiæ semitas redeant, ac sincero corde ad ipsum Deum convertantur. Etsi vero in hac alma urbe nostra preces iam fieri jussimus ad divinam misericordiam implorandam, tamen illustria Decessorum nostrorum vestigia sectantes ad vestras

zioni una guerra a morte contro la Chiesa Cattolica e contro la salutare di lei dottrina, per estirpare e distruggere l'autorità di ogni legittimo potere, per depravare e corrompere gli animi e le menti di tutti, per dilatare in ogni dove il mortifero veleno dell'indifferentismo e dell'incredulità, per mettere a soqquadro ogni diritto divino ed umano, per suscitare ed alimentare le dissensioni, le discordie e le insurrezioni di empie rivolte, per commettere ogni turpe delitto ed ogni più crudele misfatto, e non lasciar nulla intentato onde toglier di mezzo, se mai fosse possibile, la santissima nostra religione, e sconvolgere dalle fondamenta la stessa umana società. Laonde in mezzo a tanti pericoli, memori che per singolare beneficio del misericordioso Iddio ci venne data facoltà nell'orazione, siccome di ottenere ogni bene, di cui abbisogniamo, così di allontanare que' mali che temiamo, non abbiamo tralasciato d'innalzare gli occhi nostri al monte eccelso e santo, da dove confidiamo sarà per derivarci ogni soccorso. E nell'umiltà del nostro cuore con insistenti e fervorose preghiere non cessiamo di supplicare e scongiurare Iddio ricco in misericordia, affinchè, cessando la guerra in ogni parte del mondo, e rimuovendo ogni dissidio tra i principi cristiani, accordi ai loro popoli pace, concordia e tranquillità, e principalmente ai principi medesimi conceda un religiosissimo zelo di difendere sempre più e propagare la cattolica fede e dottrina, nel che sta riposta principalmente la felicità dei popoli; e affinchè liberi principi e popoli da tutti i mali onde sono afflitti, e li consoli d'ogni vera prosperità; accordi ai traviati i doni della sua celeste grazia, per cui dalla strada di perdizione ritornino su quella della verità e della giustizia, e con sincerità di cuore si convertano a Dio. E benchè in questa nostra alma

quoque, ac totius Ecclesiæ preces confugere constituimus.

città già abbiamo comandato che fossero fatte preghiere per implorare la divina misericordia, tuttavia, seguendo le illustri pedate de' nostri Antecessori abbiamo stabilito di ricorrere altresì alle preghiere vostre e di tutta la Chiesa.

Itaque, venerabiles fratres, has Vobis scribimus litteras, quibus ab eximia et perspecta vestra pietate etiam atque etiam exposcimus, ut commemoratis de causis fideles vestræ curæ commissos omni cura et studio excitetis, quo per veram pœnitentiam peccatorum pondus deponentes, obsecrationibus, jejuniis, eleemosynis, aliisque pietatis operibus iram Domini flagitiis hominum provocatam placare contendant. Ac pro egregia vestra religione, et sapientia ipsis fidelibus exponite quam multæ misericordiæ sit Deus omnibus invocantibus se, et quanta sit precum vis, si inimico nostræ salutis nullo aditu admisso Dominum adeamus. Oratio enim, ut Chrysostomi verbis utamur, « est fons et » radix, et mater innumerabilium » bonorum; et orationis vis vim » ignis extinxit, furorem leonum re» frænavit, bella composuit, pugnas » sedavit, tempestates sustulit, dæ» mones fugavit, cœli portas ape» ruit, vincula mortis abrupit, mor» bos ejecit, damna repulit, urbes » concussas firmavit, inflictas cœli» tus plagas, hominum insidias, om» nia denique mala sustulit ora» tio (*) ». Vehementer autem optamus, venerabiles fratres, ut dum fervide clementissimo misericordiarum Patri adhibentur preces ob enunciatas causas, haud intermittatis juxta encyclicas nostras litteras die 2 februarii anno 1849 ad vos Cajetæ datas una cum vestris fidelibus ipsam ardentiori usque studio suppliciter exorare, ut sancti sui spiritus lumine Nostram mentem

(*) S. Joan. Chrysost. Homil. XV, De incomprehensibili Dei natura contra Anomaeos.

Pertanto, Venerabili Fratelli, vi scriviamo queste lettere, colle quali chiediamo alla vostra esimia e specchiata pietà, che per le cause anzidette eccitiate con ogni sollecitudine ed ardore i fedeli affidati alla vostra cura, perchè, deponendo il peso de' peccati per mezzo della vera penitenza, si sforzino di placare con preghiere, digiuni, limosine ed altre opere di pietà lo sdegno del Signore irritato dai misfatti degli uomini.

Esponete ai fedeli, come ve l'ispirerà la fervente vostra pietà e saggezza, quanto siano abbondanti le misericordie di Dio per tutti quelli che lo invocano; qual forza abbia la preghiera, se noi chiudiamo ogni accesso al nemico della nostra salute per volgerci invece a Dio. La preghiera, per dirlo con s. Giovanni Grisostomo, « è la fonte, la radice, la madre, di innumerevoli beni; il potere della preghiera, spegne le fiamme, mette un freno al furore dei leoni, sospende le guerre, fa cessare le battaglie, calma le tempeste, pone in fuga i demonii, apre le porte del cielo, spezza i legami della morte, caccia le malattie, allontana le disgrazie, rassoda le città crollanti; nè flagelli del cielo, nè tentativi degli uomini, nè alcun altro male vi ha che resista alla preghiera (*) ». Vivamente poi desideriamo, o Venerabili Fratelli, che, mentre s'indirizzeranno preghiere ferventi al Padre delle misericordie per le cause più sopra enunciate, voi non cessiate, secondo il voto delle Nostre lettere encicliche del 2 febb. 1849, in data di Gaeta, d'invocare di conserva con tutti i fedeli, con suppliche e voti ardenti più che mai, la bontà di questo stesso Padre,

propitius collustrare velit, quo de sanctissimæ Dei Genitricis Immaculatæ Virginis Mariæ Conceptione quamprimum id statuere possimus, quod ad majorem ipsius Dei gloriam, et ejusdem Virginis omnium nostrum amantissimæ Matris laudem possit pertinere.

Iam vero ut fideles vobis concrediti ferventiori caritate, et uberiori fructu orationes peragant, cœlestium munerum thesauros, quorum dispensationem nobis tradidit Altissimus, proferre et erogare censuimus. Quamobrem de omnipotentis Dei misericordia, ac beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus auctoritate confisi, ex illa ligandi et solvendi facultate, quam Dominus nobis licet immeritis commisit, per has Litteras omnibus et singulis vestrarum Diœcesium utriusque sexus fidelibus, qui intra trium mensium spatium ab unoquoque vestrum præfigendum, atque a die, quem quisque vestrum constituerit, computandum peccata sua humiliter, et cum sincera illorum detestatione confessi, et sacramentali absolutione expiati sanctissimum Eucharistiæ Sacramentum reverenter susceperint, ac devote visitaverint vel tres ecclesias a vobis designandas, vel tribus vicibus illarum unam, ibique aliquo temporis spatio pias ad Deum juxta nostram mentem, ac pro Sanctæ Matris Ecclesiæ, ac Sedis apostolicæ exaltatione et prosperitate, et pro hæresum extirpatione, atque pro pace et concordia christianorum Principem, ac totius populi christiani pace et unitate preces effuderint, et insuper intra idem temporis intervallum semel jejunaverint, et aliquam in pauperes pro sua pietate eleemosynam erogaverint, plenariam omnium peccatorum indulgentiam

affinchè si degni di illuminare la nostra mente colla luce del suo Santo Spirito, onde Noi possiamo recare al più presto sulla Concezione della Santissima Madre di Dio, l'immacolata Vergine Maria, una decisione che ridondi alla maggior gloria di Dio e di questa stessa Vergine, nostra Madre amantissima.

Acciocchè però i fedeli alle vostre cure affidati rechino in queste preghiere un fervore più ardente e ne raccolgano frutto più abbondante, Noi abbiam voluto aprire ed elargire i tesori celesti, di cui l'Altissimo ci ha confidato la dispensa. Il perchè, appoggiati sulla misericordia di Dio Onnipotente e sull'autorità de' suoi santi apostoli Pietro e Paolo, in virtù del potere di legare e di sciogliere che il Signore ci ha concesso, malgrado la nostra indegnità, colle Lettere presenti a tutti e a ciascuno dei fedeli delle vostre Diocesi dell'uno e dell'altro sesso, i quali entro uno spazio di tre mesi, che ciascuno di voi dovrà stabilire anticipatamente, e che sarà da computarsi da quel giorno che ognuno di voi determinerà, avranno umilmente confessati i loro peccati con una loro sincera detestazione (1), e, purificati dall'assoluzione sacramentale, avranno ricevuto con riverenza il Santissimo Sacramento dell' Eucaristia e visitato divotamente tre chiese da determinarsi da voi, o una di esse in tre riprese differenti, pregandovi divotamente per qualche tempo secondo la nostra intenzione per l'esaltazione e prosperità della nostra santa Madre Chiesa e della Sede Apostolica, per l'estirpazione delle eresie, per la pace e concordia dei Principi cristiani, per la pace e unità di tutto il popolo cristiano, e di più, nello stesso intervallo, avranno di-

(1) Noi abbiamo quasi rifatta la traduzione di questa Enciclica, come ci accadde altre volte. La traduzione del Giornale di Roma contiene nel passo precedente un errore abbastanza notabile, sebbene quanto alla sostanza delle cose sia indifferente. *Il Redattore.*

in forma jubilæi concedimus, et largimur, quæ per modum suffragii animabus in purgatorio existentibus applicari etiam poterit. Ut autem hanc indulgentiam lucrari etiam possint moniales, seu aliæ personæ in claustris perpetuo degentes, nec non quicumque in carcere existunt, vel corporis infirmitate, aut alio quovis impedimento prohibentur, quominus aliqua ex commemoratis operibus peragere valeant, Confessariis facultatem tribuimus, ut eadem in alia pietatis opera commutare, vel in aliud proximum tempus prorogare possint, cum facultate etiam dispensandi super Communione cum pueris, qui nondum ad primam Communionem fuerint admissi. Quocirca vobis potestatem facimus, ut hac occasione, et durante commemorato trium mensium spatio tantum, vestrarum diœcesium confessariis auctoritate Nostra apostolica omnes illas ipsissimas facultates largiri possitis, quæ a Nobis tributæ fuere in jubilæo concesso per Nostras encyclicas litteras die 21 novembris 1851 vobis missas, typisque editas, et incipientes « Ex aliis nostris », iis tamen omnibus semper exceptis, quæ in iisdem litteris a Nobis excepta fuere. Insuper vobis veniam tribuimus concedendi vestrarum diœcesium fidelibus tum laicis, tum ecclesiasticis secularibus et regularibus, et cujusvis instituti etiam specialiter nominandi, facultatem, ut sibi ob hanc causam eligere possint quemcumque presbyterum confessarium secularem, seu regularem ex approbatis, ipsamque facultatem tribuendi etiam monialibus licet ab ordinarii jurisdictione exemptis, aliisque mulieribus intra claustra commorantibus.

Agite igitur, venerabiles fratres, quippe qui et in sollicitudinis Nostræ partem vocati, et custodes super muros Jerusalem constituti estis. Ne cessetis una nobiscum dies noctesque in omni oratione, et obsecratione cum gratiarum actione

giunato una volta, e fatto qualche elemosina ai poveri secondo la loro divozione, Noi accordiamo e concediamo un' Indulgenza in forma di Giubileo, che potranno applicare a modo di suffragio anche alle anime del Purgatorio. E perchè poi possano fare l'acquisto di questa Indulgenza anche le religiose e altre persone, che vivono in chiostro perpetuamente, come tutti quelli che sono detenuti in carcere, o sono impediti da qualche infermità del corpo od altro ostacolo qualsiasi, di fare alcuna delle enunciate opere, diamo facoltà ai Confessori, che possano cangiarle in altre opere di pietà, o prorogarle in altro tempo vicino, con facoltà eziandio di dispensare dalla Comunione i fanciulli, che non furono ancora ammessi alla prima Comunione. Pertanto vi concediamo la facoltà, che in questa occasione, e durante lo spazio già detto di tre mesi solamente, possiate accordare per la nostra autorità Apostolica ai confessori delle vostre diocesi tutte quelle stessissime facoltà, che furono da Noi accordate nell'altro Giubileo, conceduto per la nostra lettera enciclica del 21 novembre 1851 a voi spedita e pubblicata colle stampe, la quale incomincia « *Ex aliis Nostris* », però sempre eccettuato tutto ciò che venne in quelle stesse lettere eccettuato. Inoltre vi accordiamo il potere di concedere a tutti i fedeli delle vostre Diocesi, sia laici, sia ecclesiastici secolari e regolari, la facoltà di potersi per questo eleggere qualunque sacerdote confessore secolare tra gli approvati, e di concedere la stessa facoltà, anche alle monache, benchè esenti dalla giurisdizione dell' Ordinario, ed alle altre donne abitanti dentro clausura.

Su dunque, Venerabili Fratelli, voi che siete chiamati a parte della nostra sollecitudine, e siete stabiliti custodi sopra le mura di Gerusalemme, non cessate di levare la voce con noi, giorno e notte, verso Iddio Signor nostro, con ogni maniera di

humiliter, enixeque clamare ad Dominum Deum nostrum, ejusque divinam implorare misericordiam, ut iracundiæ suæ flagella, quæ pro peccatis nostris meremur, propitius avertat, et bonitatis suæ divitias super omnes clementer effundat. Plane non dubitamus, quin hisce Nostris desideriis et postulationibus quam cumulatissime satisfacturi sitis, ac pro certo habemus, omnes præsertim ecclesiasticos, ac religiosos viros, sanctimoniales, aliosque laicos fideles, qui pie viventes in Christo digne ambulant vocatione, qua vocati sunt, ardentissimo pietatis studio supplices suas preces Deo sine intermissione esse adhibituros. Et quo facilius Deus exoratus inclinet aurem suam ad preces nostras haud omittamus, venerabiles fratres, eorum suffragia petere, qui jam coronati obtinent palmam, atque in primis et perpetuo invocemus Deiparam Immaculatam Virginem Mariam, qua nulla apud Deum aptior et potentior deprecatrix, quæque mater est gratiæ et misericordiæ, deinde invocemus patrocinium Sanctorum apostolorum Petri et Pauli, omniumque sanctorum cœlitum, qui cum Christo regnant in cœlis. Nihil vero vobis antiquius, nihil potius sit, quam ingeminatis studiis fideles curæ vestræ commissos assidue hortari, monere, et excitare, ut in catholicæ religionis professione quotidie magis stabiles et immoti persistant, inimicorum hominum insidias, fallacias et fraudes studiosissime devitent, et alacriori usque pede incedant per semitas mandatorum Dei, et a peccatis diligentissime se abstineant, ex quibus mala omnia in humanum genus redundant. Quapropter ne intermittatis unquam Parochorum præsertim zelum continenter inflammare, ut proprio munere sedulo religioseque fungentes nunquam desinant Christianam plebem sibi commissam sanctissimis divinæ nostræ fidei rudimentis et præceptionibus accuratissime imbuere, et

orazione e preghiera, insieme a rendimento di grazie, e d'implorare la sua divina misericordia, perchè rimuova i flagelli del suo sdegno che meritiamo per i nostri peccati, e clemente spanda sopra tutti le ricchezze della sua bontà. Punto non dubitiamo, che voi oltre ogni misura soddisferete a questi nostri desiderii e dimande, e siamo sicuri che tutti, specialmente gli ecclesiastici ed i religiosi, le monache e gli altri fedeli laici, che piamente vivendo camminano in modo degno della vocazione a cui sono chiamati, saranno per presentare a Dio con ardentissimo affetto di pietà le loro preghiere senza intermissione. Ed affinchè Dio così supplicato, più facilmente presti l'orecchio alle nostre orazioni, non tralasciamo, Venerabili Fratelli, di ricorrere all'intercessione di coloro che già riportarono la palma, e specialmente e sempre invochiamo l'immacolata Vergine Maria, madre di Dio, di cui non havvi più atta e più potente interceditrice presso Dio, e che è madre di grazia e di misericordia; quindi invochiamo il patrocinio de' santi Apostoli Pietro e Paolo, e di tutti i Santi del cielo, che in cielo regnano con Cristo. Nulla poi vi stia più a cuore, e vi sia più caro che di continuamente esortare, ammonire ed eccitare con raddoppiato fervore i fedeli alla vostra cura affidati, perchè persistano ogni dì più stabili ed inconcussi nella professione della fede cattolica, evitino con somma diligenza le insidie, le fallacie e le frodi de' nemici, e con piede sempre più spedito camminino per la strada de' comandamenti di Dio, e si guardino diligentissimamente dal peccato, da cui provengono tutti i mali nel genere umano. E perciò non tralasciate mai di infiammare di continuo lo zelo specialmente de' parrocchi, perchè, attendendo con diligenza e con esattezza al proprio dovere, non cessino mai dall'educare ed istruire il popolo loro affidato

erudire, et sacramentorum administratione diligenter pascere, omnesque exhortari in doctrina sana.

ne' santissimi rudimenti e precetti della nostra religione divina, dal diligentemente pascolarlo coll'amministrazione de' Sacramenti, e dall'esortare tutti con sana dottrina.

Denique cœlestium omnium munerum auspicem, et ardentissimæ Nostræ in vos caritatis testem accipite apostolicam benedictionem, quam ex intimo corde profectam vobis ipsis, venerabiles fratres, cunctisque clericis, laicisque fidelibus vigilantiæ vestræ concreditis peramanter impertimur.

Finalmente, come pegno di tutti i doni celesti, e come testimonio della nostra ardentissima carità verso di voi, ricevete l'Apostolica benedizione, che derivata dall'intimo del cuore amorosissimamente compartiamo a voi, venerabili fratelli, e a tutti i fedeli chierici e laici alla vostra vigilanza commessi.

Datum Romæ apud s. Petrum die 1 Augusti anno 1854. Pontificatus nostri anno nono.

Pius PP. IX.

Dato in Roma presso san Pietro il dì 1.° agosto dell'anno 1854. Del nostro Pontificato anno IX.

Pio Papa IX.

CIRCOLARE

Ai Venerabili Parrochi della Città e Diocesi di Milano.

Nel timore che il morbo cholera, il quale già ci minacciava da vicino avesse ad invadere anche questa Nostra diletta Città e Diocesi, Noi, con quell'effusione di carità colla quale tutti vi abbracciamo in Gesù Cristo, vi esortavamo a raddoppiare le vostre preghiere e ad animare i popoli alle vostre spirituali cure affidati perchè con uno spirito di verace compunzione e di sincera penitenza, si facessero a placare la giusta ira del Signore. Ora il pericolo facendosi ogni giorno più manifesto, e diremo anzi di più, essendosi verificati non pochi casi del micidial morbo in alcuni paesi di questa Nostra Diocesi, Noi ci rivolgiamo di nuovo a voi, o venerabili Fratelli, e facciamo appello alla vostra carità, a quella carità di cui altra volta in simili circostanze deste così belle prove. Sì, o venerabili Fratelli, il vostro spirito Ci è abbastanza noto, e Noi non dubitiamo punto che non verrà mai meno quello zelo che vi distingue. Noi sappiamo anzi per una cara esperienza che per voi sarebbe una consolazione il poter anche offrire come buoni Pastori, se il bisogno lo richiedesse, la vostra vita pel gregge: *Bonus pastor animam suam ponit pro ovibus suis,* sull'esempio del Pastor Divino che la diede per tutti. Oh il Signore Iddio vi accompagni colla sua grazia, vi confermi nel generoso proposito, vi rinforzi ad ogni istante! Questa è la preghiera che noi innalzeremo per voi al Signore: che siate fatti degni della più bella corona dei santi, della corona della carità di Gesù Cristo!

Intanto per infervorare sempre di più il vostro zelo, o venerabili Fratelli, per risvegliarlo in tutti i Fedeli e giovar meglio al bisogno delle anime, Noi accordiamo 40 giorni d'Indulgenza ai Sacerdoti, Medici, Chirurgi ed Infermieri d'ambo i sessi per ogni giorno che assisteranno agli affetti di cholera; concediamo la stessa grazia a chiunque durante il presente pericolo, soccorrerà i poveri con quelle largizioni più generose che gli permetterà la propria condizione. Accordiamo pure ai Confessori la facoltà di assolvere i cholerosi da ogni censura e caso riservato anche alla Santa Sede; avvertendo i penitenti, riguardo alle Censure Pontificie, dell'obbligo di addimandarne il proscioglimento dalla competente Autorità quando si ristabilissero in salute.

Soggiungiamo alcune disposizioni pel miglior andamento dell'assistenza spirituale durante il cholera:

1.° Qualsiasi sacerdote in cura d'anime assente si restituirà sin d'ora alla sua residenza: dalla quale durante il pericolo non potrà più scostarsi senza il Nostro permesso, se di Città e dei Corpi Santi; del rispettivo Vicario Foraneo se di Campagna.

2.° I Parrochi, al primo svilupparsi del morbo, assumeranno per l'assistenza dei cholerosi uno o più dei coadjutori a norma dei casi che nella loro parrocchia si manifestassero, esonerandoli da ogni altro ufficio parrocchiale, ed assegnando loro particolari paramenti per la celebrazione della Messa ed amministrazione dei Sagramenti.

3.° I Vicarii Foranei procureranno fin d'ora di sapere quali sacerdoti della loro Pieve, non addetti alla cura d'anime, ma di probità conosciuta, siano disposti a prestare assistenza ai cholerosi; e trovatili pronti, li potranno spedire poi in quei luoghi della Pieve stessa ove avessero a divenir necessarii, dietro richiesta dei rispettivi Parrochi e popolazioni. Potranno anche nell'urgenza del bisogno traslocare Coadjutori e Cappellani da una Parrocchia all'altra, ed invocare nuovi ajuti da Noi.

4.° Quando infierisca il morbo in un paese o nei circonvicini, gli atti di culto religioso si ridurranno all'Ufficiatura Corale nelle Collegiate e nei Chiostri, alla celebrazione delle Messe e all'amministrazione dei Sagramenti, continuando però, finchè si possa, l'Istruzione Omeletica e Catechistica. Ogni altra funzione ed istruzione pubblica, quando non venga da Noi prescritta, resta in allora sospesa tanto in chiesa che fuori.

Il Padre delle misericordie, il Dio di tutte le consolazioni vi voglia consolati, o venerabili fratelli, *in ogni vostra tribolazione.* Questa grazia vi preghiamo compartendovi la Nostra Pastorale Benedizione.

Milano, dal Nostro Palazzo Arcivescovile il 1.° settembre 1854.

† BARTOLOMEO CARLO, ARCIVESCOVO.

PIETRO PONTIGGIA, *Can. Ord.*
Cancelliere Arcivescovile.

MEMORIA

Di mons. Guglielmo Emmanuele *Barone di* Ketteler, *Vescovo di Magonza, sul Diritto e le garanzie della Chiesa Cattolica in Germania.*

Continuazione (1).

PARTE PRIMA.

II.

La conseguenza della pace fu la ricognizione dei protestanti e dei loro diritti sul medesimo piede come pei cattolici; e da quel momento, senza che alcuno oppugnasse questi principii, si trovò stabilito che i sovrani della Germania non avrebbero pensato, sotto verun pretesto, a inceppare la libertà dei culti riconosciuti, che ogni confessione avrebbe avuta una piena autorità sulle proprie scuole, sui proprii fondi, sui proprii beneficii, e che gliene apparteneva l'amministrazione senza controlleria (2). Più tardi mutuando dagli stranieri la parola *sovranità*, le si diede un senso che non si aveva nella nostra lingua più che nella parola per sè stessa, cioè quello di *poter assoluto*. L'autorità dell'Imperatore e dei principi era limitata dai diritti delle confessioni libere, e questi diritti erano garantiti da tutti gli Stati dell'impero, di maniera che se un principe il quale aveva sotto il suo potere dei sudditi appartenenti ad una confessione diversa della sua, ma riconosciuta dal trattato di pace, aggrediva il libero esercizio, le scuole o il temporale di questa confessione, gli Stati erano tenuti a dar soccorso e protezione al culto perseguitato. La storia, fino alla caduta dell'impero, ci fornisce numerosi esempi di questo intervento protettore. Quanto alle confessioni che non erano state comprese nel trattato, in virtù del diritto detto *della Riforma*, il principe non era responsabile a loro riguardo e gli Stati non dovevano loro alcuna garanzia. Ma questo diritto, nel senso stretto che gli si voleva dare, non era nè morale, nè cristiano. Se ne fece un'eccezione in favore dei dominii secolarizzati nei paragrafi 62 e 63 della Dieta del 1803, e fu finalmente abolito coll'articolo 60 dell'atto federale.

---

(1) Vedi retro, pag. 121.

(2) Solo la Santa Sede riclamò contro l'eguaglianza allora stabilita in pregiudizio della Chiesa cattolica, e contro le conseguenze che se ne fecero derivare, e così anche contro la cessione alle sette protestanti, allora sanzionata, di tutti i beni che appartenevano alla Chiesa cattolica dove le comunità erano passate all'eresia. *Il Redattore.*

È a rimarcarsi che le tre confessioni riconosciute avevano meno garanzie innanzi agli Stati quando erano attaccate dai principi stessi che le professavano; ma se si prendesse per norma nelle circostanze attuali la condotta tenuta dai sovrani a riguardo del loro proprio culto, per esempio la condotta dell'imperatore Giuseppe II verso il cattolicismo, si arrischierebbe di costituire l'arbitrio per sola regola di diritto.

Noi non pensiamo che si intraprenda di voler ricusare alla Chiesa cattolica i beneficii del trattato di pace di Vestfaglia, dietro il pretesto che il Sommo Pontefice lo ha esplicitamente rigettato; questo sarebbe mostrar troppo assai di parzialità e di egoismo, mentre non si può accordar tutto a un solo de' contraenti. Dal 1648 al 1803 il trattato di Vestfaglia fu considerato dai cattolici e dai protestanti, dalla Chiesa e dall'Impero come la regola dei rapporti fra le confessioni riconosciute; esso da una parte e dall'altra fu eseguito ed applicato su un grandissimo numero di casi. Nessuno ha mai pensato a dare alla protesta del Pontefice un senso incompatibile coll'esercizio dei diritti che derivano per noi da quel trattato di pace; ed ora, dopo che i protestanti avrebbero goduto durante due secoli dei beneficii del Trattato di Vestfaglia, se ne metterebbe in contestazione la validità, e questo solamente contro i cattolici? Una tale condotta sarebbe sleale, ingiusta e senza ragione. Sleale, perchè quelli medesimi che la mantengono non pensano realmente che il trattato di Vestfaglia non abbia più alcun valore, poichè sarebbero altresì obbligati a mettere in controversia i diritti dei protestanti che derivano da quella pace. Bisogna inoltre avvertire che la Chiesa cattolica non tiene dal trattato di Vestfaglia alcun nuovo diritto, mentre i protestanti gli devono tutti i loro diritti da quell'epoca in poi. Ingiusta, perchè il trattato di Vestfaglia fu riconosciuto ed eseguito fino a questo giorno da ambe le parti. Senza ragione, perchè il Pontefice non ha protestato a motivo dei diritti garantiti alla Chiesa con questa pace, ma bensì contro i principii per essa sanzionati (1).

Tale fu la vera situazione della Chiesa cattolica e delle due confessioni protestanti riconosciute fino alla dieta del 1803, e fino all'atto federativo del 1806, che mise termine all'impero. Esse avevano i loro diritti particolari ben determi-

(1) Vale a dire il Pontefice non ha protestato perchè la Chiesa cattolica abbia ottenuta un'esistenza libera, legale e garantita anche nei paesi già guadagnati all'eresia, ma perchè all'eresia fu assicurata la medesima esistenza libera e legale come alla vera Chiesa, perchè all'eresia furono abbandonati quei beni temporali che appartenevano originariamente alla vera Chiesa. *Il Redattore.*

nati, ed una garanzia onnipotente nell'Imperatore contro le intraprese dei principi. Ma dopo gli avvenimenti che si succedettero da quell'epoca, la Chiesa cattolica sembra aver perduto de' suoi diritti antichi e sacri, e la caduta dell'impero germanico ebbe per essa delle conseguenze che importa di ben conoscere.

III.

Se fino ad oggi la Riforma venne considerata come un fatto religioso, la secolarizzazione de' dominii ecclesiastici, la caduta dell'impero si riguardarono come avvenimenti puramente politici, da cui la Chiesa ebbe in vero molto a soffrire, ma che non hanno toccato alla sua costituzione. La Riforma e le lotte che ne seguirono furono le conseguenze di una protesta contro di dogmi essenziali; la pace di Vetsfaglia fu, sotto più rapporti, una vittoria del protestantismo sopra il cattolicismo. Al contrario la secolarizzazione, la dieta del 1803, l'abolizion dell'impero non ebbero questo carattere. Quando si diedero ai principi alemanni dei dominii ecclesiastici o porzioni di questi, e si abolirono de' conventi, ciò non accadde in conseguenza d'una lotta fra protestanti e cattolici, e nella quale questi fossero stati vinti; ciò non accadde nemmeno per protestantizzare i paesi che si erano mantenuti fedeli all'antica nostra fede; ma non si volle altro che indennizzare i principi, i quali aveano perduto dei diritti, delle proprietà, delle rendite temporali, accordando loro dei diritti, delle proprietà, delle rendite temporali. Questo modo di obbligar la Chiesa a risarcire dei danni ch'essa non avea cagionati e che non avrebbe nemmeno potuto prevenire, non era già meno una grave offesa contro tutti i principii della giustizia. Ma le circostanze esigevano dei sacrificii, e fu d'uopo adattarvisi. Tuttavia i deputati non ebbero mai l'intenzione di far lesione alla credenza delle popolazioni di cui essi disponevano così a titolo di compenso. Anzi per mettere la Chiesa a coperto dalle intraprese dei principi, e non lasciar senza garanzia i sacri interessi dei cattolici, la Dieta in pronunciarne la secolarizzazione determinava come segue:

« § 62. Le diocesi conservano la loro antica organizzazione, fino a che una nuova circoscrizione, collo stabilire altre disposizioni, regoli altresì i rapporti dei capitoli canonicali ».

« § 63. L'esercizio della religione continuerà ad essere protetto contro ogni sorta di tentativi. I benefizii ecclesiastici e i fondi delle scuole rimangono proprietà dei culti ai quali appartengono, e che soli devono, conformemente alle conclusioni

della pace di Vestfaglia, averne il godimento. I principi saranno liberi di ammettere altri culti nei loro Stati e di dar loro i diritti di cittadinanza ».

I principi hanno usato largamente di questa libertà lasciata ai sovrani di riconoscere nuovi culti e di accordar loro i diritti di cittadinanza, e in oggi non vi ha un solo Stato nella Germania, ove le tre confessioni cristiane non siano trattate sul piede dell' eguaglianza. Perfino quei territorii germanici che all'epoca in cui fu tenuta la Dieta facevano parte dell'impero francese, furono più tardi ammessi a partecipare di questi favori.

Da tutti questi fatti si dedusse la conseguenza che gli statuti della Dieta non avessero più in oggi alcun valore, quantunque, sotto il punto di vista giuridico, sia fuori di dubbio che nulla hanno perduto della loro efficacia, e si sarebbe invece dovuto conchiudere che per l'introduzione di questo sistema di uguaglianza religiosa, i diritti delle confessioni riconosciute non aveano sofferto alcun danno, ma che al contrario si era dato ai principi il mezzo di accordare a queste confessioni dei diritti colà ove esse non ne avevano ancora. Risulta pertanto da tutto ciò che un principe protestante, il quale avesse ricevuto in compenso di possedimenti ecclesiastici ove il protestantismo non si fosse stabilito che dopo la pace di Vestfaglia, può accordare a questo culto dei diritti uguali a quelli dei cattolici, ma senza ledere questi ultimi, senza usurpare sulle proprietà della loro Chiesa.

Le disposizioni della Dieta che nelle terre date in compenso garantiscono i diritti delle tre confessioni cristiane contro i tentativi del potere secolare, sotto qualunque titolo essi producansi, sia cioè in nome della sovranità, sia in nome del *diritto di riforma*, queste disposizioni, diciamo, hanno conservato fino ad oggi tutta la loro validità, e devono, per conseguenza, avere altrettanta forza obbligatoria, quanta ne hanno le disposizioni della medesima Dieta, in virtù delle quali i principi ritengono quei beni ecclesiastici ch'essi hanno ricevuti a titolo d'indennizzo; poichè nessuna Dieta posteriore, nè in particolare quella che ha ristabilita la confederazione germanica, non ha abolito quei regolamenti che abbiamo ora ricordati. I diritti della Chiesa cattolica hanno dunque per base e per garanzia quegli stessi principii e titoli sui quali poggiano i diritti sovrani dei governi indennizzati.

La Dieta avendo lasciati intatti i diritti della Chiesa, questi continuarono ad avere la loro garanzia nell'Imperatore e negli Stati; solo la proporzione dei voti non fu più la me-

desima, poichè il disparimento dei principati ecclesiastici spostò la maggioranza, e la fece passare dal lato dei protestanti. Prima della secolarizzazione le voci cattoliche nel Collegio dei Principi erano cinquantacinque contro quarantacinque protestanti; dopo le secolarizzazione esse si ridussero a cinquantatre, mentre le protestanti si elevarono a settantotto. Dei quattro nuovi elettori tre erano protestanti, e nell'altra camera non venne più a trovarsi neppure un voto cattolico. La corte imperiale avendo voluto rappresentare che, avendo la pace di Vestfaglia consacrato la libertà religiosa come un principio fondamentale, era per conseguenza di tutta giustizia di aver riguardo all'eguaglianza dei culti nell'introduzione delle nuove voci, il deputato di Brandeburgo rispose, che « l'eguaglianza dei culti, vale a dire l'egualianza dei loro diritti essenziali, era in fatti, dalla pace di Vestfaglia, uno dei punti principali della Costituzione dell'impero, e che la dieta, lungi dall'avervi nulla cangiato, ne aveva al contrario confermato il principio, ma che una proporzione aritmetica di voti nel collegio de' principi non era necessaria, atteso che l'eguaglianza dei diritti ben poteva sussistere senza tale condizione ».

Così dopo l'istessa secolarizzazione i cattolici conservarono i loro diritti e le loro garanzie contro le usurpazioni che i nuovi principi avrebbero potuto tentare sopra la Chiesa e la sua costituzione, sopra le scuole, sopra i loro redditi, e i loro beni ecclesiastici. Da quel punto poterono essi considerare la secolarizzazione come un fatto politico, e siccome non vi vedevano alcun pericolo per la loro fede, si sottomisero con una rassegnazione, che non ha esempio nella storia, al nuovo ordine di cose, e giurarono fedeltà e riverenza ai principi protestanti che loro venivano imposti. Ed è un fatto certo che da quell'epoca i sudditi cattolici dei paesi nuovamente acquistati dal protestantismo, hanno mostrato nei loro doveri altrettanta fedeltà, quanta gli abitanti dei paesi protestanti ai quali essi furono aggregati. Volesse il cielo che costoro, o almeno una parte di questi, gonfi d'un miserabile orgoglio, avessero avuto meno odio pei loro novelli compatrioti!

Ma noi abbiamo il diritto di citare anche la storia dei tempi che precedettero la Riforma; noi possiamo altresì richiamare il passato della Germania con altrettanta soddisfazione quanta possono averne i protestanti in citare la storia della loro patria decaduta, nè pensiamo con ciò di attirarci il rimprovero d'insubordinazione ai nostri governi attuali. Chi, per esempio, troverebbe mal fatto che, sebbene noi serbiamo piena fedeltà al nostro principe attnale, non potessimo obbliare la storia

dell'antico elettorato di Magonza? Se vi hanno sulle rive del Reno, in alcune città isolate, degli uomini che accolgono con gioja tutte le rivoluzioni, vengano esse di Francia o d'altronde, le stesse disposizioni esistono, e fors'anche più pronunciate, nelle più piccole città delle provincie protestanti; i nostri superbi detrattori non hanno che a cercare un poco, e ve li ritroveranno. La diffidenza che si affetta verso le popolazioni cattoliche, unicamente perchè sono cattoliche, diffidenza che sembra crescere di giorno in giorno, e che impedisce i governi di trattarci, come le Costituzioni ve li obbligano, sul piede dell'uguaglianza, è dunque supremamente ingiusta. Se talvolta si hanno per noi dei riguardi, sembra che ci si voglia imporre come un carico di riconoscenza, coll'obbligo di obbliare che il rispetto dei nostri diritti è per uno stato protestante un vero dovere.

(Sarà continuato)

I FRATI, I CONTRIBUENTI E I POVERI

(Dall'*Armonia*).

Vogliamo notare il danno cagionato alla popolazione di Collegno coll'espulsione de' Certosini. Così proveremo con un esempio pratico quello che già ci venne asserito più d'una volta, tener dietro alla soppressione dei conventi il lurido pauperismo rotto ad ogni maniera di delitto. In pari tempo sarà detto quale uso facessero i Certosini di quelle poche ricchezze che stavano nelle loro mani.

Tutti i giorni le porte della Certosa di Collegno si aprivano ai poveri, e loro si destinava un gran pajuolo di buona minestra. Una volta la settimana si dividevano fra tutti coloro che si presentassero, due rubbi di pane bianco. L'ultima volta che si fe' questa carità, fu il giorno 10 del mese di agosto, quel giorno in cui la forza armata invase la Certosa, e ne discacciò i Certosini. Da quel momento que' buoni padri, espulsi dalla propria casa, divennero poveri come gli altri.

Oltre al pane e alla minestra erano destinati ai poveri tutti gli avanzi del pranzo. I Certosini di via ordinaria pranzano nelle loro celle. Professando volontaria povertà, e vivendo una vita di mortificazione, lasciano il meglio del cibo che loro viene offerto. A suo tempo il fratello Certosino andava a raccogliere le reliquie del desinare, e le recava ai poveri.

Costoro ne stettero ancora bene il 10 di agosto. Imperocchè, discacciati i Certosini sull'ora del pranzo, quando questo era di già ammannito, fu destinato interamente ai poveri, perchè i Padri non ebbero l'agio di cibarsi, nè l'interna commozione, o la confusione di quel doloroso momento ne lasciò loro la voglia.

I Certosini non vestono che lana, e i poveri ne hanno gran bisogno

nella stagione invernale per liberarsi dal freddo, mentre mancano dei denari per provvedersene. Ora que' buoni Padri ne somministravano alla classe povera di Collegno, destinando loro i proprii abiti, che, non potendo più servire per l'esteriore della persona, si convertivano facilmente in farsetti, che ristoravano nel rigore del verno tanti infelici.

Anche una farmacia tenevano aperta in Collegno i Certosini, ch'era delle migliori dello Stato nell'apprestare le medicine. Tutti conoscono l'essenza vegetale, o, come lo chiamano, l'*elixir de la grande Chartreuse*, che si lavora dai soli Padri Certosini, i quali ne trovarono e conservano il segreto. Avevano inoltre la conserva pettorale della Reale Certosa di Collegno, e l'*eau ophtalmique*, rimedi che non si lavorano in altre farmacie. Questi e tutti gli altri medicamenti si davano *gratis* ai poveri. La Congregazione di carità di quel luogo non li pagava, che per due terzi; e qualunque altro povero che passasse per colà, e chiedesse in grazia una medicina, non gli veniva giammai rifiutata.

Non parleremo dell'ospitalità che i viaggiatori trovavano nella Certosa di Collegno. Solo possiamo sfidare i nemici dei frati a citare chi, in questi tempi di miseria, siasi recato a' Certosini, e non ne abbia ottenuto qualche soccorso.

Donde risulta il gran danno che l'espulsione dei Certosini dalla propria casa ha recato ai poveri; danno che sentirono que' di Collegno, i quali colle lagrime agli occhi assistevano all'indegna cacciata dei frati. E i migliori proprietarii del luogo, memori del tanto bene che quelli avevano fatto ai loro conterranei, si dichiararono dispostissimi a raccoglierli nelle proprie abitazioni, poichè erano stati espulsi dalla Certosa.

Or ecco il bel regalo che si fe' al popolo sovrano dai ministri. Se gli tolse una famiglia di benefattori per regalargli una famiglia di pazzi! Se Dio permetterà che i libertini comandino a lungo, si proveranno sempre più i danni recati a Collegno coll'allontanamento dei Certosini. Nella Gran Brettagna erano tanto caritatevoli i monaci, che la carità medesima si ascrisse loro a delitto da Burnet e da Montesquieu. Affermano costoro che i monaci in Inghilterra colla troppa ospitalità fomentavano la poltroneria; donde impedivano lo spirito di commercio e di industria. Qui vi ha un' accusa ridicola; ma un fatto onorevole. L'accusa ridicola è che i frati impedissero in Inghilterra lo sviluppo dell'industria e del commercio; mentre, se la cosa fosse così, si sarebbero dovuti vedere, dopo Enrico VIII, prosperare e l'una e l'altro. Ora Giovanni Battista Say, che scrivea nel 1803, affermava che centocinquanta anni prima era l'Inghilterra così poco industriosa, che tirava dal Belgio la maggior parte delle sue stoffe, e ottanta anni fa abbisognava ancora della chincaglia d'Alemagna.

Resta però il fatto che in Inghilterra a' tempi dei monaci non vi avevano poveri, perchè chi abbisognava, ricorreva ai conventi. Quindi osservava il protestante Dugdale, che il parlamento inglese non si occupò mai del pauperismo, finchè i conventi non furono soppressi; e Hume, quetso grande apologista dei latrocinii protestanti, dichiarò che gli or-

dini religiosi erano in Inghilterra, e sono ancora in tutti gli Stati cattolici i *migliori e i più indulgenti proprietarii.*

Quanto noi dicevamo dei Certosini di Collegno, si può applicare agli altri frati e monache, che caddero sotto i colpi del ministro Rattazzi. Costoro tutti dividevano co' poveri quel cibo avuto dalla Provvidenza, e la città di Torino può renderne testimonianza, che vedea così frequentemente alle porte de' loro conventi i miserabili.

I frati, oltre all' essere caritatevoli per religione, lo sono in certo modo per necessità. Essi non hanno eredi da arricchire, nè famiglia da sostenere, nè passioni da soddisfare. Tutto muore con loro, e il carattere, come dicono, di *manomorta,* che hanno i proprii poderi, fa sì che debbano riuscire il patrimonio dei poveri.

L'amore del popolo è la bandiera delle rivoluzioni moderne. La riforma era una rivoluzione religiosa, quella del 1789 fu una rivoluzione politica, l'attuale, figlia delle prime due, è una rivoluzione economica. Ma le rivoluzioni sono condannate a dare l'opposto di quello che promettono; il protestantesimo riuscì all' incredulità, i principii del 1789 riuscirono al terrorismo ed alla ghigliottina, e la rivoluzione presente riesce alla bancarotta dei governi ed alla miseria del popolo.

In nome dell'economia e del soccorso che si dee a' poveri, l'*Opinione* difende le spogliazioni dei nostri ministri. Essa si fa forte delle spogliazioni commesse quando il Piemonte fu occupato dallo straniero. Questo è peccare del sofisma che chiamasi *idem per idem.* Aggiunge che è meglio cacciare monache di quello che abbandonare *centinaja di poveri.* Conchiude che l'occupazione de' monasteri sarà in vantaggio de' contribuenti, perchè lo Stato non sarà più obbligato a pagare pigioni d'alloggi per uffizii e caserme.

L'*Opinione* dovrà in primo luogo condannare d' ipocrisia i suoi padroni. Essi dissero: « il governo (sono parole testuali) ha riconosciuto nell' interesse della salute pubblica urgente e necessaria l' occupazione dei locali attualmente destinati ai monasteri di santa Croce e delle Cappuccine ». Dunque non pei poveri, nè pei contribuenti, ma solo per la salute pubblica il governo abbracciò quelle misure. Ora erano utili, necessarie, legali sotto questo rispetto? Ecco la questione.

Di poi che cosa direbbe l' *Opinione* se un ministero reazionario la discacciasse dal suo uffizio per allogarvi i poveri? Che cosa direbbe, se rispondesse alle sue lagnanze: io voglio risparmiare nella pigione che pago pei miei impiegati; è in vantaggio de' contribuenti che ho occupato la vostra casa?

Finalmente i poveri e i contribuenti guadagneranno nell'occupazione dei conventi? Vedemmo più sopra il guadagno già fatto dai poveri di Collegno: le imposte non diminuiranno d'un soldo, perchè il monastero di Santa Croce è ospedale militare. Diminuirono in Francia dopo l'incameramento de' beni ecclesiastici? Diminuirono in Ispagna dopo la soppressione dei conventi? Nessun regno prosperò per aver spogliato la Chiesa. La politica dell'utile a scapito della giustizia, non è solo la più ribalda, ma anche la più rovinosa.

BIBLIOGRAFIA.

I.

MANUALE DI LETTERATURA POETICO CRISTIANA *all'uso specialmente della gioventù e di chiunque voglia erudirsi con diletto e senza fatica. Opera di* GIOVANNI AGRATI. Milano e Lodi, coi tipi di Claudio Wilmant e Figli. Finora fascicoli 3, che trattano di Dante e Petrarca (vendibili anche a parte), 1852-1854.

Sebbene noi non conveniamo totalmente negli elogi che l'autore tributa al nostro secolo nella breve prefazione del primo fascicolo, perchè pur troppo anche in questo secolo vediamo tutto giorno che *sunt bona mixta malis*, parlando pure dell'ordine morale; sebbene qualche altra piccola cosa non sia di nostro gusto nel decorso dell'opera, come il battezzare il carattere di Dante (a pag. 23) per *santamente altero*, ciò che sugli animi giovanili potrebbe facilmente lasciar l'impressione che sia proprio della santità l'essere superbo; sebbene infine dal lato letterario non ci sembri cosa di gran rilievo il pubblicato lavoro, tuttavia ci crediamo in dovere di dare il ben venuti a questi fascicoli che discorrono dei due più antichi dei nostri sommi poeti, e che ci sono arra di altri successivi che completino l'argomento rispondente al titolo generale sotto cui vennero collocati.

Il benemerito autore, dedicatosi all'ammastreamento letterario della gioventù, volle offrire ad essa un quadro e insieme un facile commento dei nostri poeti cristiani, vale a dire di quelli che nelle opere loro si mostrano investiti del convincimento e del sentimento cristiano, perchè nello studio di questi poeti mentre la mente si educa al bello letterario ed estetico, il cuore si pascoli di que' nobili ed elevati sentimenti che solo dalla religiosa verità possono scaturire. E questo è veramente educare; e questo è quell'istruire che ha di mira non solo l'uomo *intellettuale*, ma anche l'uomo *morale*, cioè tutto l'uomo, e ciò che nell'uomo dev'essere sempre ritenuto come la parte più importante; e questo è istruire e formar l'uomo non solo per quei pochissimi anni in cui egli siede sulle panche della scuola, ma per tutto quanto il corso della sua vita e per ogni officio a cui egli possa venir chiamato nella società. Invano si foggiano sistemi e si accumulano materie d'insegnamento per l'educazione della gioventù, se l'istru-

zione e la coltura religiosa non primeggiano sopra tutto, non dirigono tutto, non informano tutto, e se coll'istruzione religiosa positiva non si accoppia anche lo studio continuo di sviluppare e far procedere di pari passo nella gioventù il religioso sentimento. Dimenticarsi che l'uomo dev'essere non solo socievole ma cristiano; ch'ei deve vivere non solo per soddisfare ai bisogni proprii ed altrui relativi alla vita presente, ma per meritarsi dopo questa un'altra vita eternamente beata, non raggiungendo la quale egli cadrà inevitabilmente in una eternità di disperati dolori; che a conseguire questo importantissimo suo fine non basta all'uomo esser colto nelle lettere, versato nelle scienze umane, obbedire ad un vago sentimento di probità naturale, ma bisogna conoscere e professare la dottrina da Cristo divinamente rivelata ed osservare la santa sua legge, bisogna credere ed operare *cristianamente*, è dimenticarsi che l'uomo è uomo, è tradire onninamente la santissima missione dell'educatore, a cui taluno credette di essere chiamato. Qual cosa adunque più conveniente, anzi necessaria, che il far contribuire anche lo studio della letteratura allo scopo supremo di tutta l'educazione, mentre pur s'intende a conseguirne quello che n'è scopo particolare e subordinato? Ora questo è quanto appunto aspira ad ottenere il nostro Autore col suo Manuale, negli studii già pubblicati su Dante e Petrarca, e noi ci congratuliamo seco lui cordialmente che facendo gustare agli iniziandi la nostra migliore poetica letteratura, non solo si professa, ma si dimostra in ogni pagina veramente e sinceramente cristiano. Questi fascicoli or pubblicati ci autorizzano a sperare che nel medesimo spirito saranno dettati anche gli altri di futura pubblicazione, e che il pubblico sarà abbastanza cortese d'incoraggiamento all'Autore, perchè egli possa continuare alacremente nel divisato assunto.

II.

Fiori d'italiana eloquenza del pulpito *dal secolo XIII al secolo XIX*. Milano, dalla Società Tipografica de' Classici italiani, 1854, Volumi tre.

La Società tipografica de' Classici italiani già tanto celebre fra i cultori della bella letteratura per le sue edizioni di tutti que' nostri modelli di bello scrivere da cui prese il nome, si era acquistato un bel vanto anche presso gli studiosi delle lettere sacre e della sacra oratoria per la ben riuscita edizione di tutte

le opere dell'insigne Segneri. Ora essa intese ad acquistarsi un nuovo titolo di riconoscenza appo costoro con altra pubblicazione intitolata *Fiori d'italiana eloquenza del pulpito dal secolo XIII al secolo XIX*, nella quale, come il titolo medesimo lo significa, raccolse saggi ed esemplari di sacra eloquenza da tutti i più distinti oratori italiani, dal primo sviluppo della nostra lingua, fino ai giorni nostri, presentandoli a coloro che si vengono addestrando nella palestra dell'evangelica predicazione, come utile sussidio ad acquistare quell'esattezza di linguaggio e quella forbitezza di forme, che sono pure indispensabili ad ottenere il desiderato successo nell'annunciar la parola di Dio.

L'*Amico Cattolico* ha già ripetutamente trattato, e per parte di diversi suoi riveriti collaboratori, intorno alle doti necessarie nel sacro oratore, e sarebbe perciò superfluo che noi insistessimo ora di bel nuovo sui vantaggi, anzi sulla necessità di possedere un modo di esprimersi chiaro, esatto, nobile, animato, fluido insieme e robusto e temperatamente facondo, quale insomma si ammira e negli splendidi modelli dell'eloquenza pagana, e in tutti quei banditori della celeste dottrina di Cristo che formarono l'ammirazione di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Basta pertanto a rendere accetta la nuova raccolta annunciata il dire che essa pure tende opportunemente a far conseguir questo fine. Poichè non solo per via di precetti, ma sopratutto collo studio dei migliori modelli si viene apprendendo la lingua e formando lo stile.

Ma oltre la lingua e lo stile nella loro specialità, ciò che è sommamente necessario all'oratore dal lato della forma è anche la logica disposizione degli argomenti e il retto loro sviluppo. Per questo i *fiori d'eloquenza* ci offrono più spesso, è vero, degli stralci parziali di singoli discorsi, ma talora anche dei sermoni intieri, affinchè il novizzo nell'arte del dire non solo abbia esempi del modo di ben condurre le singole parti, ma vegga eziandio come le parti debbano subordinarsi al tutto, come le prove di un asserto si debbano disporre e sviluppare.

Di trentuno diversi autori ci si offrono saggi, e per lo più copiosi, nei tre volumi annunciati, e in generale ci pare che un buon criterio abbia presieduto alla scelta. Non tutti gli autori sono di egual merito, nè tutti di simile maniera; ma anche il confronto fra i diversi stili e i diversi gradi di pregio oratorio potrà giovare allo studioso per discernere le latenti ragioni dell'ottimo, e per meglio dirigere a questo i proprii sforzi.

CRONACA RELIGIOSA

Nuovi esempi di carità cattolica verso gli affetti da cholera e in occasione d'incendio; contrapposti di ministri protestanti. — Nobilissimi esempi della Corte Toscana. — Il nuovo vescovo di Parma. — Distintivo corale dato dall'Arcivescovo di Parigi alla sua scuola superiore. — Dichiarazione del clero di Parigi per l'Immacolata Concezione di Maria.

Si legge nel *Giornale di Roma* del 25 agosto:

« Egli è pur consolante cosa il sapere, che in luogo, ove ha infierito il cholera, non sono mancate mai fra il clero ed anco fra' laici anime generose e piene di carità, che hanno affrontato ogni pericolo per assistere in ogni guisa i colpiti dalla terribile malattia. Fra il clero di Napoli abbiamo ricordato i padri di S. Camillo de Lellis, ed i minori Osservanti; ma sarebbe un fare ingiuria agli altri ordini, se non si dicesse che ciascuno ha compiuto e compie lodevolmente l'opera sua. I Padri Gesuiti si sono veduti rinnovare in quella popolosa città gli ammirandi atti di carità, che nel 1837 compirono in Roma di mezzo alla universale ammirazione e riconoscenza. Le Figlie della Carità hanno mostrato e mostrano tuttora a mezzo i colerosi nella capitale del Regno delle due Sicilie quanto siano animate dallo spirito del santo loro institutore Vincenzo de' Paoli.

» In molti luoghi del mezzogiorno della Francia continua il cholera a menar strage, e la carità cristiana guida tante persone ad assistere intrepidamente i poveri infermi. Dodici figlie della carità di Parigi sono corse a Chaumont, e si sono sparse nei comuni, ove infierisce l'epidemia. La paura ha fatto fuggire più del terzo degli abitanti da Gray: ma non sono mancati i generosi, che si hanno fatto sacro dovere di rimanere al loro posto. Le Suore dell'ospizio, quelle di s. Vincenzo de' Paoli, i fratelli della Dottrina cristiana si sono mostrati ammirabili. Quattro medici morti nell'esercizio di loro professione, hanno mostrato la grandezza del loro zelo nello assistere tanti infelici. Altri cittadini, alcuni giovani ed anco delle donzelle sono accorse al letto degli infermi, esercitandovi l'officio di infermiere, e solo guidate dalle voce della carità. A Chalon sulla Saona, i membri della Società di s. Vincenzo de' Paoli hanno visitate tutte le abitazioni de' poveri, a cui danno soccorsi. A Dôle certo farmacista Panier con uno zelo superiore ad ogni encomio è stato veduto attendere alla assistenza degli ammalati: e non ha valso a indebolire il suo zelo la morte del figlio strappatogli dal cholera. Egli vedevasi correre di notte a portare i medicamenti agli infermi, sollecito della salute degli altri, e non della propria, finchè è rimasto vittima della sua carità.

» In questa medesima città il giorno 8 vi giungeva il vescovo di s. Claudio: accompagnato da'suoi vicari generali, mosse a visitare il manicomio, ove l'epidemia (1) erasi manifestata con violenza, l'ospedale dell'ambulanza della guarnigione, un gran numero di malati nelle case particolari, e poi nelle parrocchie vicine alla città, ove il morbo infieriva.

» La presenza di questo prelato consolò tanti infelici, ed ai sani raccolti nel tempio diresse queste parole: Voi siete miei figli, e vi debbo amare: debbo sacrificarmi per voi: per cui le vostre pene sono le mie, i vostri affanni sono

(1) Non possiamo a meno di deplorare l'uso continuo di questa parola in cui sta tutto il secreto delle stragi che mena il cholera. Bisogna dire che Dio ha acciecata anche adesso l'Europa per castigarla, come in quei secoli in cui si volea di forza tener chiusi gli occhi alla contagiosità della peste. *Il Redattore.*

i miei, mie le vostre lagrime: e non pesa su me soltanto l'afflizione di un'anima desolata, ma quella che pesa sulle famiglie colpite dal terribile morbo.

» Il vicario generale di Verdun è morto di cholera; ma erano vari giorni che egli in certo modo moltiplicavasi ne' luoghi, ove il morbo infieriva per amministrare i sacramenti e supplire alla insufficienza dei sacerdoti, che in mezzo a tante vittime non potevano reggere alle gravi fatiche. Ecco gli uomini degni di perpetua onoranza e ammirazione.

» Sua Emin. reverendissima il sig. Cardinale Patrizi, Vicario Generale di Sua Santità alle sei pomeridiane di jeri portossi all'ospedale delle cholerose a san Galla, e domandato dal Padre Colognesi dei Fate-benefratelli, direttore di quel luogo pio, si compiacque di ascendere con esso alle infermerie, dove con tutta carità accostossi al letto delle povere sofferenti, esortandole con parole di conforto alla santa rassegnazione. Indi si volse alle infermiere, raccomandando loro di vigilare e prodigare ogni cura possibile alle ammalate: e dopo essersi trattenuto a lungo per minutamente esaminare ogni cosa, sen partiva lasciando le inferme colla benedizione del Signore.

» Volle poscia visitare anche le altre sale apparecchiate per le cholerose, se vi fosse duopo, e nel dipartirsi rivolse parole di conforto e di coraggio al Padre Colognesi, lodando lo zelo e la carità addimostrata finora ».

I seguenti altri tratti di carità sacerdotale nelle attuali luttuose emergenze vengono narrati da un Corrispondente dell'*Araldo* di Lucca:

« Nel paese di Monte s. Quirico presso Lucca, sviluppatosi il morbo micidiale, molti specialmente fra i poveri languivano fra gli stenti e i dolori, e già qualcuno cadeva vittima di morte. Il nostro zelantissimo arciv. Giulio Arrigoni non contento di essere informato dello stato di quei miseri, venerdì scorso a mattina egli stesso volle recarsi sulla faccia del luogo, e senza temer pericolo visitò tutti gli ammalati nei più oscuri tugurii, consolando e confortando quei poveri infelici che colle lacrime agli occhi lo salutavano come un angelo del cielo, e ricevevano colla più viva gioja la sua benedizione. Intanto egli medesimo faceva distribuire carne e minestra a quelle miserabilissime famiglie, colte dalla doppia disgrazia della malattia e dello stento. Anche il giorno appresso con apostolico coraggio si recò a visitare gl'infermi del Lazzaretto fatto nello stesso paese, e la sua presenza non è a dire di quanta consolazione e di quanto conforto fosse a quei poveri ammalati, che gli mostravano la loro gratitudine col pianto della tenerezza.

» Giunto a notizia del Provinciale dei PP. Serviti, residente in Firenze che il cholera con qualche intensità erasi sviluppato in Viareggio, senza frapporre indugio si trasferì personalmente insieme con altri due religiosi in questa città per coadiuvare nel servizio spirituale della parrocchia di sant'Andrea i suoi confratelli ».

Noteremo che il Santo Padre ha voluto anche una seconda volta esporre la propria vita ad altrui esempio, essendosi recato a visitare una donna affetta da cholera in un ospedale delle donne, avendo assistito al di lei trapasso, ed essendosi fermato a recitare per lei il *De profundis* dopo la di lei morte.

Dall'*Araldo* di Lucca togliamo ancora i seguenti edificantissimi fatti:

« Nella Chiesa di s. Martino (ai bagni di Lucca) sono stati celebrati due tridui per ottenere la preservazione dal colera. Il primo che incominciò il 16, fu opera dell'esimia pietà di S. A. R. la Granduchessa regnante; il secondo poi, a cui si diè principio il dì 21 fu opera di tutta l'I. e R. Corte.

» Ad ambedue i tridui intervennero colla solita esemplare divozione tutte

l'II. RR. AA. che si trovano a questi Bagni; la Granduchessa regnante, la Granduchessa vedova M. Ferdinanda, l'Arciduchessa M. Luisa, il principe ereditario, il fratello Arciduca Carlo con tutta l'I. R. Corte e gran moltitudine di popolo.

» Non è da passare sotto silenzio un fatto che sempre più dimostra il particolare attaccamento che le prelodate AA. LL. hanno alla nostra santissima Religione. Sabato scorso (19) circa le ore quattro pomeridiane la campana della Chiesa di s. Martino invitava i fedeli ad accompagnare il santissimo Viatico ad una povera moribonda. Penserà alcuno che le LL. AA. inviassero qualche personaggio a far per Esse corteggio al santissimo Sagramento, ed Esse poi se ne stessero in casa indifferenti, come si fa da tanti in cui languida è la fede. Ma Esse invitarono bensì tutta la loro Corte ad associarsi alla pia processione, ma ne precedettero coll'esempio. In un attimo furono in chiesa, e si prepararono come tutti gli altri, col candelo acceso in mano. Spettacolo veramente commovente, e che toglieva le lacrime, era il vedere incedere quella divota processione! Andavano innanzi, oltre il molto popolo, quasi tutte le persone di servizio, i Cavalieri di Compagnia, e Sua Eccellenza il Maggiordomo: quindi veniva il Sacerdote col Divin Sacramento sotto ombrellino sorretto dal piissimo Arciduca Carlo, e attorniato dai soldati: seguivano le due Granduchesse, e dopo loro molte Dame e altre Signore addette all'I. e R. Corte; finalmente molto altro popolo specialmente del sesso femminile. Tal numeroso corteggio però era troppo per capire nel misero tugurio: laonde seguirono a tener dietro al santissimo Sacramento soltanto le LL. AA. e alcuni dei più distinti personaggi; gli altri poi inginocchiatisi sulla strada, di qui divotamente pregarono a quell'anima un transito felice. »

— Scrivono da Ovada il 20 agosto al *Corriere Mercantile*, giornale non sospetto di troppa parzialità per il clero:

« Alle ore 11 di notte si manifestò il fuoco in uno di quei poveri rioni, le cui case vecchie, rattoppate di assi e di paglia, si prestano mirabilmente alla voracità delle fiamme.

» Senza pompa e senza pozzi vicini, non rimaneva altro mezzo per padroneggiare l'incendio, che isolare la casa in preda al fuoco, e lasciarla ardere dal tetto alle fondamenta.

» Non mancarono nel pericolo gli atti di evangelica carità e di cittadino coraggio.

» Mentre i carabinieri della stazione, di concorso coi cittadini, si adoperavano con un'attività e un'annegazione superiori a qualunque elogio, videsi un sacerdote uscire da un tugurio attiguo alla casa in combustione, che portava in braccio un povero coleroso, al quale cedette poscia la propria camera, il proprio letto, ed alla cui assistenza sacrificò il riposo di quella notte. Prima di giungere al tugurio del povero infermo, il buon sacerdote, dal pianerottolo di una scala esterna, non munita di appoggiatoio, era stramazzato nel cortile: ma la Provvidenza serbavalo illeso, per farlo strumento della sua misericordia ».

— Nel giorno dell'Assunzione di Nostra Donna, intorno alle ore 9 e mezza antimeridiane, Monsignor Felice Cantimorri nuovo Vescovo di Parma, ivi mandato dal Santo Padre per corrispondere alla domanda dell'esimia Duchessa Reggente, usciva dal palazzo Vescovile, e faceva solenne ingresso nella Cattedrale, accompagnato dal Capitolo di essa, dai Parrochi, e dai Collegi ecclesiastici della città in mezzo ad un'affollata moltitudine. Appena ebb'Egli posto piede nel tempio, il Decano del Capitolo intuonò l'inno ambrosiano; e finito questo, Mons. dalla Cattedra episcopale ricevette gli omaggi del Clero, poi salì al pergamo, e di là suonò per la prima volta in questa diocesi la

parola di lui al popolo intento e devoto: parola veracemente di pastore e di padre; parola fatta pei cuori e tutta informata dallo spirito di quell'augusta, eterna Religione onde attinse il tema. La soavità dei modi e la confidente sicurezza del venerando prelato ben lo dimostrarono già compreso da fervente affetto pel nuovo suo gregge; talchè non dubbia e non iscarsa impressione lasciò nell'animo di tutti. Dopo l'omelia, celebrò pontificalmente il Divin Sagrifizio. Nel suo ritorno al palazzo la popolazione di bel nuovo si accalcò nella piazza, per desiderio di rivederlo e testificare contentezza ed ossequio. Nel pomeriggio mons. Vescovo impartì la benedizione col Santissimo, e come al mattino accorse grande quantità di persone, che penetrò perfino nel cortile del palazzo; e mentre il pastore con soave aspetto andava benedicendo, chiaro manifestavasi esser posti i germi di quell'amore e di quella venerazione, pe' quali monsignor Cantimorri lasciò di sè meritata, e perenne memoria nel suo primo episcopato di Bagnorea. Certo è che furono momenti di grande consolazione per ogni Cattolico sincero, dinanzi a cui si sarà schierata quella innumerevol serie di beni, che così nei prosperi come nei tristi giorni, deriva da un Vescovo illuminato, buono, zelante.

— Come sono accettati con trasporto quanti appartengeno alla milizia ecclesiastica cattolica per soccorrere coi loro farmachi religiosi ai bisogni delle armate francesi, così venivano ripetutamente rifiutati dal ministro della guerra, Vaillant, i pastori protestanti, perchè diceva che ammettendo ministri protestanti, bisognava ammetterne anche per gli israeliti, e che in tal caso per ogni divisione si avrebbero più ministri acattolici che cattolici, con aggravio per l'erario *senza speranza di alcun bene morale;* e aggiungeva di aver perciò date le opportune instruzioni perchè i pochi dell'armata non cattolici si giovassero dei ministri che seguitano l'armata inglese, tanto più che il pastore Vallette della confessione di Augsburgo, insistendo sulla domanda, diceva poter bastare un solo cappellano per due comunioni. E pare invero molto savia l'osservazione del maresciallo Vaillant. Qual bene morale può risultare dal leggere un tratto di bibbia a quei pochi riformati, parte dei quali di varie confessioni la intenderanno in senso diverso? E poi non dicono i protestanti che basta a ciascuno la sua bibbia? qual bisogno di ministri?

Ma non è il solo maresciallo Vaillant che dichiari senza alcuna utilità morale l'uffizio dei pastori protestanti presso degli infermi; e noi dicemmo anche troppo riducendo tutto il loro fare, nella lettura della bibbia all'infermo. Sentiamo le parole di un militare protestante in una lettera scritta da un ufficiale dell'armata della spedizione inglese in data di Monastir vicino a Pravadi, quale è riferita dal *Daily-News:*

« Vicino alla mia tenda vi è il sig. R..., prete cattolico, uomo di ottima educazione, di gran sentimento, ma sopratutto uomo infaticabile nell'esercizio dei suoi doveri. Oggi abbiamo avuto due morti all'ospedale appartenenti entrambi alla religione protestante. Il ministro si astenne dal visitarli. Non mi accadde mai di incontrarlo presso degli ammalati. Il sergente dell'ospedale, che mai non abbandona il suo posto, mi dichiarò che egli non avea mai messo piede nelle sale dacchè siamo giunti a Varna.

» Quanto diversamente si pratica fra i cattolici! Non è morto ancora un solo individuo senza che sia stato visitato dal cappellano. Egli impiega di continuo il suo tempo a visitare gl'infermi, e va sempre in traccia di qualche nuovo ammalato per consolarlo.

» È incontrastabile che i nostri ministri sono troppo mollemente educati, usi ad un genere di vita troppo elegante e pieno di comodi, troppo assuefatti ai raffinamenti della delicatezza, frutto di una educazione agiata, per essere capaci dei sentimenti di carità da cui è animato il prete cattolico in favore del povero soldato.

» Questo fatto è doloroso, poichè l'influenza della nostra Chiesa non può a meno di essere menomata presso gli uomini testimonii di questo contrasto.

» In tutto il corso di mia vita ed in tutti i paesi ho fatto questa osservazione, ed in questo momento la vista delle tende guerriere me ne offre un esempio dei più convincenti ».

— In Francia si agita in questi giorni un processo su fatti di società segrete. L'istruzione rivela tristi stravaganze, ed attesta la scoperta di un cranio, diseppellito da un cimitero, sul quale si pronunciavano dai prevenuti solenni giuramenti. Anche questo nuovo fatto viene in conferma di tutto ciò che di più incredibile in apparenza si era narrato e scoperto intorno alle nefandità adoperate nelle nascoste loro conventicole.

— Nella seduta del 28 giugno prossimo passato l'Assemblea generale del Clero di Parigi, dopo avere ascoltato una relazione sulla quistione dogmatica dell'Immacolata Concezione di Maria, tutte le quattordici conferenze parrocchiali della Diocesi, si sono pronunziate unanimemente in senso affermativo.

— Il 17 luglio gli alunni ecclesiastici delle scuole del Carmine a Parigi tennero una seduta letteraria alla presenza dell'Arcivescovo e di scelta corona di eminenti personaggi del Clero secolare e regolare.

Dopo la lettura di simili applauditi lavori, mons. Arcivescovo, volendo dare a quel giovine clero un nuovo eccitamento e tutto insieme un premio al merito con un atto di sua alta considerazione, faceva leggere dal suo segretario il seguente decreto:

« *Maria Domenico Augusto Sibour per la misericordia divina e la grazia della Santa Sede Apostolica Arcivescovo di Parigi;* Considerando 1.° che il ministero dell'insegnamento ai piccoli Seminarii è uno dei più utili alla Chiesa; 2.° che questo ministero esige non solo grande impegno, ma eziandio cognizioni solide ed estese; 3.° che gli ecclesiastici che vi si preparano con lunghi e profondi studii fanno prove d'un vero zelo per la Chiesa;

Considerando inoltre che la scuola del Carmine rese già importanti servigi, dando professori instruiti al nostro piccolo Seminario e a diecisette altri piccoli Seminarii ed instituzioni ecclesiastiche di Francia, e che questa stessa scuola, con istudi prolungati sopra diversi rami di ecclesiastica scienza, prepara altri preti capaci a trattare e difendere la cristiana dottrina;

Volendo porgere a questa scuola una novella prova di nostra benovolenza ed incoraggiare lo zelo degli alunni ecclesiastici che ne fanno parte;

Noi abbiamo concesso loro e concediamo per le presenti un abito da coro che porteranno nella loro cappella e nelle pubbliche cerimonie, alle quali assistessero in corpo;

Questo abito corale consiste in una mantelletta nera sopra il rocchetto, in forma di mozzetta con orlo verde e bottoncini verdi e la berretta pure orlata di verde.

I direttori e professori avranno dopia orlatura alla mantelletta.

Dato a Parigi nella nostra Casa del Carmine, sotto la nostra firma, il sigillo delle nostre armi e la controfirma del segretario generale del nostro Arcivescovato, il 16 luglio 1854, giorno della festa del Monte Carmelo.

† M. D. AUGUSTO *Arcivescovo di Parigi.*

— In occasione della festa dell'Imperatore Napoleone, il ministro francese di Stato ha distribuito quadri a varie chiese di provincia.

Due membri dell'Episcopato francese, il cardinal arcivescovo di Reims e il Vescovo di Mans, sono, per ora, stati invitati a recarsi a Roma per un'adunanza episcopale concernente l'Immacolata Concezione, che il Sommo Pontefice desidera tenere in Roma, o sulla fine dell'ottobre, o al principio di novembre. Si ritiene che due prelati di ogni altra nazione e più altri per l'Italia (fra i quali fu già invitato monsignor Arcivescovo nostro di Milano) vi saranno pure invitati, ma si stima che non vi saranno altri inviti officiali. Il cardinal Gousset e monsignor Bouvier, vescovo di Mans sono entrambi autori d'opere importanti in materie teologiche. Si prega molto in Francia, perchè non venga impedita questa Congregazione, dalla quale tutti i cuori cristiani aspettano consolazioni tanto soavi e profonde.

Sac. PAOLO BALLERINI, *Dott. e Prof. di Teologia, Canon. Ord. della Metrop.*
Redattore unico e responsabile.

Settembre. 1854. Fasc. 2.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

IL DOTTOR BUSS

e la sua Storia autentica del Nazionalismo e del Territorialismo nella Chiesa Cattolica di Germania.

ARTICOLO I.

Il nome del dottore Buss dev'essere già assai ben conosciuto ai nostri lettori, a cui lo abbiamo già presentato come il Montalembert della Germania; come quel laico illustre che pieno di fede e di religione, divorato dallo zelo per la libertà e l'incremento della Chiesa cattolica, è quegli a cui dopo Görres, fra i secolari che riverenti offersero all'episcopato la loro efficacissima ma docile cooperazione, deve maggiormente la Germania cattolica il suo rinvigorimento e il portentoso suo slancio. Questo scrittore anzi meglio d'ogni altro ha contribuito ed ancora contribuisce alla rigenerazione cattolica dell'Alemagna; e se il progresso religioso è tanto sensibile nei paesi germanici, se dovunque le missioni vi operano dei prodigi di salute, se le Suore della Carità, le Suore del Buon Pastore vi si moltiplicano, i cattolici sono in gran parte debitori al Buss di questi beneficii. Uomo infaticabile, egli si è costituito il campione della Chiesa nella sua patria, e non ha trascurato alcun mezzo legittimo per difendere la sua causa. Opere pie, religiose associazioni, instituzioni caritatevoli, a tutto egli ebbe ricorso per ravvivare nel suo paese la fede che erasi dopo la riforma lentamente estinta, e che all'epoca nostra rivive con uno splendore novello. Ma si è in ispecial modo colla stampa ch'egli s'adopera a questa grand'opera della rigenerazione (1).

Non potendo egli trovarsi in tutti quei luoghi nei quali sarebbe necessaria la sua presenza, manda dappertutto il suo pensiero ed il suo zelo espresso in opere piene di verità ed

(1) Il complesso delle cose dette in questi articoli è tolto dall'*Ami de la Religion.*

effetto. Ecco gli scritti che l'uno dopo l'altro egli ha pubblicati:

1.° *L'alto ed il basso radicalismo nel suo odio contro la religione e la libertà.* È questa la traduzione del celebre discorso del Montalembert nella questione del Sonderbund.

2.° *Comunanza degli interessi del cattolicismo in Francia ed in Germania;*

3.° *La lotta della Chiesa contro lo Stato, per riconquistare la sua libertà in Francia ed in Alemagna;*

4.° *L'ordine delle Suore di Carità;*

5.° *L'ordine del Buon Pastore;*

6.° *Del dovere dei cattolici alemanni nelle attuali circostanze;*

7.° *Una storia della Compagnia di Gesù,* in due volumi, la quale merita che in appresso ne parliamo a parte.

Di più egli ha creato una pubblicazione periodica speciale per la difesa degl'interessi del cattolicismo in Germania, e l'ha intitolata *Capistrano,* dal cognome di patria portato da quel celebre s. Giovanni che fu per la Germania un nuovo apostolo.

Molte pubblicazioni del più alto interesse e delle quali ciascuna forma un'opera a parte sono già apparse sotto questo titolo. Noi citeremo le *Missioni popolari considerate siccome uno dei bisogni dell'epoca nostra: — La Storia dell'oppressione della Chiesa cattolica in Inghilterra ed il ristabilimento della gerarchia episcopale.* — Avvertimento a Lord John Russel. — Ma l'opera più importante della raccolta è quella di cui stiamo per occuparci e che porta per titolo: *Storia autentica del Nazionalismo e del Territorialismo nella Chiesa Cattolica di Germania,* che può servire di *Corpus juris ecclesiastici Germaniæ.* L'eminente pubblicista si è assunta la missione di ristabilire l'indipendenza della Chiesa sì profondamente compromessa nel suo paese in causa dello spirito burocratico del giuseppinismo. La sua azione ha di già avuto l'influenza la più felice sotto l'attuale nostro Imperatore, che ha proclamato per la Chiesa quella libertà che da lungo tempo essa reclamava, e che fra poco, come speriamo, vedremo compiutamente realizzata nel Concordato. — Per meglio mostrare i pericoli dei cattivi rapporti tra i due poteri, il signor Buss ha studiato la reciproca situazione della Chiesa e dello Stato in Alemagna, nelle diverse epoche della sua Storia, togliendo così in imprestito dal passato alcune lezioni che vi furono dalla Provvidenza collocate, per dirigerci nel presente, ed ai fatti dei tempi che più non sono, chiedendo lumi per rischiararci nell'avvenire.

Prima però di entrare nell'analisi delle importanti ricerche del nostro Autore, non sarà senza vantaggio lo spiegarci meglio sul titolo dato dal signor Buss alla Collezione delle sue memorie periodiche. Così meglio fia noto lo scopo ch'ei si propone nelle pubblicazioni che ne fanno parte, e il capo ch'egli ha scelto per guida nei combattimenti che ingaggia per la Chiesa.

S. Giovanni da Capistrano è una delle figure più nobili del medio evo. Benchè nato nell'Abruzzo, provincia del regno di Napoli, era di origine francese. Suo padre, gentiluomo angioino, avea seguito Luigi duca d'Anjou in Italia, e si era accasato nella città di Capistrano, da dove il suo figlio trasse il nome sotto cui è conosciuto nella storia. Questi vide la luce nel 1385. Dopo aver compiti gli studii classici si recò a Perugia per continuare i corsi di diritto civile e canonico, vi ottenne il grado di dottore in ambe le leggi, e si accaparrò per siffatto modo la stima generale, che gli venne affidato un impiego di giudicatura. Un ricco ed onorevole matrimonio aumentò la sua fortuna. Ma bentosto l'avversità turbò un'esistenza così felice. Essendo stato incaricato dalla città di Perugia di andare a trattare della pace col re di Napoli, Ladislao, venne accusato di favorire gl'interessi del suo antico padrone a detrimento della sua novella patria, ed appena ritornato a Perugia fu rinchiuso nel castello di Bruffa. Egli tentò salvarsi, ma questo tentativo avendo avuto un esito infelice, non fece che aumentare i rigori della sua prigionia. Per colmo d'infortunio gli morì anche la moglie. Fu questo il momento nel quale Dio l'aspettava. La solitudine della sua prigione, la tristezza profonda nella quale dopo la morte della sua sposa erasi immerso, gli fecero fare delle serie riflessioni sulla vanità delle cose di questo modo. Egli trovò nella sua fede un riparo contro la disperazione, e sin d'allora risolse di non più consacrarsi che al servizio del Signore.

L'ordine di s. Francesco era in quell'epoca l'ordinario rifugio delle anime disgustate del mondo, e s. Bernardino da Siena, col riformarlo, gli avea dato una vita novella. La scelta di Giovanni da Capistrano fu ben presto determinata. Egli trattò del prezzo del suo riscatto, vendette i suoi beni per pagarlo, distribuì ai poveri ciò che gli restava; e povero egli medesimo, spogliato di tutto per amore di Gesù Cristo, andò a presentarsi al convento dei Francescani di Perugia. Ciò avveniva nell'anno 1415. Non venne ammesso di subito, ma per provare la sua vocazione fu assoggettato alle umiliazioni più basse sino al punto di farlo servire di spettacolo e di

scherno in tutta la città, ove poco prima aveva brillato per la fortuna e pei talenti. Ma il cristiano in lui trionfò del sapiente e del magistrato: la sua umiltà lo fece uscire vittorioso da una prova così dura, e l'anima sua acquistò in questa lotta quella forza ed energia che dipoi esercitò in servizio della Chiesa. Una volta ammesso nell'ordine, non fu più religioso solamente per metà: tosto l'umile francescano divenne, coll'esatta osservanza della regola primitiva e colla sua vita divota ed austera, il modello de' suoi confratelli. Sin d'allora gli si affidò il ministero della parola, ed egli lo disimpegnò con tanto successo e con sì meraviglioso frutto di salute, che la sua riputazione divenne europea. Tutti vollero ascoltarlo. Egli predicò col più grande onore nelle principali città d'Italia, di Germania, di Polonia, di Ungheria, lasciando in ogni luogo tracce indelebili del suo zelo veramente apostolico. In ispecial modo riesciva nel riconciliare i cuori disuniti, nel ravvicinare le famiglie che già da lunghi anni erano disgiunte da odii ereditarii. La sola sua presenza acquietava le popolari sedizioni. La città di Aquila ed il re Carlo di Aragona erano in guerra: egli, fattosi mediatore, ristabilì tra loro la buona armonia. Tante virtù e tal popolarità gli attrassero la stima e l'ammirazione de' suoi confratelli. Fu eletto due volte vicario generale, e colle saggie costituzioni redatte in un capitolo di tutto l'ordine, mantenne la regolare disciplina e confermò la riforma di s. Bernardino da Siena, del quale fu il discepolo e l'apologista.

Ma il Signore aveva delle viste più grandi sull'umile monaco. I suoi successi nelle diverse funzioni da lui compite gli meritarono la stima ed il favore della Santa Sede. I papi Martino V, Eugenio IV, Nicolao V e Calisto III gli confidarono successivamente le più importanti missioni. Fu egli mandato da loro in Oriente per ristabilirvi la disciplina nelle case del suo ordine. Di ritorno in Europa, a tutt'uomo combattè lo scisma Alemanno, che minacciava la Chiesa per la traslazione del Concilio da Basilea a Firenze. Scrisse contro il primo Concilio un'opera intitolata: *De Papæ et Concilii sive Ecclesiæ auctoritate*, e travagliò nel secondo per la riunione dei Greci alla Chiesa latina. Più tardi gli si affidarono le nunziature di Lombardia, di Francia e di Sicilia, e le disimpegnò con grande soddisfazione dei Sommi Pontefici.

In allora l'Alemagna era agitata dallo spirito di scisma, ed i principi lo richiesero in qualità di legato. Con questa autorità percorse la Boemia, la Moravia, l'Ungheria e la Polonia agitate dagli Ussiti, e vi convertì più di quattromila di questi settarii.

Ma un pericolo più grande stava per compromettere la Chiesa e la civilizzazione. Maometto II, dopo la presa di Costantinopoli, nel 1453, minacciava d'invadere la Germania e l'Italia, ed il papato mandò tosto le grida d'allarmi.

Capistrano fu incaricato da Nicolao V e da Calisto III a predicare la crociata. L'infocata parola del Monaco trovò dell'eco. Per sanzionare col proprio esempio la sua predicazione, nel 1456, si rinchiuse in Belgrado, assediata dal Sultano in persona, alla testa di un'armata innumerabile e fiera delle sue passate vittorie. Il valoroso Uniade comandava la piazza, ma il Francescano gli fu di un soccorso immenso: costui era la forza morale, l'esaltazione della fede congiunta al più ardito valore. Sempre si vedeva Capistrano nella prima fila, col crocifisso in mano, sui bastioni, sulla breccia, dappertutto ove si palesava il pericolo. Capistrano eccitava i soldati, consolava i feriti, sosteneva i morenti, e mostrava a tutti per ricompensa il cielo. In una parola, siccome attestano tutti gli storici, il santo contribuì quanto Uniade alla salvezza di Belgrado e della cristianità.

Ma da tante fatiche rifinito l'eroico religioso non sopravisse lungo tempo al suo trionfo. A Willach, nella Carinzia, fu affetto dal male che doveva terminare la gloriosa sua carriera. Sovra un letto di dolore, ricevette la visita dei principi alemanni, che un'ultima volta venivano ad attestargli la loro riconoscenza, e vi moriva il 23 ottobre 1456, benedetto dagli uomini e da Dio. Numerosi miracoli attestarono la gloria di cui già godeva nel cielo. Nel 1690 Alessandro VII lo beatificò e Benedetto XIII lo canonizzò nel 1724.

I nostri lettori adesso comprenderanno perchè il dottore Buss ha dato alla sua pubblicazione periodica (ma pubblicata a lunghi e irregolari intervalli), nella quale piglia la difesa dell'indipendenza della Chiesa, il nome di un Santo, tutta la cui vita fu un combattimento ed un trionfo per la causa medesima. Il nome di Capistrano è una bandiera per la guerra santa, che l'eminente ex-professore di Friburgo, cui la sua coscienziosa franchezza valse da circa due anni la perdita della cattedra, ha intrapresa, e nella quale ha già riportato molte vittorie. Egli è di più un possente protettore sotto il quale l'illustre scrittore non mancherà di ottenere successi ancora più grandi.

Ora ci chiama a sè l'importante *Storia del Nazionalismo e del Territorialismo nella Chiesa Cattolica di Germania.* Ben ci si perdoneranno i termini alquanto barbari coi quali abbiamo tradotto il titolo dell'opera tedesca, onde accostarci

alla meglio alle parole originali: *National-und Territorial Kirchentum,* termini che la Crusca non autorizzerebbe, ma che la necessità esige e giustifica.

Siccome abbiamo detto che il dottor Buss si è dedicato intieramente alla difesa della libertà della Chiesa, dobbiamo ora soggiungere che per questo medesimo fine ha composto l'opera che stiamo per analizzare: sperando, dice egli stesso, che col gettare lo sguardo sulle rovine del passato, la coscienza dei cattolici tedeschi si risveglierà e rimetterà il piede sulla buona via. Non è quindi propriamente l'istoria della Chiesa nella sua patria che ha voluto darci, ma bensì quella del *nazionalismo* in questa Chiesa, cioè la storia dello sviluppo di quelle istituzioni per le quali la Chiesa cattolica di Alemagna si è insensibilmente allontanata dai principii della Chiesa universale e dal diritto comune, per trincerarsi nello spirito angusto e meschino della nazionalità e dei territorii. Egli ha voluto far palese a' suoi contemporanei quanto queste tendenze sieno vicine allo scisma, all'eresia, all'apostasia, e quanti pericoli contenga per la Chiesa di un paese questo spirito separatistico di un falso nazionalismo, che benissimo si può chiamare il *protestantismo interiore.*

L'opera è divisa in tre parti, la prima delle quali comprende il racconto dei fatti da s. Bonifacio, il grande apostolo dell'Alemagna, sino alla riforma del secolo XVI; la seconda conduce questa storia dallo scisma protestante sino alla metà del XIX; e nella terza poi lo scrittore dai fatti sino a questo punto esposti deduce le pratiche conseguenze, e conchiude per l'unione sempre più intima colla santa Sede. Sì alto risalendo nel passato e conducendo sino ai tempi moderni l'istoria dei rapporti della Chiesa e dello Stato, il sig. Buss ha voluto far conoscere a' suoi compatrioti quelle medesime cause, che a traverso di sì diverse vicissitudini hanno condotto nel progresso dei secoli quella pubblica o secreta ostilità dei governi contro la Santa Sede. Il titolo della sua opera non si può giustificare che sotto questo punto di vista, e parimente è solo sotto questo medesimo punto di vista, che egualmente si può giudicare l'esposizione dei fatti e le conseguenze che l'autore ne cava. Teniamogli or dietro ne' suoi storici sviluppi.

Prima di s. Bonifacio, la Chiesa di Alemagna non era ancora costituita a modo di gerarchia: questo gran Santo diede principio ad un'era novella. Egli fece per l'unità religiosa dei popoli germanici, ciò che Pipino il piccolo e Carlomagno fecero alquanto più tardi per la loro politica unità. Sino al suo tempo le chiese d'Alemagna disperse in mezzo ai popoli an-

cora barbari non erano unite con vincoli di gerarchia ben determinati. Esse soffrivano nel loro isolamento e si spossavano in sforzi parziali, che non ottenevano sulla nazione dei risultati abbastanza positivi. Bonifacio le unì tra loro e le attaccò più direttamente alla Santa Sede, fondò un'immensa provincia ecclesiastica della quale divenne il metropolitano, e col fissare la sua sede a Magonza riunì sotto la sua direzione le diocesi di *Costanza, d'Erfurt, di Spira, di Worms, di Colonia, d'Utrecht, di Liegi, di Wurzburgo, di Bamberga, di Eichstetten, di Augusta, e di Coira.* Egli convocò frequente i Vescovi di queste sedi in alcuni Sinodi, e comunicò per siffatto modo a queste Chiese quel succo divino di cui egli medesimo erasi imbevuto alle tombe degli Apostoli. Da questo istante il Cristianesimo fece in Germania rapidi progressi, e la sua prosperità andò sempre crescendo.

Le divisioni politiche frattanto smungevano le forze della grande nazione, ed il bisogno di unità diveniva sempre più sensibile. S. Bonifacio ed il papa Zaccaria favorirono con tutto il poter loro la fondazione della possanza carolingia. Pipino e Carlomagno corrispondendovi fortificarono la Chiesa col difendere la Santa Sede contro le invasioni dei Longobardi, e coll'affrancarla per molti secoli da qualunque straniera dominazione assicurarono la necessaria indipendenza al potere spirituale. Se i Longobardi si fossero impadroniti di Roma per farne la capitale del loro regno, il Papa sarebbe disceso al grado di primate della Chiesa longobarda, e le altre Chiese del mondo, tra la violenta formazione delle diverse nazionalità, avrebbero insensibilmente perduta per lui quella venerazione, che compete al Padre comune dei fedeli. In quest'epoca della storia fu dunque necessario un possesso territoriale indipendente. La Sede di s. Pietro fu così fissata negli Stati della Chiesa donati da Pipino e da Carlo Magno, e divenne la proprietà di tutti i popoli, precisamente perchè, sotto il rapporto temporale, ella non apparteneva ad alcuna nazione in particolare, e la providenziale missione del Papato potè sin d'allora compirsi con tutta libertà. Da un'altra parte era però giusto che la Santa Sede si dimostrasse riconoscente per un sì grande beneficio, e perciò il Sommo Pontefice, nel giorno di Natale dell'anno 800, proclamò Carlo Magno imperatore del Santo impero *Romano-Germanico.*

Fu questo uno dei più solenni momenti della Storia. D'allora in avanti il Capo del Santo Impero doveva essere il protettore della Chiesa per continuar l'opera di Carlo Magno, e la Chiesa garantiva in cambio, in certo qual modo spiritualizzan-

dolo colla consacrazione, il potere dell'imperatore. — Da questa stretta unione tra i due poteri, dovevano uscire di nuovo per le due società religiosa e civile, una forza reciproca, un vicendevole appoggio. Ma anche in questa unione si trovava il germe d'interminabili dissensioni. Il clero, siccome il più capace per la gestione degli affari, fu ben presto dotato dai principi: i Vescovi e gli Abati ricevettero, secondo le leggi della feudalità, delle terre demaniali. In sì fatto modo la Chiesa divenne ricca, ma, sotto un rapporto dipendente, e i principi si impadronirono a poco a poco della scelta dei Vescovi, che nella qualità di feudatarii dipendevano dalla corona per le loro temporali possessioni.

Usando del diritto del *veto*, siccome principali sovrani, i re poterono ricusare i Vescovi che ad essi non convenivano, ed anche l'elezione del clero e del popolo divenne una pura illusione, poichè tutto dipendeva dal principe: da ciò quelle continue discordie fra i due poteri nel medio evo. Ben presto i disordini divennero più gravi. Dei guerrieri pervennero all'Episcopato, e dei Vescovi si fecero guerrieri. Pure è d'uopo riconoscere che, in questo sistema, valutate le circostanze, v'era una parte che era buona, e il bene era frammisto al male. Così i re facevano spesso eccellenti scelte di Vescovi, e le ricchezze erano pei Vescovi e per gli abbati in quell'epoca, in cui la scienza era poco considerata fuori dei conventi, l'unico esterior mezzo di considerazione. Di poi, dietro la giurisdizione dei Germani tutti i diritti politici riposavano sulla proprietà fondiaria: ed abbisognò dunque, per rendere cristiano lo Stato, che anche la Chiesa fosse proprietaria. Del resto, la società vi guadagnò. Fatte dal clero, le leggi furono più dolci e più ragionevoli, e siccome gli uomini di tutte le classi erano ammessi nel chiericato, anche quelli del popolo potevano giungere agli onori pel loro solo merito e pel carattere sacro di cui erano insigniti. Questi erano i vantaggi di così fatto sistema, i quali per verità non compensavano gli inconvenienti dei quali si è parlato, e che esposero ben tosto ai più grandi pericoli la Chiesa.

E in vero siccome Carlo Magno, e più tardi Ottone il Grande avevano ricevuto dalla Santa Sede privilegii straordinarii, alcuni principi, in seguito, dimentichi dei loro doveri, ne abusarono per assoggettare la Chiesa mediante le investiture. Il pericolo era imminente. Fu allora che Dio suscitò l'uomo della sua destra, Gregorio VII, il quale consacrò tutta l'energia di una ferrea volontà all'affrancamento della Chiesa. Questo Papa andò diritto alla questione. Proibì, con pene canoniche, ad ogni Vescovo di lasciarsi investire da un laico, e ad ogni

laico di investire un Vescovo. Ciò era un contrariare, limitandolo, il diritto feudale in allora vigente, ma non v'era che questo mezzo, che potesse porre rimedio ad un male eccessivo. La guerra delle investiture si continuò sotto i pontificati di Vittore III, di Urbano II, di Pasquale II, e di Calisto II. Pasquale II scrisse ad Enrico V che il clero doveva rinunciare a tutti i beni demaniali e contentarsi della decima e delle offerte volontarie, piuttosto che essere assoggettato alle leggi della feudalità; aggiungendo che amava meglio vedere la Chiesa povera che schiava. Enrico V dovette cedere, e, nel concordato di Worms, concluso l'anno 1122 con Callisto II egli rinunciò all'investitura e consentì all'elezione canonica dei Vescovi e degli Abati. Quanto alle esigenze del diritto feudale, l'imperatore non ne usava che mediante *lo scettro*, come si diceva in allora, e non più mediante *l'anello e il pastorale*.

La lotta tra i due poteri prese quindi un novello aspetto. La causa del Papato divenne quella dei popoli, e l'indipendenza della Chiesa fu la garanzia della libertà delle nazioni. Alessandro III difese gli stati Pontificii e le città della Lombardia contro le assolutistiche pretensioni della casa degli Hohenstaufen rappresentata da Federico Barbarossa. Egli preservò l'intera Europa dal dispotismo di una monarchia universale. Alcuni anni dopo apparve Innocenzo III, che più de' suoi predecessori mise in evidenza il principio del supremo arbitrato del tribunale di s. Pietro. Scomunicò egli Giovanni *Senza Terra*, e lo privò col fatto anche della sua corona, per rendergliela più tardi. Decise tra Filippo di Svevia ed Ottone IV, entrambi competitori al trono di Alemagna, e che si erano riportati al suo giudizio; di poi diede la corona imperiale ad Ottone, che fu deposto nel 1210 per aver tolte molte provincie agli Stati della Chiesa. Federico II fu messo al suo luogo, ed in riconoscenza questo principe pubblicò la celebre *Bolla d'oro*, nella quale riconobbe l'assoluta indipendenza della Chiesa. Ciò era il ristabilimento del concordato di Worms, che era stato messo in oblìo dai successori di Enrico V. Gregorio IX continuò l'opera di Innocenzo III. Federico aveva promesso di non mai riunire sopra una sola testa le corone di Alemagna e di Sicilia, ma violò la sua promessa in favore del suo figlio Enrico, e fu scomunicato dal Papa. I sommi Pontefici, durante questo grande periodo del medio evo, si mostrarono i difensori del diritto e della giustizia, ed i protettori della giusta libertà dei popoli. Intanto si avvicinava il momento nel quale le nazioni, emancipate sotto la onnipossente tutela del Papato,

andavano a sottrarsi alla politica supremazia della Santa Sede. Bonifacio VIII fu l'ultimo papa investito dell'antico potere del medio evo: egli vide infrangersi il potere supremo esercitato da' suoi predecessori, e che malgrado l'opposizione di Filippo il Bello e della Francia aveva voluto rimettere in vigore. Costui approfittò della sua trista vittoria per umiliare il Papato. Clemente V, obliando l'indipendenza pontificia, acconsentì a trasferire la Sede Apostolica in Avignone, e fu questo un gravissimo errore che chiamò sulla Chiesa le più grandi disgrazie. Così Giovanni XXII, per obbedire al desiderio del re di Francia, rifiutò di riconoscere Luigi di Baviera siccome imperatore, e un tale rifiuto fu il segnale della rivolta. La collera della nazione germanica scoppiò l'8 agosto 1338; l'imperatore e gli Stati dell'impero emisero una costituzione che proclamava l'indipendenza del potere imperiale, e dichiarava che l'elezione degli Stati e non l'istituzione del Papa faceva l'imperatore.

Da questo momento la politica influenza del Papa diminuì per prestissimo scomparire non solo in Germania, ma eziandio nelle altre contrade. La Francia ne era stata la causa diretta colla traslazione della Santa Sede in Avignone. Lo scisma d'Occidente ne fu un'altra conseguenza; imperocchè, allorquando Urbano VI che dopo l'esiglio di Avignone fu il primo papa italiano, ebbe cominciato a trattare con severità il lusso dei Cardinali francesi, questi dichiararono nulla la sua elezione, e rifiutando Urbano di dimettersi, elessero in Avignone Clemente VII. Da ciò ancora, siccome ulteriori conseguenze, e coll'intermediario dello scisma, tutte le disgrazie che condussero la decadenza dei costumi nei conventi e nel clero, col rilasciamento della disciplina, la vendita delle indulgenze per parte di certi pontificii ricevitori [1], la simonia, la moltiplicazione delle imposte, il Concilio di Pisa e quello di Costanza con la fatale dottrina della superiorità dei Concilii sul Papa. Il Concilio di Costanza ebbe almeno il merito di por fine allo scisma coll'elezione di Martino V, ma non fu di alcun vantaggio per la riforma dei numerosi abusi, che a causa di queste lunge dissensioni tra l'impero e la Santa Sede, favorite dallo scisma, si erano introdotte nella Chiesa. Il Concilio di Basilea venne ad aumentare lo scandalo decretando di bel nuovo e con un'ostinazione affatto scismatica la superiorità del Concilio sul Papa, riducendo così

(1) Non possiamo però omettere di notare che il dare le indulgenze per le elemosine che si erogassero in opere pie, come si fa anche ora per i soccorsi alla pia causa della Propagazione della Fede, e per Terra Santa, non potè mai avere nulla di strano nè di scandaloso.

il Sommo Pontefice a non essere che il ministro ed il potere esecutivo della Chiesa, mentre il potere constituente risiedeva nei Concilii. Pure vi si fecero dei numerosi decreti per le riforme che furono accettate dalla Francia nell'*assemblea di Bourges*, e dai principi Alemani nell'anno 1439. Ma tutti questi decreti tendevano assai più ad una ostile diminuzione dei diritti della Santa Sede che ad una radicale riforma degli abusi.

Negli Stati dell'impero sempre più s'aumentava l'opposizione al Papato; e più ardenti in essa si dimostravano gli elettori di Treviri e di Colonia. Il papa Eugenio li dovette nel 1445 deporre dalle loro sedi vescovili. Questo giusto rigore non servì che a dare maggior risalto alle scismatiche tendenze dei principi Alemanni. Federico III si fece mediatore tra essi e il Papa. Eugenio IV, usando tutta la possibile condiscendenza, ristabilì i due arcivescovi di Treviri e di Colonia, e consentì, ma a condizione di certe modificazioni, ad accettare i decreti di riforma del Concilio di Basilea proposti dai principi tedeschi. Fu per evitare un nuovo scisma che il Papa, oppresso da tribolazioni, accordò queste concessioni; ma ebbe premura di fare in un'altra bolla dello stesso giorno, le riserve dei diritti della Santa Sede, dichiarando che la malattia non lasciava al suo spirito abbastanza di libertà per diligentemente approfondire queste gravi questioni, e che riguardava le sue decisioni siccome non avvenute, qualora dovessero essere contrarie alla dottrina dei Padri ed ai diritti della Sede Apostolica. Eugenio IV morì, e successogli Nicolao V, gli elettori d'Alemagna fecero rivivere tutte le loro pretensioni. Il Sommo Pontefice confermò in allora ciò che era stato fatto da Eugenio IV. I principi si dimostrarono più trattabili, ed il concordato di Vienna dell'anno 1448, approvato da Nicolao V, determinò i reciprochi diritti delle due parti; ma tutto l'episcopato germanico non vi si sottomise, e lo stato delle cose restò violentemente teso, somministrando così attivi elementi allo scisma protestante, che stava per lacerare la Chiesa e la società.

Tale è il compendio della prima parte dell'opera del dottor Buss. Noi però non abbiamo potuto tener dietro all'autore ne' suoi sviluppi, e ci siamo accontentati di esporre la serie delle idee che a lui servono a concretare i fatti. I suoi giudizii sono improntati della più alta filosofia e di un'imparzialità storica che alcuna volta giunge persino all'azzardato. Non risparmia i suoi compatrioti, e ciò gli dà il diritto di essere severo verso gli stranieri, e specialmente verso i Fran-

cesi. Ma non egualmente tutti i suoi giudizii sono ammissibili. Così egli accetta siccome un fatto certo la pretesa *Prammatica Sanzione* di s. Luigi, e ne trae delle conseguenze sfavorevoli sulle disposizioni del santo re e della Francia verso il papato, mentre è cosa provata anche pei Francesi che quest'atto è un documento supposto, dacchè il Lenormant, e principalmente Raimondo Thomassy, hanno dimostrata la falsità di questa celebre Prammatica. Il santo martire monsignor Affre, benchè partecipasse alle idee gallicane, ha emessa la stessa opinione nella sua opera: *Dell'Appello come d'Abuso* (1).

Dietro la rapida analisi che venne sbozzata, è facile formarsi una giusta idea dei rapporti fra Chiesa e Stato in Germania, nei secoli intermedii tra s. Bonifacio e Lutero. Durante il periodo della formazione delle diverse nazionalità, l'unità della Chiesa si era concentrâta nella Santa Sede, e questa era il grande vincolo di unione della società nel medio evo. Ma a misura che l'impero si fortificò, egli volle usurpare sui diritti dei popoli o su quelli dei papi. Costoro resistettero a questa doppia pretensione, e favoriti dall'opinion pubblica, fecero riconoscere in tutta Europa l'arbitrato supremo del tribunale di s. Pietro. Ma l'orgoglio degli imperatori e dei principi a malincuore sopportava una simile supremazia, ed essi approfittarono di tutte le occasioni per sottrarvisi. La decentralizzazione del potere ecclesiastico concentrato nel papa come nel suo centro d'unità, principiò al secolo decimoterzo. Bonifacio VIII soccombette nella lotta con Filippo il Bello, e vide seco morire il potere politico del papato. Una reazione ancora più violenta si manifestò in Alemagna in occasione del rifiuto che fece il papa Giovanni XXII di riconoscere per imperatore Luigi di Baviera. A partire da questo momento, la potenza ecclesiastica, senza posa balestrata dai governi, si ritirò dal centro alla circonferenza, e fu tolta ai papi per essere ripartita tra i vescovi, e di là passare tra le mani della moderna burocrazia. Si trattò con la Santa Sede siccome si tratta con un nemico del quale devesi del continuo diffidare. Si volle essa compartire fra le nazionalità: ma più si andava lontano da Roma, altrettanto divenivano grandi i pericoli, siccome lo provano le tendenze dei Concilii di Pisa, di Costanza e di

(1) Vedi nel *Corrispondente* del 10 novembre 1844 l'articolo del sig. Thomassy *Dell'Appello come di Abuso*, pag. 52-54. Vedi anche il Guillemin, *Memorandum* delle libertà e delle servitù della Chiesa gallicana, pag. 61-64.
La dissertazione del Thomassy sulla Prammatica Sanzione fu pubblicata anche nell'*Amico Cattolico*.

Basilea, sostenuti dalla speciosa e funesta dottrina della superiorità dei concilii sul papa: dottrina inventata pei bisogni del momento e quale una formidabile macchina di guerra. A causa di questi antecedenti, Lutero trovò tutto pronto, e la Riforma venne a dimostrare alla Chiesa di Germania ed all'impero che col separarsi dalla Santa Sede e col fare ad essa una guerra di sottigliezze piuttosto che di principii, l'una e l'altro camminavano alla rovina, dalla quale non si sono per anco rialzati. Noi vedremo in altro articolo questo grande lavoro di decomposizione religiosa e sociale in Alemagna da Lutero sino ai nostri giorni.

(Sarà continuato)

PROTESTA

di monsignor Arcivescovo di Torino contro le spogliazioni religiose ivi operate.

Sebbene allorquando sotto il 23 dello scorso giugno adempimmo al dovere di protestare contro la spogliazione del nostro Metropolitano Seminario, chiaramente conoscessimo, che dessa non era che il principio di quella che volevasi ampiamente estendere a danno della Chiesa, tuttavia il vederla sì tosto, e sì brutalmente eseguita su tanti stabilimenti della medesima, non ha potuto a meno di portare al Nostro cuore un crudelissimo colpo. Ci è stato è vero, di un santo conforto l'ammirare l'invitta fermezza sì delle RR. Canonichesse di santa Croce, che delle RR. Monache Cappuccine nell'essersi ad onta delle più impudenti minaccie, costantemente rifiutate a tutto ciò, che potesse avere anche solo l'ombra di prestarsi alla violazione della Papale clausura con non avere che strettamente ceduto alla forza; ma Ci è riuscito all'opposto tanto più desolante il vedere, che di questa forza siasi contro il sacro loro asilo ardito abusare nella più indegna e scandalosa maniera. Astretti quindi dal più positivo incalzante dovere, in conferma ed aggiunta di quanto già fece il Nostro signor Provicario generale, formalmente Noi protestiamo contro l'aperta violazione della clausura Papale, contro l'espulsione delle due Monastiche famiglie, contro l'usurpazione dei rispettivi lor fabbricati, e contro tutte le inique arti, colle quali si è tentato di fare in modo che le due Comunità religiose venissero a rendersi da per sè stesse sciolte e distrutte.

Quantunque poi i PP. Certosini di Collegno, egualmente che i RR. Oblati di Maria, e i Domenicani di Torino, essendo come Regolari immediatamente soggetti alla Santa Sede, non dipendano dall'Ordinaria

Nostra giurisdizione, siccome però l'avere violentemente scacciati i medesimi dalle rispettive lor proprie dimore, e l'avere queste prepotentemente occupate, costituiscono tanti separati gravissimi insulti alla Chiesa, Noi in nome di essa protestiamo contro tutti e singoli i relativi sacrileghi atti.

Mentre poi vivamente deploriamo, che nella Nostra dilettissima Diocesi di Torino si trovino persone sui primi ranghi locate, che prestandosi con tali atti ad eseguire il diabolico piano decretato dal tenebroso governo delle società segrete, si bevano l'iniquità come l'acqua, non possiamo restarci dal publicamente lor ricordare come si vadano tutto dì caricando delle più tremende scomuniche! E poichè quelle fulminate contro i violatori della religiosa clausura colpiscono anche tutti coloro, che prendono parte al fatto, ancorchè non agiscano per propria malizia, ma solo perchè essendo subalterni, non hanno coraggio di contravenire agli ordini ricevuti, intendiamo di farlo espressamente rilevare a chiunque avesse la disgrazia di trovarsi in siffatto luttuosissimo caso.

Infine essendo stati informati, che a parecchie Comunità sì di religiosi, che di monache sonosi esibite vitalizie pensioni per indurre gli uni e le altre a disertare dal proprio Istituto, sebbene la Dio mercè abbiamo la consolazione di essere accertati, che da tutti siasene con santo sdegno respinta l'offerta, cionondimeno avendo pur troppo tutti il motivo di temere, che siasi per ripetere lo stesso tentativo di seduzione, Ci rechiamo a scrupoloso dovere di avvertire, che chiunque vi si prestasse, si farebbe con ciò stesso dichiaratamente apostata, e incorrerebbe tutte le pene stabilite contro i rei di sì orribile crimine.

Lione, 25 *agosto* 1854.

† Luigi, *Arciv. di Torino.*

ABIURA DEL PROTESTANTESIMO
E RITRATTAZIONE D'UN SACERDOTE.

(Dall'*Armonia*).

Il Sacerdote Gaetano Petrucci di Ferrara, implicato ne' moti politici delle Romagne nel 1831, esulava dalla sua patria, a cui non volle tornare neppure dopo l'amnistia. Nel 1848 nominato cappellano d'un corpo dell'esercito Piemontese, durò in quella campagna finchè ne venne impedito da malattia. Circa due anni fa, per i motivi dal medesimo nella seguente ritrattazione esposti, diè il nome alla setta protestante. Tornati inutili gli sforzi amorevoli degli antichi suoi colleghi

ed amici per ritrarlo dalla mala via, finalmente come piacque a Dio tornò a migliori sentimenti. Il suo laccio fu la confessione auricolare. Un dì, come a Dio piacque, passando innanzi alla chiesa della santissima Trinità in Torino, mentre due zelanti sacerdoti, il teologo Borelli ed il teologo Costamagna, facevano il solito dialogo per istruzione del popolo, il povero apostata disse tra sè: *Entriamo a sentire cosa dicono questi buffoni.*

I *buffoni* discorrevano appunto della confessione auricolare! E tra perchè era il tasto doloroso, e perchè i due sacerdoti erano suoi antichi amici, fu vivamente commosso senza potere renderne ragione, e molto meno potersene andare. Ascoltò, fu scosso, pianse. Esce di chiesa, entra nel primo caffè che trova, chiede da scrivere: scrive una lettera ad uno dei due dialogizzanti per chiedergli un abboccamento. Da quel punto il figliuol prodigo fu nelle braccia del padre. Fece gli esercizii spirituali in una casa religiosa, ed ecco l'abjura che ne fu il frutto. Sappiamo da lui stesso, che parecchi come lui, apostati, tenzonano tra il sì e il no; i quali da lui furono a parole esortati a tornare alla antica Madre. Possa il suo esempio far fruttificare le sue parole.

In nome della sacrosanta e individua Trinità
Padre, Figliuolo e Spirito Santo.

Dopo una lunga e profonda meditazione, sano e libero di corpo e di mente, non astretto da veruna necessità temporale, non da forza, non da seduzione, non da promessa, nè da alcun altro umano interesse; ma con piena ed intiera libertà, e col solo consiglio della mia coscienza, alla presenza del solo Dio — invocato umilmente il suo santo spirito — mi accingo ad un atto che da molti verrà considerato siccome bassezza, da altri siccome follia, da non pochi siccome un'inopportunità pei tempi che corrono; e che io considero invece siccome un sacro dovere, tanto a discarico ed a tranquillità della mia coscienza, quanto ad esempio pel prossimo, ed affine principalmente di sottrarre, ove sia possibile, tanti o semplici, o malavveduti, da un grave pericolo che li sovrasta.

Il dare pubblicità ad un atto mio personale, il far comparire in iscena il mio nome, ed assoggettarlo forse a polemiche, a derisioni, a improperii, il moltiplicare attorno di me il numero de' miei nemici, ed altrettali riflessi non hanno saputo farmi tacere la verità, nè ricalcitrare dinanzi all'ispirazione di Dio.

Io devo adunque confessare davanti ai miei fratelli, che, trascinato dalla corrente delle umane passioni a perdere la carità, a vacillar nella fede, a venir meno nella speranza, mi sono trovato, ora fluttuante nel dubbio, ora nella fredda indifferenza, ed ora in una totale inazione di spirito. Sentiva lo stato orribile in che mi trovava, e non vedeva modo di trarmene fuori; sen-

tiva di quando in quando il male, e non andava in cerca del rimedio vero; sentiva il bisogno di pace, e, stolto! la cercava dal mondo che non può darla. In tale conflitto, in tanta perplessità, credei di fermo trovar pace in seno di una società che pace prometteva, e si diceva la vera Chiesa di Dio. L'avversione presa alle cose sante della cattolica religione e a chi le amministrava, false vedute politiche, l'amore di novità, mi fecero abbracciare le dottrine di quella setta. Dapprima la semplicità del suo culto, la religione che mi si prometteva del *puro Vangelo* e dell'*adorazione di Dio in ispirito e verità*, il credermi ritornato nel bel mezzo del secolo XIX ai tempi di Gesù Cristo e degli Apostoli, erano tutte cose che allucinavano la mia mente; ma bentosto mi avvidi che tutto in quella congrega è appariscente, che tutto è illusorio, che tutto cospira alla distruzione della verità, e che in cambio di trovare in essa la pace del cuore, vi si trova il dubbio dello spirito; bentosto mi avvidi che le sue teorie sono ipocrite e farisaiche, siccome quelle che non corrispondono ai fatti, e che i subdoli modi dai suoi ministri adoperati onde accalappiare i meno che avveduti, e gli artieri e gli uomini di pugno e di azione (1), non possono aver naturalmente altro seguito che una nuova e più formidabile divisione nei popoli italiani, un nuovo strazio per la penisola — la guerra di religione.

Mentre in me tali pensieri si aggiravano, entrai di passaggio e quasi per curiosità vana nella chiesa della Trinità, dove in modo al tutto popolare si dialogizzava intorno alle principali verità della nostra Santa Fede, e ne uscii più contento, che se avessi assistito ad un gioviale trattenimento, più istrutto che se avessi svolto un'intiera biblioteca. Un cambiamento aveva avuto luogo in me: la grazia aveva parlato! Il giorno dopo mi recai alla chiesa, assistei al santo Sacrifizio della Messa, e dinanzi a lui che indaga i cuori e le menti, feci la prima ritrattazione de' miei errori, promettendogli di solennemente riconciliarmi agli occhi di tutti con la Chiesa sua santa visibile, e nel modo che essa prescrive. Da quel giorno la pace cominciò a rientrar nel mio cuore, e porto speranza, che siccome per la infinita sua misericordia il Signore ha fatto cader le squamme da' miei occhi, onde farmi conoscere i miei errori, e i danni a cui mi esponevano, aggiungendo grazia a grazia, mi darà anche il coraggio e la forza di tutto soffrire, di tutto perdere, piuttosto che espormi di nuovo al pericolo di perdere eternamente la mia anima coll'allontanarmi dalla sua *unica* e vera Chiesa Cattolica Apostolica Romana.

Sia in eterno glorificata la misericordia di Dio, il quale *mortificat et vivificat, deducit ad inferos et reducit*, e che sovra di me ha menato il più glorioso trionfo servendosi delle armi stesse di Satana per liberarmi dalla costui schiavitù. *Confitemini Domino, quoniam bonus, quoniam in æternum misericordia ejus.*

Ciò premesso sappiasi da tutti:

---

(1) Il Petrucci allude ad un pugilato accaduto nel tempio Valdese. Con ciò si capisce, perchè il tempio Valdese rimane rigorosamente chiuso in tempo delle funzioni, cioè perchè nessuno sia testimonio di certe polemiche alquanto manesche.

Che sin d'ora pubblicamente e solennemente rinuncio a tutti gli errori dei così detti Protestanti o Valdesi, che quelli errori detesto ed ho in abbominazione, siccome tendenti a sovvertire le anime, a derubare il gregge di Cristo, a ritardare con arti diaboliche il suo regno sopra la terra.

Sappiasi da tutti, siccome lo sa colui che vede nell'intimo dei cuori, che io mi pento con amare lagrime degli errori in cui vissi, e che ne avrò pentimento e li condannerò, se Iddio me ne darà la grazia, sino alla fine dei miei giorni.

Condanno altresì e detesto tutte le parole, che, professando la setta suddetta, avessi potuto dire in qualunque tempo e luogo contro la santità e la verità della Religione Cattolica Romana, o contro il Sommo Pontefice suo legittimo Pastore, e vero successor di s. Pietro.

Condanno finalmente, e detesto, e non riconosco per mio alcuno scritto che a mio nome si osasse stampare, sia abusando di confidenza, sia per ispirito di vendetta o per qualsivoglia altro motivo; siccome del pari condanno e detesto tutti quegli scritti che si sono pubblicati, sebbene anonimi, sia in giornali eretici, sia in foglietti a parte; e prego chi li possedesse, di darli alle fiamme.

Non intendo però detestare nè odiare alcuno in particolare, nè tutti insieme i membri della stessa setta; che anzi vie maggiormente li amo; e se taluni di essi mi hanno reso qualche servigio, ne so loro molte grazie e loro prometto in segno di sincera carità di pregare ogni dì il Dio delle misericordie, nelle cui mani stanno le conversioni dei peccatori, ad avere pietà di loro, e visitarli colla sua grazia, acciocchè si convertano dalle tenebre dell'errore alla maravigliosa sua luce.

E per contro:

Io credo la Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana essere la unica vera Chiesa di Gesù Cristo, la sola depositaria della sua dottrina, de' suoi misteri, de' suoi sacramenti, delle sue volontà; la sola a cui si riferiscono le divine promesse, e contro la quale non prevarranno giammai le porte d'inferno; e per conseguenza la sola indefettibile, la sola infallibile, la sola infine nella quale si possa conseguire la salute.

Io credo che il nome di *Chiesa* non possa convenire che all'Una, Santa, Cattolica, Apostolica, Romana, essendo essa la prima Chiesa, la sola Chiesa fondata da Gesù Cristo, il quale ne diede la direzione a s. Pietro, costituendolo Capo visibile di essa; e che non possono esservi fuor d'essa altre chiese *propriamente dette;* conciosiacosachè, secondo l'Apostolo non possa esservi che un solo Iddio, una sola fede, un solo battesimo (*Ephes.*, IV, 5), e per conseguenza, che una sola vera Chiesa, un solo vero culto, una sola vera religione di Gesù Cristo; e però tutte le altre adunanze posteriormente formatesi non sono, nè possono essere, se non *pseudo-chiese*, o sette promosse dall'ambizione e dall'orgoglio degli uomini e dallo Spirito di Satana.

Io credo che il Sommo Pontefice Romano sia il successor di s. Pietro, l'erede e il possessore delle mistiche chiavi al santo principe degli Apostoli

da Gesù Cristo affidate, il centro della cattolica unità, il fonte di tutti i poteri da Gesù Cristo confidati alla sua Chiesa, e che abbia per diritto divino la supremazia di autorità e di giurisdizione sopra tutta l'Ecclesiastica gerarchia; cioè, che egli sia il Vicario di Gesù Cristo in terra, il supremo Pastore di tutti i fedeli.

Io credo che la santa Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana abbia essa sola l'autorità di fissare la credenza dei fedeli sopra tutte le verità rivelate; siccome quella che è la sola interprete infallibile della Sacra Scrittura e della tradizione, e considero quest'ultima siccome il compimento della prima, e quale altra sorgente della divina rivelazione.

Io credo tutto ciò che la Santa, Cattolica, Romana Chiesa crede intorno ai Sacramenti in generale e in particolare; e specialmente professo la sua dottrina intorno alla transustanziazione, alla presenza reale e permanente di Gesù Cristo nella Santa Eucaristia, al santo Sacrifizio della Messa ed al Sacramento della Penitenza.

Professo parimente la dottrina della Santa Madre Chiesa intorno alla giustificazione, al Purgatorio, alle Indulgenze, al culto della Beata Vergine Maria e dei Santi, ed alla venerazione da prestarsi alle loro immagini e alle loro reliquie.

Finalmente, io credo tutto ciò che è contenuto nel simbolo degli Apostoli e tuttociò che la Santa Chiesa Cattolica crede e mi comanda di credere.

Ed ora che di tanto peso mi sono sgravato, non ho che a renderne infinite grazie alla misericordia di Dio e supplicarlo, acciocchè mi assista colla sua grazia, e mi dia forza di superare tutti gli ostacoli del nemico, sicchè possa perseverare sino alla fine in queste sante risoluzioni.

Prego altresì la Regina del Cielo, nostra avvocata, l'Angelo mio custode e i Santi miei tutelari ad intercedere per me a' piedi del trono dell'Altissimo; affinchè non venga meno nel mio proposito, e sia sempre più avvalorato a combattere per la santa fede, e a morire per essa, ove occorra, anzichè cedere il campo al nemico di Dio e degli uomini.

Così Iddio mi ajuti.

Torino, il 25 agosto 1854.

Sacerdote Gaetano Petrucci.

(Nell'originale seguono le firme dei testimoni)

CRONACA RELIGIOSA

Nuovi esempi eroici del clero cattolico. — Giornale letterario cattolico in Vienna. — L'adunanza dei vescovi bavaresi in Augusta. — Le trattative del Baden colla Santa Sede. — Felici effetti della persecuzione religiosa ivi sostenuta. — Rapporto del Comitato cattolico Inglese per le scuole dei poveri. — Ancora intorno il processo intentato al Card. Wiseman.

Ecco nuovi esempi di eroismo nel clero cattolico nelle tristi circostanze attuali.

L'abate Antonio, membro della Società asiatica di Parigi, nominato, otto

anni or sono, alla parrocchia di Bonnevent, vi trovò al suo arrivo una chiesa appena capace di contenerne la popolazione. Dotato di quell'antica fede, che sola seppe creare quelle vaste basiliche, monumenti d'onore delle nostre vecchie città, dinanzi ai quali è costretta ad inchinarsi la scienza moderna, l'abate Antonio, abbenchè privo d'ogni risorsa, concepì il disegno di aggrandire ed abbellire la chiesa. Si può dire senza tema di esagerazione che ogni pietra di quell'edifizio costò sudori allo zelante pastore. Lo vedevi trasportare le scale, strascinare il carro, caricarlo, scaricarlo. Non contento di pagare della propria persona, si espose spesso a dei rifiuti umilianti che avrebbero ferito un amor proprio non sostenuto dall'amor di Dio. Ma i suoi sforzi furono coronati da un felice risultato, ed in poco tempo si vide sorgere una chiesa che costava un centinajo di mila lire.

I dispiaceri inevitabili di questa impresa, e le eccessive fatiche sostenute dall'instancabile sacerdote, ne avevano indebolite le forze quando scoppiò la terribile epidemia; malgrado il suo stato di debolezza volle spingere l'ardente sua carità, da cui era animato, fino a fregare colle proprie mani, e ripetutamente vari de' suoi parrocchiani colpiti dal male. Quest'ultima vittoria sopra sè stesso meritava che non più fossegli ritardata la corona. Colpito dal morbo, spirò compianto da' suoi parrocchiani, e da tutti coloro che lo avevano avvicinato.

— Si legge nella *Gazette du Midi,* del 26 agosto. — Ier sera, gli abitanti del quartiere *de la Major* videro giungere dalla campagna Mons. Vescovo, di (Marsiglia) che aveva accanto a sè nella sua carrozza un lavorante ammalato, preso da violenti accessi di vomito. Il venerabile Prelato era andato a visitare i lavori della casa religiosa, che si sta fabbricando nel quartier di Montolivet. Vi trovò il falegname assalito da acuti dolori, accompagnati da granchio e da continui vomiti. Non essendovi in quel luogo mezzi di soccorrerlo, lo aveva subito fatto mettere nella sua carrozza, e volle lui stesso condurlo a casa sua vicina al Vescovado. Oggi sentiamo che Monsignore andò a cresimare in città una colerosa, che stava per morire. È una donna protestante, la quale aveva seguito l'esempio di parecchi de' suoi correligionari di Marsiglia, i quali, sorpresi dal cholera, rientrarono prima di morire in grembo della Chiesa.

— Scrivono da Loano (Riviera di Ponente): — Atteso l'incalzante cholera in questo paese rurale, varie persone fuggirono nelle adiacenti montagne. Una di queste ve ne rimase vittima del morbo in giornata. Per la lontananza di mezz'ora i becchini pel trasporto dimandarono una somma incompatibile alle povere sostanze del marito della defunta; questi messo alle strette ricorse al Parroco, il quale visto il caso e riflesso alla circostanza, esso stesso unitamente al suo bravo curato andarono a prendere la decessa, la trassero da un'oscura stalla, e sopra i loro omeri la portarono al cimitero.

— Il mese d'agosto ha veduto spuntare un nuovo giornale cattolico a Vienna. È la *Gazzetta letteraria cattolica,* che comparisce ogni otto giorni; e conta a collaboratori Federico Hurter, Döllinger con altre celebrità cattoliche d'A-

lemagna, e per redattore in capo il dottore Brischar, conosciuto per i suoi avori e il suo zelo in favore della libertà della Chiesa. Già sono comparsi parecchi numeri; e, se il giornale continua come ha cominciato, godrà di una grande autorità in tutta l'Alemagna.

— Abbiamo parlato d'una riunione di sovrani tedeschi a Monaco, e di vescovi Bavaresi ad Augusta; a questa notizia facciamo ora seguire il presente articolo dell'*Univers*, N. 213.

Un giornale di Augusta, la *Gazzetta delle Poste*, pubblica in proposito di questa riunione di Vescovi, una sua corrispondenza di Monaco. L'autore di essa si mostra ligio al governo. Pure ne riproduciamo alcuni tratti, per i ragguagli che contiene intorno a diversi punti di fatto:

« Quando comparve, dice il corrispondente della *Gazzetta delle Poste*, l'ordinanza dell'8 aprile 1852, che faceva alla Chiesa alcune concessioni, e si conobbe l'esposizione dei motivi, colla quale il ministro dei culti, sig. di Ringelmann, accompagnava quest'ordinanza, non v'ebbe persona che pensasse possibile la pace sulla base che le si poneva. Il sig. Ringelmann vi perdette il portafoglio e si ritirò senza dispiacere dal ministero.

» Dopo aver superati molti ostacoli, i Vescovi della Baviera pubblicarono, nella primavera del 1853, un nuovo Manifesto, il quale non era altro che una specie di analisi minuta dei principii contenuti nella loro dichiarazione del 20 ottobre 1850. Questo Manifesto non incontrò, come sembra, l'accoglienza che ne era sperata. Contuttociò l'esempio del gran ducato di Baden non permetteva di passar oltre senza tentare almeno una conciliazione. Non si fe' luogo a tutti i riclami dei Vescovi, ma loro si accordò l'essenziale. Ciò ebbe luogo verso la fine d'aprile.

» Che potea fare di più il ministero? Il meglio sarebbe stato senza dubbio di sopprimere nell'editto di religione (*religionsedict*) quanto eravi in opposizione flagrante col Concordato. Ma i ministri non ne avevano la facoltà; era a ciò necessaria l'autorizzazione delle due Camere legislative, ed è noto che nulla era ad attendersi da esse. La maggioranza in ambidue è apertamente ostile alle concessioni. Non restava dunque altra via che quella delle ordinanze. Benchè questo mezzo sia in apparenza insufficiente, « una saggia interpretazione, che prendesse in considerazione i rapporti della Chiesa con lo Stato, e una vigile applicazione delle leggi del regno », come si esprimeva il sig. de Ringelmann, potrebbe contribuire alla pace e al buon accordo più che una soppressione violenta dei paragrafi dell' editto di religione contrarii al Concordato.

» Questo è quello che pensò il ministero. Egli quindi prese per base i rapporti necessarii che vincolano la Chiesa allo Stato.

» Non sappiamo che cosa abbia decretato, ma possiamo esser certi, che, quantunque non accondiscenda a tutte le domande dei Vescovi, e quantunque annetta alle sue concessioni la condizione che l'Episcopato rinunzi ad ogni ulteriore riclamo, egli accorda molto e ritira anche molte delle pretese dello Stato. E credo altresì che i giornali si ingannino, quando sostengono che il

governo non vuol fare concessioni, se non colla condizione, « ch'esse siano ricevute come una grazia tutta speciale del sovrano. »

» Quello che si concede di più importante, quello che i Vescovi riclamavano a buon diritto come essenziale, è, a quanto pare, la soppressione di quanto incaglia il libero esercizio della giurisdizione episcopale. Il diritto canonico è riconosciuto in tutto ciò che riguarda il governo ecclesiastico, e si ammette l'appello al potere secolare per quelli che si credessero lesi riguardo alle garanzie puramente civili. La questione dei benefizi sarà regolata secondo lo spirito della Chiesa. Quanto agli stabilimenti religiosi d'educazione, il diritto dei Vescovi intorno a queste case è garantito, e lo Stato riconosce il dovere di dotarle, ecc. Quanto ai conventi, lo Stato si riserva la facoltà di dare o rifiutare l'autorizzazione di stabilire nuovi Ordini religiosi non ancora da lui riconosciuti. Questa è, a dir vero, una restrizione, ma si sa che in Baviera le corporazioni soggiacciono tutte generalmente alla sorveglianza del governo, che autorizza con ordinanza reale quelle che gli piace di riconoscere. Eccovi, in compendio, le principali concessioni fatte alla Chiesa.

» Si vede che se non è accordato tutto, e se restano ancora molte cose indietro, pare si voglia garantire l'essenziale e soddisfare così alle principal esigenze del concordato. Inoltre, tutti i paragrafi dell'ordinanza dell'8 aprile 1852 che attaccavano più profondamente la costituzione della Chiesa, il paragrafo 9 sopratutto, nel quale si dice che *le concessioni del temporale emanano dal re*, sono soppressi ».

La *Gazzetta delle Poste* giudica poi a proposito di dare consiglio ai Vescovi sulla condotta che devono tenere. Pure, malgrado i suoi desiderii di accomodamento, essa confessa che il governo sembra disposto a prendere più ancora di quello che dia:

« A queste concessioni è aggiunta una condizione un po' dura, che renderà difficile l'accettazione, secondo quello che si dice. Questa condizione racchiude implicitamente una lesione ai diritti della Santa Sede, che, giusta l'articolo 18 del concordato, può sola, d'accordo col sovrano, *mutare* o *interpretare* la legge religiosa organica ».

La *Gazzetta delle Poste* termina con una riflessione molto saggia:

« Noi non vogliamo giudicare di nulla. I Vescovi della Baviera sono presentemente riuniti nella città di sant'Ulrico. Ad essi appartiene decidere quali sono i mezzi più sicuri per giungere alla pace senza pregiudicare i diritti della Chiesa ».

Dal fin qui detto, si vede come esistano in Baviera due leggi religiose: l'una il concordato, che emana dal Re e dal Papa, e l'altra, l'editto di religione assai somigliante nella forma agli articoli organici della Francia. Ora, il concordato e l'editto di religione sono discordi in molti punti: l'editto ristringe il concordato, al quale è posteriore. Si tratterebbe dunque di sopprimere in questo editto ciò che la Chiesa non può consentire, e restiture ai Vescovi i diritti che loro formalmente erano stati consentiti. Le camere hanno sole, si dice, il potere d'abrogare una legge, salva la sanzione reale. Si aggiunge che

il sistema del voto legislativo è tale in Baviera, che sarebbe impossibile ottenere nella presente questione i due terzi dei voti richiesti per costituire la maggioranza.

« Noi dobbiamo aggiungere, conchiude l'*Univers*, dietro nostre particolari corrispondenze, che le disposizioni del governo bavarese sono anche meno concilianti, di quello che sembri crederne il corrispondente della *Gazzetta delle Poste* ». Fin qui l'*Univers;* noi però speriamo che le annunziate iniziative di conciliazione per parte dei governi renani siano un indizio di buon augurio anche per gli interessi religiosi in Baviera.

— Nello *Staats-Anzeiger*, in data di Karlsruhe, 23 agosto, leggiamo:

« Intorno all'*Interim* che sarebbe stato conchiuso tra la Santa Sede ed il nostro Governo, il Consiglio superiore ecclesiastico nel Granducato di Baden non ebbe ancora alcuna comunicazione, e le relazioni fra questa autorità temporale e l'Ordinariato arcivescovile sono ancora interrotte. Tutta volta si crede che sia stato stipulato e che l'Arcivescovo abbia avuto ragguardevoli concessioni, specialmente quella di una piena libertà nelle nomine concernenti i posti ecclesiastici. Nello stato attuale delle cose non vi ha quasi alcun dubbio su prossimo scioglimento del Consiglio superiore ecclesiastico (scomunicato dall l'Arcivescovo), mentre la sua sfera d'efficienza è resa tanto limitata, da non rendere necessario un apposito dicastero. Il Ministero granducale dell'interno, quando sia aumentato di un pajo di consiglieri e di alcuni impiegati subalterni, è in grado di soddisfare da sè alle emergenze che possono aver luogo ».

— È da notare che nel granducato di Baden (il simile avvenne in Francia nell'epoca della costituzione civile del clero) la persecuzione ricondusse alla Chiesa una folla di uomini indifferenti; e buon numero di ecclesiastici, le cui abitudini o relazioni inspiravano timori, si sono rannodati al loro venerabile Capo, dopo che ebbero veduto il pericolo che la religione correva: si citano fra gli altri, i preti che, nella conferenza di Friburgo del 1.° agosto decisero sulle parole dell'indirizzo inviato da loro al Ministero dell'Interno. Costoro erano da lungo tempo conosciuti per ministeriali *dell'acqua più pura,* secondo la frase usata alla destra sponda del Reno. Molti altri ecclesiastici della medesima circoscrizione seguirono il loro esempio.

Anche quelli che non desiderano il trionfo della Chiesa non possono a meno di dire che il granducato di Baden non è un'isola perduta in mezzo all'Oceano, e che è impossibile di proseguire in un sistema che staccherebbe il paese dal rimanente della cristianità. Questa idea prevale anche a Carlsruhe.

Il *Mercurio di Svevia* avea già parlato d'una tregua che sarebbesi conchiusa a Roma tra la corte pontificia e il signor conte di Leiningen; ma niuno lo credeva. Si sapeva benissimo che Roma non aveva potuto consentire a una pace equivoca, la quale avrebbe compromesso gl'interessi della religione: tutti intendevano che non potea essere che una tregua, cui il Governo avrebbe prolungata a piacer suo. Adunque ciò che si era presentato come un armistizio si convertì ora in preliminari di pace; e solamente le condizioni proposte dalla corte di Roma servirono di base ai negoziati. La libertà della

Chiesa fu messa in principio. Alle prime il Governo avea negato di ammettere questo principio come contrario ai diritti della sovranità; ma dopo di avervi pensato bene, o fors'anche dopo di essere stato consigliato meglio, cedette, e gli articoli preliminari furono consentiti a Carlsruhe. I direttori dei circoli provinciali furono tosto chiamati alla capitale per ricevere nuove instruzioni.

Che il Governo abbia accettato le condizioni proposte a Roma, è un fatto certo, dice la *Volkshalle;* ma quantunque, soggiunge, questo sia molto, non è ancora il tutto. Noi siamo non più che ai principii; e prima di rallegrarci della riuscita del conflitto, è da aspettare la fine. Il *Mercurio di Svevia,* che si dice bene informato, pretende che il Governo nel rinunziare all'amministrazione dei beni e dei redditi ecclesiastici si riserverebbe un diritto di sorveglianza, e che in questo momento la sola difficoltà pendente è questa.

La *Volkshalle* ci dice che non si darà seguito al processo intentato dal pubblico ministero contro mons. Arcivescovo di Friburgo.

— Il ministero Badese colle sue arti parea avesse guadagnato allo scisma il piccolo comune di Kirrlach, comune composto di povera gente, della semplicità dei quali si abusava l'intruso e scomunicato prete Ignazio Hært. Costui aveva scritto all'Arcivescovo che la sua comune si constituiva in parrocchia indipendente. L'Arcivescovo alla sua volta avea rescritta una commovente lettera, che però non si lasciò conoscere a quegli infelici. Ora mentre gli stessi cattolici veniano obbligati non solo a concorrere al pagamento dell'intruso, ma si imprigionavano e multavano non pochi di coloro che ricusavano di intervenire alla sua messa, la chiesa del prete Hært si vide intieramente deserta principalmente quando giunse nelle vicinanze di Kirrlach il sacerdote Fineisen mandato dall'Arcivescovo; onde l'apostata pensò meglio di evadersi e togliersi a quello scorno.

— Il comitato cattolico inglese per le scuole dei poveri ha pubblicato recentemente il suo annuo rapporto, onde risulta, che le scuole aperte ai poveri fanciulli cattolici in tutta Inghilterra sono 585, frequentate da 15,600 maschi e 19,350 femmine sotto la direzione di 330 maestri e 415 maestre (i fanciulli cattolici poveri sono però presso a 160 mila sparsi in Inghilterra). — Il rapporto raccomanda quindi ai cattolici di adoperarsi a tutto potere per accrescere il numero delle scuole e dei maestri; e fa osservar loro, che eglino sono ammessi dal governo a partecipare delle somme stanziate nel bilancio per l'*educazione* ed *istruzione.* Il governo inglese fornisce denaro per la fabbrica delle scuole e il loro corredo, pel mantenimento de' maestri, senza nuocere per nulla alla libertà dell'insegnamento e contentandosi solo di esaminare il disegno delle fabbriche, di richiedere dai maestri prove della loro abilità, se vogliono avere diritto allo stipendio del pubblico erario, e di mandare ispettori ad esaminar l'andamento delle scuole. Del resto i maestri sono affatto indipendenti riguardo al metodo e alle materie dell'insegnamento, riguardo ai libri e all'orario ecc.; nè hanno altro obbligo fuori quello di presentare lo stato delle cose e lasciar esaminare gli allievi dagli ispettori quando

vengono. E ciò solo per chi ha stipendio dal governo; chè gli altri non hanno dipendenza di sorta alcuna e insegnano pubblicamente e privatamente quando e come loro piace senza che il governo metta ad essi verun legame. — Una volta i cattolici erano affatto esclusi dal benefizio di aver parte alle somme assegnate per l'educazione, benchè al par degli altri pagassero le tasse; dopo l'emancipazione vi furono bensì ammessi, ma in scarsa misura, la quale fu sospesa dopo il celebre *bill* contro i *titoli ecclesiastici*, perchè dicevasi che prima si pagavano le dette somme a mani dei vicari apostolici, ma poscia non volendo il governo riconoscere i vescovi nuovamente stabiliti, si scusava con addurre di non sapere a chi pagarle. Questa ingiustizia cessò col 31 dicembre 1851, da cui fino al 31 dicembre 1852 si diedero ai cattolici 7,559 lire sterline cioè 188,975 fr., mentre dal 1839 al 1851 questi non aveano ricevuto che 7,023 lire sterline.

— Toccammo altra volta del processo intentato al card. Wiseman e della compiuta vittoria ch'ei ne riportò. Però gli accusatori interposero appello, fondatisi sul rifiuto del tribunale di autorizzarli a produrre il contenuto d'una lettera scritta da Sua Eminenza; lettera cui ebber l'agio di leggere gli accusatori del cardinale. Un degli accusatori il sac. Ivers dichiarò ai giudici: « Io intesi che il sac. Cognat (scrittore nell'*Ami de la Religion*, proprietario della lettera in quistione) avea scritto al cardinale e ricevutane risposta. Il sacerdote Cognat mi mostrò la lettera ch'ei possedea: e la credo scritta di mano del cardinale. » Gli si domandò se potea produrre la lettera stessa; e rispose che il sac. Cognat avea ricusato di dargli l'originale; ma Ivers si offriva pronto a comunicarne al tribunale il contenuto. Questo genere di pruova non è ammesso dai giudici; e questo rifiuto è appunto il precipuo motivo dell'appello.

Dicono i nemici di S. Em. che, in mancanza dell'originale della lettera, la deposizione di Ivers deve avere pel buon esito del processo un'importanza decisiva. Pretendono che ad ottenere la condanna del cardinale possa bastare quanto il testimonio rivelerà ai giudici sul contenuto del documento in discorso; insistono perciò e domandano un secondo processo; vogliono che Ivers sia udito sulla comunicazione avuta da Cognat. Noi dubitiamo, soggiunge l'*Univers*, se un nuovo tribunale voglia autorizzare Ivers a deporre su quella comunicazione; e se questa deposizione possa avere l'importanza presunta. Aggiungeremo che s'è organizzato un comitato protestante evangelico e manda circolari per raccoglier danaro a vantaggio de' sacerdoti ribelli che accusano il loro arcivescovo. Non insistiamo sull'indegnità di questi sgraziati; si giudicano e si condannano da per sè.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia, Canon. Ord. della Metrop.*
Redattore unico e responsabile.

Settembre. 1854. Fasc. 3.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

MEMORIA

Di mons. Guglielmo Emmanuele *Barone di* Ketteler, *Vescovo di Magonza, sul Diritto e le garanzie della Chiesa Cattolica in Germania.*

Continuazione (1).

PARTE SECONDA.

IV.

La confidenza con cui i cattolici contando sul mantenimento dei loro diritti, accettarono il nuovo ordine di cose, fu però delusa, e la Chiesa, dopo la caduta dell'impero, rimase senza garanzie.

Le circostanze che precedettero l'atto di secolarizzazione richiamano quella della pace di Vestfaglia. Nel 1646 fu la vecchia nemica dell'impero romano (la Francia), unita alla Svezia, che regolò d'una maniera assoluta gli affari interiori della Germania; nel 1806 fu ancora la medesima potenza, di concerto colla Russia, che diede ai principi i beni della Chiesa per indennizzo. « Tutto si trattò a Parigi, dice il consigliere C. A. Menzel nella sua *Storia della Confederazione Germanica* (Parte II.ª, capitolo 2, pag. 317); grandi e piccoli si affollavano nelle anticamere di Bonaparte e di Talleyrand, facevano la loro corte ai servi ed agli scrittori, dei quali mendicavano la protezione, per avere una parte nel bottino della secolarizzazione. Si fu a Parigi, ne' *mezzani* degli impiegati subalterni, che le città e i principati germanici vennero organizzati come si trovano oggidì. » Noi non esamineremo se i popoli che hanno potuto lasciarsi umiliare di tal maniera hanno diritto di accusare quell'età in cui un imperatore cattolico, seguendo il costume del suo tempo, teneva le staffe del Pontefice, nel quale

(1) Vedi retro, pag. 201, ecc.

vedeva il rappresentante di Gesù Cristo. Diremo bensì che ciò ne ricorda il figliuol prodigo, che, disprezzando l'autorità paterna, fuggissi in terra straniera, si sottomise a un duro padrone, e consentì a rendergli i più vili servigi.

Intanto, sebbene l'indennizzo ottenuto sorpassasse di molto la perdita reale, poichè la casa di Baden, per esempio, ebbe sessanta miglia quadrate per otto solamente che le si erano tolte; sebbene gli Elettori, il landgravio di Assia Darmstadt, e la casa di Nassau, acquistando, insieme coll'indennità, il privilegio *de non appellando*, avessero ricevuto un potere più esteso, che toglieva ai loro sudditi ogni garanzia contro l'arbitrario, i principi non si tennero per soddisfatti. Essi vollero avere nei rispettivi loro stati un' autorità che non dipendesse da verun'altra, e dopo una sequela di atti da loro parte, che furono altrettante offese alle costituzioni dell'impero, arrivò la confederazione renana, conclusa non già a Ratisbona, ma a Parigi, il 12 luglio 1806. I principi non vi tennero nessun conto dei diritti antichi, rinunciarono ai loro titoli che riposavano su questi diritti, ed arrogarono a sè medesimi la *sovranità*. Il 1.° agosto 1806 il plenipotenziario francese Bacher, alla Dieta di Ratisbona, pubblicò la dichiarazione che alleviava i principi della supremazia imperiale, insistendo su questo punto, che la Francia, interessata per la pace nel mezzogiorno della Germania, si era veduta obbligata a provvedere alla salute de' suoi alleati. Cinque giorni dopo, il 6 agosto 1806, Francesco II abdicò alla corona (germanico-romana).

La scomparsa dell' impero non cangiò per nulla i diritti delle confessioni riconosciute; la dichiarazione de' confederati che annullava le antiche costituzioni non vi portava nemmen essa alcuna lesione; poichè, a non parlare della clausola addizionale, che eccettuava le obbligazioni specificate dalla Dieta del 1803, le quali obbligazioni comprendono pure il rispetto dei diritti della Chiesa, egli è certo che questa dichiarazione non voleva riferirsi che alle leggi dell'impero divenute da quel punto senza oggetto, vale a dire, di quelle che regolavano i rapporti fra l'imperatore e gli Stati.

I diritti delle confessioni avrebbero però perduto ogni valore perchè i principi si arrogavano una nuova sovranità? Evidentemente che no: noi non rammentiamo il dovere ch'essi contrassero di ricostituire l'unità della nazione, nè riprodurremo i termini della dichiarazione imperiale del 6 agosto; diremo bensì che la sovranità di cui essi furono allora investiti non era una sovranità assoluta come quella di Dio, signore di tutte cose, ma ch'essa era necessariamente limitata

dai diritti esistenti, e in conseguenza, da quelli delle tre confessioni cristiane riconosciute. Del resto, giammai l'autorità temporale fu presso di noi così poco rispettata, come da quando si volle introdurre la moderna invenzione della sovranità illimitata; e questo ben merita di fissar l'attenzione degli uomini di Stato. Nell'impero germanico non si conosceva altra sovranità che quella dell'imperatore e degli Stati riuniti, e questa sovranità certamente non era assoluta, poichè aveva per proprii limiti i diritti legittimi degli altri, e principalmente i diritti della Chiesa. La sovranità attuale dei principi si compone di quella ch'essi avevano altre volte e della sovranità imperiale, vale a dire del potere ch'essi esercitavano come vassalli, e di quello del sovrano, che l'imperatore esercitava sopra di loro; ma ciò non costituisce già, come lo pretendono pericolosi adulatori, una sovranità illimitata. Il loro potere è quello che fu sempre conosciuto nella Germania, un potere che non ha alcun diritto contro quello degli altri.

Ma se i diritti della Chiesa non si sono cangiati, se rimasero quello che erano innanzi al 1806, non si può già dire lo stesso delle garanzie che l'imperatore, gli Stati e le leggi dell'impero offrivano loro contro le usurpazioni dei signori territoriali. Questi, riunendo nelle proprie mani dei poteri dapprima divisi, non rimasero più soggetti a verun tribunale, e quando, sotto il pretesto dell'interesse pubblico, attentarono ai nostri diritti, si fecero giudici essi medesimi in causa propria. L'unione germanica, che congiunge fra di loro tutti i popoli di stirpe tedesca, si costituì più tardi, ed ebbe per iscopo di creare una specie di solidarietà, che potesse obbligare i principi ad adempire ai loro doveri, rendendoli responsabili verso tutti: per il che si era creduto ch'essa avrebbe fatto rispettare il trattato di Vestfaglia, e avrebbe protetti efficacemente i diritti delle confessioni riconosciute; ma essa non lo ha fatto giammai, e si è data perfino un'occasione in cui ricusò positivamente di intervenire in loro difesa.

Se una tale condotta venisse eretta in principio, sarebbe per la Chiesa cattolica un fatto ben grave. Questa Chiesa ha in Germania dei diritti: ha il diritto di vivere della sua vita propria, secondo la sua Costituzione; ha il diritto di aver delle scuole, ha il diritto di possedere ciò che le appartiene e di godere di que' pochi beni temporali che le furono lasciati, e il rispetto di questi diritti è una condizione imposta ai principi che furono indennizzati col donar loro delle terre ecclesiastiche. Ma garanzie di sicurezza, la Chiesa non ne ha! Dal che consegue che la dissoluzione dell'impero non è più un fatto

semplicemente politico, ma è, come la Riforma, un avvenimento religioso, l'avvenimento il più grande ed importante per la Germania. La nostra credenza, che avea già perduto una parte de' suoi diritti alla pace di Vestfaglia, non ha più veruna garanzia per quelli che le rimangono, poichè nulla a questo fine rimpiazza la Costituzione imperiale che ha cessato di proteggerla.

V.

Quantunque il protestantismo abbia perduto come noi le garanzie ch'esso pure trovava presso l'imperatore e gli Stati contro gli attentati dei signori, ovvero sia, per non fare ai principi l'ingiuria di sconfessare le loro nobili intenzioni, contro gli attentati della burocrazia, e la posizione delle tre confessioni cristiane sembri pertanto identica sotto questo rapporto, è però certo che quella della Chiesa cattolica è divenuta meno sicura e più difficile; poichè, oltre la garanzia de' suoi diritti, di fatto essa ha perduto e l'appoggio delle persone, e quello della scienza, e quello della pubblica opinione.

La Chiesa ha perduto l'appoggio delle persone in quanto che fra i principi germanici pochissimi ve n'ha che siano cattolici. Prima del 1803 la Chiesa avea negli Stati la maggioranza de' voti, in oggi più non si trovano nella Germania che tre o quattro principi cattolici, sebbene il numero de' fedeli della nostra confessione sia maggiore di quello de' protestanti. Non fu adunque senza ragione che l'imperatore, nel ratificare l'atto di secolarizzazione, manifestò dei timori sul pericolo di cui questa sproporzione di voci minacciava la Chiesa; e si è dovuto convincersi infatti da questi ultimi anni quanto l'influenza personale de' principi può essere pregiudicevole a noi, e favorevole, per l'opposto, ai protestanti. Se in Toscana, dove la legislazione non tollera alcuna religione (vale a dire nel suo pubblico esercizio) contraria alla fede cattolica, alcuni protestanti vengono tradotti innanzi ai tribunali e condannati, non a motivo delle loro convinzioni religiose, ma per aver violate le leggi del paese esercitando proselitismo; all'istante i nostri principi si sollevano contro tale sentenza, mandano a Firenze numerose deputazioni, accompagnate da quelle di private assemblee, e ottengono che i condannati non subiscano la loro pena. Se al contrario nella Svezia, ove le leggi proibiscono il pubblico esercizio del nostro culto, ogni convertito viene espulso, colla perdita de' suoi beni, perchè convertito, ed i cattolici vengono chiamati in tribunale non già per aver predicato la loro fede, ma unicamente perchè sono

cattolici; e se in Germania, ove il cattolicismo è pure riconosciuto, un prete è espulso dalla sua patria, è condotto dai gendarmi alle frontiere come un assassino (ciò che avvenne nel Mecclemburgo), non per aver convertito alcuno, ma perchè fa ciò che si lascia fare ad ogni altra confessione, perchè ha celebrato la santa Messa in una casa privata, in mezzo ad una famiglia cattolica: nessuna voce si leva per protestare, non dico già contro questo rifiuto di far giustizia, ma contro la più odiosa delle intolleranze! Si udiranno forse dei compianti isolati; ma le potenze rimangono mute. Che se avviciniamo a ciò che succede nella Germania gli avvenimenti d'Oriente, si avrà un'idea di ciò che possa la protezione dei principi, e si comprenderà meglio quanto il difetto d'un tale appoggio ci debba tornare pregiudicevole. La Chiesa scismatica greca ha dei diritti in Turchia: questi diritti non sono minacciati, ma solo hanno bisogno d'una garanzia meno incerta che quella di un sovrano infedele, e la sola possibilità del pericolo arma tutta la russa possanza. Altri monarchi cristiani si fanno i protettori dei cristiani d'Oriente, e tengono molto a questo titolo; ma in Germania, dove la Chiesa cattolica non è soltanto minacciata, bensì è attaccata ne' suoi diritti, e dove la sua esistenza stessa è in questione, non si ritrova alcuno che la protegga.

(Sarà continuato)

LA CITTA' DI MARIA

Continuazione (1).

II.

Nè bastò alla Vergine di aver procurato al suo dominio gli ajuti spirituali di due operose società, da principio la Compagnia di Gesù, in seguito quella di s. Sulpizio. Per render contento un clero infaticabile nella sua missione, bisognava che l'infanzia venisse iniziata alle verità essenziali della religione subito per via d'una prima educazione proprio cristiana; e bisognava ancora che i vecchi e gli ammalati trovassero ne' loro disagi tutti i servigi d'una carità tutta consacrata per loro. Or in quest'opere di misericordia volle Maria essere servita dalle mani delle donne; e colla grazia del Signore vennero suscitandosi maravigliose vocazioni, onde la famiglia cristiana del Canadà si trovasse fondata su le stabili basi della fede e della carità. Come abbiam visto, nel numero di quei primi coloni, che piantarono la loro capanna sul sito,

---

(1) Vedi retro, pag. 159.

nel quale si aveva a fondare Villamaria, c'era Madamigella Giovanna Mance. Questa intrepida donna si recava al Canadà per fondare uno spedale, e preparare la strada alle suore ospitaliere di s. Giuseppe, poco prima instituito dal signor La Danversiere, alla Flèche; onde si può dire che a Monreale il primo spedale venne eretto nell'istesso tempo, che vi si erigeva la prima cappella. La Mance divise con gioja i pericoli, le prove, le privazioni de' primordii di Villamaria. Per 16 anni ella non ebbe che una sola compagna, che l'ajutasse nell'assistere i malati ed i feriti; e sebbene persuasa che un suo viaggio nella Francia le avrebbe dato i mezzi di assicurare per l'avvenire il suo spedale, nondimeno ella avrebbe mai sempre ritenuto come vietatole dal suo dovere l'abbandonare il suo posto anche un sol giorno. Ma un accidente, dal quale essa venne violentemente colpita, la mise nell'impossibilità di adoperarsi attivamente per gli ammalati, rimanendole libera solamente la testa. Le parve che in quello stato ella sarebbe riuscita di maggior bene a Parigi interessando colà i boni a favor del suo spedale; s'imbarcò quindi nel 1658 impedita com'era da paralisi in tutto un lato del corpo. A Parigi, il suo primo pensiero fu d'andar a pregare su la tomba dell'Olier affine di ottenere per l'intercessione di questo venerabile servo di Dio, i soccorsi ch'era venuta a questuare pel Canadà. Ma la Mance ottenne colà una grazia, che non domandava, quella della miracolosa sua guarigione subitamente operata al toccare, ch'essa fece, il cuore di quel servo di Dio. Le fasciature e le pezze si dislegarono da sè medesime, e sull'istante fu restituito all'ammalata l'uso di tutte le sue membra. La maraviglia e il rumore, che se ne fece in Parigi, attirando su la Mance particolare attenzione da tutte le anime pie, la misero in istato di ben raggiungere lo scopo del suo viaggio. Madama di Bullion la caricò di presenti, e di più le regalava la somma di ventidue mila lire per fondare le ospitaliere a Villamaria. Ed altre diverse persone la soccorsero di abbondanti elemosine e mercè tai soccorsi recandosi Madamigella a la Flèche potè ottenere quattro suore di san Giuseppe; e con queste si affrettò di rimbarcarsi pel Canadà. Durante il tragitto non mancarono a quelle sante figliuole belle occasioni d'esercitare il loro zelo per servire gli ammalati. Fra le milizie che erano a bordo, si dichiarò la peste, ed esse medesime le religiose ne vennero attaccate. Nè però desse furono meno pronte ad assistere i loro compagni di viaggio, ed esortavano i moribondi, facevano preghiere per chi moriva, rincoravano i convalescenti, sempre sollecite, infaticabili. Da quell'epoca l'ospitale di Villamaria fu tenuto senza interruzione dalle suore di s. Giuseppe. L'abate Faillon ce ne promette la storia, la quale dovrà senza dubbio riescire non meno edificante, che sia quella della instituzione delle suore della Congregazione e delle suore della Carità. Gli è pure alla Mance che si deve una divozione, la quale si estese in pochissimo tempo per tutto il Canadà, ed è anche oggigiorno una larga sorgente di benedizioni. Vogliam dire la Confraternita della Sacra famiglia, bella instituzione che offre alle famiglie cristiane gli

esempi di Gesù, Maria e Giuseppe, onde formare su di essi la loro condotta, proponendosi gli uomini qual modello da imitare s. Giuseppe, le donne la Beata Vergine, ed i fanciulli il fanciullo Gesù.

Un'altra di quelle serve del Signore, quali il Canadà ce ne mostra in buon numero per la nostra migliore edificazione, gli è la suora Margherita Bourgeoys, nata a Troyes nella Sciampagna l'anno 1620, morta a Monreale nel 1700, la degna fondatrice delle suore della Congregazione della Madonna. Cominciò Margherita coll'appartenere alla Congregazione esterna, stabilita a Troyes dalle religiose dell' istituzione del P. Fourrier. Era questa una pia associazione di figliuole, le quali senza entrare in nessun impegno di coscienza, attendevano a rinfrancarsi nella pietà col loro mutuo fervore, e coll'esercizio di buone opere fatte in comune. Margherita divenne in breve la Prefetta delle Congregazioniste, ed avanzandosi sempre più nella pietà, volle farsi Carmelitana. Ma Dio aveva degli altri disegni su di lei; e a gran confusione di suor Margherita, le Carmelitane di Troyes rifiutarono di riceverla. Dopo d'allora Margherita si credette chiamata a fondare un istituto nuovo, che si avesse e dedicare all'educazione dell'infanzia, senza essere legato da clausura. Ella quindi si dedicò al Signore con questa intenzione, e s'era appunto messa alla prova con alcune altre compagne della Congregazione Esterna, quando il signor Maisonneuve tornato in Francia nel suo primo viaggio dal Canadà, si recò anche a Troyes, l'anno 1653.

Il pio governatore di Villamaria era condotto dal desiderio di vedervi una sua sorella religiosa nel convento della Congregazione della Madonna, e dalla speranza, ch' egli aveva di poter decidere quell' instituto a concedergli qualche numero dei buoni soggetti per il Canadà: e vi trovò diffatti in quelle donne molto interesse a seguirlo. Ma il signor Maisonneuve fece allora il riflesso, che in quello stato precario di cose a Monreale, uno stabilimento di religiose con clausura sarebbe stato di troppa spesa, e non avrebbe potuto rendere che pochi servigi. Fu questo che lo fece rivolgere a Suora Bourgeoys, ed essa sentendosi l'inspirazione di consacrarsi a un' opera nascente, senza indugio si offerse a lasciare la patria, con tale un coraggio ed una confidenza, che le poteva venire solamente da Dio. « Io dissi allora » tra di me, scriveva dippoi ella stessa a M. Tronson, s'egli è la vo- » lontà di Dio ch'io vada nel Canadà, non mi fa bisogno di niente, e » mi partii senza un quattrino, non avendo che un piccolo pacchetto, » che potevo portare sotto il mio braccio ». Dopo una moltitudine di difficoltà, di cui la Bourgeoys colla generosità del suo zelo seppe trionfare, ella arrivò a Monreale, e dispiegò nella colonia la carità d'una eroina e d'un apostolo. Villamaria, dice il Faillon, si componeva allora d'una cinquantina di case sparse quà e là nel recinto d'un piccolo forte di tronconi e di alcune capanne fatte su per la campagna che s'era appena cominciato a dissodare. La suora ripassava ogni giorno quasi tutte quelle case, ad istruirvi i fanciulli e chi ne avesse bisogno; pareva

si moltiplicasse, chè la si vedeva visitare e servire i malati, consolare gli afflitti, bianchir la tela, e racconciare i panni ai poveri ed ai soldati, fin seppellire i morti; e sempre pronta a spogliar sè stessa delle cose più necessarie, ove incontrasse un bisogno. Alla fine non potendo più bastare da sola ai bisogni di quegli abitanti, che andavano crescendo di numero ogni giorno, più volte la suora ripassò in Francia per cercarvi delle cooperatrici; e sebbene ella non avesse che privazioni e patimenti da promettere alle figlie che si offerivano a seguirla, venne però a capo di formare una numerosa comunità.

Nei primi anni per metter scuola non le mancavano se non de' fanciulli. Suor Margherita si fece allora la serva del signor Maisonneuve: si occupava di rassettare la cappella, e di mille cose che l'ingegnosa sua carità sapeva inventare. Nel 1657 potè aprire la sua scuola, e la cominciò Margherita in una stalla, il sol locale, che atteso lo stato sì povero della colonia, s'era potuto mettere a sua disposizione. Il desiderio di assistere Madamigella Mance nell'inferma di lei salute l'impegnava a tragittare seco lei nella Francia il 1658; e insieme la buona suora si approfittò di questo viaggio per menar seco da Troyes diverse compagne, e per raccogliere soccorsi. Nel 1666 il suo stabilimento era già in fiore, ed oltre la scuola per le fanciulle della gente di lavoro, suor Margherita organizzò un pensionato per le civili, ed una congregazione esterna sull'esempio di quella di Troyes. Come ancora apriva un sito di providenza per insegnare un mestier alle figlie povere. Nè contenta di queste occupazioni moltiplicate dal suo zelo, voleva pur travagliare colle proprie sue mani per edificare una casa al Signore, sicchè la si vedeva recarsi colle sue suore in questa e in quella casa, a far servigi, onde contribuire alla fabbrica della chiesa del Buon soccorso. Nè andò molto che la prosperità e l'aumento del suo instituto permise alla Bourgeoys di mandare delle sue religiose in missione su i varii punti a cui successivamente si rivolgeva la colonizzazione. Le buone suore si ritrovavano colà soggette a tutte le privazioni, a tutti i pericoli, ed alle stesse calamità della guerra; ma non abbandonavano mai il loro posto, men che ne fossero cacciate via a violenza. La storia d'una di quelle missioni varrà a mostrare a qual genere di prove dovettero andar soggette quelle degne religiose. Pel trattato d'Utrecht la Francia cedeva all'Inghilterra l'Acadia e la Terra Nova. Per raccogliere gli abitanti delle provincie conquistate, i quali amassero di rimanere sudditi francesi, si fabbricò nell'isola reale la città di Enisburgo. Bentosto la popolazione invocò le suore della Congregazione di Villamaria per l'educazione dei fanciulli, e già nel 1727 veniva colà fondata una missione dell'instituto. Da principio fu molta la miseria che s'ebbe a sostenere, ma poi lo stabilimento vi prosperava anche bene, quando Enisburgo venne assediata e presa dagli inglesi nel 1745. La casa delle suore n'andò a guasto ed a ruba. Gl'inglesi la cambiarono in un corpo di guardia; e le tre suore, che l'occupavano, vennero rimandate in Francia, dove vissero alla Rochelle in

un'estrema povertà. Nel 1748 la pace ridonava alla Francia Enisburgo e le buone suore si affrettavano a restituirsi alla loro missione. Bisognava riparare tutte le devastazioni lasciatevi dal nemico, e le religiose si posero all'opera con un coraggio straordinario. Ed ecco nel 1758 una nuova guerra venne ad esporle a tutti gli orrori d'un bombardamento. Ventitrè vascelli da guerra, 18 fregate, e 16,000 uomini da sbarco la attaccarono. Enisburgo, dopo una vigorosa difesa, dovette arrendersi; e per una seconda volta le povere suore venivano scacciate da casa loro, e trasportate nella Francia. Dove esse poi morirono l'una dopo l'altra, avendo inutilmente supplicato, che si volesse loro permettere di riunirsi alle loro compagne del Canadà.

La suora Bourgeoys non ebbe a vedere quel doloroso disastro. Il Signore l'aveva richiamata a sè l'anno 1700. Alla qual epoca la congregazione della quale ella era la fondatrice si componeva di cinquantaquattro sorelle. Gli ultimi anni della santa sua vita furono da lei occupati nel far riconoscere l'esistenza legale del suo instituto, e nell'assicurargli de' regolamenti conformi alla di lui vocazione ed alle circostanze nel mezzo delle quali era esso collocato. Fin dal 1681 aveva ottenute le patenti da Luigi XIV. Ma la questione della regola non la potè veder risolta in sua vita. Si sa qual ombra si pigliava quel sovrano per ogni cosa, che a lui paresse innovazione in materia religiosa. Egli non amava gli instituti nuovi, e gli pareva che gli ordini religiosi già esistenti dovessero dar campo di far del bene in tutte le varietà di tempi e di luoghi. Sebben dietro l'alta influenza della Maintenon, Luigi non autorizzò che a grande ripugnanza le Dame di san Ciro. È quindi chiaro come le povere religiose di Villamaria, tanto lontane dall'occhio del re, dovessero durare molta pena nel far approvare la regola che s'erano scelta. Particolarmente, le si voleva obbligare a clausura, e che si avessero a uniformare colle Orsoline di Québec; nè si comprendeva più che tanto come senza pericolo di rilasciatezza fosse possibile a delle religiose d'uscire con libertà dal loro convento, e d'immischiarsi col mondo onde santificare il loro prossimo. S'avea timore che i pubblici riguardi non ponessero incagli a quell'attiva lor vita; qual'è tuttora il sentimento che c'è in Italia, dove le suore francesi son le sole, che visitino gli ammalati a domicilio, e che accudiscano alle opere buone fuori di chiostro (1). Ma la suora Bourgeoys comprendeva troppo le condizioni particolari del nuovo paese al di cui bene ella si era dedicata, per non istar ferma sulla regola da lei già scelta; e non ostante l'opposizione del ministro delle colonie, che pretendeva di esercitare la sua autorità in materie di tal genere, essa ottenne dal proprio vescovo

(1) Quest'asserzione non è vera a tutto rigore di termini. Le figlie della Carità, o Canossine, praticano delle opere pie fuori de' loro monasteri, come spiegare il catechismo nelle chiese, e assistere le fanciulle anche nelle parrocchie nell'accostarsi ai Ss. Sacramenti. Le Suore della Carità si recano talora ad assistere inferme anche in case private, sebbene assai di rado, ma tengono poi la cura degli ospedali, anche di uomini, ecc. ecc. *Il Redattore.*

di seguire una regola di vita, tanto adattata ai bisogni religiosi di quel paese.

E perchè nessuna via di perfezione non rimanesse a Villamaria intentata, volle il Signore impetrare l'amore della contemplazione ad una santa persona, la quale pensò d'isolarsi intieramente dal mondo a vivere nella preghiera e nella contemplazione. Madamigella Giovanna Le-Ber, figlia del più ricco proprietario del Canadà, fece da sè medesima il voto di castità, ch'era ancora negli anni diciasette, e coll'assenso di suo padre si atteneva all' idea, che si era proposta, di vivere ritirata nella propria casa, ad imitazione delle antiche recluse. Siccome poi il suo amore per la solitudine pativa ancor del disturbo per quell'uscire, ch'ella dovea fare onde recarsi alla chiesa, risolvette di cedere tutti i suoi beni alla congregazione della suora Bourgeoys, col patto che le venisse fabbricata una piccola abitazione dietro il coro della chiesa, con uno sportello, dal quale ella potesse vedere i divini offici e ricevere la santa comunione. Fu nel 1695 che la reclusa si confinò volontariamente nella dimora che le si era fatta sulle prescrizioni date da lei stessa. Il clero la condusse processionalmente alla chiesa, e benedisse la sua casetta; poi ella vi si ritirò per non abbandonarla se non alla morte; la quale avvenne ben dopo vent'anni. Come la suora Bourgeoys, la Le-Ber morì in odore di santità, e ci sono scritti affatto autentici, che attestano le predizioni da lei fatte, e le miracolose guarigioni ottenute a di lei intercessione subito dopo la sua morte.

Al giorno d'oggi l'instituto fondato dalla pia figliuola di Troyes conta trenta case o missioni differenti, e 5,000 fanciulle vi ricevono il bene d'una educazione cristiana. Nel 1845, 96 suore si ritrovavano ad una volta in Villamaria riunite pel ritiro, ed il fervore che le anima veniva rattemprandosi alla culla della loro società. — Dio continua a benedire la loro opera come fosse il primo giorno, e se la pietà delle donne si fa tanto notare nel Canadà, gli è alle Suore della Congregazione della Madonna, ch'esse ne vanno specialmente debitrici.

(Sarà continuato)

CIRCOLARE

del Presidente del Consiglio Superiore della Conferenza di s. Vincenzo de' Paoli in Genova ai Presidenti e Membri delle Conferenze della Liguria.

Per dare un nuovo documento dello spirito che informa la recente ammirabile istituzione della associazione che si chiama delle Conferenze di s. Vincenzo de' Paoli, offriamo ai nostri lettori la suindicata Circolare, che si riferisce alle recenti luttuosissime circostanze, riproducendola dal *Cattolico* di Genova.

Sig. Presidente e Confr. carissimi,

Se avvi mai tempo in cui la comunicazione di affetti vivamente sentiti riesca dolce e quasi necessaria al cuore umano, egli è quello senza

alcun dubbio della comune sventura. Noi lo proviamo tutto giorno nella vita domestica e nei cari affetti che ci legano ciascuno alla nostra famiglia.

Ma sopra di tali affetti, e ben più vivo di essi, è quello derivante dalla carità di Gesù Cristo che ci lega ad una ben più numerosa famiglia, e costituisce, come anima che la informa, la cara Società nostra di s. Vincenzo de' Paoli. Il perchè in questa luttuosa circostanza in cui un terribil morbo ci travaglia, e miete vittime numerose non solo in questa Capitale della Liguria, ma in tutto il nostro genovese Ducato, sicchè quasi più non rimane città o terra cui non copra di lutto questo flagello di Dio, crederei quasi mancare al mio dovere, ma più all'affetto ch'io sento per voi, sig. Presidente e Confratelli carissimi, s'io non v'indirizzassi alcune parole di utile eccitamento e comune conforto.

Ed in vero qual altra mai coincidenza di eventi e di sventure potrebbe riclamare maggiormente lo zelo della carità nostra? Molti de' nostri poveri languiscono pel contratto malore: quelli che ancora non ne sono colpiti soggiacciono alla privazione di una miseria cresciuta di tanto dallo scompiglio ed incaglio universale, cui si aggiunge altresì il notevole rincarimento de' viveri: infine, come se tanto ancor non bastasse, si aggiungono le tristi mene de' malvagi sempre intenti a sovvertire le plebi e spargere tra esse sospetti e diffidenze fatali. Qual vasto campo ai figli di s. Vincenzo de' Paoli che, eredi dello spirito del loro santo Patrono, prodigando ogni loro cura a sollievo de' corpi, tanto agognano di guadagnare le anime dei poverelli!

Quante miserie non può e non deve alleviare ora la carità nostra! Quanti popolari pregiudizii non possiamo noi, mercè di essa, far cessare o menomare almeno! Quante anime non potremmo anche salvare dagli artigli dell'infernale nemico, guidandole al pentimento e conducendole ai santi Sacramenti!

Noi divideremo così il merito con tanti zelanti Ministri dell'altare i quali senza tregua si prestano in ogni maniera al sollievo dei cholerosi, dovesse pure una tale fatica costar loro il più nobile de' sacrificii.

Signor Presidente e Confratelli carissimi, voi certo non ignorate i nobili esempii di tanti nostri fratelli i quali in simili occasioni raddoppiarono il loro zelo oltre ogni credere ed espettazione. Io parlo di quei generosi giovani di Parigi, i quali, quando nel 1849 imperversò il cholera in quella vasta metropoli, spinti dall'esempio del loro Padre s. Vincenzo de' Paoli, si dedicarono interamente con ammirabile carità al servizio dei cholerosi, prodigando loro ogni cura; e per soddisfare maggiormente a tanto loro zelo, come se Parigi ancor non bastasse, sull'invito di quel Vescovo si portarono pure a Monataire, 10 leghe distante, ove di 2000 abitanti 1000 erano colpiti dal morbo micidiale. Già anche fra noi possiamo vantare una qualche debole imitazione di sì nobile esempio, non solo in molti de' nostri Confratelli di Genova, ma eziandio di altre Conferenze della nostra Liguria, ove essi danno veramente prove di zelo e di cristiana carità. E mi riesce consolante l'accennare che nel sob-

borgo di Sampierdarena quei buoni Confratelli, appena manifestossi l'epidemia raddoppiarono le loro fatiche visitando indefessi e soccorrendo in gran numero le famiglie più bisognose, offrendo in pari tempo a quel Sindaco l'opera loro caritatevole; e nel paese di Pontedecimo, dietro invito di quel Municipio, la Conferenza si assunse persino la ispezione di quell'Ospedale provvisoriamente aperto a ricovero degl'infelici colpiti dal morbo.

Questi belli esempii non sono un soave conforto per tutti noi? E poi qual mai pensiero o timore ci avrebbe ora a rattenere nell'esercizio della carità? Non è Iddio il padrone della nostra vita e della nostra morte? Lungi dallo sprezzare le saggie provvidenze ed i suggerimenti della scienza a sollievo degl'infermi ed a preservazione de' sani, non dimentichiamo nè smentiamo giammai questa massima, che Dio ha numerati i nostri giorni, ed egli solo ne recide lo stame quando a lui piace. Non ci lasciamo pertanto perdere di coraggio; se la fragile nostra natura se ne risente e talvolta ci fa venir meno in faccia al pericolo, il sentimento della nostra fede trionfi e fortifichi l'umana nostra fiacchezza. Purifichiamo prima di tutto la nostra coscienza; fortifichiamoci col pane degli Angeli, e poi tranquilli abbandoniamoci nelle mani della Provvidenza divina. Beato chi impiega in opere buone il tempo di sua vita, più beato ancora chi può incontrare la morte nell'esercizio di nobili e cristiane virtù.

Visitiamo il languente, soccorriamo il povero in compagnia di Gesù Cristo, e nel languente e nel povero ravvisiamo Gesù Cristo medesimo; per lui solo operando, non rimarrà certamente senza frutto la nostra fatica; e se l'esercizio e l'omaggio della nostra carità sarà da Dio ben accetto potremo pure lusingarci d'essere altresì preservati da ogni pericolo. Così egli ha preservati fin qui gli operosi che non solo non mancarono in Genova alle consuete visite, ed al sovvenimento di tanti poverelli o colpiti dal morbo, o logorati dalla indigenza, ma che anzi raddoppiarono di zelo col supplire ad alcuni che dovettero per particolari motivi di famiglia assentarsi, non avendo a lamentare la perdita che di soli due membri della Conferenza di Nostro Signore della Consolazione ch'io, profittando della presente, raccomando caldamente alle vostre preghiere.

Ma prima di finire permettetemi alcuni speciali avvertimenti che il Consiglio Superiore crede utili ed opportuni nell'interesse dell'opera nostra onde si renda ognor più proficua, e non si diparta giammai dal sentiero tracciato all'operosa carità de' figli di s. Vincenzo de' Paoli.

Io non mi arresterò ad indicarvi le misure eccezionali che nelle attuali critiche circostanze una savia prudenza potrebbe far ravvisare necessarie, sia relativamente alle visite domiciliari, che alle settimanali riunioni. L'illuminata vostra esperienza saprà suggerirvi quelle misure che crederà migliori, secondo i bisogni e le circostanze particolari delle diverse località. Ciò che principalmente m'incumbe raccomandarvi è di ben mantenere lo spirito, e vorrei dire anche la forma della Società

nostra. Sapete che essa abborrisce da quanto possa darle un carattere pubblico, e lusingare come che sia l'umana nostra ambizione. Fare quel poco che si può per ben proprio e dei poveri, farlo nel modo il più semplice ed umile per quanto ci è possibile, evitare un carattere ufficiale e pubblico, e per quanto si può persino la pubblicità dei giornali (1), è la via tracciata dai nostri regolamenti. Procurate che lo zelo comechè commendevole d'alcuno di voi non vi trascini fuori di questa via. Fate il maggior bene che per voi si possa, ma senza dipartirvi dai mezzi dalla nostra Società addottati e sinora così utilmente praticati. In caso di divergenza di parere e di dubbi non sarebbe fuor di proposito, per meglio conservare l'uniformità e lo spirito, ne consultaste questo Superiore Consiglio il quale si terrà sempre fortunato di prontamente rispondere ad ogni vostra domanda. Altrimenti operando, forse apparirebbe pel momento di più l'opera vostra, e potreste essere anche sedotti a credere di fare un bene maggiore; ma tal bene non sarebbe forse durevole; chi sa anzi se non principio di decadimento di una Società che tanto ha prosperato sin qui, appunto per la semplicità ed uniformità di mezzi da lei posti in opera.

Mostriamoci poi larghi d'ogni maniera verso i poveri; sieno più generose le nostre offerte, e le collette settimanali corrispondano ai bisogni delle attuali circostanze. Usiamo a tal uopo, se occorra, maggiori risparmi nelle ordinarie nostre spese, anche a costo di qualche privazione o sacrificio, e tutto ciò per venire in soccorso del nostro fratello che soffre.

Aumentiamo altresì il fervore delle nostre orazioni, persuadiamoci che sulle nostre forze nulla possiamo contare non essendo noi che servi inutili. Ricorriamo pertanto a Dio, invochiamo con santa confidenza il potente suo aiuto. Aggiungiamo nelle nostre Conferenze qualche speciale preghiera, come pure non lasciamo passar giorno senza recitare divotamente quella bella orazione ad uso de' membri di s. Vincenzo de' Paoli che mi sembra adatta ai tempi che corrono. Preghiamo per noi, per la nostra famiglia, per i nostri fratelli vivi e defunti, per i nostri poveri, e sopratutto per il Consiglio Superiore, e finalmente per il Consiglio Generale su cui pesa il grave incarico della direzione generale dell'intera Società.

Questo è quanto, Signor Presidente e Confratelli carissimi, ha creduto il Consiglio Superiore di suggerirvi nella presente occasione, non per crescere e tanto meno correggere il vostro zelo, del cui ardore e prudenza non dubita, ma per soddisfare piuttosto a un suo proprio bisogno, quello d'intrattenersi un poco con voi e quasi concertare insieme quei mezzi che l'esperienza gli fa credere i più acconci alle odierne

---

(1) Il signor Presidente ci perdonerà se noi, credendolo maggior bene, diamo tutta la pubblicità che possiamo alla sua Circolare, nell'atto stesso che intendiamo lodare altamente questa raccomandazione che si fa ai benemeriti membri delle Conferenze.

emergenze. Del resto speriamo nella divina misericordia che Dio vorrà abbreviare i giorni del suo castigo, e benedire intanto l'opera nostra infondendoci quella carità e quel conforto di cui abbisogniamo durante la prova.

Gradite, Signor Presidente e Confratelli carissimi, l'espressione del mio sincero affetto nella carità di Nostro Signore Gesù Cristo.

Genova, 20 agosto 1854, festa del dottore s. Bernardo.

Rocco Bianchi, *Presidente.*

IL P. GIOVANNI BATTISTA AUCHER DE'MECHITARISTI

(Dagli *Annali delle Scienze Religiose*).

Un articolo necrologico della *Gazzetta di Venezia*, del giorno 1.° di aprile di questo anno esordiva con le seguenti parole. « La morte, sotto la cui falce » è condannato l'uman genere, batteva non ha guari all'umile cella, dove, » quasi in un romito deserto, l'attendeva da ben 80 anni un'anima ansiosa di » liberarsi da questa corruttibile natura. Il P. Giovanni Battista Aucher, mem» bro e Vicario generale della mechitaristica congregazione armena, residente » in Venezia, la memoria del quale vivrà incancellabile nella sua Comunità, » lasciava ai 3 di marzo questa valle di pianto nell'età di 92 anni, recando » seco, col manipolo delle più elette virtù, il cuore di più che cinquanta figli » e fratelli suoi. »

Le virtù e la sapienza di che risplendeva questo insigne ornamento di un celebre istituto, onde meglio si rendano palesi, con brevi cenni di commemorazione manifesteremo. Ancira o Anguri, città delle principali di Natolia, un dì della Galazia, nell'Asia minore, diè i natali ai 24 novembre del 1762 a Gioachino Aucher chiamato poi Giovanni Battista quando entrò nel chiostro. Hajrabed Aucher suo genitore, piissimo uomo, ebbe da Dio in sorte di potergli consecrare i suoi quattro figliuoli, che tutti furon Sacerdoti. Fra questi il P. Giovanni Battista vi fu chiamato per modo straordinario. Imperciocchè nell'anno del giubileo 1775, il divoto Hajrabed intraprese il difficile e divoto pellegrinaggio dalla sua patria a questa santa Città ove a quella occasione convengono i fedeli dalle più rimote contrade per la universale condonazione delle colpe e delle pene per esse dovute. Ma volle egli condursi a compagno il suo Gioachino giunto appena a dodici anni di età il quale con vivissima fede vi si aggiunse. In Venezia, fra le cose straordinarie d'ammirare in quella magnifica città, il virtuoso giovinetto rimase specialmente preso in vedere il monastero di s. Lazaro nell'isola di questo nome, ove il servo di Dio Mechitar ottenne nel 1717 dal veneto Senato un asilo all'Ordine da lui fondato, traslocatolo di Morea per la guerra sanguinosa di quell'anno. In vedere que' giovinetti che ivi si educano alla religione ed alle scienze sotto la guida dei mechitaristi, ne sentì una santa invidia, quella invidia che suol dare santi al cielo e dottori insigni agli studii, e senz'altro sentissi infiammato del desiderio di seguitarne gli esempii togliendo a menar con esso loro vita religiosa, onde ne fè vivissime istanze al padre ed ai monaci. Questi, che conobbero la rara indole del garzoncello, assentirono a lui: quegli non volendo resistere alla divina chiamata pose a condizione del suo consenso il compiersi del divoto pellegrinaggio nella città de' Pontefici. Compitolo di fatto con ispirito religiosis-

simo, il genitore lasciò libero di seguire il suo divisamento al figlio che volle confidare ad un amico perchè si restituisse a Venezia, accomiatandolo colla benedizione paterna che gli fu scorta sicura.

Entrato adunque nel noviziato dei mechitaristi armeni di s. Lazaro, divenne ben presto un caro modello di pietà e di virtù, e avanzando ogni giorno più nella perfezione, da essere altamente riputato da' suoi compagni. Dopo alcuni anni vestito l'abito monastico, faceva la solenne professione religiosa nel 1780, e la ordinazione sacerdotale riceveva nel 1786, governando la congregazione di s. Lazaro il P. Stefano Molconian costantinopolitano, successore immediato del P. Mechitar.

« Da quell'epoca (continuava dicendo il cenno necrologico di Venezia) l'operosa sua vita non fu che una serie di utili fatiche e di studii. Come professore, come educatore, come padre spirituale, come missionario a Costantinopoli, come consigliere ed assistente generale, ed infine come generale Vicario, pareva destinato dal cielo ad essere l'anima della intiera sua Comunità. Sottomesso a tutti i pesi che gli fossero imposti con quell'umiltà che lo segnalava, pieno della più viva fiducia in Dio, nulla mai curando sè stesso e solo mirando al bene altrui, simile ci divenne ai Padri dell'antica Chiesa, che, in mille guise dividendo il loro tempo, scrivevano, operavano, parlavano, e sempre con la ilarità e la dolcezza che caratterizzano una vita depurata dalle terrene vanità, pur troppo divenuta rara a' dì nostri. »

« Per ben tre volte si presentava il P. Aucher, in difficili momenti per la nostra Congregazione (1), alla Corte pontificia; e, difendendone colla più alta sapienza, colla più robusta eloquenza, le ragioni, ne riportava ogni volta piena vittoria lasciando negli animi dei tre Sommi Gerarchi Pio VII, Leone XII e Gregorio XVI sì alto concetto, che fu decantato per uno de' più profondi teologi dell'età nostra, uno dei più mirabili eruditi, ed uomo saggio al tutto e prudente. Nè ignote erano già tante belle prerogative a' quei Pontefici, che Pio VII, nel suo innalzamento al soglio pontificio, avvenuto in queste venete lagune, l'ebbe a diacono greco nella solenne messa, celebrata in s. Pietro di Castello; Leone XII riceveva da lui la dedicatoria del suo rinomato discorso sulla *Supremazia Pontificia;* e Gregorio XVI e prima d'essere elevato alla sacra porpora, ed anche dopo essere stato coronato del sacro triregno, amico suo lo chiamava, nè cessava mai di chiederne notizia, qualificandolo ognora, ciò che veramente egli era, l'anima, il modello, il sostegno della Congregazione mechitarista. »

Ma oltre ai Sommi Pontefici, eziandio molti principi porporati del sacro Collegio gli addimostrarono affetto singolare, sì nel tempo della sua lunga dimora in questa metropoli, sì dopo che si fu restituito al suo tranquillo eremo, mantenendo in ogni tempo viva per via di lettere la comunicazione con lui. Fra tutti principalmente va ricordato il dottissimo card. Angelo Mai, che il P. Aucher considerava quasi un suo compagno nei lavori che questi pubblicava, e donde tanta luce veniva alle ecclesiastiche scienze.

Siffatto concetto poi di stima singolare fu in tutti quanti ne conobbero il merito. In ispecie però se l'ebbe presso i suoi confratelli, che gliene resero sempre li più sicuri argomenti, ed ultimo e più segnalato si aggiunse nel Capitolo

(1) Da questa e da altre espressioni si scorge, l'autore del riferito articolo essere membro dell'insigne Congregazione mechitarista; e le notizie da noi aggiunte si debbono ad altro insigne ornamento di quell'Ordine residente in Roma, mons. Eduardo Hormuz, Vescovo armeno, fratello dell'abate generale, che attualmente governa l'Istituto. (*Nota degli* Annali.)

in cui fu eletto Abate generale della Congregazione de' mechitaristi monsignor Giorgio Hormuz, l'essergli da questi a nome di tutto l'istituto conferito l'illustre titolo di *Padre Dottore.*

Siccome però, quasi a corona di tante sue virtù, mirabilmente in lui splendeva quella della modestia: così, in mezzo agli onori ed alle lodi che d'ogni parte gli si retribuivano, non era mai che salisse in orgoglio, anzi per ciascuna delle sue opere maggiormente applaudite era uso esclamare: *non più abbiamo fatto, che il nostro dovere!*

« In faccia a sì sublimi virtù (prosiegue il biografo veneto) adorne di tanta » umiltà, di poco conto tornerebbe il vedere quanto profonda fosse la sua » dottrina, quanto vasta la sua erudizione, se, nel citare le innumerevoli sue » opere pubblicate ed inedite, non si volesse mostrare, anche per questa » parte, in lui redivivo lo spirito degli antichi Padri della Chiesa, i quali » non si sa come trovassero il tempo da tanto scrivere e tanto operare coll'ar» dore di una illuminata carità. E perchè nulla mancasse al P. Aucher dall'es» sere conforme a que' Padri santi, il suo stesso linguaggio era improntato di » tanta dolcezza e tanta mansuetudine, che ognuno, il quale lo udisse, rima» nevagli avvinto da nodi della stima e dell'affetto. Non avaro mai delle sva» riate sue cognizioni, troppo era anzi lieto se, al pari di que' Padri, poteva » farne tesoro altrui, istruire, dirigere, consigliare tutti che il richiedessero » o di lumi o di cooperazione. »

Non essendoci dato entrare ne' particolari delle principali sue opere ci basterà darne l'elenco in fine di queste brevi memorie, ridotto alla precisione che ci è stata possibile. Ma ciascuno in esse potrà misurare la dottrina eminente di cui era fornito.

Quest'uomo infaticabile, di robusto temperamento si mantenne sempre in buona sanità e solo avanzando negli anni fu tormentato dalla gotta e poi due volte colto da paralisi. Contuttociò visse lungamente nella pienezza delle sue facoltà intellettuali, e solo sull'ottantaquattresimo anno la sua memoria s'affievolì, e gli venne meno il suo natural vigore. « E poi, fattasi più sensibile in lui la debolezza (termineremo con le parole della ridetta necrologia), cessò di celebrare gli ufficii divini, finchè giunto al nonagesimo anno, e perduta affatto la vista, si pose in sul letto, pensando alla vita futura, le cui dolcezze inesauribili fruiva collo spirito più puro. Così scorsero per lui altri due anni, nei quali si compendiarono, per così dire, la pazienza, la virtù, la moderazione, di cui diede sì splendido esempio in tutta la lunga sua carriera mortale. Ma affranto e lasso, come una luce, che per mancanza di alimento vien meno, sentì appressarsi l'ultimo estremo suo istante, e, ricevuti il primo giorno del mese corrente i Sagramenti divini, e benedetti, nell'effusione dei più soavi ed immortali sentimenti, i suoi confratelli, pria che spuntasse l'aurora del 3 marzo avea già cominciato a godere la vista di colui, a cui sospirava perennemente! Vale, anima desideratissima! »

« Inconsolabili i suoi confratelli per una perdita sì irreparabile, stanno preparandogli, nel proprio convento, un urna particolare, che ricordi ai posteri quante peregrine virtù e quanta elevatezza d'ingegno testimoniasse quaggiù lo spirito animator delle ceneri, che dovrà essa raccogliere ».

Elenco delle opere edite ed inedite del P. Aucher mechitarista.

1. Istoria cronologica di 50 anni della congregazione mechitarista dal 1749 al 1803, 2 vol. in 8, inedita.
2. Teologia dogmatica, in quattro grossi volumi in 4 gr. inedita.

3. Dizionario nazionale armeno, due grossi volumi in foglio stampato a Venezia nel 1836-37 (1).

4. *Bibliotecha Patrum Armeniorum*, 4 vol. in fog. inedita.

5. Le opere dei santi Padri e Dottori della Chiesa latina, comprese in 12 vol. in 4, di cui sono principali le opere di s. Bernardo, sant'Ambrogio, s. Girolamo, s. Gregorio Magno Pontefice romano, ecc.

6. Le opere di Lattanzio, Tertulliano, Cipriano, e s. Pietro Crisologo.

7. Traduzione in latino della spiegazione dell'epistole di s. Paolo, opera di sant'Efrem Siro.

8. Traduzione di alcuni autori antichi rómani, de' quali quelle di Cicerone e Seneca sono stampate nel 1846 e 1849.

10. La traduzione dell'opera del Tassoni intitolata: *La difesa della religione cristiana*, stampata nel 1844.

11. Compendio della teologia morale, inedito.

12. Circa 30 volumetti di opere spirituali, de' quali stampati alcuni in diversi tempi.

13. Più di 60 discorsi ascetici, ed un rinomato discorso *sulla primazia della lingua armena*, letto nell'Ateneo veneto (2).

A queste opere descritte dal mentovato periodico di Venezia, aggiungiamo le seguenti:

14 Martirologio armeno, ossia la vita di tutti i santi del Calendario armeno, con dottissime annotazioni, in vari punti correggendo ancora i Padri Bollandisti: in 12 vol. in 4, stampato nel 1810-14.

15. Ezicchio ed Eliseo, autori classici della nazione armena del quinto secolo, tradotti in latino.

16. Opere del beato Giovanni Gniese patriarca armeno, tradotte in latino con varie annotazioni teologiche, stampate nel 1816 e 1833.

17. Opere di Severiano, vescovo greco di Emessa o di Gabal, dalla classica traduzione armena del quinto secolo recate in latino, stampate nel 1827.

18. Lettera dommatica di s. Leone il Grande, pontefice romano, tradotta ed illustrata nell'anno 1804.

LETTERA DALL'INGHILTERRA

alla Direzione dell' Armonia.

Il processo Boyle. — L'assemblea del clero anglicano. — Il battesimo fra gli anglicani e i dissidenti inglesi. — Progressi de' Gesuiti in Inghilterra. — Una missione in Irlanda.

Rugby, 28 agosto 1854.

Ho veduto nel vostro giornale l'annunzio della vittoria riportata dal Cardinale Wiseman nel processo che gli mosse l'ex-gesuita Boyle (3) per libello

---

(1) Quest'opera così indicata dalla Gazzetta di Venezia fu pubblicata in 12 grossi volumi e poi compendiata in 2.

(2) Il P. Aucher n'era membro corrispondente, come pure dell'Accademia romana di Archeologia, e di altri onorevoli istituti.

(3) Licenziato dalla Società già da parecchi anni, e che colla sua condotta attuale giustifica sempre più la Compagnia del non averlo voluto fra i suoi. *Il Redattore.*

diffamatorio. Essa è stata motivo di grande consolazione a' cattolici, e li compensò non poco del rammarico provato in vedere un sacerdote così dimentico del suo dovere verso la gerarchia ecclesiastica e verso la Chiesa Cattolica, da citare innanzi a un tribunale protestante il capo del clero cattolico inglese; e per tentare di ottenerne la condanna, giovarsi dell'opera di avvocati protestanti i più virulenti che mai contro la nostra santa Fede, avendo uno di essi empito l'aula del tribunale di bestemmie contro ogni guisa di instituzioni cattoliche. Lo scandalo fu tanto più grave, quanto non era mai stato preceduto da altro simile. Debbo soggiungervi, temersi assai, che l'accusatore domandi la revisione della causa (1).

— L'assemblea del clero protestante, la quale, da forse un secolo e mezzo, quante volte s'era adunata, altrettante era stata sospesa e prorogata per decreto sovrano, quest'anno fu licenziata a tenere le sue sedute. Le questioni che si trattarono, sono: se i Vescovi delle colonie inglesi debbano ammettersi a far parte dell'assemblea; se vi si debbano ammettere i laici più distinti; se convenga accorciare le funzioni religiose; se si debbano mandare di quando in quando predicatori straordinari nelle parrocchie a dare missioni per risvegliare lo spirito di religione quasi spento; se si debba accrescere il numero de' Vescovi. Non conosco ancora l'esito di queste discussioni: ma quello che è certo è, che in quest'occasione si è di nuovo assicurato il fatto doloroso, avervi in Inghilterra oltre a cinque milioni e mezzo di persone, le quali non danno segno alcuno di culto religioso. Quindi i vostri lettori potranno argomentare quanto debba venir meno l'amministrazione del Battesimo in questa nazione, e quanti fanciulli debbano morire non rigenerati dalle acque battesimali. Eppure il male non istà solo in questo numero di semi-atei, il quale abbraccia presso che un terzo della popolazione inglese, mentre quasi un altro terzo si compone di dissenzienti o protestanti separati dalla chiesa dello Stato, fra' quali il Battesimo è tenuto in conto d'una ceremonia o affatto superstiziosa, o inutile, o almeno non necessaria.

— Ma il peggio è che tra gli stessi ministri della Chiesa anglicana, la quale in termini chiari ammette la necessità del Battesimo, parecchi rigettano questa dottrina, e dicono a' loro parrocchiani, che se portano i loro bambini alla chiesa, essi non possono rifiutarsi alla loro domanda, che però essi potrebbero risparmiare a sè stessi questo incomodo, mentre il Battesimo non è che un puro rito esterno vuoto d'ogni interna efficacia, ecc. Altri poi, se credono in qualche modo alla necessità di questo Sacramento, lo amministrano male, poichè o battezzano fra due, uno versando l'acqua e l'altro recitando la formola, o avendo molti bambini da battezzare a un tempo, prendono una manata d'acqua, e la gettano su essi, senza badare, se realmente siano stati tutti aspersi, e se l'acqua sia caduta sulla carne nuda e non solo sulle vesti.

Un ministro protestante, il quale credeva fermamente nel bisogno del Battesimo per la nostra rigenerazione spirituale, facendo da coadiutore a suo padre, che era *parson,* e da cui egli stesso era stato battezzato, osservando un giorno attentamente, che col suddetto metodo di amministrare un Sacramento così necessario molti bambini sono portati via di chiesa precisamente quali vi sono entrati, entrò in grave sospetto che egli stesso non avesse ancora ricevuto tal Sacramento. Egli espose i suoi dubbi al padre, ma questi, mentre lo confermò in essi coll'esposizione del modo da esso sempre mai osservato

---

(1) Ciò infatti avvenne come abbiamo già annunciato nella Cronaca religiosa.
Il Redattore.

in cosa di tanto rilievo, sostenne che non ci era ragione di turbarsi. Il figlio vedeva la cosa con tutt'altro occhio, e, angustiato nella coscienza, andò dal Vescovo, il quale anche pretendeva non esservi motivo da eccitare scrupoli; ma pure finalmente, per tranquillare l'animo del dubbioso ministro, permise che fosse nuovamente battezzato *sub conditione*. Con tutto ciò non cessarono le sue incertezze; chè credendo esso nel Sacramento dell'Ordine, dopo la ripetizione del Battesimo, chiedeva gli fosse ripetuta l'ordinazione del diaconato e presbiterato, la quale non poteva avere valore, se ricevuta prima d'essere validamente battezzato. A questa domanda il Vescovo si rifiutò ostinatamente, e il ministro per calmare i suoi dubbi si diede allo studio del Cattolicismo, e abbracciata la fede cattolica, col suo esempio e zelo dà le più fondate speranze di riuscire un ottimo sacerdote della verità invece d'un ministro dell'eresia.

— I Gesuiti prosperano assai in Inghilterra: essi vi hanno tre collegi per l'educazione de' giovani, uno de' quali ne conterrà un 200. Nel principio di questo mese aprirono una nuova chiesa a Preston, la quale venne consecrata colla massima solennità. V' intervennero quattro Vescovi e circa cento altri ecclesiastici; e la cerimonia riuscì così splendida, che i protestanti ne furono commossi. La chiesa è dedicata a s. Walburga, è eretta in un sito occupato anticamente da un ospedale cattolico, è lunga 175 piedi, e larga 65, e d'una considerevole altezza; e quando gli ornamenti saranno finiti, e la torre portata all'altezza progettata di 300 piedi, formerà uno de' più begli monumenti cattolici ora esistenti in questo Stato.

Alla riapertura del Parlamento ci aspettiamo qualche grave assalto: perchè il deputato Chambers, afflitto dello smacco toccatogli ne' suoi progetti contro gli ordini religiosi, dichiarò alla Camera, prima che si chiudesse, che nella prossima sessione esso muoverebbe un'inchiesta sullo stato attuale del Cattolicismo in Inghilterra, all'intento di « esaminare minutamente quanta libertà » sia conceduta dalle leggi a' cattolici, acciò questi sieno contenuti ne' stretti » limiti del dovere, e le costituzioni e libertà protestanti sieno salve ». Speriamo che questa mozione avrà l'esito di quella contro le comunità religiose.

— Sarà caro certamente a' vostri lettori l' intendere lo straordinario successo delle missioni in Irlanda d'un loro connazionale, il P. Rinolfi da Prato, dell'Instituto della Carità. Sono presso a 6 mesi ch'esso è continuamente occupato nel predicare e ascoltare confessioni nella parte occidentale di quest'isola, e tale è l'entusiasmo eccitato, che ci sembra d'assistere alle missioni del P. Segneri e del B. Leonardo. Basti per tutti il citare alcuni fatti: Il 16 corrente, esso, ajutato dal P. Vilas dello stesso Instituto, e nativo del Tirolo italiano, terminò una missione di parecchie settimane a Ballinrobe, ove tanta era stata l'affluenza de' penitenti, che, per dar luogo a tutti, parecchi de' confessori eressero i loro tribunali di misericordia fuori della Chiesa; e il 17, partì per recarsi immediatamente ad altra misssione in Louisburgh. Ma la partenza non fu per nulla una cosa privata, come ordinariamente suole; essa fu uno spettacolo solennissimo, e affatto straordinario. Precedeva una lunga fila di carrozze adorne magnificamente di fiori e rami verdeggianti, e occupate dalle persone più rispettabili: seguiva quella de' missionari, distinta per maggiore sfarzo di addobbi. Le vie, per cui dovevano passare, erano pure adorne di ghirlande, e un bell'arco trionfale sorgeva vicino al convento delle monache della Misericordia. Il popolo gremito in ogni dove, con in mano rami verdeggianti, o mazzi di fiori, chiedeva ad alta voce la benedizione de' missionari, e faceva risuonare l'aria de' loro augurii e ringraziamenti. La processione continuava

sino a tre miglia fuori di Ballinrobe, ove i missionari si dividevano finalmente da così pia popolazione, per ricevere in Lonisburg le stesse testimonianze di religioso affetto. Ma qui, non paghi di esternare la loro gioja e fede con diurni apparati, illuminarono di notte le loro case, e accesero fuochi d'artifizio: e ciò che assai più consolò i missionari, parecchi apostati, stati sedotti dai ministri di Satana, vennero a riconciliarsi pubblicamente colla Chiesa; e mentre i missionari insieme coll'Arcivescovo di Tuam passavano in un borgo, videsi a un tratto uscire un giovane portante sulle spalle il suo vecchio infermo padre, cui aveva tolto dal letto, e il quale fattosi portare innanzi all'Arcivescovo, domandò umilmente perdono d'avere venduta l'anima al demonio per non morire di fame, e chiese in somma grazia penitenza ed assoluzione. Gli stessi missionari dovendosi recare in altro luogo, passarono in Casselbargh, dove il P. Rinolfi aveva aperto la sua carriera da missionario in Irlanda. Gli abitanti, non appena seppero del loro passaggio, uscirono tutti ad incontrarlo con fiori e rami in mano, nè li lasciarono partire, senza chieder loro la benedizione.

Vedete quanta fede è in Irlanda!

DECRETO

della S. Congregazione delle Indulgenze relativo al Giubileo.

URBIS ET ORBIS

Ex Aud. SS. die 15 *martii* 1852.

In sacra Congregatione Indulgentiis sacrisque Reliquiis præposita apud vaticanas ædes die 16 februarii 1852 habita, duo enodanda delata fuerunt dubia —. 1. An, scilicet, in Jubileo tum ordinario, tum extraordinario, servandæ sint omnes regulæ a S. P. Benedicto XIV traditæ, quibus non adversatur Bulla Jubilæi? 2. In Bulla Jubilæi solet præscribi visitatio plurium ecclesiarum ejusdem civitatis aut loci; sed plurimis in locis unica adest ecclesia. An in hoc casu Episcopus possit visitationem cæterarum ecclesiarum in aliud opus pium commutare; vel etiam cappellam, altare, crucem aliumve pium locum ecclesiarum loco visitandum designare? — Cum vero em. Patres in generalibus comitiis ut supra habitis, re mature perpensa, fuerint in voto quoad primum — Affirmative, — quoad vero secundum — supplicandum a Sanctissimo ut per decretum generale facultatem tribuat Ordinariis toties visitandi unicam ecclesiam quot sunt ecclesiæ pro acquisitione Jubilæi visitandæ — de omnibus per me infrascriptum s. Congregationis Cardinalem Præfectum Ss. Domino Nostro PP. Pio IX facta fuit relatio in audientia diei 15 martii 1852, et Sanctitas Sua de apostolica benignitate, resolutionem ejusdem sacræ Congregationis approbavit, ac propositam facultatem Ordinariis in casu et ad effectum de quo supra benigne concessit, et ut prædicta concessio omnibus patefiat, per decretum generale publicandam esse mandavit.

Datum Romæ ex secretaria s. Congregationis Indulgentiarum.

F. Card. Asquinius *Præfectus.*

Loco ✠ sigilli

A. Colombo *Secretarius.*

LIBRI RECENTEMENTE PROIBITI.

Il *Giornale di Roma* in data 14 settembre pubblica un decreto della Sacra Congregazione dell'Indice, col quale vengono proibite le opere seguenti:

Horae Apocalypticae. Le profezie di Daniele, e l'Apocalisse di San Giovanni apostolo. Torino, 1853. *Decr.* 5 *Sept.* 1854.

Gianavele ovvero i Valdesi di Piemonte. Storia del secolo XVII narrata da Vincenzo Albarella. Torino, 1853 *Decr. eod.*

Storia civile della Toscana dal MDCCXXXVII al MDCCCXLVIII di Antonio Zobi. Firenze, 1853. *Decr. eod.*

Storia del Dispotismo, ossia Papi, Imperatori e Re, ec. per M. de la Chatre, e G. Latty. Torino, 1851. *Decr. eod.*

Le Prigioni più celebri di Europa, di Alboize, e A. Maquet, autori della storia della Bastiglia, coll'aggiunta delle prigioni più rinomate d'Italia. Prima versione dal Francese. Firenze, 1848. *Decr. S. Off. fer.* IV 12 *Iulii* 1854.

La Pace, ossia l'Impero delle cifre sostituito all'impero degli uomini. Catechismo popolare dedicato al popolo inglese, ecc. dal bar. G. Corvaia Siciliano. Malta 1854, *Decr. S. Off. fer.* IV, 9 *Augusti* 1854.

Visione e Locuzioni, e finezze conosciute e verificate da più sacerdoti ricevute dalla Sposa del Redentore Maria Geltrude del secolo presente coadjutrice di santa Chiesa, e di quelle anime che dello stesso Redentore dimentiche non ne hanno corrisposto alle voci. Prima edizione. Firenze, tipografia di Simone Birindelli, 1853, con approvazione. *Decr. S. Off. fer* IV, 16 *Augusti* 1854.

CRONACA RELIGIOSA

Sinodo diocesano di Gubbio. — La riunione generale delle associazioni cattoliche proibite in Prussia. — Atti favorevoli ai cattolici in Inghilterra. — Persecuzioni contro i cattolici in Isvezia e negli Stati-Uniti.

Il venerando vescovo di Gubbio Cardinale Giuseppe Pecci, ne' giorni 6, 7 ed 8 del passato agosto ha celebrato il suo Sinodo Diocesano. Entro l'augusta Cattedrale Eugubina, la quale nella grave e semplice sua architettura ricorda il secolo di s. Ubaldo, che la ridusse alla forma in cui trovasi presentemente, l'undecimo dell'era volgare, vedevasi in que' giorni raccolto il buono e pacifico Clero di questa Diocesi a ricevere dal suo canuto e santo Pastore que' documenti e quelle prescrizioni, che una lunga esperienza delle cose della sua patria e sua Chiesa gli dettò a vantaggio del suo dilettissimo gregge. Era il dì che rammenta Gesù trasfigurato sul monte, quando l'Eugubino Pastore nella grave età di anni 78 aprendo le sessioni del suo Sinodo Diocesano, indirizzava a' suoi sacerdoti dotte e commoventi parole.

Assumendo da quelle espressioni dell'Evangelo « *Cum dilexisset suos, in finem dilexit eos* » il testo del suo discorso, si apriva il campo per chiarire lo scopo che ebbe in mira, nel convocare la sacra adunanza. Disse che la sua età poco gli prometteva di vita, e che prima di partire per l'eternità, sentiva il bisogno di trovarsi in mezzo a suoi fratelli e figli consacerdoti affine di porgere ad essi l'ultimo pegno di quell'amore onde in Gesù Cristo li ebbe amati sempre. Poi toccando dell'atto cui piacquegli richiamare in costume in questo suo Sinodo, secondo gli esempi lasciati da santi e dotti Vescovi, e specialmente da s. Carlo Borromeo, vuo' dire dello scrutinio, disse di seguire in questo le tracce del Salvatore, il quale prima di consumare il suo sacrificio lavò i piedi a suoi Apostoli, insegnando così a' suoi vicarii, che non dovevano cessare dall'opera del ministero, senza avere asterso da' piedi de' loro discepoli e cooperatori le reliquie del fango che calpestano su questa terra contaminata. Quindi esortò il suo Clero a non esser ritroso di manifestare al proprio pastore le macchie della mortal corruzione, poichè egli nella rappresentanza di Cristo, doveva intimargli come questi a s. Pietro, che nel Regno di Dio non avrebbe parte, se per l'opera sua non ne fosse mondo e lavato. Onde aggiunse che avrebbe dovuto imitar s. Pietro, che agl'inviti amorosi del Redentore, rispose esser pronto a farsi astergere non pure ne' piedi, ma nelle mani e nel capo. In seguito il pio e dotto Vescovo di Gubbio proseguì discorrendo de' doveri sacerdotali, che tutti svolse con quella eloquenza al medesimo sì famigliare, la quale deriva da profondo convincimento, e sì bene s'insinua ne' cuori e li conquista e li signoreggia: e sopratutto raccomandò la preghiera, mezzo potente per fortificare lo spirito, e la concordia, frutto della carità, che è il vincolo che lega il sacerdozio cattolico in una famiglia.

Ne' giorni seguenti ciascuna sessione fu aperta con analoga allocuzione; la prima del Reverendissimo Don Paolo Fabiani Canonico Preposto della Cattedrale, che discorse dello zelo onde deve essere animato il Sacerdote, e l'altra del Reverendissimo Don Nicola Aliberti Canonico Teologo, e Vicario Generale della Diocesi, che trattò della scienza onde lo zelo deve esser informato e diretto. Infine l'eminentissimo Vescovo chiuse le sinodali sessioni con altre dotte e affettuose parole, colle quali congedando il suo clero, porse ad esso utili e salutari ammonimenti per l'esercizio del ministero in questi tempi difficilissimi. Il medesimo poi dall'adunanza sinodale indirizzò a tutto il suo popolo una tenera Pastorale, incuorandolo a cooperare alle cure del suo Pastore colla docile sommissione, colla preghiera e coll'esercizio delle virtù cristiane, e sopratutto raccomandò la divozione alla Vergine Maria di Dio, tutrice sollecita del suo gregge, cui invitò a celebrarne la ricorrenza della gloriosa Assunzione con maggiore solennità dell'usato, anche affine d'invocarne la protezione per esser libero dai flagelli, che minacciano la nostra misera Italia. Tutto fu condotto con ordine, precisione, esattezza e pubblica edificazione, e la memoria de' tre giorni in cui l'intero Clero Eugubino faceva corona al suo Venerando Pastore rimarrà incancellabile, e sino ai più lontani

avvenire trasporterà la venerazione e l'amore, onde è quì sacro il nome dell'illustre Cardinale Pecci. D. E. R.

(*Corrispondenza dell'*Araldo)

— Era stata scelta la città di Colonia per tenervi l'annuale adunanza generale delle Associazioni cattoliche della Germania, al principio di settembre; ma la Direzione di polizia della provincia renana vi ricusò la sua approvazione. Invano la presidenza dell'associazione locale di quella città fece riclamo al ministero; questo sanzionò la decisione della Polizia, e quindi forse per quest'anno la riunione generale non potrà aver luogo nemmeno in altra città. La risoluzione ministeriale è analoga ad altri atti recenti del ministro dell'interno ostili al clero cattolico, ma appunto per questo riesce ai cattolici tanto più doloroso. Pare che questo atto possa considerarsi come erroneo anche in politica, poichè nelle attuali circostanze dovrebbe importare assai alla Prussia di conservarsi l'affezione così dei cattolici delle provincie renane, come di quelli del granducato di Posen.

— L'ordine del giorno avendo portato il 12 luglio alla *Camera dei Comuni* la seconda lettura del *bill*, che toglieva la libertà di testare ai membri delle comunità religiose; il signor Maguir fece osservare che questo *bill* era in opposizione diretta con l'opinione della popolazione irlandese, e che i cattolici romani avrebbero considerato nell'adozione di quel *bill* un'ingiuria ed un pregiudizio per essi. Il signor Whiteside annuncia l'intenzione di ritirare il *bill* in quistione, dicendo essere già troppo protratta la sessione. Tutta volta osserva che dovrà nuovamente presentarlo, poichè il modo col quale le persone, che abitano i conventi, sogliono testare, abbisogna d'esser modificato (sic). Intanto però anche questo *bill* è ritirato. Il che torna a conferma delle speranze che si possono avere di un avvenire di bel nuovo migliore pei cittadini cattolici della Granbretagna.

Si pensa ora inoltre ad ampliare il fabbricato del collegio *Ognissanti* aperto in Irlanda da circa 12 anni per educarvi missionarii da mandare nelle colonie inglesi d'America, Africa, India e Australia (nel 1852 dal solo porto di Liverpool partirono circa 150 mila emigranti, e si giudica il numero degli Irlandesi sparso nelle colonie inferiore di poco a quello che è in patria). Onde provvedere a tante loro pecorelle, i vescovi d'Irlanda eressero il detto collegio, nel quale, secondo la relazione del 1852-53, furono ricevuti 325 allievi dalla sua fondazione fino a quell'epoca; e di essi, ben 150 già furono ordinati sacerdoti e mandati in soccorso dei loro fratelli. Le spese sono sostenute dalle soscrizioni dei privati col concorso dell'Opera della propagazione della Fede.

— Le persecuzioni del governo di Svezia contro i cattolici, delle quali già più volte abbiamo parlato, e la recente sentenza di spogliazione e d'esiglio contro sette povere donne passate al cattolicismo, motivò un indirizzo della Commissione sinodale delle Chiese dette evangeliche di Francia all'*Arcivescovo* d'Upsal, Primate della Chiesa Svedese, onde scusare il protestantismo dalla taccia d'intolleranza! Non vogliono che si dica, che il protestantismo appelli alla tolleranza religiosa là solo ove esso, essendo debole, ne sente il bisogno

per sè, facendo da despota, ove è potente. Ma il fatto smentisce tale protesta, poichè l'indirizzo parte dalla Francia, ove i protestanti sono una minorità, e va in Isvezia, ove essi sono potenti e ove non solo è perseguitato il cattolicismo, ma qualunque altra setta diversa dalla setta dominante. E dove gli autori dell'indirizzo potranno mostrarci il protestantismo tollerante? Non in Inghilterra, ove la Chiesa Cattolica, malgrado de' suoi nobili sforzi, non potè ancora rompere tutte le sue catene, ed ove ha continuamente a combattere per conservare le libertà conquistate; non in America, ove le sette protestanti si formano in società secrete per assassinare i cattolici e incendiarne le Chiese; non in Alemagna, ove testè i cattolici erano fatti segno a violenta persecuzione per la fedeltà loro ai proprii principii religiosi, senza che questa ledesse menomamente i diritti del principato, o delle altre confessioni religiose. Smentiscano questi fatti i protestanti, se non vogliono attirare la taccia di ridicolaggine o d'ipocrisia sulle loro promesse.

— Sgraziatamente nuovi lagrimevoli fatti a danno dei cattolici leggonsi nel *Courrier des Etats-Unis* del 10 luglio. «Le declamazioni dei predicanti in pubblico imprudentemente tollerate dalle autorità municipali di qualche città nella soverchia paura di attentare altrimenti alla libertà della parola, cominciano a produrre i loro frutti. — Nella sera del 3 una banda furiosa si scagliò sopra una chiesa cattolica di Manchester (New-Hampshire) e la demolì in gran parte. Quella rivolta durò due giorni e tutte le case dei cattolici irlandesi ne ebbero a soffrire. — Il Sindaco dovette arringare un attruppamento di forsennati, che sotto la guida d'un individuo portante una bandiera nera, si avviavano il 4 ad un quartiere generalmente abitato da cattolici per atterrarne tutte le abitazioni. — Qualche individui di Dorchester, nello stesso Stato, approfittando pure della specie di licenza tollerata all'avvicinarsi della festa dell'indipendenza, tentarono di penetrare nella Chiesa cattolica per cacciarla in aria.

» Bath nella Maine fu per le stesse cagioni il teatro di scene deplorande. Una truppa di uomini e di giovinastri si portò alla chiesa cattolica e ne sforzò la porta, mentre altri facevano un rogo di tutto ciò che trovavano, altri saliti sul campanile suonavano l'allarme e inalberavano la bandiera americana; indi acceso il rogo, fu messa a fiamme tutta la Chiesa fra le grida degli autori di quell'incendio.

» È inutile il dire che tutti gli onesti cittadini degli Stati-Uniti deplorano queste violenze; ma forsechè ciò basta? »

La stessa sorte toccò al vescovo di s. Giacinto nel Canadà; il quale restò privo della Cattedrale e dell'abitazione, distrutte dalle fiamme.

La maggior parte di queste violenze si deve ascrivere agli emigrati politici europei, che per livore d'incredulità aizzarono il fanatismo protestante degli americani, ed alla società degli *ignoranti* che si organizzò principalmente contro gli industriosi cattolici d'origine irlandese.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia, Canon. Ord. della Metrop.*
Redattore unico e responsabile.

Settembre. 1854. Fasc. 4.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

IL DOTTOR BUSS

e la sua Storia autentica del Nazionalismo e del Territorialismo nella Chiesa Cattolica di Germania.

Continuazione e fine (1).

ARTICOLO II ED ULTIMO.

Colla seconda parte dell'opera del dottore Buss noi entriamo nei tempi moderni. L'*Istoria della Riforma* è conosciuta da tutti: quindi non insisteremo su questa grand'epoca che per notare ciò che ha rapporto al fine propostosi dall'eminente pubblicista. Del resto osserveremo ch'egli ha di troppo estesa questa parte del suo lavoro, e che si fermò con troppa compiacenza sugli errori di Lutero e sulle loro storiche antecedenze nelle dottrine di Viclefo e di Huss e degli altri eresiarchi del medio evo. Questi episodii distruggono l'unità dell'opera e le tolgono quel carattere di concisa precisione che ne formerebbe un vero capo lavoro. Non seguiremo dunque l'autore nelle sue dottrinali escursioni e non richiameremo *la storia della Riforma* se non in quanto si riferisce alla questione del *Nazionalismo* e del *Territorialismo* nella Chiesa Alemana.

Come dicemmo sul fine dell'articolo precedente, tutto era pronto per lo scisma quando apparve Lutero. L'impero, non più fedele alle grandi tradizioni di Carlo Magno e di Ottone I, era da molti secoli in diplomatica o armata ostilità contro la santa Sede. Per altro Carlo V aveva coscienza dei suoi doveri di protettore della Chiesa, e li prendeva eziandio a cuore; ma egli era al disotto della sua missione in quei sì difficili tempi. La spada di Carlo Magno era troppo pesante per la sua mano, e la corona di Ottone il Grande troppo grave per la sua testa.

(1) Vedi retro, pag. 217, ecc.

Carlo V ebbe il torto di voler combattere l'idea coll'idea, la discussione colla discussione, il che era la pacifica missione della Chiesa e dei dotti; ed altresì non comprese che il riformatore di Vittemberga, sostenuto dall'Elettore di Sassonia e da tutte le malvagie passioni che sollevava, non poteva essere vinto che colle armi che avevano domati *gli uomini della terra rossa* di Vitichindo. Carlo V mancava dunque di genio per comprendere la portata del male, e di energia per reprimerlo. Però bisogna confessare per esser giusto, che egli era mal secondato dagli uomini e dalle circostanze. Ferdinando suo fratello, che gli successe, era, malgrado le sue buone intenzioni, un debole appoggio ed un infelice consigliere: egli era l'uomo della diplomazia e delle teologiche conferenze. Dalla loro parte i principi Elettori, laici ed ecclesiastici, invece di coadjuvare l'imperatore e di eseguire i suoi ordini, continuavano contro la Santa Sede quella piccola guerra di riforme finanziarie e di interessate lagnanze che Lutero ed i suoi aderenti facevano valere con tanto successo. Ed allor quando nel 1521 il Papa reclamò contro l'inesecuzione del decreto di bando scagliato alla Dieta di Worms contro Lutero, essi riunitisi a Norimberga risposero al Sommo Pontefice coi famosi *cento gravami* contro la Santa Sede e contro tutta la Chiesa. Un così fatto agire era un somministrare ai novatori armi novelle ed un divenire loro complice. Questo celebre atto, così indegno e ostile nella forma, come esagerato ed ingiusto nel fondo, era un eco del concilio di Basilea, un vero libello, come dire il Buss, un libello pieno di fiele e di collera. — Da un'altra parte, le guerre d'Ungheria contro i Turchi, e di Spagna contro Francesco I impedirono l'imperatore di agire più energicamente, e gli strapparono delle concessioni di più in più grandi a favore dei novatori. Questi incoraggiati per *l'inazione del braccio secolare*, eccitati dalle cattive disposizioni degli elettori verso la Corte di Roma, e resi più arditi per la condiscendenza del potere, tutti i giorni acquistavano terreno. Le conferenze teologiche e le ventiquattro diete convocate per questo motivo nello spazio di ventiquattr'anni, non facevano che aumentare la loro audacia e le loro pretensioni. E ben tosto la lega Smalcaldica e le guerre che le tennero dietro mostrarono all'imperatore quanto poco i suoi maneggi avevano disposto alla pace i principi luterani.

La Chiesa intanto non negligentava l'Opera della Riforma. Sino dal 1524 il legato del Papa aveva fatto adottare dalla Dieta di Ratisbona un piano di riforma del Clero. Era questo la risposta di fatto ai *cento gravami* di Norimberga. L'impe-

ratore, alla sua volta, fece redigere un piano di riforma nel 1549. Quest'atto era pieno di dignità e di sommissione alla Santa Sede ed all'Episcopato: e se aveva qualche difetto consisteva nell'inopportunità. Di più i Papi non cessarono di provocare un Concilio generale, che i protestanti, benchè l'avessero da prima domandato, sempre però rifiutarono. Anche le diverse guerre vi misero ostacolo. Il concilio di Trento, principiò nel 1545, e molte volte interrotto per la morte dei Papi o per le guerre tra i principi Cristiani, lo fu di nuovo per le incominciate ostilità suscitate dal tradimento di Maurizio di Sassonia sostenuto da Enrico II di Francia. Nel 1555 si stipulò l'infelice pace di Augusta, per la quale Ferdinando in nome di suo fratello accordò ai protestanti non più la libertà ma l'eguaglianza di culto coi cattolici. L'errore vi era legalmente riconosciuto! e la rovina del *Santo Impero,* consumata! Funesta punizione, esclama il Buss, della debolezza dell'imperatore, che invece di adempire conscienziosamente i suoi doveri di protettore della Chiesa, e sin da principio, resistere con energia ai tentativi dei riformatori, lasciò spingere il male sino all'estremo dalle tergiversazioni della politica e dalle lentezze della diplomazia! Ferdinando non firmò questa pace fatale che versando lagrime. Carlo V non volle giammai apporvi il suo nome: ma spossato da tante disgrazie abdicò in favore di suo fratello, e si ritirò da un mondo che non aveva potuto padroneggiare. Egli morì nell'anno stesso 1557 nel suo convento di s. Giusto. Cotesta rinuncia si spiega abbastanza dalla triste posizione dell'impero.

Ferdinando, ancora meno energico di Carlo V ma anche tutto devoto alla Chiesa, si adoprò molto pel ristabilimento dell'unità religiosa. Egli favorì la riapertura del Concilio di Trento, e di nuovo convocò i protestanti, ma costoro con ostinazione vi si rifiutarono. « Eh qual bisogno avevano essi del Concilio? domanda ironicamente il dottor Buss. Non possedevano forse quanto da sì lungo tempo desideravano? I beni della Chiesa, e il diritto da parte dell'imperatore di sconvolgere colle loro dottrine l'Alemagna, non bastavano forse loro? »

Anche Ferdinando parteggiava per la riforma del Clero di Germania. Egli mandò un nuovo piano al Concilio di Trento. Questo non era più un atto degno, nobile e fedele alla dottrina positiva della Chiesa, come quello di Carlo V, ma piuttosto una bassa concessione allo spirito del tempo, un monumento eterno di quella politica senza carattere e senza forza che nascondeva la sua debolezza sotto apparenze conciliatrici e rovinava l'impero coll'impotenza di una deplorabile moderazione. Tra le al-

tre cose Ferdinando chiedeva al Concilio « di decretare la riforma dei costumi e degli abusi di disciplina prima di definire le questioni di fede; di sopprimere le dispense e le franchigie papali, di sostituire alla lingua latina nel culto la lingua volgare, di abolire i digiuni, di accordare la communione sotto le due specie, di permettere il matrimonio dei Sacerdoti, di diminuire le imposte ecclesiastiche ecc. ecc. ». E perchè tutti questi sacrifici? Perchè le idee del popolo erano contrarie alla conservazione di tutti questi usi! Era questo un abbandonare il terreno positivo del Cristianesimo per cedere allo spirito del secolo. Perciò i Padri di Trento risposero freddamente ma con dignità, categoricamente rigettando alcune delle domande e rimettendo per altre ai decreti di riforma che il Concilio avrebbe fatti. Questi furono pubblicati nel 1563 ed offrirono al mondo cristiano un insieme ammirabile di decisioni che dovevano rendere alla Chiesa, nel liberarla dagli abusi, la sua antica purezza e la primitiva sua forza. Questi superavano di lungo tutti i piani di riforma successivamente proposti da Carlo V, da Ferdinando I, da Roberto di Croy, da Giorgio di Liegi, e da Erasmo di Strasburgo.

La ristaurazione della Chiesa di Germania dipendeva dall'adottare ed osservare questi decreti. — Ma la maggior parte delle diocesi non li accettarono che con restrizioni e non li osservarono che incompletamente. Essi rigettavano così l'unico riparo capace di proteggerli contro il dispotismo della stato che, ad esempio della Francia schiava delle sue pretese libertà, cercava sempre più di scuotere quello che veniva da lei chiamato il giogo della corte di Roma e di strascinare la Chiesa Alemanna su quel fatale pendìo del nazionalismo che presto o tardi avrebbe messo capo allo scisma od all'apostasia. — Così i paesi germanici furono sterili pel cielo in mezzo ai prodigiosi sviluppi che presero i nuovi ordini religiosi in Francia, in Ispagna ed in Italia. Non si conta un Santo tedesco nel numero di coloro che, a quest'epoca triste, edificavano la Chiesa colle virtù le più ammirabili, che la consolavano delle troppo numerose defezione causate dalla eresia protestante.

La guerra dei Trent'anni venne ad accrescere le disgrazie della Chiesa Germanica, e la pace di Vestfaglia vi mise il colmo, convalidando tutte le spogliazioni colle quali i protestanti l'avevano impoverita, togliendole nuove diocesi e confermando in un modo più solenne ancora l'eguaglianza dei protestanti e dei cattolici. Nel corso delle conferenze il Nuncio Pontificio non cessò di protestare contro la violazione dei diritti i più sacri, ma invano, e parimente invano Inno-

cenzo X pubblicò la celebre bolla: *Zelo domus Dei*, alla quale aderì il clero di Ungheria, per insorgere contro questo abuso della forza, contro questo disprezzo dei diritti cattolici e del Santo Impero! — Cosa degna da rimarcarsi, che in questo generale abbandono nel quale generava l'impero, solamente la Santa Sede cui esso aveva sì lungo tempo combattuta, lo difendeva contro l'arbitrio de' suoi vittoriosi nemici! Essa si manteneva fedele sino alla fine al connubio che era stato stipulato tra Leone III e Carlo Magno!

La pace di Vestfaglia pose i principii che centocinquantotto anni più tardi distrussero l'impero germanico. « È così, dice il signor Buss, che la Germania fu punita della sua apostasia dalla fede cattolica! L'impero fu lacerato, e la politica libertà sanguinava da tutte le sue piaghe. » La Chiesa risentì il contraccolpo di queste disgrazie. Ad esempio della Francia raffazzonata al governo assoluto da Richelieu, Mazarino e Luigi XIV, lo Stato dappertutto amplificò i suoi poteri, ed estese sulla Chiesa il suo burocratico dispotismo. Federico II in Prussia, Maria Teresa e Giuseppe II in Austria sottomisero il clero. Essi nei principi ecclesiastici trovarono dei complici. Costoro, imbevuti dei principii dell'Enciclopedia attinti in una educazione poco sacerdotale, troppo spesso dimenticarono di essere vescovi, e dietro l'esempio dei grandi e dei re, si appoggiavano sul loro potere temporale per ristringere i diritti della Santa Sede. Nel 1673, ad imitazione del Concilio di Basilea, essi esposero i loro gravami contro la Corte di Roma, e questi consistevano principalmente, come in passato, in alcune querele finanziarie! Nel 1769 i tre principi arcivescovi di Magonza, di Treviri e di Colonia, progredendo nella servitù, indirizzarono all'imperatore i loro lamenti contro la Santa Sede. Questi rinchiudevano attacchi così audaci contro i diritti del Papato, che lo stesso Giuseppe II non volle incaricarsene, e rispose loro che dovevano direttamente dirigersi a Roma.

In allora costoro fecero la guerra alle nunziature. La sorveglianza di questi rappresentanti del papa li molestava. Così allorchè Carlo Teodoro, principe palatino di Baviera, ebbe ottenuto da Roma la residenza permanente di un nunzio ne' suoi Stati, i tre arcivescovi protestarono appresso il Sommo Pontefice contro questa misura. La Santa Sede, siccome era giusto, non fece ragione a queste lagnanze. Allora si indirizzarono a Giuseppe II, il quale, scorgendoli sì bene disposti al giogo, rispose loro e dichiarò che giammai permetterebbe che gli arcivescovi e vescovi de' suoi Stati fossero molestati nei loro diritti diocesani *ricevuti*

da Dio e dalla Chiesa. Incoraggiati da questa protezione che li assoggettava, i tre arcivescovi, ai quali si congiunse quello di Salisburgo, riunirono nel 1786 un Congresso ad Ems, vi redigettero in ventitrè articoli un piano di riforma delle *usurpazioni della Corte Romana,* e lo trasmisero all' imperatore sotto il titolo di *Puntazione di Ems.* Con quest'atto insulso, come con quello del 1769, gli arcivescovi toglievano al papa il potere sovrano del primato, e si arrogavano la possanza della Chiesa universale, decidendo che le Bolle, i Brevi e le Costituzioni della Santa Sede non obbligavano se non in quanto erano ricevute da loro; che le decisioni delle Congregazioni romane non erano obbligatorie in Alemagna; che i vescovi, di loro propria autorità, potevano dispensare nei casi nei quali sino allora non avevano dispensato che in forza di una facoltà quinquennale ottenuta da Roma; che gli ordini religiosi non sarebbero più esenti e non potrebbero ricevere i decreti dei loro generali e dei loro capitoli; che gli uomini non potrebbero fare voti monastici prima degli anni 25, e le femmine prima dei 40, ecc., ecc., e per queste strane decisioni essi si appoggiavano ai Concordati dei principi come ad autorità canoniche! Di più, nel timore di diminuire i loro ricchi tesori, proibivano che si inviasse a Roma il denaro delle annate e delle spese del pallio, rifiutando così alla Santa Sede i redditi necessarii pel governo della Chiesa, nè volendo ammettere che se il pontefice è il supremo pastore della Chiesa universale, da ogni parte della Chiesa gli deve pur venire qualche provento pe' suoi temporali bisogni, e se il governo della Chiesa universale esige che il pontefice mantenga de' dicasteri pel cui mezzo esercitarlo, egli è pur necessario che la Chiesa universale gli fornisca i mezzi di sopportarne le spese. Per colmo d' ignominia, riconoscevano essi nell' imperatore il diritto d' usurpare i poteri del papa, accordando ai vescovi, dietro ordinanze di Stato, ciò che il papa od il Concilio avrebbe loro rifiutato. Quest'atto, in una parola, è un monumento di profonda ignoranza e di sommo disprezzo pel diritto canonico. Se fosse stato messo in pratica, lo scisma avrebbe tosto separato la Chiesa germanica dalla Chiesa universale. E certamente non dipendette da loro che ciò non avvenisse. Essi lo spedirono all'imperatore e lo accompagnarono con una lettera servile, nella quale accusavano con tutta semplicità la Corte romana di essere, mediante le sue usurpazioni, la causa dei disordini della Chiesa di Alemagna, e pregavano il principe, nel caso che la loro protesta non fosse accolta a Roma, di radunare una generale assemblea dei vescovi dell' impero

per liberarsi una volta da tutte le servitù romane e rientrare nel pieno godimento della primitiva libertà, supplicandolo inoltre, nel caso che quest'assemblea si rifiutasse a simili misure, di passar oltre e di ricorrere ai mezzi legali! Ecco come i quattro grandi prelati d'Alemagna tradivano i loro doveri e davano la Chiesa in balía del poter temporale.

L'imperatore non abusò di tanta servilità: rispose che era necessario intendersi co' vescovi loro suffraganei e coi diversi Stati nei quali si estendeva la loro giurisdizione. Ma questa intelligenza non ebbe luogo. L'opposizione partiva dai vescovi, che l'accrescimento del potere arcivescovile aggravava di catene ancora più pesanti. Il vescovo di Spira dichiarò all'arcivescovo di Magonza che non poteva approvare la *Puntazione di Ems;* e che era impossibile che il papa fosse privato dei diritti cui gli assicurava un *possesso* di più di mille anni. Altri vescovi si congiunsero a quello di Spira. Da parte sua il nuovo nunzio di Colonia proclamò francamente che le dispense sino allora riservate al Santo Padre, e che verrebbero accordate dagli arcivescovi, sarebbero nulle e senza effetto. Questa resistenza aprì gli occhi ai quattro metropolitani. Il principe elettore di Treviri, nel 1787, si ritrattò, e supplicò il papa a concedergli le facoltà quinquennali per la sua diocesi di Augusta. Quello di Magonza si avvicinò istessamente a Roma. E ben presto tutti i segnatarii della celebre *Puntazione* si sottomisero alla Santa Sede, riconoscendo in Lei i diritti che sì arbitrariamente avevano diniegato con quell'atto scismatico.

Il papa Pio VI nella sua risposta, che è un capo d'opera di dottrina canonica e nello stesso tempo un modello di fermezza e di apostolica moderazione, stabilì nel 1789 i diritti della Santa Sede per rapporto alle nunziature. Il Sommo Pontefice non riconosceva più alcun valore canonico nei concordati dei principi del XV e XVI secolo, ai quali gli arcivescovi avevano appoggiate le loro pretensioni. L'impero però non accettò questa interpretazione della Santa Sede, imperocchè nell'imperiale capitolazione di Francesco II, l'ultimo imperatore di Germania, eletto nel 1792, si faceva ancora appello a questi atti, e si interpretavano contro la libertà della Chiesa, come se non vi fosse mai stato alcun ravvicinamento tra i quattro arcivescovi e la Santa Sede.

Ma il male che avevano fatto alla Chiesa questi prelati che la grande loro potenza e ricchezza avevano resi troppo ambiziosi, fu vendicato sulle loro proprie persone! La rivoluzione francese venne a spodestarli dai loro territorii, che pel trattato di Luneville furono secolarizzati nel 1801. Nel 1803

il decreto della deputazione dell'impero in data di Ratisbona, venne ad accrescere le spogliazioni della Chiesa d'Alemagna principiate colla pace di Vestfaglia. L'arcivescovato di Salisburgo, i possessi cisrenani dei tre arcivescovi di Treviri, di Magonza e di Colonia che passarono ai Francesi, sedici vescovadi, più di duecento conventi, abbazie e prebende furono secolarizzati, e le ricche loro proprietà caddero nelle mani dei nuovi signori, ai quali furono assegnate colla pace di Luneville. L'impero, da parte sua, fu pel medesimo decreto dilacerato. Nel collegio delle città imperiali quarantasei città furono cancellate; nel collegio dei principi disparvero dal banco ecclesiastico quattro arcivescovi, venti vescovi e sei prevosti. Non vi restavano più che due ecclesiastici, ed i protestanti vi contavano ventisette voci di più dei cattolici, benchè la popolazione cattolica fosse molto più numerosa di quella dei protestanti. Nel collegio elettorale, gli elettori ecclesiastici di Treviri e di Colonia furono esclusi e rimpiazzati da quattro principi secolari, dei quali uno solo cattolico e tre protestanti. La costituzione delle assemblee fu distrutta. La stessa dieta fu scossa perchè appoggiavasi a questi diversi collegi ed assemblee! E da quel giorno l'impero germanico cessò di esistere. « Fu così, dice il dottor Buss, che la libertà della Chiesa e l'indipendenza nazionale soffrirono un comune martirio Protestanti o cattolici, purchè siasi alemanni, devono arrossire di queste pagine della nostra storia ».

Nel 1805 la sede di Magonza, che Innocenzo III aveva dichiarato la prima dopo quella di Roma in tutta la cristianità, fu trasferita a Ratisbona con tutti i suoi diritti e privilegi dall'arcivescovo Carlo di Dalberg, che ne aveva fatto la dimanda a Napoleone ed a Pio VII. Ascoltiamo ancora il dottor Buss: « Fu così che venne rovesciata la sede metropolitana di s. Bonifacio, che nella centralizzazione religiosa della Germania avea preparata l'unione politica delle nazioni germaniche. Non bisogna dunque stupirsi se l'impero germanico cadde subito dopo ». Le vittorie di Napoleone affrettarono la di lui rovina. Il 6 agosto 1806 l'imperatore Francesco II, disgustato del trono per l'umiliazione dell'impero e pel tradimento dei principi, depose la corona imperiale. Udiamo ancora le riflessioni del signor Buss:

« L'antica maestà dell'impero Alemanno si offuscò tosto e senza strepito. Mille anni prima, nella notte di Natale dell'anno 800, papa Leone III e Carlo Magno avevano ristabilito l'impero d'Occidente. Ottone il Grande il 2 febbrajo 962 l'aveva proclamato il santo romano impero della nazione alemanna.

Ed ora il papa solo protestò contro questa dissoluzione dell'impero germanico. La diplomazia prese atto di questo riclamo, ma la nazione stette indifferente. Solo il papa, dall'alto del suo trono che domina il mondo e la storia, era in istato di giudicare dell'importanza storica dell'impero romano alemanno che era crollato. Il papa perdette coll'imperatore il proprio protettore, e comprese il pericolo in cui cadeva la Chiesa col cadere dell'impero germanico. Per il frazionamento dell'impero essa non passava solamente sotto la tutela di molti protettori, ma poteva divenire la preda delle diverse loro burocrazie che l'avrebbero rovinata. Il fatto giustificò questi timori ».

Il congresso di Vienna, che doveva ristaurare l'Alemagna, nulla fece per la Chiesa cattolica. Il papa potè ben reclamare il ristabilimento dell'impero romano della nazione alemanna e la restituzione dei beni della Chiesa; i diplomatici non tennero conto delle domande del cardinale Consalvi. I cattolici invano indirizzarono delle petizioni: gli oratori, e principalmente il barone di Vessenberg, vicario generale della diocesi di Costanza, inutilmente difesero nelle conferenze i diritti della Chiesa: non vi si fece attenzione. Il cardinale Consalvi stese, il 14 giugno 1815, una protesta in nome della Santa Sede contro gli atti del Congresso; Pio VII, tre mesi dopo, in un concistoro secreto, approvò la condotta del suo legato. Tutto fu inutile. Ma il papa era stato un'ultima volta fedele alla politica di Leone III e di Carlo Magno.

Da questo momento in avanti la Chiesa di Germania, già indebolita pel nazionalismo, fu messa ognor più nelle strette dal territorialismo. Sino allora essa non aveva almeno sofferto che da una sola burocrazia: ma a quel punto divenne la vittima di altrettante burocrazie quanti Stati indipendenti la rivoluzione francese aveva creati. Alla secolarizzazione materiale venne a congiungersi quella dei costumi e del diritto. Dagli stessi ufficii usciranno d'ora innanzi gli editti ecclesiastici pei cattolici e pei protestanti; ciò che condusse l'indifferenza legale, sì funesta ai due culti, ma principalmente al cattolico. Il clero fu riguardato come una classe di pubblici funzionarii, ed i giovani sacerdoti, allevati alle università, senza educazione ecclesiastica, non potevano essere che adatti ad un simile avvilimento.

Poichè il Congresso di Vienna non aveva fatto alcun regolamento per la Chiesa, abbisognò che ciascun nuovo Stato s'intendesse colla Santa Sede. L'Austria non fece alcuna dimanda: ella si trovava tuttora contenta sotto il regime del giuseppinismo, in parte però raddolcito dall'istesso governo

nella pratica, in parte modificato eziandio con alcune nuove determinazioni legislative. La Baviera si avvicinò a Roma, ed un Concordato fu conchiuso nel giugno 1817 tra Pio VII ed il re Massimiliano Giuseppe I. Era questo un trattato saggio, moderato, ed in generale basato sul diritto canonico. Il re ebbe anche la giustizia di abrogare tutte le disposizioni che nelle leggi anteriori gli erano contrarie. Ma la burocrazia bavarese, imitando l'imperatore Napoleone, pubblicò, a suo esempio, senza il concorso del papa, degli articoli organici sotto il titolo di *Editto di Religione*, i quali ritrattavano, ristringevano o sospendevano le convenzioni fatte con la Santa Sede. Questa protestò contro la violazione de' suoi diritti. Il re Massimiliano fece una nuova dichiarazione nel settembre del 1821, e con uno spirito conciliatore conchiuse un accomodamento. Ma se in un regno cattolico era avvenuta una simile dimenticanza del diritto, che doveva essere poi negli Stati protestanti? Ivi non si fece nemmeno un Concordato. La Prussia nel 1821, l'Annover nel 1824, il granducato di Lussemburgo nel 1827, la Sassonia nello stesso anno, convennero colla Santa Sede solo intorno ciò che v'era di più necessario, cioè l'organizzazione e la circoscrizione delle diocesi.

Quanto agli altri Stati della Confederazione, si riunirono essi in Conferenza a Francoforte sul Meno per redigere i loro rapporti colla Chiesa cattolica. Quivi non fu già però il diritto canonico che servì di base a questa convenzione, ma furono diritti particolari a ciaschedun governo, ovvero furono atti già riprovati dalla Corte di Roma. Lo scopo era chiaro: si voleva *territorializzare* la Chiesa. Il Santo Padre fece rispondere con molta calma e riguardo mediante una nota del cardinale Consalvi. Egli lodava nella dichiarazione dei principi quanto meritava di essere lodato, ma faceva su molti punti le sue riserve, e un certo numero ne rigettava. Il cardinale, in nome del papa, si lamentava principalmente contro il sistema di educazione dei chierici, dimandava lo stabilimento di Seminarii che non dipendessero che dai vescovi, e rigettava il regime delle università. I principi non vollero accordare le chieste concessioni, e quelle che accordavano non erano che apparenti. In tali circostanze non potè essere redatto il Concordato; e la Santa Sede nel 1821 si limitò a rilasciare una bolla per l'erezione e l'organizzazione delle diocesi nei paesi protestanti. In allora si ripresero le negoziazioni, e nel 1827 Leone XII emanò una bolla, nella quale determina i più indispensabili fondamenti per un Concordato. Ma i principi nel farla pubblicare soppressero due paragrafi sopra sei: quest'erano i due ultimi, che ri-

guardavano l'istituzione dei Seminarii secondo le prescrizioni del Concilio di Trento, e la libertà delle relazioni dei fedeli colla Santa Sede. Di più, all'atto dell'istituzione del vescovado di Rottemburgo nel 1828, i principi manifestarono un progetto di articoli organici che erano stati concertati in secreto mentre si negoziava con Roma. Gli articoli apparvero nel 1830 sotto questo titolo: *Concordato risguardante il diritto di protezione e di sorveglianza sulla Chiesa cattolica.* I vescovi ed i capitoli instituiti dietro la bolla del 1821 ebbero la viltà di accettare questo tradimento. Ma il papa Pio VIII protestò con un breve del mese di giugno 1830, indirizzato ai vescovi della provincia ecclesiastica dell'Alto Reno. Il Santo Padre vi si lagna della debolezza dei vescovi, li rimprovera della loro condotta, li obbliga a ritrattarla, ed eziandio, se nol facessero, li minaccia di soddisfare contro di essi al dovere del suo apostolico ministero.

Gli altri Stati continuavano ad opprimere la Chiesa. L'amministrazione dei Sacramenti non era libera; e per colmo di sciagura le Chiese di Prussia e della provincia ecclesiastica dell'Alto Reno a poco a poco si erano abituate a questa servitù come ad uno stato normale, allorchè suonò l'ora della rigenerazione per la cattolica Alemagna. La lotta eroica dell'arcivescovo di Colonia contro la burocrazia prussiana, e l'allocuzione di Gregorio XVI a' suoi cardinali, spezzarono di un sol colpo tutto questo sistema di ecclesiastica polizia. Ma Dio riservava un'altra punizione a questi governi oppressori della Chiesa. Le rivoluzioni del 1848 e del 1849 vennero ad insegnar loro che i popoli non si governano colla polizia soltanto, e che se Dio non è più libero in un paese, l'anarchia e la rivolta immancabilmente lo mandano in rovina.

A questa ben giusta conclusione del dottor Buss e dell'*Amico della Religione*, aggiungeremo che, grazie al cielo e per la forza degli avvenimenti le barriere innalzate nei diversi paesi della Germania dal geloso *territorialismo*, ora a poco a poco vanno cadendo per lasciar godere alla Chiesa della sua libertà e indipendenza, e che l'intiero episcopato germanico, spogliando nel crogiuolo della tribolazione quel falso *nazionalismo* che lo teneva lontano dal centro dell'unità e della vita, presenta ora al mondo stupefatto il glorioso spettacolo di un corpo compatto che nella devozione più illimitata al Capo augusto della Chiesa combatte eroicamente per i di lei diritti, e prova ancora una volta coi proprii successi che alla ragione coraggiosa, quantunque inerme, è riservato nel mondo il finale trionfo sopra la forza.

BIBLIOGRAFIA.

I.

TRENTA GRAVI ED IMPORTANTI CONSIDERAZIONI IN ORDINE ALL'ETERNA NOSTRA SALVEZZA, *distese ad uso ed intelligenza di tutti: tradotte e curate dal Sacerdote* ERCOLE ZUCCHI. Milano 1854, Tipografia Arcivescovile, Ditta Boniardi-Pogliani di E. Besozzi, in 16.°

Il titolo di queste *Considerazioni* ne indica per sè solo abbastanza gli argomenti. Il volgarizzatore ne aggiunse una: e con ciò il fedele in questa operetta è proveduto d'una lettura spirituale o d'un ajuto alla meditazione per ogni giorno del mese. Le verità vi sono esposte in modo calzante, con una sufficiente ampiezza, sicchè il libro è opportuno a quei molti, cui non si confa un laconismo aforismatico, o manca tempo e voglia per una lunga lettura. Non discendesi a descrizioni, racconti, particolarità sconvenevoli o imprudenti, se non per sè, per alcuni leggitori, che (tanta è la fragilità del cuore umano!) ne trarrebber scandalo anzi che edificazione. Si astiene l'anonimo autore dalle interpretazioni e applicazion bibliche più ingegnose che sode, artate e arbitrarie, innocue sì alle anime rette e semplici, ma causa onde si scema la reverenza al vero per gli intelletti superbamente schifiltosi. Il linguaggio procede dignitoso, ma non affettato, schietto senza dar nel triviale, ed è asperso, importantissima dote per ogni libro ascetico, di quel non so che cui con felicissimo traslato chiamiamo *unzione spirituale*. Dire del merito dottrinale non è competenza di laico, a cui solo si conviene ascoltare i teologi quando insegnano, tacere se disputano, accettare coll'umiltà e docilità da figlio rispettoso e amare le decisioni della Chiesa. Tuttavia non mi sarà vietato di notare come l'autore seppe (a quanto mi pare) evitar lo scoglio di alcuni che, più forse, e spesso senza dubbio per inesattezza di parola anzi che per errore di concetto, sembra non si peritino di porre nella stessa linea di calcolo la nequizia e la fragilità, le mere imperfezioni e i peccati, e scambiare fra loro consigli e precetti.

Sicchè, comunque dir si possa con verità abbondare l'ascetica letteratura di libri come quello in discorso, e avercene pur di buoni anzi d'eccellenti non pur d'oltremonti, ma anche nostri, non di meno non fu superflua la fatica dell'ottimo Sacerdote che imprese a donare anche questo all'Italia: tanto più che nell'originale esso è divenuto raro. È poi tutto suo merito l'averlo reso veramente italiano con una traduzione, la

quale, sebbene non sia scema di alcuna menda (chè opera d'uomo non lo sarà mai), può piacere anche a quelli che lasciano in dimenticanza, o gettano dispettosamente certe sgraziate versioni in cui si fa strazio del testo originale e della nostra delicatissima lingua.

II.

Del commercio delle coscienze, e Lettera al re di Prussia, *opere di monsignor Rendu, vescovo di Annecy.*

(Dall'*Armonia* di Torino).

Il protestantesimo volendo introdurre nel nostro paese una nuova religione, non potè altrimenti evangelizzare che per mezzo della borsa, e però introdusse un nuovo traffico, il *commercio delle coscienze.* È questo il titolo di un opuscoletto che viene alla luce in piccole dispense di 108 pagine in 18.°, nella lingua francese, dai tipi di A. Burdet di Annecy, al prezzo di cent. 20 la dispensa, di cui abbiamo sott'occhio la seconda, e di cui la prima fu spacciata a ruba ed esaurita. L'epigrafe di questa è: *Il n'y a que l'athéisme qui puisse entrer dans un cœur d'où le catholicisme est sorti.* Quando avremo detto che questo è parto della robusta ed elegante penna dell'illustre vescovo d'Annecy, saremo dispensati dall'esaltarne i pregi. La forza del raziocinio, la lucidità del pensiero, la naturalezza del dialogo, il fascino dello stile, la vivezza de' concetti, l'argutezza de' motti, e mille altre doti, rendono questi libriccini sì ameni, sì cari, sì attraenti, che chi ne ha cominciata la lettura, si trova irresistibilmente rapito a divorarseli fino alla fine senza aver tempo di ripigliare lena. Nella ventura settimana saranno pubblicati nella nostra favella dalla benemerita Direzione delle *Letture Cattoliche.* Facciamo voti, che la traduzione non sia degenere dall' originale.

Tutti sanno che monsignor Rendu è autore della *Lettera al re di Prussia* (1), ove si tratta della *necessità di un'unione delle confessioni cristiane.* Ora leggiamo nell'ultima dispensa degli *Annales catholiques de Genéve* una curiosa notizia a questo proposito, proveniente da Münster in Prussia. La lettera del vescovo d' Annecy veniva pubblicata l' anno scorso in quella città dalla libreria Hurter, tradotta da F. Singer, con una prefazione del Barone d'Andlau. Ordine pervenne per telegrafo da Berlino di sequestrarla. Nella requisitoria il fisco sostenne che quel libro espone all'odio, ed al disprezzo le dottrine e le istituzioni della Chiesa evangelica, e concludeva perciò alla distruzione del libro. Crediamo che avrà appoggiato le sue conclusioni sulla libertà d' esame di Lutero. Il

(1) Noi abbiamo già reso conto di quest'opera al suo apparire nell'originale francese. *Il Redattore.*

tribunale non ammise l'accusa nel modo esposto dal pubblico ministero: tuttavia trovò in quel libro una ventina di passi offendenti le pie orecchie de' protestanti, e ne ordinò la cancellazione. Così il Tribunale barcheggiò tra il fanatismo protestante e la libertà d'esame: operò da moderato; al fisco non piacque la moderazione del tribunale, e interpose appello. Ma cadde dalla padella nelle bragie, perchè il tribunale d'Appello dichiarò libero da capo a fondo lo scritto. Il tribunale pone per base che quantunque lo scrittore faccia una critica taglientissima della Riforma e del suo principio, tuttavia nulla disse contro la confessione protestante, e contro la sua dottrina, che possa essere considerato come una derisione.

I nostri lettori paragoneranno questa decisione di un tribunale protestante contro lo scritto di un vescovo cattolico, alla decisione del tribunal d'appello di Torino, che condannò lo scritto del conte Costa intorno al matrimonio civile. Essi faranno certe riflessioni, che noi per buone ragioni passiamo sotto silenzio.

LA CITTA' DI MARIA

Continuazione e fine (1).

III.

Ne resta a parlare d'un'altro instituto, ch'ebbe esso pure i suoi principii a Monreale; ed a cui l'ab. Faillon ha consacrato uno de' volumi delle edificanti sue storie. Vogliam dire, l'ospital-generale, che venne fondato nel 1694 dalla munificenza del sig. Le-Ber, il padre di quella santa reclusa, della straordinaria di cui vita si è toccato poco su. Tre pii laici, de' quali era alla testa il sig. Charon, cominciarono a formare in quella casa una comunità di fratelli Ospitalieri, destinati ad assistere i poveri e gli infermi. Ma il progresso non corrispose allo zelo puro e disinteressato de' fondatori; e non andò molto, ch'essi videro di non poter riuscire a formare alle virtù di quello stato que' soggetti, che aveano potuto riunire. Il sig. Charon andò battendo inutilmente a tutte le porte onde procacciarsi de' cooperatori proprio da ciò. Qual mancava di probità, qual di pietà; e nel 1747, più di 50 anni dopo la sua fondazione, l'opistal-generale, sfondato per debiti, non aveva che due fratelli, l'uno de' quali un interdetto, e non ospitava che quattro vecchi solamente i quali vi stavan vegetando nell'indigenza e nella sporcizia. Fu in tal punto che si presentò una donna, a cui potersi affidare d'amministrar l'eredità de' poveri, sì indegnamente dilapidata da mano d'altri.

Maria-Margherita de' Lajemmerais nata nel 1701, presso Monreale, era figlia d'un bravo officiale di marina, bretone, che s'era stabilito nel Canadà. Maritatasi Margherita nel 1722 a certo Yonville, ne rimase

---

(1) Vedi retro pag. 245, ecc.

vedova nel 1730, con due figlioletti; i quali divennero poi sacerdoti. Una volta vedova, ella non pensò più che a darsi ad opere buone; e cominciò col visitare gli ammalati a domicilio e col raccogliere non so che sciancati in casa sua. Ben presto si furono a lei unite parecchie buone figliuole, e venne così allargandosi il circolo delle sue carità. Lo zelo intelligente, ch'ella adoperava in tutte le sue cose, fe' nascere ne' Sulpiziani, ch'erano i padroni di Villamaria, il pensiero di affidare a lei stessa la direzione dell'ospital generale; e ne fu difatti incaricata provvisoriamente nel 1747. Ma s'ebbe ben tosto formata una cabala terribile de' principali abitanti contro di lei. Nonostante l'infruttuosità degli sforzi de' fratelli ospitalieri, per un cotal sentimento di patriotismo si voleva conservato questo instituto già d'antica esistenza, e il popolo stesso, disconoscente e sviato, si lasciava spesso trascorrere in insulti contro la donna, sì virtuosa, la quale si consacrava in quel modo a sollevare le miserie de' poveri. Il governatore e tutte le autorità della colonia si collegarono per far espellere la d'Yonville dall'ospital generale, e venne scritto al governo tutto quanto si potè imaginare di più sfavorevole contro di lei. Ad onta di tanti sforzi, la corte di Versailles si dimostrò meglio edotta de' suoi stessi impiegati; e le patenti del 1753 sostituirono madama d'Yonville e le sue compagne agli antichi fratelli ospitalieri, e le eressero in comunità per assumersi la cura dell'ospital generale. La Madre superiora non tardò a mettere in opera tutte le risorse dell'industria più ingegnosa, onde riescir a pagare i debiti dell'ospitale, ed assicurargli delle rendite per l'avvenire. Prima ch'ella ne potesse venir a capo, vide distruggersi ben due volte dalle fiamme l'asilo de' suoi vecchi e de' suoi orfanelli. Nel 1765 un terribile incendio lasciò lì senza risorse le centodiciotto persone, che la Yonville alloggiava e manteneva nell'ospitale. Dopo cinque anni la fabbrica vi si vedeva bell' e ricostrutta, e tanto aggrandita da potervisi accogliere centosettanta persone. Prima della conquista la Yonville era arrivata a realizzare una rendita annuale di 60,000 franchi, tra le elemosine ed i lavori, che vi si facevano per l' armata e pei privati. Divenendo il Canadà degli Inglesi venne a spegnersi una gran parte di queste rendite, ma la Direttrice non rimase per questo dal continuare il suo sistema di adottare i trovatelli, e di raccoglierli nell'ospitale, ed anzi vi aperse pure un rifugio per le pentite. La sua fede nella Provvidenza era senza limiti, e può vedersi quel ch'essa scriveva poco prima della sua morte: « Noi siamo diciotto sorelle, inferme tutte, » e facciamo andare una casa, dove ci sono centosettanta persone da man- » tenere, e quasi altrettante a cui assistere, e la rendita è pochissima; » la principale si è quella de' nostri lavori, che pur si sono diminuiti » di ben due terzi, dopo che apparteniamo agli Inglesi. Sempre alla » vigilia di mancar di tutto, e non ne manchiamo mai, se non altro » del necessario. Io ammiro tutti i giorni la Divina Provvidenza, che » vuol servirsi di così poveri soggetti per fare qualche piccolo bene ».

E non era piccolo il bene che faceva realmente la Yonville. L'assoluto suo abbandono nelle mani di Dio le valse in ogni tempo delle

grazie speciali per sostenerla in tutte le sue traversie. La di lei vita riferisce gran numero d'esempi di particolare assistenza, che le giungevano d'una maniera veramente miracolosa. Ora ritrova delle monete d'oro nella borsa della comunità, ch'essa ben sapeva esser vuota; ora, proprio al momento che si mancava di pane, si incontrano de' barili di farina in una sala, senza conoscere chi ve li abbia portati. Un' altra volta un barile di vino, di già vuoto per due terzi, basta ancora per tre mesi ai bisogni dell'ospitale, fin a tanto che qualche prevista risorsa avendo permesso di comperarne dell'altro, il barile cessò tantosto dal gettare. Questa speciale protezione della Provvidenza si è continuata fino ai nostri giorni sull'ospital generale, e lo stabilimento, che non può contare che su 55,000 franchi di rendita sicura, non ne spende meno di 150,000 ogni anno. Le Suore della Carità non hanno mai contato invano sulle elemosine, sicchè fosse loro permesso di sostenere tutte le buon'opere, nelle quali si ritrovano impegnate.

Madama di Yonville, sì chiaramente assistita dal cielo, si addormentò nelle braccia del Signore il 1771, ed al momento della sua morte fu vista nell'alto, precisamente al di sopra dell'ospitale generale, una croce miracolosa; fatto incontrastabile provato da testimonianze contemporanee. Molti altri avvenimenti straordinarii hanno seguita la morte della santa fondatrice delle Suore della Carità di Villamaria; e quando il Canadà si determinasse a far proseguire i processi della beatificazione di quella dama sì degna, non mancherebbero le prove, onde appoggiarne la domanda. Noi facciam voti che il cuore sì teneramente pio del santo Padre venga edificato e consolato con questa interessante procedura. La divozione di Pio IX non è mai meglio soddisfatta di quando Egli può solennemente proclamare dalla Basilica di s. Pietro un nuovo santo. Già l'America del Sud, sotto l'attuale glorioso Pontificato ha vista la beatificazione de' due suoi apostoli; e l'America del Nord conta più di un martire, più di un confessore, più di una religiosa, che sono degni essi pure di figurare sui nostri altari.

Le suore della carità di Villamaria non hanno mai cessato di camminare su le traccie della generosa loro fondatrice, ed hanno dato mirabili prove del loro zelo fino a nostri giorni. Nel 1847 approdando una frotta di mille e cento emigrati irlandesi all'isola di Monreale, si vide in preda al furor del morbo pestilenziale il più terribile. Le figlie della Yonville volarono al loro soccorso, e sette di loro medesime ebbero la sorte di morire martiri della Carità per il prossimo; nè la perdita delle une poteva rallentare l'ardore dell'altre compagne. L'anno passato (1853), un'altra santa morte venne a coronare una vita, che fu troppo corta per la terra. Carolina Kollmyen, nata da parenti protestanti aveva avuto ben presto tra le mani la Bibbia, come unica regola delle sue credenze. Nel leggere quel libro divino ella rimase particolarmente colpita da quelle parole del Salvatore, che promettono l'eterna benedizione a chi solleva il prossimo, o la maledizione eterna a chi non gli dà nè da mangiar nè da bere: « No, no, disse Carolina

seco medesima nel meditare quelle parole, no, io non voglio essere maledetta da Dio; io voglio essere del numero dei benedetti. Dunque bisogna che adempisca le condizioni richieste dal Nostro Signore; e dacchè io non ritrovo presso i protestanti nessuna società consacrata al sollievo dei poveri, io voglio farmi suora grigia, chè avrò così il mezzo di assistere a' miei prossimi ».

Ella aveva allora sedici anni, e piena di quel pensiero, scappa una sera dalla casa del padre, e si presenta all' Ospital Generale, pregando di riceverla nella comunità: « Ma voi siete protestante, disse a lei la superiora, e volete essere suora grigia? Non sapete voi che bisogna prima di tutto essere cattolica? — Se bisogna essere cattolica, risponde risoluta Carolina, perchè non lo sarò io già? chè io mi voglio far suora grigia! » — La superiora edificata da tanta risolutezza in una giovinetta la cui educazione, la nascita, le maniere già la prevenivano a suo favore, non potè risolversi a rimandarla. Ma i parenti non tardarono a reclamare la loro figlia, e malgrado le sue preghiere e le sue lagrime la giovine Carolina dovette abbandonare quel pio asilo, dov'era venuta a cercare il suo bene. Così ella passa un po' d'anni ancora nel mondo, in un cotal abbattimento che dava pena a tutti i suoi. Le decade la salute a vista d'occhi, e alla fine suo padre indotto una volta dalle continue di lei istanze, comincia a consentire che si faccia cattolica. È all'Ospital Generale che Carolina vuol essere instruita, e là non tarda a fare la sua abjura. Ma per essa quest'atto non è che la metà de' suoi desideri. Volle entrare nel noviziato; e dopo una nuova penosissima lotta colla sua famiglia, ottiene di non essere più contrariata nella immutabile sua risoluzione. Suor Carolina pronuziava i suoi voti a Villamaria il 19 marzo 1850, con tutto il fervore che si poteva aspettare da un'anima sì coraggiosamente fedele alla sua vocazione. Essa così raggiunse l'unico oggetto della sua ambizione, quello di servire i poveri sino alla fine de' suoi giorni, nella speranza d'essere collocata alla destra di Gesù Cristo in compagnia de' suoi eletti. Il Signore non volle ritardare di troppo la sua ricompensa, e la buona suora rendeva l'anima al suo Creatore il 1.° aprile 1853, lasciando la comunità tutta edificata dal buon odore delle sue virtù e dalla memoria sì preziosa della santa sua morte.

Così dalla fondazione di Monreale fino a nostri giorni, da suora Mance fino a suora Kollmyer, una successione non interrotta di sante Vergini, si andò consacrando alle opere più belle di misericordia nella città di Maria. Per la pietà non c'è migliore soddisfazione, che il leggere i dettagli di tante virtù nei libri sì interessanti dell' abate Faillon. Quei volumi non sono solamente una lettura di divozione; vanno insieme distinti per una profonda erudizione ed una critica molto sensata. Più vi si contengono quantità di fatti ancor inediti intorno alle cronache del Canadà, desunti dagli archivii della marina, e dalle carte de' conventi della colonia; sebbene l'abate Faillon collo scrivere l'istoria edificante di due degli instituti religiosi, ch'ebbero principio nel Canadà, sia ben lontano dal pensare d'avere esaurito il suo soggetto. Ci son tant'altre comunità,

che la provincia cattolica ha prodotto dal suo seno con quella varietà e fecondità, che sono la prova dell'ardore incessante della sua fede. Gli è questo periodico sviluppo delle congregazioni religiose, che non è molto (nel 1853), riempiva di meraviglia monsignor Bedini, nunzio apostolico, nel viaggio ch'egli ebbe a fare attraverso il Canadà, ricevendo dappertutto gli omaggi d'un popolo, felice di posseder per la prima volta un rappresentante del santo Padre. L'illustre Prelato passava di sorpresa in sorpresa venendo a far conoscenza di un gran numero di comunità, di cui non s'immaginava nemmeno che esistessero e che eran venute germogliando nel suolo fervoroso del Canadà. Nè rifiniva d'ammirare come le varietà delle vocazioni così le varietà delle regole e de' costumi; e pregò lui stesso una dotta persona del paese, rinomata per la sua pietà non meno che per la sua erudizione, l'esimio Giacomo Vigès, gli volesse scrivere una notizia di ciascuno di quei differenti instituti, onde rallegrare il tenero cuore di Pio IX collo spettacolo delle virtù di quei lontani figliuoli della Chiesa.

Noi pure ebbimo il bene di provare quei sentimenti di meraviglia e di edificazione, e d'ammirare noi stessi la protezione di Maria sulla città, dalla quale ella esercita da ducent'anni il suo patronato. Malgrado la rigidezza del clima di quelle contrade, Monreale si è fatta una città di 50,000 anime; e il viaggiatore, che vi giunge dagli Stati-Uniti, non resta meno colpito dalla bellezza de' suoi edifizii, che dal carattere amabile e franco de' suoi abitanti. Era il mese di aprile, quando abbiam avuto il piacere di visitare la già nostra colonia, e noi c'eravamo immaginati di avervi a trovare finito l'inverno, e presso a spiegarsi la primavera. Ma non potevamo ingannarci più a meraviglia. Il maestoso Sanlorenzo, nel mezzo del quale sorge l'isola di Monreale, era tuttora ghiacciato. Solo si apriva una corrente lungo il mezzo del fiume, e sopra vi nuotavano masse enormi di ghiaccio, che una violenta tramontana faceva urtare l'une contro l'altre con dispiacevol fracasso. I bravi *canotieri* canadiani, che ne incantavano l'orecchio con quel loro parlar francese sì pittoresco ci facevano nessun coraggio di tentarne il tragitto. Ma ci sarebbe voluto del bel coraggio per ritornare addietro, dopo che ci avevamo vista spiegata innanzi Villamaria, qual si alzava sui fianchi della montagna di Monreale, colle maestose due torri della Madonna dominanti i tetti di ferro bianco delle case, che il sole faceva scintillare lontano come diamanti. Trascinando un *canot* su pel ghiaccio, e sospingendolo poi in acqua quando il lembo del ghiaccio venne a terminare potemmo finalmente mettere piede a terra a Monreale, e consolarci tra l'ospitalità canadiana. Qual francese non sentirebbesi compreso di gioja nel ritrovare tutt'ad un tratto a 1500 leghe dal suo paese, la sua lingua, i costumi, le virtù, il carattere, le instituzioni della sua Francia! Qui, il Seminario di s. Sulpizio, ch'è il palazzo padronale di tutta l'isola, e dal quale abili e zelanti sacerdoti hanno da due secoli presieduto a tutti gli ingrandimenti, a tutte le fondazioni religiose di Villamaria. In vicinanza di questo venerando stabilimento, che ha dotato tutta l'isola d'un clero esemplare, si innalza la Chiesa monumentale della Madonna,

la più bella chiesa dell'America del Nord, non esclusa la cattedrale del Messico. Il collegio dei Gesuiti, l'ospitale, il noviziato e le numerose scuole dei fratelli della dottrina cristiana, l'ospital generale co' suoi diversi servizii, de' trovatelli, degli orfani, de' vecchi, degli incurabili; tutti questi stabilimenti ne offrono delle visite interessanti, e troviamo dappertutto la lingua francese parlata con purezza e bon'accento. La è cosa curiosa! E noi l'abbiam di fatto osservata nell'Inghilterra e nell'America, che se il latino è la lingua della liturgia, il francese è la lingua della divozione. Quante volte non abbiam sentito dire da persone d'origine inglese, ch'esse non pregavano bene e non sapevano confessarsi se non in francese! La nazionalità canadiana, che se non venne assorbita dalla razza inglese, lo fu solamente per la cattolica religione, che ne la salva, mantiene come uno strumento conservatore la lingua de' nostri padri, e subito l'adottano anche le religiose d'altro paese al loro entrare ne' nostri conventi.

All'ospital generale ne fu concesso di venerare le ossa di Mad. d'Yonville, che stanno riposte in una celletta, rivestite d'una superficie di cera sì lavorata che vi si vede la santa fondatrice nelle sue fattezze e nel suo costume. Richiama tal vista le edificanti ricordanze che lasciano a Roma le celle abitate in loro vita da sant'Ignazio, san Luigi Gonzaga, s. Filippo Neri, s. Stanislao Kotska, e noi abbiam speranza che simile ravvicinamento sarà ancora più bello e completo, quando la Chiesa avrà permesso d'invocare l'intercessione della institutrice delle suore grigie di Villamaria. Ne incresce tanto, che più non si possa in adesso avere la soddisfazione di visitare la cattedrale, nè il bel palazzo vescovile del quale per mezzo di volontarie sottoscrizioni, il clero della diocesi aveva fatto un regalo al suo vescovo. L'ultimo incendio li ha distrutti da cima a fondo. Ma se Monsignor Ignazio Bourget, il pio prelato che occupa adesso la sede di *Mariapoli,* si vede presentemente senza casa, non ne ritrova egli una nella casa ospitale di ciascuno de' suoi diocesani?

C. De Laroche-Héron.

LETTERA

di Sua Santità Papa Pio IX sui Protonotarii apostolici.

PIUS. PP. IX.

AD PERPETUAM REI MEMORIAM.

Quamvis peculiares facultates ac privilegia nonnullis personis, seu collegiis, ad eorum remuneranda merita vel dignitatem amplificandam ex romanorum munificentia Pontificum concessa atque attributa sint, ea tamen moderanda censemus, et vero etiam abroganda, quum minus opportuna temporibus ac bono publico minus consentanea deprehendamus. Antiquissimum porro est in hac romana Ecclesia Collegium septem Notariorum a s. Clemente I Prædecessore nostro ad consignanda literis

posterisque Martyrum gesta institutorum, qui postmodum ob muneris præstantiam Protonotarii dicti sunt, et pluribus singularibusque privilegiis decorati. Ipsis quidem fel. me. Sixtus V Prædecessor noster nedum antiqua privilegia confirmavit, verum nova etiam atque ampliora largitus est per apostolicas suas sub plumbo datas Literas Nonis februarii anni MDLXXXVI. Quum vero idem Collegium Protonotariorum ob præteritas rerum vices ad paucos redactum pœne extinctum esset, paternas ad illud curas convertens recol. me. Gregorius XVI Decessor noster per suam Constitutionem VI Idus februarii anni MDCCCXXXVIII editam, ipsum ad pristinum septenarium numerum, veteremque splendorem restituit. Jam vero singularia inter privilegia memoratis comprehensa Literis Sixti PP. V, aliqua Nos esse animadvertentes, quæ neque præsenti temporum conditioni, neque publicæ rei bono convenire compertum sit; idcirco alia ex iis moderanda, seu quibusdam subiicienda conditionibus, alia vero penitus abroganda existimavimus. Et quidem privilegium promovendi ad gradum doctoratus in utroque jure ex commemoratis Sixti V Literis Collegio Protonotariorum impertitum jamdiu moderatus est, ac coarctavit fel. me. Benedictus XIV per apostolicas suas sub plumbo datas Literas IV Kal. septembris an. MDCCXLIV, quibus definivit, edixitque, licere Protonotariis apostolicis quatuor dumtaxat personis in singulos annos, eisque non absentibus, sed realiter in Urbe præsentibus doctoralem lauream in utroque jure deferre, prævio tamen diligenti ac severo examine per ipsosmet Protonotarios personaliter ac collegialiter instituendo juxta apostolicas in forma Brevis Literas Urbani VIII, die V septembris an. MDCXXIX evulgatas; quem postea personarum numerum idem Benedictus XIV in ipsis illis supra memoratis Literis ampliavit in benevolentiæ et honoris testimonium erga Protonotariorum Collegium; ipsis quippe concessit, ut in posterum non quatuor tantum singulis annis, verum sex personas in Urbe tamen præsentes doctoris laurea in alterutro, sive utroque jure decorare possent servata forma ac conditionibus inibi præscriptis et explicatis. Nos igitur commune bonum præ oculis habentes, motu proprio, certa scientia, ac matura deliberatione nostra supra memoratis apostolicis Literis tum Sixti V, tum Urbani VIII, Benedicti XIV, et Gregorii XVI, Prædecessorum nostrorum, quatenus opus est, et in iis dumtaxat, quæ Constitutioni huic nostræ adversantur, derogantes, Protonotariis apostolicis de numero participantium vulgo appellatis privilegium deferendi doctoris gradum seu lauream in theologia, et in alterutro, vel utroque jure ratum habemus ac confirmamus, servatis tamen conditionibus, infra explicandis; in philosophia vero, in medicina aliisque artibus, seu scientiis ac facultatibus, omnino tollimus, atque abolemus. Volumus autem atque mandamus, ut quatuor dumtaxat personis in facultate theologica, ac quatuor itidem in alterutro, vel utroque jure in Urbe tamen præsentibus doctoris gradum deferre valeant, utque de hujusmodi personis doctoris gradum petentibus antea ad Nos, nostrosque in apostolica Sede Successores referre debeant, secus concessio doctoralis laureæ nulla atque irrita sit. Præcipimus etiam, quod jam a Benedicto XIV

Prædecessore nostro præscriptum est, ut si dictus numerus personarum ad gradum doctoris promovendarum uno anno quavis de causa non sit completus, minime absolvi et compleri possit annis subsequentibus. Jubemus præterea ut ad instituendum candidatorum examen Protonotarii conveniant numero saltem quinque; quod si, aliquibus eorum impeditis, hujusmodi numerum pertingere nequeant, ad illum explendum Archigymnasii romani professores adsciscant, denique ut in hujusmodi examine omnia servare debeant, quæ de periclitanda scientia promovendorum ad gradum doctoralem præscripta sunt per Leonem XII Prædecessorem nostrum in sua Constitutione *Quod divina sapientia:* si secus fecerint, concessionem doctoralis laureæ irritam declaramus. Volumus insuper atque mandamus, ut de laureis collatis certiorem faciant quolibet anno Congregationem S. R. E. Cardinalium studiis moderandis præpositam, utque ad normam præfatæ Constitutionis Benedicti XIV, nota rogitus promotionum, descriptis promotorum nominibus et cognominibus infra mensem a die cujuslibet promotionis computandum ad Archivium urbanum per Secretarium Collegii ejusdem, vel per ipsos promotos deferatur, ac postquam ejusmodi nota ad Archivium prædictum delata sit, promotus ad lauream doctoralem pro legitime promoto haberi debeat ad quosvis juris effectus, alias doctoratus nullus sit atque irritus, nec promoto ulla ratione suffragetur. In exercendo autem privilegio quo iidem Protonotarii gaudent ex memorata Sixti V Constitutione, unum scilicet Protonotarium quotannis creandi absque tamen exemptionibus et privilegiis, hoc est mere titularem, volumus ac jubemus, ut in posterum, nisi consultis antea Nobis, nostrisque in apostolica Sede Successoribus, neminem ad hujusmodi honorem et gradum promovere possint et valeant. Facultatem vero notarios, seu tabelliones publicos creandi dictis Protonotariis prorsus adimimus. Præterea omnino tollimus atque abrogamus privilegium juxta antedictam Sixti V Constitutionem Protonotariis eisdem attributum, spurios scilicet, aliosque ex quovis illicito concubitu procreatos legitimandi ad successionem quorumcumque bonorum sive ex testamento, sive ab intestato, eosque idoneos declarandi ad quosvis honores, dignitates et officia sive publica sive privata exercenda prout fusius hac super re in memoratis Sixti PP. V Literis continetur. Item irritum esse volumus, planeque abrogamus alterum privilegium, ut tam Protonotarii apostolici ipsi, quam eorum consanguinei, affines et familiares sive in Urbe sive in tota ecclesiastica ditione arma prohibita absque speciali permissu et licentia deferre possint et valeant. Quoniam vero consueverunt romani Pontifices præter septem Protonotarios vulgo participantes appellatos aliis etiam ecclesiasticis viris hujusmodi honorem deferre ita tamen, ut licet de participantium numero minime sint, ad eorum instar censeantur, idcirco ut majus inter eos discrimen extet, volumus ac mandamus, ut septem Protonotarii participantes a locorum Ordinariis, eorumque jurisdictione liberi atque exempti, Nobisque et apostolicæ Sedi immediate subjecti maneant juxta Sixti PP. V concessionem, alii vero Protonotarii ad instar participantium sive ad hunc honorem jam electi, sive

in posterum eligendi, locorum Ordinariis juxta communis juris regulas subjecti omnino sint ac censeantur, quemadmodum ipsos tenore præsentium Ordinariorum jurisdictioni plane subiicimus, ac proinde sine illorum assensu nunquam poterunt Pontificalia exercere. Insuper Protonotariis participantibus privilegium altaris portatilis ratum habemus ac confirmamus ea tamen lege ac conditione, ut illud in alienæ habitationis domibus erigere nunquam possint nisi ipsi occasione itineris seu hospitii gratia in iisdem domibus diversentur, utque Missa, quam super idem altare portatile decenti semper in loco erigendum diebus etiam solemnioribus vel per se celebraverint, vel per alium Sacerdotem sæcularem seu regularem rite probatum celebrari fecerint, tum Protonotariis ipsis, eorumque consanguineis et affinibus cohabitantibus, tum personis eorum famulatui seu comitatui addictis, nunquam vero aliis personis in ecclesiastici præcepti implementum suffragetur. Protonotariis vero ad instar participantium, qui jam creati sint, vel in posterum creabuntur, idem altaris portatilis privilegium tollimus, eisque dumtaxat concedimus indultum privati Oratorii ab Ordinario visitandi atque approbandi, in quo diebus etiam solemnioribus in consanguineorum et affinium secum cohabitantium, nec non famulorum suorum præsentia, Missam vel per se celebrare, vel per quemcumque Sacerdotem sæcularem, vel cujusvis Ordinis regularem rite probatum celebrare facere libere possint et valeant. Hæc Nos statuimus, decernimus, atque mandamus non obstantibus nostra et Cancellariæ apostolicæ regula de jure quæsito non tollendo, nec non superius memoratis Sixti V, Urbani VIII, Benedicti XIV et Gregorii XVI Prædecessorum nostrorum Literis, aliisque Constitutionibus et Ordinationibus apostolicis, speciali licet mentione dignis, nec non præfati Collegii Protonotariorum etiam juramento, confirmatione apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis statutis et consuetudinibus, privilegiis quoque, indultis, et Literis apostolicis in contrarium præmissorum quomodolibet concessis, confirmatis et innovatis; quibus omnibus et singulis illorum tenore præsentibus pro plene et sufficienter expressis ac de verbo ad verbum insertis habentes illis alias in suo robore permansuris ad præmissorum effectum hac vice dumtaxat specialiter et expresse derogamus ceterisque contrariis quibuscumque.

Datum Romæ apud sanctum Petrum sub annulo Piscatoris die IX februarii, an. MDCCCLIII, Pontificatus nostri an. VII.

A. Card. LAMBRUSCHINI.

CONVERSIONI IMPORTANTI.

Si legge nel *Pays de Caux:* Il sig. Pope, ministro anglicano, è venuto a fare la sua abjura e consacrarsi alla religione cattolica nella chiesa di Bacqueville, in presenza di Monsignor Arcivescovo di Rouen, sabato 15 luglio a 10 ore di mattino. Il signor Pope era un curato anglicano di un merito distinto.

Il dotto Roberto Wilberforce, già arcidiacono nella diocesi di York fratello del vescovo protestante d'Oxford, ha rinunciato alla sua lucrosa carica il 30 scorso agosto, allegando per motivo, che siccome esso non si sen-

tiva più coscienziosamente disposto a riconoscere la *supremazia ecclesiastica della Regina*, così egli rimetteva in mano del suo Vescovo la dignità confertagli a condizione ch'egli si sottomettesse a tal supremazia. Esso è autore d'un libro pubblicato l'anno scorso, ove con gran copia d'argomenti è provata la *presenza reale* di Gesù Cristo nell'Eucaristia, e la *realtà* del Sacrifizio Eucaristico, e il quale perciò destò un gran romore nella Chiesa inglese, e gli procacciò una grave persecuzione. Si ha gran fondamento di credere, che fra breve diverrà un figlio della Chiesa cattolica, e che la sua conversione sarà un nuovo guadagno di singolare importanza alla causa della vera fede.

CRONACA RELIGIOSA

Divozioni prescritte da Sua Santità per la cessazione del coléra. — Visita di Lui ai colerosi francesi. — Nuovo favore accordato da Sua Santità ai Sacerdoti Collettori per la Pia Opera della Propagazione della Fede. — Prelati invitati a Roma. — Onore debitamente conferito al cardinale arcivescovo di Napoli. — Preghiere pel coléra in Ispagna. — Religiosi partiti per l'America meridionale.

Sua Santità ha ordinato nei passati giorni l'esposizione delle più insigni reliquie che Roma conserva nelle diverse sue chiese per ottenere dal cielo la pronta cessazione del flagello pestilenziale del coléra che ivi pure serpeggia già da molto tempo, sebbene non vi abbia tuttora spiegata quell'intensità che gettò la desolazione in tanti altri luoghi.

— Il giorno 22 settembre poi, rinnovando gli esempi già dati di sua eroica carità, visitò l'ospitale pei colerosi della guarnigione francese, si appressò al letto di ciascun ammalato, impartì loro i più soavi conforti e diede ad alcuni anche delle religiose medaglie. Lasciando poi l'ospitale si portò alla Chiesa della santa Croce in Gerusalemme per adorarvi le insigni reliquie del legno preziosissimo della vera Croce ivi esposte, ed implorare la divina misericordia sovra il suo popolo.

— È venuto alla luce il N.° 156 degli *Annali della propagazione della Fede*, del quale riportiamo il seguente brano, che dee riuscire di pia consolazione ai collettori ecclesiastici ai quali si riferisce:

« Ci è dato aggiungere un favore di più, a tutte le altre grazie, che Sua Santità Pio IX s'è degnata prodigare all'Opera nostra. Questa nuova concessione, di che pubblichiamo il testo con viva riconoscienza, fu sollecitata dal consiglio di Roma, ed appartiene agli ecclesiastici che sono capi di divisione. Era ben giusto che la speciale benevolenza del Santo Padre si estendesse per una privilegiata distinzione a quelli dei nostri associati, che, già curvati sotto il peso del santo ministero, hanno di più la generosità di compiere nelle nostre file le più laboriose funzioni. È questo nuovo favore ad essi concesso, una preziosa ricompensa al loro zelo, e insieme un appello al nuovo fervore nell'opera santa ».

Ecco la traduzione del decreto:

Udienza del Santo Padre.

31 *dicembre* 1853.

« Sua Santità approva con piacere che i sacerdoti capi-divisione nell'opera pia della Propagazione della Fede, godano del favore dell'altare privilegiato personale cinque volte per settimana, finchè i suddetti sacerdoti adempiranno il detto incarico, nonostante qualsiasi disposizione in contrario.

— Il Giornale Ungherese la *Religio* annunzia che il Cardinale principe-primate di Ungheria ricevette dal santo Padre un invito di recarsi a Roma per prender parte (dice il giornale) alla *Conferenza dei Vescovi cattolici* che deve presto aver luogo. E aggiunge che, *vista l'importanza di questa assemblea* vi è luogo a sperare che Sua Eminenza vi si recherà.

Il *Journal de Bruxelles* dice: Sentiamo che Sua Eminenza il cardinale arcivescovo di Malines e mons. vescovo di Tournai sono i due membri dell'episcopato belga che il santo Padre invitò a Roma pei primi giorni del prossimo novembre. I due prelati risposero con santa premura a questo importante invito del comun Padre dei Fedeli; e partiranno verso la metà d'ottobre.

— Il cardinale Riario è stato testè insignito del gran cordone dell'ordine di s. Gennaro, ordine che di solito ai soli principi vien conferito. Ma di questa straordinaria distinzione era egli ben meritevole, nessuno a Napoli avendo meglio di lui adempiuto al proprio dovere nel tempo in cui infieriva il fatale contagio. Recavasi egli alle cinque del mattino nei quartieri maggiormente infestati dal morbo, amministrando agli infelici i soccorsi della religione, e provvedendo ai più urgenti bisogni; al quale effetto egli vendè tutta la sua argenteria e impegnò il suo patrimonio senza alcuna ostentazione.

— A proposito del coléra, che va imperversando anche nella Spagna, leggesi nel giornale *La Espana:* « I sentimenti veramente religiosi non muojono giammai in mezzo alla popolazione spagnuola. A Barcellona, Alicante, Cadice, afflitte da una grande calamità, il popolo rivolge i suoi occhi al cielo e va a prostrarsi appiè degli altari. Le processioni del Santo-Volto, del Cristo dei Perdoni e del Dio di Misericordia, presentarono un mirabile spettacolo a Cadice, Siviglia e Alicante. Dappertutto si prega per implorare la pietà del Signore. »

— Il dì 30 agosto p. p. partirono alla volta di Buenos-Ayres 27 religiosi Minori Osservanti diretti al Collegio di s. Carlo, Provincia di S. Fede della Vera Croce, sul brigantino *Antonietta.* Questo legno già portava nel Pacifico or fa un anno 22 religiosi dello stesso ordine diretti per la Missione di *Torata.* I testè partiti religiosi sono chiamati dai governanti di quella provincia per affidar loro l'istruzione pubblica, pagando così un tributo di riconoscenza ai figli di s. Francesco primi apportatori in quelle regioni della vera luce evangelica, e riconoscendo nei religiosi novelli gli eredi di que' primi nell'abnegazione e disinteresse, e nell o zelo operoso, costante ed illuminato da quella scienza civilizzatrice, che riunisce la letteratura colle sacre e filosofiche discipline. — Questo eletto drappello è colà condotto dal P. Pietro Durand religioso distinto e benemerito pei grandi servigi prestati alle lettere, ed alla umanità nella Confederazione Argentina. Nè vogliamo qui tacere come quel Consiglio della Provincia di S. Fede nel deliberare la prima volta dopo l'emancipazione spagnuola la chiamata de' Missionari Franciscani, espresse pubblicamente, che l'opera di tali Missionari era necessaria non solamente pel bene spirituale delle anime, ma sì ancora per la civilizzazione dei selvaggi colà esistenti. Un tal fatto è notorio; ed il santo Padre ricevendo con significazione di speciale affetto il buon P. Durand incaricato da quel governo diè prova di tenere in gran conto questa espressione del provinciale Consiglio, come un dettato che fondasi sulla storia, nonchè sulla natura stessa della Missione Cattolica.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia, Canon. Ord. della Metrop.*
Redattore unico e responsabile.

Ottobre. 1854. Fasc. 1.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

MEMORIA

Di mons. Guglielmo Emmanuele *Barone di* Ketteler, *Vescovo di Magonza, sul Diritto e le garanzie della Chiesa Cattolica in Germania.*

Continuazione (1).

PARTE SECONDA.

VI.

Ma io dico di più che la Chiesa cattolica in Germania è priva dell'appoggio della scienza e della pubblica opinione. Per opinione pubblica noi non intendiamo quì l'opinione generale del popolo alemanno, e meno ancora quella della popolazione della campagna, i cui giudizii sulla questione in discorso non potrebbero essere che presunti, ma l'opinione della gran maggioranza di quelli che sono stati educati nei ginnasii o nelle università, e che scrivono nei giornali; pubblica opinione talmente lontana da quella che domina fuori delle città, fra le popolazioni rurali, tutte cristiane, ch'essa ne è come il contrapposto, e che più nulla comprende o affetta di nulla più comprendere nelle denominazioni di popolo germanico e di genio germanico. In quella guisa che sotto l'imperator Giuliano l'insegnamento delle belle lettere fu proibito ai retori e grammatici cristiani che avessero ricusato di sacrificare agli idoli; parimenti al giorno d'oggi la Chiesa cattolica è allontanata dalle cattedre della scienza, di cui il paganesimo moderno si è reso il padrone esclusivo. Sarebbe curioso a sapersi se fra i professori nominati dallo Stato o dipendenti dallo Stato, nei paesi ove non fu ammesso l'intervento dei vescovi, ve ne abbiano molti che siano cristiani, e qual sia il numero di coloro che credono alla di-

(1) Vedi retro, pag. 241, ecc.

vinità di Gesù Cristo. Non vi ha forse delle università intiere, fra quelle che dipendono dai governi, in cui non si troverebbe un solo professore che abbia fede? Quante ve ne sono al contrario, in cui la nostra santa religione sia insegnata e praticata? La Chiesa, al di fuori dell'Austria, non ha nella Germania una sola università veramente cattolica da opporre a quelle ricche università protestanti che s'incontrano dappertutto.

Lo spirito nemico della Chiesa, di cui Gervinus e Diesterweg sono gli organi principali; che osò fare del genio del cattolicismo il nemico del genio alemanno; che qualificò *di violenze salutari* le ingiustizie e i tradimenti commessi contro papa e imperatore; che vorrebbe insomma distruggere l'azione della Chiesa sulla società: questo spirito, diciamolo, regna in tutte le cattedre universitarie e forma ciò che noi chiamiamo la pubblica opinione.

Volesse almeno il cielo che la Chiesa avesse pure i suoi istituti per combattere una scienza che si glorifica di aver vinto il cristianesimo, perchè il cristianesimo non le risponde; una scienza che è divenuta il monopolio dell'incredulità, che fonda la verità sul diritto esclusivo dello Stato, sebbene confessi di non sapere che cosa sia la verità, e che odia il cattolicismo perchè odia Colui che ne è il fondatore.

Noi esponiamo queste tristi realtà, perchè costituiscono un pericolo di cui importa conoscere l'estensione e prevenire le conseguenze; ma lo facciamo coll'animo riboccante di dolore.

VII.

Appena i vescovi della provincia ecclesiastica dell'Alto Reno avevano riclamato dai loro rispettivi governi i diritti che loro erano stati ingiustamente rapiti, e dei quali la Chiesa cattolica ha un indispensabile bisogno per vivere e per perpetuarsi, si diffuse una voce secondo la quale la Prussia avrebbe proposto agli altri Stati protestanti di unirsi per una solidarietà comune contro le pretese episcopali; e questa vociferazione quantunque fosse tale da allarmare i cattolici non venne però ancora smentita. Noi desideriamo di tutto cuore ch'essa non abbia verun fondamento; ma se sventuratamente fosse vera, in luogo di avere in Germania una *Unione* per proteggere la Chiesa, vi sarebbe una Unione contro di lei; non vi sarebbe più *un corpo di cattolici*, più d'imperatore nè d'impero per garantire i nostri diritti, ma vi sarebbe soltanto *un corpo di evangelici*, che sarebbe per la Chiesa una continua minaccia.

Non si creda però che noi vogliamo quì fare allusione alla

divisione dei principi in un corpo di cattolici ed in un corpo di evangelici. È una verità sulla quale è oramai inutile d'insistere, che non sarà giammai deplorata abbastanza la scissione prodotta dalla riforma. Lungi da noi il pensiero di voler risvegliare dei sentimenti di odio; la Germania sarebbe troppo a compiangersi se l'opposizione religiosa avesse giammai a ridivenire opposizione politica; e noi amiamo piuttosto di credere che il diritto tradizionale delle tre confessioni cristiane sarà riconosciuto e garantito da ciascuno degli Stati tedeschi, siano essi cattolici o protestanti. Quando si tratta di diritti, egli è d'uopo condursi dietro il diritto e la tradizione, e non già a seconda delle proprie simpatie. Perciò in ogni conflitto religioso, e nel caso di ogni riclamo di una delle tre confessioni riconosciute dalle leggi dell'impero, sono le sole leggi dell'impero che il sovrano, sia cattolico ó protestante, deve consultare. Se il re di Prussia, per esempio, nel conflitto ecclesiastico del granducato di Baden, avesse fatto intervenire la sua influenza personale in favore della Chiesa cattolica sì duramente oppressa, noi non ne saremmo stati menomamente sorpresi. Noi confesseremo anzi che attendavamo un tal passo da parte sua, non già perchè supponessimo in lui delle convinzioni cattoliche, ma perchè avevamo una piena fiducia nella retitudine dell'animo suo e nella generosità del suo carattere. Si è dunque con dolore che noi denunciamo questa solidarietà dei principi protestanti, la quale distrugge una delle nostre migliori speranze e mostra fino a qual punto la Chiesa sia minacciata ne' suoi diritti.

VIII.

Quando nel 1851 i vescovi dell'Alto Reno presentarono i loro gravami e pubblicarono, fondandosi sul solo diritto positivo, le legittime loro pretese, che dai governi erano state insino allora respinte per delle ragioni di bene pubblico, vale a dire per quei medesimi motivi rivoluzionarii all'appoggio de' quali si mettono a soqquadro le società e gli imperi, noi abbiamo sperato che tutti, principi, ministri, uomini di Stato, cattolici e protestanti, i difensori del diritto storico ch'essi avevano appena fatto trionfare sulla dottrina anarchica del bene generale o dell'individualismo, avrebbero tantosto riconosciuto la giustizia di que' riclami; noi pensavamo di non avere contro di noi che i radicali e i loro organi. Noi eravamo stati testimonii dell'incredibile slealtà di questo partito all'assemblea nazionale di Francoforte, ove noi lo vedemmo bandire dal suolo germanico uomini che erano nostri compatrioti, e il cui solo delitto era quello di appartenere a un ordine cattolico; men-

tre d'altra parte non arrossiva di predicare la libertà, e di difendere a spada tratta il diritto di riunione! Ma simili inconseguenze dal lato del partito conservatore, o, per non impiegare un termine di cui si è tanto abusato, dal lato di coloro che riconoscevano sulla terra altri diritti che quello dell'arbitrario e del più forte, ci parevano impossibili; poichè più noi consideravamo il lato morale del conflitto ecclesiastico, e meglio scorgevamo che il diritto istorico era per noi. Ci sarebbe ripugnato di non credere alla potenza dei principii su coloro medesimi che sono da noi separati nella fede, e riguardavamo come impossibile la ripetizione dello scandalo di Francoforte. Ma noi ci siamo illusi. Dopo aver combatutto sì a lungo cogli argomenti del diritto contro la dottrina dell'arbitrario, dopo aver vinto il *Pan* dell'assolutismo, non si furono strappate le sue armi dalle mani del nemico che per volgerle contro la Chiesa, come se dalla di lei parte fosse un'audacia inaudita quella di osar rivendicare i suoi diritti tradizionali. Finchè si ebbero a combattere i radicali, si è fatto gran rumore della storia e della tradizione; ma in oggi ch'essi non si hanno più a fronte, la Chiesa cattolica ha un bell'appoggiarsi su questa medesima storia, ha un bell'invocare un diritto esistente da mille anni ed inerente alla Costituzione dell'Impero: si finge di non comprenderla, si cerca perfino, fondandosi sui diritti inalienabili dello Stato e della Sovranità, diritti, che nel senso loro in adesso attribuito erano rimasti fino a quest'oggi sconosciuti alla Germania, si cerca di condurla all'ultima rovina, e lo si farebbe se fosse possibile e se Dio lo permettesse.

(Sarà continuato)

UNA CORRISPONDENZA DEL *CREPUSCOLO.*

Mentre un morbo desolatore dentro e fuori dell'Italia mette gli uomini nell'impegno di usare tutte le possibili sollecitudini a guardarsi dal suo contagio che ne minaccia la vita, è poi compassionevole cosa vedere come, essendo eglino ancor più minacciati da altro morbo senza confronto più attaccaticcio e funesto, qual'è quello della cattiva stampa che infetta la mente e il cuore degli incauti lettori, pochissimi poi ve n'abbia i quali s'impensieriscano del pericolo che loro sovrasta. Non è a dire il danno gravissimo ch'è ad aspettarsi in ogni ordine civile e morale da questa infezione, e principalmente da quella che si

propaga a tenui ma continue dosi col mezzo del giornalismo. Perocchè troppo più di corto che altri si pensa si riesce con esso a falsare le intelligenze, a corrompere i costumi, a travolgere la società, a spingere a tutte licenze in nome della libertà, a tutte le persecuzioni in nome della tolleranza. A convincersi di che basta ben guardare al carattere del morbo per dover tosto conoscere l'indole ancora de' suoi effetti.

Questa verità generale, fra le prove copiosissime delle quali potrei confortarla, ha ricevuto testè una nuova testimonianza dal *Crepuscolo* nel suo N. 38 di quest'anno (Domenica 17 settembre), ove esso si è piaciuto inserire una cotale *Corrispondenza dal Piemonte*, la quale riflette forse anche più chiaramente del solito i fallaci e funestissimi principii di cui egli fa professione.

La detta *Corrispondenza dal Piemonte*, esultante di giubilo per poter informare il suo buon padrone come il governo subalpino avesse ormai presa la determinazione di abolire colà tutti gli ordini monastici, di sopprimere vescovati e capitoli, e di incamerare tutti i beni della Chiesa (sebbene forse a tal punto estremo e cotanto desiderato dagli increduli, dai radicali ed anche da certi moderati non sia tuttora venuto), si fa a discorrere della preziosa novità con sì velenosa miscela di sofismi, di sarcasmi, di falsità e di calunnie, che mai forse di peggio non fu scritto in simili argomenti dalla scuola volteriana. Ella comincia dall'accusare in faccia dell'universo il clero piemontese, cui suol chiamare, secondo il vezzo di tutti i libertini, il partito clericale, di non aver serbato più verun ritegno dopo che l'*Opinione* (foglio di quella ascetica che ognun sa) ebbe riprodotta la protesta dell'arcivescovo Fransoni. Asserisce ch'essa gli servì « *di testo ad ogni genere di acerbi attacchi e arrabbiate difese, una vera guerra, ben inteso, di parole* ». Mostra quindi di scandolezzarsi (forse un po' troppo scrupolosa) che il clero abbia usato *sole parole* contro chi malmenavalo e straziavalo col fatto d'una formale e sacrilega rapina. Per poco poi non esclude le persone claustrali, e massime le abbadesse, dalla vita eterna, per lo grande peccato di aver letto qualche periodico in cui veniano calunniate colla sfacciataggine dei saltimbanco e peggio ancora. Su di che *il Corriere del Lario* (solito per lo più a far eco a simili improntitudini), stringendo la mano alla nuova amica, fa secolei le debite congratulazioni dell'essersi cangiata all'occorrenza in buona farisea; e, certamente, le ripete in tuono affettuoso, certamente, *per rispondere ad un giornale bisogna averlo conosciuto.* Affè, mia bella, « *fu questa argomentazione che fece strabiliare i piemon-*

tesi (1) ». Uno scandalo universale è dunque il leggere un giornale per isventarne le calunnie spacciate a proprio danno? Ecco a quali improntitudini si arriva quando di proposito divisato si muove guerra a quanto v'ha di più venerabile e sacro.

Esordito con sì belle premesse il suo tema, la *Corrispondenza* entra a spada tratta nell'argomento con tale fidanza di poter vendere gatta in sacco, che è proprio una meraviglia; se non che tutto il buono e tutto il meglio delle liberalastre sue dottrine in questo s'accoglie del non serbare mai un filo appena di logica nelle discussioni, una maschera appena di buona fede nel racconto dei fatti e delle lor circostanze, una idea appena dei primi fondamenti della scienza del diritto nel porre i principii. Lasciamola parlare e si toccherà con mano se io dica il vero. « *Fra i varii motivi che indussero il governo a prendere un provvedimento sì ardito* (e non isconsigliato?), ella trova di dover numerare quello del non aver voluto i claustrali d'ambo i sessi abbandonare spontaneamente e da per sè i loro chiostri. La qual cosa fu e dovea essere alla delicatissima sua coscienza un nuovo e ben orribile scandalo, dal momento ch'ella tiene per articolo di fede il voto religioso dell'obbedienza esser fatto al governo costituzionale e non già a Dio ed agli ecclesiastici superiori. Quindi, colla solita sua giustizia, s'avvisò di chiamare il rifiuto di sloggiare dal chiostro « *una resistenza ingiustificabile e pertinace* (!) ». Sicchè in sua sentenza la fedeltà agli obblighi giurati del proprio stato è una resistenza ingiustificabile e pertinace da meritare la eterna dannazione. Or siccome l'autore della *Corrispondenza* di cotali obblighi non fu mai che incontrasse agli altari, così è a sperare con tutto il fondamento che, ove il governo piemontese venisse nella determinazione d'intimargli lo sfratto dalla casa ove tiene dimora, e ciò per qualche economico provvedimento, è certo ch'ei non opporrebbe la minima resistenza: anzi sto per dire che benedirebbe a lui tanto più di cuore, quanto più aspra gli venisse fatta la intimazione di andarsene pe' fatti suoi senza neppure poter prendere seco l'auree penne mercè le quali regala al Crepuscolo i suoi articoli pellegrini.

Un altro motivo di quella provvida determinazione governativa è; « *La necessità di trovare così un fondo da sovvenire alle congrue pei parroci poveri, poichè* (la causale è magnifica!) *le somme antecedentemente stanziate furono dalla Camera radiate* ».

Questo saggio di provvidentissima filantropia, onde si vuol

---

(1) N. 38, 20 settembre.

sovvenire alle congrue pei parroci poveri, è cosa tanto ordinaria negli annali e nei fasti degli stessi più antichi riformatori dell'Italia e del mondo, che omai all'udirlo annunziare nei fogli non torna più nuovo e inaspettato a quanti devono aver conosciuto lo spirito che informa gli attuali sovvertitori. Ma riescirà pur sempre inconcepibile a tutti i retrogradi che si possa chiamare provvidenza finanziaria quella di rubare al ricco o al supposto ricco per dare al povero. Troppo andremmo per le lunghe se volessimo entrare un po' di proposito in quest'argomento per considerarvi lo spirito di simili provvedimenti, e già è fin troppo ricca di dolorosa, ma pur salutare esperienza su questo particolare la storia d'ogni nazione, solo che per darvi ascolto si volesse impor silenzio alle passioni.

Ma tant'è: questa è la via unica ed efficacissima onde arricchire gli Stati. Così la pensano ed insegnano tutti quei moderni economisti che meritamente chiamansi or *libertini*, dietro tanti studii filantropici nei quali consumarono omai cinque quarti della preziosa lor vita. Sì, e specialmente così la pensano quelle Camere, che a forza di radiare somme antecedentemente stanziate, sono giunte in meno di sei anni a poter vantare la picciolezza di circa ottocento milioni di debito.

Pure il nostro insigne economista deve per fermo aver udito alcuna fiata di una cotal buon'anima di Martino Lutero; forse avrà anche un po' di devozione a questo suo santo padre: per il che non gli piacerà ch'egli entri qui in mia vece a decidere se lo appropriarsi il fatto della chiesa sia o manco quel vantato mezzo provvidenziale con che arricchire gli Stati. « *Comprobat*, dic'egli, *experientia eos qui ecclesiastica bona ad se traxerunt ob ea tandem depauperari et mendicos fieri* (1) »; vale a dire: L'esperienza insegna che quelli i quali si appropriano i beni del clero, non vi trovano che una sorgente di indigenza e di mendicità. Ed egli stesso poi produce in argomento il giudizio di Giovanni Hund consigliere dell'Elettore di Sassonia, uno dei corifei e maestri de' moderni economisti filantropi umanitarii, il quale: « *Nos nobiles*, avea detto sentenziando, *cœnobiorum opes ad nos traximus. Opes nostras equestres illæ comederunt, et consumpserunt hæ cœnobiales, ut neque cœnobiales, neque equestres amplius habeamus* ». E vuol dire, per tradurre con un apologo, che quando s'incamerano i beni ecclesiastici si vien a fare un *quid simile* di ciò che fece l'aquila, la quale portando via dall'altar di Giove certe

(1) Symposiac. Cap. IV.

vivande ch'erangli state offerte, portò via nel medesimo tempo un carbone acceso che abbrucionne il nido. L'osservazione dell'Hund è dimostrata per verissima dal fatto. Dei cortigiani destri e degli amministratori infedeli hanno divorato monasteri, abazie, capitoli, mense vescovili e che altro: ma essi e il principe, di cui serviano la passione, simili alle arpie della favola, sembravano colle loro depredazioni raddoppiare invece i proprii bisogni e quelli ancor più dello Stato. Che se al corrispondente di Piemonte non bastassero le addotte testimonianze, perocchè un poco antiche, s'abbia ancora quella dell'altro protestante *Federico de Raumer*, filosofo razionalista e professore attuale di storia nella regia università di Berlino, e per di più uomo di Stato e ministro. In un viaggio da lui fatto non ha guari nell'Irlanda, alla desolante prospettiva di quel popolo oppresso sotto il peso d'una immanissima schiavitù ed esposto le tante volte nell'anno a morirsi di fame, la mente del filosofo razionalista volò d'un tratto a tre secoli addietro, quando il clero cattolico divideva largamente il suo pane cogl'indigenti del paese, avendone nel suo patrimonio copia di mezzi, e paragonando i tempi antichi coi moderni, esclamava: « *Quale di queste due epoche dovrà chiamarsi tenebrosa e barbara? La prima.... ovvero la seconda?* » Aspetteremo che ce ne dia la risposta la corrispondenza del Crepuscolo. Quanto al filosofo de Raumer, egli l'ha già data. Stando però alle parole del corrispondente, se lo incameramento dei beni ecclesiastici è un male piuttosto che un bene, se ne deve cagionare formalmente il clero e non mai il governo. Oh pensatela! Se al governo d'un Ratazzi avesse potuto mai reggere la coscienza di macchiarsi del delitto di una rapina? Sissignori, voi dovete crederlo sull'onore di lui, che fu proprio il clero a provocare una tale determinazione « *colla sua tattica nella guerra sistematica alle istituzioni parlamentari* ». Ma sotto questa frase classica di istituzioni parlamentari, che intende poi la non troppo ingenua corrispondenza? Ben si sa; tutte quelle cui diede iniziamento l'immortale Siccardi. Ma sono queste propriamente istituzioni parlamentari? E non potevano stare cento parlamenti senza le ingiuste violazioni di un Concordato colla Santa Sede ch'esse portarono, e senza la legge ereticale del matrimonio civile ch'esse minacciano? E che importava al clero del parlamento come parlamento per non adattarvisi, a quel clero che sa vivere ugualmente sotto le monarchie come sotto le repubbliche, che sa ugualmente rispettare ogni forma legittima di governo? Ma il nostro corrispondente già vede

il governo dichiararsi con un fatto compiuto il padrone delle sostanze del clero. Era dunque naturale che da suo buon avvocato questo accusasse di ribellione e di fellonia, onde conchiudere: Tua colpa se te l'hanno fatta pagare! Ma chi sospira la soppressione degli ordini religiosi, la riduzione al *minimum* dei vescovati, la confisca dei beni della Chiesa, chiarisce a tutto il mondo ed in ispezialità all'Italia lo zelo dal quale sentesi animato, a voler tutto il meglio, affine di protestantizzare il cattolico popolo subalpino, la cattolica Italia, anzi tutto il cattolico mondo, se come ne sente al vivo la brama, ne avesse ancora in mano il potere e la virtù. Nol disse, e fu conscienziosa circospezione per non trovarsi altrimenti nel doloroso disappunto di chiarir sè ed il partito dei così detti moderati, reo convinto di due altri peccatuzzi; quello cioè di aver insultato con nerissima calunnia a tutta indistintamente la cattolica popolazione dello Stato, volendola spacciare per « *fieramente indisposta contro la tattica del clero nella guerra sistematica alle istituzioni parlamentari* »; e quello di aver saputo, mercè « *un numero straordinario di petizioni e di soscrizioni* », onde si chiedeva alla Camera il filantropico atto di giustizia in discorso; di aver saputo, dissi, esemplare appuntino la comica lealtà ed indifferenza del triumvirato romano nell'accettare le spontanee soscrizioni per proclamare la famosa costituente del 1849. Questo circa il fatto.

« Circa poi *alla questione di diritto, se i beni cioè del clero sieno una proprietà intangibile*, o manco, *la Corrispondenza* ebbe la inarrivabile bravura di scioglierla in due sole parole, recando in mezzo a prova l'inappellabile giudizio, indovinate mo di quale avvocato? Del rivoluzionario e mazziniano di vecchia data, Melegari. Poteva mai ella trovarne un migliore? Epperò appoggiata a tanto giudice crede fermamente che i beni del clero non sieno nè possano mai essere per nessun conto intangibili; e ciò per cent'una ragioni, le quali a chi vuol bene analizzarle riduconsi, in fin dei conti, a quest'unica eminentemente perentoria ed apodittica, che i beni del clero non sono beni del clero. Povera logica! come è bandita da cotali cervelli in cui l'arroganza e la passione tengono luogo d'ogni sapere! I beni del clero sono tangibili, perchè non sono beni del clero!

Dunque il clero e la chiesa sono qualche cosa di meno dell'ultimo paltoniere, a cui si consente di possedere in proprio, e di cui certo nemmeno il corrispondente del Crepuscolo oserebbe dire che i di lui beni sono proprietà dello Stato; il clero e

la Chiesa sono enti incapaci di ogni diritto proprio, e che vivranno solo finchè lo Stato o i radicali che siedano al suo timone loro consentano di vivere. Orribile, mostruosa, brutale dottrina, che non può scaturire fuorchè dalla più bassa cupidigia di depredare e di arricchire col fatto altrui!

E in fatti per chiunque volesse riscontrare co' proprii occhi il subbisso di acutissimi raziocinii, di che va ridondante tutto il periodo impiegato a svolgere questo tema del diritto, e così farne suo pro, niente di meglio del leggerlo tale e quale cel fa gustare il benemerito Crepuscolo. Ivi ei si persuaderà ancora d'una verità sconosciuta a tutto il mondo da Adamo fino a noi. Conciossiacchè sopra principii ineluttabilissimi di lor natura vi sia dimostrato con una evidenza pari a quella del due e due fa quattro essere assai migliore la condizione (e intendi bene, sempre parlando in via di diritto) di chi, avendo la forza in mano, può appropriarsi l'altrui; che non la condizione di chi, secondo tutte le leggi, non però emanate dallo spirito Siccardiano, può dire: questo è mio. Che se mi ricuso di riportarne a prova alcun brano di così inaudite lezioni è per non entrare in un labirinto senza principio e senza fine dal quale invano si sforza di uscire la nostra *Corrispondenza*.

Bisogna però convenire che ove la bisogna tocca al meraviglioso è precisamente là ov'ella pretende dimostrare la convenienza del sostituire « *il sistema degli assegnamenti al benefiziario* ». Una filastroca di sì badiali corbellerie non fu udita mai, e proprio potrebbe fornire materia ad una commedia di nuovo genere, se il ridicolo fosse compatibile negli argomenti di questa fatta. Citiamone a conferma alcuni esempi. « *Il Melegari è d'avviso che un clero indipendente dallo Stato sia meno ostile alle istituzioni parlamentari* », contro le quali ha fatto sinora una guerra sistematica. Or bene, giacchè la sua indipendenza riposa propriamente nel sistema benefiziario, e questo lo rende meno ostile alle istituzioni parlamentari; conviene dunque soggettarlo *et quidem absque mora* al sistema degli assegnamenti. Il raziocinio non può essere più calzante, stringente e inesorabile! Qui non ci si scappa. Che ne dici lettore benevolo?.... Epperò, continua l'avvocato Melegari, « *il governo appoggiato anche alla pubblica opinione* » (del Rattazzi, Cavour, e Lamarmora) è venuto nella determinazione di adottare senz'altro la energica misura di ridurre alla più dura schiavitù possibile tutto il clero dell'uno e dell'altro ordine nel modo preciso che ci ha fatto sapere la Corrispondenza del Crepuscolo. Grazie dunque alla tenerissima sollecitudine dei nuovi riformatori dell'Italia! chè almeno con siffatto

procedere sono al punto di farci presto persuasi aver eglino trovato finalmente lo spediente infallibile per guarire d'un tratto chi è morsicato dal cane rabbioso. Una incisione nella jugulare, e la cosa è bella e fatta. Vi sto io pagatore, signor Corrispondente, e già potete accertarne i vostri buoni padroni, che allora non vi avrà più un solo del Clero, il quale colla sua tattica ostile e colla sua guerra sistematica alle istituzioni parlamentari costringa il governo a prendere, sebbene con immensa sua ripugnanza le solite sue provvide determinazioni.... Oh! va, che i libertini non sono il balsamo alle piaghe sociali, la vera panacea per tutti i mali del mondo.

Un altro esempio di coteste scioperataggini del signor Melegari ci ha messo innanzi quell'ottimo confratello là dove assicura il suo Crepuscolo, ch'egli « *Considerando la chiesa* (sic) *come una pubblica istituzione, che ha un carattere morale non vorrebbe* (vedi carità!) *fosse incerta l'esistenza del clero:* » epperò siccome « *il sistema benefiziario guarantisce al clero una vita perenne;* » mentre « *l'assegnamento affidato com'è alla fortuna dei bilanci, i quali seguono le mutevoli sorti* » *potrebbe rendere instabile e peritura l'esistenza ecclesiastica;* così la convenienza esige si assoggetti il clero al sistema degli assegnamenti. E questo è argomentare!! Ma quando è avvenuto mai di udire altrettanto nell'eccesso del suo farneticare dal primo sciagurato ch'è nel manicomio?

Eppure il Melegari fu così convinto dell'indeclinabile evidenza di siffatto suo raziocinio che, itosene difilato alle Camere di Torino vi mosse ogni pietra, finchè riuscitogli di guarantire così al Clero piemontese una vita perenne, ritornò al confratello Corrispondente poco meno che fuor di sè per la gioja, e traendo un profondo sospiro, gli fece parte della propria beatitudine coll'assicurarlo del riportato trionfo; e questi, giova sperarlo, ne avvantaggiò oltremodo il contento riconfortandolo ad aspettarsi dalla patria riconoscente il guiderdone, onde sa retribuire il merito preclarissimo di quanti valent'uomini camminano sulle gloriose tracce del fu ministro Siccardi. Ned egli avrà certo durato fatica a lusingarsi di veder così immortalato il suo nome. Tanto più che delle L. 895,695, *rendita delle mense vescovili di terra ferma*, non sarà assolutamente impossibile radiarne quanto prima una qualche porzione per oggetto così eminentemente costituzionale.

A proposito della qual cifra mi accade di dover notare alla *Corrispondenza* un piccolissimo sbaglio, compatibilissimo per altro in chi patisce qualche volta di smemorataggine. Nella sua

statistica comparativa delle persone e delle rendite ecclesiastiche tra il Piemonte e l'Inghilterra (già s'intende che questa in simili materie religiose deve sempre entrare qual pietra di paragone), affine di dimostrare l'eccesso delle ricchezze del Clero subalpino sopra quelle del Clero nel Regno Unito, essa mette fuori la cifra di undici milioni di asse pel primo, e si tace affatto dell'asse pel secondo. Di che a rimediare il suo fallo, perocchè affatto involontario, non vorrà recarselo a male s'io vengo a prestarle un po' d'ajuto in questa cosa; così finirà di essere completa la sua dimostrazione. Sappia adunque lo statistico Corrispondente che il Clero anglicano, se anco è minore in numero del Clero piemontese, ha il reddito annuale di 236 milioni incirca, sei e mezzo dei quali vengono goduti da manco di trecento beneficiati *sine onere*. Le pare mo' vi possa essere qualche differenza tra queste cifre, 11 milioni e 236 milioni? ci rifletta un pochettino, e noi intanto staremo a pensare come potrà giustificare i suoi prospetti comparativi, e la buona fede colla quale si accinse a dettarli. Ma finchè studiando di abbaco non si sarà recato a coscienza di farlo, badi che i maligni non si reputino di aver troppo di buono in mano a pensare non forse abbia mirato con quelli a chiarire in faccia al mondo quante falsità sappiano intessere in un solo articolo i nemici della Chiesa cattolica che fan professione di perseguitarla col perseguitarne i ministri. Pel meno male al presente si può tenere sul suo conto, ch'ella abbia voluto mettere in piena luce la somma strettezza economica del Clero piemontese appetto dell'abbondanza in che nuota il Clero della Chiesa unita, per conchiudere: Il nostro Clero può dirsi già povero; ma per accostarsi sempre meglio a ciò che fece un'altra volta l'Inghilterra sotto Arrigo VIII, bisogna spogliarlo anche di quel poco che tiene ancora, lasciandogli solo la vita, salvo poi in altre circostanze a far di nuovo passo in avanti.

Siccome poi coll'andare per le lunghe il farro già ammanito potrebbe raffreddarsi ed esser tolto di mano al Parlamento, e quindi fallirgli i filantropici suoi desiderii; così la *Corrispondenza* si è fatta sollecita di assicurarci che « *La misura verrebbe presto ad esser attuata, e che il ministero per evitare i diverbii e per assicurare la misura abbia deciso di prendere l'atto sotto propria responsabilità e di presentarlo alle camere come un fatto compiuto* ». E il fatto compiuto nel codice delle sue leggi provvidentissime diviene l'unica base di ciascun diritto, la ragione suprema atta a giustificare qualsiasi più nequitosa azione, fuori del possedere che fa la Chiesa i suoi beni;

il principio autorizzatore della forza del prepotente sulla debolezza dell'uomo inerme e pacifico. Che poi la faccenda proceda senz'altro su questo piede, ce ne toglie ogni dubbio con una eletta di irrefragabili argomenti secondo il suo usato. « *La legislazione francese*, in fatti ella dice, *nel periodo imperiale avea investito il demanio di quelle proprietà* (tolte alla Chiesa), *allorquando furono aboliti i conventi;* dunque il legislatore francese n'era il legittimo padrone *ab initio*, rappresentato poi dal demanio, poichè c'entrava il fatto compiuto. « *La ristorazione del* 1816 *con semplice decreto ha ritornato ogni cosa allo* statu quo *prima del* 1792 ». Dunque la ristorazione non poteva essere legittima padrona, non vi entrando per essa il fatto compiuto (!), ma un semplice decreto. Diffatti « *furono violate tutte le forme e prescrizioni additate dalla legislazione del paese:* » ciò che non accade ora nel Piemonte (!). Non la capite che ci mancava il fatto compiuto? « *Ora quell'atto mancando d'ogni legalità* » (la portentosa possanza ch'ella è dunque questa del fatto compiuto!) *è nullo per sè stesso* ». Che si può egli rispondere a quest'infinito nerbo di raziocinii che valgono meglio di dieci batterie contro un baluardo di stoppia? Ecco dunque provato colla più meravigliosa evidenza lecito e legale il sopruso, legittima e legale la rapina, legittima e legale ogni qualunque iniquissimo atto, pur solo che non sia appena incominciato, ma compiuto.

Non basta; in sentenza esplicita e formale della famosa *Corrispondenza* è provato meritevole di grave biasimo e reo di maggiore condanna quel governo conscienzioso, il quale volle restituiti i malacquistati beni a' loro legittimi padroni. Sono anzi dichiarati violatori di tutte le forme e prescrizioni delle leggi, e perciò denunciati alla indignazione dei popoli i governi monarchici, i quali in siffatta bisogna se l'aggiustarono colla Santa Sede.

Ecco il nuovo codice legislativo per l'Italia riformata, almeno *in votis*, dai cervelli libertini!

Del rimanente « *Un'altra circostanza degna di considerazione è che il ritorno al* 1792 *non fu una riparazione, nè una restituzione.* Ma se non fu nè una riparazione, nè una restituzione, sarà stato un disincameramento: e questo non potrà forse considerarsi un fatto compiuto? Ma pazzo io che vo prendendomela con chi non è più capace di ragione! Ed ora che trovasi alla conclusione delle sue infinite corbellerie, il suo farneticare travalica ogni confine. Perchè, volendo inferire con veramente incredibile insensataggine dall'aver restituito, verbigrazia, il convento dei Francescani ai Gesuiti, e non

proprio agli stessi Francescani, che ciò non fu assolutamente un restituire alla Chiesa, e che quindi tali atti « *mancano di titolo e sono viziati d'origine* », viene al tremendissimo dunque, ed è che « *ora lo Stato ridomanda il suo* (?), *preparato ad essere inflessibile* ».

Non è egli una vera disgrazia che una morale così santa e così perfetta non sia appresa in tutte le università dell'Italia? Così almeno ella saprebbe grado infinitameute anche per questo titolo a' sapientissimi suoi riformatori, d'averle procurato che mai più nessun uomo osasse in appresso di commettere ne' suoi Stati una enormità della quale nessuno non si fece mai finora uno scrupolo al mondo: quella, voglio dire, che i ladri, se mai per sè o per altri avessero restituito il mal tolto, non pensino a ripigliarselo.

Pur consoliamoci che a riparare fra noi una tanta disgrazia venne animato dal suo zelo ben noto il sapiente Crepuscolo. Gli uomini si conoscono alle circostanze, e il Crepuscolo non potea trovarne una migliore di questa per finire di convincerci non solo de' suoi principii negativi a proposito di religione rivelata, ma anche della sua piena connivenza nei principii più sovversivi d'ogni diritto individuale e sociale.

P. D. C.

LETTERA DI UN SACERDOTE LUCCHESE
missionario nell'Indie.

(Dall'*Araldo* di Lucca).

Il sacerdote Luigi Pierotti, di Guamo, diocesi di Lucca, che partì or fa più d'un anno per le missioni dell'India, fu destinato dal suo superiore ad esser missionario apostolico del Malabar, ma dopo aver dimorato per alcuni mesi in Bombay, fu obbligato, a motivo delle continue pioggie, di restarsene in Mangalor presso S. E. Ill. e Rev. monsignor Michele di S. Luigi, vicario apostolico del Canarà e vescovo di Mennilh. Da questo luogo l'anzidetto zelante missionario, agli 8 luglio 1854, scriveva ad un ecclesiastico di Lucca e suo amico una lunga lettera, in cui manifesta a gloria di Dio e ad edificaziane de' fedeli, varie interessanti notizie intorno ai progressi della cattolica fede in quella regione. Non sarà discaro ai nostri lettori il riferirne qui alcune in compendio.

Il Vicariato Apostolico del Canarà fu eretto nell'anno 1845, e dal pontefice Gregorio XVI, di gloriosa memoria, fu affidato all'ordine religioso de' Carmelitani scalzi, al quale si diede nello stesso tempo anche il Vicariato Apostolico di Quilon; sicchè questo ordine adesso ha

la consolazione di dirigere la cristianità del Canarà sino alla costa del Coromandel.

Nello stesso anno 1845 monsignor Bernardino di sant'Agnese, Carmelitano scalzo e vescovo, fu eletto a superiore del Canarà, ma come coadjutore e successore del Vicario Apostolico del Malabar. Dipoi, nello scorso anno 1853, il regnante Sommo Pontefice Pio IX stabilì che il Vicariato Apostolico del Canarà fosse indipendente da quello del Malabar.

La capitale del Canarà è Mangalor, dove risiede il vicario apostolico, e contiene circa settemila cattolici senza veruno scismatico. Le due chiese parrocchiali ed una cappella che sono in Mangalor si uffiziano da sacerdoti indigeni di ottimi costumi e zelanti del bene delle anime. Vi è pure un'altra cappella, e questa è nella residenza del vicario, e viene uffiziata da un missionario apostolico.

Mentre era vicario apostolico del Canarà monsignor Bernardino di sant'Agnese, vi fu eretto un Seminario, dove costantemente sono istruiti dodici chierici sotto un rettore ed un maestro europeo; e già ne sono usciti alcuni sacerdoti che faticano in varii luoghi del Vicariato per la salute delle anime.

Quasi nel medesimo tempo vi fu aperto pure un piccolo Collegio, dove si mantengono e si erudiscono sì nella pietà come nelle lettere sei giovanetti a fine di sperimentare se siano chiamati e idonei allo stato ecclesiastico; e dopo lo sperimento di alcuni anni, quelli che hanno dato fondata speranza di diventare buoni ecclesiastici, si ammettono nel Seminario.

L'attuale zelantissimo Vicario apostolico nel suo primo ingresso in questo Vicariato, che fu ai 3 di settembre, pensò di fondare un Catecumenato, ove fossero ammessi i poveri idolatri, che bramassero di abbracciare la vera nostra religione. Appena si promulgò questo ottimo divisamento, si presentarono alcune famiglie infedeli, domandando l'istruzione conveniente per esser battezzate; e furono poste sotto la direzione di un missionario europeo, e di un egregio catechista. Pochi giorni dopo l'apertura di questo Catecumenato un ragazzino di un anno incirca, figlio di una di queste famiglie, si ammalò a morte, fu subito battezzato, e cresimato, e morì. In progresso di tempo tre donne, mentre stavano sotto l'istruzione del catechista, infermaronsi, e pochi dì prima di morire domandarono con gran fervore il Battesimo, che ricevuto, non molto dopo morirono con segni evidenti di contrizione. Già sono state battezzate parecchie famiglie, le quali perchè non siano esposte al pericolo di apostatare, la Missione dà a ciascuna una casa, e occupazioni per sostentarsi. Stava in questo Catecumenato un vecchio maomettano, e già si era avanzato assai nell'istruzione della Dottrina Cristiana, quando una sera fuggì con una donna pure catecumena. Nel dì seguente colpito dal *Cholera-morbus* moriva, e morendo ripeteva la Dottrina Cristiana che aveva appreso stando nel Catecumenato.

Lo stesso Vicario apostolico ha aperto un altro Catecumenato nella

città di Calicut, dove attualmente vi sono quattordici Catecumeni, e tre Protestanti.

Un Santuario situato vicino a Mangalor, sovra di un colle, era stato demolito, ma ora si è riedificato, e benedetto dal prelodato Vicario, e si uffizia da un Missionario Europeo. Inoltre vicino a questo Santuario il medesimo Vicario ha fatto erigere alcune piccole case, e le ha date a varie famiglie, convertite alla vera fede, con una porzione di terra da coltivarsi, e così a poco a poco si verrà formando anche in quel luogo una assai numerosa cristianità.

Per imparare la lingua inglese necessaria ad ottenere impieghi civili, i giovani frequentavano le scuole protestanti. Chiunque può immaginarsi il danno, che ne riceveano quelle tenere pianticelle. Ma il Vicario apostolico per troncare dalla radice un tanto male fece erigere nella capitale tre scuole, vi pose ottimi maestri, e ne prese egli stesso la direzione, sicchè adesso i padri di famiglia si trovano contentissimi, e tutti vi mandano i loro figli. Oltre le lingue indigene e la inglese, vi si insegna ancora la lingua latina, la storia sacra e profana, l'aritmetica, la geografia, e simili. I ragazzi, che adesso sono in numero di 150, frequentano queste scuole con gran profitto non solo nello studio, ma anche nelle virtù a motivo degli esercizii di pietà, che devonsi praticare dagli alunni di quelle scuole.

Simili scuole sono aperte eziandio in altre chiese del Vicariato, nelle quali i giovanetti apprendono anche il canto per servire poi alle funzioni della Chiesa.

La lingua vernacola del Canarà è la lingua Conconì, e s'impara solamente *ex auditu;* ma il Vicario Apostolico procurò che di questa lingua si formasse una grammatica, ed un vocabolario. L'opera è finita, e in breve sarà stampata con gradimento universale.

Inoltre ha chiamato qua delle Suore dette del Buon Pastore, affinchè attendano all'educazione sì morale, sì civile delle fanciulle. Giungeranno in breve in questi luoghi anche altre Monache, e saranno divise in tre principali regioni del Vicariato, e dovranno aver cura delle giovanette tanto europee, quanto indigene, e specialmente delle povere orfane, le quali così educate nel santo timor di Dio, ed imparando a sostentarsi col lavoro delle proprie mani non saranno più tanto esposte al pericolo di essere pervertite dai protestanti, che col danaro cercano di sedurre specialmente la gioventù.

Nel tempo della sacra Visita, che il Vicario Apostolico aprì subito dopo che ebbe preso possesso di questo Vicariato, ei rimediò con sollecitudine veramente paterna a moltissimi disordini, e con prediche, esortazioni e minacce ottenne moltissimo bene. Fra le altre cose avvenne in tal tempo, che il *Cholera-morbus* incominciando a infierire, lo zelantissimo Prelato intimò pubbliche preci, predicava con più zelo, ed avvertiva il popolo che un tanto flagello farà sempre più strage, ove non si ricorra all'orazione, e non si faccia una sincera penitenza. Il popolo vieppiù riconobbe il pericolo, in cui si trovava, accorreva con-

trito ai santi sacramenti, e in tal modo rattenne la mano divina dal flagello, poichè il *Cholera-morbus* cessò. E la conversione non fu momentanea, ma tuttora si vede un notabile cambiamento nei costumi, e molto concorso a ricevere i santi sacramenti.

Gli scismatici, cioè quelli che non vogliono obbedire al Breve *Multa præclare*, (vale a dire che riconoscono la giurisdizione dell'arcivescovo di Goa o del vescovo di Macao, e non ammettono perciò quella dei Vicarii apostolici), e che sono in varie parti di questo Vicariato, si diminuiscono continuamente in numero, perchè riconoscendo l'errore, in cui stanno, molti si assoggettano al Vicario Apostolico; sicchè si può dire che quasi non vi sono, tanto più che hanno perduto la loro influenza per gli scandali, che danno sino agli stessi infedeli.

LE CONVERSIONI AL CATTOLICISMO.

Sebbene ripeta delle verità già dette più volte e da noi e da altri, pure ci sembra ancora assai importante il seguente articolo dell'*Armonia* per degnamente apprezzare il movimento religioso di cui siamo attualmente spettatori.

« In generale coteste conversioni, anche quelle che sollevarono qualche grido, furono quasi tutte dettate da motivi personali, in cui le convinzioni non vi ebbero che una parte secondaria. È già molto se i motivi personali furono onesti, mentre non sempre lo sono ». Queste parole scriveva l'*Unione*, N.° 290, (il sozzo giornale di Bianchi-Giovini), alludendo ad una conversione e ad un'apostasia avvenute tra noi.

Ci vuole un'enorme malafede per sentenziare così di *quasi tutte* le conversioni. Il carattere principale del secolo XIX è un ritorno al cattolicismo per parte di giudei, di protestanti e di increduli. Queste conversioni presentano nel loro complesso una spiegazione dialettica. L'argomento storico e lo studio dell'antico Testamento porta i giudei in seno della Chiesa Cattolica. I protestanti vi sono condotti dall'esperienza pratica, che nessuna società religiosa può sussistere senza il magistero della Chiesa, che definisca la morale, il domma, il culto, la disciplina. I filosofi increduli finalmente, stanchi dello scetticismo, e incapaci di ritrovare fuori della fede cattolica una certezza reale, una sola verità, massime d'ordine morale e sociale, si riparano in seno alla verità eterna.

Recentemente cospiravano contro Cristo la storia, la politica, la filosofia. Cristo vince, regna ed impera, e gli studi storici, gli sconvolgimenti politici, le meditazioni filosofiche traggono a lui gli uomini di buona volontà, che non si ribellano nè ai lumi, nè agli impulsi della sua grazia.

Spiegare queste conversioni col criterio dei *motivi personali*, egli è, a nostro avviso, stabilire un fenomeno che non si riuscirà mai più a comprendere. Nessuna mente umana potrà capire come quasi tutti gli

uomini, che ad elevato ingegno congiungono una vita naturalmente buona, possano essere tratti contemporaneamente al cattolicismo da *motivi personali.* Per mettere in chiaro questo punto diciamo due parole sul numero delle conversioni.

E quanto agli ebrei non è abbastanza conosciuto, nè apprezzato il loro movimento verso il cattolicismo. Esso data appena da una ventina d'anni. Il celebre Drach vi vede uno dei segni che debbono preludere alla fine del mondo. Il giudaismo è morto da molto tempo come religione. Basterebbe a provarlo questo fatto solo, che esso ha rinunziato al proselitismo. « Non è nell'indole, e diremo quasi nello scopo del principio israelitico, di diffondersi, di propagarsi, di vincere », scriveva l'*Educatore Israelita,* giornale che pubblicasi in Vercelli, pag. 10. La stessa dichiarazione avea fatto pochi giorni prima il gran Rabbino di Brusselle (*Archiv. Israel.,* 1853); e il gran Rabbino di Mantova, Marco Mortara, aveva detto: « Fondata, tanto nella sua prima istituzione, come nel suo processo storico, sulla libera accettazione, la religione israelitica non ammette veruna forma di proselitismo ». (*La Religione Israelitica compendiosamente esposta.* Mantova, coi tipi di Antonio Beretta, pag. 145).

Ora ognun vede, che chi rinunzia al proselitismo confessa di essere fuori della verità, perchè il vero come il bene è diffusivo. L'uomo è portato naturalmente a trarre sul retto cammino i suoi simili, e questo, oltre all'essere un dovere, è anche un istinto. Nè si saprebbe intendere come gli israeliti confessino di non volersi estendere e dilatare, se non si mettesse in principio che essi sono persuasi d'essere fuori del vero.

A parte gli ignorantissimi, questa convinzione è universale tra gli israeliti. Vi hanno tra loro molti che credono la religione un fuor d'opera, e restano quali sono. Ve ne hanno moltissimi persuasi di non poter fare a meno d'una religione, e costoro abbandonano la sinagoga e vengono a Cristo.

Il protestantesimo ne raccoglie alcuni. Esso ha stabilito per ciò in Londra la *Jew Society.* Questa società dispone annualmente di 25 mila lire sterline, ed è questo il suo migliore argomento. Ma gli ebrei di buona fede, saggiate appena le dottrine protestanti, passano al cattolicismo. Così fecero nel 1830 tre rabbini polacchi in Parigi, così un rabbino di Fezzan nell'età di 80 anni, che rinunziando alle promesse dei protestanti, andò in Roma per unirsi, come diceva, *colla buona sinagoga di Dio.* Non conoscendo che l'arabo e l'ebraico, si confessava al Cardinale Mezzofanti.

Si è principalmente nella classe culta degli israeliti, dice Drach, che avvengono frequenti conversioni. In Francia noi potremmo nominare un gran numero di medici, di avvocati, di dotti, d'officiali d'ogni grado, e altri israeliti di gran conto. Le vie di Sion sono tristi e deserte, perchè non si frequentano più le sue solennità!

In Russia un gran numero di ebrei rinunziarono alla sinagoga. Seicento si riunirono colla Chiesa Romana, nonostante le persecuzioni a cui era fatta segno nell'impero dello Czar. Sarebbe difficile qui ritrovare

i *motivi personali*. Questi nuovi cattolici crebbero talmente in Russia che fu mestieri un ukase per regolare la loro nuova condizione. Nella Prussia occidentale 234 ebrei rinunziarono il giudaismo. Di già 17 si resero cattolici. Nella Silesia 108 giudei passarono a Roma e 366 ricevettero il Battesimo nella diocesi di Breslavia.

Parecchi giudei, continua il Drach, fanno battezzare i loro figli, mentre essi medesimi, trattenuti da considerazioni temporali, non hanno quel coraggio della grazia che fa rinunziare a tutto per seguire Gesù Cristo. Le persecuzioni che una volta si scatenavano contro i neofiti per parte dei loro parenti, cessarono in massima parte, ed oggidì le famiglie educate continuano a ritenere nel loro seno i figli battezzati, che una volta perfino le madri rinnegavano.

Più frequenti e numerose sono le conversioni dal protestantesimo al Cattolicismo. Si può dire che l'Inghilterra venne in gran parte convertita per opera della rivoluzione francese. Questa scacciava preti e frati, che andavano a ripararsi nel regno unito. Ottomila preti, senza contare i monaci e le monache emigrarono in Inghilterra durante la rivoluzione di Francia. Costoro portarono la fede ai loro ospiti, i quali dallo studio e dall'affetto all'antico erano stati disposti a meglio riceverla.

In Inghilterra principalmente sarebbe impossibile spiegare le conversioni col pretesto dei *motivi personali*. Si legga a questo proposito l'opera di Giulio Gondon, *Motifs de conversion*. Ci dica l'*Unione* quali *motivi personali* indussero a convertirsi i Newman, i Ward, i Freder, gli Oakely, i Faber, i Marshall, i Moore Capes, i Browne, i Seager, i Healy Thompson, i Penny, gli Spencer Northcote, ecc.!

Scrivevano da Londra alla *Volkshalle* di Colonia, che nel 1850 ventiquattro ecclesiastici anglicani abbracciarono la fede cattolica, e trentaquattro nel 1851. I laici furono più numerosi. Tra costoro una figlia venne espulsa dalla casa paterna. E il padre godeva di 500,000 franchi di reddito. Sono questi i *motivi personali* che l'indussero alla conversione?

In Alemagna numerosissime sono pure le conversioni al cattolicismo. Ammone di Dresda già ne menava altissimi lamenti, e il *Corrispondente del Nord dell'Alemagna*, giornale dei luterani di Mecklemburgo, deplorando la disunione, la debolezza, l'impotenza del luteranismo, conchiudeva: *Avanti, verso Roma!* (Wohl auf, zu Rom!)

Nei Paesi Bassi i protestanti sono appena un quarto della popolazione (1). Già più di un terzo della Svizzera è cattolico. In Russia, in Oriente, negli Stati Uniti, nell'Africa avvengono continue e preziose conversioni. È ridicolo e assurdo spiegare questi fatti colla teoria dei motivi personali.

Quanto finalmente ai filosofi increduli, noi citeremo la Francia. Omai l'incredulità è tutta concentrata nel *Siècle*. I filosofi d'una volta ora si

---

(1) Qui notiamo una svista dell'*Armonia*. Se per Paesi Bassi intende, come deve intendere, l'Olanda, i protestanti costituisconvi i due terzi circa.

Il Redattore.

gloriano di credere, e si vergognano dell'ateismo. Libri, discorsi, articoli, tutti mostrano un ritorno alle credenze religiose. Il *Journal des Débats* non è più quello di una volta. Quest'organo del volterianismo francese migliorò d'assai, e sebbene non sia quello che dovrebbe essere, non è però più quello che era.

I Cattolici hanno ragione di benedire Iddio. Il suo regno si dilata, e i figli dell'eresia ritornano in seno alla madre. I tristi se ne mordono le mani, e mentre si studiano di pervertire a Belial que' paesi che sempre appartennero a Cristo, cercano anche di oscurarne i tronfi col pretesto dei *motivi personali*.

CRONACA RELIGIOSA

I Missionari di s. Vincenzo espulsi da Casale. — Gli Oblati di Maria espulsi da Pinerolo. — Propaganda protestante. — Proselitismo protestante in Isvizzera. — Nuovi esempi di fraterna carità. — Associazione Archeologica di Palestina. — Zelo dell'abate Suchet nelle campagne dell'Algeria. — Fatiche di monsignor Spaccapietra nelle isole della Trinità.

Nuovi sfratti vennero ad aggiungersi in Piemonte a quelli già operati contro le religiose congregazioni. A proposito di questo togliamo dall'*Armonia* la relazione seguente: I Sacerdoti della Missione di s. Vincenzo de'Paoli, stabiliti in Casale, dovettero sloggiare per ordine del ministero, sotto pretesto di farne un lazzaretto pei colerosi futuri e possibili. Ci duole di non poter narrare i particolari di quella *riscossa* contro una benemerita casa religiosa: siamo sicuri che anche colà i nostri italianissimi avranno fatto prodigi di valore rinnovando i sublimi esempi dati sui campi di Torino contro le schiere delle Cappuccine, delle Canonichesse, dei Domenicani, degli Oblati confederati a sostenere l'inviolabilità del domicilio e della proprietà sotto la bandiera tricolore dello Statuto.

Ci viene detto che i Missionari non possedessero quella casa in comune, ma che fosse stata comprata a nome e in testa di uno o parecchi individui di quella famiglia religiosa, cioè che quella non è una *proprietà collettiva*, ma *individuale*. Finora si metteva innanzi da' nostri legulei la massima, che la proprietà collettiva non è vera proprietà, e quindi non compresa nella proprietà guarentita dallo Statuto. La casa de' Missionarii di Casale è una proprietà individuale, eppure non è guarentita dallo Statuto! Facciamo progressi! La logica vi ci spinge!

Si narra che uno dei campioni, che *pars magna fuit* di quella spedizione contro i Missionari, trovandosi in un crocchio, ove si biasimava quel ladroneccio, filando non sappiamo se del Lutero, o del Voltaire, dicesse con grande prosopopea: *Dominus dedit, Dominus abstulit.* — Mi scusi, scappò su a dire una signora, dica piuttosto: *Dominus dedit, diabolus abstulit.* — E che? ripigliò sdegnosetto il messere, sono io dunque il diavolo?.... Ci sembra che possano mettersi d'accordo. Imperocchè le parole della signora sono il commentario a quelle del campione, poichè *Dominus abstulit,* permettendo al diavolo di togliere, come infatti dice la Scrittura, che è proprio il diavolo, che eseguì l'*abstulit.* Dunque le parole citate dal messere sono vere in bocca dei Missionari, che sono rappresentati da Giobbe; le parole di commento dette dalla signora sono vere adattate a chi nel dramma di Casale rappresentò la

parte di Satana straziante il santo Giobbe. Del resto questo esecutore della giustizia ministeriale parteciperà senza dubbio alle doti del ministero, che il conte Siccardi fin dal 1850 così modestamente compendiava: *Bisogna poi confessare che noi* (ministri) *siamo buoni diavoli.* —

— Anche gli Oblati di Maria Vergine di Pinerolo ricevevano l'ukase ministeriale, che intimava loro di sloggiare di casa, concedendo per grazia che rimanessero *due* di essi per custodire la chiesa. Ricorderemo il detto altra volta, che la casa che gli Oblati possedono a Pinerolo, fu comprata a danari contanti dal loro fondatore Pio Brunone Lanteri, senza che il governo abbia mai per nulla contribuito nè alla compra, nè alla ristaurazione di essa. Imperocchè, essendo quella casa un monastero di Clarisse, venne in tempo del ladroneccio francese venduta, e dopo varie vicende venne, come dicevamo, comprata dal teol. Lanteri. Ma le spese, che furono necessarie per riattare quell' abitazione lasciata guastare, furono maggiori che le spese di compra. Dopo una trentina d'anni di possesso, gli Oblati si vedono sfrattati da' predicatori della libertà e dell'inviolabilità del domicilio. Quei benemeriti sacerdoti, cacciati dalla Consolata di Torino, eransi ritirati in parte nella casa di Pinerolo. Anche da quell'asilo sono cacciati! E l'unica colpa che hanno, si è d'essersi offerti ad assistere i colerosi, e di assisterli realmente appunto in Pinerolo!

Nè si dica, che l' occupazione è *provvisoria*, finchè dura il colera. Imperocchè sappiamo *di buon luogo*, che quantunque il ministero non abbia intenzione di abolire i corpi religiosi per un decreto generale e formale, tuttavia *è deciso di non restituire le case religiose tolte provvisoriamente.* —

— Le società bibliche cercano di cavar partito dalla situazione della Spagna, e preparano il piano di campagna, che dee favorire la Costituzione promessa al paese. Sembra altresì, che il teatro della guerra in Oriente offra un vasto campo alla propaganda protestante dell' Inghilterra, senza che queste lontane imprese le facciano trascurare i paesi più vicini. Ecco quel che leggiamo nello *Spectator*, giornale protestante.

« La società biblica prosegue le sue attive operazioni nel campo francese di Boulogne, ove i suoi agenti distribuiscono bibbie ai soldati ad un prezzo quasi nominale. La società è anche occupatissima in Turchia. Essa mantiene un agente in Bukarest, ed il Nuovo Testamento è stato recentemente pubblicato in lingua bulgara sotto la direzione del dottore Henderson. In Ispagna gli ultimi disordini hanno permesso d'introdurvi un numero considerevole di Bibbie, e gli agenti della società si preparano a cominciare una vigorosa campagna sotto la nuova Costituzione, la quale deve assicurare la libertà civile e religiosa a tutte le opinioni ed a tutte le sette ».

— Da una circolare del vicario generale di Cagliari in data del 19 settembre, conosciamo che in quella capitale, secondo l'annunzio della *Gazzetta popolare* e dello *Statuto*, vi ha un deposito considerevole di esemplari della Sacra Scrittura, dimananti dalla società *biblica sedente in Londra*, da vendersi a *prezzi affatto tenui*. Si invitano non solo i *correligionari* di quella società e i *vari membri delle chiese riformate*, ma eziandio gli *altri abitatori dell'Isola*, predicandosi a costoro, che la *detta società è la sola, cui stia veramente a cuore di spargere a dovizia nelle cinque parti del mondo la parola di Dio.* Il vicario generale eccita i parrochi a ricordare a' popoli gli avvertimenti altre volte dati da monsignor Arcivescovo, ed in ispecie che le Bibbie distribuite da quella società sono espressamente riprovate dalla Chiesa, e particolarmente dal Papa Gregorio XVI.

— Scrivono da Fossano, 1 ottobre 1854:

Anche nei dintorni di Fossano la propaganda protestante comincia a spedire i suoi missionari a corrompere la fede dei buoni cattolici. Mi stupiva che questa buona popolazione campestre andasse immune dalle mene della setta protestantica, mentre quasi dappertutto palliatamente, o in palese studiasi di spiegare il vessillo dell'errore. Da quanto le sono per raccontare ravviserà un nuovo ed infame ritrovato per riuscire a protestantizzare le campagne.

È poco tempo, che due giovani, vestiti in farsetto con sacca sulle spalle, percorrevano questi confini domandando elemosina in lingua italiana. Seppi per certa scienza che i due infelici, imbattendosi in uomini, loro chiedevano soccorsi, affermando essere protestanti passati, la Dio mercè, alla religione cattolica. Incontrando poi donne, mettevano in campo tutta la loro eloquenza per indurle a rendersi protestanti, offrendo loro eziandio certi libercoli fatti a bello studio per conseguire l'empio scopo. Questa diversità di condotta tra uomini e donne non si deve ripetere se non da ciò che, conoscendo la fermezza di questi buoni contadini nella religione cattolica, non ardiscono istuzzicarli a cambiar religione per paura di vedersi un qualche brutto giuoco. La qual cosa non temendo da deboli femine, si aprivano con essoloro. Che se i primi, mossi dal sentimento religioso, che naturalmente spinge al soccorso dei bisognosi, massime se sono novelli convertiti, loro impartivano, potendo, sussidii in danari, o in natura, non poterono però trarre alcun successo dalle donne. Queste ripudiarono sdegnosamente di prestare orecchio ai loro perversi consigli, o di ricevere gli offerti libercoli, ma più presto loro chiudevano con indignazione la porta in faccia. È nella parrocchia di s. Vittore, composta di cascine quà e là disperse, che ciò io conobbi. Quando si propagò la notizia di questo empio attentato, i due disseminatori di false dottrine erano già iti altrove, del resto la posso assicurare che non l'avrebbero passata così franca.

Fin qui *l'Armonia.*

—Anche nel Canton di Ginevra il protestantismo continua a lavorar col denaro per procacciarsi proseliti. In un articolo intitolato: *Dell'apostasia e della compra delle anime,* gli Annali Cattolici di Ginevra raccontano i seguenti fatti. — Non ha guari si è veduto un giovine savojardo in età di 18 anni V... confessare d'innanzi ad una parte della sua famiglia, ch'egli passava al protestantismo, perchè gli s'insegnava un mestiere, che gli si dava 20 franchi al mese, e sarebbe vestito di nuovo il giorno in cui verrebbe ricevuto. A Carouge un altro straniero era venuto a domandare al parroco un sussidio per pagare la sua carta di soggiorno. Il parroco lo esortò a lavorare. Allora egli lo minacciò di farlo pentire delle sue esortazioni. Poscia passò al protestantismo. È un fatto accertato che a Ginevra i ministri ed i loro ausiliari vanno a visitare i poveri cattolici, offrono loro dei soccorsi. È doloroso il vedere la degradazione degli uomini, che si vendono.

— Volontieri accenniamo nuovi esempi di zelo e carità religiosa dati recentemente. Monsignor vescovo di Marsiglia in una ultima circolare vivamente commendava tutti gli ecclesiastici e le religiose corporazioni di uomini e di donne per la bella prova di eroica carità da loro data durante tutta la lunga invasione del colera.

In una relazione diretta a Parigi al ministro della marina e delle colonie, ecco come si esprimeva il cappellano in capo della flotta: « Grazie al decreto del 31 marzo 1852 si può ora dire con verità che dappertutto, ove i nostri

vascelli hanno fatto sventolare i colori di Francia, hanno similmente spiegata la bandiera della fede.

» Alla partenza della squadra per il Baltico il *Breslau* fu invaso, prima d'arrivare a Kiel, dal vajuolo. Bentosto vi furono 150 ammalati. La bassa batteria ove si trova l'alloggio del cappellano, fu in breve stipata in modo dagli ammalati, che l'aria ne divenne talmente infetta, che il cappellano fu pregato a trasportare altrove la sua camera; ma egli vi si rifiutò per non ispaventare i malati, ai quali volle prodigare fino alla fine notte e giorno le più tenere cure.

» Quest'apostolica carità ebbe la sua ricompensa: più di 120 uomini hanno spontaneamente invocato il sacramento della penitenza, ed i sette, di cui si ebbe a deplorare la perdita, sono morti in pace con Dio.

» L'*Austerlitz* nelle alture del golfo di Finlandia è stato il primo di tutti i nostri vascelli colpiti dal colera; anche là il cappellano si rese degno di ammirazione per la sua calma e per il suo zelo. Solo prete in mezzo ai cappellani inglesi, si acquistò in pochi giorni l'affezione del suo equipaggio, dello Stato Maggiore e l'ammirazione ed il rispetto dei nostri alleati. Estenuato di forze fisiche, ma conservando la primitiva morale energia, quando giunsero i suoi colleghi, e vollero dividere il pericolo, vi si rifiutò per non esporre altri, temendo di propagare la malattia.

» Bisognerebbe fare gli stessi elogi del cappellano del *Bayard*, che accompagnava i numerosi colerici della divisione del generale Canrobert, imbarcati sul *Lavoisier* ed il *Pluton*. Egli ebbe salva la vita quasi per miracolo; accompagnato dall'insegna di vascello Puysègur, era sceso di nottetempo a terra per cercarvi un accampamento per i malati, quando fu inseguito a colpi di fucile dai Greci.

» I cappellani del *Montebello*, dell'*Alger*, della *Ville de Paris*, del *Marengo*, spiegarono nelle più critiche circostanze lo stesso zelo sacerdotale ». — Ci spiace non poter dare per intiero questa lunga relazione, che tanto onora il clero francese, a cui fu affidata la cura della marina imperiale.

— Il signor conte Tommaso Marsucco, agente in Oneglia di *Propaganda fide*, al *Cattolico* di Genova trasmette graziosamente queste notizie religiose.

« L'abbate Moussa trovasi presentemente nell'impero d'Haïti. — Noi a questo intrepido Missionario devoto come un fratello alla santa causa degli schiavi, auguriamo dal popolo Haïtiano quel generoso accoglimento ond'egli si rese meritevole per tutti gli sforzi che mise in opera per diffondere i lumi del Vangelo in tante nazioni sepolte ancora nell'idolatria. — La riconoscenza è una virtù e sopratutto un dovere. — Gli schiavi degli Stati Uniti d'America offrono eziandio una messe ampia e feconda agli Apostoli del Vangelo. Le loro anime riscattate dallo stesso Salvatore e destinate alla stessa beata immortalità, non hanno minor pregio agli occhi di Dio, di quelle dei lor padroni, e spesso nella loro semplicità medesima sono più acconce ad accogliere e far fruttificare la grazia divina. Io ho fatto indagini particolari su questo proposito, ed ho riconosciuto che ogni qualvolta un sacerdote avea sovvenuto con assidue cure questi miserabili, il suo zelo era stato ben presto largamente compensato dal loro felice cambiamento di vita, e dall'esemplare regolarità nella frequenza dei Sacramenti. Non credo che vi abbia in questo paese, senza eccettuarne i selvaggi, classe alcuna d'uomini in mezzo alla quale sia possibile di adoperarsi con maggiore frutto ».

— Si legge nei giornali di Londra del 20 settembre: L' associazione archeologica di Palestina, a Londra, manda in terra Santa una spedizione specialmente incaricata di far ricerca o di esaminare i seguenti oggetti: 1.° Il

monumento eretto da Giosuè a Sichem; 2.° Le dodici pietre poste dal medesimo a Gilgal; 3.° La tomba di Makpelah vicino ad Hebron, la quale deve racchiudere la mummia di Giacobbe; 4.° La tomba di Giuseppe; 5.° Le tombe dei Re di Giuda e d'Israele, e quelle dei Maccabei.

Inoltre è stato raccomandato alla spedizione di far delle ricerche a Rameh e Bethel, antiche sedi dell'erudizione giudaica, come pure nei cimiteri, nelle rovine delle antiche città, e dappertutto, ove essa credesse di far qualche scoperta che possa interessare la Storia Sacra. La spedizione partirà da Londra verso la fine di questo mese, o i primi giorni dell'entrante.

— Una lettera di Algeri, dicea poco fa la *Gazzetta di Lione,* ci dà commoventi relazioni sullo zelo dell'abate Suchet, che accompagnava la colonna di spedizione nell'ultima campagna della Cabilia. Fu desso veduto sul campo di battaglia, là dove era più vivo il fuoco, coperto del sangue dei feriti che gli cadevano accanto. Spesso, mentre fischiavano sopra la sua testa, egli stava coricato presso un moribondo per udirne la confessione. Ma un atto speciale di questo zelo ha profondamente commosso l'armata. Un giovane capitano del 17.° leggero aveva ricevuto una palla al petto: lo si voleva trasportare all'ambulanza, ma sentiva egli di essere sfinito, e domandò dell'abate Suchet. Era il punto più forte della battaglia: questi arrivò non senza pericolo insino a lui: lo persuase a farsi trasportare all'infermeria, dicendo che ve lo seguirebbe ed ivi lo confesserebbe; ma l'officiale volle confessarsi allora allora. L'abate Suchet gli si prostrò dappresso, senza pensare che la sua propria vita era in pericolo, e terminata la confessione, questo giovane pregavalo scrivesse a sua madre in Parigi che egli era morto da buon cristiano. Alcuni ufficiali testimonii del fatto, recaronsi, la seguente notte, alla tenda dell'abate per fare la loro confessione. Quando il corpo di spedizione ritornò ad Algeri, il governatore generale avendo offerto all'abate, dopo un mese di sì gravi fatiche, d'imbarcarsi con lui a Delys, donde sarebbe giunto in poche ore ad Algeri, mentre avrebbe dovuto per terra fare una marcia faticosa di sette giorni, il buon cappellano ne lo ringraziò dicendo: « E se a' miei poveri feriti accadesse alcun sinistro, chi li consolerebbe? »

— Continua poi indefessamente a lavorare monsignor Spaccapietra, vicario apostolico nelle isole della Trinità, il campo affidatogli dal padre comune de' fedeli, e non senza frutto, il quale sarebbe anche più abbondante, se alla molta messe rispondesse il numero degli evangelici operai. Non passa giorno che non rientri in grembo alla vera Chiesa qualche protestante, ed è il prelato tutto zelo a combattere i due principali guasti di quella mistica vigna, il concubinato e l'allontanarsi da Sagramenti. Sonovi di coloro che giunsero a' cinquanta, a' sessanta, agli ottant'anni senza ricevere nè la Penitenza, nè l'Eucaristia. Nel giorno dell'invenzione della Croce pose Monsignore la prima pietra di una cappella dedicata ai Dolori della Vergine in quel sito dov'egli avea fatto il pio esercizio della *Via Crucis,* e spiegò con l'usata maestria il sacro rito, tessendo anche da questo lato l'apologia del cattolicismo. Il sermone fu causa che alcuni protestanti ritornassero alla Chiesa di Gesù Cristo, e tutti poi vollero concorrere a quella fabbrica, ricchi e poveri, essendovi stati tra' protestanti medesimi chi recò in casa al prelato, per questo fine, venti scudi.

Sac. PAOLO BALLERINI, *Dott. e Prof. di Teologia, Canon. Ord. della Metrop.*
Redattore unico e responsabile.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

UN RECENTE DOCUMENTO DELLA PRETESA TOLLERANZA PROTESTANTE.

(Dall'*Univers*).

I fogli protestanti menarono tempo fa gran scalpore per una lettera indirizzata *all'Arcivescovo d'Upsal, primate della Chiesa di Svezia,* in nome e per ordine della commissione sinodale della così detta Chiesa Evangelica (di Francia). Pretesto a questa lettera fu la sentenza colla quale la giustizia svedese decretò ultimamente lo spoglio e l'esiglio contro a sette povere donne colpevoli di aver abjurati gli errori protestanti per rientrare nel seno della vera Chiesa (1); ma il vero scopo dei reverendi ministri nell'indirizzarla era piuttosto quello di diffondere fra il mondo liberale una nuova protesta in favore del protestantesimo, e un atto che in qualche modo togliesse l'onta che la chiesa di Svezia col suo procedere fa cadere sopra di lui. Vorrebbero cioè far credere essere un'eccezione l'intolleranza del protestantesimo in questo paese; che del resto, ovunque, e specialmente in Francia, esso è la tolleranza personificata; e che è un vero torto quello che si fa ai protestanti di accusarli d'essere sostenitori delle libertà religiose là ove si trovano in istato di inferiorità, mentre poi si adagiano al despotismo quando e dove sono preponderanti di forze.

A parer nostro però, ci spiace il dirlo, l'indirizzo di cui si tratta mostrerebbe precisamente il contrario: esso parte dalla Francia ove i protestanti sono in una minoranza insignificante, ed è diretto alla Svezia nella quale sono onnipotenti; in Francia, perchè fatto per lei, gli si dà la più grande pubblicità, in Svezia l'Arcivescovo d'Upsal se lo pone nella sua tasca perchè in quel paese non può essere di nessuna utilità. Bisogna osservare del resto che in Isvezia le diverse sette pro-

(1) I nostri lettori già conoscono questi fatti, e gli altri a cui si allude nel corso di questo articolo. *Il Redattore.*

testanti devono subire le persecuzioni delle sette dominanti, e quelle del governo; sì che è lecito di supporre che se i cattolici fossero i soli oppressi, l'ira dei protestanti Evangelici di Francia sarebbe meno viva e meno romorosa.

Gli autori dell'indirizzo all'Arcivescovo d'Upsal affermano che — dei grandi paesi protestanti hanno onorato il Vangelo colla guarentigia della libertà completa pei loro avversari. — Quali sono però questi paesi? Non l'Inghilterra del certo, nella quale la chiesa Cattolica non è ancora riescita a rompere tutte le catene fabbricategli dal protestantesimo, e dove è condannata ad una perpetua lotta per conservare il poco di libertà che si è acquistata. Non l'America presso cui le sette protestanti si coalizzano in società secrete per assassinare i cattolici e bruciarne le loro chiese. Molto meno poi la Germania che appunto adesso fa soffrire la persecuzione ai Cattolici.

È probabile dunque che i reverendi ministri alla parola libertà attribuiscano un senso particolare: e secondo tutte le apparenze il senso de' fogli protestanti, dai quali mentre il loro indirizzo è sommamente lodato, s'incensa fino alla nausea il governo del granducato di Baden; il senso del giornale *des Debats* che celebra il loro amore pel principio di libertà di coscienza, e finge di credere che a Baden contro di questo principio non siasi attentato giammai.

L'indirizzo s'ingegna di scusare il protestantesimo, dicendo — le legislazioni intolleranti che tutt'ora sussistono nella Svezia non essere che rimanenza della tradizione cattolico-Romana. — Ma un simile ragionare fa torto al protestantesimo; su questo punto, come su tutti gli altri esso colla tradizione l'ha rotta completamente. Infatti, ove e quando si è veduto la Chiesa invocare contro le credenze o non apertamente erronee, oppure tali innanzi a sè, ma inoffensive, il braccio secolare? Perchè la potestà umana abbia diritto di perseguire una credenza, due condizioni richiedonsi giusta la tradizione cattolica: la certezza ch'essa credenza non sia la verità, o veramente che minacci l'ordine sociale stabilito. Nè l'una nè l'altra di queste due condizioni non venne mai violata dalla Chiesa Cattolica. Ella non domandò mai l'ajuto dei governi se non contro sette da lei avute in conto di eretiche, e contro le eresie manifestamente sovversive di quella tale condizione sociale presso la quale apparivano; bisogna ben ritenerlo, una setta pericolosa in una data condizione di luogo e di tempo può anche non esserlo fuori di quel luogo e di quel tempo: del pericolo si giudica non col partire dalle astrazioni, sebbene col riflettere allo stato di quella società a cui esso sovrasta.

Non è questa una teoria che noi rechiamo adesso in campo come adatta al bisogno delle controversie presenti; noi ripetiamo una dottrina antica quant'è la Chiesa. Essa si trova scritta in tutto il corso della sua storia: e la vediamo difatti ora starsi contenta di riclamare per la verità la medesima libertà accordata all'errore, ora sollecitare dai governanti le misure di rigore contro la perversità delle sette, ed ora rattenerli, ed implorare al contrario dolcezza e tolleranza, come comportano la diversità dei tempi, dei luoghi, delle circostanze, la natura delle eresie che deve combattere, l'impianto, le credenze, i costumi, i bisogni, i pericoli delle società da lei ammaestrate. Ed è del pari contrario alla verità il sostenere, come faceva non ha molto nell'eccesso del suo zelo un giornale di Besanzone, che la Chiesa non abbia mai avuto parte nelle misure prese contro gli eretici; e che in quei luoghi dove essa è abbastanza potente da sperare di ottenerle, in tutti i tempi ed indistintamente contro tutti gli errori abbia a domandare l'intervento della potestà secolare.

Ecco in quali termini s. Tomaso trattando *ex pofesso* la questione nel più bello del medio-evo, formoli la sua dottrina: Il governo umano trae la sua origine dal divino e deve modellarsi su di esso. Or Dio, benchè onnipotente e sommamente buono, permette ciò nullameno che certi mali cui potrebbe impedire avvengano nel mondo, e ciò perchè, quando avessero ad esser tolti ne verrebbero di conseguenza o maggiori mali o l'impedimento di più gran beni. Una tolleranza di simil genere e per gli stessi motivi si vede usarsi anche da quelli che sono posti alla direzione delle umane cose. In ciò consente pure sant'Agostino là dove nel suo libro *De ordine* dice: — Togliete dal mondo le prostitute: come arresterete in allora la discordia ed il disordine che ovunque faranno nascere le vergognose passioni? È per questo che sebbene gl'infedeli pecchino seguendo i loro riti, si può ciò non di meno tollerarli o in causa del bene che da questa tolleranza ne deriva, od a motivo del male ch'essa impedisce. — S. Tomaso reca i testi del diritto canonico che guarentiscono agli ebrei la piena libertà, di cui erano da lungo tempo in possesso i loro padri, nell'esercizio del loro culto. Dimostra che la tolleranza è necessaria a prevenire gli scandali, le discordie civili, a facilitare la conversione di quelli che professano false credenze, ed aggiunge essere questo il motivo pel quale la Chiesa credette in certi tempi di tollerare gli eretici ed i pagani. Da questo passo e da altri che facilmente si potrebbero addurre vedesi che il gran numero dei seguaci di un

errore, il lungo possesso che godono della libertà, i diritti che possono essersi acquistati, il timore di suscitare dissidii, di urtare contro le consuetudini ed i costumi, e sopratutto l'eterna salvezza delle anime, sono altrettante ragioni che fanno lecita ed anche impongono come una necessità ed un dovere la tolleranza civile.

Istessamente la Chiesa non insegna che ogni governo sia obbligato a proscrivere dappertutto e sempre ogni specie di errori. Essa insegna semplicemente che vi hanno degli errori colpevoli e pericolosi; che tutti i governi hanno il diritto di arrestare la diffusione degli errori che in quel dato luogo e tempo sono e colpevoli e pericolosi, e che, richiedendolo la salute della società, hanno il dovere di usare di un tal diritto. Or dunque questo principio è proclamato da tutte le legislazioni; tutte, senza eccezione, lo riducono alla pratica, ed anche oggi giorno in que' paesi ove regna quella che tanto impropriamente si chiama libertà di coscienza, la pratica di un tal principio è pienamente in vigore. Su questo punto non temiamo smentite dalle sette socialiste.

Ed ecco come per ogni uomo di buona fede l'insegnamento e la pratica della Chiesa si veggano ed in perfetta armonia fra loro, ed incensurabili entrambi. Si può egli dire altrettanto del protestantesimo? Nella persecuzione contro i cattolici che da esso non venne dismessa mai, e continua, e durerà sempre anche in avanti, a motivo che l'odio contro la Chiesa gli è essenziale, e che tolleranza ed odio sono tra loro termini incompatibili; il protestantesimo viola necessariamente le condizioni che sole ammettono la persecuzione, o per parlare più esattamente, fanno che la persecuzione cessi di meritare un tale nome odioso per assumere quello di giustizia che è nome sacro. E dapprima essi non sono punto certi, che la religione cattolica sia un errore ed un errore condannabile. E come mai potrebbero essi avere tale certezza? Gli stessi principii della loro eresia, il principio del libero esame e quello della libertà di coscienza negano loro la deduzione di simile conseguenza. Poi, anzichè avere la certezza che il cattolicismo faccia pericolare l'ordine sociale, a meno che il fanatismo non abbia spento in loro il lume della ragione, sono essi certi del contrario. Quale pericolo può egli mai soprastare a qualsiasi ordinamento sociale da una religione che comanda il rispetto ad ogni ordine stabilito, che proibisce la rivolta e l'uso delle armi materiali, che condanna rigorosamente ogni atto che la legge naturale riprova, e che nelle sue credenze e pratiche da' suoi nemici chiamate erronee e superstiziose nulla ha che possa ledere alcun diritto od impedire l'adempimento di alcun dovere?

Per esempio le donne condannate all'esiglio dal tribunale di Stocolma facevano forse elleno pericolare la Svezia? e a Baden succedeva egli altrettanto per causa dell'arcivescovo di Friburgo? Eppure si ha l'ardire di paragonare le persecuzioni dirette contro la Chiesa, agli atti di giustizia esercitati contro le abbominevoli sette delle Età di mezzo; alle lotte sostenute contro le sette protestantiche che hanno messo l'Europa in combustione e furono causa di tre secoli di civili discordie; alle misure che ai nostri giorni certi Stati sono costretti ad adottare per respingere unitamente alla propaganda protestante la propaganda rivoluzionaria che, l'una col soccorso dell'altra, si precipitano su questi Stati monarchici e cattolici. E da questo che in diverse epoche le società cattoliche, attaccate fino nella loro esistenza, hanno creduto di doversi difendere, si pretende di legittimare l'oppressione che gli Stati protestanti anche oggi giorno fanno pesare sopra i cattolici senza neppur l'apparenza della ragione e della necessità!

Noi sottoponiamo questi riflessi ai reverendi ministri autori della lettera a *Monsignor arcivescovo d'Upsal, primate della Chiesa protestante di Svezia;* possano essi comprendere la verità ch'essi avrebbero migliori mezzi per farsi intendere da questo prelato e dalla sua Chiesa. Come possono essi sperare di convincerlo parlandogli — del progresso magnifico che guarentisce ai nemici del protestantismo il monopolio della persecuzione, — nel mentre stesso che il cattolicismo o apertamente od alla macchia in tutti i paesi dei protestanti viene perseguitato? Essi affermano che la legislazione della protestante Svezia è antiprotestante. Ciò essi affermano, ma mancano di provarlo; ed i teologi dell'arcivescovo, come fecesi vedere, e come risulta da un giornale di Stockolma redatto dal più istrutto di loro, e di cui se ne diede un'idea dall'estratto seguente d'una gazzetta cattolica di Copenaghen, la *Skandinavisk-Kirketidende,* pretendono di stabilire il contrario.

La *Waktare,* giornale di Stockolma, l'organo più sensato della stampa svedese, è maravigliatissimo di trovare ne' nostri fogli la requisitoria dell'avvocato fiscale M. Billberg che nella questione delle sette donne colpevoli di aver abbracciata la religione cattolica, conclude pel loro esiglio e perdita di ogni diritto cittadino ed ereditario, mentre di essa nessun foglio del paese fino ad ora non fece mai un solo cenno.

Sono più che altro i riflessi coi quali abbiamo accompagnato questo documento quelli che dispiaciono al *Waktare,* ed il signor Thunander decano della cattedrale di Gothenburg, in opinione d'uomo tra i più istruiti e liberali della Svezia, sotto il titolo di *alcune riflessioni relative alla attività che spiega nella Svezia la cattolica Chiesa romana,* consacra intorno a quei riflessi alcuni articoli.

Il signor Thunander è fermamente convinto che la libertà religiosa pregiudicherebbe in Isvezia non meno alla Chiesa luterana che allo Stato. Di questa libertà pel suo paese ei non ne vuole; ma tuttavia pretende ch'essa abbia a godersi in tutte le contrade cattoliche. Fa osservare che altre volte la Chiesa cattolica per mezzo del proprio capo il Sovrano Pontefice, ha sanzionato i principii che servivano di norma ai principi nella persecuzione delle eresie, ma omette di dire che gli eretici dei tempi, di cui egli parla, predicavano delle dottrine sovversive d'ogni ordine, d'ogni civilizzazione, d'ogni cristianesimo. Aggiunge che la Chiesa cattolica non disconfesserebbe anche al dì d'oggi i principii in allora adottati; e conchiude che se adesso i *Romanisti* sollevano grida in favore della libertà religiosa in Isvezia, ciò il fanno nella speranza di poter un giorno la mercè dell'ajuto dell'autorità secolare, impor silenzio alla predicazione del Vangelo, che secondo loro è detestabile eresia. Tuttavia il signor Thunander cerca di giustificare il dispietato rigore col quale gli autori e propagatori della Riforma, ovunque fu loro dato, distrussero l'esercizio della religione cattolica; e appoggia questa giustificazione al comando da Dio dato agli Israeliti di sterminare i Cananei. Ecco come si spieghi nel *Waktare:*

« A giudicare sensatamente e con ragione il processo delle sette donne cattoliche, lo *Skandinavisk-Kirketidende* avrebbe dovuto sovvenirsi che la Svezia è un paese tutto d'istituzioni evangeliche, e che il romanismo è un'evidente deviazione dalla vera cattolicità. Il legame che unisce la Chiesa romana alla Chiesa apostolica non è che esteriore e per nulla essenziale, mentre la Chiesa evangelica (benchè non dati che da 1500 anni più tardi la sua vita) non solo pretende di essere ma è realmente legata alla Chiesa apostolica anche *storicamente*. (Basta di fatti pensare agli Albigesi, che apertamente rigettavano il mistero della Santa Trinità, il mistero dell'Incarnazione, ai Valdesi il cui precipuo dogma sulla successione apostolica era assolutamente quello che ancor oggi professa la Svezia, cioè, che per essere apostolo, o vero successore d'apostolo, unicamente richiedesi *che non si posseggano beni temporali, che si cammini a piedi scalzi, e si abbia una lunga barba* e si parli male della Chiesa cattolica.)

» La Chiesa svedese, continua il signor Thunander, vede nella Chiesa romana ciò che la Chiesa romana vede nel protestantismo, un'eresia anticristiana. (Eppure esso pretende di stare colla confessione di Augsbourg, il cui articolo XXI dice tutto il contrario, cioè: *è dalla Chiesa cattolica,* così esprimevasi Lutero, *che noi abbiamo ereditato il Battesimo, la Sacra Scrittura,* ecc. ecc., fuori che di Lei da dove gli avremmo noi avuti?)

» La Chiesa di Svezia mandando all'esiglio i cattolici, fa quanto gli è necessario per la sua conservazione, giacchè non può negarsi che la Chiesa romana è uno Stato temporale, il di cui capo è il Papa. Ora l'ubbidienza al Papa è pei cattolici un dovere così essenziale che porta necessariamente la disubbidienza al loro sovrano temporale. » Quest'è la tesi favorita del nostro autore. Nel 1843, in occasione della condanna di *Nilsson,* per sostenerla, egli aveva inserito nell'*Aftonblad* un lungo lavoro tolto, diceva egli, da un giornale tedesco (giornale che non è mai esistito) su questo lavoro fa adesso ritorno e scrive:

« Lo Stato non meno che la Chiesa deve riconoscere nel *romanismo* il nemico più pericoloso, il quale va di giorno in giorno acquistando sempre maggiori forze. È forse che lo Stato e la Chiesa sono in effetto sicuri sotto l'egida del codice penale? Siamo costretti a dire che no. Si crede di aver trovato il rimedio efficace nella pena d'esiglio contro tutti i cittadini svedesi che professano di appartenere alla Chiesa romana, ma questo spediente, se il numero va crescendo, sarà d'una difficile applicazione... E un giorno potrebbe anche essere inapplicabile ».

Il nostro teologo, uomo di Stato, rimprovera al Cattolicismo persino il canto dei fanciulli, diretto, secondo esso, ad insidiare la credenza luterana. Quindi riclama non solamente una inesorabile applicazione della pena d'esiglio, ma ancora suggerisce il ritorno rigoroso di altre leggi cadute in dissuetudine, tra le quali vorrebbe di preferenza raccomandata quella per cui sotto la pena d'una multa di sette franchi viene proibito ad un Svezese di assistere a qualunque officiatura che non sia la luterana. Questa è una delle tesi favorite del signor Thunander, il quale fino dal 1840 aveva proposto che la cifra de' sette franchi fosse portata agli ottantacinque. Senza di una tale precauzione la pena dell'esiglio in troppi casi ridurrebbesi quasi alla inefficacia. Nel caso de' sudditi considerati *minori* essa sarebbe inapplicabile senza le misure previamente adoperate all'intento di avere evitato il pericolo della seduzione. Ed in Isvezia, patria di libertà, la maggior parte de' sudditi, segnatamente le donne, sono sempre in istato di minorità.

E non sono solamente i cattolici quelli che si alzano contro l'applicazione della legge di esiglio, tutto il mondo civilizzato è unanime nella medesima disapprovazione. Il signor Thunander concede questo ancor egli, ma trova che la Svezia, l'ultima Thule, non ha altrimenti bisogno d'inquietarsi per l'opinione del mondo civilizzato.

Egli si occupa dell'affare dell'arcivescovo di Friburgo e del governo di Baden. E qui torna affatto inutile il dire che il nostro uomo di Stato, il quale altro non riconosce fuorchè la religione di Stato, è tutto per il governo di Baden: egli senz'altro adotta il seguente passo di sant'Agostino: *Non sono sempre le sofferenze quelle che fanno i martiri, ma è la causa per cui si soffre.* Voglia però il signor Thunander risovvenirsi bene e sempre di questa massima.

E ripetiamo terminando, che l'unico motivo pel quale abbiamo preso la penna, è la stima che gode il signor Thunander, e come capo del partito liberale tra il Clero, e come critico mordace e spiritoso. Noi abbiam voluto si conoscesse qual sorta di argomenti, questo distinto scrittore sia costretto di adoperare per la giustificazione della sua Chiesa e per la condanna ch'egli attenta alla Chiesa cattolica. Ma una polemica di tal natura certo non è atta a mantenergli la rinomanza che gode.

Si vede che i protestanti di Svezia nutrono intorno al Cattolicismo presso a poco le stesse idee de' protestanti di Francia. Gli uni e gli altri veggono nel romanismo un'evidente deviazione dalla vera cattolicità, un'eresia anticristiana, distrut-

tiva dell'ordine sociale non meno che del cristianesimo, e dappertutto ove domina necessariamente nemica d'ogni tolleranza e d'ogni libertà. Ed è per questo che da entrambi si approvano le persecuzioni del governo Badese contro i cattolici e l'oppressione che pesa su di essi in Inghilterra, nella Svezia, nell'Olanda, nei diversi stati dell'Alemagna, e ovunque a dir breve il protestantismo è più forte. Ciò posto, gli Evangelici di Parigi dicono ai Luterani di Stockolma: Voi siete troppo spinti, voi coll'eccesso della vostra intolleranza rendete innanzi alla filosofia ed al liberalismo dispregievole il protestantesimo; fate dunque di moderarvi... E gli Svedesi alla loro volta rispondono: I nostri filosofi e i nostri liberali sono meno permalosi dei vostri, della cui opinione poco ci cale. Sembra che in Francia la filosofia tenga ancora agli avanzi della tradizione Cattolico-Romana, e che voi stessi fino a un certo grado proviate la loro influenza. Permetteteci dunque di non calcolare su quella, e lasciate che rimaniamo fedeli alla buona e antica tradizione del protestantesimo, che, grazie a Dio, ovunque il possa, fu ed è sempre persecutore. Tra la Svezia e gli altri paesi protestanti non avvi in realtà che, una differenza dal più al meno. Tutto quello che si dice e ciò che dite voi stessi del cattolicismo, almeno in quanto al principio, giustifica i rigori che noi usiamo.

Se queste non sono le espressioni del dialogo tra il protestantesimo di Parigi ed il protestantesimo di Stockolma, esse però ne riferiscono il senso. Noi non sappiamo se la commissione sinodale evangelica abbia ricevuto la risposta dell'Arcivescovo di Upsal, ma sembra che egli abbia fatto rispondere all'*Archives du Christianisme,* foglio protestante che gli aveva indirizzati dei reclami, e che una tale risposta sia in sostanza dello stesso tenore di quelle che noi abbiam creduto di poter formulare sulle citazioni della polemica del dottore Thunander. Leggiamo di fatti in un'altra raccolta protestante, la *Revue chretienne:*

L'Arcivescovo d'Upsal ha risposto, non in persona, ma con una lettera manifestamente da lui dettata agli eloquenti reclami presentati dagli *Archives des Christianisme* contro il governo di oppressione religiosa che disonora la chiesa Luterana di Svezia. Tale risposta è miserabile, sofistica, oscura, e mostra nell'Arcivescovo l'intenzione di progredire nella deplorabile via su cui ha spinto il suo paese. Sappia egli adunque che non è il sofisma quello che può purgarlo dalla macchia di persecutore. Ed è manifesto che in Isvezia non è possibile seguire la religione per elezione propria, e che questa schiavitù le autorità ecclesiastiche la trovano buona e naturale. Tutte le spiegazioni

del mondo non potranno attenuare un tal fatto che non esitiamo a qualificare per odioso. Bisogna che la Chiesa di Svezia si trovi bene in assai cattiva situazione se abbisogna di una difesa di tal natura.

E che la Chiesa di Svezia sia a mal partito noi ne siamo convinti, e ce lo provano a sufficienza le confessioni del dottore Thunander; ma l'indirizzo della commissione sinodale evangelica, gli sforzi della setta diretti a dissimulare la vera natura del suo male, e le bassezze a cui si assoggetta per procacciarsi il favore dell'incredulo liberalismo, sono ancor essi, ci sembra, altrettanti sintomi degni di rimarco dai quali si può inferire senza temerità che il protestantesimo di Francia non si trova in ottimo stato.

Du Lac.

LETTURE DEL CARDINALE WISEMAN
intorno all'educazione domestica dei poveri (1).

(Estratto dal *Tablet* del 26 agosto 1854).

La società delle Arti di Londra aveva messo in ordine un corso di letture per l'educazione domestica dei poveri, da farsi pubblicamente da uomini distinti, ed apriva il suo *Saggio di educazione* a S. Martins Hall. Dovevano queste letture aver per iscopo di riempiere tutte le lacune intorno all'educazione, alle quali non paresse supplito, o che non si credessero illustrate bastantemente. La scelta delle materie intorno all'educazione ed il metodo da seguirsi erano lasciati al beneplacito dei lettori pubblici, sotto la riserva che non v'immischiassero mai di cose politiche o religiose. L'elenco si componeva d'un gran numero di nomi benemeriti della scienza e dell'educazione. Il corso di letture è già forse terminato. Furono date pressochè senza interruzione e seguitate da un numeroso uditorio; e se ne facevano talvolta anche due al giorno. Grande fu l'interesse che destarono nel pubblico; e si meritano molta lode parecchi giornali per la novità e l'utilità delle opinioni che emisero intorno alle dette letture ed all'educazione. La società delle arti non dubitò di annoverare il cardinale Wiseman fra i lettori di S. Martins Hall; e Sua Eminenza non negò di associarsi ai campioni ed avvocati dell'educazione. Fu il suo uditorio numerosissimo (dice il *Times*, da cui vengono estratte queste notizie); anzi intervennero alle letture del cardinal Wiseman più persone che non a quelle del chiaro dott. Whewel; ed egli incominciò la serie con un discorso sopra *gli ajuti materiali dell'educazione.*

---

(1) Offriamo il presente articoletto, perchè le saggie osservazioni del cardinale Wiseman possono avere una qualche applicazione anche all'educazione delle classi inferiori anche delle nostre popolazioni. *Il Redattore.*

Sua Eminenza principiò le sue letture dall'osservare che tutti concordavano nel dire che non si potea mai l'educazione cominciare troppo per tempo, benchè vi potesse essere qualche differenza di opinioni nel *come* dovesse incominciarsi. Siccome la semenza vien seminata quando la terra è ancor tenera, e la vigna curata molto prima che produca il frutto, così richiede le nostre cure diligenti l'intelligenza dell'infanzia tosto che si mostra. E dove (disse Sua Eminenza) si termina l'educazione? Con noi non mai. Quelli che hanno goduto i privilegi di una educazione superiore ai nostri collegi o università, attendono sempre ad aumentare le loro cognizioni, e procacciano di informarsi dei più recenti progressi e delle scoperte nelle arti e nelle scienze.

Illustrò la sua osservazione nel riferirsi alla scienza navale, alla legge, alla medicina, siccome alle storie di Roma e d'Inghilterra. Ma coi poveri è altro. Lasciato che hanno la scuola, i loro servizii vengono richiesti dai loro genitori per i lavori dell'agricoltura o d'altro, e le loro occupazioni presentano loro per la più parte poche occasioni di sviluppar quello che hanno imparato. Non si è provveduto alla continuazione della loro educazione; e il poco che sanno si perde poco men che tutto. Osservò Sua Eminenza che le pareva vi fossero due rimedii per ovviare a questo male: 1.° Nel limitare la loro educazione all'agricoltura pratica; 2.° Nel fornirli di mezzi per continuar la loro educazione. Ed era quest'ultimo, di cui voleva ora discorrere. Sua Eminenza limitossi in ispecie a parlare in generale della mancanza di una letteratura popolare, riservandosi per il seguente discorso di considerar i modi con cui si potrebbe supplirvi. « Ci pare, disse Sua Eminenza, che sia cosa di gran momento che il pubblico, ed in ispecie costoro i quali s'interessano all'educazione del popolo, imparino a conoscere qual sia la letteratura che spetta ai poveri nel lasciar la scuola. In Francia si è fatta un'inchiesta, e sarebbe utile il conoscerne i risultati. Da parecchi secoli veniva la popolazione di Francia fornita di una letteratura a buon mercato per mezzo del ben noto sistema *dei merciajuoli* (colportage), dai quali si spargevano ogni anno fra il popolo circa otto o nove milioni di volumetti e di fogli tra quelli da un soldo e quei da venti. Ma nel novembre dell'anno 1852 uscì un decreto firmato dal ministro di Polizia, in cui nominavasi una commissione per esaminare ogni libro venduto da autorizzati merciajuoli, i quali non avrebbero più nell'avvenire il diritto di far circolare qual si fosse libro senza una bolla approvativa del governo. Questo uffizio fu soppresso nel mese di luglio del seguente anno, e trasferita la commissione al dipartimento dell'interno, che ebbe a quest'uopo le sue sedute regolari una volta ogni settimana. È stata pubblicata quest'anno l'importantissima relazione della commissione, dalla quale si apprende che dei libri esaminati i tre quarti erano proibiti.

» I libri rigettati constavano la più parte di ridicoli racconti e romanzi, più o meno biasimevoli, come quelli che avvezzavano la mente a idee e a scene riputate assai nocive, particolarmente alla gioventù, o con-

tenevano vecchie superstiziose pubblicazioni astrologiche che circolavano fra il popolo da parecchi secoli in qua, la cui influenza non si è potuta distruggere nè in Francia nè in Inghilterra. Nel nostro paese natio mi è stato pure detto da uno stampatore che, alcuni anni fa, i suoi torchi erano stati impegnati per parecchi mesi nello stampare l'almanacco di Moore, le cui predizioni, diss'egli, erano notate secondo che segue in un certo numero di pezzi di carta, sui quali stava scritto *bello, umido*, ecc., queste si agitavano insieme in un cappello, e il pezzo che ne usciva doveva indicare il tempo del giorno. Il medesimo aggiunse che un cotale, nobile inglese, poneva tanta fede in queste profezie, che ne soleva sempre comandare una gran quantità di copie per farle circolare fra i suoi fattori, essendo, diceva egli, della maggiore importanza che fossero provvisti di una guida così fedele ed infallibile. E due o tre milioni di copie di quell'almanacco spacciavansi ogni anno! — Proseguì allora Sua Eminenza a descrivere le altre nostre pubblicazioni popolari, come l'*Almanacco di Newgate, Racconti di ladri e di pirati*, ecc., ed aggiungea che era impossibile a dire quanto male ne venisse dall'essere così la bassa gente avvezzata al delitto e alla violenza. Se io fossi, disse il Cardinale, in una posizione da esercitare un'influenza politica, solleciterei premurosamente la legislatura a stabilire una commissione d'inchiesta sopra questa materia. Si conoscerebbe allora almeno tutta l'ampiezza del male; al che non si potrebbe mai giungere con inchieste private. Taluno si opporrà forse col dire che i moltissimi libretti religiosi, i quali si distribuiscono fra il popolo, sono altrettanti antidoti al male di cui ci lagniamo; ma io non posso credere essere proporzionati alle circostanze gli sforzi che sono stati fatti per questo scopo, quand'anche io tenga conto quanto più si voglia dell'ottimo intendimento degli autori e della felice riuscita di alcuni loro tentativi. Vi sono, checchè ne sia, due sorta di pubblicazioni che certo non sono soddisfacenti. Parlo in prima di quei piccoli racconti religiosi, senza energia e nobiltà, e che non s'adattano alle circostanze delle classi povere date al lavoro. Questi si possono scorrere in un momento, e hanno particolarmente per iscopo di esercitare un'influenza sopra gli operai (maschi) inglesi. L'altra sorta di libri alla quale alludo, non può bastantemente biasimarsi; voglio dire i trattati eccitatori di controversia che si distribuiscono ora in gran quantità, i quali stimo poter nuocere assai. Ogni libro che mira a destare animosità sociali in un villaggio, e incita le passioni, trasformando in dissensioni sociali le religiose discordie, riesce a fare il popolo men buono, o men caritatevole, o men compagnevole. Tali pubblicazioni, da qualunque parte vengano (che sono pronto a condannarle tutte senz'eccezione), non sono atte a produrre effetti buoni, ma sì tutto il contrario. Ed ora, nel terminare, vi domanderò, disse Sua Eminenza: Qual cosa costituisce agli occhi d'un forestiero la bellezza dell'Inghilterra? Sono forse i nostri ondeggianti campi seminati a grano, o le nobili piantagioni che incontra il viaggiatore, oppure qualche naturale bellezza del nostro paese? No. Vi dirò qual

cosa è, chè l'ho spesso sentito dire dai forestieri. Si è l'umile capanna vicina alla strada, la modesta dimora dell'agricoltore inglese, col suo ben nettato giardinetto, nel quale non si vede solo, come prima, il modesto garofano e l'alta rosa oltramarina, ma tutti quei leggiadri fiori che s'incontrano nelle possessioni dei ricchi. Ma qui si domanda e spontaneamente: simboleggia questa bellezza esteriore la pace, l'allegrezza e la virtù che regna di dentro, o è qui soltanto il sepolcro imbiancato dei tempi trascorsi; una derisione e un'illusione? Non cercherò di rispondervi o dire in quanto si possa dare una risposta soddisfacente; ma credo che, avendo ora eccitata la loro emulazione in cose esteriori, farebbe mestieri di procurar con ogni sforzo possibile di indurli ad applicarsi alle virtù sociali, le quali sole possono recar pace e felicità al loro modesto focolare ».

Nel suo secondo ragionamento di lunedì scorso suggerì Sua Eminenza qualche mezzo per rimediare ai mali, a cui fece allusione nella precedente radunanza. Disse essere più facile l'accennare il male che non il proporre i rimedii a ciò richiesti; che nondimeno si ardirebbe di far qualche osservazione su questa materia. Mirava particolarmente al carattere difettivo e privo d'ogni importanza, di parecchi stabilimenti d'educazione, poco adatti a conciliar l'attenzione dei giovani ed illetterati. « Siamo anche in quanto a ciò, aggiungeva Sua Eminenza, poco avanzati riguardo alle cose dell'arte; sicchè i nostri poveri, per la più parte, pajono aver perduta ogni facoltà per apprezzare il bello ed il perfetto nella scultura e nella pittura. Questa mancanza potrebbe attribuirsi alle rare occasioni che loro si presentano di veder opere di siffatto genere. È altro nei paesi stranieri, essendo i più giovani e poveri avvezzati a vedere, almeno nelle lor chiese, pitture più o meno ragguardevoli, e ad apprezzarle in qualche grado. Ed in altri paesi vi sono gl'intagli ad uso dei poveri, superiori d'assai a quelli che circolano in Inghilterra fra la classe bassa. » Sua Eminenza accennò che le illustrazioni dell'istoria sacra e profana, eseguite con contorni franchi e corretti, con poca mira a dettagli, ben colorite e pubblicate ad un prezzo basso, verrebbero ben accettate nelle capanne dei poveri, e sarebbero da preferirsi molto alle misere litografie pessimamente colorite che s'incontrano nelle abitazioni. Accennò anche Sua Eminenza alle mancanze nella nostra letteratura di periodici a buon mercato, nella quale suggerì qualche miglioramento. Mentovò poscia la poesia e il canto, aggiungendo che se non venisse provveduto il popolo di poesie oneste, piglierebbe le migliori che potesse ottenere, le quali sappiamo tutti essere spesse fiate di un genere malsano, se non nocivo ai costumi. « Non si può, disse Sua Eminenza, esagerare l'importanza di fornire di canti il popolo. In questi tempi di guerra particolarmente non può sfuggire a nessuno di quanta utilità riuscirebbe ai soldati ed ai cittadini l'aver alle mani canti onesti, leali e patriotici, senza però verun sentimento ostile al cristianesimo. Sarebbe questa per fermo una cosa da sottoporsi alla considerazione del cancelliere delle finanze, poichè sono si-

curo che la circolazione di tali canti fra noi promoverebbe d'assai il sentimento del patriotismo, e ci renderebbe più contenti e meglio rassegnati alle aumentate tasse imposteci dalla guerra, che riuscirono così dispiacevoli in ispecie al carattere inglese ».

Le osservazioni di Sua Eminenza sopra questo oggetto furono accolte con un vero entusiasmo, concordando l'intiera radunanza manifestamente colle opinioni dell'illustre lettore. Dati che ebbe ancora alcuni cenni sopra oggetti nazionali, terminò Sua Eminenza coll'osservare che altro era il dar un impulso, altro il dirigerlo, e che per sè non pretendea punto di far questo; si stimerebbe sovrabbondantemente ricompensato se gli fosse riuscito di dirigere l'attenzione degli uditori su l'importanza grandissima della materia intorno a cui gli aveva trattenuti. Sua Eminenza ritirossi in mezzo ai vivissimi applausi della radunanza. La gran sala (nella quale aveano protestato i *Trattariani*, partito puseista, contro la decisione di Gorham) era piena zeppa; ed intervennero alle letture parecchi illustri protestanti.

LA PESTE DI MARSIGLIA DEL 1720
e il Vescovo mons. di Belsunce.

Dal *Giornale di Roma* de' 24 agosto riproduciamo i seguenti cenni intorno a fatti già lontani da' tempi nostri, ma che coincidono, quanto allo spirito della cosa, con gli atti di cristiana carità che in ogni parte della Chiesa cattolica vennero or ora rinnovellati. Servono essi pure a dimostrare mirabilmente che la carità del prossimo anche nei gradi più eroici è la vera ed esclusiva prerogativa della Chiesa cattolica, è tal carattere per cui ognuno agevolmente può riconoscerla per la vera Chiesa di Gesù Cristo, siccome tolse egregiamente a dimostrare il già tanto illustre cardinale Baluffi, vescovo d'Imola, nell'opera che pubblicò in un solo volume nel corrente anno, la quale porta appunto per titolo: *La Chiesa Romana riconosciuta alla sua carità verso il prossimo per la vera Chiesa di Gesù Cristo.*

« In nessuna città forse la peste è comparsa tante volte e così orribile, come a Marsiglia. Quella però del 1720 fu la più micidiale, e ci piace farne breve descrizione, perchè ognuno venga a conoscere gli atti di meraviglioso eroismo in tale circostanza compiuti dal clero secolare e regolare. Una nave proveniente dall'antica Sidone andò ad approdare a Marsiglia, e la gente sbarcata dalla medesima, entrata in città vi portò la peste. La trista notizia autenticata colla morte di alcuni, gettò lo spavento in tutti gli abitanti: onde nobili, ricchi e anche magistrati fuggirono subitamente. Fu sì grande il numero de' fuggiti, che il lazzaretto rimase senza intendenti, gli ospizi rimasero senza amministratori, i tribunali senza giudici, la pubblica amministrazione senza impiegati: la città fu vista mancare improvvisamente di agenti di polizia, di avvocati, di notai, di medici e di altre indispensabili persone: ognuno pensò a sottrarsi a' pericoli certi dell'orribile flagello, e non rallentossi la emigrazione se non allorquando il parlamento di Provenza restrinse Mar-

siglia e suo territorio entro un cordone sanitario, decretando la pena di morte contro chi l'avesse sorpassato. Era allora vescovo di questa città monsignor Belsunce della nobilissima famiglia de' Marchesi di Castelmorane, uomo dotto e modello de' pastori. In mezzo a tanta costernazione fu eccitato da molti a fuggire anch'egli; ma rifiutossi dicendo: « Tolga Iddio che abbandoni un popolo, di cui debbo essere il padre! » a lui debbo ogni mia cura, e anche consacrare la mia vita, essen» done il pastore ». Col degno vescovo rimasero pochissimi funzionarii pubblici. Incominciato il flagello, crebbe nel modo il più orribile, e durò non meno di due anni. Ecco come ne parla questo grande Prelato nell'assemblea del Clero di Francia nel 1725:

« La peste appena penetrata in Marsiglia, portò desolazione e morte » in ogni casa e in ogni famiglia di questa grande città, ove ogni dì per» devamo più di mille individui. Ogni via ed ogni piazza in pochi giorni » non presentavano al nostro sguardo, che mostruosi mucchi di cadaveri » mezzo putridi, lasciati insepolti per quindici giorni ed anco tre setti» mane, e in molti angoli della città fatti pasto di cani famelici. Il timore » del contagio assalse tosto ognuno, ed i sentimenti della natura soffocati » dal desiderio di conservare la vita, quasi tutti gli ammalati furono cru» delmente messi fuori delle loro case, i figli da' propri parenti, questi da » quelli; e vennero lasciati in abbandono, quasi senza alcun soccorso, a » mezzo morti, sulle pubbliche vie, divenute tanti ospedali infetti e tanti » orribili cemeteri. Di mezzo a tale desolazione e a sì generale disordine, » gli abitanti presi da orrore e da spavento, in vano presero il partito di » chiudersi entro le proprie case, o di cercare scampo e assicurazione in » campagna: la peste li seguiva dappertutto. Allora nel profondo dolore » dell'animo mio, ebbi la inesprimibile consolazione di vedere una parte » grandissima del clero secolare e regolare della città e della campagna, » volare a gara in ajuto de' nostri fratelli appestati, prodigare i loro averi, » e dopo aver dato quanto aveano, anche contrarre debiti per soccorrere » i poveri; continuamente accorrere da ogni parte per consolare morenti, » amministrare sagramenti, e lieti come se nessun pericolo vi fosse, senza » che l'orribile spettacolo che vi descrivo, e l'aspetto di una morte or» renda e quasi certa, senza che la perdita de' loro fratelli, di cui più » di 250 tra sacerdoti e religiosi perirono in tempo di tanta desolazione, » valessero ad intimorire, scoraggiare o per un istante trattenere que' ze» lanti ministri di Dio, de' quali nessuno cessò dallo esercitare quelle pe» rigliose funzioni, se non quando colpito dalla morte. Vari di loro, preti » e frati, scampati dal furore di questa malattia, io ho veduti, non essendo » che guariti a metà, sostenuti dall'ardore del loro zelo, lasciare il loro » letticciuolo, e appoggiati ad un bastone, trascinarsi a stento sulle vie » per venire in mio ajuto, nel generale abbandono in che io mi trovava, » e ajutarmi a confessare moribondi, con doppio pericolo di loro vita. » Neppure i più rapidi fiumi valsero a trattenere lo zelo di alcuni reli» giosi di Provenza, i quali trovato chiuso ogni passo, gettaronsi intre» pidi a nuoto a traverso i fiumi per venire da me, e terminare i loro » giorni nell'esercizio della più eroica carità. Esempio, la cui memoria » dovrebbe passare alla più lontana posterità ».

« Così l'emulo di s. Carlo Borromeo dipinse all'assemblea del clero, lo zelo meraviglioso de' suoi sacerdoti e de' religiosi, che si fecero martiri della carità. Chi potesse minutamente narrare tutte le particolarità di que' tempi di desolazione, metterebbe innanzi fatti della più alta me-

raviglia e della maggiore consolazione. Il santo Vescovo di mezzo a tanti urgenti bisogni, nell'ardore del suo zelo corse un dì a chiedere ajuto a' Padri Riformati di s. Francesco, pregandoli di confessare gli infermi di una vasta parrochia della città. Andovvi nel momento che i religiosi stavano in refettorio, e udita la proposta del zelantissimo prelato, tutti indistamente, non eccettuati i vecchi si alzarono di subito e corsero a compiere l'officio a cui erano invitati. Di questi, ventisei morirono vittime invidiabili della loro carità. E non meno grande fu lo zelo de' Padri Gesuiti e de' Cappuccini. De' primi, su ventisei ne perirono diciotto: i secondi chiamarono altri confratelli delle provincie, e di cinquantacinque rimasero vittima quarantasei.

» Ora vediamo ciò che fece il Vescovo. Collocato a mezzo i vivi ed i morti, vedeasi il venerando pastore pregare per il suo popolo, e soccorrerlo per ogni guisa. Quanto possedeva diede: rimasto solo, perchè tutti quelli che lo servivano, morirono; a piedi, correva di mattina negli orribili rifugi della miseria, e la sera sulle piazze gremite di morenti, agli uni porge da bere, agli altri somministra il cibo, questi consola come amico, quelli esorta come apostolo. « La sua attivissima carità; » dice un documento officiale scritto da un consigliere, ed oratore del co- » mune di Marsiglia, e che troviamo nell'opera recentemente pubblicata » dal Cardinale Baluffi, la sua attivissima carità lo guida per tutta la » città, dovunque con zelo eguale, dovunque con egual pietà, fin ne' più » tristi abituri: per le strade, ne' viottoli, ne' piazzali, cortili, nel porto; i » più miserabili, i più abbandonati, i più sprezzati sono quelli che soc- » corre con ogni sollecitudine, senza temerne gli aliti pestiferi. Si accosta » loro amorosamente, gli esorta a pazienza, li dispone alla morte, versa » consolazioni celesti nelle loro anime, provvede gli infermi di medica- » menti, i sani di cibo, tutti di denaro. La morte rispetta quest'operoso » salvatore, ma lo circonda di orrori e miete vittime, quasi direi, fin sotto » i suoi piedi. Invade il di lui palazzo, colpisce la maggior parte de' suoi » officiali e domestici. Va egli a ricoverarsi nel palazzo del presidente, e » la pestilenza assale altri del suo seguito, e due de' suoi carissimi imi- » tatori, il padre gesuita della Fare e il canonico Bougorel. Se il ma- » gnanimo Vescovo prova la consolazione di ricuperare il primo, sente » l'acerbo dolore di veder perire il secondo. In tante mortalità gli si ac- » crescono gli offici e le fatiche; ma egli non si sgomenta: che anzi » raddoppia l'attività, ed è sempre il medico degli infermi, il compo- » nitore delle discordie, la pace della città. Dovunque le braccia hanno » moto, si stendono a lui riconoscenti; dovunque le lingue hanno voce, » si sciolgono per lui in parole di benedizione: dovunque è forza ne' » petti, s' innalza a lui grido sincero del plauso ». Il pontefice Clemente XI, informato delle opere stupende di monsignor Belsunce, gli scrisse due Brevi per lodare la di lui carità di vero pastore, concesse indulgenza plenaria a tutti quelli che lo servirono nella peste, e gli annunciò l'invio di due mila sacchi di grano. Questi furono caricati sopra tre navi, ma una naufragò e le altre due caddero in mano de' pirati. Quando tuttavia questi barbari ne seppero la provenienza e la destinazione, le inviarono fedelmente a Marsiglia.

« Il santo vescovo in mezzo al terribile flagello consacrò sè stesso e la sua diocesi al Cuore di Gesù, e questa solenne consacrazione ebbe luogo al primo novembre del 1720 sulla via del Corso, ove fu innalzato appositamente un altare. Dopo queste cerimonie, a cui prese parte tutto

il popolo, la peste cominciò a diminuire, finchè cessò del tutto. Straordinario fu il numero delle vittime, ma straordinaria anche la carità del Vescovo e del clero nell'assistere tanti infelici. Clemente XII volendo dare un contrassegno di affezione a questo ammirabile prelato, l'onorò del pallio ».

BIBLIOGRAFIA.

I.

I **Vangeli delle domeniche e delle feste** *secondo il Rito Ambrosiano, esposti in Commenti e Sermoni dal sacerdote* **Giulio Ratti**, *Prevosto Parroco di Santa Maria della Scala in s. Fedele di Milano; seconda edizione, rifatta dall'Autore.* Volume primo. Milano, 1854.

I medesimi Vangeli *secondo il Rito Romano*, parimenti volume primo, ecc.

Ben volontieri ricordiamo questa seconda edizione delle proprie esposizioni dei Vangeli dominicali e festivi, che l'infaticabile Autore intraprese durante il corso dell'andante anno; e tanto più in quanto che la presente offre sopra la prima dei notabilissimi miglioramenti. Lo scopo che il benemerito Autore si è prefisso nel pubblicare queste sue Esposizioni si è principalmente di giovare al giovane clero, e più ancora a quella parte di esso che per minor copia di doni di natura o per soverchia mole di occupazioni meno può fare da sè, nel comporre i loro discorsi omeletici e i loro sermoni sui temi forniti dai Vangeli correnti; e sebbene già si posseda in buona copia di simili esemplari più o meno perfetti, e di repertorii opportuni in tali argomenti, tuttavia non può dirsi neppur questa un'opera superflua, perchè ogni età ha i suoi modi, le sue forme, i suoi bisogni particolari, e torna perciò vantaggioso che in ogni età sorga qualcuno il quale possa farsi come guida ai proprii contemporanei. E realmente l'essersi di già in pochi mesi esaurita la prima edizione prova che questo bisogno era sentito e ansiosamente si cercava di soddisfarvi.

Opportuna poi tornava una tale pubblicazione eziandio per questo che non si limitava, come la maggior parte di simili raccolte, a presentare uno o più discorsi per ciascuna domenica o solennità, ma riuniva insieme altri sussidii, sia per appianare la via della predicazione, risparmiando anche l'uso di altri libri, sia per servire pur anco di pia lettura. Infatti essa offriva, oltre un corso di sermoni quasi sempre doppio od anche multiplice per le domeniche e feste dell'intiero anno

ecclesiastico, in primo luogo le notizie ecclesiastiche sovra ogni tempo speciale e sovra ogni solennità, in secondo luogo il testo latino della lezione evangelica di ogni domenica o festa accompagnato dalla sua traduzione volgare, di più parecchie osservazioni storiche ed esegetiche a dilucidazione del testo evangelico o a conferma delle verità in esso proposte, e finalmente delle riflessioni morali che aprono il campo a trattare anche altre massime salutari oltre quelle che vedonsi esposte negli stessi sermoni.

Ora poi in questa seconda edizione, a giudicarne dal primo volume già uscito, i vantaggi della prima sono ancora notabilmente aumentati. Perocchè, come si annuncia nell' istesso suo frontispizio, questa medesima edizione venne propriamente *rifatta* dal benemerito Autore, che pose assai lodevole impegno a farne scomparire quelle imperfezioni che nella prima erano state appuntate. Di più troviamo a principio, quasi Introduzione dell'opera, una buona e copiosa Dissertazione *sul modo di spiegare al popolo il santo Vangelo*. Inoltre al testo di ogni evangelica lezione venne fatta seguire l'*Armonia evangelica*, vale a dire, quello che negli altri Evangelisti si trova sul medesimo argomento, parimenti colla propria italiana versione, e in fine s'indicarono anche i Santi Padri che con maggior frutto possono essere consultati sopra ognuna delle evangeliche lezioni.

Adunque ove ci si domandasse se noi troviamo nel primo volume di questa seconda edizione raggiunto l'ideale di ciò che esso potrebbe essere, risponderemmo che siccome ciò non suole avvenire nelle umane cose, così anche in questo volume possiamo notar qualche piccola cosa meritevole d'emendazione. Tale si è la nota terza a pag. 109 (Vangeli ambrosiani); mentre a rilevare l'inesattezza di una citazione ivi fatta, basta leggere l'intiero capo XXVII di s. Matteo. Tali ci sembrano alcuni dei commenti al Vangelo della prima domenica d'Avvento, e specialmente poi la spiegazione del *generatio hæc non præteribit, etc.* (pag. 50, Vangeli ambrosiani), ove, malgrado i Padri e gli altri autori citati nella nota quarta, noi non possiam vedere intesa da Cristo che la generazione d'uomini coetanea a lui, dovendosi poi riferire le altre parole di Cristo *donec hæc omnia fiant*, non già a quello che riguarda la sua venuta, ma unicamente a quanto egli avea detto della distruzione di Gerusalemme.

Aggiungeremo finalmente che per maggior comodo degli aquirenti questa edizione si vien pubblicando in volumi separati, secondo il Rito Ambrosiano e secondo il Rito Romano, come fu annunciato a principio, invece di dare la semplice

concordanza de' Vangeli secondo i due riti; e così si troveranno suppliti anche que' Vangeli che mancano secondo un rito a fronte dell'altro. Egli è adunque a sperare per tutte le accennate ragioni che questa seconda edizione dei Vangeli delle domeniche e feste otterrà un successo ancora più prospero di quello cui andò incontro la prima, e che una sincera gratitudine de' pii lettori e degli studiosi corrisponderà alle nuove fatiche del laboriosissimo Autore.

II.

Il Seminario Pio ***aperto in Roma dalla munificenza della Santità di nostro Signore Papa Pio IX. Ragionamenti di monsignor*** **Francesco de' Conti Fabi-Montani,** ***dottore in Teologia ed in ambo i diritti, Canonico della sagrosanta Basilica Liberiana, consultore delle Sacre Congregazioni dell'Indice e di Propaganda Fide, ecc.*** **Roma, 1854.**

È questo un ragionamento accademico recitato il giorno 8 maggio dell'anno corrente, entro l'ottava della festa di s. Pio V dal reverendissimo Autore, chiarissimo non solo per la dignità e gli incarichi che sostiene, ma anche per ogni maniera di scritti pubblicati. In questo ragionamento, dopo aver toccato con rapidi tratti i fasti più luminosi del grande Pontefice che fu chiamato da Dio a reggere la sua Chiesa in tali difficilissimi tempi, l'Autore si ferma di proposito sulla recentissima istituzione del *Seminario Pio*, per farne il soggetto principale di tutto il suo dire, e lo celebra a ragione come un beneficio novello fatto da Pio IX negli Stati papali alla religione ed alle lettere, svolgendo acconciamente gli argomenti che servono a dimostrare il proprio assunto. Noi non ci arresteremo ad analizzare questo eloquente discorso, come non riferiremo neppure i particolari che riguardano la nuova ed utilissima fondazione ecclesiastica, avendone già dato un'idea che crediamo sufficiente a fare apprezzare l'ampiezza del beneficio. Diremo piuttosto che non meno interessanti del Ragionamento sono le Note di cui l'Autore lo ha corredato in questa pubblicazione, che anche per la sua nitidezza onora la Tipografia della Rev. Camera Apostolica che la pose in luce; e che in queste Note si ha pressochè una storia completa delle magnanime gesta di Pio IX, e le notizie più particolarizzate intorno al Seminario Pio, come anche altre cose assai piacevoli ed utili a sapersi; sicchè è questo un opuscolo che, quantunque di poche pagine, pure ritorna assai gradito.

UN EPISODIO DELLO SCISMA GOANO.

Già abbiamo dato le notizie relative al deplorabilissimo scisma Goano, non che i recenti Atti pontificii che vi si riferiscono. Ora riproduciamo il seguente documento che è atto a dare un'idea delle deplorabili conseguenze che derivano da quella funesta ribellione.

Supplimento al Bombay Catholic Examiner del 1 *luglio* 1854. — Il reverendissimo monsignor Hartmann, vescovo e vicario apostolico di Bombay nelle Indie Orientali, espulso per sentenza giudiziaria della Corte Suprema dalla chiesa di s. Miguel in Mahim, superiore nell'isola di Bombay.

La sentenza data in questo giudizio farà stordire l'intiero mondo cattolico. Racchiude in sè un principio sconosciuto, e senza esempio nella storia della Chiesa: esporremo qui brevemente il caso.

Erano insorti nella chiesa di Mahim due partiti, i quali di giorno in giorno andavano sempre più inasprendosi. Capo dell'uno era il vicario (ossia parroco), dell'altro n'era uno dei deputati della confraternita. Nè l'uno nè l'altro voleva ascoltar la ragione, e sottomettere la causa al superiore. Durante però questa lite, si tenne un'adunanza de' parrocchiani, presieduta dal Vescovo, nella quale venne da tutti gli astanti accolta a voce unanime l'attestazione del loro attaccamento inalterabile alla giurisdizione del Vicario apostolico. Il vescovo fece perciò i passi necessarii per aggiustare le differenze che esistevano; fissò un giorno per la visita pastorale, e partissene dall'adunanza pienamente contento delle maniere verso la sua persona adoperate. Ma disgraziatamente quel deputato, che era capo dell'altro partito, intentò una lite contro il vicario, e gli altri deputati, chiamandoli a dar conto dei beni della Chiesa, i quali voleva inoltre assicurare con ottenere un atto di procura (assoggettandoli così alla giurisdizione della Corte). Il Vescovo (allora amministratore apostolico) gli rimproverò fortemente un tale passo, dal quale temea le più tristi conseguenze. E già la prima ne fu, che il vicario e gli altri deputati protestarono contro la visita pastorale, pendente la lite. Monsignor Hartmann fece tutto il possibile per terminare la lite, e per effettuare una riconciliazione tra i partiti. Quand'ecco improvvisamente (febbrajo 1853) comparire in Bombay il vescovo di Macao, il quale, durante la sua dimora, esercitò tutte le funzioni vescovili, fino a conferire gli Ordini sacri a quei giovani, i quali, in pena della loro insubordinazione, e per combinazione fatta contro il loro rettore, erano stati poco prima cacciati dal nostro seminario. In conseguenza della visita pastorale di questo vescovo si sollevò nelle due isole di Bombay e Salsette la più terribile sommossa.

Lo scisma goano, che prima andava scemando, n'ebbe nuova vita: ed alcune chiese, che ubbidivano al Vicario apostolico, ne restarono scosse, e titubanti nella fede e nella riverenza al legittimo loro prelato. Il vicario di s. Miguel invitò ed accolse in casa sua il vescovo di Macao; era quindi da temersi una rivolta finale. — In tale frangente monsignor Hartmann deputò a Roma il suo segretario, il reverendo Padre Ignazio Persico, ora vescovo coadjutore. Uno dei due partiti era già disposto e pronto a tutto fare per evitare lo scisma che minacciava: ma il vicario coi suoi si erano già determinati ad apostatare dalla legittima giurisdizione, o, come dicevano essi, a trasferire la giurisdizione sulla loro chiesa all'arcivescovo di Goa: il che tentarono fare il 13 marzo 1853, giorno di domenica; nel quale giorno fu convocato ad adunanza il popolo per votare il trasferimento della giurisdizione sulla Chiesa. Nel mentre che si raccoglievano i voti, monsignor Hartmann entrò in chiesa;

ed attorniato da gran concorso di popolo fedele, ne prese possesso, protestando contro quello che di fuori si stava facendo, e dichiarando la sua risoluzione di morire piuttosto martire, che di abbandonare la sua Chiesa. Per ben due volte i rivoltati fecero in quel giorno i più violenti sforzi a fine di scacciarnelo, ma i loro attentati andarono sempre a vuoto. La notte, altrettanto cercò di fare la Polizia; ma Monsignore, anzichè cedere alle sue istanze, ne invocò la protezione ed ajuto. Scrisse immediatamente al governo, dimostrando il suo diritto sopra detta Chiesa, la quale sessanta anni prima era stata scelta dal suo predecessore a norma d'uno stretto ordine del governo, pubblicato in seguito della determinazione presa dalla Corte dei direttori, di dividere le chiese di Bombay tra l'arcivescovo di Goa ed il Vicario apostolico, essendo in quel tempo conceduta al primo dalla Santa Sede la giurisdizione su Bombay. Questo stretto ordine fu dato al Vicario apostolico, perchè egli avea rappresentato al governo, che la doppia giurisdizione sarebbe stata sorgente di continue discordie, disordini e scandali, insistendo fortemente, che gli fosse permesso di lasciar l'isola. Per questa ragione monsignor Hartmann credeva aver diritto alla protezione del governo; ma gli fu risposto, che il governo non poteva ingerirsi nell'affare, e che gli era d'uopo provare il suo titolo nella Corte suprema. Pei due primi mesi dopo la rivolta dovette restare nella chiesa giorno e notte; i primi otto giorni, tutte le porte, eccetto una piccola dalla parte di dietro, erano chiuse, di modo che Monsignore si trovava proprio in istato di prigioniero, essendovi di più un corpo di Polizia sempre allestito al di fuori. È ben vero però, che ei poteva uscire, ma solo con abbandonare la chiesa in preda allo scisma. La domenica delle Palme (al 20 di marzo), la Polizia rese le chiavi della chiesa ai rivoltati, i quali cominciarono subito a chiudere tutte le porte al di fuori con chiodi, catene e tavole; e prima di chiudere l'ultima porta, s'indirizzarono al Vescovo, il quale stava seduto dal lato destro dell'altar maggiore col crocifisso in mano; intimandogli di uscire, perchè volevano chiudere la chiesa, finchè venisse decisa la questione dalla Corte. Ma egli vide l'inganno, e apertamente ricusò di partire. Allora chiusero dentro il vescovo con ottanta persone, privandole d'aria e d'acqua per tutto quel giorno, mentre l'unica finestra, per la quale avrebbero potuto comunicare col di fuori, fu anch' essa chiusa con chiodi. Il vescovo co' suoi patirono assai dal caldo e dalla sete. In questo mentre, non sapendo fin dove potrebbe giungere l'ignoranza o la malizia dei persecutori, Monsignore, dopo aver pregato co' suoi fedeli innanzi al Santissimo, consumò tutte le particole. I fatti fin qui descritti avvennero sotto gli occhi di una forza di Polizia, che sommava a non meno di cento uomini. I pubblici periodici riferirono, che negli annali delle Indie un solo esempio s'era veduto d'una crudeltà sì inaudita. Il pubblico sdegno ne fu altamente commosso!! Il signor Corfield, primo maestrato, si diresse in persona al luogo, entrò in chiesa, ed inorridito di quello che sentiva e vedea, diede ordine che si aprissero porte e finestre. Il suo arrivo fu ancora in tempo: giacchè gli ottanta compagni di Monsignore, sopraffatti dalla fame e dalla sete, stavano sul punto d' arrendersi. Il Vescovo il quale tenea comunicazione col suo avvocato per la fessura che passava tra una porta ed il suolo, era disposto a rimanere prigione ancora un altro giorno, fino a tanto che s'istituisse un atto, col quale sarebbero tenuti a proteggerlo quei della Polizia; poco sospettando di ciò che intanto stavano preparando gli avversari, cioè un fuoco con quantità di zolfo, che col suo fumo o l'avrebbe soffocato, o costretto ad uscire dalla Chiesa.

Il giorno seguente Monsignore celebrò messa, alla quale poterono assistere

i fedeli senza venire disturbati. Si celebrarono anche le funzioni della settimana santa con quel più di decoro, che permettevano le circostanze. I rivoltati privi di chiesa, fecero celebrare le loro funzioni dal prete nella casa parrocchiale, contigua e separata dalla chiesa per un sol muro. Coglievano tutte le occasioni per cagionar disturbi e riavere la chiesa. In una di queste occasioni venne ucciso uno dei fedeli; in un'altra furono malamente feriti due altri, i quali per buona fortuna riuscirono a salvar la vita. Nemmeno si vergognarono di tentare un processo contro il magistrato, per aver liberato il vescovo dalle loro mani. La Corte però giustificò pienamente la condotta del magistrato. Indi si formò in odio del Vescovo l'atto d'espulsione dai deputati della confraternita, detti i guardiani della chiesa, aventi a capo il loro prete già sospeso, quello stesso che nel 1850 avea ricevuto la chiesa dal medesimo Vescovo, contro il quale ora procedeva.

Tostochè dal sacro collegio e dalla Santa Sede si seppero gli scandali occorsi in Mahim, cagionati dall'ingerenza del vescovo di Macao, si emanò l'apostolico Breve — *Probe nostis* — il 9 maggio 1853. Il sacerdote Josè de Mello col suo curato (assistente) e due altri furono solennemente separati dalla comunione cattolica, e altri preti goanesi furono minacciati della medesima pena, se continuassero a negare la dovuta sommessione al Vicario apostolico. Il popolo, particolarmente quello di Salsette, dove è sempre stato il semenzaio dello scisma, era già deciso di sottomettersi agli ordini della Santa Sede; ma il clero goanese si oppose con tutte le forze; e quelli, i quali nonostante quest'opposizione hanno avuto il coraggio di prestare ubbidienza spontanea, sono stati esposti alle prove più ardue, ed ancora oggi stanno soffrendo persecuzioni. Eccone una prova di fatto. V'ha in Salsette un'intiera parrocchia, i cui affigliati tutti, senza eccettuarne un solo, rinunziarono allo scisma: ma il prete goano tiene ancora il possesso della chiesa, ed in esso viene protetto dalle autorità. Quattordici, scelti fra i parrocchiani per avere aperta la chiesa, furono strascinati da tribunale in tribunale come malfattori; ma non essendovi prova alcuna contro di loro, furono dichiarati innocenti. Otto mesi sono omai scorsi dalla rinunzia che fecero dello scisma, ma finora non hanno potuto riavere la loro chiesa. In questo stato di cose dovranno per forza o restar privi della chiesa, o ritornare allo scisma. Egli è certo, che, se questo povero popolo non restasse così oppresso e conculcato dalle autorità, così ingannato e deluso dal clero goano, ritornerebbero tutti al Vicario apostolico.

La Corte Suprema sentì la causa contro il possesso di monsignor Hartmann al 22 settembre 1853. Il Vescovo fu citato in persona, sotto pena di una multa di 1000 *rupie:* egli si presentò al tribunale, e per ben cinque ore dovette sentire lo sparlare degli avversarii, tra i quali erano tre sacerdoti scomunicati con a capo il Vicario di Mahim. Costui con un altro, che si era ribellato al Vicario apostolico fin dal 1850, furono costretti a confessare, che non sapevano le ragioni per cui aveano abbandonata la di lui giurisdizione. Ma la questione d'allora versavasi sul diritto, che ha il popolo di scegliere, o di deporre un parroco, e di trasferire la sua ubbidienza da un Vescovo ad un altro a loro arbitrio. La Corte differì la sentenza fino al 24 dicembre; ed allora rigettò la causa degli appellanti come mal fondata, denunziando nel tempo stesso monsignor Hartmann come « intruso audace ». Il giudice però fece una scoperta notabile in questo giudizio; cioè che la chiesa di Mahim non era proprietà dei parrocchiani, ma bensì della Confraternita dell'Immacolata Concezione, e consigliò ai fratelli di essa d'istituire un processo contro il Vescovo. Questa sentenza fu inaspettata, non meno che singolare. I rivol-

tati però, stanchi e disgustati delle vie legali, tentarono nuovamente d'ottenere per forza, o per artifizio il possesso della chiesa. La notte di Natale non si celebrò messa, « la mattina si celebrarono alcune messe basse a porte chiuse ». Il Vescovo, per non cedere il posto, fu costretto a restarsene tutto quel giorno a Mahim, benchè fosse aspettato alla cattedrale per celebrarvi la messa pontificale. Allora finalmente la Confraternita s'indusse a portar di nuovo la causa in Corte, presentando un atto per l'espulsione del Vicario apostolico. Sulla lista degli appellanti si iscrissero i nomi di tutti quanti i confratelli e consorelle, nè si vergognarono in faccia al mondo tutto di portare un atto di espulsione contro il proprio Vescovo davanti ad un tribunale protestante. Speriamo che la Beata Vergine Maria non avrà altrove divoti di questo conio. Quei che restarono fedeli al Vescovo, sentendo che i loro nomi erano iscritti sulla lista degli appellanti, fecero un richiamo ed ottennero dalla Corte, che venissero scancellati. I parrocchiani prevedendo che se Monsignore restava solo a difendere la causa, essa andrebbe perduta, appellarono alla Corte, ed ottennero che i loro nomi venissero sostituiti al suo. La causa fu giudicata per la seconda volta al 17 dello scorso mese (di giugno 1854) ed al 20 la sentenza fu pronunziata da sir William Yardley nel tenore seguente:

— Il giudice dopo una consulta assai lunga col suo assessore, disse che la causa in questione era per sè oscura e difficile; non intendeva con ciò rimproverare gli avvocati, i quali da una parte e dall'altra si erano ingegnati con somma lode di mettere la questione in tutta la chiarezza possibile; le difficoltà però essere tali da non potersi sormontare; l'oscurità sì grande da non potersi schiarire.

La questione innanzi alla Corte era: che gli appellanti avessero dimostrato il loro titolo di possesso. Se i giudici credevano, che col differire la sentenza si poteva poi arrivare ad una decisione più matura, l'avrebbero fatto; ma sembrava loro, che le ragioni di questa causa fossero da tanta oscurità velate, che un tale successo non era da sperarsi, e che perciò pareva cosa inutile tenere le parti interessate in questo giudizio più lungamente sospese.

Molte nuove questioni si trattarono in questa causa. Fra le altre la Corte sentì nella testimonianza del Reverendo Padre Peniston parecchie notizie assai interessanti sulle leggi canoniche, riguardanti l'amministrazione della Chiesa Cattolica. Ma la questione principale era sempre, in quale delle due parti trovavasi il diritto di possesso? Gli appellanti sono nell'obbligo di dimostrare un qualche titolo al possesso della chiesa e dei beni di essa, « le ragioni da una parte e dall'altra sono leggiere assai ». Ma gli appellanti hanno avuto almeno altra volta un titolo di possesso, ed al giudice perciò sembrava che avessero il diritto di ricuperarlo (!!) in un'azione d'espulsione. « Il Vescovo non comparisce come difendente in questa causa? » I difendenti « sono una parte considerevole dei parrocchiani, fra i quali si annovera la minorità dei confratelli dell'Immacolata Concezione ». Gli appellanti al contrario formano la maggioranza dei confratelli unita col minor numero dei parrocchiani.

A suo giudizio stava in errore l'avvocato generale quando disse, che il Vescovo era in possesso tranquillo della chiesa, perchè nessuna ragione era stata portata per provare che la chiesa fosse mai stata in possesso dai parrocchiani; e la maggioranza dei parrocchiani era stata sempre nemica del potere del Vescovo (1). La maggiorità dei parrocchiani avea libero possesso;

---

(1) Il contrario era anzi un fatto notorio, il quale fu ammesso dallo stesso P. José de Mello, e ne diede dimostrazione diretta il Reverendo P. Pereira. *(N. dell'Ed.)*

e nessuno era impedito d'entrare in chiesa, se non quelli da' quali si temea qualche disturbo.

Il Reverendo De Mello fu fatto Vicario nel 1850, e fino al 1853 era in possesso. Con quale autorità ne fu egli privato? Non vi ha prova diretta, che mai fosse passata contro di lui sentenza o di privazione, o di scomunica. « Ma la sentenza ecclesiastica, qualunque fosse stata, non poteva privarlo dei diritti civili ».

Un'altra questione, che scaturisce naturalmente dalla dimostrazione, si è: qual è la vera elezione degli officiali? Quella di dicembre, o quella di marzo? L'elezione del 7 dicembre era irregolare, perchè non fatta nella chiesa. « Ma, siccome gli elettori non poterono entrare in chiesa, avendone essi per altro dato il dovuto avviso, stimava egli quell'elezione essere valida, perciò, non essendovi vacanze », l'elezione di marzo era invalida (1).

Gli dispiaceva di tutto cuore una disputa insorta tra i due partiti. Tutto quello che rendeva stimabili ed il prelato ed il clero, era senza dubbio a favore del vescovo Hartmann. Ma una Corte civile non ha che fare colla giurisdizione spirituale. Egli non pretendeva di decidere se gli appellanti fossero, o no buoni cattolici; ma l'evidenza quantunque leggiera essendo in favor loro erano in diritto di ripigliare il possesso ! ! —

Da questa sentenza rilevasi:

1.° Che non si fece nessuna attenzione alla legge Canonica, ossia al diritto inerente ed inalienabile del Vescovo sopra le chiese poste dentro i limiti della sua giurisdizione. E se poi si dicesse quella non entrare nel jus civile, tanto più dimostrasi il difetto della legislazione inglese in riguardo dei cattolici.

2.° La Confraternita si mette a capo della parrocchia, dove le regole della Confraternita obbligano soltanto la Confraternita, non la parrocchia. Il governo mai non si attenne ad altra regola nelle dispute parrocchiali, che a quella della maggiorità. Gli stessi appellanti neppure sognarono che un tale diritto loro appartenesse prima che la Corte non l'ebbe suggerito nella decisione data nel primo giudizio (dicembre 1853).

3.° La maggiorità dei parrocchiani viene così con istupore di tutti i cattolici messa in non cale, di modo che, contandosi nella Confraternita non più di 300 persone, e nella parrocchia incirca 1600, si è permesso alla maggiorità dei confratelli, cioè a 200 persone di trasferire una chiesa da un Vescovo ad un altro, di nominare, o dismettere il parroco quando loro pare e piace. Gli altri 1400 dovranno sottomettervisi quietamente, oppure vedersi legalmente dai 200 chiudere la chiesa.

4.° Benchè sia dal giudice riconosciuto la dimostrazione essere debolissima, e la causa piena di difficoltà, e involta in una grande oscurità, ciò nonostante si pronunziò una sentenza definitiva e perentoria. Il diritto del possessore attuale è disprezzato, ed in una incertezza pratica sul diritto di proprietà il Vescovo colla maggiorità dei parrocchiani è stato espulso, ed il Sacerdote sospeso con i suoi partigiani, all'autorità legittima rubelli, sono messi in possesso.

Appello generale.

Da quello che ho di sopra narrato si vedrà che si è fatto un torto gravissimo ed insieme un danno il più ingiusto alla comunità cattolica. Ma, siccome la Chiesa cattolica in mezzo alle persecuzioni, alle eresie, allo scisma non ha

(1) Non diedero nessun avviso, per cui gli uffizi erano veramente vacanti, e l'elezione di marzo fatta dal partito del Vescovo era valida. *(N. dell'Ed.)*

mai perduto il coraggio, nè le venne scemato lo splendore, così confidiamo, che trionferà egualmente nella lotta presente. La missione di Bombay si è veduta da questo giudizio sciogliere le catene, che sì lungamente la teneano stretta, essa n'è divenuta libera e possente. Nelle chiese parrocchiali, che dal popolo come proprietà si rivendicavano, poco o niente poteva compiersi per bene stabile della religione. Questo fatto viene attestato dalla storia dall'anno 1794: epoca fatale quando il governo introdusse la doppia giurisdizione. Nell'anno 1804 il venerabile vescovo Pietro d'Alcantara, che per quarant'anni governò questa missione con sommo zelo, prudenza ed abilità, facea un tristo quadro del suo stato deplorabile e sempre più decadente, come effetto di questa dualità nell'autorità ecclesiastica. Il Vicario apostolico nelle chiese parrocchiali ha un potere soltanto nominale per riguardo alla scelta dei vicari, e pel mantenimento della disciplina. Se non condiscende alla volontà o del popolo, o del Vicario, subito gli viene minacciato lo scisma. In un somigliante stato di cose come può mai sperarsi di fare del bene?

Tutt'altro accade nelle stazioni militari, dove l'autorità del Vescovo è sostenuta dal governo, e nelle chiese, che si sono fabbricate a spese del Vicario apostolico.

Per questa ragione, ed a favore di quella porzione di cattolici di Mahim, che restarono fedeli, i quali sono ora privi della loro chiesa, ho risoluto, e mi sento necessitato a fabbricarne una nuova. La chiesa sola cogli arredi sacri e la casa del parroco costerà almeno 1200 lire sterline, ossia 30,000 lire, oltre poi le spese della causa e la compra del terreno per la nuova fabbrica. La missione di Bombay è quasi del tutto priva di mezzi, benchè abbia da pagare per l'affitto del convento e dell'orfanotrofio per le ragazze la somma enorme di 306 lire sterline, ossia 7650 lire; da mantenere inoltre un orfanotrofio pei ragazzi maschi; da stabilire un collegio ordinato dalla santa Congregazione di Propaganda, non parlando delle altre spese della Missione. La causa di Mahim interessa la Chiesa Cattolica per tutto il mondo. I giornali cattolici in tutte le parti del globo hanno pubblicato al mondo intiero le difficoltà, colle quali ho dovuto lottare; aggiungeranno, io spero, questa testimonianza di più della posizione veramente difficile, nella quale mi trovo, e raccomanderanno al favore del pubblico questo mio appello. Supplico ai fedeli, al clero e sopratutto al santo Ordine dei Vescovi nelle Indie, nell'Europa ed in tutti i paesi, ove giungerà quest'appello, di prestarmi il loro ajuto. Le contribuzioni per la nuova fabbrica di Mahim saranno un monumento perenne dell'unità e carità cattolica, non meno che un atto di carità particolare verso quei poveri cristiani di Mahim, i quali per la fedele aderenza al Vicario apostolico restano privi della loro chiesa parrocchiale. Il soprappiù, se ve ne sarà, verrà consacrato alla fabbrica di chiese in quei luoghi, dove lo scisma prevale senza timore di incontrare opposizione, e dove il popolo è disposto a sottomettersi all'autorità del Vicario apostolico. Si farà un rapporto periodico del ricevuto e dello sborsato per mezzo dei giornali. Ogni contribuzione, per piccola che sia, sarà accettata con riconoscenza.

Data dalla residenza vescovile di Bombay nella festa dei Principi degli Apostoli Pietro e Paolo, 1854.

† ANASTASIO HARTMANN, *Ord. Cap.*
Vescovo di Derbe, Vicario Apostolico del Settentrionale ed Ammin. Ap. del Meridionale Vicariato di Bombay.

Sac. PAOLO BALLERINI, *Dott. e Prof. di Teologia, Canon. Ord. della Metrop.*
Redattore unico e responsabile.

Ottobre. 1854. Fasc. 3.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

LETTERA PASTORALE

di Sua Eccellenza Monsignor Arcivescovo di Milano per la promulgazione del Giubileo.

BARTOLOMEO CARLO ROMILLI

PER LA GRAZIA DI DIO E DELLA SANTA SEDE APOSTOLICA

ARCIVESCOVO DI MILANO

al venerabile Clero e diletto Popolo della Diocesi, salute e benedizione.

I mali d'ogni sorta che affliggono la cristiana e civile società hanno commosso vivamente il cuore del comun Padre de' credenti, ed Egli, levati gli occhi al *monte santo ed eccelso d'onde attende il soccorso*, dopo avere nell'alma sua Città ingiunte preci ad implorare la divina misericordia, ora all'intento medesimo di placar meglio il Signore, fa solenne e confidente appello alla nostra pietà, alla pietà di tutta la Chiesa. Non risponderemo noi alacremente, o venerabili Fratelli, o Figli dilettissimi, all'invito amoroso del Supremo nostro Pastore? O diremo forse, ciechi sui nostri mali ed insensibili ai nostri bisogni, che l'allarme è intempestivo, che la condizion nostra non è, quale si dipinge, misera ed infelice?... Sebbene in ordine alle cose temporali non è chi non lo vegga e nol confessi: guerre ostinate, interne discordie, frutti della terra o negati o andati a male, morbi pestilenziali, terremoti, calamità d'ogni maniera: oh quanto è vero il lamento che si alza d'ogni parte che noi viviamo in tempi difficili e calamitosi! Ma in tanto cumulo di miserie nulla giova, vedete, o Dilettissimi, la *tristezza del secolo che opera la morte;* bensì la *tristezza secondo Iddio che genera la penitenza a salute durevole ed eterna* (2 Cor. 10). E a questo appunto mira il supremo nostro Pastore colle esortazioni dell'apostolico suo zelo:

a farci conoscere la vera origine dei mali che ci travagliano, ed indurci ad abbracciare il potente, l'unico mezzo di ripararvi.

Se poi gettiamo uno sguardo sulla Chiesa di Cristo, chi di noi non ripeterà nell'afflizione del cuore alla nuova Gerusalemme le parole di Geremia alla Gerusalemme antica: *Leva in giro gli occhi tuoi, e vedi in qual mai delle tue regioni tu non sia caduta in basso*? (Jerem., c. III). La luce delle eterne verità in molti languida, semispenta; impugnato, disconosciuto l'autorevole magistero della Chiesa; le sue leggi accomodate alle prave inclinazioni, la religione, sola ispiratrice e custode delle virtù sociali e cittadine, calunniata quale ostacolo a vagheggiate riforme. Con questi bugiardi dettati, quante menti travolte, quanti cuori pervertiti del volgo ignorante, dell' improvvida gioventù! e fatta esosa la fede, insoffribile l'obbedienza, discara la pietà!... oh Dio, che sarebbe se ancor non restasse un eletto, e, diciamolo con vero trasporto di gioja, un piccol numero di giusti che ancor non piegarono le ginocchia dinanzi agli idoli del giorno, l'*incredulità*, l'*indifferentismo*? Intanto sui molti traviati piange la Sposa di Cristo, piange il di lui Vicario in terra: e i buoni, commossi a tanto dolor della Chiesa, non uniranno le loro lagrime, i loro gemiti, gridando al Signore: *Abbi pietà del tuo popolo, perocchè i nostri nemici vogliono sterminarci e distruggere la tua eredità?* (Esther, cap. 13, 15).

Un altro scopo, o venerabili Fratelli e Figli dilettissimi, è proposto dal Sommo Pontefice alle nostre preghiere, ed è di far discendere nella sua mente le illustrazioni del Padre dei lumi, affinchè possa quanto prima intorno alla Concezione della Madre di Dio e sempre immacolata Vergine Maria enunciare all'orbe cattolico quella definizione che ridondi a maggior gloria di Dio medesimo ed a maggior lode della medesima nostra amorosissima Madre. Nè vi pensate, o Dilettissimi, che con ciò sia fatta ingiuria alla vostra pietà ed a quella fede che voi già professate all'immacolato concepimento della gran Vergine. Ah Noi sappiamo bene che voi tutti avete per fermo l'alto privilegio conceduto a Maria, d'essere stata immune dal peccato d'origine; Noi sappiamo, e ci è caro il dirlo, che voi tutti nella vostra tenera ed illuminata pietà Lei invocate *concepita senza peccato* perchè preghi per noi che ricorriamo a Lei peccatori. Ebbene, sappiate, Noi vi aggiungeremo col cuore pieno di consolazione: La definizione del Sommo Pontefice confermerà e stabilirà inconcussa così pia, così giusta credenza per modo che nessun vero cattolico possa d'ora innanzi an-

che solo dubitarne. E a tanto acquisto fatto all'onor di Maria non ci riputeremo noi fortunati di poter concorrere colle nostre preghiere?

Siccome però non salgono queste gradite a Dio se non partono da un cuore o innocente, o purificato per la penitenza, il Sommo Pontefice, per avvalorarle e renderle tanto più efficaci, ci apre i tesori delle più ampie indulgenze con un Giubileo di tre mesi. A siffatto annunzio il Nostro cuore non può non aprirsi alle più belle, alle più care speranze, e non sentire tutta l'emozione del gaudio che lo innonda, persuasi come siamo che voi tutti, o Dilettissimi, conoscendo la preziosità del dono che vi viene offerto, saprete in pari tempo corrispondere fedeli alle pie intenzioni di Chi l' ha accordato. E perchè sia pieno il Nostro gaudio, Noi ci rivolgiamo a voi, o venerabili Fratelli e degni Nostri Cooperatori nel grande ministero di condurre le anime a Dio, e vivamente vi esortiamo nel Signore a nulla intralasciare di quanto la generosa vostra carità vi può suggerire a meglio soddisfare i Nostri voti. Deh! con quello zelo che vi distingue, parlate ai fedeli parole di salvezza e di vita, eccitateli ad una penitenza sincera e verace, animate la loro confidenza, dite loro che sinceramente compunti si umiliino dinanzi a quel Dio che è sempre pronto a ritirare la sua destra sdegnata, quando noi contriti di cuore ritorniamo a Lui. Quale consolazione per voi, per Noi, pel zelantissimo Capo della Chiesa il vedere in questa occasione pecorelle sviate riscuotersi al richiamo del Pastore Supremo e ricondursi all'ovile!

Ora Noi, in virtù della facoltà delegataci dal Sommo Pontefice nella Enciclica che qui uniamo in copia a più chiara intelligenza specialmente dei Sacerdoti confessori, determiniamo quanto segue all'acquisto del santo Giubileo:

1.° Il santo Giubileo, il quale durerà tre mesi, avrà principio in tutta questa Nostra Diocesi col giorno 31 del corrente mese di ottobre; nel qual giorno si farà, come di consueto, in questa nostra città la solenne apertura. A tale effetto si daranno in seguito le opportune istruzioni.

2.° Allo scopo di lucrare l' Indulgenza Plenaria del Giubileo che per modo di suffragio potrà essere anche applicata alle anime del Purgatorio, dovrà ciascuno entro il detto spazio di tre mesi:

a) Accostarsi debitamente ai Santissimi Sacramenti della Penitenza e dell' Eucaristia;

b) Visitare tre chiese determinate, oppure per tre volte una di esse chiese, pregando per alcun tempo secondo la mente

del Sommo Pontefice e per l'esaltazione e prosperità della Santa Madre Chiesa e della Sede Apostolica, per l'estirpazione delle eresie, per la pace dei popoli e la concordia dei principi cristiani. Quindi Noi determiniamo che le chiese da visitarsi saranno, per la città, la chiesa Metropolitana, la basilica di sant'Ambrogio e il tempio di Nostra Signora presso s. Celso; per la campagna, quelle chiese che verranno designate dai rispettivi parrochi;

c) Digiunare per un giorno nell' intervallo dei tre mesi stabilito all'acquisto del Giubileo;

d) Fare qualche limosina ai poveri, ciascuno secondo le proprie circostanze.

3.° Quanto alle monache ed alle donne viventi in comunità ed in perpetua clausura, come pure a tutte le altre persone che o sono in carcere, oppure da infermità o da altro qualsiasi impedimento tolte al potere di adempiere ad alcuna delle opere sopraindicate, il Sommo Pontefice dà facoltà ai Confessori da eleggersi da loro, di commutarle in altre opere di pietà o di differirle ad altro tempo prossimo; con facoltà pure ai Confessori di dispensare riguardo alla Comunione coi fanciulli non ancora ammessi a questo Sacramento.

4.° Il Sommo Pontefice conferisce pure a qualsiasi de' sacerdoti da Noi approvati a Confessore, la facoltà di assolvere i veramente pentiti nel foro della coscienza da tutte le pene e censure incorse, e parimenti da tutti i peccati comunque gravi e riservati alla Sede Apostolica e a Noi, e di commutar ben anche in altre opere pie qualunque voto; salve però sempre le limitazioni e clausole dell'Enciclica Pontificia che Noi espressamente riportiamo nella qui sottoindicata nota (1).

Il Signore conceda a tutti voi, o Dilettissimi, un vero spirito di penitenza, come Noi di cuore vi auguriamo nell'atto

---

(1) « Non intendimus autem per præsentes Litteras ullo modo derogare » Constitutioni cum appositis declarationibus editæ a fel: rec: Benedicto XIV » Prædecessore Nostro, quæ incipit *Sacramentum Pœnitentiæ* quoad inhabili- » tatem absolvendi complicem, et quoad obligationem denunciationis, neque » intendimus facultatem concedere ad eos absolvendos, qui a Nobis, et Apo- » stolica Sede, vel ab aliquo Prelato, seu judice Ecclesiastico nominatim excom- » municati, suspensi, et interdicti, seu alias in sententias, et censuras inci- » disse declarati fuerint, præterquam si intra prædictum mensem obligationi » suæ satisfecerint. Quod si intra præfinitum spatium judicio Confessarii sa- » tisfacere non potuerint, ipsos absolvi posse concedimus ad effectum dum- » taxat assequendi Indulgentias hujus Jubilæi, injuncta obligatione satisfaciendi » statim ac potuerint. » *Così nell'Enciclica del Giubileo* 21 *novembre* 1851, *la quale comincia:* Ex aliis Nostris, etc.

di compartirvi con particolare affetto la Pastorale Nostra Benedizione.

Milano, dal Palazzo Arcivescovile il 4 ottobre 1854.

† BARTOLOMEO CARLO, ARCIVESCOVO.

PIETRO PONTIGGIA, *Can. Ord.*
Cancelliere Arcivescovile.

(Omettiamo l'Enciclica di Sua Santità, che fu da noi già pubblicata nel primo fascicolo dello scorso settembre).

MEMORIA

Di mons. Guglielmo Emmanuele *Barone di* Ketteler, *Vescovo di Magonza, sul Diritto e le garanzie della Chiesa Cattolica in Germania.*

Continuazione (1).

PARTE TERZA.

IX.

Dopo aver dimostrato che nella Germania la Chiesa cattolica non ha alcuna garanzia per la conservazione e il libero esercizio de' suoi diritti, gettiamo ora uno sguardo sopra un principato vicino, dove una sequela di fatti certi ci farà vedere fino a quali eccessi può arrivare la burocrazia contro una società senza difesa, sotto il pretesto del libero esercizio dei diritti sovrani. Grazie a Dio, un simile procedere non ha molti imitatori nel nostro paese (il granducato d'Assia Darmstadt); la giustizia dei principi sa d'altronde risparmiarci di così affliggenti spettacoli. I fatti che noi vogliamo esporre, e dei quali potremmo accrescere la lista in modo a stupirne, possono essere del resto considerati come di già alla storia appartenenti, e protestiamo solennemente di non avere in riferirli alcuna intenzione ostile. Sappiamo quale influenza possono avere sugli uomini i pregiudizii del secolo, e non li supponiamo tutti così malvagi, da dover attribuire ad un cattivo volere ben determinato i falli ch'essi commettono. Sappiamo che molti ve ne sono, i quali nelle loro private relazioni danno prova della maggior lealtà, e arrecano uno zelo ed una coscienza degni di encomio nell'adempimento dei loro doveri, sebbene nella loro condotta pubblica mettano in pratica de' principii che, a loro insaputa, non tendono a meno che al sovvertimento di ogni diritto e di ogni morale; epperò grazie

---

(1) Vedi retro, pag. 289, ecc.

a Dio, tutto il male fatto da costoro non deve esser messo a carico della umana malizia, mentre il Signore stesso parlando dei più grandi delitti, ha potuto dire dei loro autori; *Essi non sanno ciò che si fanno*. Affrontiamo or dunque la storia.

All'assemblea nazionale di Francoforte (1848) sedeva sui banchi dell'estrema sinistra, fra quelli che, come il Vogt di Giessen, non volevano la libertà che per meglio distruggere la Chiesa, sedeva il decano Kuenzer, parroco di Costanza. Chiunque vide questo prete, che la Chiesa aveva allevato come suo figliuolo e che viveva delle sue sostanze, assiso fra i nemici di Gesù Cristo, non dimenticherà giammai l'impressione ch'ebbe a risentirne. Questo Kuenzer avea già sostenuti, contro l'autorità del suo vescovo, i principii che fecero di lui l'alleato dei Vogt, dei Ruge e dei Blum, sebbene ei non avesse avuto il triste coraggio di abbandonare apertamente la sua fede e di combattere la Chiesa di fronte, perchè, quanto a carattere, egli era lontano dal valere i radicali suoi amici. Ei rassomigliava a quei veleni ingannosi che hanno tutta l'apparenza di nutrimenti sani, ma danno invece la morte dal momento che se n'è assaggiato. Egli restò prete, continuò a mangiare il pane della Chiesa, e si occupò frattanto a fondere insieme, per farne un corpo di dottrine, gli elementi diversi dell'illuminismo, del razionalismo e della filosofia del secolo decimottavo, che la nostra epoca ha ereditata. Per meglio riuscire a propagare le sue idee, egli si mise a capo di una associazione fondata a Lucerna da certo Fischer, altro prete cattolico, che vivendo pubblicamente in concubinato, rispose alle rimostranze del vescovo di Soletta che non operava così se non per dimostrare che si poteva esser prete senza essere celibatario, e che infine apostatò e fuggì in America. Gli statuti di questa associazione erano naturalmente vaghi nei loro termini, ma la tendenza n'era manifesta, nè fa bisogno di dire che si voleva da lei abolire il celibato ecclesiastico. Evidentemente l'arcivescovo di Friburgo non poteva tollerare una simile condotta. Dapprima egli si volse all'amministrazione del culto cattolico, in oggi consiglio superiore ecclesiastico, e le segnalò questa associazione, domandando contro la medesima delle pronte misure, come contro un nemico non meno dello Stato che della Chiesa. L'amministrazione non fu dello stesso parere, e la domanda dell'Arcivescovo restò senza effetto. L'arcivescovo di Friburgo si vide allora obbligato ad interdire al suo clero ogni rapporto coll'associazione Kuenzer, e di vietare al medesimo di abbandonare la propria parrochia senza aver ottenuto un esplicito permesso. Era questa certamente la misura più dolce

che un vescovo potesse prendere. Ma il decano Domenico Kuenzer non lasciò di protestare nullameno, il 27 ottobre 1839, presso l'Ordinario contro questa proibizione, e la sua Memoria si terminava con queste parole: « Il presidente dell'associazione conta tanto più sul successo di questo suo passo, in quanto che gli sarebbe grave di appellare al Consiglio di Stato contro un'ordinanza arcivescovile che dal governo non venne approvata, che è un'offesa alle leggi del paese, e che potrebbe dar luogo ad una pubblica discussione ». L'Ordinario non tenne però alcun conto di questa protesta, ma mantenne il suo divieto, e aggiunse persino, il 12 giugno 1840, che d'allora in poi i permessi d'intervenire a consimili associazioni non sarebbero accordati che sull'indicazione degli ecclesiastici che ne facessero parte, del luogo e della durata della riunione, delle questioni che vi si trattavano e delle risoluzioni che vi si prendevano. L'amministrazione del culto cattolico s'impossessò una seconda volta dell'affare, e la presentò alla delibera del ministero, il quale decise in ultima istanza contro il parroco Kuenzer, che all'Ordinario appartiene la facoltà di accordar permessi d'assenza agli ecclesiastici, ma aggiunse « che non si poteva in alcun modo riconoscere a questo medesimo Ordinario il diritto di interdire d'una maniera generale al clero di formar parte d'una associazione non proibita, poichè il bene dello Stato vi era interessato ». Questa decisione data dal 5 luglio 1840 e porta la segnatura del ministro de Ruedt. L'Ordinariato arcivescovile indirizzò al ministero una lettera circostanziata in cui il canonico Hirscher, che ne era stato il redattore, esponeva con fatti lo scopo dell'associazione, e dichiarava che l'amministrazione diocesana non rispondeva delle conseguenze che ne avrebbe potuto avere innanzi al Pontefice ed alla Chiesa il rifiuto che si opponesse dal Governo alla domanda dell'Arcivescovo. Il 23 ottobre 1840 il ministero diede per riscontro, che egli non credeva pericolosa alla Chiesa quell'associazione, che non poteva prendere contro di essa misura alcuna, e che di conseguenza egli si atteneva alle sue prime decisioni.

Altro esempio. Il radicalismo, propagato dalle associazioni di canto, cercava penetrare nella Chiesa sotto il patronato del medesimo Kuenzer e suoi associati. L'Ordinariato arcivescovile lo respinse. Ma era questa una ragione perchè altri lo proteggesse, e infatti l'amministrazione del culto cattolico, poi il ministro dell'interno e tutto il ministero lo presero sotto la loro salvaguardia. Entriamo nei particolari.

Non è soltanto dal 1848 che le società di canto hanno ser-

vito alla propagazione de' perversi principii in religione ed in politica: assai prima di quell'epoca si erano veduti spiegare siffatta tendenza senza che la burocrazia se ne desse per intesa. Lo scopo di loro fondazione era stato di far rivivere il canto nazionale, ad esempio delle società che esistevano già da lungo nella Svizzera, e in questa mira vennero esse istituite nel granducato di Baden: ma ben tosto esse si discostarono dal retto loro cammino e divennero uno dei più efficaci mezzi di propaganda d'anarchia. Ciò non impedì il Kuenzer e alcuni altri parrochi suoi amici di ammettere nelle loro chiese le produzioni della società detta di s. Cecilia. Monsignor Arcivescovo non poteva tollerare questa profanazione della casa del Signore, che si convertiva in una sala da concerti. Le leggi della Chiesa sono del resto assai precise su questo punto. Il concilio di Trento specialmente dice d'una maniera esplicita, nella sessione XXII: « Ogni affare mondano, ogni trattenimento frivolo e profano ecc. deve essere bandito dalla chiesa, onde la casa di Dio sia realmente una casa di orazione ». In conseguenza l'Ordinariato pubblicò il 4 settembre un'ordinanza motivata, in cui esponeva le ragioni che lo avevano determinato a vietare nelle chiese della diocesi i canti delle associazioni. I decani di Linzgau e di Costanza non tennero alcun conto di questa ordinanza, e come per gettarvi contro una sfida, invitarono la società di s. Cecilia a venire ad eseguire dei canti nelle loro parrochie. L'associazione s'indirizzò all'Amministrazione del culto cattolico per ottenere la sua autorizzazione; e ciò che ne avvenne dimostrò quanto poco caso si facesse della dignità e dei diritti episcopali, svelò le pretese che si affettavano in nome della sovranità, e dovette essere pei refrattarii un possente incoraggiamento. In opposizione agli statuti del Concilio di Trento ed alle ordinanze dell'Arcivescovo, l'amministrazione del culto cattolico prese sotto la sua protezione il parroco Kuenzer e la società di canto, e accordò a questa il permesso domandato, purchè non eseguisse che armonie religiose. Avendo l'Ordinario reiterata la propria inibizione, l'amministrazione si permise di scrivergli che la condotta degli *orfeonisti* nulla aveva avuto fin allora di riprensibile, e ch'essa non vedeva alcun ostacolo per accordar loro l'ingresso nelle chiese. L'Ordinariato ricorse in allora al ministro domandandogli di proteggere l'esecuzione delle ordinanze archiepiscopali, e rappresentandogli che la dignità dell'Arcivescovo vi era interessata. Il ministro rispose confermando invece la decisione dell'amministrazione del culto cattolico, e l'Ordinariato fu messo in

ridicolo per tutti i giornali. Una seconda volta l'Ordinariato si volse al ministro, poi a tutto il consiglio (de' ministri), ma sempre inutilmente. E per giustificare una tale condotta, si dice ch'essa è l'esercizio dei diritti di sovranità sulla Chiesa cattolica!

Nè qui sta il tutto: gli stessi ecclesiastici vollero fare della pubblica agitazione col mezzo della stampa contro la Chiesa e il loro Arcivescovo; e sempre sotto il pretesto della libera sovranità l'amministrazione del culto cattolico diede loro ragione, e l'autorità diocesana fu ancora una volta umiliata.

Ecco il fatto:

L'Ordinariato, comunicando ai capitoli (1) della diocesi i regolamenti liturgici di monsignor Arcivescovo di Rottemburgo, avea loro domandato il proprio avviso su questi regolamenti, ed era evidente che la consulta doveva essere secreta e data in particolare. Un superiore non può permettere a' suoi subordinati di discutere pubblicamente ne' giornali una materia sulla quale li chiama a deliberare, e principalmente quando la questione è di tal natura da sollevar le passioni. Ora, tale era la questione allora posta, e l'amministrazione del culto cattolico a Karlsruhe benissimo lo sapeva. Tuttavia i decani di Linzgau e di Costanza non si presero meno la libertà di discutere pubblicamente e di esporre, a questo proposito, le più condannabili dottrine, che erano insieme un po' di rongismo e un po' d'empietà. Altri seguirono questo esempio; si voleva agitazione ad ogni patto. L'Ordinariato, troppo debole per reprimere efficacemente una simile audacia, rimise all'amministrazione del culto cattolico gli scritti di questi individui, accompagnandoli di una nota esplicativa, dove mostrava il pericolo che facevano correre all'autorità religiosa ed alla fede delle popolazioni queste discussioni pubbliche e appassionate intorno a materie puramente ecclesiastiche. L'Ordinariato conchiudeva domandando all'amministrazione di proibire queste sorta di polemiche, che, come diceva, erano tanto contrarie al diritto quanto pericolose. L'amministrazione, sebbene pretendesse esercitar sulla Chiesa i diritti della sovranità, ricusò di riconoscere in sè il dovere di assicurare il rispetto della liturgia, e rispose: « Noi non vediamo come l'autorità dell'Ordinario possa essere minacciata da discussioni che, a nostro avviso, sono tutto affatto innocenti. Ci è impossibile di considerare come pericolosa o contraria al diritto la pub-

(1) Vale a dire, alle riunioni del clero di ciascuna pieve, ossia *decanato*, come si chiamano le pievi in Germania. *Il Redattore.*

blicità data alla questione. Questa pubblicità le sarà piuttosto vantaggiosa in quanto che provoca la manifestazione della pubblica opinione, ecc. »

Così da una parte vediamo la più gran sollecitudine per la causa di Dio, e la più profonda intelligenza di tutti i pericoli del secolo; dall'altra una presunzione, un'ignoranza, un disprezzo dell'autorità episcopale ch'è impossibile esprimere.

Mentre l'amministrazione del culto proteggeva apertamente questo spirito d'insurrezione contro l'autorità religiosa, che doveva bentosto convertirsi in aperta rivolta contro la stessa autorità secolare, essa lavorava a introdurre le idee del Kuenzer in quella medesima casa in cui erano allevati i pii giovani, speranza del santuario, che genitori religiosi aveano fino allora mantenuti nell'innocenza, e che doveano un giorno ammaestrare e guidare il gregge di Gesù Cristo; noi vogliamo parlare dell'università di Friburgo, fondata e mantenuta a spese della Chiesa per uno scopo esclusivamente cattolico. Noi non abbiamo bisogno di far rimarcare quanto fosse meritoria la condotta di due professori dell'università friburghese (1), i cui sforzi poterono sventare de' tentativi cotanto pericolosi e mantenere il clero nella fedeltà in mezzo a quelle prove crudeli. Noi nulla diremo del consigliere aulico E. Amman, che, in luogo d'insegnare il diritto ecclesiastico e di additarne i principii, com'era suo dovere, non si occupava in tutte le sue lezioni che di abbassare l'autorità del papa e di soffiare nell'animo de' suoi uditori il disprezzo per la Chiesa e le sue istituzioni. Non parleremo dei tentativi del consigliere ecclesiastico Schreiber, professore egli pure nell'università di Friburgo, che spinse l'impudenza fino al punto d'insegnare nelle sue lezioni di teologia morale, a giovani destinati alla vita severa del sacerdozio, che il celibato è immorale, contro natura, ingiusto e opposto allo spirito del cristianesimo.

Noi faremo solamente rimarcare che lo Schreiber vi fu mantenuto dall'amministrazione del culto cattolico, e che non lasciò più tardi che di suo proprio movimento la cattedra di teologia, e fu in seguito uno de' primi ad arruolarsi sotto le insegne del Ronge. Noi non vogliamo richiamar l'attenzione che sul professore di storia ecclesiastica, l'abate de Reichlin-Meldegg, che poscia disertò la Chiesa per passare al protestantismo. Monsignor Bernhard, il primo arcivescovo di

---

(1) Crediamo che l'Autore intenda quì ricordare i due professori Schleyer e Buss, che amendue furono rimossi dall'università per la loro imperterrita franchezza nel difendervi i principii e gli interessi cattolici. *Il Redattore.*

Friburgo, aveva in allora ottant'anni; e a questo venerabile vegliardo apparteneva tutta la responsabilità delle ordinazioni sacerdotali. Le seguenti parole ch'egli indirizzava ai giovani sacerdoti in conferir loro il sacramento dell'Ordine, mostreranno s'egli sentiva il peso d'una tale responsabilità. « Il vostro insegnamento sia pel popolo di Dio un mezzo di salute, la vostra vita sia come un buon odore e un soggetto di gioja per la Chiesa di Gesù Cristo. Edificate la casa di Dio coi vostri discorsi e i vostri esempi, affinchè non veniamo condannati, io per avervi fatti sacerdoti, e voi per aver accettato questo incarico formidabile, bensì ne siamo al contrario rimunerati ». Ma con qual dolore non dovette egli apprendere che l'abate de Reichlin-Meldegg screditava nelle sue lezioni la Chiesa cattolica, alla quale come prete apparteneva, che l'accusava di tutto il male che la storia racconta, e che insegnava delle dottrine nuove del genere di quelle che Ronge ha propagate! Dopo aver professato, sempre colle medesime tendenze, durante parecchi anni, alla facoltà di Teologia, dove egli negava arditamente la divinità di Gesù Cristo innanzi a dei giovani che doveano essere più tardi ministri di Gesù Cristo, fu nominato professore ordinario all'università di Giessen. Il vecchio Arcivescovo già si allegrava sperando di dover essere alfine liberato da un tal uomo. Ma il Reichlin non accettò, e rimase a Friburgo.

Tutti i tentativi di monsignor Bernhard per allontanarlo da questa università non ebbero verun successo. Egli scrisse all'amministrazione del culto cattolico le lettere più pressanti, insistette, e persino supplicò: non se ne fece mai nulla. L'Amministrazione, sempre sotto pretesto del libero esercizio dei diritti sovrani, copriva della sua protezione l'abate de Reichlin-Meldegg, che venne finalmente nominato professor titolare con aumento di trattamento.

(Sarà continuato)

NOTIZIE SULLA VITA E SULLE OPERE DELL' EMINENTISSIMO CARDINALE ANGELO MAI.

Sulla dolorosissima perdita fatta dalla Chiesa pochi giorni or sono nel Cardinale Angelo Mai, riproduciamo per le prime le seguenti corrispondenze della *Bilancia* le quali già ci danno notizie biografiche abbastanza estese intorno al dottissimo porporato.

Roma, 10 settembre. — Oggi la mia corrispondenza sarà un'elegia per la morte di un grand'uomo, sarà un'orazione encomiastica della sua dottrina più singolare che rara. La Chiesa di Dio, il collegio am-

plissimo de' cardinali, la solida letteratura deplorano la morte inaspettata dell'inclito porporato Angelo Mai. Da qualche giorno si era egli ritratto in Albano a rinfrancare coll'ozio campestre e coll'aria purissima delle colline laziali le forze scadute un poco per la diuturna applicazione e per la febbre terzana che avea sofferta ultimamente; quand'ecco fu colpito da una malattia viscerale, che in brevissimo spazio di tempo il condusse agli estremi per guisa che la notizia del morbo soprarrivato e la notizia della morte inattesa furono quasi contemporanee. Egli si trovava nell'anno settantesimo secondo. Nato in Schilpario, diocesi di Bergamo, diede il suo nome nella prima adolescenza alla Compagnia di Gesù, e ricevette i primi ammaestramenti della vita religiosa dal venerabile padre Pignatelli-Fuentes nella terra di Colorno, ove coll'approvazione di Pio VI e col favore del duca Ferdinando di Borbone si era stabilita una piccola colonia di Gesuiti. Passò quindi a Napoli, ove similmente la compagnia di Gesù era stata ripristinata con Breve apostolico che Pio VII ai 30 luglio del 1804 avea conceduto alle preghiere della regina Carolina. Ma non fu lunga in Napoli la dimora del giovinetto Mai; occupato il reame dalle armi di Napoleone, e dato al fratello Giuseppe nome e insegne di re, i Gesuiti furono sbandeggiati dal territorio napoletano. Il Mai allora con buona parte de' confratelli riparò in Roma ed ebbe stanza, per indulto di Pio VII, nel collegio Gregoriano, finchè monsignor Lambruschini, fratello al celebre cardinale e vescovo di Orvieto, lo invitò a tramutarsi in quella città, ove il pontefice aveagli conferito il privilegio di fondare una casa pei Gesuiti dispersi. Ma non fu durabile la nuova posizione del Mai, atteso il continuo permutarsi delle condizioni politiche e militari degli Stati italiani nel primo decennio del secolo XIX. Avendo decretato l'Imperatore che i Lombardi assenti si riducessero in patria, il Mai in compagnia del padre Mozzi, conosciuto presso i cultori delle discipline ecclesiastiche per la sua *Storia dello scisma di Utrecht*, abbandonò la ospitale Orvieto e passò alla vostra Milano. Quivi ebbe accesso all'ambrosiana libreria (1), e con la edizione omerica e con altre minori pubblicazioni cominciò a levar fama di sè negli studii della critica e paleografia. Nei quali avea ricevuto i rudimenti primi dal dotto padre Mangiaca, rampollo dell'antica famiglia ignaziana che aveagli pure insegnato l'arte di ravvivare con mezzi chimici i caratteri de' codici membranacei e cartacei.

Ristabilita in tutto il mondo la Compagnia di Gesù dall'immortale Pio VII, avrebbe voluto il Mai ridursi alla ignaziana regola; ma il pontefice fu d'avviso che potesse rimanere al secolo affermando tenere per certo che nella condizione di vita in cui già si trovava posto, avrebbe potuto rendere alla Chiesa di Dio servigii più eminenti che ripigliando la interrotta professione religiosa. Così libero di sè e confortato dalla

---

(1) Anzi tenne in questa rinomatissima biblioteca l'onorevole posto di membro del collegio de' dottori. *Il Redattore.*

voce autorevole di Pio VII rimase in Roma Angelo Mai, e potè dedicarsi a tutt'uomo alle ricerche de' codici e degli archivii, alle quali lo chiamava il suo genio. La sua carriera negli onori ed incarichi della romana curia, quella carriera che naturalmente si schiudeva ad un sacerdote, com'esso lui, di vita incolpabile e di egregia dottrina, fu rapida e brillante. Prima custode della libreria Vaticana, poi segretario della Congregazione *De Propaganda Fide*, fu promosso in fine alla porpora cardinalizia nel Concistoro dei 12 febbrajo 1838. Durante il cardinalato tenne prefetture diverse, quella dell'Indice, quella del Concilio, quella per ultimo della libreria Vaticana. Ma egli non fu uomo di governo, nè di amministrazione, nè di affari, quantunque eziandio nei negozii di ragione ecclesiastica o civile, che gli furono commessi, fece vedere quella maturità di giudizio e conoscenza perfetta degli uomini e delle cose che lo studio delle istorie antiche e mediane ingenera negli animi; ei fu uomo di lettere severissime e nobilissime, e considerato da questo punto di vista si può dire senza nota di esagerazione che non avea pari in Europa. Portato dalla naturale propensione agli studii dell'arte critica ed ermeneutica, della paleografia, della diplomatica avea tutte le qualità che si riconoscono o sono necessarie o proficue per asseguire in siffatto arringo il più alto grado di eccellenza e di celebrità; ingegno sodo, pazienza indomabile nel ricercare, nel comparare, nel trascrivere, nell'interpretare, applicazione pertinacissima, cognizione profonda dell'antichità greca, latina, orientale; giudizio sicuro; al che vuolsi aggiungere anche la fortuna nel discoprire e la comodità che i suoi autorevoli ufficii gli procacciarono, di investigare e interrogare i più riposti monumenti della letteratura. Col presidio di siffatte qualità non è maraviglia che riuscisse critico, paleografo, scoliaste, editore incomparabile, e tenesse il campo nella professione del grammatico, non secondo il significato esile che le dànno i moderni, ma secondo il nobile eloquio degli antichi, presso i quali la mentovata professione comprendea la notizia di tutta la letteratura. Come i tesori della vostra Ambrosiana Biblioteca e della Estense, come le carte dell'archivio Nonantulano trovarono un Sassi, un Muratori, un Tiraboschi che le trassero dallo squallore e le pubblicarono a notevolissimo incremento della storia dell'evo medio; come i cartularii delle chiese di Parigi, di Avignone, di Tarbona, e le biblioteche e gli archivii sparsi nel regno di Francia ebbero interpreti celebratissimi nel Sirmondo, nel Garnier, nel Baluzio; così era riservato al cardinale Angelo Mai di mettere nella luce e nel cospetto della repubblica letteraria la preziosa suppellettile di palinsesti, di codici pergameni e cartacei, di monumenti greci e latini che la munificenza dei romani pontefici avea da tutte parti raccolto in Vaticano. Certo l'Olstenio, l'Allaccio, il Noris, gli Assemanni non mezzanamente profittarono di quella doviziosissima libreria; ma quel tanto che essi pur fecero, è ben poca cosa a fronte delle operose, edizioni del Mai, al quale impertanto non può alcuno rapire la gloria somma di fortunato scopritore e di illustratore erudito della medesima libreria. Per

l'alto seggio che tiene la classica antichità nella opinione delle accademie e de' licei, il discoprimento e la pubblicazione de' frammenti ciceroniani *De Repubblica* gli conciliarono riputazione grandissima; ma per la mole, importanza e varietà delle posteriori pubblicazioni riuscì e dovè riuscire molto maggiore la fama del dottissimo cardinale. Conciossiachè i servigii che egli rese alla storia dell'evo medio, alla patristica, alla geografia, alla sacra ermeneutica sono incomparabilmente più segnalati che i servigii di un ordine puramente letterario. Il suo nome vivrà perenne nella *Collectio Vaticana*, negli *Auctores Classici*, nello *Spicilegium Romanum*, nella *Nova Bibliotheca Patrum*, nella edizione de' LXX secondo il codice Vaticano, che al punto di sua morte era prossima al compimento. Egli pubblicando monumenti inediti d'ogni genere scoprì nuove terre nel mondo morale e politico, e somministrò alla teologia nuovi presidii per la dimostrazione estrinseca del domma cattolico (1).

— 14 *settembre* — Jeri mattina nella chiesa di sant'Anastasio, titolo presbiterale del defunto cardinale Angelo Mai, furono celebrate in suffragio della sua anima esequie solenni; alle quali intervenne il Santo Padre e il collegio amplissimo de' cardinali. Le spoglie dell'insigne porporato saranno collocate nella chiesa stessa in un modesto monumento che egli avea commesso all'egregio scultore Benzoni, onore anch'esso della vostra Lombardia. Il testamento del Mai è già conosciuto, e poichè riguarda principalmente un paesello di codeste insubri contrade, non voglio rimandare a più lungo tempo il darvene comunicazione. Chiama dunque erede universale delle sue sostanze il comune di Schilpario, ove ebbe vita e i rudimenti della prima educazione; istituisce un gran numero di legati, e tra questi uno splendidissimo di scudi dodici mila per la fondazione di uno stabilimento di beneficenza pubblica nella stessa sua terra natale, e lo commette alla direzione e sorveglianza del vescovo diocesano. Quanto alla domestica libreria, preziosa per eccellenza di edizioni, per rarità di opere e ancora per le note e postille marginali fatte di mano propria in parecchi libri, dispone che il pontificio governo possa acquistarla e gli consente un ribasso della metà sul prezzo complessivo risultante dalla perizia. Nel caso poi che il nostro governo rinunciasse all' acquisto, la libreria n' andrebbe anch'essa al comune di Schilpario. Ma questa è una ipotesi assurda. Il Santo Padre, amatore munifico de' buoni studii, non potrebbe mai comportare che una suppellettile così preziosa, sia per il valore intrinseco, sia per la dignità del personaggio al quale appartenne, uscisse da Roma e andasse ad arricchire una contrada lontana. La biblioteca del cardinal Mai, come già la Ottoboniana, la Feltresca e più altre, crescerà decoro e dovizia agli scaffali della biblioteca vaticana.

---

(1) Il celebre padre Marchi nell'elogio latino del cardinale Mai da lui dettato per essere rinchiuso nel di lui sarcofago, secondo il costume, narra che il ven. padre Pignatelli gli predisse di quanto vantaggio sarebbe egli riuscito alla Chiesa colle sue scoperte. *Il Redattore.*

I servigi prestati alle lettere sacre e profane dall'eminentissimo Porporato colle sue copiosissime e continue pubblicazioni sono troppo rilevanti, perchè non richiedano da una menzione assai più estesa della precedente, e perciò offriamo quì di seguito quella parte che vi è relativa di un ben elaborato articolo biografico intorno al compianto cardinale, che il chiarissimo Domenico Zanelli pubblicò nel *Giornale di Roma*.

« Ognuno conosce la copia de' preziosi manoscritti, che racchiude la Biblioteca Ambrosiana, arricchita principalmente dal Cardinale Federico Borromeo, il quale a tal uopo spedì uomini dotti in ogni parte di Europa, provveduti di grosse somme, perchè comprassero codici e non li potendo avere, li facessero trascrivere. Il Mai entrato in quel santuario della scienza, vide aperta la via al suo genio; e sentì ardente desiderio di frugare fra que' scaffali e trarre in luce i ricchi tesori che vi stavano sepolti. Onde eccolo occupato a svolgere papiri e pergamene, ad esaminare confusi e complicati palinsesti, e dovunque gettare un occhio scrutatore, nella speranza di rinvenire qualche prezioso monumento di antica sapienza. Da' suoi studii aveva appreso, che di molti classici autori dell'antichità, alcune opere sono monche ed altre giudicate perdute: e nelle ricerche, che andava facendo, era guidato dalla speranza di trovare ciò che da tanto tempo formava ne' dotti soltanto un desiderio. E non andò deluso nelle vigili sue ricerche: sempre coll'occhio e colla mente intento sopra una quantità di scritture, parte logore dagli anni, parte guaste dalla ignoranza, altre in forma di palinsesti rase e soprascritte, ed altre confusamente raccolte, il Mai vide grandi tesori là dove molti e molti non vedevano che inutili carte; trovò cose preziose in que' recinti, che forse tante volte da altri esaminate, furono per nulla come tali conosciute.

» E primo frutto di sue dotte ricerche fu l'orazione di Isocrate *de permutatione*, che egli pubblicò tradotta in latino, illustrandola con note ed una dotta prefazione. Il Mustoxidi avea di questa orazione pubblicato il testo originale, e il Mai all'originale aggiunse la traduzione e importantissimi commenti. Ma ciò non fu che un saggio di quanto dovea fare il giovane filologo. Quando riesce felicemente un primo tentativo, cresce l'amore di proseguire nella incominciata impresa, e così avvenne in Angelo Mai. Instancabile nelle sue dottissime investigazioni, in pochi anni trasse alla luce tante opere, o tutte o in parte inedite, che chiamarono sopra di lui lo sguardo di tutta Europa. Dal 1813 al 1819 egli presentava a' dotti opere, che destarono in tutti grande contento e ammirazione, e ricordiamo come principali alcuni antichissimi frammenti di Omero con molte pitture egualmente antiche risguardanti i poemi di questo grande poeta (1); diverse orazioni di Cice-

---

(1) La prima edizione, molto dispendiosa, fu fatta in Milano dalla Biblioteca Ambrosiana. Condottosi poscia il Mai a Roma ivi altra simile ne fece, crediamo non incisa ma litografata, che si smerciò a prezzo assai inferiore. *Il Redattore.*

rone, gli scritti inediti di Cornelio Frontone, lettere inedite di Antonino Pio, di Marco Aurelio, di Lucio Vero e di Appiano, frammenti di orazioni di Aurelio Simmaco, le antichità romane di Dionisio di Alicarnasso, che finora erano state un desiderio, frammenti inediti di Plauto, di Iseo, di Temisto filosofo, un'opera inedita di Porfirio filosofo, alcuni scritti di Filone Ebreo, gli antichi interpreti di Virgilio, due libri delle cronache di Eusebio Pamfilo, l' Itinerario di Alessandro a Costanzo Augusto figlio di Costantino il Magno, tre libri di Giulio Valerio intorno alle gesta di Alessandro il Macedone, il sesto e il decimoquarto de' libri Sibillini, una interpretazione gotica di Ulfila sulle lettere di s. Paolo e su altri libri Scritturali (1). Con questi dissotterrati tesori il Mai arricchì la repubblica delle lettere, delle arti e delle scienze, tutti questi tesori che giacevano sepolti nell'Ambrosiana, egli pubblicò facendoli patrimonio di chiunque ama gli studii.

» Tante e sì dotte fatiche mentre accrescevano e propagavano la scienza degli antichi, rendevano ovunque grande il nome di Angelo Mai: non vi era uomo studioso, che non tenesse lo sguardo volto alla Biblioteca Ambrosiana, avidamente aspettando che l'infaticabile e profondo archeologo dissotterrasse e desse alla luce altre opere. Correva l'anno 1819, e resosi vacante nella Biblioteca Vaticana la carica di primo custode, il Cardinale Litta ed il Cardinale Consalvi eccitarono il Pontefice Pio VII, a chiamare in Roma il Mai, ben persuasi, che nessuno più di lui vi avea, che fosse degno di occupare tale officio. Il dottissimo uomo andò assai lieto dell' invito, e perchè a lui fatto da sì degno Pontefice, e perchè nella Vaticana vedea aperto a sè stesso un campo sì vasto alle sue ricerche. Egli ben sapeva che cotesta Biblioteca, opera di tanti secoli, e pensiero di tanti Pontefici, racchiude immensi tesori, e chiamavasi fortunato nel poterli conoscere ed ammirare. Assunto pertanto il suo officio, avidamente consacrossi a continuare nella Vaticana le assidue ricerche incominciate all'Ambrosiana: e primo frutto de' suoi studii in Roma fu il trarre in luce un'altra parte de' libri di Cornelio Frontone, cavata dal palinsesto Bobbiense, di cui una porzione esiste nell'Ambrosiana a Milano, e l'altra nella Vaticana in Roma. A quest' opera tennero dietro alcuni frammenti di diritto civile anteriori al codice di Giustiniano, alcune orazioni di Simmaco, l'arte rettorica di Giulio Vittore, e diversi brani intorno alla ortografia di Lucio Cecilio Minunziano Apuleio. Ma l'opera che chiamò sopra di sè l'attenzione di tutta la dotta Europa, furono i sei libri *de Republica* di Cicerone, cui tutti sapevano avere esistito, ma che fino dal secolo decimoterzo erano giudicati affatto perduti, e invano ne' secoli seguenti cercati e dal Petrarca, e dal Poggio e dal Bessarione e da altri infaticabili investigatori de' tesori dell'antica sapienza. Questa gloria era serbata ad Angelo Mai, cui tutti

---

(1) Questa fu incominciata a pubblicarsi insieme al celebre nostro milanese conte Ottavio Castiglioni. Dopo la chiamata del Mai a Roma il conte Castiglioni continuò da solo la pubblicazione del rimanente. *Il Redattore.*

i secoli saluteranno come il ritrovatore della *Repubblica* del principe de' latini oratori. Appena pubblicata con note esegetiche e storiche quest'opera, divulgossi in ogni contrada di Europa, fu tradotta in varie lingue, e ognuno rallegrossi della importantissima scoperta, tributando parole di lode e ammirazione a chi l'avea ritrovata.

» Fatto canonico della patriarcale basilica Vaticana, e annoverato nel collegio della prelatura romana, il Mai non interruppe i gravi suoi studii e le sue ricerche. Universalmente stimato, nel 1824 veniva chiamato a fare una orazione in Campidoglio nella occasione del concorso triennale del premio artistico, e il sapiente prelato prese ad argomento del suo dire i *vicendevoli officii della Religione e delle Arti*; e nello stesso anno un altro ragionamento lesse all'Accademia di Religione Cattolica, sui *meriti di Pio VII e del clero verso la letteratura*. Questi due discorsi corrono per le stampe, come ancora la funebre orazione latina che egli recitò nella cappella Sistina, quando furono celebrate le esequie di Giovanni VI re di Portogallo. Altra orazione egualmente latina egli recitò *pro eligendo Pontifice*, alla presenza del Sacro Collegio, quando stava per entrare nel Conclave, in cui poscia veniva creato Papa Gregorio XVI. Essa può essere additata siccome modello di vera eloquenza.

» Molte già e assai preziose erano le opere greche e latine trovate e pubblicate dal Mai; però egli non si tenne contento di quello che avea fatto: che anzi maggiore sentì il desiderio di proseguire alacremente nella bene incominciata impresa. Correndo l' anno 1824 diè in luce il catalogo de' papiri egiziani della Biblioteca Vaticana, raccolti da' pontefici Pio VII e Leone XII, e da lui riordinati. Ma queste ed altre parziali pubblicazioni son ben poche cose, se le mettiamo a confronto con la collezione *Scriptorum Veterum*, che divisa in dieci grossi volumi, incominciò a stampare nel 1827. E nella Vaticana scoprendo coll'occhio suo indagatore sempre nuovi tesori, non ebbe appena condotta a termine siffatta collezione, che si accinse a pubblicarne un'altra, egualmente in dieci volumi, quella de' *Classici Scriptores ex codicibus vaticanis editi*, opera che trasse poi al suo compimento verso l'anno 1838.

» Intanto il nome di Angelo Mai diveniva sempre più grande in Europa: ond'è che le più distinte Accademie andavano a gara nell'annoverarlo fra i loro soci di onore o corrispondenti, ben sapendo con questo atto non di onorare il grande filologo italiano, ma di ricevere dal suo nome onore. L'Inghilterra gli decretava una grande medeglia d'oro, dove da una parte vedevasi il ritratto del re, e dall'altra la seguente epigrafe: *Angelo Majo palinsestorum inventori atque restauratori.* E tanta era la stima che di lui si aveva nel Regno-Unito, che ne' calorosi dibattimenti avuti nel parlamento per la emancipazione de' cattolici, fuvvi chi disse che, desideroso di vietare ad ogni prete cattolico l'ingresso in Inghilterra, avrebbe sempre eccettuato Angelo Mai.

» Ma se questo distinto uomo era onorato presso gli stranieri, non lo era meno in Italia ed a Roma. Bergamo, nel 1825, con solenne pompa inaugurava nel suo Ateneo il di lui ritratto, e il direttore del Liceo di

questa città, Aurelio Mutti, ora patriarca in Venezia, recitava in tale occasione un eloquentissimo elogio di lui. Salito sulla cattedra di Pietro Gregorio XVI, e volendo dare al dotto custode della Vaticana non dubbia prova dell'alta stima che ne avea, il nominò segretario della Sacra Congregazione di Propaganda Fide (1833). Le molte e gravi occupazioni inerenti all'importante officio a cui era stato chiamato dalla sovrana fiducia, non arrestarono il Mai dal continuare i suoi studii prediletti: instancabile com'egli era, trovava tempo all'una e all'altra cosa. Come custode della Vaticana, avea minutamente esaminati i grandi tesori che vi stanno nascosti, molti già ne avea tratti alla luce, e altri disponeva alla stessa gloria. Egli fu segretario di Propaganda fino al 12 febbrajo 1838, epoca in cui venne pubblicato Cardinale di Santa Romana Chiesa, assieme al Mezzofanti, poliglotta il più grande che ricordare possano le storie. L'onore della porpora parve maggiore eccitamento a proseguire nelle cotanto sue utili fatiche: onde, tratta a compimento la collezione dei classici autori, ne incominciò (anno 1839) un'altra parimente di dieci volumi, cui diede il nome di *Spicilegium Romanum*, opera che venne pubblicata per intero coll'anno 1844. Intanto era venuto a morte il cardinale Pacca, e col mancare di questo essendosi resa vacante la prefettura della Congregazione sopra la correzione de' libri della Chiesa Orientale, il Sommo Pontefice volle affidarla al cardinal Mai. E di poi fu nominato anche prefetto della Congregazione dell'Indice, cui nel 1849 lasciava per assumere la prefettura della Congregazione del Concilio, carica che tenne fino al momento che fu eletto (1853) bibliotecario di Santa Romana Chiesa.

» Pieno di forza e di energia, non mai interruppe i suoi studii; continuò ad applicare a' medesimi quelle ore che solea consacrarvi nella giovanile sua età. E frutto di queste sue fatiche negli ultimi anni fu la *Nova Patrum Bibliotheca*, che mandò in luce or sono appena due anni, in sei grossi volumi. Ma questa preziosa opera, che dovea essere portata fino a dodici volumi, il cardinale non ha potuto vedere intieramente pubblicata, dappoichè recatosi, per sollevarsi alquanto lo spirito, in Albano, vi fu colto da una colica infiammatoria, che in 35 ore lo trasse violentemente al sepolcro, correndo la notte degli otto a' nove settembre 1854. . . . .

» Il nome di Angelo Mai occuperà mai sempre un posto glorioso nella storia letteraria, e le molte opere ch'egli ha pubblicato, ne formeranno un solenne monumento. Queste opere sono varie e per le materie che trattano, e per le epoche in che furono scritte, e noi le indicheremo nella più parte nel prossimo numero seguendo il secolo, in cui vissero i loro autori, perchè ognuno comprenda di quanta riconoscenza sia degno il Mai.

TESTIMONIANZE RESE ALLE SUORE DI CARITA' IN FOGLI PROTESTANTI.

Uno dei risultati più inaspettati e più providenziali della guerra d'Oriente è quello di aver collocato le Suore della Carità sopra un teatro, donde le loro virtù rifulgessero fino alle estremità della terra. Già da più mesi la

stampa tanto in Europa, quanto in America narra gli atti sublimi esercitati dalle Figlie di s. Vincenzo de' Paoli a sollievo dei colerosi; ora si aggiungono anche le lodi rese loro e per l'assistenza ai soldati feriti, e per le cure che prestano ai malati d'ogni maniera, e ad altri bisogni della popolazione. I giornali libertini, che in altri tempi spandono a piene mani la menzogna e l'ingiuria sulle nostre Religiose, sono oggi ridotti ad un vergognoso silenzio, non osando in questo momento di permettersi la calunnia. Ma la maggior parte dei giornali protestanti esprimono francamente la loro ammirazione. Ecco, a modo d'esempio, quanto leggiamo nel *New-York Herald* del 10 settembre:

« Gli ospedali francesi (in Oriente) sono provveduti di quanto si può desiderare, e niente si trascura di quanto è umanamente possibile, nè dagli ufficiali, nè dai compagni degli ammalati, nè dai chirurghi, nè dalle Suore della Carità per prodigare le più amorose cure ai colerosi. Non vi è cosa che cagioni più ammirazione ai Turchi quanto l'angelico adempimento di tale dovere esercitato da questo nobile instituto della Chiesa Cattolica. Per tutto, ove la febbre è più ardente, ove la peste è più fulminante, ove il dolore è più intenso, più mortale il colera, e dove più soffre l'umanità, là voi troverete questi angioli in atto di prodigare i celesti tesori della loro più che umana carità. Il musulmano vi vede una nuova creazione dell'essere, ch'ei chiama donna. Fra gli strani eventi, che nasceranno dalla guerra attuale, non ve n'ha forse alcuno destinato ad esercitare una così salutare influenza sui discendenti di Maometto. Si offre loro l'occasione di scorgere i sublimi destini di questo sesso, il quale, secondo la loro religione, non è che un grossolano instrumento delle passioni dell'uomo ».

Non ha guari, l'apostata Gavazzi scorreva l'Inghilterra e l'America cercando di aizzare il fanatismo contro le sante cenobite dei nostri conventi. La sua immonda parola accusava le nostre religiose di tutti i vizi, che può inventare una mente corrotta, mentre nel Parlamento di Londra si proponevano delle indagini insultanti sul reggime interno delle comunità.

Questi pii stabilimenti erano minacciati nella loro esistenza tanto negli Stati-Uniti, quanto nella Gran Bretagna. Ma ecco che Dio manda la malattia in mezzo ai soldati francesi, e le Suore della Carità, altro non facendo che esercitare a Varna ed a Gallipoli quello che adempiono continuamente in mille altri ospedali, diventano per tutti oggetto di ammirazione e di tenerezza.

Ugualmente infatti così scriveasi all'altro foglio protestante, *La Gazzeta illustrata di Londra,* del 30 settembre:

« Per rimediare ai mali della guerra, che si fanno sentire fino a Pera, sobborgo di Costantinopoli, fa d'uopo citare l'arrivo dalla Francia di ventiquattro Suore della Carità, figlie di s. Benedetto (noi crediamo che siano le Suore di s. Vincenzo, e che lo scrittore protestante abbia commesso uno sbaglio di nome), le quali sono venute a rimpiazzar quelle che aveano già soccombuto al peso opprimente delle loro fatiche. Vi è in Galata (altro sobborgo di Costantinopoli) un altro monastero abitato da questi angeli soccorritori, e che venne convertito da loro in uno spedale francese. Questo ospitale francese, servito da tre di queste femine pietose, fu visitato da un artista che ebbe da loro delle interessanti indicazioni sull'impiego del loro tempo, le quali ci furono da lui comunicate.

» Ad eccezione della casa in cui vivono, dic'egli, esse non possedono assolutamente nulla, sono povere come i mendicanti, non hanno alcuna sorta di rendite nè di dotazioni, tranne una perseveranza ad una rassegnazione quasi miracolosa. La mercè di piccole collette fatte tra la popolazione cattolica sono esse arrivate a fondar due scuole, l'una nella loro propria casa, che contiene circa cento fanciulle, e l'altra pei Turchi, il che è considerato come la cosa più meravigliosa.

» Esse hanno il dono di trovarsi presso chè dappertutto ad un tempo. In fatti ad eccezione degli istanti impiegati nelle loro scuole, le si vedono recarsi di casa in casa a visitare i poveri di qualsiasi religione. Quando arrivarono a Costantinopoli il popolo fece loro ogni dimostrazione di rispetto. I Turchi

le chiamano medici. Essi non possono comprendere il loro disinteresse; quindi hanno per loro vera ammirazione, e sono sensibilissimi al bene che loro esse non cessano di fare. Assai spesso persone ricche andavano a trovarle, a segno tale che i medici di Pera ne erano gelosi. Ma attualmente, quando sanno che le signore le quali si volgono a loro sono in istato di pagare le cure che ricercano, le Suore si accontentano di raccomandarle ad un medico europeo. Le Suore della Carità non fanno solamente ad ogni momento, di giorno e di notte, parecchie miglia per curare i malati, ma visitano altresì le prigioni ecc., portando ai prigionieri vesti e danaro. Esse sono tanto conosciute ed amate che quando, in conseguenza di qualche occupazione, sono rimaste alcun tempo senza farsi vedere, i poveri infermi, i poveri feriti mandano a cercarle. « Spessissimo, dicevami una Suora, son stata chiamata » nel mezzo della notte da un *cavasso* (specie d'inserviente militare delle » ambascerie europee) o da un gendarme che tirava il campanello prima del» l'albeggiare, e veniva a pregarmi di recarmi alla prigione per assistere un » carcerato moribondo ».

» Vi sono quattro di queste Suore all'ospitale di Pera, le quali appena seppero che il colera vi si era spiegato, vennero per offrirvi i loro servigi. Quelle che arrivarono ultimamente furono distribuite nei diversi corpi dell'esercito destinato per la Crimea, seguendo i soldati dappertutto, e dormendo sotto le tende. Alcune già sono morte di colera a Varna, un'altra a Gallipoli... Ora che non vi è più pericolo da quelle parti, esse sono rientrate negli spedali, *presso i loro cari malati.* L'ospitale ch'esse servono a Pera... non è ancora finito... ma può già contenere più di 2000 malati... ».

Anche il *Times* dopo la sanguinosa battaglia dell'Alma esaltava i vantaggi che trovavano i feriti francesi nell'assistenza tanto benefica delle Suore, e deplorava senza esitanza che nulla di simile potessero trovare i poveri soldati inglesi. Così loro malgrado gli avversarii della Chiesa cattolica sono costretti a riconoscere la benefica di lei virtù, e a desiderare di partecipare ai vantaggi delle sue salutari istituzioni. Così le Suore della Carità sono forse destinate ad essere ponte che superi quell'abisso di irragionevole avversione che tiene gli acattolici separati da noi.

CRONACA RELIGIOSA

Un giornale condannato dal vescovo d'Aosta. — Le sette religiose in Inghilterra. — Nuove notizie sui Mormoni. — L'ottavo anniversario dell'Apparizione di Maria alla Salette. — *Memoria contro questo gran fatto e Breve del Papa in proposito; lettere di un missionario e del Superiore di quel Santuario. — Grazia segnalata concessa da Maria Santissima al generale Canrobert. — Pii sentimenti del defunto maresciallo Saint-Arnaud.*

Monsignor Andrea Jourdain, Vescovo d'Aosta, ha pubblicato una lettera diretta al clero e ai fedeli della sua diocesi, colla quale proibisce il giornale *Le Costitutionnel Valdotain* d'Aosta.

— Da un rapporto ufficiale risulta come in Inghilterra e nel paese di Galles si annoverano 35 comunità o sette cristiane, regolarmente organizzate. Vi sono eziandio molte altre congreghe, ma contano così piccol numero di addetti, che ancor non si ponno chiamar sette.

— Il *Weekly-News* del 16 settembre riproduce una lettera, estratta dai giornali di Leeds, diretto ad uno dei ministri della Chiesa episcopale in questa città da suo nipote signor John Beeson, che si trova in questo momento missionario in America. Questa lettera contiene dei ragguagli assai singolari sullo stabilimento fondato dai Mormoni nella valle d'Utah. — Rimontando il fiume Plate, così il signor Beeson, c'incontrammo in un inglese molto intelligente accompagnato da sua moglie, i quali erano fuggiti dalla città dei Santi,

da cui eravamo allora distanti circa 100 miglia. Ecco le informazioni che ci diedero questi nostri nuovi compagni di viaggio di questa colonia. — Sedotti in Inghilterra dalle predicazioni degli apostoli Mormoni, avevano essi adottate le loro dottrine, e per compiacere ai desiderii dei nuovi missionarii avevano emigrato al lago di Utah. La città dei santi fu per loro una nuova Sodoma. Il presidente Brigham Young, che se ne è costituito profeta, sacerdote e re, ha settanta mogli. I Vescovi, gli anziani e gli altri membri della Chiesa ne hanno tante quante ne possono mantenere. L'ubbriachezza è un vizio comune a tutte le classi di questa società, e non si cerca di rimediarvi. Si eccitano invece al maggior segno tutte le passioni sensuali coll'eccessivo incoraggiamento dato alle rappresentazioni teatrali. Il metodo di vita delle donne è sorgente di grande afflizione per la maggior parte delle medesime. Molte di queste infelici son ridotte alla penuria del necessario alimento: questo è il primo, ma non il maggiore inconveniente della poligamia. Le donne che si sono sottomesse a questo regime, hanno già esperimentato che questo non fa che aggravare le sofferanze della vita domestica, senza lasciarle le sue gioje, e le sue ordinarie soddisfazioni. Fra le persone di qualche pietà che gli apostoli Mormoni strascinarono in America, la maggior parte hanno quasi intieramente perduto lo spirito; altre caddero nell'empietà e nella bestemmia; molte divennero compiutamente incredule. Questo è il caso dell'uomo che mi diede questi ragguagli; prima di essere Mormone, sì lui che sua moglie erano della setta dei *Battisti.*

Ma accanto a questi spiriti fuorviati esiste una massa numerosa molto propensa alle teorie ed alle pratiche del mormonismo. Attaccata fortemente agli istinti ed agl'interessi della nuova dottrina, questa massa è numericamente assai forte per tener in rispetto gl'insubordinati, e far eseguire le volontà del governo. Per l'esecuzione dei loro ordini i funzionari hanno a loro disposizione un corpo di uomini chiamati la tribù di Dan. Per essere ammessi in questo corpo bisogna soddisfare a molte condizioni di statura, di costituzione, ed avere specialmente i capelli ed i mustacchi rossi. Questi uomini giurano di eseguire gli ordini segreti della Chiesa, comunque essi sieno. Sono incaricati di sorvegliare e di reprimere prontamente ogni manifestazione di opposizione. Tutte le lettere che vengono dall'interno o dall'estero passano per le loro mani prima di essere rimesse al loro destino. Gli stabilimenti civilizzati i più vicini a questa colonia sono alla distanza di 800 miglia, e sono separati da montagne inaccessibili, da deserti seminati di tribù indiane, che uccidono spietatamente tutti i bianchi che incontrano senza difesa: è impossibile di fuggire, meno che in estate, profittando del passaggio delle carovane di emigranti, che si dirigono verso l'Orégon.

Il Consiglio ed i governatori della Chiesa esigono da ciascun emigrante al suo arrivo il decimo della sua proprietà e del suo reddito. Ma le cose sono disposte in modo, che è quasi impossibile di conservare per sè tutto, o parte di quanto si è recato, o di quanto si è guadagnato. La città dei Santi è situata in mezzo ad una vasta pianura, sopra un suolo eccellente, molto proprio alla coltura del grano e d'ogni sorta di cereali; ma vi fa un gran freddo. — Anche queste notizie servono a sempre meglio caratterizzare a quali disordini e a quale infelicità conduce anche sulla terra il traviare al di fuori della vera Chiesa, dove un'autorità infallibile assicura gli animi in una ferma credenza. — Volgiamoci ora ad oggetti assai più cari e consolanti:

I giornali francesi, rendendoci conto dell'ottavo anniversario dell'apparizione di Maria SS. sulla montagna della Salette, ivi celebrata il 19 settembre, ci

fanno sapere che la divozione de' popoli non solo non si è rallentata, ma che è sempre più fervida e rigogliosa. Si calcolavano a *dieci mila* i pellegrinanti concorsi alla festa parte in processioni condotte da' parrochi, parte in bande separate, e settemila comunioni vi furono fatte. Chiunque visita que' luoghi, paragonando l'antico luogo ermo e deserto coll'odierna frequenza d'uomini in sì pietoso contegno; chiunque vuole per poco riflettere sopra gli innumerevoli frutti di onestà e di buoni costumi prodotti da quel pellegrinaggio, ha un bel fare l'incredulo al miracolo, ma gli è costretto a dire: *digitus Dei est hic.* Tuttavia non mancano neppure attualmente nella stessa Francia di coloro che pur chiamandosi cattolici e facendo pompa di religiosa credenza, contrastano, sebbene inutilmente, alla verità dell'Apparizione.

Tra costoro vogliorsi annoverare gli autori d'un *Mémoire adressé au Pape* intorno al celeberrimo fatto della Salette, il quale fu mandato manoscritto al Sommo Pontefice, e nello stesso tempo venne pubblicato per le stampe. Segno evidente che non già il desiderio di far conoscere la verità, ma il livore e l'astio contro l'opera del Signore aveva guidato gli scrittori, o scrittore che sia, giacchè il libricciattolo è anonimo.

— Monsignor Vescovo di Grenoble si volse tosto al Sommo Pontefice per avere una norma da seguire in questo affare. La risposta del Santo Padre è riassunta così dall'*Ami della Religion.* Comincia egli dicendo d'aver ricevuto la *Memoria* manoscritta, e subito dopo la stessa stampata. Dal che, dice, aver subito capito che lo scopo degli autori era tutt'altro che quello che davano a divedere. *Ejusmodi agendi rationem non potuimus non mirari, qua communis vel ipsius urbanitatis principiis despectis, nisi quid aliud, negotium certe nobis facessere, anonyma illius scripti publicatione ignoti homines autumarunt.* Il Santo Padre ricorda il decreto del Concilio provinciale di Lione, che proibisce a tutti gli ecclesiastici (gli autori si dicono preti) di nulla pubblicare riguardo alla fede, ai costumi ed al culto senza la permissione del Vescovo. « Quanto al fatto stesso poi in tanti modi pubblicato, riconosciuto dal tuo predecessore con argomenti e prove che sono certamente nelle tue mani, nulla osta che, giudicando ciò opportuno, tu possa, secondo la necessità o l'utilità, rivocarlo a disamina, e pubblicamente dimostrarlo: *Et factum multimodis evulgatum, probationibus et argumentis quae apud te certe extant, ab Episcopo decessore tuo agnitum, nihil impedimento est, quominus, ubi id censueris opportunum, possis, pro necessitate vel utilitate, iterato expendere, illudque publice demonstrare* (1) ». Il Santo Padre termina esortando il Vescovo a promuovere sempre più nella sua diocesi la divozione verso la Regina del Cielo ivi così felicemente vigente: *quae istic feliciter viget.*

Mentre il Vescovo di Grenoble renderà la dovuta giustizia alla *Memoria* anonima, i Missionari del santuario della Salette si trovano nella dura necessità di ribattere un altro assalto, il quale è più pericoloso che il primo, ed è quello della superstizione e del sacrilegio. Ecco la nota fatta da loro stampare ne' giornali di Francia: « Molti richiami vengono fatti a' Missionari di N. S. della Salette contro il commercio scandaloso che fanno certi speculatori dell'acqua della montagna. I Missionari protestano contro quest'abuso, ne rigettano la responsabilità, ed asseriscono che il prodotto di quest'acqua e di tutti gli oggetti di divozione di N. S. della Salette, presi fuori del pel-

(1) Ognuno potrà vedere queste *ragioni* e questi *documenti* nell'opera dell' abbate Rousselot, prof. di teologia nel Seminario di Grenoble, in tre volumi in dodicesimo, *La vérité sur l'événement de la Salette,* ecc.

legrinaggio, non entrano per nulla nella costruzione del Santuario. Tocca ai venditori il dire al pubblico ciò che fanno di quel denaro.

» J. BERLIOZ, *Sac. miss. della Salette* ».

— Cogliamo quest'occasione per quì inserire il seguente estratto di una lettera scritta lo scorso estate dal Superiore della Salette a quel degnissimo cavaliere nostro concittadino che pubblicò in italiano la relazione documentata del prodigioso avvenimento a profitto della costruzione del santuario sulla santa montagna.

Dalla Santa Montagna della Salette, il 23 giugno 1854.

Io aveva sospesa la mia lettera in attesa di quella che Ella mi aveva annunciata e che doveva contenere una lettera di cambio, come offerta pel nostro Santuario. La ricevo in quest'istante unitamente alla tratta di franchi 1020 che conteneva (1). Io non saprei abbastanza ringraziarla e benedirla a nome della nostra misericordiosissima Madre . . . .

. . . .

. . . .

Il nostro benedetto Santuario si innalza maestosamente. Il Coro capace di mille persone è ultimato. Potremo fra quindici giorni collocarvi il Santissimo Sacramento. In quest'anno ci stiamo occupando della costruzione di un lato della chiusura del Tempio. Ma la nostra borsa non è gran fatto in sesto: l'annata volge assai trista. Il numero de' nostri pii pellegrini, che quì accorrono da tutti i dipartimenti della Francia e da diversi Stati d'Europa va tutto giorno crescendo. I miracoli abbondano più che mai. Non passa mai settimana senza ricevere uno od anche due processi verbali di guarigioni miracolose. Oh! Ch'Ella è veramente pietosa e potente Maria.

Le spedisco un esemplare dei nostri cantici, dei quali farà ottima cosa se Ella ne farà la traduzione in italiano. Ho apprezzato assai la versione della preghiera a Maria Santissima di la Salette.

Sono, col più profondo rispetto

Di Lei Umil.° e Devotiss.° Servo

firmato BURMOUD, *Sup. dei Ch. Miss.*

— Ma noi abbiamo a registrare un altro fatto abbastanza strepitoso riguardante la Vergine Immacolata. È una grazia segnalata concessa da Lei nella gran battaglia dell'Alma in Crimea a quel generale Canrobert che fu assunto al supremo comando di quella spedizione in seguito alla rinuncia del tosto defunto maresciallo Saint-Arnaud. Ecco come narra e garantisce il fatto il ben istrutto corrispondente parigino della *Bilancia.*

» S. M. l'Imperatrice mostrò, alcuni giorni or sono, a quattro o cinque persone, una lettera che il generale Canrobert ebbe l'onore d'indirizzarle dal campo di battaglia sull'Alma, e colla quale la ringraziava d'avergli salva la vita. Ben saprete come il generale Canrobert fu colpito al petto ed alla mano da una scheggia di bomba: tutti lo credevano perduto, ma non fu che assai leggermente ferito. Ora voi mi chiederete: E in qual modo ha ella potuto l'Imperatrice contribuire a tal risultato? Eccone l'istoria.

» Alcuni giorni prima della partenza delle nostre truppe per l'Oriente, l'Imperatore riunì ad un banchetto quasi tutti i generali che dovevano far parte della spedizione. La sera l'Imperatrice fece segno al generale Canro-

---

(1) È a notarsi che franchi 900 erano già stati mandati nel 1853, come altro prodotto dello smercio dei libri. Dopo il 1852 non si erano più avute offerte da privati.

Il Redattore.

bert, ed avutolo in disparte gli fece dono di una medaglia dell'Immacolata Concezione dicendogli: Portatela al petto, generale, e siate sicuro che vi proteggerà. Il generale fe' di buon animo promessa di non disgiungersene mai nè durante la campagna, nè appresso. Il generale Bosquet, a cui vennero udite le parole scambiate fra l'Imperatrice ed il generale Canrobert, disse allora: Madama, e noi pure correremo ugual pericolo: a V. M. sta forse a cuore soltanto la vita del generale Canrobert, poichè non ne pone sotto la medesima protezione? — A cui l'Imperatrice, alludendo alle buone tendenze del generale Canrobert, rispose, sorridendo:

» A voi tutti io penso, ma il generale Canrobert ed io ci conosciamo, e ci conformiamo abbastanza nelle medesime idee. — Degnatevi di credere, Madama, soggiunse il generale Bosquet, che noi pure veneriamo con santo affetto la Vergine Beata, e noi pure porteremo sul petto con umile confidenza la sua imagine. — Oh! allora, disse l'Imperatrice, ne darò, e tosto, a voi tutti. E così fu immediatamente fatta la distribuzione della santa medaglia.

» Ora il generale Canrobert, dopo avere reso grazie a S. M. l'Imperatrice per la vita salvata, narra come la scheggia di bomba che lo doveva uccidere, lo colpì nel bel mezzo del petto, proprio là ove trovavasi la medaglia, e limitossi press'a poco a lacerargli le vesti: aggiunge che attribuisce alla protezione della Santa Vergine la ventura di essere scampato da un colpo tanto micidiale.

» Certuni troveranno questi particolari troppo puerili: a me pajono assai belli e commoventi. Si può forse ammettere che il desiderio di piacere all'Imperatrice, abbia esercitato qualche influenza sui generali che ne accettarono la medaglia, pure, senza citare nessun di loro come modello di divozione, possiamo assicurare che il sentimento religioso e la fede nell'intercessione di Maria Immacolata, agirono su cuori pieni di carattere e fermezza. E del resto non è forse uno spettacolo seducente e pieno di alto significato quello che porge la giovine e graziosa sovrana, che, in presenza all'Imperatore, ed in un convegno quasi intimo, dona la medaglia della Santa Vergine ai generali, che vanno in lontan paese a difendere l'onore e gl'interessi del trono e della patria? »

— Del resto vi sono ora de' generali francesi che ben si meritano questi favori del cielo, e l'istesso Saint-Arnaud che scambiò sì tosto nei funerei cipressi i gloriosi allori colti sull'Alma, era già da tempo un pio e fervoroso cristiano. Ecco cosa ne scrive il sullodato Corrispondente della *Bilancia*:

« Il maresciallo Saint-Arnaud che non era mai stato ostile alla religione viveva da due anni da fervente cattolico, sommesso a tutte le leggi e le pratiche della Chiesa.

» Il giornale l'*Univers* pubblica oggi stesso un articolo che in proposito non può lasciare alcun dubbio. Vi si leggono estratti di lettere scritte dal maresciallo ad un religioso, che l'*Univers* non nomina, ma ch'io non trovo inconveniente alcuno a farvi conoscere. Questo religioso è il R. Padre de Ravignan, gesuita. Ciò farà inarcare le ciglia ai valenti liberali vostri vicini. Tuttavolta il fatto è fuor d'ogni dubbio. Sì, il maresciallo Saint-Arnaud, senatore, gran cacciatore dell'Imperatore, ministro della guerra, e più tardi comandante in capo dell'esercito d'Oriente, aveva un gesuita per amico, ed anco per confessore ».

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia, Canon. Ord. della Metrop.*
Redattore unico e responsabile.

Ottobre. 1854. Fasc. 4.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

PRINCIPIO PROTESTANTE E PRINCIPIO CATTOLICO.

(Dal *Cattolico* di Genova).

Tal è il titolo di una nuova e grandiosa opera che il padre Vincenzo Gatti, domenicano, ha regalato agl'Italiani. Già più volte ne abbiam dato l'annunzio tipografico nel nostro giornale; ma or letta e ben apprezzata questa scrittura, siamo spinti a pubblicare alcune nostre osservazioni ch'essa c' indetta.

La prima osservazione riguarda intrinsecamente l'opera stessa. E non è che vogliamo esaltare l'Autore per soverchio amore di parte in quanto è persona ecclesiastica, nè ci scaldiamo alle lodi per ambizione patria, in quanto egli è dei nostri; qui il solo titolo de' suoi meriti ci comanda e l'ammirazione e l'encomio. Stupendo è lo scopo che si propone il padre Gatti nel suo lavoro: la disamina del principio protestante e del principio cattolico: o, com'egli dice toccando di un discorso recitato il 1852 nel tempio di via *Cauchat* dal signor Guizot, la quistione del sovrannaturalismo e del razionalismo. Compagno di Augusto Nicolas, che dettò un libro apposito a ventilare il celebre discorso del pubblicista francese, il Gatti dimostra l'immenso abisso che parte il cattolicesimo dal protestantismo, il qual ultimo è un intreccio di aberrazioni razionalistiche, non è sistema organato, non principio che tenga; laddove l'altro annette la fede divina ed ha ragione di un vero e primo principio. Come sembra, il campo fondamentale che si apre al Domenicano, è quello della fede e della ragione, della autorità e della libertà, della certezza e del dubbio; ed egli vi spazia così dottamente e logicamente, che non resta più in forse, a nulla in fatto di credenza riuscire il protestantismo, se non è per corromperla ed annullarla. Il che spicca vie più atteso il metodo antitetico che instituisce; e veramente nell'atto che miri il cattolicesimo incorporarsi i pronunziati divini e tutti i dogmi rivelati e cristiani, e soccorrere e sublimar la ragione; ci presenta un doloroso spettacolo la Riforna, la quale, posto

la fede dall'uomo in luogo della fede da Dio, distrugge le tre leggi supreme della creazione, della rivelazione e della redenzione; fa ridicola stima della grazia, alla virtù si ribella; e così il mondo delle coscienze e degli spiriti manomette. I lettori troveranno sopratutto robusto il Gatti nella dimostrazione speculativa di questi veri; e ciò per la gran perizia che ha nel saper afferrare e svolgere i concetti del sommo suo maestro s. Tommaso d'Aquino. Al che se aggiungi l'erudizione e il maneggio della polemica che risalta nelle *note* massimamente, quella speculativa al più alto grado, cessando di esser arida, ti conforta. Ma l'antitesi levata tra i due principii, il protestante e il cattolico, a poca piazza non si ristringe; non è solo una lotta, una contrapposizione speculativa pura e semplice: l'orizzonte, procedendo oltre, si slarga; la lotta si distende vie via a tutti i rami rivelati e razionali più rilevanti; dall'ideale si passa al sensato, dall'astratto al concreto: quindi se la valentia metafisica dell'Autore non cessa mai e continua, continùa applicata praticamente. Ecco come l'esegesi biblica, la tradizione e la storia, la fisiologia della Chiesa, i suoi titoli e i suoi attributi, i martiri, le missioni, l'ascetismo, il Romano Pontefice; la propagazione insomma e lo stabilimento del cristianesimo effettuato cattolicamente e non protestanticamente, secondo la bella distinzione del Gatti; tutto ciò ed altro che non abbiam agio di dichiarare, entri subordinato alla metafisica a far parte di un corpo armonico e compiuto. E vi entra a capello, giusta l'idea dominante dell'opera; cioè a provare completamente che tutto in mano del principio protestantico-razionalistico si contraffà e perisce; laddove in mano del principio cattolico-soprannaturale regge fermo, si glorifica e fa prode all'umanità.

La seconda osservazione che ci viene spontanea ha rispetto al protestantismo. Esaminando le forti disquisizioni cattoliche ch'escono oggidì a finale sconfitta dell'eresia, noi abbiam detto a noi stessi ed or ripetiamo ai nostri avversarii: Ecco verità luminose, incrollabili, che provano la Chiesa Romana essere la sola vera, la sola buona, l'unica e santa religione di G, C.: il tronco vivo del cristianesimo universale. Qui rivelazione, dogmatica, mistica, biblicismo, patristica, tradizione, storia, archeologia, filosofia, mondo artistico, industrioso, politico, vengono a deporre la lor ossequiosa testimonianza, donde ne risulta un divino e sociale cattolicismo. Che risponde la Riforma di Lutero, di Calvino, di Arrigo, di Valdo a tale dimostrazione? A tanta e così severa mentita che le tocca di sopportare? La Riforma, in faccia dei proprii confutatori, non ha sillaba in sua discolpa; non se ne addà: essa, mentre è divorata dal tarlo

della decrepitezza, si agita e tenta di riprodursi per disperazione su varii punti del continente; nel qual intento si studia alle mene segrete, al broglio, alla propaganda settaria, si accende alle passioni politiche, sposa le cause rivoluzionarie, sperando poggiare a una seconda vita; ma se ella imita il serpe che muta le squame ad ogni novello sole, non è per fermo l'aquila biblica che ringiovanisce. Chi ha vita e si sente gagliardo nella coscienza delle sue forze non usa alle frodi, alle astuzie, non seguita la guerra delle calunnie, ma trae fuori, mostra la faccia e si difende onoratamente. Questo è ciò che non sa fare l'eresia protestante, nè può. Noi abbiam veduto ne' nostri giorni uscire tra gli altri molti il Döllinger, il Möehler, il Buchmann; il primo con la sovrana opera la *Riforma co' suoi interni sviluppamenti ed esterni risultamenti;* il secondo con la *Simbolica, od Esposizione delle antitesi dogmatiche tra i cattolici e i protestanti;* il terzo con la *Simbolica Popolare, o quadro comparativo delle teoriche controverse tra il cattolicismo e il protestantismo.* Questi scrittori teologi e filosofi, che attaccano nel cuore le chiese de' separati, ne svelano le vergogne per confessione delle lor bocche medesime, ne denudano al pubblico gli assurdi dottrinali e morali; che hanno ancor avuto in risposta? Qualche zoppo libello di trenta pagine; la piccola scaramuccia dei giornali salariati e delle gazzette. Aggiungi la persecuzion personale; e citiamo ad esempio il Möehler e il suo insigne compagno Enrico Klee, bersagliati sul Reno ferocemente. Abbiamo veduto uscire Giacomo Balmes col *Protestantismo paragonato al cattolicismo nelle sue relazioni colla civiltà europea.* Chiamò a sè l'ammirazione del mondo quest'opera. Nelle larghe vedute sociali che dà lo spagnuolo su la storia moderna, la Riforma vi apparisce come una empietà, un anacronismo, una disgrazia suprema della fede cristiana e della civilizzazione di Europa. Ebbene, che ha contrapposto il protestantismo? Nulla. Abbiam veduto uscire quattro grandi inglesi a difesa di Roma, il Wiseman con le ammirabili *Conferenze;* il Newman con molti volumi di *Conferenze* e la *Storia dello sviluppo della dottrina cristiana, o motivi di ritorno alla Chiesa cattolica;* il Manning con le sue *Lezioni sopra la Chiesa;* il Moore coi *Viaggi di un gentiluomo irlandese in cerca d'una religione:* scritture immortali che debbono sopravvivere allo stesso Protestantismo: e il Protestantismo che disse e che oppose di solido e di efficace? Nulla. Abbiam veduto uscire l'Audin e dettar nella vera sembianza la *Vita di Lutero e la Vita di Calvino,* riprodur dal tedesco il gran libro di Hoeninghaus. *La Riforma*

contro la Riforma, o Ritorno all'unità cattolica per la voce del Protestantismo: abbiam veduto il Malou con la *Lettura della Sacra Bibbia in lingua volgare;* il Glaire coi *Libri Santi vendicati* ed altre opere scritturali; il Phillips, il Walter, l'Andrè coi loro *Corsi di diritto Ecclesiastico generale e comparato:* e le chiese dei dissidenti che ci han dato di grande o d'invitto a proprio schermo? Noi lo diciamo con esultanza non contrastata: nulla. E che hanno risposto a monsignor Charvaz, che nella *Guida al catecumeno valdese* propulsa le scempie accuse eretiche contro alle dottrine e ai riti del cattolicismo; e nella *Storia dei valdesi* atterra la costor millantata antichità apostolica; opera ammirata e seguita dai dotti di Germania, e che vorrebbe essere ripubblicata? Nulla. Che han risposto al padre Perrone, che lanciava testè nell'arena della controversia la solenne scrittura: *Il Protestantesimo e la regola di Fede?* Nulla. E che risponderanno al *Principio Protestante e Principio Cattolico* del genovese Domenicano? Possiamo aspettarcelo a sicurtà: nulla e nulla. Quando una famiglia religiosa, una consorteria o setta qualunque soffre di umiliazioni siffatte, è condannata a perire. E perirà, chè perduta ha già la parola. Saria stato suo decoro, come suo obbligo, che, anzichè soffiare nelle apostasie e coi tranelli e con l'oro accalappiare i deboli e i corrotti della credenza cattolica in qualche cantuccio di Europa, salisse alle regioni più alte della dimostrazione e della evidenza, e sapesse con un poco di studio recitare il suo panegirico e dire: *io vivo*. Ma la Riforma non è un cristianesimo perseguitato dalla tirannide, com'ella vanta; se i tiranni vivono, son cosa sua; ciò che la perseguita e la molesta è la logica, la virtù, la fede che le stan contro: la persecuzione che soffre non frutta al mondo nè un Tertulliano, nè un Atanasio: ha invece le legioni degl'increduli, dei razionalisti, dei perturbatori sociali che le servono di qualche puntello: benchè essi, facendo più largo lo strazio dell'umanità, la perdono della loro stessa rovina e la precipitano nella sepoltura. Così, in luogo dell'eloquente parola, ha tremiti convulsi e sibili e smanie: si arrabbatta nelle tenebre e sta all'agguato, schivando sempre il campo della grande battaglia: prova del morbo secolare che la finisce.

Per terza ed ultima osservazione vogliamo notare un fatto, che si riferisce alla nostra comune patria. L'Italia, soffocata in questi ultimi anni da una colluvie di libercoli maledetti, invasa di dottrine atee e rivoluzionarie, non è forse bene che si risvegli e dia conto all'universo della sua tradizione, della sua credenza e della sua vita? L'Italia, sovranamente cattolica,

sede eletta del Pontificato, non ha dovere di sbaragliar per la prima il nemico che attenta all'unità religiosa? Vedano i buoni italiani se è possibile di stare in sonno sbadiglianti nell'ora che la tempesta non batte solo alla porta, ma si riversa a terribili onde nel nostro suolo privilegiato. Già l'Inghilterra si è desta, la Germania si è desta. La Francia cammina a capo del movimento cattolico nell'Occidente e nell'Oriente: poserà l'Italia? L'Italia, che precorse tutte le nazioni nella lotta contemporanea tra la fede e il razionalismo: essa che creò innanzi a tutte gli Abelardi, gli Arnaldi, i Bruni, i Campanella, i Socini; e dirimpetto a questi eroi sbracati della ragione gl'invitti atleti ortodossi, Anselmo, Bonaventura, Bernardo, Tommaso d'Aquino, e la lor figliuolanza scolastica che ne continuò le intraprese; or ella si troverà senza discepoli e senza maestri? No, non può essere, pena il trasnaturarsi. Si addestrino dunque gl'ingegni e si levino su a partecipare alle vitali questioni del secolo e dell'umanità. E se già ci siamo lasciati vincere della mano dagli stranieri, questo non ci ferisca di avvilimento, ci punga di emulazione. Rivolgiamoci ai nostri fratelli lontani, e unendoci loro, gridiamo, come già Paolo gridava a nome de' suoi neofiti dell'Italia: *Salutant vos de Italia fratres.* Lode intanto a chi sorse dando il primo l'esempio e chiamando all'azione morale e religiosa i valenti uomini della Penisola. E lode allo studioso padre Gatti, che a stimolo de' buoni, a martello degli avversari, meditò, scrisse, parlò e fece intendere a' suoi compatrioti, al clero massimamente, che l'ora del risorgere è già suonata per noi: *Hora est jam nos de somno surgere.*

NUOVO APPELLO DALL'INGHILTERRA
alla Carità dei Cattolici Italiani.

Ben volontieri assecondiamo l'invito che venne fatto a noi, come ad altri giornali religiosi d'Italia, di pubblicare il seguente appello per un'opera buona e di molta necessità. Essa si raccomanda abbastanza da sè e non ha bisogno dei nostri incoraggiamenti: speriamo che anche nelle attuali circostanze troverà dei cuori disposti a promuoverla efficacemente.

IL SACERDOTE GIAMBATTISTA PAGANI
Provinciale dell'Istituto della Carità in Inghilterra
alla Religione e carità degli Italiani.

L'illustrissimo e reverendissimo mons. Tommaso Brown, che Dio ha chiamato a reggere la povera e laboriosa diocesi di Newport nel paese di Galles in Inghilterra affidava or sono sette anni la numerosa con-

gregazione cattolica della stessa città di Newport alle cure dell'Istituto della Carità.

Ora imperiose circostanze determinarono quel pio e zelante Prelato a rivolgersi nuovamente all'Istituto della Carità per provvedere di pastori un nuovo ovile cresciuto quasi improvvisamente a toccare le 6000 anime nella città di Cardiff, quanto prezioso agli occhi della fede altrettanto destituito d'ogni mezzo necessario a poterlo assistere. E la città di Cardiff situata al punto estremo meridionale del Gallese sopra il canale di Bristol, ed è il luogo dove concorrono le navi d'ogni nazione pel commercio del carbon fossile e del ferro di cui è ricca la contrada. Le ampie darsene stivate di navigli attirano per conseguenza dalla vicina Irlanda in cerca di lavoro nel fachinaggio marittimo, gente quanto piena di fede nella religione cattolica che professano, altrettanto bisognosa di religiosa assistenza e di educazione pei loro figliuoli.

Oltre questa stabile popolazione nelle darsene di Cardiff si trovano sempre molte centinaja di marinai cattolici di varie nazioni, tra i quali molti italiani, che dai porti del Genovesato della Toscana e del Napoletano, ma più numerosi da Trieste, da Fiume, e da tutto il littorale della Dalmazia, vengono e si succedono continuamente; onde i preti Italiani dell'Istituto impiegati ora in quella missione trovarono opportuno di aggiungere nella Domenica dopo il sermone in inglese qualche istruzione in italiano, per cui quei marinai concorrono tanto più volontieri alla Chiesa, e molti per tal mezzo si risolvono di partecipare ai santi Sacramenti.

L'Istituto della Carità riconoscendo la volontà di Dio nella voce del Vescovo che lo chiamava ad un'opera così importante assunse volonteroso il carico della nuova missione quando il cholera-morbus cominciava ad imperversare tra quella povera gente.

Ma l'unica Chiesa cattolica fabbricata circa quindici anni fa prima dell'attuale sviluppo commerciale non contiene che circa 400 persone, e le scuole pei due sessi non ne comprendono che appena ottanta. La casa poi del clero non ha che tre piccole camere da letto e due stanze al pian terreno compresa la cucina.

Egli è evidente che con siffatti locali è impossibile di giovare a quella cattolica popolazione non solo in riguardo all'istruzione, ma eziandio per l'adempimento del precetto festivo. Vuolsi pertanto fabbricare in un altro quartiere della città una seconda Chiesa capace almeno di 2000 persone con una casa per sei preti e due maestri almeno, oltre il personale di servizio. Delle due scuole attuali se ne può fare una pei soli maschi per intanto, ma se ne deve fabbricare un'altra per le figlie, con una casa per le suore della Provvidenza, alle quali verrebbe affidata la loro educazione a quel modo con cui già si adoperano con zelo e successo ammirabile nelle città di Barh, Newport, Longhboio, e Clifford.

Ma limitando le fabbriche alle sole parti necessarie, la spesa pel solo acquisto del terreno è tale che supera ogni mezzo individuale; e l'I-

stituto della Carità che serve l'altare, non vive che dell'Altare senza alcun mezzo disponibile, e la popolazione cattolica del luogo composta nella più gran parte di poveri operai con una famiglia da assistere può appena coll'offerta del suo obolo domenicale fornire i mezzi più necessarii pel culto. L'Istituto della Carità non lascia di rivolgersi ai cattolici d'Inghilterra con fiducia di qualche generoso soccorso: ma chi conosce questo paese sa, che tali domande si ripetono dovunque ad ogni momento, per le nuove missioni che continuamente si fondano; e i cattolici facoltosi sono già tanto oppressi da domande, che è una meraviglia il vedere come non si stanchino di rispondere agli inviti.

L'Istituto della Carità pertanto, il cui clero è composto nella maggior parte di Italiani che conoscono a prova i sentimenti di cristiana carità dei loro connazionali, e la viva religiosa simpatia che nutrono per la conversione dell'Inghilterra spera di non fallire nella speranza di generosi soccorsi che devono servire a dilatare la vera chiesa di Gesù Cristo in questo regno, e a giovare spiritualmente anche a tanti connazionali che per ragione di commercio toccano al porto di Cardiff.

Dal Collegio di Santa Maria in Rugby, contea di Warwick in Inghilterra il 1.° ottobre 1854.

Prete Giovanni Battista Pagani
Preposito Provinciale.

PS. Merita particolare osservazione la seguente lettera del reverendissimo mons. Tommaso Brown, Vescovo di Newport.

Mio caro Padre Pagani.

Chepston, 30 *settembre* 1854.

Non è esagerata l'esposizione che Ella fa dell'estremo bisogno di scuole pei figli dei poveri cattolici di Cardiff. I limitati locali che co' miei scarsi mezzi ho potuto erigere colà per le scuole or sono alcuni anni sono ora così affollati che la soffocazione in essi è tale da non potervisi esporre nè i Maestri nè gli scuolari. Eppure Ella dice benissimo che quei locali non empiscono un quinto di quelli che abbisognano di educazione. La più urgente necessità pertanto è quella di scuole capaci pei due sessi: una seconda Chiesa, ovvero una notabile ampliazione della presente è pure estremo bisogno; ma la fede e la buona morale a Cardiff esigono imperiosamente innanzi tutto e il più presto possibile buone scuole.

Deh! che si possino aver presto, e colla benedizione di Dio saranno immediati i vantaggi che ne risulteranno mediante lo zelo, la pazienza e la provata capacità dei Fratelli dell'Ordine e della Carità, e delle Suore della Provvidenza: essi saranno tali quali destano continuamente la mia ammirazione e consolazione non solo; ma quella eziandio di tutti coloro che tengono lo sguardo ansioso sopra la crescente generazione dei nostri poveri cattolici, e che vedono gli effetti meravigliosi delle scuole che i Fratelli e le Suore dirigono a Newport.

Confidando quindi vivamente nel buon successo del di lui appello a

cuori caritatevoli e generosi, che per amore di Dio, e di Maria Santissima nutrono affetto per questi piccoli bisognosi, la speranza di eterna salute dei quali dipende in gran parte dalla loro liberalità, io prego Dio di renderlo efficace, e invoco di cuore su tutti i contributori ogni divina spirituale e temporale benedizione.

Mi creda sempre, mio Caro P. Provinciale,

Il di Lei Obb. Servo in Cristo
sottoscritto all'originale: † Tommaso Brown, *Vescovo.*

PRIMA LETTERA PASTORALE
dell'attuale monsignor Vescovo di Verona

NOI BENEDETTO DA RICCABONA
PER LA GRAZIA DI DIO E DELLA SANTA SEDE APOSTOLICA
VESCOVO DI VERONA

Al venerabile Clero e dilettissimo Popolo della Città e della Diocesi.

Gratia vobis, et pax a Deo Patre Nostro et Domino Jesu Christo.
Rom. I, 7.

Con queste belle parole dell'Apostolo Io ti saluto, diletta mia Diocesi: Tu le accetta pel primo testimonio solenne del mio intimo amore per te. Di questo mio amore forse alcuno tra Voi, dilettissimi Veronesi, potrebbe aver dubitato al risapere, che Io in sulle prime studiavami con replicate istanze di sottrarmi al grave peso di cotesto Episcopato; ma Io vi assicuro che il ritirarmene procedeva da ben altri e non leggieri motivi. Imperocchè ve lo dirò schiettamente, per quantunque io mi trovassi contento e vivessi felice fra quell'anime, che nel buon paese vicino m'erano state affidate; pure alcuna fiata sentiami gravato dalla difficoltà di soddisfare appieno a tutti quegl'importanti doveri, che vanno annessi al Pastoral ministero, e il timore agitavami dello stretto conto, che avrei dovuto poi renderne a Dio nel gran momento in cui mi sarebbe stato intimato il *Redde rationem villicationis tuæ:* Luc. XVI, 2. In tale stato dell'animo trovommi l'annunzio, che la Maestà Apostolica dell'Augusto nostro Sovrano degnata si era di volgere lo sguardo sopra di me, e di propormi alla Santa Sede Romana per Vescovo di questa illustre Chiesa. Io ne paventai, tremai sbigottito, alzai incerte le mani all'Onnipossente nella più animata preghiera: tentai di sottrarmi alla sublime dignità. E perchè feci io questo? — Voi pur sapete, diletti Veronesi, quanti sant'uomini chiamati all'onore dell'Episcopato, si adoperarono con ogni studio a scansarlo, o l'accettarono soltanto allora che l'ubbidienza e il dovere ve li costringeva; ed io all'esempio di altri nella chiesa di Dio sì splendenti per virtù di opere, e per lume di dottrina, con quale animo poteva io stendere la mano all'offertomi pastorale?

L'Ecumenico Concilio di Trento Sess. VI, de Ref. Cap. I, dichiara tale officio un peso, alle spalle degli stessi Angeli tremendo: *Onus Angelicis humeris formidandum*, ed esige, che solo chi n'è veramente degno sia a tanto grado promosso. Ed Io, cui la propria indegnità non può essere celata, doveva Io senza timore sottopormi al carico di dignità così elevata? — Aggiugnete che se la Diocesi Veronese noverar si potesse fra le ristrette a scarso numero di Parrocchie, ed alle ordinarie cure del Pastorale reggimento, nell'altezza dell'uffizio avrebbe potuto confortarmi la sua limitata sfera di azione. Ma invece mi si parava dinanzi la estensione della Diocesi, la qualità e il numero della popolazione, lo splendore della città, e l'aspetto di un movimento e sviluppo sempre crescente. Ed a tal vista poteva io non temere di me medesimo nell'arduo cimento a cui mi vedeva condotto?

Questo timore poi, ve lo confesso o dilettissimi, in me si accrebbe d'assai, quando alle accennate considerazioni si aggiunse quella dello spirito de' nostri tempi, e della inevitabile influenza che esercita sulle varie classi e sulle relazioni diverse di una industre città e di una grande popolazione. — Infatti non si può negare che il nostro secolo ha superato in industria, e in utili invenzioni tutti i trascorsi. Egli stesso ne è conscio, e si ammira e si celebra da sè medesimo. Ma non si può negare del pari che tanto più prepotente divenne in lui l'attacco a ciò, che è materiale e terreno: *terrena sapiunt* Philip. III, 19. — L'orazione, le sante meditazioni, gli ufficii divini, la frequanza ai Santissimi Sagramenti ed alla Chiesa, ed ogni altro esercizio di Religione si tiene per cosa esagerata e volgare, e da lasciarsi alle menti deboli, ed al popoletto ignorante. Tale pur troppo è il pensare di coloro che si dicono illuminati, tale è lo spirito del nostro secolo, il quale mentre è infaticabile per ciò che sfugge e si perde col tempo, rimane inerte e trascurato in tutto ciò che risguarda il Cielo e l'Eternità. Oh quanta differenza fra i tempi nostri e gli andati! La modestia, l'umiltà, l'ubbidienza non erano allora sì rare nel Cristianesimo come lo sono al presente, quando vediamo tanti figli che si credono dei loro genitori più saggi, tanti discepoli che orgogliosi pretendono di stare sopra i loro maestri, tanti subalterni senza amore ai loro preposití, e tanti sudditi senza rispetto alle legittime autorità, è dunque a maravigliarsi, che il cuore in tali condizioni di vita dimentichi mano mano la riverenza dovuta alla Santa Chiesa di Cristo, e giunga finalmente a rifiutare la stessa sua autorità?

Italia, Italia, terra del primato Apostolico, patria di innumerevoli Santi, centro della vara Ortodossia, per quanto tempo potrai tu a buon diritto gloriarti in faccia alle genti: *fidem servavi?* Per quanto tempo sarai tu la Vergine Sposa di Gesù Cristo, che può vantarsi di non essere mai stata infetta dal contagio dell'errore e della eresia? E non girano forse di soppiatto da alcuni anni per le tue contrade insidiosi nemici della tua fede, che nel tuo suolo consacrato da tanto sangue di Martiri, vanno sopraseminando mortifera zizzania fra il seme più eletto?

e non volano per le tue cittadi, ed ancor pei villaggi, avvelenati fogli di incredulità, simili agli infocati serpenti, che nel deserto menarono già tanta strage degl'Israeliti? E non si vede forse associato anche entro il tuo seno l'inquieto radicalismo alla fredda miscredenza? e mentre questa niega o mette in dubbio l'autorità della Chiesa, e la verità de' suoi dommi, quello tenta distruggere ogni vigor della legge, ogni diritto di proprietà, ogni idea di matrimonio cattolico, ogni ordine positivo, e perfin naturale.

Mia cara Diocesi di Verona, Io son ben lontano dal credere, che tu abbi aperto il cuore agli influssi di uno spirito sì maligno, e che seguendo le sue massime abbi cominciato a camminare la strada che guida alla perdizione; ma disconoscere non posso, che tutti questi pericoli per lo meno ti circondano, attesa la particolar tua situazione; anzi ti minacciano più da vicino che non tante altre Diocesi italiane. Tali pensieri mi faceano ben comprendere doversi a te un Vescovo di così santo e magnanimo petto, che potesse esserti scudo impenetrabile ad ogni assalto, e guida sicura a Cristo in una via piena di tanti pericoli. E chiedendo a me stesso: son io quel desso? — Rispondeami una voce dal fondo del cuore: No, no: tu non sei!

Adunque non già soltanto un prudente timore per riguardo a me stesso, ma in pari tempo un vero senso di cristiana carità verso di te, mi faceva insistere e supplicare affinchè fosse scelto a tuo pastore un uomo di me più degno. Ma i miei voti non vennero esauditi, e l'ubbidienza, che mi è santa, obbligommi a ristare da pratiche ulteriori, ed a chinare il Capo ai voleri del Cielo.

Non vorrei per altro, miei dilettissimi, che da quanto ho detto finora, Voi argomentaste, ch'Io mi presenti ora a voi a malincuore, e coll'animo timido ed angustiato. No, non è così. Sebbene io non dissimuli a me stesso più che non facessi per avanti la gravezza delle mie obbligazioni, e il tremendo carico che io mi assumo, ciò non ostante gli affetti dell'animo mio si sono del tutto cangiati, ed io vengo a Voi con cuore impavido, e ricolmo di liete speranze.

Certamente la persuasione della mia personale insufficienza all'uffizio Episcopale ed ai bisogni di sì vasta Diocesi, in tempi così difficili, non s'è punto mutata; ma un altro pensiero, anzi una verità certissima è sopravvenuta ad infondermi nello spirito quiete e coraggio. Io so ora che Gesù Cristo stesso mi chiama ad essere, malgrado la mia fiacchezza ed indegnità, il Vostro Vescovo: imperocchè il grande carico, da cui io rifuggiva, mi viene ora imposto per espresso volere di coloro, a cui, giusta la dottrina di Gesù Cristo, Io debbo sempre essere riverente e soggetto. Non posso adunque più dubitare della chiamata di Dio; ed appunto perchè non trovo come rendere ragione a me stesso di tal vocazione, tengo come dirette a me le parole già dette a s. Paolo: ti basti la grazia mia: giacchè la mia potenza si mostra perfetta nella debolezza. A' Cor. XII, 9. Sì: Dio non ha sdegnato di eleggere la mia debolezza, perchè volle mostrare, che la forza necessaria al Vescovo

non viene già dall'uomo, ma è dono della grazia sua. Cristo adunque che mi manda, mi sosterrà colla sua forza; e sostenuto dalla forza di Cristo, come potrò io abbandonarmi di coraggio? Come potrò, o di che potrò io temere? Mi sento anzi così pieno di fidanza, che non temerei di esclamare coll'Apostolo: Tutto, tutto posso in Colui, che mi conforta. Philip. IV, 13. Io so che questo ajuto non mi verrà meno giammai, fino a tanto almeno che con umile preghiera continuerò ad implorarlo dal Cielo. Perciò colla preghiera appunto io ho cominciato: e a tale intento io mi recai a Roma affin di gettarmi ginocchione innanzi alla tomba del Principe degli Apostoli, ed ai piedi del Vicario di Gesù Cristo ad implorare sopra di me, e sopra di Voi la benedizione celeste. E qui nella santa città dove lo Spirito di Dio spande più largamente i raggi della sua luce e le fiamme della sua carità, consecrato Vescovo, a Voi men vengo, o dilettissimi, mandato dal Capo della Cattolica Chiesa, e fermo nel proposito di adoperarmi qual servo di Gesù Cristo impavido, ed instancabile nella salute delle vostre anime. A tutti questi motivi di fiducia che mi rinfrancano sul conto della mia propria fiacchezza, si aggiunge un'altra considerazione a confortarmi d'una lieta speranza. Giacchè, chi è che considerando i grandi avvenimenti che si sono compiuti e si compiono sugli occhi nostri, non vegga l'opera di una benefica provvidenza intenta a prepararci un avvenire migliore? Chi è che non debba riconoscere il dito di Dio: *Qui temperat rerum vices?* che muove e regge tutti gli eventi? Gli attacchi violenti e le coperte insidie dell'iniquità non solo furono vinte, ma rivolte mirabilmente a contrario effetto. Vedeste a che riusciurono i perfidi attentati di rovesciare la cattedra di s. Pietro, ed i troni dei Principi, e di rompere ogni legame dell'ordine sociale? I cattivi videro a loro grande scorno, quanto sian deboli le umane forze contra di Dio, ed i popoli per esperimento loro proprio conobbero, che il maggior di tutti i mali che possono incogliere l'umana società, è l'anarchia. Vedeste qual effetto produsse il terrore di che si cinsero gli scellerati, e il pugnale di cui armarono le mani di feroci sicarii? Non altro che far palese di qual animo, di qual fede, di quai costumi fossero quelli che si dicevano padri della patria, e liberatori del popolo. Vedeste a che condussero le perfide arti e i lunghi maneggi praticati a separar i popoli dalla vera Chiesa di Gesù Cristo facendola schiava allo Stato? A provare fino all'evidenza, che tolta la libertà alla Chiesa, come in un corpo stretto da duri lacci, cessa di fluire nelle nazioni lo spirito fecondatore d'ogni pietà e d'ogni virtù civile: e che lo Stato medesimo inaridisce, anzi incadaverisce, quando non sia vivificato dalla Religione; e che la Chiesa libera è conseguenza di una sapiente politica.

Vedeste in fine a che riuscirono i tanti mezzi adoperati a sterminio di questa Chiesa dai suoi rabbiosi nemici: voglio dire i loro libri, i loro scritti volanti, le conventicole, le società segrete? Certamente produssero gravi danni nelle anime, ma in fine i figliuoli della Chiesa si riscossero anch'essi, e sursero a resistere coraggiosi all'attacco; ed ecco

che già la scienza cattolica distrugge potentemente i sofismi dell'errore: la letteratura disvela ai popoli la turpitudine delle menzogne da cui furon tratti in inganno: la parola di Dio con inusitata potenza risuona dappertutto, s'inalberano le croci delle sante Missioni, senza numero ritornano le anime alla fede, e le sette eretiche già mirano riverenti e pensose i trionfi della Cattolica Chiesa. Questi fatti ed altri moltissimi del medesimo genere non ci fanno chiaramente riconoscere la mano di Dio? non sembra ormai che promettano alla Chiesa di Gesù Cristo ancor più liete vittorie? Ma appunto in mezzo a sì belle speranze, e mentre amendue gli eserciti de' figliuoli di Dio e de' figliuoli del Mondo si trovano a fronte nell'aspra guerra, parmi di sentire il Profeta Elia che grida a tanti pusillanimi e vacillanti: *Usquequo claudicatis in duas partes?* 3, Reg. 18, 21. Se riconoscete il Signore per vostro Dio, perchè nol seguite apertamente? Se poi riconoscete Baal, seguite pur lui. Ma è d'uopo determinarsi una volta e dichiararsi; chè l'indolenza e la sconsigliata timidità di tanti ha pur troppo contribuito a rendere ardita e impudente la banda non numerosa degli empii, che da prima appena osava mostrarsi, e che poi insolentì a segno di tentare il rovesciamento della Chiesa e dello Stato. Ma tal rimprovero a te non tocca, o mia diletta Diocesi: anzi quando a te rivolgo i miei sguardi, ogni timore svanisce, ed io mi sento rinfrancato al considerare i doni celesti co' quali Dio t' ha fatto bella e vigorosa.

L'istoria della Chiesa di Verona ben mi mostra quanto essa sia veneranda e a Dio diletta. Furono Discepoli immediati degli Apostoli quelli che la piantarono: Vescovi santi la ressero, i quali ora splendono come stelle nel Cielo, e trentasei fra essi hanno in terra l'onor degli altari: il popolo Veronese poi noto sempre per la sua esemplare pietà, conservò costantemente illibata quella fede che in principio ebbe ricevuta. *Verona fidelis,* Verona è la città che mai non tradì la sua fede. In un terreno sì ben disposto non potea non abbarbicare profondamente le sue radici ogni cristiana virtù: innaffiò queste radici il sangue de' Martiri, e i Vescovi santi non cessarono mai di trarre sui fecondi germogli le rugiade delle grazie più elette. No, no: non potranno i procellosi venti dell'incredulità, dell'empie dottrine diveller mai que' germogli felici da questa terra benedetta! Mi consola altresì grandemente la memoria de' miei ultimi Predecessori, i quali con ammirata sapienza e pietà reggendo per molti anni questa Diocesi, mi lasciarono il modello d'un Vescovo zelante e prudente. Le loro fatiche, le industrie, le opere che ancora splendono benedette, resero più facile a me la coltura di un campo sì eletto. Essi hanno sparso in gran copia l'ottimo seme, e a me verrà dato di raccoglierne, siccome spero, frutti copiosi. Quando poi gli occhi rivolgo a Voi, dilettissimi fratelli in Gesù Cristo, quando io te rimiro, o illustre e zelante Clero della mia Diocesi, ah! sento in me la dolce sicurezza, che tutti quelli che furon chiamati nella sorte del Signore, debbano essere uniti a me con quello zelo, fedeltà, ed amore, che mai sempre il Clero Veronese mostrò verso i suoi Vescovi.

E Voi dapprima, Illustrissimi Canonici, che posti sopra i più alti candelabri per illuminare collo splendore delle vostre virtù, e di vostra scienza la Veronese Chiesa, mi preparò Iddio più vicini alla Pastorale mia sede, Voi sapete quanto in Voi confidi, e quanto da Voi mi prometta sostegno, consiglio ed ajuto. E Voi, o venerandi collaboratori nel pastoral ministero, Vicarii, Arcipreti, Parrochi, Rettori, siate sempre desti, nè vi stancate di vigilare su quella porzione di ovile, che la Providenza vi assegnò: siate Voi quel sale mistico, che condisca la terra, che risani quel che è corrotto, e preservi dalla corruzione quel che è sano. E perchè le fatiche di tutto il sacerdotal ministero riportino vieppiù ampia la benedizione del Cielo, io scongiuro tutti Voi, o dilettissimi, in cui rifulge il carattere dell'ordine sacro, che rinnoviate innanzi a Dio le promesse da Voi fatte quando vi furono imposte le mani, come se fosse indirizzata a ciascuno di Voi la esortazione dell'Apostolo al suo Timoteo: *Admoneo te ut resuscites gratiam Dei quæ est in te per impositionem manum mearum.* II. Tim. I, 6. Il fine del sacerdotal ministero è sì sublime, sì grande, sì difficile, che a conseguirlo è d'uopo impiegarvi tutte le forze nostre dalla divina grazia sorrette. Ad ognuno di noi grida il medesimo Apostolo: *Labora sicut bonus miles Christi Jesu. Nemo militans Deo, implicat se negotiis sæcularibus, ut Ei placeat, cui se probavit.* II. Tim. II, 3, 4. Ricordatevi che per adempir degnamente le parti del vostro ministero, non basta l'attività d'un santo zelo, se non sia congiunto colla scienza: giacchè il Sacerdote è pur anche Maestro; ed ognun di noi debb'esser pronto a render ragione della sua fede; specialmente a' dì nostri, in cui si avvera con ampiezza assai maggiore quel dì che si lamentava a suoi dì l'apostolo: Sono molti disobbedienti, vanitosi, parlatori e seduttori a' quali fa bisogno chiuder la bocca. E per verità, molti sono, che credonsi spiriti grandi, e che non parlano che di scienza, di lumi, e di progresso; ma la loro sapienza è pur troppo inimica a quella di Dio. Rom. VIII, 3, e per ciò qual maraviglia se li veggiamo andare errati dietro le favole, e le false dottrine? *Evanuerunt in cogitationibus suis.... dicentes enim: se esse sapientes, stulti facti sunt.* Rom. I, 21, 22. Pertanto a dissipare il falso bagliore di che costoro vanno superbi, deve il Clero far risplendere la pura luce della vera scienza, luce che illumina le menti, che riscalda i cuori, e che convincendo rallegra e rasserena. Se tutti noi uniti nel vincolo dei medesimi sentimenti e della dottrina medesima combattessimo colle stesse armi i nemici di Gesù Cristo e della sua Chiesa, noi formeremmo un drappello terribile: *ut castrorum acies ordinata.* Cant. VI, 3; breve sarà la guerra, e sicura ed illustre la vittoria. Se il Clero mostrerassi tale, lo stato clericale verrà sempre in maggior onore, e molti giovani generosi accesi di santi desiderii entreranno nella ecclesiastica carriera. Pur troppo il malvagio spirito dei tempi, che corrono, fe' inaridire la vocazione di molti. La gioventù sofferse più che in altra età i lagrimevoli effetti dei libri irreligiosi, ed osceni, e degli erronei principii, con cui si tenta da tanto tempo di corrompere i cuori innocenti, e di prostituirli

al vizio ed all'incredulità. O miei cari giovani, non vogliate resistere alla voce di Dio qualor vi si faccia sentire! Rallegratevi, esultate, se il Signore vi invita al sacerdozio, ascoltatelo con prontezza, e seguitelo con alacrità: *Beatus quem elegisti et assumpsisti!* È felice colui, che viene scelto fra mille ad abitare negli atrii di Dio. Ps. LXIV, 4, 5. Certamente nessuno dee farsi ardito di por piede nel santuario senza la divina chiamata: ma guai a chi chiamato da Dio, per vani rispetti si rifiutasse di seguitarlo. Anime bennate, alzate gli occhi a mirare la messe, e vedete quanto è abbondante, e mirate dall'altro lato quanto sia scarso il numero degli operaj. Luc. XXI, 10. Mirate questa scarsezza ancor Voi, o miei diletti, Voi dico, che docili alla chiamata divina, vi siete già arruolati alla sacra milizia, e vi disponete a lavorar nella vigna del celeste Padrone: e questa vista vi sia di sprone a non perdonare a veruna fatica, perchè possiate rendervi idonei ministri della grazia celeste. Oh! con qual gaudio dell'anima mia io vi mirerò venirmi, dimorarmi, crescermi attorno! O teneri e preziosi rampolli, speranze di codesta Chiesa, io vi coltiverò con gelosa cura e con particolare affetto, affinchè possiate rigogliosamente germogliare e crescere, ed a suo tempo portar frutti ubertosi.

A Voi ora indirizzo la mia parola, o eletti Servi e Serve del Signore, che avendo rinunziato solonnemente a voi stessi, al mondo ed alle sue pompe, potete cantare con verità: *Dominus pars hæreditatis meæ et calicis mei.* Ps. XV, 5. Io mi rallegro con voi, perchè rompeste coraggiosamente le catene del secolo per arrivare alla libertà dei figliuoli di Dio. Sì! i chiostri, che voi abitate, sono le torri costruite dal Signore nella sua eletta vigna a sicuro asilo della virtù; dove l'anime ponno senza esser distratte goder quella pace che supera in soavità ogni delizia terrena, quella pace che il mondo dare non può, perchè neppur la conosce. Voi fra quei sacri recessi, ancorchè principalmente attendiate alla santificazione di Voi stessi, siete peraltro utilissimi ancora agli altri coll'esercizio di varii ministeri secondo la vostra vocazione ed il proprio istituto. Oltre di che mentre a' dì nostri arde piucchè mai negli animi l'affetto disordinato ai piaceri, ed alle ricchezze, e mentre lo spirito d'insubordinazione fa gli uomini ribellanti ad ogni autorità, ad ogni legge, Voi facendo nelle vostre case fiorire le virtù opposte, la povertà, la castità, e l'ubbidienza, spargete dappertutto il buon odore di Gesù Cristo, ed ai carnali e superbi seguaci del mondo siete di un continuo rimprovero che li confonde. Ed ecco d'onde nasce quell'odio che costoro nutrono in cuore contro istituzioni sì sante; ecco la vera causa delle beffe e delle calunnie che si spargono contro le case religiose; ecco il motivo della rabbia con cui si perseguitano, e a tutto potere si distruggono i sacri chiostri, e se ne sturbano i pacifici abitatori. — Dilettissimi, non vi atterriscano persecuzioni siffatte. Il mondo ha odiato l'Unigenito Figliuolo di Dio, e lo ha crocifisso; qual meraviglia, che odii a morte i suoi più fedeli seguaci? Siate adunque saldi nella vostra vocazione, non cessate di affaticarvi per crescere in santità, e per farne risplendere

ovunque la luce: il guiderdone è senza confine ed è sicuro. Ma un altro dovere v'incombe ancora. Mentre il popolo d'Israele pugnava contro i nemici, Mosè con aperte braccia pregava il Dio degli eserciti, ed alla sua orazione si concedeva la vittoria. Al modo stesso aspettiamo anche noi, che ci soccorriate coll'orazione, mentre combattiamo contra i nemici del Regno di Dio: *Qui statis in domo Domini, in atriis domus Dei nostri, in noctibus extollite manus vestras in sancta et benedicite Dominum.* Ps. CXXII, 2, 3. Le vostre orazioni, le vostre opere di mortificazione chiameranno sopra le fatiche nostre la benedizione del Signore, e ne placheranno lo sdegno, sì che rivolgendo lo sguardo dai tanti peccati de' quali il mondo trabocca, si degni di fermarlo con compiacenza sopra i tranquilli abitacoli della virtù, stenda la mano non al gastigo, ma bensì ai tesori delle sue misericordie.

Rispettabili Magistrati, voi cui l'Imperatore augusto nostro Sovrano affidò la direzione de' suoi popoli in tempi sì difficili, deh! studiatevi di amministrare l'uffizio a voi commesso secondo lo spirito di quel principe che è veramente pio. La protezione del cielo visibilmente si manifesta sopra di Lui, perchè egli umilmente confessa che è Sovrano per la grazia di Dio. Egli fu che seppe pronunciare coraggiosamente la grande parola: La Chiesa di Cristo sia libera!! A questa imperial parola Europa stupì; ed ognuno potè ripromettersi di veder finalmente cessato fra la Chiesa e lo Stato quel malaugurato conflitto che mirava alla schiavitù ed alla distruzione della Cattolica Chiesa. Sì, essa ne uscirà trionfante, e gloriosa per Lei diverrà la sostenuta battaglia. Voi, illustri Signori, Voi agirete secondo le intenzioni del vostro Sovrano, se seguendo il suo esempio edificherete i vostri soggetti con una vita cristiana ed esemplare, e se userete dell'autorità vostra e della vostra influenza per sostenere la Chiesa nelle imprese sue sante. La società umana è gravemente inferma ai dì nostri, e la radice d'ogni suo male è il veleno de' pessimi principii che per sua disgrazia le fu tanto largamente propinato: non si può dunque risanarla altrimenti che tornandola a buoni e sani principii. Un cambiamento siffatto non si può ottenere per la forza, ma colla persuasione soltanto. Ora tal pio e salutare uffizio unicamente può aspettarsi dalla Chiesa maestra de' popoli, ed Essa felicemente verrà a termine della cura, se potrà liberamente operare. Dovunque si sperimenta la libera influenza della Chiesa, le virtù cristiane fioriscono, e le civili non meno.

Anche a voi, o Soldati, io mi rivolgo. Voi, sotto la direzione del vecchio vostro e generoso Capitano, riportaste vittorie, che la storia ha già registrato, e che renderanno immortale la vostra gloria. Ma ricordatevi che sarebbe error grande il credere che il soldato non debba adempiere quanto la religione impone a tutti; anzi egli più che altri ha bisogno di procurarsi con una vita cristiana e con un filiale ricorso a Dio quella protezione, quella forza e quell'annegazione continua di sè stesso che gli è indispensabile all'esecuzione de' suoi difficili doveri. L'istoria mostra che anche nel vostro stato, o soldati, fiorirono sempre

le più sublimi virtù; ed il divin Redentore ebbe a protestare di non aver trovato in tutto Israele una fede sì viva qual trovò nel buon Centurione, Matth. VIII, 10. Conservate dunque que' buoni e pii costumi che portaste dalla casa paterna, e se volete che la benedizione del Signore discenda sulle vostre bandiere, alzate divotamente gli occhi ed i cuori al Signore degli eserciti: Egli solo decide della vittoria o della sconfitta. Senza il suo ajuto, dice il Profeta, Ps. XXXII, 16, non fia salvo il Re per la sua potenza, nè il gigante per la smisurata sua forza. Le vostre fortezze possono sembrare anche insuperabili: ma se il Signore non custodisce la città, invano sta in guardia chi fu posto a custodirla, Ps. CXXVI, 2. Ma se voi brandite la spada colla fiducia in Dio, abiterete sotto il presidio dell'Altissimo. Cadano anche al vostro fianco mille, e diecimila alla vostra destra, a voi non accosterassi alcun male. Se adempirete i doveri vostri cristianamente, in Dio fidati potrete mirare il futuro con sicurezza e con quiete. Da tutte le battaglie uscirete vittoriosi, e là nel cielo vi aspetterà la corona di gloria che il Signore tien preparata a coloro che avranno legittimamente combattuto le guerre sue.

Ma io debbo pur fare special menzione di Te, o illustre Nobiltà di Verona, poichè sempre ti sei mostrata ben degna dell'alto loco in che Dio t'ha posta, edificando il popolo colla tua fede e colla tua cristiana condotta, e rettamente usando di quelle ricchezze che il Signore con larghezza ti ha concedute. Continuate dunque, o nobili, o ricchi, continuate a camminare la via battuta fin qui; ma sopra ogni cosa studiatevi sempre più di educare cristianamente i vostri figli, affinchè non ereditino solo le vostre sostanze, ma ben anche le vostre virtù, e collo splendore della famiglia perpetuino la benedizione del Signore sopra le future generazioni.

Voi tutti infine, o diletti Veronesi, ascoltate le parole del vostro Vescovo: a Voi tutti io desidero di cuore vero gaudio, vera felicità. Volete Voi vivere lieti e tranquilli? non cercate la vostra felicità lontana da Voi: ella vi sta assai vicina: abita anzi in cuor vostro. Tutti gli uomini tendono alla felicità, ma non tutti la trovano, perchè non tutti la cercano ove si debbe. E per questo dice il Profeta Jer. VI, 16. Badate alle vostre strade, guardate e chiedete qual sia la vera via, camminate per quella, e troverete refrigerio alle anime vostre. Mio amato popolo di Verona, non ti fidare di ogni guida, imperocchè lo Spirito Santo ci avverte di guardarci da quei seduttori che costantemente promettono al popolo pace, pace, mentre pace non è, Jer. VI, 14, e col pretesto di renderlo felice, lo strascinano alla perdizione. Oh! come si allontanano i miseri sedotti ognor più dalla felicità, in quello stesso in cui credono di essere vicini a possederla! Se tu avessi camminato per la via del Signore, grida il Profeta al suo popolo, avresti avuto sempre la pace, Habacuc. III, 13. — Egli è impossibile il disconoscere che il Signore ha visitato a' nostri dì e principi e popoli co' suoi gastighi; e tempi migliori non possiamo aspettarci se non quando gli uomini sa-

ranno emendati. Perciò badiamo all'avviso del Signore: Se voi camminerete giusta la norma de' miei precetti ed osserverete i miei comandamenti, io voglio darvi la pace e tutto avrete in abbondanza, Lev. XXVI. Piene benedizioni spargonsi sopra il popolo che teme il Signore. Questa è l'unica via che conduce alla felicità; tutte le altre menano alla perdizione. Procuriamoci dunque con un sincero ritorno al Signore quelle grazie, quella felicità a cui tutti aspirano; cerchiamo prima il regno di Dio e la sua giustizia, ed il resto ci sarà dato di sopra più, Matth. VI, 33.

Diletti Veronesi, Voi avete un gran motivo di fiducia nella divozione a Maria Vergine Immacolata Madre di Dio, in cui sempre siete stati insigni. Oh! come questo pensiero mi dà coraggio e mi riempie delle più larghe speranze! Anch'io mi professo per un sincero, quantunque indegno devoto di Maria, e quanto sarà da me, tutto porrò in opera per conservare questo tesoro presso di Voi, anzi, per vieppiù accrescerlo: giacchè son sicuro che non v'abbia mezzo più efficace di questo a trarre sopra di noi tutte le grazie e tutti i favori celesti.

Prima di chiudere questa mia lettera pastorale, o dilettissimi, vi prego quanto so e posso, di alzare fervide le orazioni vostre a Dio, Padre delle misericordie, dal quale ogni bene discende, affinchè si degni di concedere la pienezza della sua assistenza e delle sue benedizioni al Capo della Cattolica Chiesa, all'ammirabile Pontefice Pio IX, felicemente regnante, sicchè prosiegua lunghi anni a guidare con fermezza e sapienza la navicella di Pietro cotanto sbattuta in questa età burrascosa, e dopo un lungo e glorioso governo arrivi al porto della gloria immortale.

Pregate poi per l'Augusta Coppia Imperiale: il Signore confermi nel cavalleresco imperator nostro Francesco Giuseppe I lo spirito d'intelligenza e di cristiana grandezza di cui ha arricchito il suo magnanimo cuore; sicchè padre a' suoi popoli, temuto dai cattivi, amato dai buoni, intrepido difensore della Cattolica Chiesa, regni lunghi anni con giustizia e prosperità: e la giovane Sua Sposa e imperatrice nostra Elisabetta, fatta imitatrice delle belle virtù di Colei di cui porta il nome, sia da Dio benedetta nel matrimonio, sia pur da tutti i suoi sudditi quasi madre rispettata ed amata. Pregate ancora per la imperiale famiglia, che non cessi di precedere coll'esempio delle domestiche virtù le popolazioni tutte dell'Austriaco Impero; e pel magnanimo Governatore civile e militare di questo regno, il quale nella provetta sua età, grande in guerra ed in pace, ha saputo trarre a sè con lodatissima umanità i cuori di tutti: il Signore ce lo serbi per lungo tempo ancora pel bene del paese nostro, e gli raddoppii in cielo il premio dovuto alle sue virtù.

Finalmente pregate pure per me, mandato Vescovo, benchè indegno, in mezzo a Voi. Fidente nel divino ajuto, nella protezione di Maria, nell'intercessione del patrono celeste di questa antica ed illustre città e diocesi, Zenone santo, e di tutti i santi vescovi e cittadini di Verona,

alzo animato dal sospiro del cuore le mie mani al cielo per compartirvi col sentimento del più intimo amore la Episcopale benedizione: *In Nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti, Amen.*

Data in Roma, fuori di Porta Flaminia, nel giorno di nostra Consegrazione 16 luglio 1854.

† BENEDETTO, *Vescovo di Verona.*

NOTIZIE SULLA VITA E SULLE OPERE DELL' EMINENTISSIMO CARDINALE ANGELO MAI.

Continuazione e fine (1).

» Le opere spettanti all'epoca innanzi l'êra volgare sono: varie pitture risguardanti i poemi di Omero, un sommario della tragedia di Euripide, le *Pleiadi,* un'orazione di Aristide contro Demostene, in greco e in latino, un discorso greco e latino di Iseo, un frammento greco de' corpi nuotanti sulle acque, di Archimede, frammenti di Polibio e di Cajo Gracco, la Repubblica di Cicerone e frammenti di varie orazioni del medesimo, le storie romane di Dionisio di Alicarnasso dal duodecimo al ventesimo libro, in greco e latino; squarci della storia di Diodoro Siculo, greci e latini, frammenti di un'orazione di Lelio oratore romano, e varie pitture risguardanti i poemi di Virgilio.

1.° *secolo dell'êra-volgare.* — Greco commentario del filosofo Erennio sulla metafisica di Aristotele, frammenti del poeta Persio, nuove favole di Fedro, alcuni scritti di Filone Ebreo, in greco e latino, e frammenti delle storie di Sallustio e del medico Rufo di Efeso.

2.° *secolo.* — Tre frammenti storici di Appiano, le opere stimate perdute del latino oratore Frontone, frammento della 18.ª satira di Giovenale ed altri frammenti di questo poeta, quattro nuovi libri Sibillini, fac-simile di un antichissimo codice delle poesie di Terenzio, conservato alla Vaticana.

3.° *secolo.* — Due capitoli in greco sull'arte della guerra ed alcune sentenze militari di Aselcepiodoto, estratti, in greco e latino, delle storie dell'Ateniese Desippo, frammenti delle storie di Dione Cassio, sulle cose che scrisse Aristotele contro la repubblica di Platone, opera di Eubulo filosofo, frammento greco di Giuliano di Laodicea sull'uso dell'astrologia, *de arboribus pomiferis, sive de medicina ex pomis,* di Gargillo Margiale.

4.° *secolo.* — Itinerario di Alessandro, frammenti inediti del medico Eunabio, quattro greci discorsi di Libanio, libro di Giunione filosofo sulla descrizione del mondo, greci frammenti del IV e V libro della scienza politica di Pietro maestro degli officiali di Giustiniano, discorso del filosofo Temistio, orazioni di Simmaco.

5.° e 6.° *secolo.* — Greco commentario di Ammonio in Daniele, opu-

---

(1) Vedi retro, pag. 347.

secolo mitologico di Nonnio, sugli aforismi d'Ippocrate, commentario di Teofilo, carme sulla passione di Gesù Cristo di Vittorino Marsigliese, frammenti siriaci di Zaccaria sulla origine e sugli edifici di Roma, alcuni libri di Apponio sulla Cantica, scritti inediti di Boezio e del retore Coriccio, versi del poeta cristiano Venanzio Fortunato, trattato dell'Imperatore Giustiniano I contro i monofisiti, scritti di Leonzio Gerosolimitano e di Martino vescovo spagnuolo, 104 lettere greche di Procopio il sofista, le otto parti dell'orazione del grammatico Virgilio Marone, frammenti di opere di Severo di Antiochia e di Teodoro.

7.° e 8.° *secolo.* — Frammenti inediti di Cassiodoro, greca esposizione del medico ateniese Stefano su' prognostici d'Ippocrate, sull'ortografia di sant'Isidoro vescovo di Siviglia, frammenti del grammatico Filone Filippone, e di sant'Aldemo, collezione e interpretazione delle storie, di cui fa uso s. Gregorio, scritta da Cosma gerosolimitano, 165 lettere greche e un trattato della vita cristiana di Nicolò arcivescovo costantinopolitano.

9.° *secolo.* — I cinque libri di Alavino diacono inglese sull'Apocalisse, frammenti delle opere di Anastasio Bibliotecario, e di lui versioni di tre discorsi di s. Cirillo, discorso dell'imperatore Basilio a' suoi figli, prefazione a' commentari di Claudio Vescovo di Torino alle Lettere di s. Paolo, lettera di Floro, diacono di Lione sulla emendazione del Salterio, esposizione di alcuni salmi di Eromberto monaco cassinese, un frammento di Giorgio Armatolo sulla scienza de' barbari, un carme dommatico alla Vergine di Incmaro di Reims, versi di Giovanni Scoto, due trattati in greco di Niceforo Bisantino contro gl'Iconomachi, discorsi greci e latini di Fozio, il prologo ad ***Flores Psalmorum*** di Prudenzio, il libro *de* ***Rectoribus Christianis*** di Sedulio Scoto, commentario sopra Osea e spiegazioni su' Proverbi di Remigio di Autun.

10.° *secolo.* — Quistioni grammaticali dell'inglese Abbone, testamento di Attone il vecchio, vescovo di Vercelli, 18 discorsi e il ***Polypticum seu perpendiculum*** di Attone giuniore, vita di s. Nicolò da Mira scritta da Giovanni diacono, discorso del monaco Lorenzo sulla vigilia di s. Benedetto.

11.° *secolo.* — Prologo alla vita di santa Scolastica e Omelia nel giorno del di lei natalizio del Card. Alberico, frammento *de* ***Historia Pontificia*** di Bonizo da Sutri, sulla Pasqua di Gesù Cristo discorso di Enrico vescovo di Parma, cinque lettere dell'imperator Enrico IV, prologo d Leone, prete, alla vita di s. Giovanni Crisostomo, tredici opuscoli del monaco Odoranno, frammenti di scritti di Paolo diacono, monaco cassinese, ***Expositio Canonis Missæ*** secondo s. Pier Damiani, scritti di Pietro vescovo di Napoli, inno del re Roberto.

12.° *secolo.* — Sommario della collezione canonica di sant'Anselmo arcivescovo di Cantorbery, frammenti storici di Cencio Camerario, commentario greco sull'Inno della Pentecoste di s. Giovanni Damasceno, e frammenti dell'opera della riforma della vita monastica di Eustato Tessalonicese, commentari greci di Giovanni Zanara e di Teodoro Prodromo

su' canoni del Damasceno, estratto del libro *de Officiis ecclesiasticis* di Sicardo vescovo di Cremona, disputa con Narsete patriarca armeno, scritta da Teoriano.

13.° *secolo.* — Opuscolo grammaticale di Bonifacio arcivescovo di Magonza, *Nomocan. Ecclesiæ Antiochenæ* del giacobita Gregorio, tradotto dall'Assemanni, 12 discorsi ed altri scritti di Innocenzo III, trattato greco di Metodio sul dovere de' popoli di non separarsi dal loro pastore ecc.; discorso greco e latino di Niceforo sul modo, con che deve comportarsi un re, estratti del trattato sulla fede ortodossa di Niceta, *Notitia Cardinalium S. R. E.* di Riccardo da Cluny.

14.° *secolo.* — Catalogo delle vite de' Papi da s. Pietro a s. Gregorio VII, di Bernardo Guidone, squarci latini del Petrarca, ode italiana in onore di Maria Vergine di F. Simone da Siena, due discorsi del monaco Teodulo su' vicendevoli doveri del re e del popolo.

15.° *secolo.* — Lamento di Francesco da Battifolle conte di Poppi e risposta al medesimo; estratto di un greco commentario di Canebuzio su Dionisio d'Alicarnasso; commentario di Cinzio sull'Eneide, tre lettere del Guarini e lettere scelte del Poggio con un'orazione in morte del Cardinale Cesarini del medesimo, lettere del Perotti sulla scoperta delle favole di Fedro, versione latina di quattro libri dell'Iliade, fatta da Angelo Poliziano, scritti di Vespasiano Fiorentino.

16.° *secolo.* — Brano di una lettera di Adriano VI, sei lettere del Cardinale Aleandro, *Sarca* poema latino del Bembo, estratti degli scritti del Cardinale Commendoni, di Girolamo Donato, di Panvinio, di Francesco Poggio, del Sadoleto, varie lettere di Antonio Galateo, di Enrico VIII ed una di Leone X, un opuscolo del vescovo Massarelli sulle elezioni de' papi, e un altro di Antonio Maria Graziano sul despota della Valacchia, e alcuni versi inediti del Sanazzaro.

17.° *secolo.* — Breve trattato della storia di Bernardino Baldi, lettera di Clemente VIII a Graziano, discorso del Cardinale Pallavicini, se il principe debba essere letterato, opuscoli del Cardinale Valerio, *Vitæ proregum regni et urbis Neapolis* di Cesare Capaccio, brani di opere di Giuseppe Simone Assemanni, ecc.

» A queste molte opere dobbiamo aggiungere tutto ciò che il Cardinale Angelo Mai ha pubblicato come inedito, intorno a' Padri della Chiesa, agli storici ecclesiastici, e al Diritto civile e canonico. Egli nelle varie sue collezioni, e specialmente nella *Nova Patrum Bibliotheca*, ci ha dato un frammento sulla *Gerarchia* di Dionigi Areopagita, e due altri frammenti, uno di Dionisio Alessandrino e l'altro di s. Cipriano; una esortazione agli ecclesiastici del Papa Eutichiano, un estratto del trattato dell'Incarnazione di Papa Felice I, frammenti di Origene e di sant'Ippolito, una lettera di sant'Ambrogio, una di sant'Atanasio, un commentario di s. Basilio su Daniele, un altro di s. Cirillo sopra s. Luca, e su' Profeti, con altri molti scritti dello stesso Padre, varj opuscoli di Eusebio da Cesarea, frammenti di s. Gregorio Nisseno e di s. Gregorio Nazianzeno, moltissimi discorsi di sant'Agostino, di san-

t' Eusebio di Alessandria, nuovi scritti del Crisostomo, di s. Girolamo, Omelie di s. Proclo, e de' versi di s. Paolino da Nola. Inoltre frammenti di opere di sant' Efrem e di s. Gregorio prete, inni di s. Giovanni Damasceno, i canoni della Chiesa Armena, frammenti latini della versione italica della Sacra Scrittura, una versione di s. Matteo, anteriore a quella di s. Girolamo (1), canoni di Concili, cronache, epigrafi cristiane, ecc.

» Onde colla pubblicazione di tante opere e di genere sì svariato, il Cardinale Mai ha arricchito il tesoro delle lettere greche, latine, italiane, ha illustrato la storia profana e la ecclesiastica, ha messe innanzi nuove testimonianze a favore de' dogmi della Chiesa, de' Sacramenti, della disciplina e della gerarchia cattolica.

» Nel considerare tante opere, così varie e per le epoche in che furono scritte e per le moltiplici materie, che trattano, ognuno può facilmente comprendere quale fosse la energia e quali i meriti del Mai nel trovarle e poscia renderle di pubblica ragione. Nelle dotte sue ricerche il più delle volte era costretto procedere per semplici congetture, camminare per sentieri sconosciuti, riunire le cose più disparate, leggere intiere opere assai voluminose, esaminare l'indole, la lingua, lo stile, stabilire confronti, esaminare il luogo, il tempo, le circostanze e le più minute particolarità degli scritti nuovi, che gli venivano fra mano. Quindi quale cognizione profonda delle lingue latina e greca, quale immensa lettura di opere già pubblicate, per sapere, se quelle che trovava negli scrigni delle biblioteche sepolte, fossero inedite tutte o in parte? Quale memoria per aver presenti tanti scrittori, che trattano e di oratoria e di poesia e di storia e di geografia e di matematica e di medicina e di grammatica e di belle arti e di filosofia e di teologia? In tutto ciò il Mai fu grande e meraviglioso, perchè fornito di grande memoria e di straordinaria dottrina: ma non era tutto. Era mestieri che pazientemente collazionasse manoscritti, riordinasse palinsesti, svolgesse papiri, rilevasse scritture di epoca antichissima rose dal tempo, sbiadite o soprascritte da altri caratteri, esprimenti idee disparate . . . . .

» Ma ciò che reca meraviglia nel Mai, si è il vedere nelle opere date in luce supplire a' luoghi interpolati e monchi, raccogliere qua e colà nelle opere edite di posteriori scrittori i passi mancanti, riordinarli insieme, togliere aggiunte apocrife, correggere parole e frasi, e talvolta anche diremo col Mutti, assumendo lo spirito e la forma di sentire dell'autore, che ei prendeva a dichiarare, e con profonde riflessioni immergendovisi e quasi trasformandosi in quello stesso, trarre della sua propria mente i sensi che mancavano al testo, e così nel miglior modo possibile ricongiungere il filo degli interrotti ragionamenti. E come se ciò fosse poco ancora, egli ha accompagnate le opere mandate in luce,

---

(1) Vale a dire, a quella di uso comune, inserita nella Vulgata, e che si crede ritoccata da s. Girolamo. *Il Redattore.*

di prefazioni più o meno lunghe, ma sempre dottissime, risguardanti il codice da cui ha estratto l'opera, l'autore della medesima e la materia che contiene: le ha accompagnate di moltissime note storiche, grammaticali, geografiche, paleografiche, filologiche, ecc. Il che tutto serve a mostrare la straordinaria erudizione del grande filologo, e la somma cognizione, che aveva di tutte le opere scritte nel giro di tanti secoli. Per la qual cosa nessuna meraviglia se tutta la dotta Europa a lui tributava tanti encomii, faceva la di lui immagine collocare negli atenei, nelle accademie e nelle biblioteche, se lo storico e antiquario Niebuhr nella vita di Agatia, il disse uomo divinamente alla nostra età conceduto, cui niuno o cittadino o straniero (per usare un motto di Ennio) potrà mai de' suoi fatti degnamente rimeritare.

» Tanti tesori di sapienza sacra e profonda il Mai trasse specialmente dalle biblioteche Ambrosiana e di Roma: che anzi diremo col dottissimo Gaetano Marini, le scoperte letterarie di lui segnano l'epoca più gloriosa de' fasti della Vaticana. Nodimeno egli visitò anche le biblioteche de' Capitoli di Novara e di Monza, la reale di Torino, la pubblica di Bologna, la Malatestiana di Cesena, la Basiliana di Messina, dovunque raccogliendo notizie e frammenti di opere. Profondo nella lingua greca e nella latina, avea dimenticato alquanto l'ebraico e il siro-caldaico, a cui attese nella prima gioventù; onde nel pubblicare opere orientali chiamò a suoi collaboratori Matteo Schiahuan e Francesco Mehaseb maroniti; ed il P. Arsenio Angiarakiau antoniano. Anche l'abbate Matranga collaborò in qualche opera del Mai, il quale più volte lo ricorda nelle sue prefazioni, e specialmente nel volume II dello *Spicilegium Romanum*, colle parole: *Viro græca non minus stirpe, quam doctrinis cluente.*

CRONACA RELIGIOSA

Partenza per Roma dell'Arcivescovo di Milano e di diversi Prelati di altre illustri Chiese della Cristianità. — Circolare alle nunziature pontificie. — Il P. Perrone promosso al Cardinalato.

Col giorno 24 corrente partì col suo seguito diretto a Roma monsignor nostro Arcivescovo S. E. R. il conte Bartolomeo Romilli. Questa Curia Arcivescovile con sua apposita Circolare nella quale ordina preghiere per il prospero viaggio del suo Capo e Pastore, adempiendo ai voleri dal medesimo espressi, ingiunge altresì ad ogni chiesa che in attestato di divozione speciale verso la Vergine, per tutta la novena di apparecchio alla solennità dell'Immacolato Concepimento della Gran Madre di Dio, abbia ad esservi la Benedizione coll'Augustissimo Sacramento preceduta dal canto delle Litanie a di Lei onore.

— Scrivono da Vienna che il cardinale Scitowsky, principe primate d'Ungheria, il cardinale Schwartzenberg, arcivescovo di Praga e metropolitano di Boemia, ed il principe arcivescovo di Vienna, sono partiti per Roma. I gior-

nali tedeschi annunziano altresì la partenza per Roma del cardinale Geissel, arcivescovo di Colonia, e monsignor Forster, principe vescovo di Breslau.

— Sua Eminenza il Cardinale di Toledo (così la *Gazzetta di Lione*) è ritenuto in Ispagna dalla malattia e non potrà recarsi a Roma. Avant'ieri passò di qui l'Arcivescovo di S. Giacomo di Compostella col suo collega il vescovo di Salamanca. Il primo venne a Lione per ringraziare Sua Eminenza il Cardinale Vescovo dei soccorsi che l'anno scorso fece passare alla sua diocesi di Galizia durante la carestia che desolava quel paese.

I due prelati spagnuoli in viaggio per Roma, passando per Milano, degnarono d'una loro visita il Seminario Maggiore di questa archidiocesi.

— Il cardinale Gousset, arcivescovo di Reims, e monsignor vescovo di Mans, sono già in via per la santa città, come altresì il cardinale Sterck, arcivescovo di Malines, accompagnato dai vescovi di Tournay e di Namour. Le preghiere del mondo cattolico accompagnano questi santi prelati.

— Monsignor arcivescovo di Torino, che da qualche anno onorava Lione col suo esiglio, partì testè alla volta di Roma. Monsignor Fransoni fu invitato a Roma dal santo Padre per fare parte della riunione de' vescovi chiamati a pronunciarsi sulla quistione dell'Immacolata Concezione. Prelati d'ogni paese dovendo far parte di questa assemblea, monsignor Fransoni rappresenterà col suo collega esigliato pure monsignor Marongiù arcivescovo di Cagliari, l'episcopato del regno di Sardegna. Le LL. Eccellenze Reverendissime, l'Arcivescovo di Genova e i vescovi di Moriana e d'Annecy, devono parimenti recarsi a Roma.

— Monsignor Marilley vescovo di Losanna e Ginevra, esigliato esso pure, fu chiamato a Roma come rappresentante dell'episcopato svizzero: Sua Eccellenza Reverendissima passerà tra pochi dì da Lione.

In presenza di questi tre nomi di vescovi che abbiamo scritti, è affatto inutile di far osservare che da molti anni questi tre prelati dovettero abbandonare le loro sedi, dietro la persecuzione del governo sardo e del governo di Friburgo, preferendo con l'esiglio e tutte le sue amarezze, al far concessioni contrarie allo spirito, alla dignità e ai diritti della Chiesa che hanno obbligo di fare rispettare. Sua Santità notandoli particolarmente per fare parte della riunione dei vescovi viene a dar loro non solo una testimonianza pubblica di simpatia ed una approvazione completa della loro condotta, ma imprime ancora un sommo sfregio a tutti questi governi nemici della giustizia, che non possono lasciare sussistere presso di sè l'influenza salutare e legittima dell'autorità episcopale, e che vogliono dovunque sostituire l'azione civile alla potenza essenzialmente protettrice della Chiesa.

Questa indicazione speciale di sua Santità, che invita a Roma gli Arcivescovi di Torino e Cagliari e il Vescovo di Losana, sarà senza dubbio una grande consolazione ed una grande gioja per questi illustri esigliati, come lo è già per tutti quelli, che loro sono uniti in difesa del cattolicismo e delle idee cristiane. Monsignor Fransoni, che passò molti anni a Lione, vi è conosciuto per una umiltà che ha sempre amato e per uno zelo costante a tutte le

opere di beneficenza nella nostra città (di Lione); non v'ha forse una Chiesa in Lione che non abbia avuto l'onore di vederlo officiare. Dovunque sui suoi passi ricevette gli omaggi della più grande venerazione, omaggi resi per lo meno tanto alla nobiltà del suo carattere, quanto all'alta dignità di cui è rivestito.

Col sistema politico, che domina in Piemonte, è sventuratamente poco probabile che monsignor Fransoni abbia, in un tempo poco lontano, facoltà di rientrare nella sua città archiepiscopale, sicchè noi osiamo sperare che ritornerà, dopo un breve tempo, a Lione per terminarvi il tempo del suo esiglio.

— Ci scrivono da Roma che ai nunziatori pontificii venne spedita una circolare per avvertire i Vescovi della cristianità che gli inviti fatti ad alcuni prelati per recarsi in Roma ad assistere alla definizione dommatica dell'Immacolata Concezione, fu un invito parziale, perchè ai soli invitati potea offerirsi conveniente alloggio: e perchè quest'adunanza non avendo un carattere conciliare, non credevasi conveniente allontanare dalle loro diocesi un maggior numero di Vescovi; ma che tuttavia qualunque prelato non invitato volesse recarsi in Roma a quest'occasione, sarebbe stato, come sempre, benissimo accolto.

— In uno dei numeri precedenti (dell'*Armonia*) abbiamo annunziato sulla fede di lettere di Roma, che un cittadino piemontese stava per essere promosso al Cardinalato. Se le nostre informazioni sono esatte, il candidato sarebbe il celebre padre Perrone, della Compagnia di Gesù, nativo di Chieri. A nessuno che sia anche poco versato nella bibliografia ecclesiastica, riuscirà nuovo il nome del padre Perrone, il quale, camminando sulle traccie dei Petavio e dei Bellarmino, mandava in luce un corso di teologia dommatica, dove, senza trascurare le antiche, prendeva di mira le moderne eresie, e iniziando lo studente nei misteri del razionalismo germanico, gli somministrava quelle armi atte a combattere questo razionalismo medesimo travasato nella politica e ridotto alla pratica per mezzo del comunismo e socialismo. Recentemente ancora il padre Perrone rendeva un grande servizio alla Chiesa e all'Italia in un tempo colla pubblicazione della sua classica opera: *Il Protestantesimo e la Regola di Fede*, già tradotta in Francia. La circostanza della decisione dell'Immacolato Concepimento di Maria sembra anche opportuna a rimeritare le opere di questo illustre Gesuita; imperocchè tutti conoscono la bella ed erudita dissertazione, che egli dettava in lingua latina su quest'argomento nel 1850, dopo l'Enciclica di Pio IX. Come il padre Perrone fu finora una gloria del Piemonte, che gli diè i natali, e della Compagnia di Gesù, così egli illustrerà il Sacro Collegio, rendendo meno sensibili le gravi perdite che da pochi anni in qua si dovettero deplorare.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia, Canon. Ord. della Metrop.*
Redattore unico e responsabile.

Novembre. 1854. Fasc. 1.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

LA CHIESA DI SPAGNA NELL'ATTUALE CRISI RIVOLUZIONARIA.

In Ispagna le ostilità verso la Chiesa non rallentano punto. Ed i rivoluzionari non si vergognano di usarle contro quale arma il flagello che desola le sue provincie. Pretesero di asserire che l'episcopato ed il clero spagnuolo abbia mancato in simile congiuntura a' suoi doveri, e che siansi veduti dei preti fuggire innanzi all'invasione del cholera, e vergognosamente abbandonare senza soccorsi le loro decimate parrochie.

Affine però che la responsabilità d'una calunnia sì manifesta e vergognosa tocchi a cui si deve, è d'uopo dire che il segnale di tanta accusa è dato in certo modo dal ministero medesimo. In una circolare diretta ai vescovi il signor D'Alonzo non si vergognò d'ingiungere ai medesimi di raccomandare ai loro cooperatori i doveri imposti dalle critiche circostanze del morbo micidiale. Faceva intendere come certe persone ecclesiastiche non li avessero osservati: e parlava minacciose parole contro quelli che non si sarebbero mantenuti al posto dalle autorità loro affidato, chiedendo che fosse indirizzata al suo dipartimento la lista degli assenti e non assenti. Non ci volle di più per infiammare le passioni antireligiose. Non tardarono nei fogli progressisti queste denuncie, e gli attacchi crebbero moltiplicati ogni giorno.

Ma, come suole accadere tutte le volte che la verità e la carità sono al cimento, questi maneggi tornarono a confusione dei loro autori e ad onor della Chiesa. In molte diocesi furono pubblicate queste liste degli assenti e dei non assenti; ed eccone con qual esito. Il numero delle assenze fu quasi nullo, e dalla esposizione dei motivi che le giustificavano apparve che la più parte di esse verificavansi o per individui vecchi ed aggravati dalle infermità, o per soggetti vittime essi stessi della epidemia, oppure per ordine dei medici traslocati dal luogo dell'assegnatagli residenza.

Aggiungansi a queste le più luminose testimonianze sopravvenute ad attestare e celebrare il coraggio e lo zelo dei preti e dei religiosi che, addetti o no alle parrochie, rivalizzarono d'energia per accorrere in soccorso della popolazione. I fogli cattolici sono pieni di lettere particolari, di testimonianze delle autorità, di documenti emanati dai vescovi o dai municipii che tributano unanimi encomii allo zelo del clero: il numero di questi atti è tale che sarebbe impresa di molti il volerli presentare anche solo in analisi.

Diremo dunque, per offrire un qualche saggio di quanto si asserisce, che nel Seminario di Barcellona venne stabilito un ospitale, e che due preti di questa pia casa unitamente ad altri sei ecclesiastici, prodigano le loro cure gratuitamente a tutti gli ammalati che vi si ricevono. Le Suore dell'ospitale di Santa Croce ed altre religiose del Convento delle pentite della stessa città praticano altrettanto. « A Villaroboledo, il clero, dice il *Voto Nacional*, tenne in proposito una condotta veramente esemplare. » A Tortosa si fa l'elogio dell'eroismo nella cura degli ammalati d'una Suora della Carità, giovane di appena 23 anni. A Madrid il Vicario generale della diocesi percorre di notte per gli ospitali e la città onde non manchi agl'infermi nessun genere di assistenza. A Lerida si stende un elenco di sacerdoti di preferenza distintisi per la loro carità verso dei cholerosi. Le corrispondenze di Badajoz non trovano bastevoli espressioni di gratitudine verso il Vescovo, i Sacerdoti e le Suore di s. Vincenzo de' Paoli: ed i giornali di Madrid si recano a vanto di tributare speciali onori alle Suore francesi della Provvidenza della città di Gracia.

Diremo che fin la morte si è assunta l'impegno di vendicare l'onore vilipeso del clero di Spagna, perchè di molte e pure vittime tolse fra mezzo a lui: « A testimonii che si sacrificano si presta più di leggieri credenza. » Sicchè i fogli rivoluzionarii medesimi sono costretti a convenire sulla verità di un tal fatto, ed oggigiorno non v'ha penna onorata che ardisca di rinnovare accuse tanto solennemente smentite.

A rifarsi però della disdetta, i nemici del clero prendono a pretesto gli affari ecclesiastici. Si pubblicano delle anonime, e si dà a credere che esse siano divulgate da preti o da leviti che domandano l'abolizione del celibato e riclamano che le Cortes abbiano a pronunciarsi in una tale questione. Questa tattica la conosciamo: non si trova movimento rivoluzionario che non abbia riprodotti tentativi di tal natura, parto o di un vergognoso sensualismo o di rabbia contro le istituzioni cattoliche.

Lasciamo che questi nuovi marosi apportatori di tali in-

degnità, e che non fanno altro fuorchè destare universale e legittima indegnazione si calmino. Più serii sono gli attacchi contro il Concordato e contro la proprietà ecclesiastica. È noto che uno dei primi articoli del programma dell' *Unione liberale* era la confisca dei beni del clero. Quasi tutti i candidati dell'Unione, o per lo meno gli uomini del suo colore, ebbero la vittoria. È dunque cosa probabile che dalle parole si abbia a trascorrere ai fatti. Il ministro di Grazia e di Giustizia ha di già fatto sue prove: egli è il medesimo signor Alonzo che nel 1843 figurava ai fianchi di Espartero, e che dopo d'aver preceduto alla usurpazione ed alla vendita delle proprietà ecclesiastiche, fu colpito di scomunica da Sua Santità Gregorio XVI.

Fu egli da questa pena mandato assolto? non ce lo sappiamo; egli però non è punto disposto a recedere dalle sue ostilità verso la Chiesa. In questo egli è seguace della dottrina della sovranità e della onnipotenza dello Stato ed una tale dottrina quali conseguenze si abbia è manifesto. Per intanto egli non cela punto i suoi disegni contro il Concordato stipulato nel 1851. E ciò non perchè voglia intavolare dei negoziati colla Santa Sede per ottenere delle modificazioni. A suo modo di vedere le Cortes sono competenti abbastanza per tutte le decisioni relative a questo affare. Siamo insomma alla negazione la più recisa della potestà spirituale.

Il ministro di cui parliamo ha tradotto in modo più che bastevole i suoi principii nella sua recente e famosa circolare. I vescovi in gran numero protestarono contro gli strani abusi di potere contenuti in esse, ed il *Cattolico* tra gli altri, ci comunicava negli ultimi suoi numeri una lettera pastorale di monsignor vescovo di Terruel, nella quale il venerabile prelato alza forte la voce contro le usurpazioni e le dottrine del ministero. I fogli religiosi continuano a far bene la parte loro. Stanno saldi alla breccia, respingendo gli attacchi e bersagliando i colpevoli intrighi e le aperte aggressioni contro le persone e le cose sacre. Fanno sentire di più delle giuste querele in favore del clero: tra le quali quella che lo Stato, non ostante i disastri che cagiona il flagello, e le miserie che sovrabbondano, non ha neppure pagata la tenuissima provigione dovuta ai preti: e che vi sono molte diocesi che hanno dei semestri in arretrato.

Ecco come il clero di Spagna risponde alle calunnie de' suoi detrattori: le sue vendette sono la povertà, la sommessione, il sacrificio. La Provvidenza avrà certo pietà e di un tanto coraggio, e di sofferenza sì grande. HENRY DE RIANCEY.

La seguente lettera della Gazzetta di Liegi, oltre a confermare quanto si è più sopra esposto, serve anche, pei dettagli che contiene, a far conoscere viemeglio la situazione in cui presentemente trovasi la Penisola in conseguenza della rivoluzione.

Batca 28 settembre 1854.

« ... Il sistema politico in Spagna è totalmente cambiato, e gli uomini che attualmente trovansi alla testa della nazione avversano la religione. Incominciarono dall'abolire i pochi conventi che si erano ristabiliti; si sono appropriati alcuni seminarii ed hanno esigliato il vescovo di Huesca. Il Prelato non è stato esigliato dal governo di Madrid, ma dall'autorità provinciale, e quì giova avvertire che al presente in Ispagna vi sono tanti governi quante contansi provincie, cioè un totale di 49.

Così a modo di esempio le provincie di Huesca e di Lerida sono due repubbliche indipendenti: ciò dicasi di molte altre che però non meritano il titolo di repubbliche rosse proprio solamente di quelle dell'Estremadura e dell'Andalusia, ove i beni dei ricchi assenti vengono rapiti e divisi tra i rapitori. All'opposto di queste, altre provincie, come quelle di Malaga, Siviglia, ecc., sono reazionarie; ed il governo centrale di Madrid, eccettuato il Carlista, è un miscuglio di tutti questi partiti; i quali benchè diversi tra loro non hanno chi li combatta; e fa meraviglia il fatto molto straordinario che ad onta di un tanto tafferuglio di cose non vi siano nell'ordine pubblico gravi mali da deplorare.

La nazione spagnuola passa di presente per uno stato di crisi la più grave che abbia fin or provata; e tuttavia anch'essa ha degli uomini di una volontà abbastanza buona per credere che le Camere da radunarsi col 4 del mese di Novembre abbiano a por termine all'anarchia. Puossi però sperare che da questa rivoluzione senza esempio, vera rivoluzione Babelica, perchè nessuno più si comprende, sortirà qualche rimedio efficace preparato dalla Provvidenza per togliere dall'abisso in cui si trova questo gran regno che conta tanti milioni di anime piene di viva fede e che adorano il Signore in ispirito e verità.

Aggiungete a questi mali politici il male del cholera che infetta quasi tutta la penisola, e allora potrete farvi un'idea della situazione desolante a cui è ridotto questo paese; la città in cui mi trovo già da un mese in ogni sua parte è stata visitata dal morbo: in un villaggio a due leghe di quì sono morti il parroco il vicario il medico e lo speziale; vi fu tosto spedito un prete: ma un medico ed un farmacista non si è potuto trovarli. E tuttavia anche questo fatto non vale a trattenere il ministro della giustizia dal fare una circolare tutta minaccie contro i preti che abbandonassero le loro parrocchie.

Incontrando questa calunnia officiale nelle colonne di un giornale belga, sareste indotto a credere che il clero tenti di sottrarsi al colera. Ma nulla è di tutto questo: il clero spagnuolo è adesso quello che è

sempre stato, e posso dirvi che vi sono dei vescovi che hanno abbandonato il luogo di loro residenza non infetto di male, onde portarsi a dar esempio di coraggio evangelico nei luoghi infetti. Uno di questi prelati (il Vescovo d'Orihuela) vecchio di ottantacinque anni si è trasferito ad Alicante, città della sua diocesi, ed a vantaggio de' colerosi ha fatto dono d'una intera annata del trattamento che gli spetta: dappertutto egli ha portato la consolazione, e si è sacrificato al punto d'essere egli stesso colpito dal flagello; ma cosa sorprendente, non ostante la sua tarda età egli ha trionfato del flagello.

La Circolare del signor Ministro è dunque un atto di diffamazione e nulla più. Questo fatto è dell'indole d'altro già preceduto di simil genere: da questo uomo la Chiesa è di già stata travagliata più volte. Speravasi che per l'età si fosse reso più mite, ma tale speranza è perduta. I preti che hanno lasciato le città, sono i professori dei Seminarii che come è giusto partono per le vacanze. Ma il signor Ministro si servì della circostanza per infamare tutto il clero di Spagna. Dunque, potete dire, affermare ripetere che in Ispagna non altrimenti che nel Belgio il clero non ha abbandonato il suo posto... »

LETTERA PASTORALE

di S. E. Monsignor Arcivescovo di Torino.

La Lettera Pastorale (leggesi nel *Cattolico* di Genova) che l'Arcivescovo di Torino scrivea ultimamente dal luogo del suo esilio a solenne protesta contro l'occupazione del Seminario e dei Monasteri e Conventi, ed il sequestro dei beni ecclesiastici che loro appartengono, merita d'esser conosciuta in Piemonte e fuori. Ond'è che, pervenutaci a stampa come fu pubblicata a Lione, crediamo di far cosa grata ed utile ad ogni buon cattolico riproducendola in questo nostro giornale. In essa è il ritratto vero dell'Uomo, ed intiero il compendio della sua vita: in essa un nuovo saggio di questo Uomo cui nulla ha potuto rimuovere dall'adempimento degli episcopali doveri, e cui taluni imbecilli hanno detto di poca mente, e tal altri vili, caparbio, e che i posteri venereranno un giorno alla guisa che noi veneriamo gli Atanasi e i Grisostomi. — Ecco la pastorale.

LUIGI DEI MARCHESI FRANSONI
PER LA GRAZIA DI DIO E DELLA SANTA SEDE APOSTOLICA
ARCIVESCOVO DI TORINO.

Al dilettissimo Clero, e popolo della sua Diocesi
salute e spirito di cristiana fortezza.

Immersi nel più profondo dolore, e incessantemente abbeverati di sempre nuove amarezze, il Nostro cuore abbisogna d'uno sfogo, nè sa-

prebbe trovarlo, che nell'aprirsi con voi, o Venerabili Fratelli e Figliuoli in Cristo carissimi. Non è nostra intenzione di farvi volgere in dietro a riandar col pensiero i tristissimi fatti, che ne furono successivamente la causa; mentre a che farvi gemere con Noi sul passato, se il presente sì larga fonte ci apre d'amarissimo pianto? Quello, che Ci sforza a rompere in oggi il silenzio, si è il vedere con quale rapidità spaventosa da qualche mese si addoppino le più crudeli ferite alla Chiesa coll'aperta violazione della sacra clausura, colla sacrilega dispersione di tante Comunità Religiose, e colla violenta occupazione dei più cospicui Ecclesiastici fabbricati; il tutto preceduto dalla cotanto significativa usurpazione del denaro e dei redditi del Nostro Metropolitano Seminario, usurpazione, che per colmo di scandalo dovemmo veder consumata da persona insignita dell'augusto sacerdotale carattere. Ed è anzi di tale significativo attentato che sentiamo più particolarmente il bisogno di trattenerci con voi, sia perchè desso fu come il segnale che entravamo in un nuovo periodo di sempre più spinta persecuzion della Chiesa, sia ancora perchè fu veramente straziante per Noi il venire informati, che quanto in tale occasione a difesa dell'operato si fece col mezzo di prezzolati giornali menzogneramente, e calunniosamente pubblicare anche all'estero, abbia potuto trovare qualche ascolto eziandio presso non pochi dei così detti buoni. No, dilettissimi, non Ci fa punto maraviglia, che chi volle eseguito quel sacrilego attentato, abbia fatto ogni sforzo per cercar di attenuare la sfavorevolissima impressione, che ben capiva dover essa produrre, e che avendo contraria la verità, siasi appigliato a quanto solo restavagli, la menzogna cioè, e la calunnia. In questo Noi non vediamo, che una conseguenza, miseranda sì, ma quasi diremo necessaria, del fatto. Ciò che all'opposto Ci riesce incomprensibile ad un tempo, e acerbamente penoso, si è il vedere, che vi abbian taluni, i quali non ostante che sappian benissimo, che niuna ragione mai può autorizzare il potere civile a metter la mano sui beni della Chiesa, pur non rifiutano di porger attento l'orecchio ad ascoltarne le scuse. Che anzi sentendo autorevolmente asserito, che lo spoglio del Seminario fu fatto per essere il medesimo chiuso, per trovarsene l'Amministrazione mancante di un membro, e per esistere abusi nel maneggio dei redditi, invece di restare indegnati di una sì svergognata impudenza, si prestano colla più stupida facilità ad accettarne la dichiarazione così, che ne gli direste persuasi (1).

Ma buona gente! Vorrebbero dunque, che apertamente fossesi detto: — Abbiamo spogliato il Seminario per voglia di quel denaro, e per odio contro la Chiesa? — La pretesa, per verità, sarebbe eccessiva. E potrebbero mai giungere al punto di credere, che se il Seminario fosse

---

(1) Una disgrazia delle più deplorabili si è quella, che anche molti fra i non cattivi riguardano gli avvenimenti ed i fatti cogli occhi dei nemici della Chiesa. Non è quindi maraviglia, se li giudicano in senso affatto contrario alla medesima, la quale però è costretta a vedersi nel tempo stesso, spogliata dai suoi nemici e condannata da quelli, che si dicon suoi figli.

stato aperto, e l'Amministrazione compita, non avrebbe avuto luogo lo spoglio? Possibile, che non comprendano, che simili allegazioni non son ragioni, ma pretesti, e che ove non si fosse potuto addurre i suddetti, se ne sarebbero messi in campo degli altri? Forse che non erano aperti i Seminarii di Friburgo in Isvizzera, e di Friburgo in Brisgovia, che pur vennero egualmente invasi, e spogliati (1)? Per non vedere, che la guerra, contro la Religione viene ovunque palesemente, più o meno sì, ma in modo sempre uniforme regolata, e diretta dal tenebroso governo delle segrete società, bisogna assolutamente ostinarsi a volere del tutto chiudere gli occhi. E sarebbe mai vero, che cotesti tali colla stessa indifferenza, con cui accolgono le menzogne, s'inducessero eziandio ad accettar le calunnie; non ricusando cioè di supporre malversazioni, ed abusi in chi amministrava d'uffizio i redditi del Ven. Seminario? La cosa è grave tanto, che parrebbe incredibile. Eppure quando per voler discolpare chi, calpestando i più sacri diritti, spogliò d'ogni suo avere quell'Ecclesiastico Stabilimento, si ha il coraggio di non voler fare alcun caso delle tremende censure fulminate dai sacri Canoni contro chi si fa reo di somiglianti usurpazioni, non è che troppo naturale l'associarsi pure con esso a calunniar l'innocente.

Mentre che però deploriamo la cecità di siffatti infelici, che nell'estrema lor debolezza si inchinan sempre ossequiosi al poter della forza, e non mirando che a rendersene favorevoli, o piuttosto meno avversi gli effetti, non hanno ribrezzo di secondarlo nel gettare vilmente la pietra all'insultato ed oppresso, non vogliamo no, dal canto Nostro mancare al dovere di alzare in sua difesa la voce, e protestare nuovamente contro la calunniosa insinuazione, di cui lo si volle far segno. E poichè per riuscirvi non si seppe rinvenire altro appiglio, che l'essersi trovate nella cassa del Seminario alcune rendite sul Debito Pubblico in cedole non intestate, ma al portatore, tutta ne rivochiamo la responsabilità su di Noi, perchè in fatto fummo Noi, che non solo ne autorizzammo, ma ne prescrivemmo espressamente l'acquisto (2).

Forse il ciò udire non lascierà di fare qualche maraviglia a taluno, sembrandogli, che vi si oppongan le leggi, non già le civili, perchè lo Stato non può menomamente ingerirsi nell'amministrazione dei beni ecclesiastici, ma bensì quelle che emanano dall'autorità della Chiesa. A

(1) Se è vero quanto alcuni giornali annunziarono, uno dei primi decreti fatti dalla Giunta insurrezionale di Valenza allo scoppiare della recente rivoluzione di Spagna, portò del pari la soppressione di quel Metropolitano Seminario. L'impulso partendo dalla stessa causa, fa sì che ovunque si debba necessariamente seguire lo stesso piano.

(2) Ci facciamo tanto più premura di ciò dichiarare, in quanto che abbiamo osservato, che qualche giornale, forse per non conoscere bene la cosa, o forse per esservi stato indotto dalla delicatezza del calunniato, sollecito di non isvelare, che ne eravamo Noi stessi la causa, volle scusare il fatto con dire, che il medesimo si disponeva a far cambiare le cedole al portatore in altre nominative, lo che non poteva esser vero, perchè avrebbe operato contro le Nostre disposizioni.

dissipare pertanto una tal maraviglia, dobbiamo far osservare, che sebbene le somme in questione, per essere provenienti dalla vendita di alcuni terreni, avessero, a tenore della relativa facoltà Pontificia, a convertirsi poi nell'acquisto di altri stabili fondi, finchè però ciò potesse eseguirsi, doveano stare in deposito nella cassa del Seminario. La difficoltà dunque di conservarvele nel frattempo ridotte in cedole al portatore, appoggiandosi esclusivamente al riflesso, che le medesime, per la facilità d'alienarle, si considerano come un capitale in denaro, non potea menomamente sussistere per chi, senza ciò, avrebbe appunto dovuto conservarvele in materiale denaro. L'unica cosa quindi, che potrebbe alquanto far sensazione, sarebbe il vedere non solo, che il *frattempo* siasi fatto ognor continuare, ma che siensi egualmente convertite in altre simili cedole le posteriori rate dei ricevuti pagamenti. Qualora però si rifletta, che sopraggiunta la rivoluzione, uno dei primi suoi atti fu quello d'impedire alla Chiesa l'acquistar beni stabili, senza pria ottenerne la facoltà dal Governo, cui era inutile il chiederla, tosto si vedrà chiaramente, che con ciò l'eseguire la condizione del Pontificio Rescritto fu reso affatto impossibile. La facoltà, che sola ancor rimanesse sarebbe stata quella di prendere delle cedole nominative in luogo delle altre al portatore; ma se a ciò non faceva per certo opposizione il Governo, tutta all'incontro vi si faceva da Noi, e per una ragione, che punto non temiamo di farci tosto a chiaramente spiegare.

La rivoluzione, che da più anni ben vedevamo, nè vi volea gran perspicacia, avvicinarsi a gran passi, era a quell'epoca, come di sopra accennammo, già piombata sull'infelice Piemonte, e siccome, se tutte le rivoluzioui si somigliano, sono poi identiche affatto quelle che mirano allo stesso scopo, il rovesciamento cioè dell'Altare, e del Trono, così non potevamo a meno di riguardare come evidente il pericolo, che ad esempio delle passate, anche nella presente si facesse precedere, al totale spoglio della Chiesa, la sospensione di pagamento per le pubbliche rendite alla stessa intestate. Avremmo quindi creduto di renderci gravemente colpevoli, se potendo colla conservazione delle cedole al portatore impedire, almeno provvisoriamente, al Seminario la sottrazione della corrispondente rendita, non l'avessimo fatto. Che se diciamo *provvisoriamente* non è già che non desiderassimo di tutto cuore di salvargliela anche nello spoglio generale (che per verità al suo particolare le Nostre previdenze non si eran estese); ma troppo conoscevamo la regolarità dei suoi conti per non poterci lusingar di riuscire a farne scomparire una rendita. Del resto come, potendolo, avremmo giudicato cosa santa il farlo, così non dubitiamo di dichiarare che tale la crederemmo egualmente per chiunque si trovasse nel caso di poter con tal mezzo salvare qualche cosa alla Chiesa.

Ora, poichè la premura di tener l'innocente affatto illeso dalla sovraesposta calunnia, Ci fece naturalmente discendere ad illuminarvi su quanto servì di pretesto alla medesima, e mettervi ad un tempo in un'avvertenza, per certo non inutile nella presente condizione de' tempi, non

vogliamo restarci dal fare lo stesso per quanto concerne gli altri due menzogneri pretesti, già pure sopra indicativi. E ciò non tanto perchè il farvi conoscere il vero stato delle cose può giovare a trarvi dall'errore, di qualche sinistra impressione, quanto, e più ancora, perchè Ci porge occasione d' indurvi a fare con Noi certi riflessi, cui forse altrimenti mai non pensereste, e che d'altronde sono della più grande importanza.

Ben poco vi tratterremo sull'allegato pretesto del trovarsi ultimamente mancante d'un membro l'amministrazione del Seminario, perchè il farsi censore del non essersi abbastanza perfettamente adempito quanto a tal riguardo prescrive il sacro Concilio di Trento, nell'atto stesso che apertamente se ne viola la più solenne proibizione, e se ne calpestano le più tremende censure coll'impossessarsi de' redditi di quell'ecclesiastico stabilimento, è tale un'impudenza, che non può a meno di muovere a nausea insieme e dispetto chiunque affatto privo non sia di buon senso. Accenneremo dunque soltanto, che il mancare l'amministrazione di un membro, punto non nuoce alla validità delle sue deliberazioni, le quali certamente dopochè, per essersene reso uno defunto, furono prese dai tre che restavano, non furono meno valide di quelle che precedentemente lo fossero, quando durante la lunghissima malattia del medesimo venivano prese egualmente da essi tre soli. E forse fu appunto per l'assuefazione di prenderle essi soli che non pensarono in seguito a suggerirci di surrogare il defunto; come per trovarci violentemente allontanati dalla Diocesi, mai non vi venne neppur pensato da Noi.

Di assai più cose all'opposto ci darà luogo a parlarvi la falsità dell' altro pretesto, che cioè il seminario era chiuso. Per rendervi quindi senza ritardo convinti della medesima, riputiamo piucchè bastante il solo farvi riflettere che il seminario è un' istituzione ecclesiastica avente ad oggetto di educare nella pietà e nella scienza, i giovani per formarne dei buoni ministri alla Chiesa, collocandoli a tal uopo in una o più case, che possono liberamente stabilirsi in qualsiasi luogo, e da quello fissamente o provvisoriamente trasferirsi in un altro, come meglio giudica il vescovo senza che nè al potere civile nè ad altri chiunque possa competere alcun diritto di opporvisi. Infatti siccome niuno ignora, che nella diocesi di Torino due esistono di tali case aperte in Chieri ed in Bra, ne viene di conseguenza, che fu ed è una pretta menzogna il dire, che il seminario era chiuso, quando non era chiusa che la casa in Torino; ed è falso del pari che siasi, come si cercò d'insinuare, spogliata soltanto la casa non aperta, mentre col togliersene all'Amministrazione i redditi, le si tolsero i mezzi di sostener le altre due, epperciò si venne a radicalmante colpire l' istituzione in sè stessa. Lo spoglio adunque, di cui il seminario fu vittima, tende nientemeno che a distruggere l'opera del Concilio di Trento, cioè ad impedir che la Chiesa si formi dei buoni ministri. E ben vorremmo, che ognuno di voi tanto bene il capisse, quanto il capì chi lo volle eseguito, il quale però, come già notammo in principio, se non avesse potuto addurre il menzognero pre-

testo, che ne era chiusa la casa in Torino, non avrebbe mancato no di inventarne qualch' altro, chè certo non gli sarebbe maggiormente costato il proclamare, che in quello stabilimento insinuavansi ai giovani principii ostili al governo, o il dar ad intendere qualche altra di quelle somiglianti menzogne, che in altri stati, non ha gran tempo, d'egual pretesto servirono ai nemici della Chiesa per impadronirsi dei seminarii.

Potremmo qui aggiungere, che il riferito pretesto, come ben lo rilevarono alcuni pubblici fogli, resta manifestamente smentito dal fatto per parte dello stesso Governo. Perciocchè realmente il fatto di aver esso coll'occupazione d'una gran parte della casa in Torino, sempre impedito dal 1848 in poi il seminario di collocarvi i chierici, smentisce nel modo il più solenne il pretesto, per cui volle far credere d'averlo spogliato, perchè sarebbe lo stesso che dire d' aver voluto far pagare la pena della propria colpa ad altrui. Tuttavia non è Nostra intenzione di fermarci su tale argomento pel motivo che mentre da una parte non sarebbe a far maraviglia che anche contro la verità si facesse a sostenere, che avrebbe sgombrata la casa, se ne fosse stata fatta la domanda per mettervi i chierici, Noi dall'altra non avremmo mai patito che si facesse contro la verità la domanda, perchè in coscienza non credevamo di potervi mettere i chierici. Che anzi in tale occupazione ammiravamo un tratto di quella Provvidenza, che sola può cavare il bene perfino dal male, non potendo cioè a meno di riguardar come un bene, che nell'attuale stato di cose non si trovassero i giovani riuniti insieme a Torino, ove la loro permanenza sarebbe esposta a gravissimi rischi senza poter loro apportare vantaggio di sorta (1).

Diciamo in primo luogo, che una comunità di chierici in Torino sarebbe esposta a gravissimi rischi, nè crediamo, che intorno a ciò possa nascere dubbio a chiunque abbia libero l'uso della ragione, mentre, oltrechè non ha guari troppo evidentemente il provò una quanto dolorosa, tanto nota esperienza, chi potrebbe ignorare, che è precisamente nelle capitali, che la rivoluzione spiega sempre i suoi sforzi più moltiplicati e violenti? Ora se per ciò stesso è pericoloso in genere ai giovani il dimorarvi anche dispersi, perchè la vivacità della loro immaginazione si presta troppo facilmente a lasciarsi travolgere dai propagatori delle massime rivoluzionarie, che dovrà poi dirsi d' un seminario, ove numerosi trovandosi riuniti i chierici, si comunicano naturalmente le ricevute impressioni, e fomentandole a vicenda si riscaldano per modo

---

(1) Forse potrà sembrare inopportuno che Ci facciamo a giustificare determinazioni che a Noi soli spettava di prendere; nè certamente intendiamo di difenderci contro chi non ha dritto d'accusarci. Tuttavia riflettendo, che, come ce ne avverte l' apostolo, siamo debitori anche agli insipienti, il numero dei quali la Divina Sapienza proclama in genere, che è infinito, abbiamo creduto, che il mettere in evidenza la falsità delle accuse, colle quali si è preteso di attaccare le dette determinazioni, non avrebbe lasciato di produrre una qualche utilità; e quindi non abbiamo voluto trascurarne l'occasione.

che al primo offrirsene l'occasione, l'incendio delle loro menti scoppia improvviso; e irresistibilmente li spinge a rovinarsi anche per sempre! Si vorrà forse dire che ben può provvedervi una esatta disciplina, ed un'accorta vigilanza? Ciò è presto detto in teoria, ma qual differenza per metterlo in pratica! Chi oserebbe ripromettersi, che nella scelta del numeroso personale indispensabile alla sussistenza di siffatto stabilimento, riuscirebbe a far sì che neppur uno vi fosse compreso, il quale o già attaccato da guasti principii, o non difficile ad esserlo, si facesse poi da sedotto seduttore egli stesso? E quando ancora ciò si volesse supporre niuno per certo vorrebbe creder possibile l'impedire ai seminaristi ogni esterno contatto, che pur sarebbe l'unico mezzo per renderli fisicamente inaccessibili agli sforzi di chi, nell'impegno di corrompere i giovani leviti, troppo bene conosce quanto la seduzione di un solo quella traggasi dietro di un'intera comunità.

Nemmeno poi ad un pericolo così evidente che grave, contrappor si potrebbe un vantaggio, e quasi diremmo, uno scopo qualunque. In passato vi era quello di agevolare ai giovani il conseguimento dei teologici gradi, ed infatti la casa del seminario in Torino avea finito per essere esclusivamente riservata a quelli solo di loro, che aspirassero a conseguirli. Ma questo scopo interamente cessò da quel giorno, in cui l'università fu sottratta da ogni qualsiasi dipendenza dall'autorità della Chiesa. Perciocchè nelle lauree, che ora in essa si danno, essendo l'autorità laica quella che dichiara, che il candidato è fornito di conveniente sacra dottrina, e che perciò ne lo pronunzia formalmente dottore, che cosa risultano somiglianti laicali teologi in faccia alla Chiesa? Sel domandarono i Ven. colleghi della nostra metropolitana provincia fin dal 1849, quando appunto per avvisare ai mezzi di opporsi alla guerra spiegatasi contro la religione, si trovavan raccolti in Villanovetta a congresso: e tosto a sgombrare l'inganno dalla mente dei giovani, che fossero per non farvi attenzione, alzarono magistralmente la voce a proclamare, che in siffatte laicali lauree non poteasi riconoscere alcun valore canonico, che è quanto dire, che a nulla servono per tutto ciò che riguarda la Chiesa. L'oggetto adunque di tenere i seminaristi in Torino non solo venne interamente a cessare, ma fece luogo ad un altro in senso direttamente contrario, perchè l'agevolar loro il modo di conseguire in oggi la laurea, sarebbe lo stesso, che eccitarli a riconoscere col fatto, che l'autorità laica ha dritto di regolare per mezzo dell'università l'insegnamento teologico; di giudicare non solo se sia sufficiente, ma se sia sana la dottrina degli esaminati; di crearli infine dottori della sacra facoltà, e conferir loro le attribuzioni che ne dipendono: lo che davvero mai non vorremmo, che si potesse sospettare di Noi.

Qui forse alcuno opporrà, che in sostanza poi se si considera quanto realmente osservavasi in pratica, nè anche in passato si potea dire, che l'Università dipendesse dall'autorità ecclesiastica. Alla grave obbiezione Ci limiteremo a rispondere, che in allora l'università si reggeva in conseguenza d'una bolla, il cui valore, qualunque siane l'origine, non

rivocavasi in dubbio; che le promozioni ai gradi dichiaravansi farsi coll'annuenza d'un cancelliere, il quale era sempre di necessità l'ordinario, che in suo nome emanavano, e da esso erano segnate le relative patenti: che insomma in tali atti il colore chiaramente appariva dell'autorità della Chiesa. Del resto, o dilettissimi, noi siamo troppo sinceri per non poter ricusare d'ammetter con voi, che a tal riguardo anche in allora le cose eran ben lungi d'andare come avrebbon dovuto. Nè per certo ameremmo, che il silenzio da Noi usato in quel tempo venisse da voi interpretato come una prova, che per riguardo al sacro insegnamento fossimo abbastanza contenti dell'ingerenza onorifica riservata alla Chiesa. Se ciò fosse, dobbiam dichiarare, che v'ingannereste a partito, mentre appena che giunti in Piemonte Ci fu fatto di conoscere, che in un punto di tanta importanza l'esercizio dell'ecclesiastica autorità vi si trovava ridotto ad un'illusoria apparenza, ne restammo amaramente colpiti, nè sapevamo darcene pace. Il vedere però, che tutti i rispettabili Nostri colleghi, sopportavano pazienti il giogo dell'invalso sistema, il quale d'altronde vi si trovava stabilito da un tempo ben lungo, Ci persuase, che non sol potevamo, ma forse dovevamo Noi pure fare altrettanto.

(Sarà continuato)

L'UNIVERSITÀ CATTOLICA DI DUBLINO

e le università anglicane.

Ormai può dirsi già fondata l'Università cattolica in Irlanda. Nel giorno della Pentecoste, dell'anno corrente il dottor Newman, il quale n'è stato creato Rettore, fece innanzi a monsignor l'arcivescovo di Dublino la sua pubblica professione di fede, dopo che in quella chiesa cattedrale si era celebrata la Messa solenne. Questa letteraria istituzione, che renderà servigi incalcolabili alla Gran Brettagna, è stata ajutata da una colletta eseguita in tutt'Europa, e che ha fornito l'ingente somma di 50,000 lire sterlinee. Osserva giustamente il *Tablet*, esser importante conoscere l'origine del fabbricato dov'è posta oggidì quest'università cattolica; giacchè anche in questo fatto appalesasi visibilmente la mano di Dio. Fece costruire quest'edifizio un certo Whaley, sopranominato il *Brucia-Cappelle* per la sua crudeltà, per l'odio frenetico che nutriva contro i cattolici e per ogni genere di fatti atrocissimi ch'ei commise durante la rivoluzione in Irlanda. Con le sue ricchezze acquistate per l'uccisione e lo spogliamento de' cattolici, egli innalzò quella sua fabbrica, l'*Hotel-Whaley*. Ma Iddio colpivalo di morte pria che avesse potuto prenderne possesso, ed oggi un bravo e generoso cattolico italiano, anzi lombardo e originario della Valassina, Carlo Bianconi, lo ha comprato dalla vedova del figliuolo di Whaley per adattarlo ad uso del pubblico archiginnasio.

L'università cattolica di Dublino fu solennemente aperta il dì 3 del corrente novembre. È questo uno di quei fatti, che nella storia servono come di punti culminanti che fanno epoca: imperocchè un'università cattolica in uno Stato protestante significa che il cattolicismo non solo vi fece sterminati progressi, ma è segno, che maggiori progressi ancora possiamo a buon diritto sperare.

L'orrendo sistema di persecuzione del governo inglese contro i cattolici, a petto del quale sono poca cosa le persecuzioni dei tre primi secoli della Chiesa, non permise mai a' cattolici di poter stabilire case d'istruzione e d'educazione per la gioventù. Se non che, non sono molti anni, sir Robert Peel ottenne dal Parlamento il sussidio di alcune migliaia di franchi annui per il colleggio di Maynooth, sussidio, che la tolleranza protestante guarda di mal occhio, e che fa di tutto per abolire come da parecchie proposte fatte in Parlamento si può vedere.

Il primo pensiero dell'università di Dublino fu suggerito dal Sommo Pontefice a' Vescovi d'Irianda, sette anni fa, in occasione della gravissima controversia eccitata dallo stabilimento dei così detti collegi della Regina; opinando una parte dei Vescovi pel sì, e l'altra pel no, intorno al punto se era conveniente che i cattolici frequentassero le dette università indifferenti, vale a dire nè protestanti, nè cattoliche; il che poi ne faceva o degli istituti irreligiosi, e quindi immorali, o degli stabilimenti protestanti di fatto. Gli innumerevoli ostacoli d'ogni natura fecero differire fino al presente l'esecuzione di questo progetto; ed il massimo degli ostacoli era la mancanza di denaro per codesta fondazione, mentre correvano anni di tanta miseria per la povera Irlanda.

Il dottore Newman, nominato a rettore dell'università il 20 maggio p.° p.° in una riunione di tutti i Vescovi d'Irlanda, venne istallato solennemente il dì di Pentecoste, 4 giugno. Il rettore, dopo aver recitato la professione di fede di Pio IV, aggiunse: « Ego ... nominatus rector universitatis catholicae » fidelis et obediens ero coetui Episcoporum Hiberniae et pro viribus iuxta » illorum mentem curabo honorem et prosperitatem dictae universitatis. Ego » idem Henricus Newman spondeo, voveo, iuro, etc. ».

Si dice che il dottore Newman siasi rivolto a varii uomini eminenti per iscienza in Alemagna, in Francia, nel Belgio ed altrove offrendo loro cattedre nella nuova università, le quali però attualmente non si daranno che come provvisorie, finchè non siansi definitivamente sanciti i di lei statuti, che il dottor Newman vuol prima provare con una saggia esperienza. Intanto egli promuove gl'interessi dell'università anche colla pubblicazione di un apposito giornale.

Volge oramai il terzo secolo, dacchè le università d'Oxord e di Cambridge, piegando come canne al vento, sottoposero il collo al giogo della Chiesa *stabilita dalla legge*. Quei magnifici togati per buscarsi le ricche loro propine non dubitano di sottoscrivere ai famosi 39 articoli del 1562 senza neppure credere ad un *solo* di essi. Eppure dicono: « Io spontaneamente ed *ex animo* sottoscrivo, ecc. ». Vuol dire che fanno trentanove spergiuri in un solo giuramento! *Quid non mortalia pectora cogis auri sacra fames?*

Per quanto sia assurdo per una Chiesa protestante e disonesto questo giuramento, bisogna però confessare che desso è una necessità per quella povera *Chiesa della legge*. Se ad onta di questo giuramento l'anarchia più spaventosa regna fra i sapienti di Oxford a segno che quella università, che nell'èra cattolica era rivale dell'università di Parigi, e contava fino a *trenta mila studenti*, ora ne conta appena *millecinquecento*, che sarebbe qualora questo vincolo fosse rotto? Eppure anche questo povero ritegno venne testè infranto. *L'academical test* da sessant'anni in qua è fatto segno delle più severe censure de' protestanti medesimi. Una petizione era presentata contro di esso alla Camera de' Comuni il 6 febbrajo 1772 sottoscritta da duecentocinquanta ecclesiastici, fra cui il celebre arcidiacono Blackburne ed altri insigni protestanti:

fu riproposta nel 1834 sotto forma di *bill* per l'ammissione dei dissidenti, e sostenuta da lord Stanley: nello stesso anno un' altra petizione di 62 membri del Senato dell'università di Cambridge fu presentata alla Camera dei Lords. Contro quel giuramento congiurano tutti i *tractarians* quasi tutti puseisti, o favoreggiatori del romanismo. Finalmente il 22 di giugno p.° p.° la Camera, dopo lunga discussione, accettava con 252 voti contro 91 la proposta del signor Heyvood, con cui si chiedeva che Oxford fosse parificata a Cambridge riguardo alla soscrizione dei 39 articoli, cioè che a partire dal s. Michele del 1854 questa soscrizione non fosse più richiesta dagli studenti nell'atto di essere immatricolati. Prima fu rigettata la proposta relativamente all'abolizione della soscrizione quando gli studenti pigliano i gradi, ma poi venne ammessa la domanda nella sua integrità, e questa definitiva sanzione sarà un nuovo e tremendo germe di discordia nell' università. Finora un legame comune teneva, almeno in apparenza, uniti professori e studenti: quindi innanzi, mentre quelli devono professare i 39 articoli, questi sono in libertà di pigliarsene beffe. Che cosa diverrà la teologia in Oxford? È cosa notoria, che anche sotto l'impero dell'*academical test* non erano necessarii veri studi teologici per essere coronati dottore in teologia. Pochi sono gli studenti, con poca voglia di studiare, e con voglia minore di attendere agli esercizii di pietà. La mancanza di studi teologici è attestata da Guglielmo Hamilton (1), e, secondo il dottor Newman, nulla può paragonarsi allo scandalo ed all'onta degli esami teologici, una volta splendidi tornei, ora giuochi indegni de' maestri e degli allievi.

Ora questa mancanza di teologia spiega la decadenza dell' università di Oxford, e ci rivela la sua totale rovina non lontana. E qui trovano il loro luogo le belle parole di Giuseppe de Maistre: « Sovente, ei dice, si fece la domanda: *A che mai una scuola di teologia in tutte le università?* La risposta è ovvia: *si è perchè le università sussistano, e perchè l' insegnamento non si corrompa.* In origine, desse non furono che scuole teologiche, a cui le altre *facoltà* vennero a riunirsi come suddite intorno alla regina. L' edifizio dell'istruzion pubblica, appoggiato su questa base, avea durato fino a' nostri giorni. Coloro che lo rovesciano in casa loro, avranno a pentirsi invano per lungo tempo. Per bruciare una città, basta un fanciullo od un pazzo; per ricostruirla, ci vogliono architetti, materiali, operai, milioni, ed in ispecie del tempo. Coloro che si contentarono di corrompere le istituzioni antiche, conservandone le forme esterne, fecero forse un male non minore al genere umano. Già l'influenza delle università moderne, sui costumi e sullo spirito nazionale in una parte notabile del continente d'Europa, è pienamente conosciuta (2). Le università d'Inghilterra conservarono da questo lato maggiore stima che le altre: forse perchè gli Inglesi sanno meglio tacere o lo-

---

(1) V. il *Correspondant*, 25 agosto, pag. 743.

(2) Non mi farò lecito, disse il medesimo de Maistre, *ibid.* in nota, di pubblicare notizie mie private per quanto possono essere preziose, ma credo che ognuno può a suo piacere ristampare cose stampate e far parlare un alemanno intorno all'Alemagna. Ecco come parla delle università del suo paese un tale che niuno accuserà d'essere infatuato delle idee antiche: « Tutte le nostre università d'Alemagna, anche le migliori, abbisognano di grandi riforme in fatto di costumi..... Anche le migliori sono un abisso, ove vanno perdute senza riparo l'innocenza, la sanità e la felicità d'una folla di giovani, e donde escono rovinati nel corpo e nell'anima, più a carico che utili alla società, ecc...... Possano queste pagine essere un preservativo per i giovani! Deh! potessero leggere sulla porta delle nostre Università l'iscrizione seguente: *Giovane,*

darsi a proposito; forse ancora, perchè lo spirito pubblico, che ha una forza straordinaria in quel paese, vi seppe meglio che altrove difendere queste venerabili scuole dall'anatema generale. Tuttavia *bisogna che soccombano*, e già il cattivo cuore di Gibbon ci fece su di ciò strane confidenze (1). Finalmente, per non escire dalle generali, se non si torna alle massime antiche, se l'educazione non è restituita ai preti, e se la scienza non è posta dappertutto in secondo luogo, i mali che ci sovrastano sono incalcolabili; noi saremo imbestialiti dalla scienza, ed è questo l'ultimo grado dell'imbestialimento » (2).

INUTILI TENTATIVI DI REAZIONE DELL'ANGLICANISMO

contro la Chiesa cattolica in Inghilterra.

La reazione protestante in Inghilterra vede andar a vuoto il disegno ch'erasi concepito di un movimento da farsi, terminato che fosse il processo istituito contro del cardinale Wiseman. Lo scoglimento che ebbe questa azione giudiziaria, riuscì tanto crudele per il protestantismo, quanto per il motore della lite. Volevasi trarre vantaggio da uno scandalo cui seppe rimuovere la saviezza della Corte, a risico di vederne l'onorevole presidente patir la pena della sua imparzialità.

Gli organi del protestantismo censurarono prima la sentenza, col tradurla come ripugnante alla giurisprudenza, e con esprimere la speranza che verrebbe per mezzo dell'appello emendata. Il *Morning-Chronicle*, giornale moderato del partito puseista, convenne in questo col *Morning-Herald* e col *Morning-Advertiser*. Ma quello che eccitò particolarmente lo sdegno dei nemici, si fu il rispetto con che fu trattato l'illustre cardinale. « Adunque l'Inghilterra (domandava l'organo più popolare della reazione) da vile si porterà in pace » l'oltraggio fatto dal lord capo-barone alla regina, alla maestà delle leggi, al » nome ed all'onore dello Stato? La condotta del barone Pollock è un obbrobrio di cui dobbiamo certamente purgarci. Una creatura del Papa, il » cui nome solo è una illegalità, è stata lo strumento odioso d'un insulto » fatto all'intero reame, ha chiamato eretici e pagani la nostra sovrana, la » regina, e tutti i suoi leali sudditi, i quali condannerebbe domani al rogo, se » fosse in poter suo; ora, questa creatura del Papa è stata dal rappresentante di sua Maestà, che deve soddisfar al sacro dovere di applicare le leggi, » invitata ad occupare il posto d'onore al tribunale della giustizia, quando » conveniva di farla star in piedi, nella positura di un uomo incolpato di una » calunnia divulgata colla firma insolente di *Nicolas Cardinale Wiseman* ». Si aggiungeva, doversi questa macchia purgare col sottoscrivere petizioni da deporsi rispettosamente al piè del trono, nelle quali venisse coperto d'igno-

---

qui molti tuoi pari perdettero la felicità coll'innocenza ». (Campe, *Receuil des voyages pour l'instruction de la jeunesse*, tom. II, pag. 129).

(1) Nelle sue memorie, dopo varie belle rivelazioni intorno alle università del suo paese, così dice di quella di Oxford: *Essa può bene rinnegarmi da figlio di sì buon cuore come io la rinnego da madre.* Non dubito punto che questa tenera madre, commossa come deve essere a siffatta dichiarazione, non gli abbia decretato un magnifico epitafio LUBENS MERITO.

(2) De Maistre, *Essai sur le principe générateur des constitutions politiques*, ecc., N.° XXXVIII.

minia l'atto col quale la corte di Guildford aveva « onorato un uomo, che
» ardisce di porre un potentato straniero al di sopra della sovrana legittima,
» e si troverebbe giustificato dalle sue dottrine religiose quando volesse am-
» mazzarla ».

Il giornale dal quale fu pubblicato l'appello, è uno dei più divulgati fra la bassa gente. Si trova presso tutti i bettolieri, i quali lo ricevono in conseguenza di un patto fatto col giornale di cui la loro compagnia è comproprietaria. Gli infimi operai, i cocchieri, gli uomini da taverna, leggono l'*Advertiser*, il cui stile concorda benissimo con quello del pubblico, al quale vien diretto. I lettori dell'*Advertiser* appartengono a quel gentame che nel 1850 andava portando per le strade di Londra figure di legno rappresentanti i più alti funzionarii della Chiesa cattolica, le quali poi bruciavano o gettavano nel Tamigi.

Si è procurato di risvegliare il movimento, non solo col prendere la difesa delle supposte vittime della tirannia arcivescovile, ma anche col fare, ad uso di quel pubblico da taverna, una guerra contro il cattolicismo. I reddatori dell'*Advertiser*, con uno spirito ed un'erudizione di cui il *Siècle* dà esempio in Francia, hanno trattato delle dottrine teologiche, dei miracoli, delle pratiche religiose; hanno profuso nel lor giornale tutti gli oltraggi che si sono potuti ammucchiare contro la Chiesa, a fine di poter giungere a questa conclusione, che conviene cioè proscriverla: « Se questa religione è quale ce la
» dipingono i *wisemanisti* e l'*Univers*, vale a dire se è un sistema oscuro, in-
» tollerante e barbaro, contrario ai sentimenti, agli affetti degli inglesi, ed
» ostile alla libertà nazionale, il Parlamento verrà costretto dal popolo in-
» glese a rivocare l'emancipazione cattolica ».

Già prima del processo del Cardinale, la reazione si proponeva di fomentare, mentre che durava la proroga del Parlamento, l'effervescenza popolare contro il cattolicismo, a fine di poter sottomettere alle Camere, nella prossima seduta, la questione di sapere se non sarebbe opportuno di privare i cattolici dei diritti politici e della libertà loro. Per questo il protestantismo mise tanta premura nel far sua la causa instruita contro l'illustre arcivescovo di Westminster. Questa incidenza gli parea dover giovare al compimento dei suoi desiderii, e cercò di farne il suo pro. Dopo di aver segnalati i cattolici « come i più implacabili nemici dell'Inghilterra », esso poteva ben dire che « il gran problema di questo momento » è di sapere « se debbasi tollerare d'or innanzi la religione cattolica? » Il giornalista aggiungeva: « Siffatta è la questione, che s'offre allo spirito della gran maggiorità degl'inglesi, che si sussurra nelle famiglie, che spesso s'intavola nei pubblici *meetings* ed a cui senz'alcun dubbio, si farà eco ben presto nelle radunanze di tutto il paese ». L'*Advertiser* credeva al certo che i suoi desiderii fossero già un fatto; ma gli deve esser chiaro oggimai che l'Inghilterra si è rimasta tanto indifferente alle sue provocazioni quanto l'*Univers* alle sue cotidiane contumelie. Pare che le sue invettive, le sue calunnie contro il cattolicismo abbiano ben poco divertito i suoi leggitori e lasciatili assai tranquilli. Non si firmano in niun luogo petizioni alla regina; non è stato convocato verun *meeting* contro i cattolici; e niuno si occupa sia nelle bettole, sia nelle famiglie, della necessità di far rivocar l'atto di emancipazione. Il popolo inglese in questo momento è assai più commosso dagli omaggi pubblici che si fanno dai giornali di qualsiasi partito alla carità dei cappellani cattolici dell'esercito, che dell'opportunità di togliere al prete la libertà del bene, della quale egli pur gode.

Il *Morning Advertiser* ha avuto qui la mala giornata. Il tacere che fa da

qualche tempo, è forse un segno dell'essersi egli accorto del suo scappuccio. Non si giugnerà mai con eroi alla foggia dei signori Boyle e Ivers ad eccitare le moltitudini contro il cattolicismo. La causa di quei sacerdoti non è e non potrebbe mai diventar popolare. Il protestantismo dovrà portare le spese, e l'*Advertiser* avrà indarno fatto mostra di erudizione teologica e di eloquenza.

Sappiamo bene, dice l'*Univers*, che ci verrà risposto non volersi attaccare nè il cattolicismo, nè i cattolici, ma solo il papismo ed i Wisemanisti. L'*Advertiser* fa in proposito delle distinzioni che vogliono raccomandarsi all'attenzione del *Siècle* e sono degne della teologia di questo giornale. Ma per quanto buoni possano parere cotali argomenti nelle bettole di Londra, fuori di là nessuno vorrà prenderli sul serio. S'inchina ogni cattolico d'Inghilterra innanzi alla autorità dell'illustre Cardinale posto a capo della Gerarchia; e non ci pare che qualsiasi fra loro abbia riconosciuto la giurisdizione spirituale del sacerdote, di cui l'*Advertiser* loda « le virtù nazionali », col proporre ai cattolici di adottarne le opinioni moderate e savie, « unico modo di conseguire che sia tollerata in questo paese la religione cattolica ». Quali le distinzioni fatte dall'*Advertiser*, tali sono anche le divisioni che scoperse il *Morning-Chronicle* parlando della causa instituita contro il cardinale Wiseman. Questo giornale senza dubbio ha voluto consolarsi degli strazii dell'Anglicanismo, nel far mostra di vedere nella ribellione di un sacerdote contro il suo arcivescovo qualche somiglianza con quella del Gorham contro il vescovo di Exeter. A questa pretensione ridicola rispondeva il *Catholic-Standard:*

« Ma qui non era veruna discrepanza dottrinale; non venne attaccato verun principio fondamentale del cattolicismo; non trattavasi di sentenziar su di qualche contesa intorno ad un domma importante. La questione da sciogliersi era tutta personale, non spettava in nulla alla dottrina, nè alla disciplina della Chiesa. Il cardinale arcivescovo di Westminster non parlò con disprezzo del sacramento dell'Ordine amministrato nella sua Chiesa, nè ignorò il sacramento del Battesimo; non si vide il vescovo di Southwark scomunicare il suo metropolitano qual eretico e scismatico (1). Vi sono scandali che Iddio risparmia alla sua Chiesa, i quali manifestansi solo nel seno di quella che chiamano in Inghilterra la chiesa stabilita dalla legge ».

Il *Chronicle* (convien rendergli questa giustizia) è stato più moderato dell'*Advertiser*, ma non ottenne perciò nulla di meglio.

Non è opportuno il tempo per perseguitare la Chiesa; è troppo presto o troppo tardi. Quando l'Inghilterra abbisogna delle braccia dell'Irlanda per combattere i suoi nemici al di fuori; quando è unita con la Francia della più stretta alleanza; quando sta per impiantare la libertà dei culti nell'Oriente; non potrebbe, in casa sua, spogliare i cattolici dei loro diritti, metterli dirimpetto ai protestanti nella posizione nella quale vien biasimata la Turchia dall'Inghilterra di tenere i cristiani, pei quali richiede l'uguaglianza coi Turchi.

Deve il protestantismo dismettere i suoi rancori o riserbarli per circostanze più opportune. E il *Times* l'ha capita da qualche tempo. Non potremmo a meno di lodare quel giornale della moderazione assai convenevole che si è imposta, se non si fosse lasciato trascinare dall'indole sua rispetto all'Enciclica del Sovrano Pontefice, che però ha pubblicata, come han fatto tutti i giornali di Londra. Se certi protestanti non capiscono di che sono debitori ai loro concittadini cattolici, dovrebbero per lo meno capire che non è loro

(1) Il vescovo di Exeter aveva scomunicato l'arcivescovo di Cantorbery.

permesso di oltraggiare, nella persona de' suoi più alti funzionarii, nella sua fede, nelle sue pratiche, la religione di un popolo con cui l'Inghilterra è sì strettamente unita. L'influenza della cattolica Francia protegge, per la virtù stessa delle circostanze, ciò che la reazione protestante vorrebbe combattere ed oltraggiare. In una parola, nessuno si è messo dietro alla bandiera della reazione alla quale non è potuto riuscire di communicare ad altrui i suoi chimerici timori. Per quanto facciano i nemici del cattolicismo, saranno impotenti e i loro sforzi si romperanno contro lo scoglio che vien loro opposto dalle circostanze e dal buon senno popolare. Il che ci dà diritto a domandare che cosa sieno diventati i pericoli che altri si era dilettato di rappresentare come tanto gravi e tanto minacciosi per la Chiesa cattolica in Inghilterra? Queste sono le giuste considerazioni del signor Gondon nell'*Univers*.

CRONACA RELIGIOSA

La nomina del Vescovo di Crema. — Morte del Sacerdote D. Giuseppe Spreafico. — Visite del Sommo Pontefice a diversi stabilimenti. — Opinione intorno all' epoca della definizione dell'Immacolata Concezione. — Ulteriori particolari intorno al maresciallo di Saint-Arnaud. — Speranze che si connettono da alcuni agli avvenimenti d'Oriente. — Permesso del Ministero di Torino accordato ai protestanti. — Proibizione in Spagna dell'Enciclica Pontificia. — Circolare del Patriarca Anthimos. — Morte del presidente delle missioni del superiore Egitto.

Mediante Sovrana Risoluzione del 19 ottobre p. p. S. M. I. R. A. si è graziosamente degnata di nominare a Vescovo di Crema il parroco di Alzate, Antonio Staurenghi.

La scelta di questo ecclesiastico distintissimo, che per molti anni e in qualità di Rettore Maggiore, e nelle diverse anteriori mansioni da lui occupate nei Seminari milanesi, grandemente ed efficacemente cooperò all'incremento degli studi e della buona educazione del clero, come torna di onore alla diocesi da cui è tolto, sarà gradita e profittevole a quella che lo avrà per Pastore.

— Ora ci duole che alla lieta surriferita notizia ci imponga la gratitudine di aggiungerne un'altra che principalmente ai nostri concittadini dee riuscire assai grave. Parliamo della perdita del sacerdote don Giuseppe Spreafico, catechista e facente funzione di direttore nell' I. R. scuola elementare maggiore di questa città, morto nel giorno 30 del prossimo passato ottobre dopo una penosa malattia sofferta colla rassegnazione e colla pietà d'un'anima qual'era la sua sempre sottommessa alla volontà del Signore e della maestà di lui sempre compresa. Ma di questo e del molto che operò in istruire e dirigere la gioventù nelle scuole e negli oratorii ne avrà larga la ricompensa da Dio. Sapeva come debbasi studiare un istruttore, massime di religione, d'insinuare insieme alla scienza religiosa lo spirito che da quella deriva della vita cristiana; e quanto era industrioso nella varietà delle forme sempre addatte alla diversa capacità degli scolari perché meglio e più facilmente apprendes-

sero, era altrettanto sollecito che delle apprese nozioni se ne facessero non un puro ornamento dell'intelletto, ma una guida altresì a ben dirigere i loro cuori all'osservanza della divina legge, che è fonte di felicità su questa terra, e caparra pe' suoi seguaci della eterna beatitudine, unica meta del cristiano. Se questa via fosse seguita da tutti, massime nell'apprendere alla gioventù gl'insegnamenti di Dio, quanto copiosi sarebbero in mezzo alla società i frutti della pietà e della costumatezza! Egli seguì le traccie additate da Gesù Cristo nell'istruire; e mostrò anche col fatto quanto memore fosse della gran verità, che poca forza ha la parola se ad essa non si conforma l'esempio della condotta. Così fu insieme istruttore ed educatore veramente evangelico. L'oratorio di s. Carlo, eretto dalla pietà d'un illustre concittadino il di cui nome non v'ha quasi nessun ramo di beneficenza che nol ricordi riconoscente anche oggi giorno, fu quello il campo precipuo ove la gioventù ch'egli raccoglievasi intorno numerosissima, massime ne' dì festivi, riceveva da lui la cognizione e la pratica del vivere cristiano. Si era da lunga mano avvezzo a penetrare nel cuore de' figliuoli, co' quali usava con compiacenza ed interesse da padre, facilmente rilevavane le loro buone o cattive inclinazioni, e sapeva di siffatta maniera o assecondarle o reprimerle da renderli o perseveranti nel bene o docili ad una vita quale mostrava loro di desiderarla: è certo che più d'una famiglia, più volte ha benedetto e benedice tuttora alla esperta mano di questo ahi troppo presto rapitoci educatore! per la prole talora preservata dal male, talora ricondotta al ben fare. Sia egli dunque nella benedizione di molti, e seco noi si associno a benedirlo tanti onesti operai ch'egli educava alla giustizia ed alla pietà cristiana; tanti padri ch'egli formava al buon governo della famiglia; tanti leviti ch'egli co' suoi discorsi e con apposite conferenze cresceva alla pietà ed alla scienza del cielo, confortato dal consolante pensiero che molti così diretti divennero sacerdoti quale la Chiesa li vuole, zelanti della salvezza delle anime e dell'onore di Dio. Sia egli dunque nella benedizione di molti, e l'opera de' suoi sudori venga continuata e prosperi nelle mani di quelli che nella sua umiltà egli chiamava il sostegno di sua pochezza, e che usando del continuo con lui, insieme a' suoi precetti ereditarono ancora lo spirito di costanza e d'annegazione indispensabile ai maestri ed agli educatori dei giovani. Costanza, annegazione, umiltà furono in terra le principali virtù del sacerdote di cui deploriamo la perdita, e queste per lui saranno fonte di bella gloria là su nel cielo, da dove non verrà meno giammai alla vigna dalle sue mani piantata, ed ai solerti operai che tante cure vi impiegano per conservarla vigorosa e fiorente.

— La Santità di Nostro Signore, alle 11 antimeridiane di martedì 17 p.° p.° mese partita dalla sua residenza in Vaticano, si condusse alla chiesa di Santa Maria sopra Minerva per osservarvi i grandiosi restauri che vi si vanno ultimando. Questo vasto tempio a tre navate, innalzato colla presente sua ampiezza nel secolo decimoquinto, è l'unico di stile gotico che abbia Roma: vanta dipinti dell'Angelico, del Lippi e del Baroccio, come anche contiene statue uscite dallo scalpello di Michelangelo e di altri valenti scultori. Ma

specialmente è ricco di monumenti sepolcrali di uomini di somma rinomanza, fra' quali basta ricordare i pontefici Urbano VII, Leone X, Clemente VII e Paolo IV, gli illustri porporati Torrecremata, Domenico Capranica e Bembo, e il grande artista Giovanni da Fiesole. Ma a tutti questi pregi faceano tristo contrasto le vôlte non solo non dipinte, ma quasi screpolate, i pilastri mezzo sformati da lapidi e da busti disordinatamente collocati in varie epoche, il pavimento affatto logoro e altre cose che mal s'addicevano alla maestà del culto cattolico.

Per il che i RR. PP. dell'inclito ordine dei Predicatori vennero nella determinazione di intieramente restaurare questa loro chiesa: e non valsero a ritrarli dalla lodevolissima impresa le ingenti somme che sarebbero state necessarie. Incominciati i lavori nel 1848, furono proseguiti con la massima alacrità: onde ora non sono molto lontani dall'essere portati al totale loro compimento.

Il Santo Padre, disceso di carrozza alla porta del convento, ove ebbe l'onore di riceverlo il reverendissimo padre vicario generale dell'Ordine assieme a molti suoi religiosi, per una porticella laterale entrò nella chiesa per esaminarvi questi grandi restauri. Guidato dai padri che sopraintendono ai lavori, si compiacque di osservare i dipinti che, armonizzando collo stile architettonico del tempio, coprono la tribuna e le vôlte, come ancora le opere fatte a scagliola che sono moltissime.

E dopo di avere esternata l'alta sua approvazione ed ai religiosi ed agli artisti, ch'ebbero la ventura di trovarsi presenti, passò a visitare diverse cappelle, indi il disegno per il nuovo altar maggiore, sotto cui in ricca urna sarà per sua sovrana disposizione collocato il corpo di santa Caterina da Siena, che al presente giace nell'altar laterale a destra. Nè lasciò inosservata la bella statua in gesso del Battista posta dicontro a quella del Salvatore di Michelangelo. Questa statua, modellata dal valente scultore Obici, verrà poi per commissione dei religiosi tradotta in marmo.

Uscita di chiesa Sua Santità, passò nella prossima sagristia, ove ammise al bacio del piede i religiosi e qualche milite francese dell'armata di occupazione. Indi, attraversando la piazza della Minerva, si condusse a piedi a mezzo una moltitudine di gente accorsa a godere dell'augusta presenza del pontefice al Pantheon, onde osservarvi i lavori fatti per suo comandamento. Il Pantheon che, innalzato da Marco Agrippa ai bugiardi numi, ora non presenterebbe più neppure le traccie di sue rovine se il pontefice Bonifacio IV non lo avesse consacrato al Dio vivente, è il più bello monumento della romana antichità. E perchè ancora intatto, i giusti ammiratori delle antiche grandezze, gli amanti delle arti belle, hanno sempre desiderato di vederlo isolato, mal soffrendo che gli stesser addossate delle case; Eugenio IV fece atterrare diverse fabbriche le quali quasi intieramente ascondevano questa superba mole: ma in seguito ve ne furono innalzate delle altre. Alessandro VII fece abbassare la strada perchè meglio si potesse godere della vista di tale monumento: e Pio VII verso occidente fece scoprire esteriormente il piano antico.

Il regnante Pontefice poi, volendo che, se non in tutto, almeno in buona

parte rimanesse isolato questo prezioso avanzo dell'antica magnificenza, facea comprare ed atterrare alcune case dalla parte orientale, che vi stavano addossate, e ordinava che anche da questa parte si scoprisse il piano antico esterno.

E martedì volle in persona visitare i lavori che per lui furono ordinati, ed osservare i vantaggi che l'atterramento delle case portano al tempio e alla piazza. E dopo di avere attentamente esaminata ogni cosa, rimontò in carrozza facendo ritorno al Vaticano.

— Alle dieci e mezzo antimeridiane (19 ottobre) la Santità di Nostro Signore partì in treno privato dal Vaticano e si condusse alle Tre Fontane. Quivi entrò dapprima nella chiesa de' santi Vincenzo ed Anastasio, ove fermossi a venerare l'immagine di sant'Anastasio, la quale in venerazione fino ai tempi del secondo Concilio Niceno (anno 788), era citata siccome una prova della antichità e della efficacia del culto delle sacre immagini contro gl'iconoclasti. Indi fermossi ad osservare in ogni sua parte la chiesa che, edificata nel settimo secolo, fu rifatta da Adriano I, arricchita poscia e ornata da Leone III e da Innocenzo II, il quale affidolla ai monaci di s. Bernardo. Il Santo Padre, dopo di avere esaminati i dipinti preziosi che adornano questo tempio, non che alcuni monumenti che vi esistono, fra' quali quelli dell'illustre Ughelli, passò a visitare la prossima chiesa di Santa Maria detta di Aracoeli; edificata fino dal nono secolo nel cemeterio del martire s. Zenone e compagni, e intieramente rifatta dai cardinali Alessandro Farnese e Pietro Aldobrandini, con disegno di Giacomo della Porta. Da ultimo mosse a visitare la terza chiesa dedicata al grande Apostolo delle genti, e anch'essa eretta dal cardinale Pietro Aldobrandini.

Dalle Tre Fontane Sua Santità portossi, ritornando sulla stessa via che aveva percorsa nello andare, alla Basilica di s. Paolo, ove fu ricevuta dagli Eminentissimi e Reverendissimi signori Cardinali d'Andrea, Brunelli, Antonelli e Caterini, non che da S. E. il signor conte di Rayneval, ambasciatore di S. M. l'imperatore dei Francesi presso la Santa Sede, e dai generali dell'armata francese di occupazione, fra' quali il generale comandante in capo Alouveau di Montreal, ed il generale di Pontevès, comandante di Piazza, i quali tutti furono ammessi assieme alla sua nobile corte alla propria mensa nel chiostro dei monaci Benedettini. Alle cinque pomeridiane poi restituissi alla sua residenza di Vaticano.

— Leggesi nella *Gazzetta du Midi:*

L'Ami de la Religion, intorno alla vicina adunanza di Vescovi chiamati a Roma dal Santo Padre ci ha forniti dei dettagli generalmente esatti, e che ci fanno rilevare due fatti.

« Il foglio religioso pare inclinato a sperare uno scioglimento immediato della grande questione dogmatica prossima ad essere trattata nella capitale del mondo cristiano. Su questo punto noi avressimo degli indizii meno affermativi. Finora di certo non avvi altro che l'esame della questione, avendo tutti i Vescovi della cattolicità risposto in iscritto alle domande formulate dal Santo Padre; di queste risposte verrà fatto uno spoglio alla presenza dei ve-

nerabili testimoni convocati a Roma. In seguito, essendo stata di tal maniera constatata la tradizione costante della Chiesa, il Papa, come dottore supremo, a tempo debito, darà *ex cathedra* questa decisione. Ma il giorno di questa decisione sarà egli quello della festa della Concezione, che succede l'8 di dicembre? Finora non v'ha nulla in proposito di deciso. E persone provenienti da Roma sembrano dubitarne, sul riflesso che allora la decisione pontificia precederebbe il termine del Giubileo che il papa avrebbe concesso come apparecchio a questa solenne decisione.

— Intorno alla morte del Maresciallo Saint-Arnaud vengono pubblicati nell'*Univers*, questi dettagli, tolti dal *Messager de la Charité*, che li guarentisce perfettamente autentici.

« Prima che il glorioso vincitore dell'Alma partisse per Costantinopoli, colpito da un violento attacco di choléra e sentendosi già vicino al termine di sua mortale carriera, aveva domandato i soccorsi della religione. Ed era il Padre Parabér cappellano della flotta che compiva questa missione dolce e dolorosa ad un tempo. Ma costretto ad abbandonare il *Bertholet* per raggiunger l'armata ove la sua presenza rendevasi necessaria, il P. Parabér non potè chiudere gli occhi dell'illustre maresciallo che morivasi in mare coi sentimenti della più cristiana rassegnazione. Tuttavia dalle lettere già da noi pubblicate, si è veduto che gli ultimi anni della sua vita furono santificati da una irreprensibil condotta e con eminenti servigi da lui prestati alla religione.

» Le persone incaricate della sepoltura delle mortali spoglie del Maresciallo di Sant-Arnaud ritrovarono sul petto dell'eroico vincitore dell'Alma una medaglia ed uno scapolare della Santa Vergine ».

— « Tra le diverse voci del giorno che circolano per Torino avvi anche quella che il governo piemontese debba tenersi pronto alla guerra, giacchè si persiste ancora a credere generalmente che la questione d'Oriente abbia a causare nel prossimo anno un conflitto europeo. Parlasi anche d'una nota della Corte di Roma a proposito dei Conventi, e si aggiunge che la protesta del Pontefice sia appoggiata dalla Francia ». Ciò non sarebbe del tutto esatto.

Il governo francese avrebbe fatto intendere essere prudente cosa che certe questioni non vengano sollevate in tempi nei quali le potenze hanno bisogno per la guerra contro la Russia di mantenersi concordi. Se il governo francese ha parlato al gabinetto di Torino questo linguaggio, ci pare che abbia realmente e d'una maniera efficace appoggiato la protesta della Santa Sede.

L'insistenza poi del governo piemontese « negli apparecchi guerreschi » non ci fa punto meraviglia: egli aspira sempre alla *terza riscossa;* e d'una tale malattia non si guarisce; i sacrificii fatti finora sono una ragione per farne dei nuovi. Ed è sfortuna che questi sacrifici si facciano alle spese della nazione che si inganna e si rovina.

— Il *Campanone* di Torino ci dà come cosa pubblicamente nota che i protestanti avrebbero chiesto ed ottenuto il permesso dal Ministero di erigere due nuovi templi, l'uno a Pinerolo, l'altro a Genova.

— L'*Univers* di Parigi annunzia che nella Spagna è stata proibita la pubblicazione dell'enciclica del pontefice regnante, che riguarda la concessione del giubileo, e ordina pubbliche preghiere.

— Il patriarca greco scismatico Anthimos residente a Costantinopoli ha indirizzato una circolare ai suoi subalterni, nella quale dimostra con prove e documenti ecclesiastici che l'imperatore delle Russie non ha alcun diritto sulla protezione religiosa dei Turchi, che appartengono alla religione scismatica della Russia.

— Passò agli eterni riposi in Assirott, nell'alto Egitto, l'ottimo e zelantissimo padre Candido Soave di Alessandria (Piemonte), missionario apostolico e presidente delle missioni del superiore Egitto. Il giorno seguente alla sua morte, avutane notizia, la popolazione venne subito alla chiesa a compiangerne la perdita, assistendo alle esequie del trapassato, empiutasi la chiesa non solo di cattolici, ma di persone appartenenti alle altre comunioni cristiane, non che di turchi, cui tutti era nota la virtuosa condotta e carità del defunto.

VARIETÀ.

APOSTASIA DI COSTANTINO RETA.

Il famigerato Costantino Reta ha abbandonato il cattolicismo, e si è dato ai Calvinisti; è figlio d'un brav'uomo che lo avea fatto educare con tutta la cura nella religione e nelle lettere. Aggregatosi nelle Società segrete, scrisse nel *Mondo illustrato*, fu membro del Parlamento, ed ultra-democratico. Si distinse nella ribellione di Genova, d'onde scampò a Malta, condannato come ribelle al suo re, e di là passò a Ginevra, dove, ha scritto un libro di nessun merito, e fattosi protestante, è divenuto capo della Chiesa italiana evangelica di questa città. Con quest'infame atto d'apostasia il *magnanimo* Reta scosse i cenci e avanzò denari. Nè gli bastò d'essersi tolto a Cristo e dato a Calvino, ma scrisse ai Genovesi invitandoli a fare lo stesso. Non è però credibile che i Genovesi ascolteranno l'empio loro *Doge di tre giorni*, e tanto più che suo padre, ottimo e zelante cattolico, ha data all'indegno apostata una lezione, di cui non potrà scordarsi mai, e specialmente in punto di morte, facendo pubblicare sull'*Armonia* un'eloquentissima e commoventissima lettera da lui scritta a suo figlio, in cui altamente deplora il costui acciecamento, e lo esorta colle più calde istanze a ritornare alla vera Chiesa.

Il giorno 21 del p. p. settembre è stata aperta in Ginevra la Cappella evangelica degli Italiani, ma in quella solenne occasione l'adunanza non eccedeva però le cento persone, ed era per l'appunto presieduta dal ministro evangelico Reta. A mezzogiorno in mezzo all'adunanza comparve Mazzini, festeggiato ed acclamato da tutti, e sedette a lato del Presidente. Ben tosto si fe' silenzio, e il Reta tenne un discorso intorno ai doveri d'ogni italiano verso la patria, quali egli li intende, egli seguace ed ammiratore di Mazzini. Al discorso seguì una preghiera, e quindi il successore dei Dogi di Genova, diede la parola

al successore di Cola. Quest' ultimo parlò agli astanti con molto calore, li esortò all' azione, chiamò delitto il riposo e l' inazione, finchè rimanesse uno straniero in Italia, predicò la repubblica, chiamò a morte i tiranni, qualificando così i principi e i re. Accettò quindi l'apostasia degl'Italiani a Ginevra come un eccellente strumento di rivoluzione, ed una efficace protesta contro la Corte di Roma. Accomunò poi e fece solidarie fra loro le sorti de' protestanti italiani e de' protestanti svizzeri, dicendone comuni i pericoli e le speranze, e intravedendo dalla religiosa la riforma politica, si augurava di estendere la prima a tutta l' Italia. La rivoluzione politica non può attuarsi senza la rivoluzione religiosa, diceva Mazzini, dunque è mestieri moltiplicare le apostasie. Solo l' apostasia dalla religione cattolica può dunque far trionfare la democrazia universale, e l'idea Mazziniana. Reta, a queste parole, promise che i protestanti di Ginevra, avrebbero fatta causa comune col partito rivoluzionario protestante italiano, persuaso che l'oro della propaganda evangelica inglese verrebbe in sussidio anche al movimento religioso e politico in Italia. Dopo di che Mazzini ripigliò, predicando lo sterminio dei re, e l' inaugurazione dell' altare della nuova fede grata a Dio, da erigersi sulle rovine dei troni.

Questi fatti e queste intenzioni non ammettono dubbio, e si vede che il partito del sovvertimento per far la rovina de' Principi ha mestieri di rovinare la Chiesa. Ecco ben manifesto l'intento del partito radicale nella Svizzera, e quello del partito che guida le cose in un paese a lei vicino, e chè obbedisce alla influenza della propaganda inglese. Si cacciano e si dissolvono le corporazioni religiose cattoliche, si perseguitano vescovi e clero, si vitupera il Vicario di Gesù Cristo, e si usano tutti i mezzi di seduzione e di corruzione per traviare gl' inesperti, e togliere ai popoli l' antica fede.

Di tutto questo una prova l'abbiamo anche da quanto leggevasi nella corrispondenza del *Moniteur* in data di Roma 20 ottobre.

Mazzini non iscoraggiato dai tentativi fin qui inefficaci avrebbe inviato a Roma due nuovi mandatari, l'uno per ispiare l'altro per agire. Avrebbero secondo il corrispondente larghe risorse pecuniarie dalla Russia (?). Si parla d'uno sbarco d'armi spedite sopra un bastimento, che da Tortosa e da Alicante sarebbe già arrivato a Capo Bon, senza trovar occasione di toccar la Sicilia e avrebbe raggiunto Alicante da dove è atteso sulle spiaggie romane.

Si parla pure d'una società segreta d'incendiari, autori di molti incendi che si moltiplicano in proposizione allarmante. Questa società si sarebbe proposta di usar qualunque mezzo più reo, purchè tenga viva l'agitazione degli spiriti. Nello stato però attuale di cose queste mene sono non poco pericolose: e i capi stessi non vergognano di far pubblicare indirettamente che l'oggetto di tutto questo si è per tener vivo lo spirito di sommossa, onde trovarsi in caso di profittarne alla prima occasione.

Sac. PAOLO BALLERINI, *Dott. e Prof. di Teologia, Canon. Ord. della Metrop.*
Redattore unico e responsabile.

Novembre. 1854. Fasc. 2.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

SULL'IMMACOLATA CONCEZIONE DELLA SS. V. MARIA

Chiamare ad esame le dicerie che si diffondono colla voce e cogli scritti, da alcuni intorno al motivo pel quale de' vescovi, dietro invito del Sommo Pontefice, ora si recano a Roma, da alcuni intorno alla pia credenza dell'Immacolata Concezione di Maria; scoprire quanto contengono di maligno, di falso, di insussistente; porre i semplici in grado di sapere difendersi dalla menzogna, dall'errore, dagli equivoci, e qualunque cosa loro si dica e da chichessia pensare e condursi da buoni cattolici; questo e non altro è il fine che mi sono proposto nello scrivere e pubblicare le seguenti riflessioni. Se io l'abbia raggiunto, ne sarà giudice il lettore.

I.

Dicono alcuni che i Vescovi si portano a Roma per decidere insieme col Papa, se la Madonna è stata veramente, come si è sempre creduto, Madre e Vergine.

Tale notizia è una manifesta falsità, un'impudente menzogna Le Encicliche, nelle quali il Santo Padre rivela la sua mente, non sono un documento tenuto segreto, ma reso di pubblica ragione, e chichessia può, a suo talento, vederle. Leggetele: della verginità di Maria neppure un motto: solo si parla dell'Immacolata sua Concezione. Adunque elevare ad articolo di fede la pia credenza, che la Madre di Dio è stata concepita senza la macchia originale: questo, e non la verginità della Madonna, è al presente l'oggetto delle pie sollecitudini del supremo Gerarca della Chiesa, Pio IX.

Per qual fine adunque si è inventata di pianta quella bugia? Qualche brutto e malevolo fine ci deve essere. M'apporrei io male se dicessi: per ostilità contro la Chiesa, per dispetto ch'ella sia per fare un atto sovrano della sua infallibile autorità, per indisporre gli animi a ricevere umilmente una decisione, dalla quale si sperano tanti beni, per confondere le idee dei semplici, spargere dei dubbi

sull'insegnamento cattolico, smovere, indebolire, atterrare le basi della Fede? — Udite, grideranno taluni, udite il fanatico, il visionario, il calunniatore! — Ma mi libera dalla pena di difendermi da sì brutta taccia il modo onde si diffonde quella menzogna, il quale chiaramente palesa le maligne intenzioni di quelli che ne furono gli autori. — Avete sentito? si è sempre creduta tra i cattolici la verginità della Madonna; eppure Pio IX raduna adesso de' vescovi per definire se quella prerogativa competa o no a Maria! Che sorta di fede è quella de' cattolici? Che dobbiamo giudicare delle altre loro credenze? — Miserabili! Come avete fronte sì spudorata d'insinuare dei dubbii che inferite, e voi, meglio d'ogni altro, sapete d'inferire da una bugia che voi stessi avete coniata? Una bugia di tal conio ella sola ci rivela chi voi siete e che si cova nell'animo vostro. Alla larga, o lettore mio caro, alla larga da questi aperti nemici del cattolicismo.

II.

Eppure alcuni prestano fede alla bugiarda notizia, o almeno si tengono sospesi ed incerti.

È vero pur troppo; ma questo fatto che prova? Se non mancanza di fede, certo somma e vergognosa ignoranza. Perchè, a ravvisare subito quella notizia quale una menzogna, non è nemmen necessario essere al fatto delle Encicliche del Santo Padre, l'averle lette ed intese, non l'avere molti lumi, il possedere gran tesoro di dottrina; no, lettore mio caro: basta, devo dirlo? basta sapere a memoria il Simbolo Apostolico e capirlo un tantino, un tantino appena. Nel *Credo* infatti si dice a chiare note che Gesù Cristo è stato concepito per opera dello Spirito Santo, ed è nato da Maria Vergine: *Qui conceptus est de Spiritu Sancto, natus ex Maria Virgine.* E le nostre buone mamme, i nostri maestri e le nostre maestre delle scuole elementari, spiegando quell'articolo, ci hanno insegnato, che la santissima Madre di Dio è stata sempre Vergine, Vergine prima del parto, Vergine nel parto, Vergine dopo il parto: questa verità contenuta nel *Credo* essere verità di fede. Ignoriamo noi tali cose? Andiamo dunque agli asili d'infanzia che le impareremo. Le sappiamo? Ebbene, le crediamo o no? Se non le crediamo, addio fede: cattolici di nome, non lo siamo più di fatto. Se le crediamo, questa sola credenza è prova evidente, prova irrefragabile, prova infallibile della falsità della notizia che ci si vuol vendere, fosse pur data da persone le più ragguardevoli per titoli, per ingegno, per dottrina, venisse anche confermata con giuramento. All'udire una proposizione od un fatto che manifestamente

pugnano colla fede, il buon cattolico, se non è al tutto un baggeo ed uno stordito, non esita a rispondere: bestemmia e bugia. Difenda dunque chi può i credenzoni de' quali parlo, dall'accusa o di mancanza di fede o di somma vergognosa ignoranza.

III.

Ho toccato più sopra il vero motivo pel quale i vescovi si recano ora presso la Santa Sede. Importa qui il darne una più estesa spiegazione, affinchè bene si afferri l'oggetto di cui la Chiesa sta per occuparsi. E ciò in grazia di certuni, che male intendendolo, ne pigliano scandalo, quasi la Chiesa revochi adesso in dubbio la pia credenza intorno all'Immacolata Concezione di Maria, e possa avvenire che si abbia a discredere ciò che finora si è piamente creduto. Ma si diano pace costoro.

Sanno essi che cosa s' intende per articolo di fede, per decreto dogmatico? S'intende una verità che nessuno può pertinacemente negare senza cadere nell'eresia. E perchè una verità si annoveri tra gli articoli di fede, sanno essi che si richiede? Due cose: l'una che sia stata da Dio stesso rivelata, e quindi o esplicitamente o implicitamente, in modo chiaro od oscuro, si contenga o nella Sacra Bibbia, che è la parola di Dio scritta, o nella Tradizione che è la parola di Dio tramandata a voce; l'altra, che come rivelata venga proposta alla credenza de' fedeli, non dai Dottori, non dai Padri, non dai Sapienti, ma dalla Chiesa; dalla Chiesa, unica, infallibile interprete della divina rivelazione, dalla Chiesa regola prossima della fede. Or bene: che la Beata Vergine sia stata esente dal peccato originale, è desso un articolo di fede, una verità dogmatica? No. E perchè? Perchè forse è quella una proposizione destituita di fondamento? erronea? o almeno dubbia? No; ma perchè la Chiesa finora si è astenuta dal definirla come rivelata. La Chiesa, come ognun sa, non ha solamente tollerata la pia credenza dell'Immacolata Concezione di Maria, ma l'ha singolarmente favorita e promossa, istituendo una festa ad onore dell'Immacolata, dispensando i tesori delle sue indulgenze ai divoti di essa; ed in mille altri modi: pure non ha mai giuridicamente dichiarato che tal verità si contenga nel deposito della divina rivelazione, non ne ha mai con apposito decreto dogmatico intimata la credenza. Ebbene, quello che non ha fatto in addietro forse farà al presente. Dichiarerà che l'esenzione di Maria dal peccato originale è una verità fondata sulla rivelazione di Dio, e come tale la proporrà alla credenza de' cattolici? E noi dovremo crederla come verità rivelata, a costo di dare la vita prima che negarla. Non credendola, resisteremmo alla parola di Dio, ci

opporremmo all'infallibile magistero della Chiesa, alla regola di fede dataci da Dio stesso, sostituiremmo il senso privato, insomma diventeremmo eretici, degni di dannazione. Invece si asterrà la Chiesa dal fare quella dichiarazione? E che per questo? La pia credenza dell'Immacolato Concepimento di Maria non ne scapiterebbe: starebbe tal quale: starebbero le Costituzioni dei Pontefici che l'hanno favorita e promossa; starebbe la dichiarazione dei Padri di Trento, che nel decreto del peccato originale non intesero comprendere la Beata Vergine, starebbe il culto istituito ad onore dell'Immacolata, starebbero le grazie ed i privilegi ai cultori di lei largiti. Non sarebbero, è vero, eretici quelli che non vi prestassero il loro assenso, ma io non m'assumerei certo il carico di purgarli dalla nota di temerarii: se poi vi parlassero contro, in pubblico ed in privato, chicchessia dovrebbe riguardarli come figli irriverenti e ribelli. La Chiesa non ritratta nè può ritrattare le sue dottrine che hanno rapporto col dogma, ancorchè non le abbia dichiarate tutte articoli di fede. Del resto anche il Concilio Tridentino stimò bene astenersi da quella dichiarazione, eppure da quel Concilio fino a noi quanto s'andò dilatando il culto di Maria Immacolata!

IV.

Ma la Chiesa può fare nuovi dogmi? No. Dunque la Chiesa non può decidere dogmaticamente l'esenzione di Maria dal peccato originale.

Anche questo si oppone, e con tale opposizione si pretende negare perfino la possibilità che il privilegio dell'Immacolata Concezione venga annoverato tra gli articoli di fede. Vediamo però come simile difficoltà s'appoggia ad un equivoco, suppone in chi la move grossolana ignoranza della storia ecclesiastica, e non può essere messa in campo senza gran leggerezza e somma irriverenza verso la Chiesa.

S'appoggia ad un equivoco. Se per *dogma* intendono, pigliando questo nome nella sua più generica nozione, una verità rivelata, no, la Chiesa non può fare nuovi dogmi, perchè la Chiesa è depositaria ed interprete non autrice della divina rivelazione, e però non inventa, non crea, ma custodisce e spiega, senza menomamente alterarla, la parola di Dio. « La Chiesa di Cristo, diligente » e cauta custode dei dogmi a lei affidati, niente ne detrae, niente » vi aggiunge. » Così il celebre Vincenzo da Lirino nel suo ammirato *Commonitorio*. Se poi per *dogma* intendono non solo una verità rivelata, ma una verità rivelata proposta come tale alla credenza de' Cattolici, sì, la Chiesa può fare nuovi dogmi. Molto

impropriamente però si direbbe che la Chiesa fa dei dogmi, richiedendo l'esattezza del linguaggio, che si dica che essa li trova nel deposito della divina rivelazione, li dichiara, li dilucida, li definisce. « Può avvenire, così il citato Vincenzo da Lirino, che gli antichi » dogmi della celeste filosofia, diventino, nel progresso del tempo, » più provati, più espoliti, più illustrati; ma essi non vengono mai » cambiati, spezzati, mutilati. Possono ricevere chiarezza, luce, di- » stinzione, ma conservano necessariamente la loro pienezza, inte- » grità e proprietà. » Quindi, come insegna lo stesso dottore: « La » Chiesa cattolica co' suoi decreti emanati già nei Concilii, non fece » altro se non che dare ai posteri in iscritto ciò che essa ha rice- » vuto per sola orale tradizione da' maggiori; comprendere in po- » che parole gran mole di cose: e per lo più, per maggiore chia- » rezza, determinare colla proprietà d'un vocabolo nuovo un non » nuovo senso di fede. » Dalle quali dottrine emerge che la Chiesa colle sue definizioni espone, svolge, determina, rischiara la divina rivelazione, e però i suoi canoni dogmatici sono, non una nuova parola di Dio, ma la parola di Dio esposta, svolta, determinata, rischiarata. Ella, decidendo, non acquista nuovi tesori, ma mette in luce quelli ch'ebbe da Dio fino dal suo principio. Il perchè sono in tutto il rigore teologico verissime queste tesi: Nella Chiesa non si danno nuove rivelazioni, ma si possono fare nuove definizioni; le verità rivelate non possono moltiplicarsi, ma possono crescere in numero gli articoli di fede. La verità delle quali proposizioni sta in quest'altra: La Chiesa non può formare i dogmi, ma può dichiararli.

Spiegato l'equivoco degli oppositori, cade da sè il loro ragionamento. Ha la Chiesa il diritto di rintracciare se una verità si contenga o no nella Sacra Scrittura e nella Tradizione? Sì. E se ve la trovi, ha il diritto di dichiararla ai fedeli, ed obbligarli a crederla? Sì. Dunque, per venire al proposito nostro, la Chiesa ha il diritto d'esaminare se il fatto dell'Immacolata Concezione di Maria abbia o no il suo fondamento nella parola di Dio o scritta o tradita, e nel caso affermativo ha pure il diritto di dichiararlo e d'imporlo con decreto dogmatico alla nostra credenza. A torto adunque si giudica impossibile che il privilegio dell'Immacolata Concezione venga deciso con una definizione di fede, colla quale la Chiesa non formerebbe un dogma nuovo, ma per la prima volta dichiarerebbe un dogma tanto antico quanto è antica la divina rivelazione.

Suppone, in chi la muove, grossolana ignoranza della storia ecclesiastica. La pratica della Chiesa conferma la sovra esposta teoria. La storia infatti dei Concilii e delle Costituzioni dogmatiche dei

Romani Pontefici non è altro se non la storia delle definizioni, dei canoni, delle formole di fede, colle quali la Chiesa a debellare le eresie, a chiudere agli eretici la via di disseminare i loro errori, a sciogliere le controversie, che sorgeano tra gli stessi cattolici, ad assicurare la purezza ed integrità della fede, a mettere in maggior luce la parola di Dio, quando racchiudeva in termini più brevi, più precisi, più chiari verità già credute come dogmatiche, quando esigeva una fede esplicita intorno a verità credute solo implicitamente, quando proponeva a credere verità, sulle quali lasciava prima libere le dispute tra i fedeli. Quindi il Perrone potè scrivere, che anche i dogmi cattolici ammisero una specie di progresso, in questo senso che gli articoli di fede riguardati *non in sè* (o sia in quanto sono verità deposte nella Scrittura o nella Tradizione), ma *rispetto a noi* (cioè in quanto furono definite), si è fatta qualche aggiunta. Non già che la Chiesa dopo Gesù Cristo e dopo gli Apostoli abbia ricevute altre rivelazioni, o formati nuovi dogmi, come con aperta calunnia l'accusano gli eretici: ma perchè quelle verità, che prima si contenevano nella rivelazione alquanto oscuramente, e quasi nascoste sotto una corteccia, vennero successivamente da lei svolte, esplicate, proposte da credersi *espressamente.* È un fatto adunque, che la Chiesa quale interprete della parola di Dio, qual giudice supremo delle controversie in materia di fede, quale maestra di verità, a norma dei bisogni e delle circostanze emanò in diversi tempi nuovi decreti dogmatici, nuove definizioni. Ebbene, coloro che le negano il diritto di definire dogmaticamente l'Immacolata Concezione di Maria, non possono evitare l'accusa di grossolana ignoranza, se non col dire o che la Chiesa abusò della sua autorità, uscì dei confini del suo diritto, o che l'autorità della Chiesa è venuta meno, a tal che non è più dessa come in passato interprete della rivelazione, giudice delle questioni religiose, nostra maestra. Il vero cattolico all' udire l' una o l' altra di queste proposizioui si chiuderebbe gli orecchi per orrore.

Non può essere messa in campo senza gran leggerezza e somma irriverenza. Di che a farsi un giusto concetto ponga mente il lettore ad un fatto, che accade sotto i nostri occhi, e ad alcuni capi di dottrina, che nessun cattolico può negare. Non è egli vero che il romano Pontefice volse l' animo ad investigare se l' Immacolata Concezione di Maria abbia o no a definirsi qual dogma di fede? Che all'intento interrogò i vescovi dispersi sull'orbe cattolico, istituì consulte, intimò preghiere? Che di recente, esortando di nuovo i fedeli a pregare, e pubblicando un giubileo, invitò gran numero di vescovi a portarsi appo lui per trattare della gran decisione?

Questo è il fatto che noi vediamo; e questo fatto prova che il Romano Pontefice, intorno alla possibilità della definizione dell'esenzion di Maria dal peccato originale, la pensa ben altrimenti de' nostri oppositori. Ma il Romano Pontefice, successore di Pietro e Vicario di Gesù Cristo non è desso la pietra fondamentale della Chiesa, quegli che tiene le doppie chiavi dell'autorità e dell'insegnamento, il pastor dei pastori, il maestro dei maestri, colui, del quale Cristo ha detto: *io pregherò per te, onde la tua fede non venga meno,* colui al quale spetta, per diritto divino, confermar nella fede, non che i semplici fedeli, gli stessi vescovi; quegli che a nome di Cristo con pienezza di potestà pasce, regge, governa la Chiesa universale? Questi sono i capi di dottrina che nessun cattolico può negare. Or bene, lettore mio caro, giudica or tu della sodezza di spirito e della riverenza che hanno per Pietro, il quale ancor vive, ancora presiede, dà ancora a quelli che la cercano la verità della fede, coloro, che negando al Pontefice l'autorità competente di portar la decisione dogmatica, di cui si tratta, e quindi escludendo perfino la possibilità di una simile definizione, gli dicono se non in questi, certo in termini equivalenti: — Voi non sapete quel che vi fate, voi ignorate i primi elementi della teologia, voi togliete tanti vescovi dalle loro sedi per una questione d'uno scioglimento impossibile. — Dimmi, o buon lettore, qual risposta darai ora a chi ti sussurra all'orecchio: L'Immacolata Concezione di Maria è dogmaticamente insolvibile? L'una o l'altra di queste due: o, — Tu parli senza sapere quel che ti dici, e sei uno sventato, — oppure: — Tu tratti il supremo gerarca della Chiesa come tratteresti un teologuzzo, e la tua irriverenza passa ogni limite. — Per me aggiungo che l'irriverenza di costui ferisce non solo il Sommo Pontefice, ma tanti vescovi che sollecitarono con calde istanze una decisione dogmatica sull'esenzione di Maria dal peccato originale, tanti vescovi che accorrono a lui, docili al suo invito, da tutte parti dell'orbe cattolico, che anzi? Il dirò? Tutta la Chiesa radunata nel concilio di Trento. I Padri Tridentini agitarono anch'essi la questione se avesse a definirsi articolo di fede l'Immacolata Concezione, e se crediamo al Pallavicini, poco mancò perchè si decidessero per l'affermativa. Ignoranti! s'arrogarono un diritto, che non aveano! Ignoranti! Non conobbero nemmeno che cercavano l'impossibile! E tanta fu la loro ignoranza, che s'astennero dal fare una definizione, non perchè si riconoscessero giudici incompetenti, non perchè s'accorgessero che un decreto dogmatico era impossibile; ma perchè non credettero opportuno il farlo!

(Sarà continuato)

CORRISPONDENZA DA ROMA.

L'ingresso in Roma. — La Madonna di Rimini. Loreto, Assisi, il sepolcro di santa Chiara.

Roma, 4 novembre 1854.

Anche il mio sguardo ora si pasce delle stupende meraviglie della regina del mondo. Solo da jeri mi trovo in Roma, e già in ristretto spazio di luogo mi si presentarono sotto gli occhi delle prove più che sufficienti a convincermi che mal si concepisce se non si vede, tutta la sua grandiosità e il suo splendore. Qual magico spettacolo il suo ingresso dalla porta del popolo! Veramente si comprende allora che si varcano le sacre soglie di quella città che condusse a sè d'innanzi incatenati i regi tutti e le nazioni dell' universo; ma insieme si comprende pur anco che alla tramontata grandezza mondana subentrò per lei un'altra grandezza ancora assai più nobile e imperitura, quella della spirituale dominazione su tutti i popoli della terra. Quivi la prospettiva delle delizie terrene è alternata col maestoso aspetto della sontuosa chiesa di Santa Maria del popolo e di due altre minori: quivi la croce che sormonta l'alto obelisco ci si presenta signoreggiante tutte le umane grandezze; quivi le copiosissime acque che sgorgano dalle due magnifiche fontane e dal piede dell' obelisco ci simboleggiano i perenni abbondantissimi favori che nel duplice ordine spirituale e temporale del trono pontificale derivansi su tutti i popoli della terra. Ma alle delizie di Roma non si giunge senza attraversare il deserto che d'ogni intorno la circonda; e questo singolar contrapposto ben può richiamarci al pensiero quale aridità desolante si prova fuori della vera Chiesa o nella vita mondana, o come per giungere alla vera patria del cielo bisogna che la nostra peregrinazione presente scorra fra le privazioni di una landa inospitale, non fra i gigli e le rose di una vita di piaceri, a fronte di questa nuova Gerusalemme terrena che ben ci rappresenta il regno di Dio sulla terra, la vera Chiesa da lui fondata e la Gerusalemme celeste.

Ma il centro e l'apice d'ogni meraviglia è il Vaticano. Se Roma tutta può dirsi il Tempio per eccellenza della religione e delle arti, il Vaticano n'è il santuario: quivi tutto è ben degno del Principe degli Apostoli che vi riposa e del glorioso di lui successore in cui Pietro vive tuttora e regge tutta quanta la Chiesa di Cristo. Ma io mi propongo di non intrattenervi delle meraviglie di Roma materiale, poichè di queste son pieni i libri; le mie notizie si limiteranno quindi su questo rapporto a quel poco che

potrò rimarcare di nuovo; e vi parlerò piuttosto di quello che vi potrà interessare nell'ordine morale.

Intanto non vi tacerò che il mio viaggio mi portò felicemente a sostare una notte a Rimini, sicchè il seguente mattino, essendo domenica, ebbi l'opportunità di offrire a Dio l'augusto sacrificio dell'altare in quella chiesa medesima ove avvenne primieramente il celebre miracolo del movimento degli occhi nell'ora veneratissimo quadro di Maria Santissima e innanzi a quella medesima immagine. Il miracolo ora di consueto non viene più avvertito; ma ben ne trovai viva la persuasione in tutti quelli che mi fu dato parlare, e nella popolazione stessa ben se ne possono tuttora riconoscere i salutari effetti. La chiesuola, da qualche tempo appartenente ai religiosi del preziosissimo Sangue, istituita dal venerabile Gaspare del Bufalo, venne ingrandita e ristaurata colle oblazioni fatte dai fedeli in sequela al prodigioso avvenimento, e durante il tempo delle sue frequentissime ripetizioni; essa, benchè ancora non molto estesa nè molto ornata, ci presenta però un assai grazioso disegno, e la tela miracolosa sta appesa dietro l'altar maggiore in mezzo a vaga cerchia di raggi. La divotissima immagine di Maria porta una ricca corona che a nome del regnante Pontefice le venne imposta dall'ottimo vescovo dopo le debite verificazioni del prodigio. Ma quello che mi tornò consolantissimo fu il rimarcare la grande affluenza non solo di donne, ma anche di uomini, per ricevere i sacramenti. Numerosissime vi osservai le conversioni; la penitenzieria del piccolo convento rifluiva di uomini d'ogni età che cercavano presso quei buoni padri la loro riconciliazione con Dio. E sì che Rimini passava per una città molto corrotta, dedita a molti vizi e specialmente alla bestemmia. Donde pertanto il singolar cangiamento? Non è dato spiegarlo che ammettendo la più viva persuasione dell'operato miracolo, e l'efficacia della grazia spirituale che lo accompagnarono.

Dopo Rimini ho potuto visitare Loreto, e quivi pure pregare e offrire al Padre il Divin Verbo in quella medesima cella, fra quelle stesse santissime mura ove, come canta la Chiesa, il Divin Verbo non abborrì prendere umana carne nel seno di una Vergine. Quivi pure tutto parla della verità dell'ineffabile prodigio a cui Loreto deve la sua esistenza e la sua fama, nè il fervore de' pii visitatori si è tuttodì rallentato.

Anche Assisi ci chiamò a sè durante la nostra gita. E potevamo noi passare accanto a quelle sì celebri pendici che videro nascere la celeberrima società de' Frati Minori chiamata a ristorare la Chiesa in uno de' suoi più difficili tempi, passare accanto ai sepolcri

di s. Francesco e di santa Chiara senza visitarvi quei sacri luoghi e venerarvi quelle preziose reliquie? Una giornata ad Assisi basta per infondere nell'animo un balsamo ristoratore che la solleva oltre le miserie di questa vita mondana in una sfera migliore. Oh quante memorie di prodigi e d'innarrivabile santità! Oh quante glorie compendiate nei grandiosissimi monumenti che la pietà de' fedeli vi eresse a Francesco! Quivi il più semplice ed umile degli uomini ebbe nella triplice chiesa del convento d'Assisi il più magnifico sepolcro che ad uomo sia mai stato eretto, e il convento stesso è uno dei più splendidi monumenti della venerazione e riconoscenza de' Pontefici e dei semplici fedeli verso Francesco e la sua religione. La gran chiesa e il gran convento della Porziuncola ne sono altro argomento di poco inferiore; e quivi pure si conservano le più care e stupende memorie del santo Patriarca. Ma poco lungi il terremoto dello scorso febbrajo rovinò totalmente altro minor convento e santuario eretto esso pure sulle poverissime cellette dove Francesco si adunava a vita comune co' suoi primi compagni, ed ora confidano a ragione i Padri minori conventuali che il mondo cattolico verrà loro in soccorso per rifabbricare dalle fondamenta e il chiostro e la chiesa.

Dalla chiesa di santa Chiara abbiam venerato e visto il di lei corpo, che da poco scoperto, si conserva interinalmente dalle monache entro la chiostra del loro monastero. Intanto già venne condotta quasi a compimento per le elemosine de' fedeli un'ampia cripta sotto il davanti dell'abside della chiesa; in essa verrà ricollocato il corpo che in quella medesima località fu rinvenuto, e così la degna discepola e compatriota di s. Francesco sarà essa pure onorata di decoroso sepolcro in questo medesimo secolo in cui avventurosamente si scopersero le ossa di entrambi.

NUOVO TRIBUTO DI ONORE AL SACERDOTE D. GIUSEPPE SPREAFICO.

A compimento dei cenni già dati intorno al benemerito Sacerdote D. Giuseppe Spreafico, aggiungeremo che il numeroso corteggio con cui la venerata sua salma venne trasportata al cimitero, fu una sincera testimonianza della stima e dell'affetto che per lui nutrivano i maestri ed i giovanetti dell'Oratorio di s. Carlo e delle Scuole serali, e che ivi fu recitata la seguente allocuzione.

« Oh che perdita abbiamo noi fatta, o fratelli! Ecco quasi l'unica parola che il contristato nostro cuore ci permette di dire al cospetto di

questa spoglia, feconda per noi di tante e sì dolci memorie, e nell'atto penoso di separarci da essa per depositarla nel silenzio del sepolcro. Ma quest'unica parola in un senso abbraccia tutto, essendo essa tutt'insieme e l'elogio più compiuto dell'amantissimo Padre che piangiamo estinto, e l'espressione più sincera della nostra riconoscenza; ed il poco che ora io vi verrò, come posso, dicendo di Lui, ci condurrà appunto ad isfogar nuovamente la pienezza del nostro dolore, esclamando: Oh che perdita abbiamo noi dunque fatta, o fratelli!

» Della gioventù dello Spreafico io mi limiterò a dirvi ch'essa fu in ogni senso veramente virtuosa ed esemplare. Pose egli allora sodissimi i fondamenti a quella maschia pietà che crebbe poi a tanta eccellenza e fruttò a noi tanto bene; e l'aver egli conosciuto per prova, quanto giovi negli anni virili l'aver serbata pura ed innocente la giovinezza, fu forse uno dei motivi che lo determinarono a dedicarsi interamente nel fare pura ed innocente la giovinezza altrui.

» Sì, fatto egli Sacerdote, la cristiana educazione della gioventù fu il prediletto suo pensiero, e formò essa quasi esclusivamente la nobile occupazione della laboriosa sua vita. E quello che più importa si è che, lasciata egli ad altri la lucrosa ed onorifica missione di educar la gioventù più agiata, riserbossi specialmente quella spinosa ed oscura di educare i giovanetti più poveri, più abbandonati, e più bisognosi per conseguenza di istruzione e di tutela. Ah venite, disse egli col Profeta, venite, o figliuoli, ascoltate me, io vi insegnerò il timor del Signore. Ah lasciate, parve soggiungere col divin Salvatore, che questi, e questi appunto sen vengano a me: io voglio farmi di essi una corona, darmi tutto a loro, divenir loro padre in Gesù Cristo, e formarne, se è possibile, un coro di santi per il cielo.

» E tutto, o miei cari, tutto che richiedevasi per così arduo impegno, trovavasi in Lui: un discernimento finissimo che sembrava leggere negli animi e indovinar i pensieri; una loquela facile, popolare, ed insieme energica, vibrata che portava alla mente lucide le idee, e sembrava stamparle nel cuore; una soavità di volto e di modi, resa veneranda da una nobile ed ingenua dignità, ed insieme una fermezza di carattere, fatta amabile da una costante mansuetudine: una pazienza a tutte prove, cui niuna difficoltà era capace di abbattere, ed a cui gli ostacoli servivano solo di stimolo ad aumentar il coraggio: una sapientissima prudenza, che, padrona d'ogni suo movimento, sapeva all'uopo gli slanci stessi temperar dello zelo per renderlo a suo tempo più utile ed efficace; una purità di intenzione che avendo Dio solo a meta di tutto il suo operare, il faceva maggiore d'ogni suo vantaggio e d'ogni umano riguardo; e sopratutto un'accesissima carità che abbracciava i giovanetti affidati alle sue cure con affetto veramente paterno; che non li perdeva mai di vista e pensava individualmente ai bisogni di ognuno; che studiava di continuo nuove industrie per meglio insinuarsi nei loro cuori ed averli più pieghevoli al bene; che era per essi in movimento continuo senza stancarsi giammai; che versava più volte sic-

come una lagrima di gioja sul loro spirituale profitto, così una lagrima di dolore sul loro traviamento; e che, per così dire, convertiva tutti i giorni di sua vita in un quotidiano olocausto, immolato al bene de' suoi figliuoli in Gesù Cristo.

» Ah se io dica il vero, lo sanno le Scuole Elementari, ove insegnò con tanto profitto di quegli alunni la prima delle scienze, e vegliò con tanto zelo alla morale loro condotta; lo sanno le Scuole Notturne, che furono per questa città un dono tutto suo, e di cui egli era la vera vita; lo sanno gli Oratorj festivi, ed in ispecie lo sa il nostro, che informato da lui con sapientissime leggi e composto a tutto rigore di disciplina, divenne come il tipo degli altri, dove egli aveva posto la parte più intima del suo cuore, e dove egli tutto giulivo di mezzo a' suoi figli rendeva vivente immagine del Neri.

» E da tante sue cure che copiosi frutti egli traesse, e quanto bene ne derivasse a tutta la città, ben ce lo dice il nostro cuore, consapevole a sè stesso dei mirabili effetti che vi produsse la sua parola di vita; ben ce lo dicono coloro che, coltivati dall' industre sua mano, crebbero ad arbori eletti nella vigna del Signore, e sono ora vago ornamento del ceto sì ecclesiastico che laicale; e più ancora lo sa quel Dio, che registrava nel libro della vita i quotidiani suoi meriti, e que' molti lo sanno che gli faranno ora gloriosa corona in cielo, dove furono da lui avviati, gloriosa conquista e splendidi trofei della sua carità.

» E una vita, o miei cari, spesa così santamente, non poteva non essere coronata da una santissima morte. In quegli estremi momenti, in cui pare che lo spirito raddoppi la sua energia, quasi per guadagnar il tempo che vien mancando, egli ci spiegò come in un quadro tutto il suo cuore, e riepilogò, per così dire, in brevi tratti tutta la sua vita. Oh com'era calmo il suo animo, sereno il suo volto! Oh che detti edificanti, oh che sante ammonizioni partivano dal suo labbro! Oh con quanta umiltà parlava di sè, e con quanto ardore al suo Dio parlava! Oh con quanta frequenza pensava ai suoi figli, e con quanto piacere discorreva di loro! E quell'istante, in cui egli raccolse d'intorno al suo letto i principali di essi, oh come fu commovente, e come ci starà di continuo scolpito nel cuore! Volger loro un ultimo sguardo di amore, raccomandar loro l' opera della sua carità, confortare il loro dolore, incoraggiare il loro zelo, ed alzata quella languida destra, impartir loro la benedizione del Signore, e con essa ogni bene, fu la più dolce sua consolazione ed il supremo suo voto.

» Oh che perdita, ripetiamolo adunque nell'amarezza dell'animo, oh che perdita abbiamo noi fatta, o fratelli! Quella vita sì operosa, sì attiva, e che sembrava prometterci ancora molti anni, in pochi giorni fu estinta, e noi ora siamo qui orfani del carissimo nostro padre. Ah piangiamo pure, che ne abbiamo tutta la ragione, e questo nostro pianto sia come una specie di giuramento di voler noi conservar indelebili nell'animo nostro le sue istruzioni ed i suoi esempj, ed esser sempre, quali egli ci voleva, veri ed esemplari cristiani. Ed egli che dal seggio

della sua gloria vede il nostro pianto, abbia di noi pietà, preghi per noi, e ci ottenga da Dio un degno erede del suo spirito che a bene nostro e di tutti continui la sua opera e rinnovelli i suoi esempi.

Alla porta delle due chiese di s. Nazaro e di s. Sebastiano, ove vennero celebrate le di lui esequie, leggevansi le seguenti iscrizioni:

Alla porta della Basilica di s. Nazaro:

AL SACERDOTE GIUSEPPE SPREAFICO

CHE

MEMORE DELLA PAROLA DI CRISTO

LASCIATE VENIRE A ME I FANCIULLI

ELESSE A SUA CARA PORZIONE LA GIOVENTÙ

E NELL'EDUCARLA A DIO

CATECHISTA E POI DIRETTORE DELLE SCUOLE ELEMENTARI

ASSISTENTE DELL'ORATORIO DI S. CARLO

FONDATORE DELLE SCUOLE NOTTURNE

COLLA SAPIENZA DELLA PAROLA E DEGLI SCRITTI

COLLO SPLENDORE DI ESIMIE VIRTÙ

INVITTO TRA LE CONTRADDIZIONI

RASSEGNATO NELLE TRAVERSIE

POSTO OGNI GAUDIO NEL BENE DE' FIGLI

PER OTTO LUSTRI

RINNOVÒ TRA NOI GLI ESEMPI DI UN FILIPPO NERI

ETERNA PACE.

Alla porta dell'insigne Tempio di s. Sebastiano:

TRIBUTO DI CARITA' E DI ONORE

IL CLERO SPONTANEO RENDE

ALL'ANIMA

DEL SAC. GIUSEPPE SPREAFICO

SAGGIO NEL CONSIGLIO SEVERO NELLA DISCIPLINA PRUDENTE NELL'AZIONE

PER OTTO LUSTRI

ALL'EDUCAZIONE MORALE E RELIGIOSA DEI GIOVANETTI

NELLE REGIE SCUOLE NELLE SERALI NEGLI ORATORJ

CON ISTANCABILE ZELO

INTENDENDO

BEN MERITAVA DELLA PATRIA E DELLA RELIGIONE.

LE SUORE DI S. VINCENZO NEGLI ESERCITI D'ORIENTE.

(Dall'*Araldo*).

Già da un mese la stampa tanto in Europa, quanto in America narra gli atti sublimi esercitati dalle Figlie di S. Vincenzo de' Paoli a sollievo dei colerosi. I giornali libertini, che in altri tempi spandevano a piene mani la menzogna e l'ingiuria sulle zelanti Religiose, sono oggi ridotti ad un vergognoso silenzio, non osando in questo momento di permettersi la calunnia. Ma la maggior parte dei giornali protestanti esprimono francamente la loro ammirazione. Ecco a modo d'esempio, quanto leggiamo nel *New-York Herald:*

« Gli ospedali francesi (in Oriente) sono provveduti di quanto si può desiderare, e niente si trascura di quanto è umanamente possibile, nè dagli ufficiali, nè dai compagni degli ammalati, nè dai chirurghi, nè dalle Suore della Carità per prodigare le più amorose cure ai colerosi. Non vi è cosa che cagioni più ammirazione ai Turchi quanto l'angelico adempimento di tale dovere esercitato da questo nobile istituto della Chiesa cattolica. Per tutto, ove la febbre è più ardente, ove la peste è più fulminante, ove il dolore è più intenso, più mortale il colera, e dove più soffre l'umanità, là voi troverete questi angioli in atto di prodigare i celesti tesori della loro più che umana carità. Il musulmano vi vede una nuova creazione dell'essere, che ei chiama donna. Fra gli strani eventi che nasceranno dalla guerra attuale, non ve n'ha forse alcuno destinato ad esercitare una così salutare influenza sui discendenti di Maometto. Si offre loro l'occasione di scorgere i sublimi destini di questo sesso, il quale, secondo la loro religione, non è che un grossolano instrumento delle passioni dell'uomo. »

Non ha guari l'apostata Gavazzi scorreva l'Inghilterra e l'America cercando di aizzare il fanatismo contro le sante cenobite dei nostri conventi. La sua immonda parola accusava le nostre religiose di tutti i vizii che può inventare una mente corrotta, mentre nel parlamento di Londra si proponevano delle indagini sul regime interno delle comunità.

Questi pii stabilimenti erano minacciati nella loro esistenza tanto negli Stati-Uniti, quanto nella Gran Bretagna. Ma ecco che Dio manda la malattia in mezzo ai soldati francesi, e le Suore della Carità, altro non facendo che esercitare a Varna ed a Gallipoli quello che adempiono continuamente in mille altri ospedali, diventano per tutti oggetto di ammirazione e di tenerezza.

Soli i libertini e i fanatici si ridono dentro di sè per rabbia insana, esalando con sucide invettive e, quando ne hanno il potere, schernendole, oltraggiandole, cacciandole dai loro pacifici asili. Così, mentre il Turco apre gli occhi alla civiltà loro recata da questi angioli di pace, il libertino in nome della civiltà che conculca, tribola villanamente questo tipo del cristianesimo apportatore d'incivilimento. Il Turco, avvezzo a conculcare la donna, impara da questo tipo a rispettarla; il libertino

piglia le mosse per combattere il cristianesimo dal conculcarlo. Il cuore del libertino è più corrotto che il cuore del Turco!

Eppure avvi qualche cosa di più atto a piegare i cuori anche più feroci. Ed è, come dice il padre Ravignan descrivendo questo *tipo del Cristianesimo* « che su questa terra di dolore presentandosi a noi qualche commovente immagine d'innocenza e di candore, sentiamo nostro malgrado di riverirla, nasce nell'anima un'intima e dolce commozione congiunta forse con intimi rimorsi. Oh attrattive e felicità dell'innocenza!

» Ed è perciò che fin dalla soglia del pio asilo, ove la verginità dimora e prega, quand'anche il cuore è corrotto, l'uomo sente l'impressione del benessere, del silenzio e della pace, che lo costringe a dire: *Qui è felicità.* »

Ma i libertini non s'intendono di siffatti *misticismi:* è come presentare una rosa od un giglio ad uno scarafaggio. Poichè non vogliono del misticismo, daremo loro dell'eroismo. Proseguiamo adunque col Ravignan:

« Interrompere la voce della speranza e delle gioje della terra, smentire l'età, sacrificare ciò che piace, abbracciare ciò che ripugna, se non è forza d'animo e di coraggio, bisogna abolire questi due nomi. Guardate l'umile e coraggiosa figlia di Vincenzo de' Paoli; niun motivo umano la spinge. Non le ricchezze, che se n'ebbe, le lasciò: non ha nulla; dà e nulla riceve. Non il piacere: il piacere per lei è il dolore e la fatica sopportata. Non l'onore, non l'amore dello splendore e della fama: *la suora di scuola, la suora di ospedale,* non hanno stampa per registrare i loro nomi, le loro geste, e non ne vogliono . . . . . E fanno bene.

» Tutte le filosofie dell'uomo e tutte le forze esaurite del genio, e tutte le variazioni inventate dalla Riforma dopo tanto fracasso, tanto travaglio, tante pompose promesse, non poterono produrre una sola *figlia della carità*, mentre il cattolicismo le produce a migliaja, e sa ancora, a dispetto dei tempi tristi, popolare col *tipo verginale* i vostri spedali, le vostre prigioni, le vostre scuole, le vostre immonde città, le vostre campagne. Donde la differenza? Dove si trova il principio salvatore? Giudicate voi nel fondo delle vostre coscienze. Imperocchè alla fin fine havvi qua il progresso immenso messo in pratica, lo spirito vincitore de' sensi, la carne *riabilitata* perchè è sommessa, la città celeste conquistata, la terra purificata, abbellita, consolata da virtù angeliche, una vita anticipata d'unione divina co' miracoli dello zelo. »

Noi ci auguriamo i migliori frutti da questo *esercito d'Oriente,* composto d'angioli in carne ed ossa, per l'incivilimento di quel paese.

Rechiamo a compimento la seguente lettera che massime per la sua semplicità può esser letta con vera soddisfazione.

« Miei cari genitori,

» Il buon Dio mi ha scelto a preferenza di molte altre mie compagne per una missione, che mi è oltremodo gradita. Li 24 agosto la no-

stra onorevolissima madre mi ricercò s' io volessi adattarmi a partire per straniero paese. Miei cari genitori, io n'era talmente contenta che sembravami di non poter credere a ciò ch' ella mi diceva. Lo stesso giorno, alle ore sei della sera, noi siamo partite ventidue suore e due preti della missione, per recare i nostri soccorsi ai soldati feriti ed ai cholerosi. Noi ci siamo imbarcati a Marsiglia il 27 agosto e siamo arrivati a Costantinopoli il 5 settembre. Durante il tragitto, abbiamo sofferto il male di mare.

» Mia cara madre, io aveva il desiderio di scrivervi prima della partenza, ma il tempo mi è mancato: bisognò far immediatamente il sacco come i militari. Il nostro tragitto non è stato per verità il più gradevole; noi abbiamo sempre avuto il vento contrario. Voi comprenderete bene che inesperta qual sono, non avendo giammai veduto che il campanile del mio paese e quello della mia comunità, io ebbi un po' di paura, segnatamente la prima notte che passai sul mare. Ma io me ne sono ben tosto assuefatta. Ciò che il mio buon Dio sia per fare di me, nol so; ma sono tutta pronta a fare la sua volontà. Noi ci troviamo presso le nostre sorelle di Costantinopoli. Di qui ci separeremo, le une per rimanere, le altre per andare alla guerra. Io vi dirò che questa parola guerra ci fa proprio stare molto allegre. Infine poi *fiat*.

» Noi siamo state negli accampamenti dei soldati. Quanto erano essi contenti di vederci! Sono nostre sorelle quelle che li assistono, ma sono esse sì poche! Quei poveri militari non avrebbero punto voluto vederle partire ed abbandonarli! Il cholera assai è diminuito, ma ne moriron molti; e le nostre sorelle ci dicono ch'eglino son morti pressochè tutti dopo aver ricevuto gli ultimi sacramenti. Eran dessi che li chiedevano pei primi al loro confessore. Non posso esprimere quanta pena sentissi al vedere tanti giovani malati, ed altri che morivano; e ciò m'ha fatto prendere la risoluzione di operare tutto quel ch'io potessi per esser loro di qualche utilità.

» Cari genitori, ajutatemi a ringraziar il buon Dio di avermi dato una vocazione sì bella. È un piccolo sacrificio per me l'abbandonare le mie care compagne di Parigi. Elleno desideravan tutte di partire, ma il buon Dio mi ha preferita. Che il suo santo nome sia benedetto!

PROVIDENZE DI MONSIGNOR VESCOVO DI NOVARA
contro la stampa irreligiosa.

Pregiatissimo Signore

Novara, 3 *novembre* 1854.

Più d'una volta la S. V. Pregiatissima nel di lei Giornale *Iride Novarese* ha creduto di parlare di me in un modo assai sfavorevole, e a me non venne mai in pensiero di rispondere; ma adesso che la vedo attaccare la Dottrina immacolata della Santa Chiesa Cattolica, non mi è più permesso serbare silenzio.

Nel N. 44 del corrente anno Ella parlando della sepoltura data in questa Città ad uno sgraziato Valdese, chiama *giusta* la domanda che fu fatta per seppellirlo nel nostro Cimitero, e con questo osa disapprovare apertamente le leggi gravissime della Chiesa che lo vietano. (DD. lib. III, tit. *de sepul.* cap. 12 *Sacris est Canonibus.* Lib. V *de Hæreticis*, tit. 2, cap. 2 in 6 *Quicumque hæreticos*). Ella chiama *inutili i ceri*, riprova gli *svariati abbigliamenti nelle persone* ecc. alludendo ai riti che si usano dai cattolici nei funerali: manifesta un desiderio perchè anche da noi si adotti *la foggia Valdese di seppellire i morti*, asserendo che ciò servirebbe all'incremento della Religione. Chiama il Pastore Valdese (un eretico cioè di una delle più ignobili sètte) *degno Ministro del Vangelo*, le sue parole *le più religiose e le più evangeliche, verità le più sante* le proposizioni che uscirono dalla sua bocca, perchè *attinte* (usando della pretta frase dei protestanti) *dal puro Vangelo, e dalla vera parola di Dio.* Termina in fine con un voto molto ingiurioso alla Religione ed alla pietà de' suoi concittadini, di vedere accalcarsi intorno alla fossa de' Protestanti *la folla dei credenti nella vera religione di Cristo.*

Chiunque anche per poco ponga mente a siffatte espressioni, non potrebbe non riconoscere in esse gli errori i più manifesti contro la Fede nostra santissima. Il perchè Ella è in istretto dovere di coscienza di riprovarli apertamente. Io la invito a ciò fare nel primo od almeno nel secondo prossimo numero del di Lei Giornale, avvisandola che in caso contrario dovrò farne pubblicare in tutte le Parrocchie della Diocesi la solenne proibizione, affinchè i fedeli alla mia cura affidati possano tenersi in guardia da un periodico che tende a propinar loro il veleno dell'eresia.

Serva questa mia lettera alla S. V. di Monitorio Canonico, e sperando di averne al più presto una risposta per mia norma, sono colla debita stima

Di V. S. Pregiatissima

Divotissimo servitore
† G. FILIPPO *Vesc.*

Molto Reverendo Signore,

Novara, 6 *novembre* 1854.

Un avvenimento ben doloroso ebbe luogo negli scorsi giorni in questa città. Venuto a morte un infelice Valdese, ad insaputa dell'Autorità Ecclesiastica si volle seppellirlo nel Cimitero Cattolico. Appena ne fui informato feci naturalmente i miei richiami a chi si dovea; ma non essendosi potuto ottenere che fosse disumato il cadavere secondo quello che a tutta ragione prescrivono le gravissime leggi della Chiesa, venne almeno disposto, che quella lingua di terra esecrata per la tumulazione dell'eretico fosse separata con un muro totalmente dal Cimitero Cattolico. Questo sarà poi riconciliato e purificato secondo il prescritto de' Sacri Canoni.

Intanto l'*Iride Novarese*, giornale che più d'una volta mostrò ben

poco rispetto alle istituzioni della Chiesa, pubblicò un articolo degno di un periodico ereticale; il perchè mi son creduto in dovere di dare al signor Gerente il Monitorio che qui retro trascrivo.

Anche questo fatto ci ricorda, come la S. V. ben vede, quanto si cerchi in tutti i modi di osteggiare la Religione nostra santissima, e quanto quindi dobbiamo noi tutti raddoppiare la nostra vigilanza affine che l'uomo nemico non riesca mai a seminare la zizzania in mezzo dell'eletto frumento, il che speriamo non avverrà per la intercessione della Vergine santissima.

Mi pregio rassegnarmi con distinta stima

Affezionatissimo come fratello
† G. Filippo *Vescovo.*

CRONACA RELIGIOSA

Arrivo in Roma di S. E. R.ma l'Arcivescovo di Milano; particolari intorno ad alcuni Cardinali e Prelati raccolti nella Capitale Cattolica. — L'Arcivescovo di Torino a Lucca. — I Cappuccini ed il Consiglio Municipale di Busca. — Le Religiose cattoliche e le Dame protestanti in viaggio per la cura degli ammalati negli eserciti d'Oriente. — Conversione al cattolicismo dell'anglicano Roberto Wilberforce. — Relazione del comandante Lugeol dell'Jena. — L'orazione inaugurale degli studii nell'università di Torino. — Notizie di Spagna.

— S. E. R.ma Monsig. nostro Arcivescovo giungeva felicemente in Roma il giorno 3 corrente mese: ebbe dal Santo Padre cordialissima accoglienza, e dopo una conferenza assai lunga, furono presentati al Pontefice anche i RR. Sacerdoti del suo seguito.

— « Diversi Cardinali e molti Arcivescovi e Vescovi sono giunti di questi giorni in Roma; oggi è giunto l'eminentissimo Scitowsky, cardinale arcivescovo di Strigonia e Primate di Ungheria. Questo porporato non è stato mai a Roma, dacchè fu fregiato dell'onore della sacra romana porpora; onde avrà luogo senza dubbio un concistoro; se non per altri motivi, per dar almeno a lui il cappello cardinalizio, il quale non si riceve che in pubblico concistoro.

» Il papa ha invitato a recarsi a Roma da sessanta e più arcivescovi e vescovi, e a tutti ha fatto allestire a sue spese un conveniente alloggio: chi abita gli appartamenti del palazzo della Consulta, chi al Quirinale, nel palazzo apostolico, chi la Canonica del Capitolo Vaticano. A diversi sono stati allestiti opportuni alloggi nei vari conventi. Finora, il numero maggiore dei prelati giunti è della Germania: e di questi alcuni parlano l'Italiano benissimo, essendo stati educati in Roma. Monsignor Reisack, arcivescovo di Monaco di Baviera, per diversi anni è stato qui rettore del Collegio de Propaganda Fide; il vescovo di Wirzburgo è stato educato al Collegio germanico; altrettanto il cardinale d'Ungheria. L'em. Cardinale principe di Schwarzenberg, Arcivescovo

di Praga in Boemia, ha in Roma le simpatie e la stima di tutti. Egli è uno dei più giovani del sacro Collegio, quantunque siano già tredici anni che fu fregiato della porpora. Nato nel 1809, a vintisei anni fu arcivescovo di Salisburgo, ed a 33 Cardinale. Gode la stima e le simpatie di tutti, perchè in sì giovane età ha mostrato, nel governo della vasta diocesi di Salisburgo, la prudenza e il senno d'un vecchio, e colla sua influenza e col suo zelo ha prestati importanti servigi alla causa cattolica.

— Proveniente da Firenze arrivò qui in Lucca il giorno 3 di novembre l'illustre esule monsignore Luigi Fransoni Arcivescovo di Torino. Egli invitato a Roma dal santo Padre, prima di recarsi colà, desiderava di rivedere i due fratelli Marchesi, e perciò passata la Svizzera, e la Lombardia, si fermava a Bologna dove risiede il primo, e poi per Firenze giungeva a Lucca dove risiede il secondo. Tosto una deputazione delle prime due Dignità del nostro Capitolo Metropolitano, e un'altra deputazione della università dei Benefiziati si portò a ossequiare l'insigne Prelato, e vi si recò ancora nello stesso giorno monsignore Vicario Generale, in assenza del nostro monsignore Arcivescovo già partito per Roma.

Nei quattro giorni in cui qui si trattenne monsignore Fransoni ricevè visite di ossequio da molte persone del clero e del ceto laicale; lo hanno visitato pure i reverendi Parrochi della città, e il reverendissimo monsignore Decano della Collegiata di s. Michele, ed altre persone distinte. Egli ha sempre accolto tutti colle maniere più affabili e cortesi, e tutti sono rimasti ammirati della sua virtù, del suo dolce e mansueto carattere, del suo animo ilare e tranquillo, e di tutte le belle doti che adornano l'animo del degnissimo Arcivescovo. Ha celebrato la santa Messa tutte le mattine nella Chiesa delle Monache di s. Giuseppe, e ha visitato ancora altre Comunità di Religiose. Nel giorno avanti la sua partenza volle restituire la visita al Capitolo Metropolitano, e fu ricevuto colla massima soddisfazione dai reverendissimi Canonici nella loro Sala Capitolare. Il Canonico Sagrista gli rivolse brevi parole di encomio e di congratulazione, ed egli rispose con elogio al Capitolo, e a tutto il Clero Lucchese; ammirò poi con molta lode l'Archivio Capitolare così ricco di antichissimi documenti. Nello stesso giorno volle pure restituire la visita a monsignore Decano, e ad altre persone particolari. Si portò inoltre a visitare gli alunni del Seminario Arcivescovile, e trovatili a ricreazione si unì con essoloro, e dipoi raccolti tutti insieme, rivolse ad essi amorevoli parole, e li benedì. Visitò tutto il Seminario, e ne mostrò piena soddisfazione. La sera accompagnato da due Canonici si recò a venerare la Effigie del Volto Santo, che venne scoperta come suol farsi pei più distinti personaggi. Anche i poveri della nostra città hanno goduto della beneficenza del caritatevole Arcivescovo.

— Nel n.° 136 della *Gazzetta delle Alpi* leggevasi una corrispondenza, in data di Busca, concepita nei seguenti termini:

« Questo Consiglio municipale nella sua quinta seduta ordinaria, tenutasi il 10 ottobre, alla quale, oltre il signor sindaco, furono presenti quindici consiglieri, si approvava ad unanimità il verbale così presso a poco concepito:

» « Da quanto leggesi nei giornali riguardo alla soppressione de' conventi, potendosi nutrire speranza che il governo del re voglia questa volta accondiscendere a quanto le esigenze dei tempi, i bisogni de' popoli, e i voti unanimi della nazione gli chieggono, col diminuire il numero stragrande di con-

venti; ma sulla supposizione che trattisi solamente di alcuni ordini possidenti, il prefato Consiglio con ragioni plausibili, incontrastabili, chiede l' abolizione del convento di questi frati cappuccini, che sono presso di noi come le locuste di Egitto, più famelici che le sanguisughe d'Amburgo ».

» Tutta la popolazione, tostochè seppe il motivo e l'esito della seduta, fece plauso alle determinazioni del provvido Consiglio.

» Dio voglia che siamo presto sbarazzati da questi giovani, robusti e grassi accattoni ».

Ognun vede da sè una gravissima contraddizione, che sta in queste parole; imperocchè, se i Cappuccini vivono d' accatto, e se tutta la popolazione di Busca fa plauso al *provvido Consiglio*, che ne chiede la soppressione, egli è manifesto che quella popolazione medesima non largheggierà verso di loro, in oblazioni ed elemosine.

Come dunque que' Padri potranno essere grassi accattoni? Oppure se la popolazione di Busca è generosa verso di loro d'offerte e di elemosine, vorrete dirla così sconsigliata da applaudire alla soppressione di que' Padri che ama e sostiene?

La contraddizione, diciamo, è manifesta, e mostra sempre più il grande abuso che si fa del popolo, col cui voto, ordinariamente supposto, si cerca di coonestare le più enormi ingiustizie.

Ma noi non vogliamo far altro che contrapporre ai libertini di Busca, ed alle loro parole i fatti e la carità dei Padri Cappuccini, che perseguitano. Nell'invasione del cholera, così in Piemonte come in Liguria, i Cappuccini si segnalarono per uno zelo veramente apostolico. Tutte le città visitate dal tremendo flagello attestano la carità di que' buoni Padri, i quali non solo servirono quei paesi, dove tenevano convento, ma anche dalle città immuni dal cholera partivansi per recarsi in quelle dove, o non erano Cappuccini, o v'erano in numero non sufficiente ai bisogni del luogo; così dal convento del monte venivano spediti in Pinerolo due laici infermieri ed un sacerdote, e da Chivasso mandavansi Cappuccini a Caluso. Racconigi, Carmagnola, e tante altre città del Piemonte furono testimoni dello zelo e della carità di quei Padri: in Savoja diedero sublimi argomenti di questa carità, come lo attestarono i giornali di quelle parti.

I Cappuccini di Novi, Sampierdarena ed Oneglia, oltre al sopperire ai bisogni spirituali degli infermi, ebbero l'amministrazione anche temporale degli ospedali provvisorii con comune soddisfazione; in Lerici il municipio restò sì contento dei Padri, che a sue spese, ed a piacimento loro ne ristorò la chiesa di tutto punto, poichè avea servito per ospedale; lo stesso si dica della carità de' Cappuccini, dimostrata in Sestri Levante, Chiavari, santa Margherita, Ovada, Volteggio, Arenzano, Varazze, ecc.

Ma in Genova principalmente apparvero le luminose prove di coraggio, di sacrifizio, di carità evangelica dei Padri Cappuccini, i quali servirono l'ospedale temporaneo di Carignano in numero di nove, e per più giorni anche dieci, essendone stata loro affidata anche l'economia; continuarono il servizio agli ospedali di Pammatone in numero di diciotto, in quello degli incurabili in numero di sei, e nell'ospedale militare in numero di due; destinarono uno dei loro Padri al lazzaretto del molo nuovo, due al servizio della parrocchia di s. Salvatore, due a quella di s. Giovanni di Prè, una a quella di s. Siro, un altro a quella di santa Sabina, un terzo alla parrocchia di s. Giacomo di Carignano, ed un quarto a quella di s. Marco. Dieci Padri intanto dei con-

venti di s. Barnaba e della santissima Concezione si portavano ad assistere nelle case quegli infermi per la cui assistenza erano stati richiesti.

Quando adunque il Consiglio municipale di Busca diceva: « Dio voglia che siamo presto sbarazzati da questi giovani, robusti e grassi accattoni », nella sola Genova cinquantaquattro di questi accattoni esponevano la loro vita in ajuto de' proprii fratelli, e passavan le notti al letto dei moribondi. Sia lecito anche a noi fare un voto, e dire: *Dio voglia, che siamo presto sbarazzati da certi ingratissimi consigli municipali, e da una stampa, che non sa apprezzare gli atti i più generosi, ed anzi se ne prevale per infamare di più coloro che per religione o magnanimità si attirano l'ammirazione dei buoni!!!*

— Leggesi nella *Gazzetta du Midi* del 29 ottobre:

Jeri sera, verso le cinque ore, il battello *Vectis* lasciò il nuovo porto di Marsiglia con a bordo le dame e le religiose inglesi che si recano in Oriente per il servizio degli ammalati dell'armata inglese. Un vivo interesse di curiosità, una simpatia ben meritata attraeva questa missione affatto nuova per la Francia. Dopo Ricardo Cuor-di-Leone le nostre due nazioni, divise per rivalità di politica, e, ciò che è più fatale, per lo scisma che venne loro in seguito, non avevano veduto mai uno spettacolo di simil genere, cioè il fraternizzare dei soldati, fattisi compagni d'arme, e le donne, che rappresentano meglio la carità cristiana, sollecite di trovarsi presso i combattenti onde prodigar loro materne cure. Ma un fatto però nuovo e certamente più provvidenziale è l'unione che si va stabilendo tra le caritatevoli infermiere cattoliche e protestanti. Ad imitazione delle nostre Suore di Carità dedicatesi a sollevare sofferenti di qualunque religione essi siano, le inglesi hanno dimenticato ogni pretesto di dissidenza per accorrere insieme al grido della umanità, ed il Governo, lasciando finalmente in disparte le sue invettive e le sue leggi contro l'*aggressione papale*, generosamente rese partecipe le religiose della protezione e dei soccorsi che accorda sul viaggio alle dame della religione sua propria.

Una delle giovani suore cattoliche che accompagnano la signora Wightingale diceva in nostra presenza con commovente e tutta evangelica semplicità: « Queste dame si assoggettano ad un sacrifizio che Dio benedirà certamente. Noi altre siamo morte al mondo; il sacrificio è per noi un dovere di tutta la nostra vita. Esse invece hanno abbandonato il paese e le famiglie, qualcuna forse anche i proprii figliuoli. Hanno esse un gran merito. Credete che Dio le benedirà. » E in fatti rompere dei legami di già formati per recarsi ad affrontare sopra lontani lidi fatiche ed anche pericoli, è cosa nobile e grande, forse troppo grande perchè si possa calcolar sempre sul riprodursi di simili sacrifici. Ecco perchè la religione cattolica nella profonda sua conoscenza della debolezza umana non chiegga alle madri di famiglia una separazione sì dolorosa, e non accetti per missioni di questo genere che persone svincolate da ogni impegno col mondo.

« . . . E dobbiamo dire che le generose intenzioni del governo inglese furono degnamente comprese dallo stato maggiore del *Vectis* e del suo capo il signor capitano Powelt, che ricevette tutte queste dame con gentilezza veramente *cavalleresca*. Da parte loro gli onorevoli rappresentanti della compagnia *peninsulare* hanno provveduto ai preparativi ed all'imbarco con una sollicitudine che grandemente gli onora. La mercè delle cure insieme unite di questi signori, nel viaggio non si avrà mancanza di nulla. Il ministro della guerra, il duca di Newcastel, ha dato ordine che queste dame vengano condotte agli alberghi i più decenti dove esse stanno e prendono le loro

refezioni insieme; tutte le loro relazioni traspirano una cordialità da cui non puossi che augurare benissimo.

« Le religiose cattoliche che accompagnano le dame protestanti sono in nu-
» mero di dieci; cinque sono religiose della Mercede della casa di Bermon-
» desy, a Londra, e cinque della casa di Nostra Signora di Norwood, in
» Surrey. Queste due case, se male non ci apponiamo sono entrambi di ori-
» gine francese. Ciò è per lo meno fuori di dubbio in riguardo alla casa di
» Norwood, che appartiene come più volte ebbimo occasione di dire, alla con-
» gregazione religiosa la cui madre casa è alla Délivrande presso Caen, ed ha
» per superiore monsignor vescovo di Bayeux. Leggesi in proposito nel gior-
» nale di Caen, *L'ordre et la liberté.*

» Il governo d'Inghilterra informato del pieno abbandono col quale le religiose francesi prodigano le loro cure ai feriti dell'armata d'Oriente, si è rivolto ai vescovi cattolici del suo paese per avere delle religiose che prestino egualmente i loro soccorsi ai soldati inglesi.

» Fra le religiose chiamate in questa nobil missione cinque sono della casa di Norwood succursale della comunità della Delivrande, esse sono partite dopo d'aver ricevuto l'autorizzazione da mons. vescovo di Bayeux.

» I protestanti hanno espresso loro il desiderio che avessero a conservare il loro abito religioso e principalmente il loro scapolare sul quale sta l'immagine della Santa Vergine. È noto che in Inghilterra esse non possono sortire della loro comunità se non con abito secolare.

» Questa misura è un bell'omaggio reso dal governo inglese alle istituzioni cattoliche, e compiendo un tale atto, il governo onora anche sè stesso.

» Chi l'avrebbe detto, appena un anno fa, quando i conventi e specialmente quelli delle dame, erano fatti segno a tante calunnie, da vedersi alla vigilia d'una persecuzione dichiarata, chi l'avrebbe detto che noi avressimo registrato in questo giorno una decisione che forma l'atto d'una riconoscenza ufficiale resa ai servizi della loro impareggiabile carità?

» È questo un grande avvenimento, che porta all'evidenza l'impronta della mano di Dio ».

— Una conversione di somma importanza ha consolato la Chiesa cattolica d'Inghilterra. Il Rev. Roberto Wilberforce, arcidiacono di East-Riding e curato di Burtun-Agnes, si è fatto cattolico. Roberto Wilberforce è fratello del Vescovo di Oxford e dell'ex curato East-Farleigh, la cui conversione nel 1850 destò tanto rumore; la Chiesa ufficiale d'Inghilterra perdè nel nuovo convertito una delle sue glorie, un uomo de' più venerati per le sue virtù, dei più ragguardevoli per sapere, per rettitudine di spirito e per le doti del cuore. Contemporaneamente alla sua conversione Roberto Wilberforce ha pubblicato un libro contro la supremazia spirituale della Regina, opera che gli costò quattro anni di meditazione, e la cui prima edizione fu esaurita in due giorni. Quest'uomo coi signori Newman e Maning, hanno esercitato la maggiore e più legittima influenza nella Chiesa protestante dell'Inghilterra.

— Il signor comandante Lugeol, dell'*Jena*, scrive ad uno dei suoi amici

un episodio assai interessante. Prima di cominciare l'azione diresse al suo equipaggio l'allocuzione d'uso in simili casi, raccomandandogli di fare il suo dovere, di puntar giusto, e di non affrettarsi soverchiamente, ecc. « Tosto che fui disceso dal banco di quarto, egli dice, vi montò il cappellano del vascello, e dopo una commoventissima allocuzione pose il bastimento sotto la protezione di Maria Vergine. Fatto inconcepibile, e ch'io attribuisco, ad onta di tutti gli spiriti forti, a quella potente intercessione, non ebbi una palla a bordo, e per conseguenza neppur un ferito, mentre i due vascelli che mi erano uno a poppa, e l'altro a prua, soffersero molto, ed anche il *Cristoforo Colombo,* battello a vapore, che mi rimorchiava, e che aveva posto a coperto dietro il mio fianco dalla parte opposta al nemico, ricevette tre palle, che non fecero però male a nessuno ».

— Leggesi nell'*Armonia* del 4 corrente:

Oggi abbiamo assistito all'orazione inaugurale degli studii nell'università di Torino detta dal cav. Pier Alessandro Paravia, prof. d'eloquenza italiana. L'illustre professore tolse a tema del suo dire *la risponsabilità dello scrittore.* Dimostrò che questa missione consiste nel difender la religione, la morale, la libertà: toccò dei doveri dello scrittore, degli abusi dello scrittore e dei pericoli, a cui questi abusi lo espongono. Pigliò le mosse dal far un quadro magnifico dei precetti, dei benefizi, dei trionfi della religione, e proprio della religione cattolica!; e fece toccare con mano che chiunque attenta alla religione ed alla morale è nemico della società, del paese, della famiglia, della libertà. E qui tartassò fieramente la turpe letteratura romanziera, che va a cercare le sue eroine nel chiasso, ed i suoi eroi nelle bande degli assassini, e che incorona e mitria come modelli della vita la feccia della società. Parlò quindi della critica e del suo abuso, facendo vedere che l'intemperanza di questa parte delicata della letteratura, che fu detta la *decima musa,* fa gran danno alla nostra povera Italia, per cui è in cattivo concetto presso le nazioni, vedendo che la critica italiana esalta i pravi libri, e deprime i buoni, e quasi sempre in modo che la lode e il biasimo appariscono dettati dalla fazione, dalla bandiera politica, dall'invidia.

Da ultimo, additando i pericoli dell'abuso della parola vuoi scritta, vuoi parlata fra i molti, trattò in modo particolare del pericolo di perdere per esso la libertà, giacchè dice, se la libertà fu quasi sempre frutto della parola, l'abuso della parola è quasi sempre la perdita della libertà.

Ci duole di non potere qui più a lungo fermarci dando il sunto di questa magnifica orazione per timore altresì di menomare il pregio parlandone colla sola guida della nostra memoria. Non diremo dello stile, dell'elocuzione, della lingua dell'egregio professore: Pier Alessandro Paravia da questo lato non abbisogna più di elogi. Due cose ci hanno vivamente commossi in questa solenne adunanza. L'una è il coraggio franco e schietto dell'oratore nell'infliggere il marchio d'infamia agli scrittori, che impugnano la religione e la morale, e quel che è più, parlando con uguale franchezza della venerazione ai ministri della religione, e del loro capo, così iniquamente sbeffeggiati a' no-

stri giorni. L'altra cosa, che ci commosse, si è che le generose e cattoliche parole dell'oratore sieno state con tanto raccoglimento, con tant'attenzione e con sinceri applausi ascoltate. E questo è un pegno di speranza, che la gioventù, questa cara speranza della patria, seconderà i consigli, che l'eloquente professore alla medesima indirizzava in una magnifica apostrofe, con cui chiudea il suo discorso: che, non lasciandosi smuovere dietro l'andazzo dei tempi, si conservi costante nell'amore della religione e della morale, in cui solo la vera libertà si trova.

— Monsignor Vescovo di Mondoneda, Galizia, pubblicò una pastorale per ordinare preghiere contro il flagello che invase molti luoghi della sua diocesi: siccome questa diocesi scarseggia di preti, pregò i curati di farlo avvertito ove ne sia bisogno ed andrebbe egli stesso a prodigare tutti i conforti di cui i colerosi avessero bisogno.

Lettere di Baeza e di Linares, nella Mancia, dove il cholera fa orribili stragi, parlano del zelo del clero che ebbe vittime numerose. Non si può non far osservare circa queste due città quante ingiustizie lo spirito di partito faccia commettere. Il giornale officiale fece il più grande elogio di due medici del luogo e non disse una parola del clero; avrebbe dovuto dire che questi due medici vendettero il loro zelo alla municipalità a ragione di 200 reali al giorno (52 fr. e 50 cent.). Ma i poveri preti di Baeza e Linares non chiesero nemmeno i sei reali al giorno lor dovuti (1 fr. 39 cent.) che formano la loro congrua. Si sa che in tutta la Spagna la modica indennità dallo stato attribuita al clero vien pagata colla maggiore irregolarità. Il degno curato d'una di queste città, il signor Juan Garcia Lopez, morì di cholera, vittima del suo dovere. Stette fuori 48 ore continue occupato ad amministrare i cholerosi che morivano.

Una circolare, inviata testè dal signor Alonso agli Arcivescovi e Vescovi del regno, prescrive una nuova circoscrizione delle parrocchie. Il sig. Alonso disse che non provvederebbe a nessuna parrocchia privata di preti, finchè non fosse terminato questo lavoro. I vescovi sono nel più grande imbarazzo. Oltre l'ingiustizia e l'irregolarità d'una tale misura, il signor Alonso non mandò nè piano, nè base d'un lavoro così difficile. Eccovi i signori curati, nelle parrocchie in cui il signor Alonso non giudica d'autorizzare l'installazione d'un curato, costretti a misurare il terreno in un paese in cui non v'ha nè via di comunicazione ed ove bisogna indicare una capanna situata qualche volta ad un enorme distanza; sembra cosa felice questa invenzione per tormentare il clero. I cattolici si commossero al rumore delle persecuzioni sofferte dal clero in certi stati d'Europa. Non si ha idea di quanto soffre il clero spagnuolo da tre mesi a questa parte.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia, Canon. Ord. della Metrop.*
Redattore unico e responsabile.

Novembre. 1854. Fasc. 3.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

SULL' IMMACOLATA CONCEZIONE DELLA SS. V. MARIA

Continuazione e fine (1).

V.

Sarà dunque opportuna cosa il farlo a questi tempi? Certo non pare conveniente in tempi di incredulità, in tempi in cui il protestantismo osteggia tanto la Chiesa, crescere con un nuovo articolo di fede il simbolo dei dogmi cattolici. Gli eretici ed i miscredenti ne piglieranno occasione di scandalo. E poi v'ha dei cattolici che tengono già per certa l'Immacolata Concezione della Madonna, e v'ha dei cattolici che non ne sono persuasi, sono anzi convinti che non potrà mai essere definita dogmaticamente. Adunque una definizione di fede è inutile pei primi, laddove metterà i secondi a pericolo di diventare eretici.

Senti lettore? Sta a vedere, che il supremo Pastore della Chiesa, nella mente di costoro, non è più solo un ignorante, che non conosce i limiti dell'autorità ecclesiastica, e non sa discernere quello che convenga o disconvenga, ma un improvvido e scandaloso che invece di edificare distrugge. Pover uomo! Per l'ardente pietà che l'accende verso Maria, per cingere l'augusta Donna di più luminosa corona, per la consolazione ed utilità de' fedeli, mira ad erigere in dogma l'Immacolata Concezione, ed ha occhi sì loschi, che non vede che una decisione dogmatica darebbe ansa agli increduli ed agli eretici di calunniare la Chiesa, ecciterebbe turbamenti tra i cattolici, tornerebbe a rovina delle anime! E vi è chi fa sul serio opposizioni, dalle quali derivano in buona logica giudizii tanto temerari ed ingiuriosi alla Santa Sede? E vi è chi le ascolta seriamente e ne resta abbagliato? Segno, lettore mio caro, segno che manca l'umiltà, che non si ha il giusto concetto della riverenza, di cui andiamo debitori a quella sovrana autorità, alla quale Iddio

(1) Vedi retro, pag. 409.

affidò il regime della Chiesa, che si vuol farla non da discepoli, ma da maestri (1). Risposta indiretta, ma risposta che non ammette replica per un cattolico, che nel successore di Pietro venera il Vicario di Cristo. Un buon cattolico alle accennate opposizioni risponde poche parole, ma decisive: — lasciate fare a chi tocca, a chi dee saperne e ne sa più di noi, a chi è dottor dei dottori, maestro universale; a noi spetta rispettare, obbedire, pregare.

Del resto, per rispondere direttamente, non ha forse la Chiesa emanati in altri tempi nuovi articoli di fede? Ed emanati a dispetto degli eretici? E sebbene prevedesse l'occasione che questi ne avrebbero presa di calunniarla, di eccitare turbolenze, di seminare scandali? Quando si celebrò il Concilio di Trento, alcuni de' cattolici domandavano che, per non irritare gli eretici e impedire il loro ritorno alla Chiesa, i Padri di quell'augusta assemblea contenti a regolare la disciplina per la riforma della Chiesa, s'astenessero al tutto dal definire i punti di fede. Invano però; anzi i Padri dichiararono, che se fosse stato d'uopo occuparsi separatamente delle definizioni dei dogmi, e dei decreti disciplinari, si sarebbe dovuto cominciare da quelle. Fidiamoci della Chiesa assistita dallo Spirito Santo, e, qualunque abuso siano per farne gli eretici, riceviamo le sue decisioni come decisioni da Dio stesso pubblicate sapientemente per una più solenne sconfitta dell'errore, ed un più splendido trionfo della fede. Nel volume primo della serie seconda della Civiltà Cattolica leggesi una bella dissertazione, colla quale, con argomenti non meno ingegnosi che solidi, si dimostra, che una decisione di fede intorno all'Immacolata Concezione di Maria sarebbe opportunissima, a questi tempi, come arma potente a ferire nel cuore il razionalismo, eresia dominante a' nostri giorni, che abbraccia tutte le eresie. Checchè sia di ciò, egli è certo non potersi non augurare se non bene da un atto sovrano della Chiesa, che dall'un polo all'altro del mondo, levando alto la sua voce, darebbe una prova luminosa della divina sua autorità di

(1) Torna qui opportuna una riflessione della *Civiltà Cattolica,* che leggesi alla pag. 278 del fascicolo CXI. Il « vezzo di farla da pedanti alla Chiesa è » divenuto oggidì comunissimo; cotalchè i cattolici stessi se ne impigliano ta» lora senza avvedersi e si avvezzano a giudicare con sicurezza meravigliosa » di tutto ciò che la Chiesa fece e fa e dovrebbe fare: non riflettendo quanto » una tale arroganza, disdicevole sempre in ogni suddito, sia vie più discon» veniente e quasi diremmo irreligiosa ed empia, allorchè le sentenze vanno » a ferire un superiore costituito e guidato in qualche modo dal Divin Pa» racleto. » Arroganza fatale, che prova esservi anche tra i cattolici non pochi i quali, chi più, chi meno, hanno bevuto il tossico del razionalismo! L'umiltà, la diffidenza dei proprii lumi, la sommessione alla fede, ecco l'antidoto.

piegare tutti gli intelletti al suo insegnamento. È forse per questo che tanti ne vanno preventivamente sparlando.

Quanto rispondo a coloro, i quali temono che una decisione dogmatica intorno all'esenzione di Maria dal peccato originale, abbia a suscitare scandalo presso gli eretici, vale eziandio per quelli che temono possa tornare d'inciampo ad alcuni de' cattolici. Osservo di più, che il pericolo paventato esiste nella sola loro fantasia, o certo è molto esagerato. Rifletto poi, o si crede o non si crede che la Chiesa Cattolico-Romana è infallibile nel definire gli articoli di fede: ebbene chi crede, accetterà la sua decisione dogmatica intorno all'immacolato concepimento di Maria con umile e piena sommissione dell'intelletto come verità rivelata da Dio stesso; chi non crede ha il nome di cattolico, ma non lo è in realtà, e, decida o non decida la Chiesa, egli è fuori delle vie della salute. Perchè chi è nato ed è cresciuto nel seno della Chiesa Cattolico-Romana non può in buona fede, non dirò negare, ma nemmeno ignorare che è dessa infallibile nel suo insegnamento, e quindi non può in buona fede, non dirò resistere pertinacemente, ma lasciare di sottomettersi di mente e di cuore alle conosciute sue definizioni. E si oserebbe trattare da meno saggia e prudente la Chiesa se intimasse un decreto, astenendosi dal quale non salverebbe egualmente gli indocili suoi figli? Ma costoro o sono pusilli, o sono farisei: se pusilli, istruiteli; se farisei, pregate per essi, ma non fate caso del loro scandalo.

Parmi, o lettore, d'avere risposto sufficientemente a quanto o per malizia o per ignoranza o per una falsa prudenza si và dicendo intorno alla decisione della quale si sta ora occupando la Chiesa. Siami dunque lecito conchiudere colle parole di un recente scrittore, che pongo quasi suggello alle mie riflessioni. Da esse scorgerai, che una decisione dogmatica intorno all'esenzione di Maria dal peccato originale non sarà inutile nemmeno pei cattolici, che già la tengono per certa.

« Tocca ora ai figli della Chiesa l'affrettare coi voti e colle pre-
» ghiere quel giorno, in cui il sospirato decreto verrà pubblicato a
» consolazione della Cristianità. Se non che, possiamo sperarlo,
» non tarderà a sorgere il giorno del trionfo della Madre di Dio,
» d'un trionfo glorioso a Maria, salutare al genere umano, tra tutti
» i trionfi il più pacifico.

» *Glorioso a Maria.* LA FEDE DIVINA c'insegnerà che la seconda
» Eva non ebbe ad invidiare alla prima quella originale purezza
» nella quale furono creati i nostri progenitori, e noi offriremo al-
» l'augusta nostra Regina un magnifico trofeo, formato da que' lu-
» minosi simboli, che raffiguravano la sua Immacolata Concezione;
» *l'Arca di salute, che sola galleggia sulle acque del diluvio uni-*

» *versale, il bianco Vello bagnato dalla rugiada del Cielo, mentre*
» *tutta la terra resta nell'aridità; la Fiamma, che le molte acque*
» *non hanno potuto estinguere; il Giglio che fiorisce in mezzo alle*
» *spine; il Giardino chiuso al serpente infernale; la Fonte suggel-*
» *lata, della quale nulla appanna la limpidezza; la Casa del Si-*
» *gnore sempre mirata con compiacenza dagli occhi dell'Altissimo, e*
» *dove nulla mai entrò e potè entrare di macchiato.*

» *Salutare al genere umano.* È impossibile che la terra innalzi
» la sua lode a Maria, senza che la Madre della misericordia non ri-
» meriti con nuovi benefizii l'amoroso sfogo de' suoi figli, e tanto
» più è impossibile, se la lode mira a glorificarla, per quella prero-
» gativa, che Ella apprezza più d'ogni altra, l'integrità dell'anima,
» l'esenzione da ogni macchia, la santità, in una parola, per la
» quale è dessa *il purissimo Specchio della Giustizia stessa di Dio.*
» *Speculum Justitiæ.*

» *Tra tutti i trionfi il più pacifico.* L'errore, contrario al Pri-
» vilegio di Maria, può essere al presente battuto, senza che un
» solo si levi per difenderlo. I pastori delle chiese e i loro greggi
» s'accordano tutti in una sola voce, per sollecitare presso la cat-
» tedra Apostolica il decreto, e, per pubblicarlo, non è il caso di
» dire con sant'Agostino: *In vista di tante migliaja di Vescovi,*
» *ai quali spiacque questo errore, non bisogna badare all'autorità*
» *di cinquanta o settanta.* Non mai verun giudizio della Sede Apo-
» stolica fu tanto sicuro dell'universale sommessione, quanto quello
» che proclamando la purezza della Concezione di Maria, proscri-
» verà qual errore contrario alla fede l'opinione che abbandonava
» al nemico di Dio, fosse anche per un istante, Colei che doveva es-
» sere il *Trono della Sapienza increata. Sedes Sapientiæ* (1). »

Prete Luigi Speroni
Obl., Prof. di Dir. Can. e di Past. nel Sem. Parr. di s. Sepolcro ed Esaminatore Prosinodale.

LETTERA PASTORALE
Di S. E. Monsignor Arcivescovo di Torino.

Continuazione e fine (2).

Che se Ci chiedeste come sia che un sistema assurdo in sè stesso e affatto ostile alla Chiesa abbia potuto introdursi senza incontrare opposizione, vi dovremmo rispondere, che propriamente Noi nol sappiamo.

---

(1) Mémoire sur la Question de l'Immaculée Conception de la très-Sainte Vièrge, par le R. P. Dom. Prosper Guéranger, Abbé de Solesmes. Paris, 1850.
(2) Vedi retro, pag. 389.

Tuttavia crediamo di non andar lungi dal vero pensando, che forse in sulle prime l'autorità laica si sarà ristretta a pretender di avere nell'insegnamento, anche teologico, un' ingerenza soltanto minima, e che appunto per essere minima, l'autorità ecclesiastica avrà giudicato di poterla tollerare. Una volta però cominciatosi l'alfabeto delle concessioni, il progredirvi per gradi, non è che assai naturale. Diciamo per gradi, che senza dubbio farebbe troppo grave impressione il sentirsi spingere a saltare di sbalzo, non già diremo sino all' ultima lettera, ma anche solo varie lettere insieme. Invece dall'una all'altra di esse la distanza è sì piccola, che non è poi tanto difficile, che vedendo già concesso A, si pieghi ancora un poco, e concedasi B: che per lo stesso motivo più tardi da B si passi a concedere C; che infine, così progredendo, successivamente d' una in altra concessione si finisca per giungere, quasi senza avvedersene, sino all' estrema lettera del relativo alfabeto. No, il ripetiamo, ciò non è poi tanto difficile, massimamente per poco che prestisi orecchio a quei certi prudenti del secolo (che mai in niuna età non mancarono), i quali col miele della conciliazione sulle labbra van predicando, che la Chiesa deve prestarsi alle esigenze dei tempi, e discendere a concessioni anche della più grande importanza solo bastando di salvare il principio; quasi che si salvasse il principio contentandosi di conservare, in luogo della realtà, l'apparenza.

Ed è precisamente a questo deplorabile punto, che ci trovavamo ridotti anche prima della rivoluzione, mentre non era solo l'Ordinario di Torino, che per l'università non potesse affidare l'insegnamento teologico a quei professori, che gli ispirassero maggior confidenza, nè loro prescrivere il sistema a seguire, ma ciò accadea del pari agli Ordinarii delle provincie, che potean trovarsi nel caso di vedersi giungere innanzi un ecclesiastico sconosciuto a dichiararsi mandato per istruire nella teologia i loro chierici nel modo, che sarebbe per piacere, non già ad essi Ordinarii, ma bensì a quelli, dai quali veniva mandato. Si dirà forse, che in pratica la nomina dei professori soleva farsi in modo da compiacere il desiderio dei vescovi; ma supponendo ancora, che ciò si facesse sempre, e con tutti, non è però men vero, che dovevano essi accettare per grazia ciò, che loro competeva di diritto, e che in conseguenza dell'invalso sistema si trovavano esposti a vedersi una volta, o l'altra, loro malgrado, imporre e la persona del professore, e il modo dell' insegnamento. Fu quindi appunto per questo che quando non ha guari Ci venne fatto d'intendere come ai nostri venerabili colleghi fosse stata fatta minaccia di lasciare a loro carico lo stipendio dei professori di teologia, se non piegavansi alle nuove esigenze del ministero, ben lungi dall'attristarcene, ne provammo un vero piacere, perchè con ciò vedevamo loro naturalmente offerto facile il mezzo di scuotere l'indegno giogo, che si era preteso di metter Loro sul collo per qualche misero centinajo di lire, alle quali ognuno di essi era ben fortunato di rinunziare, assumendosi di buon grado il peso di supplirvi altrimenti, anche a costo di personali sacrificii.

Abbiamo creduto, o dilettissimi, di doverci estendere alquanto su questo punto, troppo grande essendone l'importanza, perchè non potessimo lasciarci sfuggire l'occasione d'istruirvene, che sì naturalmente venivaci offerta dell'aver preso a far rilevare, come tutte le ragioni evidentemente mostrassero l'inconvenienza di aprire in questi tempi il seminario in Torino. La qual inconvenienza non per altro abbiamo voluto scendere a far dimostrata, che per compassion di coloro, i quali, come dicemmo in sul principio, rinunziando alla facoltà di ragionare, non solo tralasciano di riflettere, che quand'anche fossero tutte vere le accuse fatte, o fattibili, non per questo avrebbe il Governo il minimo dritto d'invadere l'altrui proprietà, ma inoltre si prestan facilissimi ad accettar per buone le scuse di chi assassina la Chiesa (1). Del resto se ci è doloroso il conoscere, che di sì miseri ciechi se ne ebbe pur troppo a deplorare fra voi, non è però che non sappiamo ad un tempo, come riguardo a ben altri il sentir addurre pretesti per giustificare il sacrilego spoglio del seminario, non abbia fatto all'opposto che accenderne maggiormente lo sdegno. E sappiamo ancora di più, che non pochi nell'ardore del loro zelo non poterono celare d'essere malcontenti di Noi, sembrando loro cioè, che mancassimo al Nostro dovere, tralasciando di esemplarmente punire chi pel suo sacro carattere, trovandosi a Noi più strettamente soggetto, si rese altresì tanto più reo nel prender parte allo scandaloso attentato. Sì, giustizia vuole, che dichiariam di sapere, che un sì fatto malcontento ebbe luogo; ed anzi assai ci dorrebbe, che il prescindere, come facciamo, da quanto potremmo dire a nostra discolpa, venisse attribuito all'averne provato amarezza, dovendo invece protestare, che fu precisamente l'opposto. Siamo così poco assuefatti a sentirci incoraggire a sostenere con apostolica franchezza la causa della Chiesa, che il vederci accusati di non averlo fatto abbastanza, lungi dall'esserci riuscito penoso, Ci consolò grandemente, perchè Ci fece conoscere, che dunque nell'amatissima Nostra diocesi ad onta degli incessanti sforzi degli aperti nemici della religione, dei falsi prudenti del secolo, non si lascia nè di comprendere quanto sia accanita la guerra che vien fatta alla Chiesa, nè di desiderare che i ministri di Essa spieghino un esemplare coraggio nel difenderne i dritti.

E lode sia al pietosissimo Iddio, che un tal coraggio ispirò alle religiose famiglie dell'un sesso, e dell'altro ultimamente scacciate dai sa-

---

(1) Qualche giorno dopo il seguìto spoglio del seminario vi fu un cotale, che disse: *Si fa tanto chiasso per un'operazione, che in sostanza fu semplicissima. Il tutto poi si riduce all'aver preso il denaro da una cassa, e averlo trasportato in un'altra.* L'operazione infatti era stata semplicissima nè più nè meno di quella dell'assassino, che col pugnale alla mano non fa altro che levare il denaro dalla tasca del viaggiatore, e trasportarlo nella propria. Così sarebbesi dovuto rispondere a quel cotale; ma invece vi fu chi riferendo le suddette parole lo faceva con tale un'aria di compiacenza, che parea volesse dire: *Tanti gridano, perchè non sanno; ma io sono andato al fonte, ed ho visto subito, come realmente fosse la cosa, che i giornali clericali avevano tanto imbrogliata!!!*

cri loro chiostri, sui quali tosto la forza stese prepotente l'usurpatrice sua mano. L'invitta fermezza, con cui non solo respinsero le perfide offerte inducenti all'apostasia, ma costantemente si rifiutarono a quanto avrebbe potuto mostrar connivenza alla violazione della clausura e al-l'occupazione di fabbricati, proprietà della Chiesa, fu di un vero conforto al nostro addoloratissimo cuore, che ne presagì il più gran vantaggio alla stessa. Infatti l'aver obbligato la forza a mostrarsi in tutto il brutale suo aspetto, ha prodotto l'incalcolabile bene di far pubblicamente conoscere da quale spirito sia animato chi non indietreggiò dal-l' usarla. Nè certo può esservi alcuno, il qual non capisca, che se riguardo a tanti regolari istituti si calpestarono i più sacri diritti, non fu già, come si addusse a pretesto, perchè si avesse bisogno delle lor case per urgente pubblico servizio, ma per solo sfogo di odio contro la religione, ad eseguimento del piano ordito dalle società segrete, come già dicemmo nell'apposita Nostra protesta, che tutti ben conoscete per essere stata pubblicata da non pochi giornali.

L'avere poi per tal modo intieramente squarciato il manto, sotto di cui già sì male occultavasi l' ipocrisia, deve necessariamente esercitare un'efficacissima influenza anche sui più dubbiosi. Perciocchè riuscendo in oggi affatto impossibile l' illudersi sulle intenzioni di chi manifestamente serve alla setta, non vi possono essere che i decisamente cattivi, che si prestino a secondare le sempre sospette esigenze della medesima. Punto quindi non dubitiamo, che il coraggioso esempio testè dato dalle corporazioni religiose, che prime furono a subirne le violenze, non sia per essere splendidamente seguito così dalle altre, come dall'amatissimo Nostro clero secolare, il quale non meno del regolare, fatto segno alle ire di chi agogna a spogliarlo e conquiderlo, deve pur troppo sapere qual sia la sorte che a lui vien riservata.

Ed è perciò, che a voi Ci rivolgiamo, o venerabili ministri del Signore, per raccomandarvi di vegliar senza posa a sostenere gli attacchi, che d'ogni genere si ordiscono contro la religione ed il clero, e per ciò stesso prepararvi a soffrire. L'invadere il patrimonio della Chiesa, è un principio fondamentale adottato ognora dai suoi nemici, che in ciò si propongono il doppio scopo e d'appropriarsene il prodotto disperdendolo, e di privarne gli ecclesiastici, che ne sono provvisti. Chiunque pertanto fosse tentato di sacrificare la propria coscienza pensando, che col piegare innanzi al ferreo volere degli empi potrà riuscire a conservarsi il godimento della prebenda, del benefizio, o dell'impiego, rifletta che non farebbe se non se comprare a prezzo d'infamia una corta dilazione allo spoglio, che poco prima, o poco dopo dovrà onninamente subire. Si vuole ad ogni costo che i ministri dell'altare sieno ridotti allo stato di prezzolati, affine e di averli più servilmente soggetti, e di poterli poi ad arbitrio spogliare eziandio della tenue pensione, che in sul principio venisse loro assegnata. Il clero del Portogallo, che toccavala appena per qualche semestre, ed è ora letteralmente ridotto a mendicare la sua sussistenza, assai loro dice, che cosa hanno luogo di atten-

dersi. Havvi, è vero, la Provvidenza; ma se tutto possono da Essa sperare coloro, che fermi nell'osservanza dei loro doveri non temettero d'esporsi a perder tutto, ciecamente abbandonandosi a Lei, dovrà poi dirsi lo stesso di chi confidando più nell'uomo che in Dio, si fosse indotto a mancar verso Dio per tentare d'assicurarsi la protezione dell'uomo? I buoni fedeli accorrono volonterosi a sollievo di quei sacerdoti, che veggon fatti miseri per non aver voluto tradire il santo lor ministero, e li circondano d'ogni più rispettosa ed amorevole cura; ma all'opposto ritorcono inorriditi lo sguardo da quegli infelici, i quali per ignobili viste di temporale interesse, paventando la forza di chi può bensì nuocere al corpo, ma nulla può contro l'anima, diedero il miserando spettacolo o di disertare apertamente la propria bandiera, o di appigliarsi ai più infelici spedienti per evitar di seguirla (1).

No dunque, o venerabili fratelli, non vogliate permettere, che l'affannoso pensier del domani entri punto in bilancia, ogniqualvolta si tratta di adempiere ai vostri doveri. Ah! pur troppo voi ben vedete come il lupo oggi mai scorra ovunque urlando feroce, e col mordere a destra, e coll'abbrancare a sinistra, annunzii imminente il più orrendo strazio del gregge. Posti quindi a custodia di esso, deh per pietà non cessate mai di riflettere, che quanto ne è più grande il pericolo, altrettanto per voi addoppiasi l' obbligo di spiegare a sua difesa il più energico zelo, a rischio eziandio di sacrificare voi stessi. Non ignoriamo che, appunto ad abbattere il vostro coraggio, i nemici della Chiesa, promossero testè l'adozione di un'elastica legge, che mette in loro balìa le vostre persone. Fu loro intendimento con essa d'imprigionarvi la lingua, non potendo soffrire che i vostri avvertimenti impediscano i fedeli di cadere nelle prevaricazioni, alle quali si affatica con ogni sforzo di trarli. Ma sia pure che essi formin di voi un così ingiurioso giudizio, Noi pensiamo all'opposto, che il timore di attirar su voi stessi i rabbiosi morsi del lupo, punto non valga a farvi diventar cani muti, e che anzi sprezzandone arditamente il furore, tanto più vi fareste zelanti a gridare, quanto più urgente fosse il bisogno che il gregge avesse di guida, per trovarsi in difficili ed angosciosi frangenti.

---

(1) Di quelli, che mentre impauriti si astengono di far ciò che debbono, vorrebbero però nascondere la loro mancanza, se ne trovano sgraziatamente dappertutto. I giornali raccontarono che il curato di una piccola città del granducato di Baden, non sapendo come esimersi dal leggere la pastorale del suo arcivescovo, e d'altronde non avendo coraggio di farlo per timore del Governo, annunziò dopo la messa prima, che l' avrebbe letta più tardi innanzi alla cantata; ma giuntane l'ora, mentre tutti stavano aspettando di sentirne il contenuto, egli salito in pulpito disse all'udienza: *Miei cari parrocchiani, io volea farvi la lettura annunziatavi, ma la Polizia è venuta in mia casa, e mi ha portato via la pastorale. Voi vedete dunque, ch'io sono nell'impossibilità di leggerla.* Siccome tutti conobbero essere egli stesso, che aveva concertato una siffatta commedia coll'autorità locale, sarebbe difficile ad esprimere quanto mai trista sia stata la figura che egli vi fece, e quanto a lui sfavorevole sia risultata l'impressione, che un tal fatto produsse ne' suoi parrocchiani.

Tale precisamente si era la trista condizione dello svizzero cantone di Friburgo, quando gli uomini, cui la rivoluzione servito avea di sgabello per salire al potere, pensarono, che il giuramanto in genere di osservare le leggi, quelle pure abbracciando fatte in odio alla Chiesa, avrebbe potuto riuscire grandemente efficace per formare a lei dei ribelli; e quindi non solo, ad onta della proclamata libertà, lo vollero imporre, ma si fecero un perfido impegno di ampiamente estenderne l'obbligo. Fu allora, che l'inclito monsignor Marilley, prelato quanto dolce nei modi, altrettanto fermo in tutto quello, che può intaccar la coscienza, alzò coraggiosamente la voce per avvertire il suo gregge, che non poteasi prestare il giuramento richiesto, senza che una clausola ne limitasse la forza a ciò solo, che non fosse alla religione contrario; e lo dichiarò con apposita pastorale sua lettera, di cui tosto per mezzo sicuro trasmise copia a ciascuno dei parrochi, ingiungendo loro di pubblicarla nella seguente domenica. Seppelo il governo, e immediatamente spedite in tutte le direzioni i *gendarmi*, fece per iscritto, e nei termini i più minacciosi significare ad ogni parroco, esigendone ricevuta, l'assoluta proibizione di pubblicare la lettera. Ma quei venerandi curati troppo bene sapevano, che non deesi a Cesare quel che è di Dio, per esser convinti, che le minaccie del potere civile non poteano dispensarli dall'obbligo loro imposto dalla circolare del vescovo. Chepperò di centoundici, quanti appunto ne conta il canton di Friburgo, cent'otto la lessero nella fissata domenica; due, che non aveano avuto il coraggio di farlo, commossi poi dallo scandalo, che vedevano aver prodotto nella popolazione il loro vile silenzio, affrettaronsi di rimediarvi con leggerla nella successiva; ed uno, ah perchè sempre dee trovarsi un Giuda! uno solo fu quello, che non valsero a smuovere nè il cordoglio dei colleghi, nè lo scandalo dei parrocchiani, e fu visto, desolante spettacolo! persistere nella disubbidienza. Ma per quanto senza dubbio fosse a compiangersi la sua debolezza limitata però fortunatamente ad un solo, non potè punto pregiudicare alla gloria, di cui, al cospetto del mondo tutto, si cinse quel venerevole clero, nè punto pure impedì, che il cuor del pastore, alla vista del mirabile accordo di tutti gli altri curati, si sentisse inondare da ineffabile gioja, ben comprendendo, che la condotta da essi tenuta in sì grave occorrenza, porgevagli la più sicura consolante caparra, che serbati ognor si sarebbero irremovibilmente fedeli alla santa missione, che in un con esso chiamati erano a compiere (1).

---

(1) Abbiamo più particolarmente citato il fatto dei curati di Friburgo in Isvizzera, perchè quantunque sì luminoso, non ne venne però allora abbastanza parlato, per essere un tempo, in cui la rivoluzione, sconvolgendo quasi tutta l'Europa, faceva sì, che ognuno troppo fosse occupato dei guai del proprio paese, per non poter molto pensare a quelli dell'estero. Del rimanente chi potrebbe ignorare quanto nella non ancor cessata persecuzione della Chiesa nel ducato di Baden, siasi pure distinto quel clero, fermo stringendosi intorno all'invitto monsignor De Vicari, arcivescovo di Friburgo in Brisgovia, che nell'ottuagenaria sua età colla voce e coll'esempio animavalo a fortemente combattere la guerra del Signore? Che se pur troppo colà la debolezza non si

Ora, mentre desideriamo di tutto cuore, che la coscienza degli amatissimi nostri diocesani mai non abbia a trovarsi in così duri cimenti, siccome però abbiamo pur troppo motivo di grandemente temerlo, così Ci auguriamo, che in tal caso la condotta dei rettori delle anime, quella emulando dei friburgesi curati, seguìta venga dal rimanente del clero, per cui rendendosi, sovra ogni altro, illustre e glorioso, l'animo Nostro riempia del più soave conforto, e andar ci faccia superbi di trovarcene a capo. Nè certo far vi vorremmo il grave torto di dubitare, che ove sgraziatamente emanassero nuove leggi in opposizione alla Chiesa, foste mai per mancare al dovere di spiegar chiaramente ai fedeli quanto in ordine ad esse dovessero assolutamente evitare sotto pena di rendersi gravemente colpevoli. E vogliamo dire con ciò, che se per esempío si pubblicasse una legge di matrimonio civile nel modo che venne annunziata, non tralascereste di far osservare, che pei figli della Chiesa il contratto di matrimonio essendo elevato alla dignità di sacramento, non può l'uno esistere separato dall'altro; che se per conseguenza due sposi si limitassero a fare il solo atto civile, mentre non riceverebbero il sacramento, non istringerebbero neppure alcun contratto; che la loro unione sarebbe un vero concubinato nè più nè meno, che se non vi fosse intervenuto l'atto civile, per cui in tale stato sarebbero incapaci d'assoluzione; che ricusando, anche uno solo di essi di legittimare la loro unione innanzi alla Chiesa, dovrebbero onninamente separarsi; che senza una tale legittimazione l'uno non potrebbe essere dall'altro obbligato a riunirvisi; che peccherebbero mortalmente e quel giudice, che si facesse a costringervelo, e chiunque prestasse mano a siffatta ingiusta violenza: in una parola nulla omettereste di quanto fosse necessario alla compiuta istruzione, che i fedeli hanno diritto di attender da voi: e ciò così per riguardo alla detta legge del matrimonio civile, come per qualunque altra, che avversa alla Chiesa avessimo la temuta disgrazia di veder pubblicata. Al qual proposito non Ci possiamo astener dal notare, che sebbene non tutti gli ecclesiastici sarebbero tenuti a far pubblicamente avvertire tutto ciò, che in esse leggi si offrisse a pietra d'inciampo, potrebbero però esserlo talvolta in privato; e lo sarebbero certamente venendo interrogati, come sarebbero altresì nel più stretto dovere di scrupolosamente evitare in loro stessi quanto gli esponesse al pericolo di farli cadere in sospetto d'adesione alle medesime. Infatti, sia pure che non tutti sieno in obbligo di ri-

---

restriuse ad un solo, ed anzi per taluno ebbesi a deplorare qualche cosa di peggio, che semplice debolezza, a compenso però si ammirarono dei tratti così luminosi, che veramente toccarono all'eroismo. Perciocchè non solo in generale quanto venne dal superiore prescritto, fedelmente fu pubblicato, malgrado la certezza d'averne a soffrire e carcere e multe, ma dopo avere pazientemente sopportato il primo per timore, che il prestarsi a pagar le seconde, fosse considerato come un riconoscere la legalità della condanna, si volle piuttosto soggiacere a vedersi spogliare dei proprii mobili, che quel Governo non ebbe rossore di violentemente rapire, e far vendere ai pubblici incanti.

cordare, che come si fa reo di furto anche chi solo prestavi mano, benchè a vantaggio esclusivo di altri, così doppiamente il diverrebbe chiunque si prestasse a concorrere in qualsiasi modo all'usurpazione del patrimonio della Chiesa, perchè oltre essere ciò un verissimo furto, vi si aggiungerebbe la qualità di sacrilegio; chi vorrebbe sostenere, che almeno quando venissero interrogati, non fosser tutti tenuti a dichiararlo? E a dichiarar eziandio, che se non si può senza peccato, o senza contrarre l'obbligo di restituzione, accettare, o comprar cosa alcuna, che si sappia essere stata rubata, tanto meno potrebbonsi accettare, o comprar oggetti e beni violentemente tolti alla Chiesa? Chi non vede, che mostrerebbe di aderire all'empietà del relativo decreto quell'ecclesiastico che appena udito essere stata decisa l'espulsione di questa o quella corporazione religiosa, si presentasse anelante per ottenere d'esser messo a suo luogo in qualche non cessabile incarico, cercando così di togliere ai membri quei pochi vantaggi, che ad alcuni almeno di essi potrebbero ancor rimanere della totale spogliazione del corpo?

E qui, dilettissimi, oh quante cose mai non Ci si offrono affollate alla mente, che ben vorremmo esprimervi tutte, perchè riguardando la pratica, non possiam dubitare, che sarebbero per riuscire grandemente opportune! Ma poichè nol consentono gli angusti confini di una lettera, Ci limitiamo ad inculcarvi quanto il possiamo, che non vogliate cessar dal riflettere al gravissimo scandalo, che orribilmente invade i fedeli quando un sacro ministro pel vile timore di compromettersi verso l'autorità temporale, non osa mostrarsi dolente delle acerbe ferite, che pur mira da essa farsi l'una sull'altra alla Chiesa, e talvolta... talvolta pur vi sorride. Ah tolga Iddio, che ciò si abbia a deplorare di alcuno di voi! La lotta che attendevi è dura, lo conosciamo pur troppo, e ben vediamo, che avete tutta la ragion di temere. Temete dunque, non già, che l'eseguire fedelmente il vostro dovere vi faccia incontrare il furore dei potenti, ma bensì, che il pensare al furore dei potenti vacillare vi faccia nell'eseguire il vostro dovere. Temete sì, il ripeteremo, ma temete sol di voi stessi, e confessando umilmente a piè del Signore l'estrema vostra debolezza, pregatelo di non voler permettere, che mai questa si abbia a render palese ai suoi e vostri nemici. Ditegli, ma dal fondo del proprio cuore: *Noi vorremmo, o buon Dio, mostrare col fatto, che siamo veri vostri ministri, nè ricusiamo no, di soffrire la persecuzione, e le croci. Ma voi conoscete, che la miseria nostra è sì grande, che nulla, affatto nulla possiamo noi sostenere. Bisogna ben dunque, che siate voi a tutto operare in noi stessi; che nelle tribolazioni ci sostenghiate intieramente colla più valida grazia; che insomma divenir ci facciate quello, che sgraziatamente non siamo.* Quest'umile preghiera non potrà a meno di riuscire accetta al Signore, e ad assicurarne il compiuto esaudimento, non avete che a raccomandarla con filial confidenza alla divina sua Madre, che Madre è pure di noi, e che nella misericordia sua senza limiti, niuno mai non rigetta, che sinceramente a Lei faccia ricorso.

Quanto a Noi, che la Provvidenza, forse per impedire, che vi dessimo qualche luttuosissimo esempio di quella stessa debolezza, nella quale tanto vi avanziamo, permise, che fossimo di viva forza allontanati dal campo di battaglia, unir non Ci possiamo a combatter con voi, se non soltanto in ispirito. Siate certi però, che con esso mai non lasciamo d'esservi al fianco, pregando cioè la divina bontà di volervi incessantemente confortare per modo, che mai a fallir non venghiate a quella invitta costanza, di cui nella critica vostra posizione dar dovete indispensabilmente le più decise e splendide prove. E Noi pure a far sì che le inferme Nostre preghiere ascendano gradite all'eccelso trono di Dio, e ne ottengano più sicura la grazia, le raccomandiamo con piena fiducia al patrocinio dell'augustissima Vergine, ed Avvocata nostra Maria. Che anzi ci riesce della più viva soddisfazione l'incontrarci ad indirizzarvi questa lettera in un giorno particolarmente a Lei sacro, essendo appunto in quest'oggi, che sotto il titolo la veneriamo della Mercede per la redenzione degli schiavi. Ah sia dunque Maria, che, spiegando la possente sua intercessione presso il divin suo Figlio, vi tragga al più presto dalla tremenda schiavitù che vi opprime per riguardo alla Chiesa, e frattanto vi tenga ognor più strettamente attaccati al supremo capo di essa, il romano Pontefice! Si è di tal guisa, che ardentemente preghiamo in vostro favore: deh voi, ve ne scongiuriamo, pregate pure non meno caldamente per Noi, che disgiunti di corpo, ma congiunti di cuore, vi compartiamo la pastorale benedizione.

Vigilate state in fide, viriliter agite, et confortamini (I Cor. XVI, 13).

Lione, 24 settembre 1854.

† LUIGI, ARCIVESCOVO DI TORINO.

GIUSEPPE DROMPT, segretario assunto.

LE FIGLIE DI N. S. DEL RIFUGIO IN GENOVA.

(Dal *Cattolico* di Genova).

Le figlie di Nostra Signora del Rifugio, dette comunemente le *Brignole,* diedero tali prove di carità, e di spirito di sacrifizio nell'ultima luttuosa circostanza del cholera morbus, che noi, per debito di giustizia e di gratitudine, non possiamo a meno di tributar loro, benchè tardiva, una parola d'encomio.

Queste vere *Serve dei Poveri* (siccome piacque denominarle alla pia fondatrice) (1) non appena scoppiato in Genova il morbo desolatore, si

---

(1) Virginia Centurione Bracelli verso il 1650 instituiva nella capitale della Liguria le *Figlie di N. S. del Rifugio Serve dei poveri di Gesù* per ogni genere di cura ai malati negli ospedali, ricoveri, ecc., contemporaneamente all'istituzione delle *Sorelle di Carità* per s. Vincenzo de' Paoli. Addette a questo servizio, non vi fu epidemìa, nè pestilenze dappoi, nelle quali le benemerite suore non contassero, come in quest'anno, alcuna vittima, o certo di belli esempii d'annegazione e di cristiana carità.

profferivano tosto spontanee a qualunque servigio di carità, e per dovunque più le volesse il bisogno.

Memore il municipio di quanto esse fecero in simili contingenze negli anni 1835, 36 e 37, accolse tosto anche in questo con grato animo le generose profferte delle Suore, e se ne valse negli ospedali temporanei per la cura dei cholerosi; ed esse di già educate a così santo ministero (nell'esercizio quotidiano degli ospedali di Pammatone, dei cronici, del manicomio, dell'albergo dei poveri, del ricovero delle penitenti, e della direzione delle esposte) non è da dire se durante i tre mesi di assidue cure e fatiche, si dimostrarono eguali a sè stesse, degne del santo loro instituto, e della nuova confidenza che in esse riponeva il municipio. Pagarono il loro tributo al morbo fatale; vissero le angosciose giornate in affannose sollecitudini: si procacciarono, non che la stima, la venerazione di quanti le avvicinarono in quel tempo di desolazione e di più retti giudizii.

Ma il signor sindaco principalmente se ne mostrò soddisfatto, siccome quegli che fu testimonio presente, e giusto estimatore dell'opera loro nelle sue molte visite agli ospedali dei cholerosi, le confortò più volte di grate ed officiose parole, nè si tenne dalle debite lodi ogni volta gliene fu porta occasione. Al qual proposito noi, pervenutaci copia d'una sua lettera di ringraziamento a quella madre superiora, ci arbitriamo di pubblicarla non tanto come un tributo di meritata lode alle degne figlie di Nostra Signora del Rifugio, quanto come un conforto alla più debole virtù nell'imitarne l'esempio.

« Molto reverenda Madre Superiora,

» *Genova, li* 12 *ottobre* 1854.

» Le luminose prove di umanità, di zelo, di coraggio, di sacrifizio, di carità evangelica che vennero date dalle sorelle del rifugio nel prodigare le loro indefesse ed intelligenti cure ai poveri cholerosi ricoverati nei quattro ospedali temporanei, loro hanno acquistato nuovi titoli alla stima ed alla gratitudine della civica amministrazione.

» Io non trovo parole adequate per esprimere alla signoria vostra molto reverenda i sensi di ammirazione e di riconoscenza che mi hanno inspirato le nobili azioni di codeste sorelle nell'adempire al loro pietosissimo ufficio.

» Chi sa, come esse, generosamente sacrificarsi a pro dei nostri simili, cerca ben altre ricompense, che non sono quelle che gli uomini possono dare; ma non per questo viene meno negli altri il dovere di tributare alla virtù gli omaggi a cui ha diritto: ed io per non mancare intieramente a questo sacrosanto dovere, non potendo far altro, nel mentre ne ho già informato il nostro ottimo pastore, mi riserbo di far consapevole il governo del re e il consiglio comunale degli importantissimi servigi resi dalle Sorelle del Rifugio al paese ed al municipio.

» Mi è gradevolissimo professarmi coi sensi della più alta stima

» Di Vostra Signoria Molto Reverenda

» Devotissimo ed obbligatissimo servitore

Il Sindaco Elena.

DISCORSO DI MONSIGNOR VESCOVO DI BEAUVAIS

Nelle esequie pel maresciallo di Saint-Arnaud e delle altre vittime della guerra e del cholera nella spedizione d'Oriente.

Alle invettive della stampa irreligiosa scagliate contro il prode maresciallo di Saint-Arnaud, contrapponiamo il seguente discorso del vescovo di Beauvais.

La messa da *requiem* celebrata da monsignor vescovo di Beauvais pel maresciallo di Saint-Arnaud, trasse nella cattedrale gran numero d'assistenti, tra i quali primeggiavano il signor Prefetto, il signor generale barone di La-Chaise, il signor Presidente del tribunale, i membri dei tribunali civili e di commercio, e delle amministrazioni pubbliche, gli ufficiali della guardia nazionale e del secondo degli ussari. Dopo il vangelo, monsignore ha tenuto il seguente discorso:

« Signori,

» Radunandovi a questa santa cerimonia, la quale non ha alcun carattere ufficiale, io era certo che la mia voce sarebbe stata ascoltata, e che voi vi sareste recati al tempio del Signore numerosi e compresi di raccoglimento. E fu ella la mia aspettazione delusa? Noi preghiamo per i nostri fratelli, noi preghiamo pei bravi che nelle distrette d'una malattia crudele e sul campo delle battaglie son morti da veri cristiani. La sollecitudine dell'Imperatore che tanto mirabilmente previdde tutti i dettagli di questa gigantesca spedizione nella Crimea, non dimenticava di circondare i soldati dell' armata d'Oriente di tutti i soccorsi e di tutte le consolazioni della religione. Negli ospitali, nelle ambulanze, tra i burroni dell'Alma, nel più forte della battaglia, dappertutto il sacerdote cattolico si è trovato ai fianchi del soldato francese, per consolarlo, benedirlo ed assolverlo; e le vittime numerose della epidemìa e della vittoria spiravano col perdono e colla speranza nel cuore.

» Primeggia tra queste vittime la nobile e marziale figura del maresciallo di Saint-Arnaud. La di lui morte ha cagionato alla Francia un duolo universale, ma come dice sì bene un eloquente pubblicista « un'immensa ammirazione rattempra il comune dolore. La di lui morte rincresce, ma non puossi compassionarla. Che bella fine è questa dopo un penoso combattere contro la morte presente e inevitabile, dopo un gran servigio reso alla civiltà, dopo eroiche gesta! Muore sotto gli sguardi del mondo, vibrando un di que' colpi di spada che contano nella vita degl' imperi. Tre nazioni sopra di lui abbassano riconoscenti i lor vessilli; ed una quarta che ancor credevasi alla vigilia di dominare sull' altre ricorderassi di lui nel giorno stabilito al declinare de' suoi destini. Egli muore avvolto fra il più ricco manto di cui la vittoria abbia coperto i suoi eroi, muore fra la Turchia che si rialza per ridonare la libertà alla Chiesa, e la Russia che cade per liberarla, muore sopra di un mare che fu anch' esso per lui campo a battaglia, e i cui tremendi capricci non iscossero il suo coraggio ». Ciò basta per la gloria d'un uomo. Il maresciallo non ambivane altra. Cristiano non solamente per fede, ma altresì per la pratica di essa franca e costante, egli avea preluso alla vittoria col ricevere i sacramenti che rattemprano l' anima del fedele, e le raddoppiano le forze. Le sue lettere mirabili

dirette al P. Ravignan, sono proprietà della storia; il *Moniteur* le ha registrate; esse sono altrettanti monumenti della fede e della religione profonda di questo illustre uomo, che ammalato e moribondo legava alla Francia una vittoria e francava sulle mura di Sebastopoli le bandiere di lei.

» Insieme a lui, due altri generali piange la Francia che diedero istessamente l'esempio d'una morte cristiana. Permettetemi, o Signori, ch'io qui riproduca parola per parola, la lettera del Rev. P. Gloriet, gesuita, decorato or ora dall'Imperatore col distintivo della stella dei bravi, premio ben meritato, dacchè molte volte ha affrontato la morte. Ora egli dice: « il primo de' due generali colpiti dal cholera, il duca d' Elchingen, figlio del maresciallo Ney, era uomo distinto, tanto per la elevatezza del suo spirito che per modi squisitamente politi. Alla domenica egli aveva assistito alla messa militare: due giorni dopo il suo ajutante di campo accorrea da me per dirmi: Presto signor abate, portatevi dal generale, egli vi chiama, e trovasi a mal partito. Nel momento ch'io entrava nella sua stanza, il generale mi stendeva la mano dicendo alla presenza del suo stato maggiore: signor cappellano, voglio che si sappia esser io quegli che vi ha fatto chiamare: voglio morire da buon cristiano; e si confessò.

» Ricevuta l'assoluzione, incrocicchiate le mani sopra il petto, offerse a Dio il sacrifizio della sua vita, e gli diresse una preghiera tenerissima per la sua moglie e pe' suoi figliuoli. Verso le tre dopo mezzo giorno lo trovai abbastanza aggravato per potergli amministrare l' estrema unzione; alle otto tornai l'ultima volta da lui; eravi nella sua camera tutto il fior dell'armata. Il generale entrava in agonia: io mi posi in ginocchio per recitar le preghiere dei moribondi; i suoi due ajutanti di campo erano ai miei fianchi colle candele accese. Al terminar delle preghiere, questo bravo guerriero fra i singhiozzi degli astanti rendeva l'anima a Dio.

» Il generale Carbuccia avea portato il duolo alle esequie del duca di Elchingen: tre giorni dopo seguivalo nel sepolcro. Alla vigilia della sua morte, io l'avea incontrato nel momento in cui mi recava all'ospitale; e in seguito a qualche ora, anch'egli domandava di me. Era Corso e la sua fede era viva come quella degli abitanti di quest'isola: compì i suoi doveri con tutta la tenerezza del fervore.

» Sotto la spaventosa impressione che cagionava il cholera, i sentimenti della religione riaccendevansi nel cuore di tutti: i primi a ricorrere al mio ministero, erano gli ufficiali, e per trovarmi non risparmiavano a nessun' ora sì del giorno che della notte. Spesso incontrava di dover ascoltare le loro confessioni strada facendo dall' uno all' altro ospitale; mi occorreva talora di trovarli ad aspettarmi sulle scale interne dell'ospitale. Mi appoggiava alla balaustrata; essi inginocchiavansi al mio fianco, e ricevevano il perdono dei loro falli. Al vedermi per le contrade, scendevano da cavallo, mi ringraziavano affettuosamente, quasi sempre aggiungendo: « Ah! mio padre, se vengo preso dal male, al primo domandarvi, non mi mancate. »

» Senza dubbio, o Signori, in tutti questi fatti v'ha qualche cosa che intenerisce davvero, e questi fatti non sono i soli. Io stesso, saranno due mesi, ricevea una lettera dal Baltico, piena di dettagli sullo stesso genere, e benediceva il Signore che con una mano colpisce, e solleva dall'altra, che chiama in mezzo d'una nazione infedele i figli di s. Vin-

cenzo de' Paoli per mostrare ai nostri fratelli divisi, come la carità abbia essa pure il suo eroismo; io benediceva il Signore per questo che pare voglia più che mai stringere i vincoli che uniscono il sacerdozio alla milizia, e suggellare egli stesso la nobile alleanza della croce col brando. Dunque, signori, se dobbiamo piangere, anche le consolazioni, la riconoscenza e le speranze possono trovare posto ne' vostri cuori. La causa che voi difendete, bravi guerrieri, la causa per la quale le autorità sì distinte, il clero, il popolo, la Francia raccolta in questo sacro recinto formano ardenti voti, è la causa dell' Imperatore, quella della patria e della civilizzazione e quella ancora di Dio. Egli è con voi, siategli dunque fedeli. Intrepidi innanzi a' nemici della Francia, sappiate vincere anche gli ostacoli che si attraversano ancora all'adempimento dei doveri cristiani. La fede non è una debolezza dello spirito, è anzi il suo perfezionamento, la sua forza, la sua vita. Bella vicina al letto del moribondo, bella negli omaggi che rende agli eroi, nella preghiera che innalza al cielo per loro, bella ovunque e sempre è la religione, perocchè vera e divina; essa sopratutto è bella nel nobil cuore del milite.

Possano i grandi esempi da noi citati parlare alle vostre anime un linguaggio più eloquente del nostro, e possa dirsi un giorno di voi come del maresciallo di Saint-Arnaud: egli non è più, ma egli ha servito al suo paese ed a Dio; la porta della storia gliela aprono le sue opere, la sua fede gli schiude quella del cielo.

CRONACA RELIGIOSA

Apertura della chiesa di s. Carlo in Piacenza. — Vertenza tra l'arciv. di Posen ed il governo intorno al diritto di nomina a beneficii di patronato privato. — Conferenze pastorali evangeliche e decisioni ridicole e contrarie alla loro medesima religione. — Le sette dei Franco-Muratori composte e presiedute da molti ministri protestanti e dai membri più cospicui della real famiglia prussiana. — Una chiesa della B. V. in Genova sottratta per l'opera di alcuni pii e generosi fedeli alle profanazioni della setta Valdese. — Speranze perchè venga conservata e richiamata essa pure a pubblica venerazione la chiesa delle Grazie, *celebre per la piena conversione avvenuta fra le sue mura della gran santa Caterina Fieschi. — Il ministro di Francia che ringrazia il clero della diocesi di Verdun per le premure da lui usate a pro dei poveri cholerosi. — Il ministero di Piemonte che vidde ancor esso l'eroico contegno dei religiosi d'ogni ordine in faccia al flagello che desolava le contrade del Regno e che per tutta gratitudine e riconoscenza continua le sue persecuzioni contro la Chiesa, e prepara altri decreti di soppressione e di imposte sui beni ecclesiastici e per le corporazioni religiose. — Il cholera a Casale. — Ulteriori spedizioni di Sacerdoti e Religiosi nell'Oriente per l'assistenza degli ammalati nelle armate degli alleati. — L'apertura dell'università cattolica di Dublino. — Accoglienza al nuovo vescovo di Kerry in Irlanda.*

(*Piacenza*). — Il Clero Piacentino annovera siccome uno dei bei giorni negli annali della sua Chiesa, quello di s. Carlo, 4 andante mese. Mentre in esso, la Chiesa dedicata a questo grande arcivescovo, un tempo appartenente alle MM. Cappuccine, venne riaperta ed affidata al Seminario. Monsignor Vescovo di Piacenza che alla vigilia di detto Santo l'aveva riconciliata, nel dì

della Festa vi ritornò per celebrare il santo Sacrificio della Messa. A rendere poi la solennità non solo più splendida, ma ciò che maggiormente interessa più divota e profittevole alle anime, celebrò pure un gran numero di Sacerdoti, e fuvvi un'elegante orazione Panegirica recitata ad onore del Borromeo dal Proposto di Fontanellato signor Marenghi. La popolazione accorsa frequentissima in tutto il giorno alla riaperta Chiesa attestò che vivi sono ancora in essa i sentimenti della pietà, e che dalla protezione di un santo celebre principalmente nella storia Ecclesiastica per lo zelo mostrato nella riforma e buon avviamento della sua e delle diocesi vicine, spera da Dio grazie sempre più abbondanti onde mantenere ed accrescere la cattolica fede anche in mezzo ai pericoli dell'empietà e della eresia che tenta ovunque, massime a questi giorni, di menar stragi nell'ovile di Cristo.

Alla Messa solennemente pontificata da Monsignor Vicario Generale, assistita da Monsignor Vescovo, intervennero i seminaristi e gran parte del clero Secolare e Regolare della città; lieti tutti di poter venerare entro di magnifiche teche lavorate nella lombarda metropoli le preziose Reliquie che il piissimo Arcivescovo di Milano donava recentemente al clero Piacentino, il quale riconoscente al favore pregherà anche sul donatore e sulla illustre e vasta Diocesi che dirige l'abbondanza delle celesti benedizioni. Un voto saliva pure al Signore perchè a custodia di questi preziosi avanzi vengano delegati gli oblati istituiti sulle norme medesime che dettava s. Carlo in vita per la da lui fondata e tanto prediletta congregazione dei medesimi Sacerdoti; e la speranza che tale brama debba essere esaudita non è priva di fondamento.

— (*Ami de la Religion*) — Giusta quanto recentemente annunciavasi dal giornale semi-ufficiale di Berlino la *Zeit*, il conflitto tra il governo e l'arcivescovo di Posen dovrebbe considerarsi come finito. Ecco brevemente la quistione. Prima della secolarizzazione dei conventi, dei vescovadi e dei capitoli episcopali, certe parrocchie parzialmente incorporate ai conventi, venivano provvedute, con o senza la concorrenza dal vescovo, dei superiori dei monasteri. Tale diritto spettava pure in altri casi od ai capitoli, od a qualcuno dei loro dignitarii. Nell'arcivescovado di Posen essendo molto considerevole il numero delle parrocchie così provviste, giusta gli atti di fondazione, il modo di provvederle, anzichè uniforme, sarebbe sottoposto a variare di condizioni. Che fece dunque il reale governo? Disconoscendo questi titoli speciali, volle tutto subordinare alla prerogativa di *patronato* che pretende essergli derivata come a successore universale nei diritti dei conventi, delle fondazioni, dei capitoli, ecc.

Or, come è naturale, monsignor arcivescovo di Posen non potè ritenere per valide queste pretese così basate sulle generali. Ed appoggiandosi, come fece, ad una dichiarazione già emanata nel 1819 del cardinale Consalvi relativa ad affari di simil genere, rivendicò a sè l'assoluto diritto di provvisione, facendo eccezione unicamente pei casi nei quali il legale patronato del re fosse debitamente riconosciuto.

Pareva in sulle prime che il conflitto avesse preso proporzioni sgraziate, e che si dovesse attendere a degli atti d'imminente violenza. Ma in seguito a diverse conferenze e dopo un viaggio dell'arcivescovo a Berlino, l'affare assunse una piega più conciliativa, per modo da lasciarci credere che sia giusta la notizia che il citato giornale ci avrebbe data. Sarebbe anche questo un fortunato avvenimento, ma altre difficoltà rimangono ancora che lasciano intravvedere un risultato assai lontano.

— Come sintomi di movimento da parte dei protestanti accenneremo alle due seguenti circostanze che non mancano di interesse. La Gazzetta del Weser ci

somministra qualche dettaglio intorno ad una conferenza pastorale *evangelica* tenutasi a Berlino sulla fine del passato settembre. Secondo dice quel foglio sarebbesi discorso a lungo intorno ad una quistione sul giuoco: domandavasi se il giuoco delle carte abbia ad essere sì o no considerato come oggetto indifferente per sè nell'ordine vuoi morale, vuoi cristiano. L'opinione prevalente avrebbe deciso che il giuoco con traffico di denaro è illecito, e che, ommessa anche una simile circostanza, terrebbe a qualche cosa del *diabolico* (sic). Che diranno di una simile decisione i protestanti di Parigi? Da parte nostra confessiamo candidamente che giammai in verun sinodo di cattolici si fece prova d'un purismo tanto trascendentale; nelle sinodi cattoliche le più vive esortazioni sono volte a raccomandare la necessità della pratica delle buone opere. Nè qui sta tutto; nella medesima conferenza un certo numero di pastori insistette sulla necessità in cui trovasi il clero evangelico di dedicarsi allo studio della pedagogia, *affine di poter essere realmente un'autorità per il corpo degli istruttori;* e si riconobbe per cosa indispensabile la riabilitazione della *confessione privata tra gli ecclesiastici.* Ecco come il protestantesimo ci fornisca ad ogni istante prove di convincimento contrarie all'opera di distruzione da lui compita ai danni dell'Europa.

— Il secondo fatto importante è il continuo aumentar che fanno le logge massoniche nella Prussia nel centro delle provincie protestanti. Al principio del passato mese leggevasi nella *Zeit-Stettino: Sabbato ebbe luogo l'inaugurazione d'una nuova fabbrica delle loggie. Vi fu grande affluenza.* LE PRINCIPALI LOGGIE DI BERLINO *ebbero ivi numerosa rappresentanza. Sappiamo già da* QUALCHE TEMPO *che l'*ORDINE DEI FRANCHI MURATORI *si è aumentato di un gran numero di nuovi membri, e le domande di aggregazione* GIUNGONO FREQUENTISSIME SENZA INTERRUZIONE. Affine che un tale fatto venga valutato come si deve, basti il sapere che il clero protestante è quegli stesso che fornisce il contingente più forte alla Franco-Massoneria. Il dottore di Hengstenberg, che occupa nella Chiesa protestante di Prussia un rango molto elevato, ha bensì pubblicato nello scorso anno una specie di manifesto *evangelico* contro le tendenze *massoniche* de' proprii confratelli, ma invano, chè questi irrompono a centinaja nelle *loggie* prussiane. Spettacolo ben istruttivo del certo! Al protestantesimo non rimane dunque più altro che la vergogna di accomunare per tale modo i suoi destini coll'esistenza e colla vita d'una società rivoluzionaria ed anticristiana. Così dovrà confessarsi che per lo meno in Prussia il protestantesimo batte una buona via. Il principe reale di Prussia, cioè il fratello del re, l'erede presuntivo della corona, è egli stesso il GRANDE-ORIENTE della MASSONERIA prussiana. Posto dunque che l'attuale regnante mancasse, il principe GRANDE-ORIENTE, addivenendo il capo della monarchia prussiana, verrebbe ad essere altresì il gran pontefice della Chiesa protestante e la suprema autorità religiosa de' suoi sudditi. Allora incaricate di aprire ai nostri poveri fratelli la via del paradiso sarebbero le *loggie!!* E che al protestantesimo prussiano sovrasti quest'avvenire è tanto più certo in quanto che nel passato anno il figlio maggiore dell'erede presuntivo, quindi colui medesimo che è chiamato a concentrare nella sua persona e la sovranità temporale ed il supremo pontificato di Prussia, solennemente e sotto gli auspicii del padre venne annoverato tra gli addetti all'*ordine massonico.* Vorremmo che a questa prospettiva mirassero e lo stimabile dottore Hengstenberg, ed il dottore Leo, e quanti altri protestanti ci sono distinti per elevatezza di scienza e di carattere, qualunque siano le conseguenze che da essi si possono mai dedurre, esitiamo forte a persuaderci che abbiano a ricavarne forza di maggiore attaccamento al protestantesimo.

— (*Catt. di Genova*). — La Chiesa dei Chierici Regolari della gran Madre di Dio fu, come tutti sanno, ultimamente riacquistata dalle mani dei Valdesi, per un'eletta di pii soscrittori, al culto cattolico: fatto notabilissimo in vero, come altrettanto degno di bella lode, e che, per un concorso di circostanze cui sarebbe inutile dirle, non abbiamo ancor registrato in questo nostro giornale. Preghiamo i nostri lettori ad avercene per iscusati.

Gli è il vero che tutto ciò non impedisce un tempio acattolico in questa Genova; la quale dalla caduta dei tempi idolatrici, cioè dall' anno quadragesimo circa dell'era volgare al 1854, non vide mai altro culto ed altri tempii, tranne che il culto e le chiese cattoliche; ma nondimeno ella è già una grande consolazione per tutti i dabbene, che almanco non siansi profanate dall'errore e dalla bestemmia le mura un giorno sacre in onore di Lei, la quale *cunctas haereses interemit in universo mundo.* Del resto noi ebbimo sì nell'epoca della dominazione francese alquante loggie massoniche qui e nel Genovesato, ma quasi privatamente erette ed usate, nè in nulla influenti sulla religione dell'universale. Era riservato dunque alla piemontese presente il merito singolare di contaminarci in casa nostra la purità delle credenze cattoliche, e di regalarci, tra le altre, i Barbetti!

Ma ritornando alla riapertura della Chiesa della gran Madre di Dio, che speriamo effettuata tra poco, osserveremo come frattanto la Provvidenza sa trarre il bene dal male: noi avevamo dimenticata codesta Chiesa tanti anni; chi avrebbe pensato mai, che un santo zelo d' emulazione in noi ridestato dagli stessi nostri avversari, produrrebbe una ristorazione così gradita a Maria, così onorevole a noi, e degna al tutto della pietà dei nostri avi?

Questa Chiesa era già de' *Chierici regolari della Madre di Dio*, che vi aveano annesso un convento. Fu chiusa, come tante altre, per opera della prima rivoluzione, e così si rimase da cinquant' anni circa, quanti ne trascorsero appunto da quell'epoca a noi. Ed eccoti che impensamente è vicina ad esser riaperta! Visibile esempio che Dio, come si diceva, sa trarre il bene dal male.

Nè crediamo meno notabile che tanto siasi ottenuto in quest'anno, che probabilmente sarà celebrato nei fasti di Santa Chiesa per la dichiarazione solenne dell'Immacolata Concezione della Santissima Vergine; ed anzi possiamo con fondamento augurarci che, più o meno solennemente, sarà forse ribenedetta e ricominciata ad uffiziarsi in quel giorno di tanta prossima festività. I zelantissimi *Operarj evangelici* vorranno far paghi, speriamo, i voti comuni, segnatamente dei popolani di quel quartiere di Carignano, i quali, e coll'indegnazione apertamente dimostrata, ed ora con la più viva sollecitudine, affrettano il desiderato momento: tanto più che in que' dintorni si difetta di chiese anzi che no, in comparazione degli altri siti della città.

— Se non che la Chiesa della gran Madre di Dio ce ne richiama alla mente un'altra del pari chiusa, ed a quanto ci si dice, al momento d' essere venduta per uso di caseggiato o d' altro. Questa è la Chiesa di nostra Signora delle Grazie situata vicino all' altra di Santa Maria in Passione, ed annessa al monastero, in contratto d'essere or ora venduta. La Chiesa già delle Grazie non interesserebbe meno la pietà genovese; chè quivi fin dall'anno 1401 sorgeva un monastero delle così dette Canonichesse. S'ebbe un così caro nome *delle Grazie*, perchè di copiosissime e di straordinarie se ne ottennero sempre: tra le quali non ultima accenneremo quella ottenutavi della sua piena conversione dalla Serafina d'amore santa Caterina de' Fieschi. Iddio faccia che questo antico monumento della pietà genovese non ne vada così perduto e distrutto, come si è detto!

— Il ministro dell' istruzione pubblica e dei culti ha diretto la seguente lettera a monsignor Vescovo di Verdun:

« Monsignore,

» Il flagello che ha colpito parte della Francia, trovò dappertutto il clero all'altezza di sua missione. Mentre tutti fuggivano, egli rimaneva al suo posto,

al capezzale dei moribondi, e continuava, spesso a costo della sua vita, il suo ministero di sacrifizio.

» Se non parlassi ad un Vescovo, temerei di rinnovare un troppo legittimo dolore, rammemorando quei martiri della carità cristiana, nel cui numero voi, o monsignore, contate un fratello. Le consolazioni umane sono senza dubbio ben poca cosa a fronte di quei pensieri per mezzo dei quali la fede ci fa rivedere in un mondo migliore le persone che ci furono care. Lasciate ciò nondimeno, o Monsignore, ch'io vi dica quanto fui sensibile alla perdita che avete sofferto. Debbo ancora esprimervi la viva riconoscenza del governo per la nobile condotta del vostro clero, che si mostra così degno del suo primo pastore, e vi prego, Monsignore, di volergliene partecipare il sincero attestato. Mi limiterò, conformandomi al desiderio del signor maresciallo ministro della guerra, di fare speciale menzione del reverendo parroco di Doncourt vicino Woël (*Meuse*), che accolse nel suo proprio letto un soldato attaccato di colera, al quale gli abitanti rifiutavano l'ospitalità.

» Gradite, Monsignore, l'attestato della mia alta considerazione.

» *Il ministro dell'instruzione pubblica e dei culti,*
» H. FORTOUL ».

— (Dall'*Armonia*). — Noi non siamo ministeriali nè desideriamo di esserlo. Tuttavia ci venne fatto di sapere che cosa v' abbia di vero nella notizia che danno i giornali, compresi il *Parlamento* e l' *Opinione*, sulla prossima soppressione dei conventi. Il ministero promise alla Camera dei Deputati che nel Bilancio del 1855 non si sarebbe più letta la categoria di spese di culto. Il governo in forza di contratti e concordati dovea pagare per lo innanzi 900,000 lire in circa. Ora da una parte ha promesso di non pagare; dall'altra i ministri capiscono che doveroso è continuare que' sussidii che per lo innanzi si davano ai ministri del culto. Per uscire d'impiccio, combinò il ministero di levare un' imposta sui beni ecclesiastici, ed esaminatone ben bene lo stato, riconobbe che quest'imposta non potrebbe dare più di 600,000 lire di reddito. Resterebbero ancora 300,000 lire, che il ministero si procurerà colla soppressione de' conventi che abbiano rendite più pingui. Questo è il piano adottato; non abbiamo nè tempo, nè spazio per dire quanta ingiustizia vi sia. Ma il lettore lo comprenderà di per sè, purchè osservi: 1.° Che quanto pagava il governo pel culto, non era un dono volontario, ma un debito risultante dai contratti; 2.° Che nessun diritto ha il governo di levare imposte sui beni della Chiesa; 3.° Che in Piemonte i conventi che più posseggono sono quelli che sono più in uggia al ministero; 4.° Che i ministri non dimostrano buona fede quando vogliono sopprimere que' conventi, che dissero di avere occupato *unicamente* per ragione del colera, come risulta da documenti che a suo tempo pubblicheremo; 5.° Che se si leva un'imposta sugli ecclesiastici ricchi in vantaggio degli ecclesiastici poveri, nulla impedirà che domani si levi egualmente un'imposta sui proprietarii in vantaggio del proletario, e così potremo trovarci ben presto in pieno comunismo. Svolgeremo queste ragioni quando si verifichi che tale è appunto il sistema abbracciato quale ci venne riferito. Basti per ora averlo accennato, affinchè stieno in guardia coloro cui tocca.

— *Casale*. — Ogni giorno più va diminuendo l'intensità del morbo, che colpì la città e provincia di Casale. Ovunque esso apparve, il clero di quella città e diocesi mostrossi veramente degno della stima di cui gode. Prima ancora che il colera si manifestasse in Casale, l'esimio vescovo monsignor Luigi Nazari di Calabiana recossi a visitare i colerosi a domicilio, accompagnato dal benemerito suo segretario il teologo Alberti, e loro distribuì soccorsi e parole di conforto, e quando il seminario venne convertito in lazzaretto, ivi andavali a vedere, fermandosi al letto dei medesimi, e confortandoli con parole piene di unzione e di carità evangelica. Fra i sacerdoti della diocesi, che maggiormente si segnalarono, e sono meritevoli di speciale mensione per la operosa loro carità e per lo zelo indefesso nel prestare ogni assistenza agli infermi,

devonsi annoverare il teologo ed avvocato Grosso, Rettore della chiesa parrocchiale dell'Addolorata in Casale, nel così detto cantone dell'Ala, ove il morbo infierì maggiormente; il canonico D. Mandarino Giacomo, Rettore della chiesa parrocchiale di Balnola, paese di circa 300 anime, in gran parte disperse per la campagna, dove il morbo scoppiava circa la metà del p. p. settembre, e in meno di 40 giorni si contarono più di 130 casi, e circa 100 decessi. Il prefato Rettore con un'operosità veramente indescrivibile si adoperò in ogni bisogno, tanto spirituale quanto igienico, della popolazione. I RR. PP. Crociferi, incaricati dell'assistenza dei colerosi ricoverati nel lazzaretto apertosi per cura del Municipio nella città di Casale, adempirono il caritatevole loro uffizio con un' attività e sollecitudine, e con uno zelo superiore ad ogni elogio.

— La notizia data e riportata da noi *dall'Ami de la Religion*, che varie Religiose partirono d'Inghilterra per recarsi al soccorso dei soldati feriti in Oriente, è esatta: anzi, jeri l'altro partirono tre altre, accompagnante da una gran calca di popolo alla stazione di Dublino: e così quelle Suore, che l'anno scorso si volevano sfrattare, ora, mercè la divina Provvidenza, sono ricercate come le persone più atte al soccorso, di cui si abbisogna. Anche tre altri sacerdoti cattolici furono mandati dal Cardinale Wiseman ai soldati d'Oriente. Ed è cosa consolantissima il leggere ne' giornali protestanti, e nella relazione fatta al congresso della Società protestante per la propagazione del Vangelo, testè tenutosi a Londra, come tutte le corrispondenze dell'armata d'Oriente rendano elogi all'attività e spirito di sacrifizio de' Cappellani cattolici e delle Suore della Carità, e lamentino, che l'Inghilterra non avesse mandato, come la Francia, simili Suore, le quali formano l'ammirazione dei Turchi.

— L'Università cattolica a Dublino si è aperta venerdì scorso. Mancandovi l'Arcivescovo, che è in viaggio per Roma, non si fece alcuna cerimonia. Vi erano già raccolti oltre a 50 studenti, e se ne aspettavano molti altri, che avevano già mandato il loro nome. Tra i nomi degli stranieri che furono scritti nel catalogo dei promotori dell'Università, sono quelli di Montalembert, principe Hohenlohe, professore Dollinger, P. Bresciani.

— La seguente relazione dell'accoglienza fatta al vescovo di Kerry nell'Irlanda, nella sua visita pastorale, è estratta dal giornale protestante *Limerick Herald*, il quale, mentre la pubblica come un argomento del fanatismo del popolo cattolico, non s'accorge di dare una solenne smentita a quanto esso aveva stampato due anni fa, che cioè il proselitismo protestante aveva mirabilmente progredito in quelle parti.

« Il dottore Moriarty, nuovo vescovo di Kerry, è stato in visita nelle ul-
» time settimane in queste rimote parti d'Irlanda. Esso era accompagnato da
» buon numero di preti; e all'avvicinarsi del suo carro, il popolo traeva in
» folla da ogni parte, prostrandosi genuflessi, e alcuni quasi cacciandosi sotto
» i piedi dei cavalli, a ricevere la sua benedizione. A Donguin il povero po-
» polo accese fuochi di gioja, usando a ciò persino la paglia dei loro letti
» per onorare così distinto personaggio. Ovunque esso recavasi, tutti corre-
» vano come a toccare l'orlo della sua veste: di più non avrebbero potuto fare
» a Cristo medesimo. A Ventry i contadini vennero di buon'ora da varii vil-
» laggi per ricevere la Cresima; la chiesa, benchè stivata, non potè conte-
» nere il terzo delle persone. Finita la funzione, tutti vennero al lido, ove
» il Vescovo col suo corteggio dovevano entrare in alcune barche di pesca-
» tori per essere condotti a Dingle. Qui la scena sfida ogni penna a descri-
» verla. Sorse dapprima una calda disputa a chi toccherebbe l'onore di avere
» il Vescovo nella sua barca, la quale però fu presto decisa. Preso ciascuno
» il proprio posto, un prete fece un discorso alla moltitudine accalcata sulla spiag-
» gia, la quale, tosto piegando le ginocchia, chiese ed ottenne la benedizione;
» e poscia, sorta in piedi e mossa non saprei da che forza invisibile, agitò in
» aria i loro cappelli e mandò tali grida di augurio e di giubilo, che niuno,
» fuori chi ne fu spettatore, può farsene una giusta idea. »

Penso che in Italia vi sieno non pochi i quali hanno di che imparare dai questi buoni Irlandesi come abbiansi ad onorare i sacri Pastori.

VARIETÀ.

IL SEPOLCRO DI BOSSUET.

Una lettera dell'abbate Josse al signor Poujolat annunciava sommariamente il fatto felice della scoperta del sepolcro di Bossuet: da una seconda lettera dello stesso togliamo i seguenti dettagli:

« Monsignor vescovo di Meaux avea da lungo tempo l'intenzione di fare i lavori necessarii nella sua Cattedrale per venire a capo d'una scoperta così importante. Mercoledì, 8 corrente novembre, cominciarono gli scavi verso il mezzodì dietro le indicazioni date da Sua Eccellenza Reverendissima secondo il testamento di Bossuet e il verbale d'una levata di tombe nel 1723; e si pervenne in meno di due ore ad un felice risultato. Gli operai incontrarono prima sotto il pavimento alla profondità di 60 centimetri circa, un vôlto di pietra; lo si scoprì e si trovò una tomba che contenea un cataletto di piombo; era quello di Ligny, predecessore immediato di Bossuet; questa tomba è nella maggior parte sotto l'attuale trono vescovile: si sa che Bossuet avea chiesto nel suo testamento d'essere sepolto ai piedi de' suoi predecessori. Si scavò a piedi di quella tomba, nella direzione del centro, cioè a dire tra il trono e i gradini del Santuario.

» Subito fu trovata una piccola tomba simile alla prima a 60 centimetri di profondità e che può avere due metri circa di lunghezza e un metro di profondità. Questa tomba è formata di pareti in mattoni di 12 centimetri circa di spessore. La parte superiore era chiusa da una piccola vôlta leggermente arcuata. Si trovò in questa tomba un cataletto di piombo chiuso ermeticamente, lungo un metro e 78 centimetri, e facendo molto bene risaltare la forma del corpo umano. La parte che contiene la testa è rotonda; v'ha un ripieno ben pronunciato al luogo dove sono le spalle; va diminuendo gradualmente fino ai piedi. Nel posto dove è il petto, v'ha una piastra di rame lunga 30 centimetri e larga 22, perfettamente sigillata, sopra la quale legemmo con rispettosa curiosità la seguente inscrizione in lettere majuscole sotto lo stemma noto del prelato:

HIC QUIESCIT RESURRECTIONEM EXPECTANS
IACOBUS BENIGNUS BOSSUET EPISCOPUS MELDENSIS
COMES CONSISTORIANUS SERENISSIMI DELPHINI
PRÆCEPTOR PRIMUS SERENISSIMÆ DUCIS
BURGUNDIÆ ELEEMOSINARIUS UNIVERSITATIS
PARISIENSIS PRIVILEGIORUM APOSTOLICORUM
CONSERVATOR ET COLLEGII NAVARRÆ
SUPERIOR OBIIT ANNO DOMINI MDCCIV
DIE XII APRILIS ANNOS NATUS LXXVI
MENSES VI ET DIES XVI
REQUIESCAT IN PACE.

» Si legge lo stesso epitaffio, ma con alcune linee di più e col nome di Bossuet nipote, sopra la grande pietra sepolcrale di marmo nero che copriva il pavimento sotto al quale v'era la tomba. Il cataletto di Bossuet è posto orizzontalmente sopra una grossa tavola di quercia e posta questa sopra tre stanghe di ferro destinate ad isolarla al di sopra del suolo. I piedi arrivano precisamente fino ai gradini dai quali si scende dall'altare in coro. La tomba è lontana due metri circa dalla inferriata che separa il Santuario dalla navata ».

MALIGNE ARTI DEI GIORNALI SEDICENTISI MODERATI OSSIA I FARISEI SMASCHERATI.

Lezione ai troppo creduli.

Il *Corriere Mercantile* ha voluto entrare nell'argomento della tumulazione del valdese nel cimitero cattolico, rimproverando all'*Iride Novarese* la sua improntitudine ed imperizia, insomma con questa buona ragione: voi non sapete fare, gridando alla guisa che fate, è per questo che voi vi ponete

spontanea dalla parte del torto: bisogna salire più alto, alla sorgente vera del male, e troncarlo. Ora, salire alla sorgente e troncare il male dalla radice, secondo il *Corriere Mercantile*, altra cosa non è che violar lo Statuto del regno quando più comoda; in altre parole, un voler la rivoluzione alla guisa che i sedicenti moderati la vogliono.

Egli dice difatti: « Il dovere della stampa liberale si è d'insistere, discu-
» tere, domandare, protestare perchè spariscano dal nostro paese le ultime
» leggi d'intolleranza. »

In altre parole: perchè sia violato lo Statuto nel suo primo articolo.

« Perchè tutti i sacerdoti d'ogni culto e tutti i credenti d'ogni fede possano
» francamente e pubblicamente predicare, ministrare, insegnare, stampare,
» associarsi, edificare, aprire stabilimenti. »

In altre parole: perchè lo Stato si dichiari ateo, negando tutte le religioni, siccome quello che non ne riconoscerebbe nessuna vera.

« Perchè non sia soggetto a processo ed a pena il gerente d'un giornale
» che emise proposte non ortodosse; perchè i tribunali cessino dall'agire come
» teologiche accademie. »

In altre parole: perchè le leggi rimangano inefficaci ed una lettera morta entro i codici, e si possano impunemente violare ad arbitrio dei giudici.

« Perchè l'onere della leva militare sia con perfetta uguaglianza applicato
» tanto agli ecclesiastici regolari e secolari, quanto agli altri cittadini. »

In altre parole: perchè il sacerdozio cattolico sia ridotto a nulla, o in così minime proporzioni che più non possa nulla nell'ordine del suo ministero.

« Perchè lo Stato non si occupi di pagare e di organizzare insegnamenti
» e facoltà di teologia (*Eppure, osserviamo qui di passaggio appunto da certe
» Facoltà di teologia ripete il Piemonte quanto è nelle presenti dottrine ch'egli
» professa!*); perchè l'osservanza di progetti religiosi non sia prescritta come
» necessario requisito nell'ammissione a scuole, stabilimenti, impieghi dello
» Stato. »

In altre parole: perchè lo Stato rinneghi col fatto ogni guarenzia di morale e di onestà in quelli appunto nei quali è più necessaria, i pubblici funzionari, alle cui mani è affidato il governo della cosa pubblica, ed in particolare dei cittadini.

« Perchè si aboliscano gli assurdi processi per proselitismo e propaganda. »

In altre parole: perchè l'anarchia religiosa d'ogni setta e d'ogni credenza sia libera di sovvertire lo Stato.

Ora, a non andar più oltre e più per le lunghe domandiamo noi, l'*Italia e Popolo*, cioè la rivoluzione a sistema, dimanderebbe diverso e d'avvantaggio? Ed in che cosa consiste la differenza tra gli uomini dei due sistemi, i rivoluzionari ed i sedicentisi moderati, se non nella pura diversità dei modi e dei vocaboli? E per riguardo al fine: se, giusta il principio ammesso dal *Corriere Mercantile*, si può impunemente violar lo Statuto nelle sue basi, perchè non lo potrebbero poi con egual diritto gli uomini della rivoluzione, sostituendo, per un esempio, alla monarchia la repubblica? La conseguenza pur troppo è dagli stessi principii! La violazione d'una legge conduce logicamente alla violazione d'un'altra possibile.

A queste spiegazioni date ai suggerimenti del *Corriere Mercantile* dal *Cattolico di Genova*, aggiungiamo di buon grado le quattro linee che seguono dell'*Armonia* a proposito del *Parlamento*, giornale ministeriale di Torino, maestro esso pure o confratello dei nostri *Eco della Borsa*, e *Crepuscolo*.

« Quanto sia il rispetto e la riverenza che il *Parlamento* professa per la religione, ninno è che possa ignorare tanto solo che scorra alcune colonne di quel magno giornale. Esso sfida qualunque uomo o giornale a fare più inchini e riverenze alla religione, alla fede e perfino alla fede cattolica; benchè, quando parla di questa, vi è sempre una paroluzza che dinota quanto gli costi il sottoporre il collo al primo articolo dello Statuto. Ma codesto sforzo di elogio alla religione non è che una maschera, la quale è così trasparente, che bisogna essere cieco per non travedere il ceffo volteriano che vi sta sotto celato. E siccome i ciechi, cioè gli *sciocchi sono in numero infinito*, come disse

il massimo de' sapienti, così non pochi si lasciano abbindolare da quelle lustre dell'ipocrisia, e non è raro il sentire anche qualche sacerdote fare l'elogio del rispetto alla religione del *Parlamento*.

» Ma per buona ventura (che così possiamo chiamarla) da qualche giorno in qua, cioè da che è entrato in corpo al nostro servitore del ministero la smania della guerra d'indipendenza, di cui *siamo alla vigilia*, è meno ritenuto che per ordinario, e volendo conservare la sua maschera, fa genuflessioni all'altare, che rassomigliano in tutto a quelle di Voltaire, eccettuato quel po' di spiritoso che talora l'Arouet metteva nelle sue esalazioni di bile contro l'*infame*, che i nostri *italianissimi* tradussero: *partito clericale.* »

Segue l'*Armonia* discorrendo d'una finta e goffissima corrispondenza d'un cotale che sottoscrivesi per Gg., col predicato, ad insulto del nobilissimo ceto dei legali, di avvocato. In questa corrispondenza, che spacciasi proveniente da Lione, mentre è proprio nata in Torino, si declama contro lo smisurato numero dei preti, non di Francia, ma del Piemonte; si vorrebbero tolte ai sacerdoti, ben inteso cattolici, le divise del loro stato, perchè, udite ipocrisia! alcuni le disonorano; si rassomigliano le funzioni e le processioni sacre alle teatrali rappresentazioni, e si vorrebbe che non fossero recate in pubblico, perchè *il Sacramento dà di urto negli omnibus, e il Te Deum si avvicenda cogli urli dei cantambanchi e colle bestemmie dei carrettieri,* omettendo di accennare con queste quelle più empie degli avvocati par suo, e a prova di religione esclamasi: — Viva la Messa e viva la fede di cui è l'emblema!... — Viva la Messa, ma a suo tempo e luogo: cioè viva la riforma dei protestanti, o meglio quella che peggiore ancora dettano e vorrebbero diffondere e stabilire gli avvocati alla Gg., colla caterva degli scrittori alla foggia dell'*Iride Novarese,* del *Parlamento,* della *Gazzetta del Popolo,* dell'*Opinione* e di tanti altri di simil tempra giornali nostri o forastieri che siano.

Immenso è il danno che questa stampa arreca alla salvezza delle anime ed al progresso della morale e della libertà cristiana; eppure è un fatto doloroso pur troppo che questa stampa trova de' semplici che la sostengono quasi calunniata, la ricettano nelle famiglie e la sussidiano di denaro. Tanta misericordia non frutterà certo misericordia, ma giudizio rigorosissimo innanzi a Dio.

V'ha chi allega il bisogno di taluno di cosiffatti giornali perchè trattano di commercio, e chi è dedicato alla negoziatura, trovasi, si dice, nella necessità di aver notizie di borsa, le quali spesso non hanno eco nei fogli d'indole religiosa e buona; ma questa non è scusa che salvi. A togliere però anche un pretesto di tal natura, che potrebbe facilitare la diffusione maggiore della stampa cattiva ha provveduto assai bene l'*Armonia* colla risoluzione in cui venne di rendere quotidiane le sue pubblicazioni e di arricchire le sue colonne anche di tutto quello che può avere interesse col traffico. Ecco le condizioni che coll'aumento delle sue produzioni e de' suoi temi offre a' suoi associati il lodato giornale:

Nell'entrante 1855 l'*Armonia,* vedrà la luce tutti i giorni, meno le feste. (V. il N.° 135, 9 novembre).

Il giornale non muterà sistema, nè varieranno la Direzione, la compilazione ed il sesto.

Si procurerà tuttavia d'introdurvi tutti i miglioramenti possibili.

La pubblicazione del foglio si farà a mezzodì, incirca, cosicchè gli Associati dell'*Armonia* avranno le notizie alcune ore prima di tutti gli altri periodici della Capitale, e gli Associati nelle provincie riceveranno il foglio col corriere del giorno.

Il prezzo d'associazione, da trasmettersi anticipatamente col mezzo di *Vaglia Postale* affrancato, diretto esclusivamente al Direttore, è stabilito come segue:
Per Torino: Anno L. 24; Semestre L. 13; Trimestre L. 7.
Per le Provincie: Anno L. 28; Semestre L. 15; Trimestre L. 8.

Sac. PAOLO BALLERINI, *Dott. e Prof. di Teologia, Canon. Ord. della Metrop.*
Redattore unico e responsabile.

Novembre. 1854. Fasc. 4.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

CIRCOLARE

di Monsignor Vicario Generale per l'aprimento del Giubileo.

AL VENERABILE CLERO DELLA CITTÀ E DIOCESI MILANESE.

Già da molto Iddio ci castiga gravemente in diversi modi e meritamente per i nostri peccati; tuttavia non possiamo a meno di dover confessare che in confronto di varii altri popoli fu il Signore con noi più indulgente e misericordioso. — Torna ora dunque a noi più speciale dovere di averlo in ogni miglior modo a ringraziare, non che di rendere in pari tempo le dovute grazie a Maria Santissima Immacolata, la quale anche questa volta seppe interporsi a favor nostro presso il suo divin Figliuolo per averci quasi totalmente allontanato il morbo terribile, il quale, come già altrove, minacciava anche a noi i più gravi disastri. Sopra tutto poi sarà necessario il convertirci di vero cuore a Dio e promettere sinceramente di voler tenere una condotta tale in ispirito, la quale non abbia a provocare ulteriori castighi, riflettendo bene a questa grande verità di fede; del che taluni oggidì sembra quasi praticamente non si prendano verun pensiero: che quando cioè non si sa approfittare daddovero e in tempo dei divini castighi nella vita presente, sarà poi necessario l'aspettarci un castigo ben più severo e tremendo nella vita futura. — Faccia dunque il Signore per l'infinita sua misericordia che a nessuno di noi non abbia a toccare una fine sì luttuosa.

Nelle diverse Parrocchie pertanto e Colleggiate della Città e Diocesi nel giorno della festa della Santissima Vergine Immacolata la Messa Conventuale si celebrerà con qualche solennità maggiore del solito, e, dove lo si possa, con Discorso analogo alla circostanza. Con ciò soddisfaremo al grave dovere da cui certo noi tutti siamo compresi, di attestare cioè la nostra riconoscenza al Signore pei tratti di misericordia

affatto singolari con cui ci ha finora prediletti a fronte di altre popolazioni che sentirono ben più grave il peso di sua mano; non che alla Beata Vergine Immacolata, dalla cui mediazione senza dubbio abbiamo a ripetere un tanto favore; e con ciò invocherem pure la continuazione della Divina assistenza e della protezione della Vergine Immacolata a totale preservamento del morbo e di altre disgrazie.

Riguardo ai Claustrali, alle Monache ed alle altre Comunità Religiose si lascia facoltà ai rispettivi Superiori, Direttori o Confessori delle Comunità di determinare e prescrivere ciò che dovrà praticarsi per questo dovere di ringraziamento e di preghiera a Dio ed alla Beata Vergine Immacolata.

Il santo Giubileo poi che per i diversi bisogni dei nostri giorni venne a noi benignamente concesso dal regnante Sommo Pontefice Pio IX, e che fu in seguito sospeso per circostanze imprevedute, omessa la solita processione di aprimento, avrà principio il giorno primo della Novena della Beata Vergine Immacolata, 29 corrente novembre, ed avrà termine il giorno 28 febbrajo 1855. Che se in alcune parrocchie giungesse più tardi la presente Circolare, lo si aprirà subito dopo lo si possa annunciare al pubblico, ed avrà fine tre mesi dopo l'apertura. Si avrà cura che la sera prima ne venga dato l'avviso al popolo col suono delle campane; ed il primo giorno del medesimo alla Benedizione solenne già prescritta per la Novena si farà precedere per alcune ore l'esposizione del Santissimo Sacramento.

Quanto all'obbligo della visita alle Chiese, basterà che nel corso de' tre mesi in cui durerà il Giubileo, ciascuno a tal fine visiti per tre volte la sua parrocchia, pregando per il Sommo Pontefice e per la Esaltazione della santa Chiesa. Nel restante sta fermo quanto venne già stabilito nella apposita Circolare di Sua Eccellenza il nostro amatissimo Arcivescovo 4 trascorso ottobre.

Rispetto finalmente alle facoltà che si accordano ai Confessori per il tempo che dura il Santo Giubileo vanno pure osservate le dichiarazioni già date in proposito nella citata Circolare di Sua Eccellenza Reverendissima colle limitazioni e Clausole riportate in calce all'Enciclica del Sommo Pontefice Benedetto XIV, la quale incomincia: *Sacramentum Pœnitentiæ.* Della quale Enciclica a più chiara e precisa norma di essi Confessori si debbono parimente ritenere in pratica queste altre dichiarazioni dello stesso Sommo Pontefice Benedetto rapporto alle commutazioni dei voti: *Excipiuntur vota perpetua castitatis, religionis et obligationis quæ a tertio ac-*

cepta fuerit seu in quibus agatur de prejudicio tertii — Excipiuntur item vota solemnia, quæ præservativa a peccatis nuncupantur, nisi commutatio futura judicetur ejusmodi, ut non minus a peccato committendo refrænet, quam prior voti materia.

Milano dalla Curia Arcivescovile, li 22 novembre 1854.

Teologo Bernardino Burocco, *Vicario Generale*

TRE ARTICOLI DEL *DÉBATS*

sull'Immacolata Concezione di Maria.

(30 ottobre — 7 e 19 novembre).

I.

M. Laboulaye pubblicava non ha guari nel *Débats* tre lunghi articoli intorno all'Immacolata Concezione di Maria, riassumendone verso la fine del terzo i diversi capi in questi termini. « La mancanza di prove nei primi secoli, la debolezza delle » prove a favore dell'Immacolata Concezione e la forza delle » prove in contrario nel lungo intervallo che corre tra il se- » colo IX ed il XIV sono altrettante obiezioni, che molti » hanno combattuto con talento, che nessuno, secondo il no- » stro giudizio, è riuscito a distruggere ». — È chiaro adunque che M. Laboulaye non può parteggiare per l'Immacolata Concezione; come lo potrebbe, se la vede destituita affatto di prove? Ma, dimandiamo noi, è egli permesso ad un cattolico, quale si dice M. Laboulaye, a nostri giorni, in questi giorni, in faccia al Vicario di Cristo e ai Vescovi raccolti intorno a lui per elevare, come si tiene oggimai per certo, l'Immacolata Concezione di Maria all'ordine delle unità dogmatiche, è egli permesso di rigettarla e dichiararla destituita affatto di prove? Ecco una prima dimanda alla quale crediamo utile anche pie nostri lettori di rispondere.

Se M. Laboulaye si fosse dichiarato contro l'Immacolata Concezione in altra stagione e in altre circostanze che non sono le presenti, noi avremmo considerato in lui piuttosto l'uomo dotto che non il cattolico, e avremmo seco lui combattuto colle armi che ne presenta la storia, e non con quelle che ci offrono e prescrivono i principi cattolici; se non che, come diremo, anche questi vi avrebbero avuta la loro parte. Siccome poi contra l'Immacoláta Concezione non avremmo avuto se non l'erudizione e la logica di lui, (egli si picca assai di logica) ci saremmo per avventura dispensati di esaminare le prove in-

trinseche della questione, e l'avremmo troncata per via di autorità. Vedendo da una parte un laico ed un collaboratore del *Dèbats* impugnare l'Immacolata Concezione; vedendo dall'altra acremente difenderla e sostenerla nel medesimo tempo un Cardinale Lambruschini, un P. Perrone, un P. Passaglia, un P. Guéranger, dotto abate di Solesmes per tacere di mille altri, non avremmo esitato un momento a metterci dalla parte di questi. Che poteva importare a noi che M. Laboulaye non vegga neppur traccia di prova a favore dell'Immacolata Concezione, là dove quei dotti Teologi ne hanno incontrate assai?

Nè molto meno ci saremmo mutati di parere per ciò che egli giudica fiacche le prove favorevoli, che quelli hanno riconosciute abbastanza solide e ferme, o che pesino assai sulla sua bilancia quelle prove in contrario, che sulla bilancia di quelli non hanno alcun valore. Vero è che M. Laboulaye si argomenta di togliere ogni peso all'autorità del P. Perrone e degli altri dotti teologi affermando che la loro logica è troppo mal sicura. Se diam fede a lui, la loro logica non sarebbe quella del buon senso; ma sì quella del pregiudizio; non sarebbe la logica della coscienza dotta e cristiana che cerca nel tesoro della rivelazione la verità che già vi si contiene e non ha bisogno che d'essere messa in una luce più bella; bensì sarebbe la logica del sentimento bigotto che cerca nel cattolicismo quello che non vi è e si crea un pascolo novello alla propria pietà. Essi, dice il nostro autore, hanno subìta tutta l'influenza *di due opinioni, che in questi ultimi tempi hanno modificata profondamente la teologia, e l'hanno avviata su di una strada nuova e perigliosa*. Perciò, continua, il P. Perrone devoto alle sue idee preconcette, *soddisfatto dalle minime apparenze vede prove dell'Immacolata Concezione, dove uno spirito meno prevenuto non ne scorge nemmeno un indizio.* Ma a malgrado di queste asserzioni, noi non saremmo neppur quì entrati nel merito della cosa persuasi che abbastanza ci soccorra l'autorità. Siccome intorno all'Immacolata Concezione avremmo anteposto di gran lunga al suo sentimento quello del P. Perrone e degli altri Teologi; così intorno alla logica ed alla coscienziosità del P. Perrone avremmo preferito al suo il giudizio opposto dei dotti dei Seminari e dei Vescovi. Anzi di questa preferenza ce ne avrebbero fatto un dovere le leggi stesse della critica alle quali egli si appella frequentemente e si lagna che manchino i suoi avversari.

Ma no: M. Laboulaye entra in campo contro l'Immacolata Concezione di Maria in quest'anno, in questi giorni dopo

che il Vicario di Cristo ha fatto esaminare le opere che a propugnarla sono uscite in questi tempi dalle penne cattoliche più erudite e coscienziose, ed ha consultati intorno ad essa tutti i Vescovi dispersi pel mondo cattolico e n'ebbe ricevute risposte oltremodo favorevoli. Qual giudizio adunque si avrà a portare di lui? Vorremmo essere benigni seco lui; ma dobbiamo essere più giusti che non benigni. Nell'ipotesi fatta poc'anzi noi avremmo avuto in lui un uomo dotto (vogliam supporlo) in opposizione diretta ad altri moltissimi dotti più competenti in questa materia e più autorevoli; ora nel caso concreto abbiamo in lui un laico cattolico che si oppone al sentimento dei più dotti teologi e dei Vescovi tutti del mondo cattolico. Nel primo caso l'avremmo condannato di una arditezza che sa troppo di presunzione e d'orgoglio; nel caso concreto non vediamo di poterlo assolvere da una arditezza, la quale quanto è propria d'un razionalista e d'un eterodosso altrettanto è impropria d'un buon cattolico.

Nè gli giova in siffatta questione che è giunta ormai agli ultimi termini e sta per essere decisa a favor della Madre di Dio da quella fede, dopo il di cui giudizio, come diceva sant'Agostino a Giuliano (1), vano è l'invocare altro giudizio, non gli giova, dico, il citare le sacre parole dell'Apostolo *in dubiis libertas*. Gli ultimi non meno protervi che ipocriti eretici della sua nazione pretendevano essi pure di farsi uno scudo di queste parole, e noi siamo ben dolenti di dover dire ch'essi ne abusavano in un caso poco dissimile da questo, in cui sono da lui citate. Quando una verità è dubbia, veramente dubbia, il cattolico che prende a discuterla si trova su quel campo che la Chiesa ancora lascia libero alla ragione inquisitiva de' suoi figli; quindi egli può ammetterla e rigettarla, come gli detta il suo giudizio, senza temere neppur la taccia di temerario. È in questo caso, solamente in questo caso che il cattolico può far appoggio sulle parole dell'apostolo.

Quando poi una verità non è dubbia ma più o meno probabile, la Chiesa a parlare propriamente non permette le opinioni che a quella si oppongono, ma sì solamente le tollera più o meno. Non le colpisce no di anatema, nè le proscrive; ma siccome non si tollera se non quello che è male o si avvicina al male od in qualunque modo dispiace; così la tolleranza della Chiesa equivale ad una disapprovazione più

(1) Oper. imperf., lib. 2.

o meno aperta. Ora in questo caso la libertà di opinare comincia ad ammettere restrizioni, e le restrizioni sono tanto maggiori, quanto è minore la tolleranza della Chiesa. Abusa adunque della proprietà del linguaggio e dell'autorità dell'apostolo, inganna sè stesso e inganna od almeno scandalizza gli altri chiunque in questi casi mette innanzi un'intera libertà di opinare e si crede lecito di combattere e rigettare nelle scuole, nei giornali, nei crocchi quello che la Chiesa accenna di approvare o favorire, ovvero piglia le difese e si studia di rendere accetto e divulgare quello che tollerato appena dalla Chiesa può dirsi a lei inviso. Un figlio docile della Chiesa e riverente della sua autorità non dice permesso quello che la Chiesa dice tollerato; egli tollera e tollerando disapprova: chi adopera diversamente non è figlio docile e riverente, ma temerario (1). Finalmente vi hanno verità più che probabili, certe, e se non dogmatiche, cattoliche, cioè universali nella Chiesa; e a fronte di queste non vi ha libertà di opinare. Chi crede di averla può chiamarsi cattolico finchè vuole; ma noi temiamo che nol sia nè punto nè poco. « Non è lecito dice » il citato Gazzaniga (2), esporre opinioni, le quali se non sono » contrarie ad una rivelazione espressa o ad una definizione » della Chiesa, lo sono però alla dottrina comune dei Santi » Padri, ovvero de' Dottori; opinioni siffatte si chiamano *er-* » *ronee* o *prossime all'eresia* ».

Ciò premesso noi affermiamo senza tema di errare che la verità dell'Immacolata Concezione specialmente a dì nostri, e più specialmente nei giorni in cui scrive M. Laboulaye, è e si deve ritenere cattolica in tutto il rigore dell'espressione. Tale poteva per avventura chiamarsi anche da più rimoti tempi quando cominciatasi nel secolo quinto a festeggiare nella Chiesa Orientale l'Immacolata Concezione di Maria, come consta da documenti non dubbi, veniva essa avanti al secolo nono celebrata anche in occidente, dilatandosi poi la divota gara nella Normandia, nella Navarra, nella Brettagna (3). Tale certamente si doveva chiamare quando Paolo V proibiva sotto pene gravissime di combatterla in pubblico atto, e Gregorio XV estendeva la proibizione alle dispute ed agli scritti eziandio privati. E venendo a tempi più vicini a noi, il dotto Bergier (4).

---

(1) Gazzaniga, Teol. Dogm., p. I, c. 20, pag. 193.

(2) Loc. cit., p. 191; — vedi anche Melchior Cano de locis teol., lib. 12, c. 5.

(3) Fra Agostino Pacifico dell'ordine Alcantarino, *la Chiesa Cattolica circa l'Immacolata Concezione di Maria Santissima.* Napoli, 1842.

(4) Dizionario teologico, articolo *Immacolata Concezione.*

non dubitava di scrivere nel 1788: « questo sentimento (a fa-
» vore dell' Immacolata Concezione) sebbene non sia stato de-
» ciso formalmente come articolo di fede, è però sì conforme
» alla dottrina cristiana, al rispetto dovuto a Gesù Cristo, alla
» persuasione di tutti i fedeli che si può avere in conto di
» credenza *cattolica o presso che universale* ». Or che avrebbe
egli detto questo dotto non meno che cattolico autore, se fosse
vissuto a nostri giorni se avesse veduto quello che noi abbiam
la consolazione di vedere, il consenso unanime e scritto del-
l'episcopato cattolico a favore dell' Immacolata Concezione,
e l'accordo perfetto con cui il Vicario di Cristo, i Vescovi, i
più dotti teologi e tutti i cattolici veri ne affrettano co' voti
la definizione dogmatica? Ed è dopo i fatti solenni che noi
troviamo registrati nella storia ecclesiastica e a fronte dei fatti
ancor più solenni favorevoli all'Immacolata Concezione, dei
quali noi siam testimoni che M. Laboulaye si avvisa di poter
conservare intorno ad essa tutta la libertà di opinare e in-
voca le parole dell'apostolo *in dubiis libertas!*

Vedano i nostri lettori se M. Laboulaye si debba chia-
mare od un ignorante, od un illuso, od un ipocrita o final-
mente un cattolico indocile e temerario; noi ne lasciamo a
loro la sentenza. Egli sarebbe certamente un ignorante, se
discutendo una questione della giornata non conoscesse i
fatti che già ne preparano la soluzione dogmatica e la con-
tengono direi quasi in se stessi; sarebbe un'illuso se cono-
scendo questi fatti non credesse di attribuire ad essi alcun
valore: sarebbe un ipocrita se attribnendo ad essi il dovuto
valore pretendesse tuttavia di essere in possesso della libertà
di opinione; sarebbe un cattolico indocile e temerario, se
conoscesse i fatti, il valore dei fatti, il dovere di sottomettersi
e tacere. Sì un cattolico *indocile* e *temerario* (e potremmo dire
col Cazzaniga *errante* e prossimo all'eresia); perchè un cat-
tolico prudente non s'arrischia a metter fuori un'opinione
propria in una quistione sì grave se prima non interroga
il giudizio dell'università dei fedeli, dei teologi o almeno de'
Vescovi, e trovandolo opposto al suo un cattolico docile e
riverente non solo non lo espone ne' giornali, ma neppure nei
privati convegni; non solo non discute, ma tace e si sot-
tomette e crede, benchè non si tratti per anco di un articolo
di fede. Noi diremo solamente che vuolsi da lui escludere la
prima cosa, cioè l'ignoranza; poichè a nostro giudizio si mo-
stra più illuso nell'apprezzare i fatti che ignorante nel riferirli.
Di che non facciamo le meraviglie ben sapendo che quanto
abbonda a dì nostri l'erudizione, altrettanto manca la retti-

tudine dei giudizi e quella docilità di cuore che è una condizione dei retti giudizi.

Un cattolico che s'illude o perfidia fino ad invocare la liberta di opinione in faccia alla Chiesa che pensa in un modo determinato, chiaro e deciso, potrebbe egli mai rispettare questa Chiesa quando non già solo pensa e crede, ma con quell'autorità infallibile e inappellabile, che a lei conferiva il divin suo Capo sta per decidere e imporre la propria credenza? A noi sembra difficile assai; e pur troppo M. Laboulaye ne da una prova quanto chiara altrettanto spiacevole.

SULLA VITA DEL CARDINALE DI ASTROS ARCIVESCOVO DI TOLOSA

scritta dal R. P. Caussette Superiore dei Sacerdoti del Sacro Cuore missionarj della diocesi.

I.

Tre cose in ogni anima cristiana sviluppa la pietà, cose che solo nei santi raggiungono una perfezione maravigliosa, e queste sono: l'intelligenza, il cuore ed il carattere. Non si dà un vero servo di Dio, che in alcun tempo almeno della sua vita, non sia stato maestro, benefattore della umanità, confessore della fede.

Questa triplice virtù, dalla quale si può a buon diritto far dipendere tutto quanto vi ha di veramente grande fra gli uomini, communica alla storia dei santi un interesse possente e salutare, che nulla più, — ed io non dubito di asserire, che alla agiografia ben compresa ed esposta sotto forme diverse secondo le indoli diverse dei lettori s'appartiene di soddisfare in modo legittimo a quella sete dell'ideale, che tormenta le bollenti immaginazioni d'oggidì.

Invece di scrivere romanzi storici, che ci ingenerano nausea della Storia, o romanzi pii, che hanno il grave difetto di avvezzarci ad un genere falso col pericolo di indurci a cercarne ben presto una più esperta e commovente esecuzione nei romanzi perversi. — « Scrivete vite di santi » noi diremo a coloro che lamentano la mancanza di libri aggradevoli ad un tempo ed utili.

Non vi hanno avventure più autentiche e più interessanti di quelle onde riboccano le vite dei santi. La loro storia è costantemente associata a quella del mondo. I santi in ogni epoca esercitarono sul procedere della civilizzazione, sul ben essere dell'umanità un'influenza la più decisiva e la più degna della nostra meditazione. Sopratutto a canto alla parte attiva di queste vite così ben trascorse, parte d'inspirazione ad un tempo e di predominio, si rivela la storia intima — il dramma dell'ani-

ma — quella lotta contro i nemici invisibili sempre i più formidabili, quella aspirazione verso i beni spirituali, quella appurazione progressiva, che ogni giorno vieppiù avvicina il discepolo al divino Maestro — predicazione, la cui muta eloquenza avanza di gran lunga tutti i sermoni ed i dettati d'ogni dottrina.

Qualunque sieno le piaghe della nostra anima, le prove od anche le persecuzioni, che ci potranno incorrere, nelle file di quella nobile falange di campioni, sempre ci sarà dato trovare un modello, i cui generosi esempj ci instruiscano e ci accendano a ben fare.

E si noti che per santi non s'intendono qui solo coloro, che una solenne decisione della Chiesa ha proposto alla venerazione dei fedeli, ma ancora quei buoni servi di Dio, che noi abbiamo forse anche conosciuti di persona, o che vivono ancora nella ricordanza de' contemporanei, e che pel loro total sacrificio a Dio, alla Chiesa, al bene del prossimo apparvero sì grandi al nostro concetto da muoverci ad esclamare di loro ciò che una virtù eminente chiama naturalmente sulle labbra. *Oh! fu un gran santo.*

Roma forse un giorno li collocherà sugli altari. Noi intanto che li abbiamo veduti combattere senza stancarsi giammai le battaglie dello zelo e della carità, noi che non sappiamo rappresentarci se non sotto le loro sembianze anche l'immagini venerate degli Agostini, degli Atanasii e dei Vincenzi da Paola, noi non temiamo di chiamarli santi in quel senso un po' largo, che la Chiesa stessa ha sancito quando parlò *della communione dei santi.*

E siccome furon dessi a parte di tutti gli avvenimenti del nostro tempo e della nostra patria, così sono pei buoni l'insegnamento il più attraente e persuasivo, e pei cattivi e per gli indifferenti la più irrefutabile manifestazione dell'immanchevole fecondità della Chiesa.

Noi non ardiremo chiamare col nome *di pie leggende* fatti che si compirono sotto gli occhi di una generazione che ancor vive per testimoniarne la veracità. E infatti non sarebbe egli d'uopo chiudere volontariamente gli occhi, per non restare abbagliati da quello splendore, che d'ogni intorno spande la morte di Monsignor Affre e la vita del Cardinale d'Astros?

II.

Questi fra gli altri sono i riflessi che si offrirono spontanei alla nostra mente mano mano che ci inoltrammo guidati dai talenti e dalla pietà del R. P. Caussette nella lettura della storia del Cardinale d'Astros.

Noi facciamo per primo i nostri ringraziamenti e le nostre congratulazioni coll'autore di un sì bel libro, e in ciò crediamo d'essere gli interpreti di tutti i suoi lettori.

Non havvi alcuno che non sia compreso delle eminenti qualità del R. P. Caussette come scrittore, delle sue viste elevate sulla storia, della sua capacità a trattare le grandi questioni, a cui la vita di Monsignor d'Astros per tanti lati fa capo; la questione del Gallicanismo sotto molti

rispetti, tutte quelle relative alla costituzione civile del clero ed allo scisma non meno deplorabile, quantunque meno apparente, di cui il Cardinale Maury fu principale personaggio; al ermesianismo ed alla libertà di insegnamento. — Il Padre Caussette approfondì queste questioni compiutamente; le espone tutte con grande chiarezza, e su molte egli sparge una luce novella. Del resto conoscendosi oratore e sapendo che l'oratore deve sempre interessare per potere all'uopo commovere, giammai cade nel languido e nel monotono. I fatti, le dottrine, le pitture delle virtù si succedono e s'intrecciano nel suo libro in maniera di tener sempre viva l'attenzione, e di communicare alla narrazione un possente interesse, effetto non meno, della grandezza del soggetto che della squisita maestria dell'autore.

Ma ciò che più monta e che dà a questa storia il carattere più prezioso e commovente è che *la vita del Cardinale d'Astros* è l'opera di un figlio. Il R. P. Caussette è superiore dei sacerdoti del Sacro Cuore, collegio di missionarj stabilito da Monsignor d'Astros prima nella sua diocesi di Bajona, poi in quella di Tolosa. Il calvario (così si chiama la casa di questi missionarj a Tolosa) era il ritiro prediletto del buon arcivescovo. Là egli nella preghiera cercava il riposo di tante fatiche comportate nel reggere la diocesi. È là ch'egli dopo aver perduto nel suo Vicario Generale Monsignor Bergier, l'amico più caro del suo cuore, si ritirò a vivere gli ultimi giorni della sua vita. È là ch'egli morì in una povera cella coll'umiltà di un monaco.

Il superiore di questa casa benedetta fu in grado di studiare a tutto agio e nell'intimità dell'amicizia che è schiva d'ogni virtù di convenzione, i tesori che nascondeva l'anima di Monsignor d'Astros. Tutto il libro ne è fedele testimonio. Si riscontrano in ogni pagina raccolti con rispettosa avidità dai suoi figli di predilezione alcuna di quelle espressioni inimitabili spiranti forza sagezza e carità — alcuni di quei tratti, di cui son ricche le storie dei santi, e che sono tanto superiori alle cose di quaggiù, che sembrano introdurci per qualche istante, in quella vita d'infuocato amore, nella quale si inabissano i beati.

Non si creda però che il pio istorico dia fiato alla tromba e non veda nel suo arcivescovo se non che tratti di sublime perfezione. A rincontro egli ci disvela ciò che mancava al Cardinale collo stesso candore con cui ci narra le sue virtù, e non ultimo fra i pregi di questo libro si è che l'umile semplicità dell'autore riconosca nel suo eroe, dovressimo dire nel suo padre, la mancanza quasi totale di quelle attrattive della pietà, di quelle grazie seducenti della santità, che in s. Francesco di Sales ed in Fénélon furono come un soave profumo delle ascose virtù, ma che pure qualche volta in altri velano a stento sotto le astute squisitezze della forma l'assenza riprovevole de' pregi, solidi e profondi.

III.

Avrei a toccare di qualche menda in questo elogio. — Forse qualche volta l'oratore appare un po' troppo al disotto dello scrittore. Certi

movimenti di gusto equivoco, note locuzioni, a cui ritorna con un po' troppo di compiacenza, e che danno nel ricercato, scorrezioni, negligenze, oscurità — ecco i difetti che si condonano alla foga dell'improvvisare, ma che non dovrebbero deturpare il bello e calmo lavoro, che abbiamo sotto gli occhi.

Del resto sono macchie di leggier momento. — E dove non ce ne sono? — Noi le notiamo non per altro se non perchè abbiamo sempre creduto nostro dovere di non lodare senza riserva se non ciò che ci sembra privo d'ogni difetto. Ma continuando nell'elogio e scorrendo rapidi sulla critica, ci pare ancora d'esser giusti tanto è piccolo il rapporto che corre fra queste leggieri imperfezioni ed i molti pregi, che fanno della *Vita del cardinale d'Astros* un libro tanto commendevole.

IV.

Non intendiamo di entrare nei particolari di questa vita, ci basta solamente di indicarne i punti più culminanti. Di già quasi confessore della fede prima di aver ricevuti gli ordini minori, diacono sotto il *Terrorismo,* sacerdote al momento della reazione del Direttorio contro il clero, capo del gabinetto di Monsignor Protalis ed uno dei redattori del Concordato, canonico, poi Vicario Generale di Parigi, in opposizione necessaria col Cardinale Maury quando questi entrò nelle vie dello scisma, prigioniero per tre anni a Vincennes, fondatore insieme alla piissima Principessa Luigia di Céndo della Casa riparatrice *del Tempio,* poi Vescovo, in lotta colle ree tendenze che condussero alle ordinanze del 1828 colla Università, cogli errori dei Lammesiani, forte sotto la monarchia di giugno nel resistere alle pretese di un potere lusinghevole ed ostile, intrepido nel condannare gli scandali d'ogni maniera che contribuirono grandemente alla catastrofe del febbrajo è uno dei Vescovi i più santi, i più indipendenti, i più apostolici che onorarono la Francia e che lasciarono memoria incancellabile di sè nelle loro diocesi. — Tale fu il Cardinale di Astros. — Creato Cardinale appena un anno prima della sua morte compì ciò nullameno una carriera ecclesiastica la più splendida e ricca d'ogni più eletta virtù. Epilogando sulle prime questa bella vita, il suo storico diceva con una rara opportunità di espressione. « In generale noi ammiriamo più spontaneamente ciò che colpisce i sensi che non quanto è veramente ammirabile. Ciò nondimeno nelle opere di Dio, come in quelle dell'uomo non è sempre più bello ciò che più risplende, ma sì bene ciò che è più armonico; i capi d'opera non sono sfolgoranti, ma semplici, compiti, ben proporzionati. In questo senso la vita di Monsignor d'Astros fu un vero capo d'opera.

Ma oltre queste lezioni utili ad ogni cristiano, che ad ogni tratto si riscontrano copiose ed evidenti nella vita del Cardinale di Astros, i nostri lettori ci sapranno grado, io credo, se ci fermiamo alquanto sopra due punti che ci sembrano riassumere l'uno il lato dogmatico, l'altro l'insegnamento storico di questo libro.

Io intendo parlare del Gallicanismo e della persecuzione del 1811.

Uno dei capitoli, che destano più viva l'attenzione è quello nel quale il dotto autore s'attenta di provare che Monsignor d'Astros non era gallicano.

Malgrado alcuni argomenti molto speciosi, malgrado qualche fatto ancor più concludente e tale che guadagnò a Monsignor d'Astros una gloria immortale, la dimostrazione del R. P. Caussette troverà più d'un incredulo. — Meraviglia! Ecco un prelato, che a torto o a ragione per tutta la sua vita fu stimato una delle colonne del Gallicanismo; ed ecco il suo storico che si affatica di allontanare da lui la nota di Gallicano, come se si trattasse di purgarlo da una macchia.

Condotto dal suo soggetto ad esporre ed a discutere sotto diversi aspetti la questione del Gallicanismo, il P. Caussette vi spiega tutte le forze del suo vasto ingegno. — Io vorrei porre sotto gli occhi questa parte sommamente importante del libro a tutti coloro che seguono ancora le opinioni gallicane. Io raccomando alla loro attenzione sopra tutto una dozzina di pagine, nelle quali è esposto lo sviluppo storico di questa tesi: « Quali inconvenienti incontra nella sua applicazione la dottrina romana? Nessuno. Quali inconvenienti a rincontro si affacciano a chi vuol seguire in pratica le dottrine gallicane? Ve ne sono di spaventevoli. » Poi lo sviluppo istorico si trova a sua posta epilogato in queste brevi linee piene di verità. « Ogni volta che un governo vuol farsi tiranno col manto di un po' di teologia, vuole illudere i pusillanimi, sviare le coscienze, separare i Vescovi e demoralizzare una chiesa per dominarla, dove troverà egli ajuto quando lo voglia? Nelle massime gallicane. » Appoggiandosi sempre al lato pratico della quistione sulla scorta della storia e del buon senso, e gettando un profondo sguardo nell'avvenire, il nostro autore scrive eloquentemente. « Si accende un conflitto tra i due poteri, lo Stato già dapprima può sapere tra quali fila egli troverà soldati compiacenti, o per lo meno coscienze infiacchite dalle dottrine, perocchè di fronte alla persecuzione, lo possiamo dire senza fare oltraggio ad alcuno, *a virtù eguali* un cattolico gallicano è più vicino allo scisma che non un cattolico prettamente romano. »

V.

Dalla quistione del gallicanismo alla persecuzione del 1811 non havvi che un piccol tratto, noi ci accingiamo a varcarlo.

Napoleone, e noi vorremo di tutto cuore poter cancellare della sua vita queste pagine crudeli, Napoleone fu negli ultimi anni del suo impero persecutore della Chiesa. I nostri lettori vorranno ben rileggere questo tratto di storia narrato da una penna eloquente e religiosa, che non mai fa violenza alla parola per nascondere la violenza dei fatti· Non v'ha cosa che più attristi e nel medesimo tempo sollevi l'anima di un cristiano quanto l'esposizione di quelle umiliazioni sopportate con una mansuetudine, che ricorda quella del Calvario, e che noi abbiamo potuto a' nostri giorni ammirare nella eroica serenità di Pio IX. — Ma in questo supremo infortunio, che colpiva la Chiesa tutta nel suo capo

visibile è pure un consolante spettacolo vedere un sacerdote novello sul limitare della più brillante carriera, uno a cui l'ambizione doveva con voce lusinghiera insinuare i consigli della prudenza mondana, risovvenirsi d'aver già confessata la fede davanti ai furori popolari, e che era l'ora di confessarla anche al cospetto di colui che faceva tremare l'Europa. A fianco della commiseranda immagine del cardinale Maury rallegra lo sguardo ed allarga il cuore l'umile ma inflessibile aspetto dell'abate d'Astros. Dopo averlo seguito con sollecita cura nella sua lotta, con quanto amore lo si accompagna nella sua cattività! E come si riconosce in ciò un'altra volta la grandezza delle opere di Dio! Coloro, cui l'ambizione od anche un sentimento di onore ma tutto umano nel suo principio spinge fra gli eventi delle lotte politiche, sanno sopportare la morte ma rare volte la prigione. La disperazione o la stupida indifferenza, ecco il termine di un arringo, che non si continua coll'eternità — eccetto che l'orgoglio li sostenga e faccia loro assaporare nella gloria del supplizio un compenso alla sua atrocità. — L'abbate d'Astros, il cui nome fu ben presto messo in oblio, trovò a Vincennes la sua forza in ciò, che l'aveva sostenuto a Nôtre Dame ed alle Tuilerie, in un cuore da prete e nello spirito di preghiera. I capitoli che risguardano gli anni da lui passati in catene sono i più commoventi ma sopratutto i più edificanti dell'opera.

Ma collocandoci in un punto di vista più elevato, noi amiamo fermarci alquanto sul carattere di questa persecuzione, nella quale l'abbate d'Astros ebbe la sorte di comportare il contraccolpo delle sofferenze accumulate sul capo augusto della cattolicità. Mi pare che noi possiamo raccogliervi insegnamenti preziosi e di una delicata squisitezza.

Napoleone non fu mai nemico dichiarato del cattolicismo, non ch'egli non l'abbia combattuto, la persecuzione di cui parliamo ne è una prova, ma non era l'odio contro la Chiesa, non il desiderio di distruggerla per innalzare sulle rovine di lei il regno d'una religione novella, non era il cuore pieno di fiele dell'empio o del settario che accendea questa guerra desolante.

Ben lungi dall'avere contro la Chiesa alcun progetto premeditato di ostilità, le reminiscenze della sua infanzia e de' primi suoi istitutori, che furono monaci, i suoi istinti di côrso, cioè di italiano, il suo genio grandioso e positivo, quel sentimento sì profondo ch' egli nutriva pel principio di autorità, tutto ciò concorreva a fargli giudicare senza prevenzione e con una specie di favore questa istituzione della Chiesa cattolica, la più maestosa e la più pratica che il mondo seppe ammirare, tutto ciò lo allontanava d' un tratto dalle smunte contraffazioni dell'eresia e dalle sterili teorie del razionalismo, — tutto ciò gli aveva infuso il coraggio di sollevarsi al dissopra dei pregiudizii, che il secolo decimottavo e la rivoluzione avevano legato a lui, figlio dell'uno e dell'altra, di sollevarsi al di sopra dell'ambiente profondamente guasto, che lo circondava. Tutto questo gli inspirò non la fede nella divinità della Chiesa, ma la convinzione che nulla di durevole si può fondare fuori

di lei, e che il provarsi a ricostruire la società francese senza renderle le antiche divise della religione era la più pazza delle intraprese.

Ma come spiegare quest'istantaneo cangiamento e vedere senza grande sorpresa quel braccio che aveva ricondotto nei nostri tempj il cristianesimo levarsi sacrilegamente contro il vicario di Gesù Cristo?

Nulla mi sembra più naturale di questa inconseguenza, e se pure qualche cosa mi fa meraviglia è ch'ella desti meraviglia. Noi vediamo ogni giorno nella vita privata un padre di famiglia tollerare, anzi incoraggiare i principii religiosi della sua moglie, de' suoi figli, de' suoi servi perchè vi trova una *garanzia* a suo pro, sebbene egli non ne faccia conto alcuno per sè stesso?

Che se più tardi volendo ottenere da' suoi soggetti qualche cosa riprovata da quei principj, questi gli fanno inciampo, la sua collera non conosce più limiti, egli vorrebbe strappare dal cuore della sua donna e della sua figlia questa incommoda religione. Ma siccome non è cosa sì facile, egli si riduce ad impedirne la manifestazione con mille soprusi ed a confessare l'impotente sua rabbia con mille piccole vessazioni.

Donde origina questa inconseguenza? Da ciò che questo padre di famiglia imponendo a' suoi con gioja un freno religioso, del quale egli vuol tenersi disciolto, dimenticò la prima condizione d'ogni legge morale, ch'essa cioè non fa accettazione di persone. — Se il cristianesimo è divino, con qual diritto voi vi sottraete alle sue obbligazioni? E se voi vi giovate delle virtù ch' esso inspira ai vostri inferiori, se vi giovate dell'obbedienza, della fedeltà, della sommissione ch' essi attingono a questa sacra fonte, non dovete voi pure apprendere alla stessa scuola i vostri doveri ed i diritti che gli altri hanno verso di voi?

Ma no, voi non vi prendete cura di sapere se il cristianesimo sia o no divino, vi basta di trovare in lui un comodo strumento di dominazione! Ma siate certi che questo calcolo non sfuggirà lungo tempo a coloro medesimi, cui la Provvidenza vi ha fatto inferiori. Si studieranno essi pure di scuotere un giogo importuno! E per non aver voluto voi dare l' esempio di rispetto a questa autorità divina sottomettendovi le vostre passioni, voi perderete ben presto quella sicurezza, sulla quale ora dormite i vostri sonni tranquilli!

Ciò che noi diciamo di coloro che governano le famiglie a più forte ragione deve dirsi di coloro che governano gli Stati.

Napoleone ristabiliva il culto nel 1804 e nel 1811 perseguitava il papato — perchè nel 1804 la Chiesa gli apparve come una forza morale di cui aveva bisogno, perchè gli sembrò che la sua opera sarebbe stata incompleta fino a che non vi avesse impresso un carattere religioso; perchè il globo di Carlo Magno era sormontato da una croce — mentre nel 1811 il suo orgoglio e la sua ambizione incontravano un ostacolo in quella possanza della Chiesa, ch'egli si era avvezzato a considerare come sua ausiliaria.

Allora siccome non l' aveva applicata a sè, siccome l' aveva sempre riguardata e giudicata — protetta anche ed ammirata col suo spirito,

colla sua immaginazione, colla sua sensibilità, col suo genio — ma non mai coll'umile fede del cristiano, imitò a puntino il nostro padre di famiglia. Prese in odio quanto gli resisteva e volle sterminarlo.

Senza dubbio anche allora egualmente e forse più che nel 1804 era suo interesse d'esser almeno giusto verso la Chiesa e di risparmiare al sovrano pontefice quegli indegni trattamenti, che formano la gloria di chi li ha sofferti e l'obbrobrio eterno di chi li ha fatti soffrire. Ma qui si tratta appunto di interesse e di calcolo. Avete voi dimenticato che per essere sicuri di un uomo bisogna vincolarlo per mezzo della coscienza? Ed ancora spesse volte è a temersi che questa coscienza vi fallisca se non sapete darle il supremo punto d'appoggio nella fede?

La fede mancava a Napoleone, almeno quella fede intera e pratica che sola è efficace. E quanto alla sua coscienza, ella si faceva sentire men forte del suo orgoglio.

Invece di un uomo di genio, il cui interesse era senza dubbio di fare suo pro della Chiesa, e che era abbastanza illuminato (e chi più illuminato di lui?) per discernere questo interesse — immaginatevi un altro uomo molto meno elevato nella gradazione delle intelligenze, ma che onorò il cristianesimo quale verità rivelata da Dio medesimo, e che sul trono sappia conformarsi personalmente e coscienziosamente alle leggi che la Chiesa impone a tutti i suoi figli ed allora la persecuzione del 1811 diviene impossibile.

È vero che anche alcuni principi credenti si sono lasciati trascinare ad atti biasimevoli verso la Chiesa come nella loro vita privata i cristiani pongono troppo soventi una triste contraddizione fra la condotta e la credenza. — Ma l'ostinazione nello scisma, ma una mano empia stesa sul patrimonio di s. Pietro, sulla persona istessa del suo successore, ma i cardinali dispersi o fatti prigioni, ma la Chiesa desolata, sono tutte enormità che mai si videro sotto un sovrano, che conoscesse, rispettasse ed amasse Gesù Cristo!

In ciò ha tutta la sua applicazione quel detto dell'evangelo, che mi rileva il motivo di tutte le persecuzioni, che i liberi pensatori i più intelligenti di tutte le età e di tutte le scuole hanno mosse e moveranno alla Chiesa; *Chi non è con me è contro di me.*

L'unico modo di essere colla Chiesa sta nel riconoscere il suo carattere divino. Perocchè l'essenza della Chiesa sta appunto in questo d'essere *una autorità divina,* alla quale si debbono sottomettere tutte le intelligenze e tutti i cuori. Ogni altro predicato non le può appartenere che come accessorio o come una derivazione più o meno necessaria. Se voi dunque impugnate la divinità della Chiesa e le conseguenze pratiche, che ne scaturiscono necessariamente, se vi accontentate di accordarle certi diritti ed anche certi favori, se voi non vedete in lei che uno strumento di politica trascendente, una memoria storica destinata a circondare il trono dei nuovi Costantini di un pur nuovo prestigio — voi non siete colla Chiesa — voi siete in uno stato di rivolta virtuale contro di lei. In quel giorno (e non importa quale) in cui le vostre pas-

sioni, l'ambizione, l'orgoglio, l'avarizia e la voluttà troveranno la Chiesa in opposizione ai vostri desiderii, voi ritirerete le concessioni che avete già fatto. Voi perseguiterete questa madre, che vi resiste per vostro bene, perchè dinegate la sua maternità, perchè ai vostri occhi non è che una istituzione umana da voi accolta con benevolenza, ma ora ribelle ed ingrata.

Ecco a mio giudizio il vero senso della persecuzione del 1811. — Per quanto riprovevole nella sua esecuzione sarebbe ingiusto il vedervi almeno nella intenzione del suo autore il tentativo di un Diocleziano o di un Giuliano apostata. — Ella fu la conseguenza (sempre possibile, sempre imminente, quantunque non sempre per buona sorte si realizzi) d'una legge sociale che si può formulare così: *Ogni monarca indifferente è un persecutore in germe.*

Ciò appunto si deve sempre temere, che cedendo a qualche adulazione o a qualche capriccio questo monarca non voglia manomettere i diritti del potere spirituale. — Allora questo gli dovrà resistere — e allora se non ha già incurvato innanzi a questo potere non solo la fronte ma anche il cuore, se non crede ch'esso è disceso dal cielo, allora non indietreggierà nemmeno innanzi alle intraprese più sacrileghe — ed il Costantino d'ieri si trasformerà in un Enrico VIII o per lo meno in un Filippo il Bello.

La pace della Chiesa non può essere durevole se non sotto lo scettro di coloro, che ne riconoscono apertamente la divinità.

EUGENIO DE MARGERIE.

DI UN PRODIGIO IN ROMA NELLA SACRA IMMAGINE DI GESU' NAZARENO.

Celebravasi, l'ultima domenica di questo mese, in santa Maria in Monticelli, chiesa che tengono in Roma i Padri Dottrinarii, la festa solenne di GESÙ NAZARENO, di cui si venera colà una immagine prodigiosa. La solennità è stata in quest'anno più splendida del consueto, perchè degnavasi il misericordiosissimo Signor Nostro illustrare, negli ultimi passati mesi quella sua immagine con un miracolo già per ogni verso accertato. Dal processo autentico che ne venne compilato nella Curia del Vicariato di Roma, trasse il canonico D. Francesco Anivitti la materia di una sua *Memoria*, testè pubblicata dalla tipografia della Rev. Camera Apostolica. Noi qui diamo e la Memoria tutta quanta, ch'è breve, e il Decreto del Cardinal Vicario, il quale approva il prodigio; e crediam di far così certamente cosa accettissima a' pii nostri lettori.

« L'odio, o l'indifferenza con cui certi e non pochi sedicenti filosofi, e stolti loro seguaci, riguardano la religione, ed ogni argomento della sua credibilità, sempre rende loro sospetta o spregevole una delle più belle prove, che parlò nei primi secoli del Cristianesimo con una voce più potente della persuasione, e che in tutti i tempi obbligò la infedeltà ad

arrendersi, e ravvalorò altresì gli animi già credenti. Pertanto mentre gl'increduli gridano: *non crediamo se non vediamo;* al vedere poi anche le più mirabili cose operarsi in conferma della virtù che discredono, la loro incredulità non ne trae motivo che ad imperversare ancor di vantaggio. Dunque come spiegar certi fatti? « Sono illusioni, essi dicono, o procurate maliziosamente da un lato, o subìte innocentemente dall'altro ». Ora di tal maniera neppure avranno mai luogo ad essere accettati dalla umana credenza i racconti più autentici. Già non ci deve maravigliare siffatta condotta degli empi; Gesù Cristo medesimo ce lo avvertì, laddove nella parabola del ricco fece rispondere dal buon Lazzaro, che neppure se alcuno de' morti fosse risuscitato avrebbero certuni creduto, dappoichè non ascoltavano nè Mosè nè i Profeti. Chi infatti non si arrende a quella voce della Verità che parla direttamente alla intelligenza, molto meno si arrende a ciò che parla per mezzo de' sensi.

» È frattanto avvenuto che per questa fatta di gente, anche fra coloro che non hanno avverso lo spirito alla vera fede, si trovi pure un certo numero di uomini difficili a prestare il proprio assenso a fatti miracolosi. Certo è peraltro che l'uomo saggio in pari tempo e cristiano, come ammette la possibilità de' miracoli, così ne crede la reale esistenza, ove se ne abbiano le prove superiori ad ogni eccezione. Chè in verità quando si crede l'onnipotenza di Dio, e si adorano le sue vie in un ordine sopra natura, altro non può rimanere se non che esaminare: 1.° Se il tal fatto, o il tal altro sia certo nella sua esistenza; 2.° Se veramente sia sopra natura nella sua origine. A questi due capi adunque in specie si è ridotto il metodo, col quale si è fatto processo intorno all'aprimento, e movimento degli occhi, osservato nella Immagine dipinta in tela rappresentante Gesù Nazareno, esistente nella veneranda chiesa di santa Maria in Monticelli.

» Al primo divulgarsi fino dal 13 di giugno prossimo passato, che muovesse gli occhi la Immagine di Gesù Nazareno venerata in una delle cappelle minori della suddetta chiesa, e collocata allora nell'alto dell'altare maggiore, per solennità di un triduo richiesto per grazia ottenutane da pia persona, l'autorità ecclesiastica istituì della cosa un legale processo ch'ebbe principio il dì 19 dello stesso mese, e con tutta maturità fu condotto a termine, quando non si ebbe più luogo nè ad indagini nè a dubbi di sorta, e che il 7 di ottobre ebbe il formale decreto di approvazione in sequela ancora de' voti de' teologi a tenore del prescritto dal santo Concilio di Trento sess. XXV *de Invocatione Sanctorum.*

» E per primo, ad ovviare tutti gl'inconvenienti che potevano intravenire nell'entusiasmo del popolo, che da ogni parte venivasi più ogni giorno accalcando, fu tolta al compiersi del triduo, cioè, compite le sacre funzioni della mattina del 16 giugno, la suddetta Immagine dalla chiesa, e trasportata, e custodita in una cappella interna dell'annesso collegio de' PP. Dottrinarii, niegatone risolutamente l'accesso a chiunque non ne avesse riportato particolare permesso dall'Em. e Rev. signor Card.

Vicario. Giova fin d'ora avvertire che questa Immagine in tela, lunga p. 3. 1/2 e larga p. 2. 3/4, è dipinta cogli occhi pietosamente socchiusi, e vi si scorge fra le palpebre certo color nero (descrizione de' periti pittori deputati) con cui ha voluto il pittore esprimere le pupille; ma dell'albo che dovrebbele circondare, non se ne vede alcun segno: nè il cristallo che la ripara, ne impedisce la vista in luogo sufficientemente luminoso. Nella gara di una folla di persone di ogni qualità per testimoniare l'avvenimento, tutte licenziatele, non furono chiamati a deporre se non se quelli, che fossero superiori ad ogni eccezione. Le testimonianze furono aperte e chiuse con formale giuramento non solo di dire la verità, ma eziandio di mantenere il segreto degl'interrogatorii giudiziari, e delle proprie risposte, affinchè niuno de' testimoni fosse mai prevenuto, nè si desse luogo ad accordi. Adunque (senza dire di un triplo e quadruplo anche numero de' contesti notabili, e di altre stragiudiziali deposizioni) i testimoni ammontano a 54, tutti deponenti a forma degl'interrogatorii, tutti testimoni personali del fatto, di buona e di ottima vista, ed osservatori contemporanei, non che probi e degni di fede, non fanatici, anzi di animo riflessivo, colti e di tutti i ceti, nostrali ed esteri, dediti agli studi sacri, artistici, e di scienze naturali, e anche pratici de' metodi, e delle teorie della critica. Ora tutti per proprio fatto asseriscono di aver veduto più volte il Gesù Nazareno alzare le palpebre degli occhi socchiusi, girare orizzontalmente da una parte e dall'altra il nero delle pupille, sollevarle, e di poi riabbassarle alla loro posizione ordinaria, e ciò sempre in un aspetto naturale. E tutti accennano, e descrivono i medesimi movimenti, colle stesse circostanze, nello stesso tempo, ne' medesimi punti, e prendendo anche taluni la luce da tutti gli angoli, riposando la vista con tranquillità, non vedendo quando tutti dicevano di non vedere, e vedendo quando i circostanti dicevano di sì, e vedendo in quel modo e propriamente, nel quale altri dicevano di vedere quel movimento; e ciò in diversi giorni, in diverse ore, munendosi di ogni precauzione, e ad occhio sì nudo, e sì armato di lente; convenuti alcuni di darsi un segno di convenzione al primo vedere dell'uno o dell'altro un qualche muovere degli occhi su quella Immagine, e nel punto stesso incontratisi nel loro segno allora appunto che li circostanti generalmente prorompevano in contestazione di vedere, e così come essi pure tacitamente vedevano.

» Prescindendo poi dal concetto, che del fatto hanno portato tutt'i testimoni essere cioè prodigioso; l'Autorità processante ha tenuto conto in ispecie degli effetti, non tanto ne' sensi quanto nell'animo degli spettatori, effetti che non possono attribuirsi se non se alla grazia divina; poichè le illusioni non hanno mai reso alcuno migliore, e convertendolo dalle vie del peccato, e avviandolo a maggior fede, a maggiore pietà, a bontà maggiore di vita. Ed è molto a notare, essere ciò accaduto anche a persone, siccome esse lo hanno attestato, che si ridevano della pubblica voce intorno a quell'aprimento degli occhi, e la cui resistenza a crederla non fu vinta che dalla propria veduta.

» Tuttavia a precludere la via ad ogni dubbio, come costa dagli atti del processo, due professori di pittura furono deputati, ed intervennero per esaminare il quadro di Gesù Nazareno, e richiesti se nel dipinto si rilevasse alcun segno di usato artificio, ispezionata la tela risposero negativamente. Furono richiesti altresì formalmente due professori di fisica, assai noti per la loro scienza, ed esperienza, affinchè dicessero sulla probabilità di qualsivoglia illusione. Essi però esaminata ogni cosa bene da tutti i lati, furono di parere secondo i principii della scienza, che niuna illusione avrebbono potuto arrecare o le finestre della chiesa o quelle del cupolino, nè i drappi, nè tutto il resto che adornava l'Immagine. Che se qualche difficoltà potesse importare il cristallo, ed i lumi, gli stessi testimoni l'hanno sventata in antecedenza, e dopo per le loro cautele di ogni genere espresse negli atti giuridici, dove tutti hanno reso del fatto una specie di testimonianza ragionata e diretta ad escludere qualunque anche innocente illusione. Sarebbe anche d'aggiungere che la sacra Immagine secondo la fedele relazione di quei Padri, ed alcune deposizioni anche giuridiche, fin dalla festa dell'Ascensione avea incominciato a farsi vedere da parecchie persone muovere gli occhi, mentre era collocata sull'altare di una cappella minore, siccome poi con pubblico fatto lo fece ne' giorni del triduo; e in quel solenne giorno, e ne' consecutivi fino al triduo medesimo, non era certamente soggetta a veruna illusione, sì perchè priva di lumi artificiali, sì per la prossimità dello spettatore. Esaltamento di fantasia non è facile a concepirsi in tanti, e sì cautelati, in uno stesso modo e tempo, e in quel complesso di circostanze che nel processo a parte a parte sono descritte, e anche in questa compendiosa notizia qua e colà sono toccate. Il non aver poi veduto mai nulla di truce negli occhi di Gesù Nazareno, come in una ipotesi fatta da' periti potea essere, ha fatto sì che niuno de' testimoni sia stato obbligato ad abbassare gli occhi, e ad acquietarsi alle prime impressioni, e non esaminare ulteriormente con ogni curiosità. Che anzi dalle deposizioni apparisce, quanto e come ogni fatta di spettatori cercasse per ogni maniera di assicurarsi. Dicesi, è vero, fuori del giudiziale constituto, che alcuni hanno osservato e non veduto; ma a tanti che dicono e giurano, e de' quali alcuni giusta le loro espressioni ci darebbero la vita, è pure da prestare tutta la fede, molto più che si tratta di un fatto notorio, pubblico e continuato. E ciò considerato il fatto come un fatto qualunque; considerato poi come prodigio, non si potrebbe pretendere che Iddio non avesse usato quel mezzo che più gli piaceva per manifestare la sua gloria; per lo che ad alcuni l'avrebbe mostrato direttamente, ad altri pel testimonio de' più. Del resto in cose di questo genere, Iddio opera quasi sempre per modo che ogni persona ragionevole abbia tanto quanto serve ad assicurarla della realtà del fatto, e della sua origine prodigiosa; ed ogni fedele al tempo stesso abbia pure alcun che da rimetterlo meglio che al proprio giudizio, all'autorità della Chiesa, la quale in verità ricca di tanti miracoli registrati nelle divine Scritture, e nelle veridiche storie sacre ed ecclesiastiche,

non ebbe mai d'uopo accattarne de' nuovi, ma che però, se ne avvengano, ricorda le parole dette a Tobia dall'Arcangelo: *Opera autem Dei revelare honorificum est.*

» Quanto al fine di simili prodigi, non è dato a noi lo investigarlo. Iddio che tutto dispone in numero peso e misura nell'ordine naturale, molto meno può operare a caso, per nostro modo di dire nell'ordine sopra natura, sia che parli co' suoi miracoli ad alcune anime, sia che li diriga ad intere città.

» Il Nazareno Signore conversando fra gli uomini alzò gli occhi a Zaccheo, e portò la salute nella sua casa; volseli a s. Pietro e lo convertì. E per tacere di ogni altro, anche quando guardò a Gerusalemme profetizzandone l'esterminio, il suo sguardo fu accompagnato da un pianto d'ineffabile compassione; e felice Gerusalemme se a quel guardo e a quel pianto convertita dalla sua infedeltà non avesse innalzata la croce su cui si lesse *Gesù Nazareno!*

DECRETO DELL'APPROVAZIONE DEL PRODIGIO.

Constantinus Miseratione Divina Episcopus Albanensis Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalis Patrizi, Sacrosanctæ Patriarchalis Basilicæ Liberianæ Archipresbyter, SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI PAPÆ Vicarius Generalis in Urbe, ejusque Districtus Judex Ordinarius, etc.

Expleta juridica inquisitione ad effectum comprobandi prodigiosum motum oculorum in sacra Imagine IESU NAZARENI, ut fama ferebat, in Ecclesia Sanctæ Mariæ in Monticelli nuncupata hujus Almæ Urbis, patefactum; visis, ac mature consideratis depositionibus juramenti religione confirmatis quinquaginta quatuor testium, quos inter præcipuos, omnique fide dignissimos viros prælectos fuisse novimus; adjunctis etiam quamplurimis ex omni ordine contestibus, habita insuper ratione legalis interpellationis Peritorum, quorum cognitionibus, ut cautum foret quoad possibile, et hypotheticas illusiones, usi sumus; audito Promotore Fiscali Nostri Tribunalis, qui susceptum munus summa sedulitate perficiens asseruit ex præfatis depositionibus satis, superabundeque comprobari veritatem memorati mirabilis ac prodigiosi eventus; adhibito tandem juxta Sacrosancti Concilii Tridentini præscriptum sess. XXV *de Invocatione Sanctorum,* Theologorum Virorum consilio; decrevimus, ac decernimus superenunciati motus oculorum in memorata Imagine IESU NAZARENI in Ven. Ecclesia Sanctæ Mariæ in Monticelli venerata veritatem fuisse, atque esse comprobatam, atque inter Dei Omnipotentis prodigiosa, ac supra naturæ ordinem opera esse accensendam: ideoque ad majorem Domini gloriam, ac erga Sanctissimum Dominum Nostrum Jesum Christum Redemptorem cultum, ac devotionem in Christi fidelibus augendam, relationem ejusdem prodigii typis imprimendam, ac prius recognoscendam a Nobis, evulgandi facultatem impertimur.

Datum Romæ ex ædibus residentiæ Nostræ die 17 octobris 1854.

C. Card. Vicarius.

Ioseph Canonicus Tarnassi Secretarius.

LETTERA DI MONSIGNORE SIBOUR.

Signori e cari cooperatori,

Parigi, 18 *novembre* 1854.

Sapete che uno dei più pressanti bisogni del nostro cuore, dopo che noi siamo alla testa della diocesi di Parigi, è di andare a portare alla Cattedra di Pietro ed all'augusto e santo pontefice che vi siede in questo momento, l'omaggio di quella figliale devozione di cui abbiamo sempre fatto professione. Impediti finora, quando dalle disgrazie dei tempi e quando dalle cure molteplici che ci aggravano in questa ampia diocesi abbiamo potuto finalmente intravedere il momento nel quale la felicità, cui tenevamo dietro ansiosi, sarebbe per noi una dolce realtà.

Vi abbiamo chiesto quest'anno, e a questo scopo abbiamo raccolto tutti i documenti, che devono servirci per presentare al Capo amatissimo della Chiesa il conto della nostra amministrazione. Non attendevamo più altro per intraprendere il viaggio di Roma, se non la conchiusione d'alcune faccende importanti che avevamo a cuore di terminare.

In mezzo a queste circostanze e con queste disposizioni d'animo, un desiderio uscito dal cuore paterno di Pio IX, desiderio che ci onora e che è per noi una legge, ci viene manifestato e ci obbliga a troncare ogni indugio, per poter andare a prendere parte alle grandi solennità che si preparano a Roma all'occasione dell'Immacolata Concezione.

Scriviamo queste linee in fretta, signori e cari cooperatori, per farvi conoscere la nostra determinazione, alla quale (lo sappiamo) il nostro clero così fedele s'unisce di cuore, e per chiedervi al tempo stesso l'aiuto delle vostre preghiere.

Ricevete, etc.

M. D. Augusto
Arcivescovo di Parigi.

CRONACA RELIGIOSA

La festa di santa Elisabetta in Roma. — Concistoro di Roma ed atti del medesimo. — Formazione di una provincia ecclesiastica pei cattolici di rito greco nella bassa Ungheria a richiesta di S. M. I. R. Ap. l'Imp. Francesco Giuseppe I, e speranze di una prossima ultimazione del concordato per gli affari ecclesiastici nell'Impero d'Austria. — La solennità dell'Immacolata in s. Pietro di Roma e medaglia rappresentante la B. V. — La biblioteca del Cardinale Mai. — Dono dell'Imperatore Napoleone e decreto del suo ministero favorevole alla libertà della Chiesa. — Il cholera ed i giornali cattivi in Torino.

Il giorno 19 corrente nella chiesa di santa Maria dell'Anima celebrandosi la festa di santa Elisabetta, nome di S. M. l'Imperatrice d'Austria, furono fatte preci dall'episcopato e dal clero tedesco-austriaco per la conservazione e la prosperità degli augusti sposi, che reggono il vasto Impero della monarchia austriaca.

S. E. R. monsignor di Rauscher principe arcivescovo di Vienna pontificò la Messa solenne, alla quale assistettero in coro il nostro amatissimo arcivescovo di Milano, quello di Monaco ed il principe vescovo di Breslavia, unitamente ai vescovi di Magonza, di Lodi, di Brescia, di Reggio, di Modena, di Chioggia, di Verona, e di Filadelfia, monsignor dei principi di Hohenlohe e altri prelati. Nelle tribune vi assistettero gli eminentissimi e reverendissimi signori Cardinali Schvarzenberg, Asquini e Schitowski.

Intervennero alla sacra funzione anche i componenti l'I. R. Legazione Austriaca ed altri diplomatici.

— Leggiamo nel *Giornale di Roma*, 16 novembre.

Questa mattina la Santità di nostro Signore Papa Pio IX dai suoi appartamenti del palazzo Vaticano si è portata nella sala Concistoriale, ove ha tenuto pubblico Concistoro, per dare il cappello cardinalizio all'Em. e Rev. porporato Scitowski, arcivescovo di Strigonia, creato Cardinale di S. R. C. nel Concistoro del 7 marzo 1853.

Nella cappella Sistina l'Em. e Rev. porporato alla presenza degli Em. e Rev. signori Cardinali, capi di Ordine, e di altri personaggi soliti ad intervenirvi, ha prestato il giuramento prescritto dalle apostoliche costituzioni. Indi è stato introdotto nella sala concistoriale da due EE. Cardinali Diaconi. E giunto al trono pontificio, dapprima ha baciato il piede, poscia la mano di Sua Santità, la quale gli ha dato l'amplesso. Indi ricevuto l'amplesso anche dai suoi colleghi, è passato ad occupare il posto che gli compete in ordine alla sua promozione, finchè, ritornato al trono, ha avuto dal sommo Pontefice il cappello cardinalizio.

In questo mezzo l'avvocato concistoriale, conte Filipponi, ha perorato la seconda volta la causa di Beatificazione della veneranda Marianna degli Angeli, torinese.

Dopo ciò gli Em. e Rev. signori Cardinali si sono processionalmente recati nella cappella Sistina, ove venne cantato l'inno Ambrosiano, in rendimento di grazie, e recitata la prece *super Electos* da Sua Eminenza Reverendissima il Cardinale Macchi, decano del Sacro collegio, tutti gli EE. Porporati hanno dato al loro collega Scitowski un nuovo amplesso.

Terminato il Concistoro pubblico Sua Santità ha tenuto Concistoro segreto, nel quale ha chiuso la bocca all'eminentissimo signor Card. Scitowski, ed ha quindi proposte le seguenti Chiese:

Chiesa di Fogaras di rito greco-unito, recentemente elevata a Metropolitana per monsig. Alessandro Sterka Salutz de Kerpenyes attual vescovo di Fogaras.

Chiesa Cattedrale di Lugos di rito greco-unito di nuova erezione pel R. D. Alessandro Dobra, sacerdote Arcidiocesano di Fogaras, canonico cantore nella Cattedrale di Gran-Varadino, esaminatore Pro-Sinodale di quella Diocesi e dottore in Sagra Teologia.

Chiesa Cattedrale di Armenopoli e Szamos-Ujvar di rito greco-unito di nuova erezione, pel R. D. Giovanni Alexi, sacerdote Arcidiocesano di Fogaras e Canonico scolastico nella Cattedrale di Gran-Varadino.

Chiesa Cattedrale di Basilea pel R. D. Carlo Maria Antonio Arnold, sacerdote Diocesano di Basilea e Canonico Ecclesiaste della stessa Cattedrale.

Chiesa vescovile di Samosata nelle parti degli Infedeli pel R. D. Francesco Stefanowicz, sacerdote arcidiocesano di Posnania, Canonico in quella Metropolitana, e deputato Suffraganeo della stessa città ed arcidiocesi.

Chiesa vescovile di Licopoli nelle parti degli Infedeli pel R. D. Giovanni Krali sacerdote Arcidiocesano di Zagabria, Canonico Prevosto nella stessa Metropolitana e deputato ausiliare di quell'arcivescovo.

Dopo il Santo Padre ha aperto la bocca secondo il costume al Cardinale Scitowski.

In seguito si è fatta a Sua Beatitudine l'istanza del Sacro Pallio per la Chiesa Metropolitana di Fogaras di rito greco-unito.

Finalmente ha imposto all'eminentissimo signor Cardinal Scitowski l'anello Cardinalizio, e gli ha assegnato il titolo Presbiterale di Santa Croce in Gerusalemme.

E ritiratasi nei suoi appartamenti, dopo il Concistoro segreto, Sua Santità ha ricevuto privatamente il suddetto Porporato.

— Una corrispondenza di Roma della *Gazzetta ufficiale di Venezia* dopo aver narrato del concistoro segreto tenuto li 16 novembre, narra quanto segue:

« Saprete che S. M. I. R. A. l'Imperatore nostro regnante, nel 1852, spinto dal desiderio di giovare anche religiosamente ai suoi sudditi ungheresi, chiese che fra cattolici di rito greco , abitanti la bassa Ungheria fosse stabilita una nuova Provincia ecclesiastica. E il pontefice, annuendo a così degnissima domanda coll'apostolica Costituzione *Apostolicum Ministerium*, che venne pubblicata nel novembre del passato anno, fondava la nuova provincia, di cui faceva metropolitana Fogaras. La nuova provincia si compone di tre diocesi, che sono Fogaras, Lugosia e Armenopoli. Ad Arcivescovo di Fogaras, è stato proposto l'attuale vescovo della città medesima , soltanto che viene sollevato alla dignità di metropolita. La sua sede è Balasfalva, nella Transilvania, ha un capitolo di recente formato , e 1200 parrocchie. Nella diocesi di Armenopoli è stato nominato un canonico di Varadino, monsignor Giovanni Alexi, nato in Maladia nel 1810. Egli avrà la sua residenza in Szamos-Ujvaria, nel Granprincipato di Transilvania; città abitata da 5000 Greci-uniti, ed ha sotto la sua giurisdizione 580 parrocchie. Manca finora di capitolo di episcopio; e Sua Maestà l'Imperatore gli ha stabilito una rendita di 10,000 fiorini di Vienna. Alla terza sede, cioè a quella di Lugosia, è stato nominato monsignor Alessandro Dobra, nato a Septer, diocesi di Fogaras, nel 1794, al presente professore di teologia a Granvaradino, e canonico. La città episcopale è Lugosia, posta nel Banato di Temes ed è abitata da 12,000 anime. In questa città vi ha una bellissima cattedrale, la quale fu incominciata da Ferdinando primo, e terminata da S. M. Francesco Giuseppe primo. Manca ancora del capitolo, del palazzo vescovile e del Seminario. Anche ad essa sono stati assegnati 10,000, fiorini di Vienna.

» In questo modo i Greci uniti della bassa Ungheria e della Transilvania saranno meglio diretti spiritualmente. Della qual cosa si deve fare grande encomio al nostro Monarca, il quale, nei pochi anni che siede al Governo de suo vasto impero, gran bene ha fatto alla Chiesa. E primo benefizio si fu il solenne decreto, con che la scioglieva da tutti quei vincoli, che le avevano posto le leggi imperiali del passato secolo. E per meglio regolare gli affari ecclesiastici nella Monarchia austriaca, S. M. ha domandato che fosse fatto un nuovo concordato. A tal fine alcuni Vescovi, nel passato anno, furono chiamati a Vienna da ogni Provincia dell'Impero. A tal fine monsignor nunzio della Santa Sede è rimasto a Vienna, quantunque cardinale, e vi resterà fino a che non sia terminata ogni cosa. S. M. l'Imperatore ha incaricato di trattare con la Santa Sede monsignor Arcivescovo di Vienna nell'occasione che è venuto a Roma.

» Le cose sono di molto inoltrate; onde non tarderà la chiesa in Austria ad avere il suo concordato, che pianti un ordine, e abroghi quanto fu stabilito nei concordati di Germania cominciando dall'Imperatore Federico III, nel 1448, fino a Giuseppe II, nel 1783.

— In Roma tutto è disposto per la grande solennità che avrà luogo nella chiesa di s. Pietro il giorno 8 di dicembre, destinata a festeggiare l'Immacolata Concezione della nostra e della Madre di Dio Maria come dogma essa pure della cattolica fede. Il consolante pensiero di questa prossima dichiarazione dogmatica prepara gli animi de' cattolici ad atti d'un'esultanza che l'inferno

tenta per ogni verso di 'comprimere e d'impedire, ma che malgrado suo si esternerà tanto più splendida quanta più contrastata.

— In Roma fu coniata coll'oro dell'Australia mandato in dono al Santo Padre dalla pietà de' fedeli una medaglia a 300 esemplari che rappresenta la Santissima Vergine Immacolata coll'epigrafe: — *Deiparæ Virgini sine labe conceptæ. Pius IX Pont. Max. ex auri Australiæ primitiis sibi oblatis cudi jussit VI Id. Dec. MDCCCLIV.* —

— La ricca biblioteca lasciata dal sig. card. Mai sarà comperata dal governo, secondo le ultime volontà del defunto porporato, e sarà deposta nel Collegio della Propaganda: i librai Agazzi e Bonifazi incaricati dall'eminentiss. cardinale Altieri, esecutore testamentario del cardinale Mai, hanno stimata questa libreria per la somma di scudi 17,331. 21, composta di 7 mila opere; la maggior parte di esse sono edizioni antiche divenute oggi rarissime. — È veramente lodevole la decisione del governo di acquistare questa biblioteca, giacchè sarebbe stata venduta, in caso contrario, al pubblico incanto, e divisa fra tanti particolari, e anche speculatori esteri che ogni giorno si vedono nelle vendite di antiche librerie che succedono quasi giornalmente a Roma. — Tutte le opere poi stampate dal dotto e benemerito cardinale Mai, furono vendute dallo stesso eminentissimo al libraio tedesco signor Spithover, per una somma assai rilevante, che lo Spithover paga annualmente a norma del contratto stipulato. — Il card. Mai lasciò un ricco patrimonio, e la maggior parte di esso sarà impiegato in opere di beneficenza secondo le sue disposizioni.

— L'Imperatore Napoleone fece dono di 4000 franchi del suo privato tesoro per la Chiesa cattolica da costruirsi in Berna; per questa stessa chiesa spedì già il Santo Padre egualmente del proprio larga elemosina; ed ultimamente al medesimo scopo legavansi dal canonico Tschan di Soletta 10,000 franchi.

Il tempo dei ministeri *sagristi* va nella Francia perdendo fin la memoria, puossi ciò rilevare anche dalla circolare che il Prefetto della Majenna indirizzò a tutti i dipendenti del suo dipartimento. In essa spiega loro « che l'autorità civile non ha verun diritto di forzare l'autorità ecclesiastica a rendere gli onori funebri a quegli individui ch'essa ne crede indegni ». — Apparisce, dice il Prefetto, da interpretazioni ministeriali e specialmente da una circolare del Ministro dell'Interno 16 Giugno di quest'anno che il diritto di far aprire le porte della Chiesa per introdurvi il cadavere di un uomo a cui il Clero rifiuta gli onori della sepoltura ecclesiastica non appartiene all'autorità civile. Che diranno di queste dichiarazioni i ministri attuali del vicino Stato modello? Diranno che il governo di Francia è divenuto *clericale*. Se il governo di Francia è divenuto clericale perchè protesta di non potere imbarazzarsi nelle cose di Chiesa; argomentando a pari, potrebbe anche dirsi che Cavour e compagni son divenuti frati perchè hanno fatto chiudere de' conventi, e bramano, e propongono, ed aspettano e vogliono la soppressione dei corpi religiosi.

— Domenica (26), in tutte le chiese parrocchiali di Torino fu letta una circolare del reverendissimo Vicario Generale della Diocesi, colla quale s'invitavano i parrochi a cantare un solenne *Te Deum*, in ringraziamento all'Altissimo per la cessazione del *cholera-morbus* nella capitale e si annunziava cessata la dispensa di mangiar grasso nei giorni di venerdì e sabato.

L'Armonia colla cessazione del cholera in Torino ci annunzia anche quella vicinissima dei due giornali *L'Opinione* ed il *Diritto* che aveva per compilatore l'ex prete Bonavino. Cholera e giornali sul gusto de' nominati sono morbi dannosissimi entrambi, ma il morbo della stampa irreligiosa è più dannoso del primo.

Sac. PAOLO BALLERINI, *Dott. e Prof. di Teologia, Canon. Ord. della Metrop.*
Redattore unico e responsabile.

Dicembre. 1854. Fasc. 1.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

TRE ARTICOLI DEL *DÉBATS*
sull'Immacolata Concezione di Maria.

(30 ottobre — 7 e 19 novembre).

Continuazione (1).

II.

M. Laboulaye, come abbiam veduto, dichiara che l'Immacolata Concezione di Maria è destituita affatto di prove, e lo dichiara senza sospettare o curarsi, che una tale dichiarazione fatta specialmente in questi giorni, dopo il consenso unanime dei Vescovi dispersi pel mondo cattolico e in faccia al Vicario di Cristo e ai Vescovi raccolti in Roma per elevare l'Immacolata Concezione all'ordine delle verità dogmatiche, non può sfuggire la nota di ardita, temeraria ed anche prossima all'eresia. Ben è vero che egli si pensa di avere in proposito quella libertà di opinare, che l'apostolo concede anche ai fedeli; ma egli certamente s'inganna o vuol ingannare. L'apostolo non ammette un'intera libertà di opinare, se non allora che si tratta di verità propriamente dubbie; laddove l'Immacolata Concezione, non che oggi, non fu mai in questo senso dubbia nella Chiesa.

Ma la Chiesa insegnante (noi abbiamo il diritto, anzi il dovere di chiamare così l'augusta assemblea di Roma) non solo giudica Immacolata la Concezione di Maria Santissima; ma ancora s'apparecchia a pubblicare ed imporre il suo giudizio a tutta la Chiesa con un formale decreto. Or che fa M. Laboulaye? che dice di questo grande avvenimento, che deve avere per risultato la definizione dogmatica della verità che combatte? Egli si vanta di molta logica; e siccome anche l'errore è logico nel dedurre le sue conseguenze; così dopo

(1) Vedi retro, pag. 459.

aver affermato che l'Immacolata Concezione non è avvalorata di prove, non dubita ora di affermare che la Chiesa non può venire ad una definizione dogmatica della medesima; il che viene a dire che dopo aver giudicata la questione, la definisce, e la definisce prima della Chiesa e probabilmente, per non dire certamente, contro la Chiesa.

Ecco a un dipresso come ragiona: la Chiesa non può definire come dogmatica una verità senza averne *prove luminose.* Ora io ho dimostrato che l'Immacolata Concezione non ha a suo favore se non deboli prove ed ha contro di sè prove solidissime. La Chiesa adunque non può erigerla in dogma. E supponendo come avvenuta la dogmatica definizione della Chiesa vi oppone la sua, aggiungendo: se avrà luogo una definizione dogmatica, *noi avremo un dogma colla data del Dicembre* 1854.... *e forniremo agli Anglicani una grave obiezione contro l'immutabilità del cattolicismo.... Si deve poi temere che il giorno, in cui s'imporrà un'opinione* (il dogma dell'Immacolata Concezione) *ed il silenzio* (a chi non vorrà accettarla) *si parli invece e si resista.*

Così ragiona, definisce e teme oppur minaccia M. Laboulaye nel corrente anno, il giorno 19 Novembre, mentre il Vicario di Cristo conta già intorno a sè radunati quasi cento Vescovi e ne attende altrettanti (1) per procedere ad una definizione dogmatica, la quale posti i fatti precedenti si tiene per certo che sarà fatta in breve. Ed è a fronte di questi fatti in parte compiuti, in parte presenti e in parte futuri ma certi, i quali dicono abbastanza se la Chiesa abbia o no prove luminose della verità da definirsi, che egli, un laico, un collaboratore del *Débats* dichiara che la Chiesa non può assolutamente addivenire ad una definizione; che se lo farà, avremo una mutazione nell'immutabile cattolicismo, e avremo nella Chiesa di Dio la resistenza e la discordia. Ah! M. Laboulaye si avvisa di intimidire e scuotere l'*immobile Pietra* o di fare una diversione da Roma; si avvisa che tutti gli sguardi della Francia e del mondo cattolico, che a Roma appunto sono diretti in questo momento, da Roma si rivolgeranno al bureau del *Débats*, dal Vicario di Cristo a lui, M. Laboulaye. E le genti cattoliche staranno come sospese tra lui e il Vicario di Cristo, tra le deliberazioni del consesso romano e i suoi articoli, e chi sa? molti per avventura, e se non molti, alcuni saranno convinti dalle sue parole e accetteranno la definizione, ch'egli senza tanti esami ha già pronunciata, in luogo di quella che la

(1) Ora sono più di duecento, come si ha dai giornali.

Chiesa dopo tanti studi, tante consulte e tante orazioni ancora s'indugia a proclamare. Se egli mirava solamente a questo, noi temiamo che gli venga ottenuto il suo intento. Pur troppo a nostri tempi scrittori di giornali dogmatizzano sugli objetti più augusti e difficili della religione con una leggerezza di giudizi che fa orrore, e colla franchezza d'una infallibilità che negano poi alla Chiesa e a Colui che della Chiesa è fondamento. E ciò che vuolsi ancor più deplorare, vi hanno lettori cattolici i quali senza alcun sospetto di contraddire al proprio cattolicismo non si peritano di assumere le parti di giudici tra Chiesa e giornalisti per sentenziare a lor senno di quella non meno che di questi: tanto può fare un orgoglioso razionalismo che segretamente si è insinuato negli animi di molti che pur si chiamano cattolici.

Abbiamo adunque intorno alla definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione di Maria due giudizi opposti quello di M. Laboulaye e quello della Chiesa insegnante. Il primo afferma che la Chiesa non può fare una definizione dogmatica, perchè le mancano gli elementi necessari; la Chiesa accenna con un fatto noto a tutto il mondo di possedere elementi più che sufficienti accingendosi a farla. Ora il giudizio di un cattolico individuo che si oppone sì direttamente ed esplicitamente ad un giudizio della Chiesa, il quale se non è ancora dogmatico va però innanzi ad un giudizio dogmatico e lo contiene virtualmente, può egli mai conciliarsi colla docilità, colla sommissione e colla professione stessa del cattolicismo? Non si avrà anzi a chiamare giudizio d'un protestante, o d'un razionalista? Non abbiamo quì la ragione privata dell'individuo giudice della ragione universale della Chiesa e contro di essa?

Noi non discenderemo a provare che la Chiesa siccome giudica di avere argomenti bastanti per venire ad una definizione dogmatica; così li ha veramente. Ma oltrecchè verremmo a rifare il già fatto da altri molti più eruditi di noi e più autorevoli, noi ci siamo proposto non tanto di giustificare il procedere della Chiesa, quanto di mostrare come il cattolicismo di M. Laboulaye e de' suoi pari si risolve in un pretto razionalismo. Sì; un vero cattolico mette la ragione della Chiesa al posto della propria, quando la Chiesa giudica, e con essa pensa, giudica e conchiude. Nel caso concreto poi avrebbe argomentato così: quando la Chiesa colla voce e coi fatti parla, un vero cattolico deve accogliere docilmente le sue parole e rispettare ossequioso i suoi fatti. Ora la Chiesa dopo aver parlato cogli scritti numerando ed esprimendo i suoi voti concordi a favore dell'Immacolata Concezione, parla con un fatto solenne a fa-

vore d'una definizione dogmatica di essa. Adunque io mi devo almeno tacere e guardarmi bene di nulla dire, con grave scandalo de' fedeli, contro le ragioni d'una definizione siffatta. In quella vece volgerò anch'io la mia attenzione a Roma aspettando di là il momento, in cui la definizione sarà proclamata onde credere per fede quello che or credo per ossequio.

Tale e non altro è il processo dei raziocinii delle persuasioni e della condotta di un buon cattolico anche quando si tratta di verità non ancora definite. Il processo è semplicissimo, nè il divino fondatore della Chiesa poteva ritrovarne altro nè più breve, nè più facile, nè più sicuro eziandio pei più rozzi ed idioti. Il cattolico al proporsegli una verità osserva se e come è ammessa o disapprovata dalla Chiesa; ciò fatto, nulla più gli resta a fare; egli pure allo stesso modo ammette o disapprova. Egli non ha bisogno di studiare le prove intrinseche della verità; non è lui che debba giudicare di essa; a lui basta che le prove siano note alla Chiesa. La sua persuasione è quale sarà anche la sua fede quando la verità sarà dogmaticamente definita; essa è autoritativa e nella sua analisi si risolve appunto nel riconoscere l'autorità della Chiesa, la quale è grandissima anche allora che non ha ancora emanati decreti dogmatici. Quando questi verranno emanati, egli non argomenterà dall'esistenza e sufficienza delle prove che la dogmatica definizione era possibile a farsi e fu fatta legittimamente, bensì dalla seguìta definizione argomenterà all'esistenza e sufficienza delle prove. Non così la persuasione di M. Laboulaye e de' suoi pari, e noi temiamo che tale non sia per essere neppure la sua fede. Egli piglia la verità che si tratta di definire e la sottomette allo scrutinio della propria ragione; poi cerca se e quanto è avvalorata di prove; quindi ricorre all'erudizione ed alla critica; finalmente, come gli detta il suo giudizio, rifiuta ed approva. Onde la sua persuasione si risolve nel riconoscere l'autorità della propria ragione. Essa muove dalla ragione come da principio; ha per motivi le prove trovate dalla ragione; ha per oggetto le verità riconosciute come tali dalla ragione, insomma la sua persuasione è affatto razionale ed umana. Guai pertanto se la ragione di M. Laboulaye si trova in opposizione col giudizio della Chiesa, come gli avviene intorno alla verità dell'Immacolata Concezione; egli sta colla Chiesa quando la Chiesa sta con lui; ma quando la Chiesa dissente da lui, egli si accampa contro di lei, o che essa opinando favorisca la verità e la chiami cattolica, o che essa, come autorità infallibile e inappellabile, si accinga a definirla e chiamarla dogmatica.

Infatti M. Laboulaye affermando che la Chiesa non ha prove sufficienti per definire Immacolata la Concezione di Maria e che perciò non può definirla, non solo discute ed opina; ma propriamente definisce appropriando a sè stesso quell'autorità che compete solamente alla Chiesa. Quindi sostiene nella Chiesa non più solamente le parti di oppositore; ma sì anche di superiore e di definitore. Finchè impugnava l'Immacolata Concezione, egli si teneva entro i limiti della discussione; e sebbene la sua opinione fosse ardita e temeraria e prossima anzi all'eresia, posto il contrario sentimento universale nella Chiesa; tuttavia essa aveva il valore d'un'opinione individuale. Ma adesso opponendosi alla Chiesa insegnante che dall'approvare la verità passa a definirla, egli dal campo delle discussioni viene a trovarsi su quello delle definizioni, e la sua opinione piglia naturalmente il carattere d'un'opinione assoluta. Nel primo caso si poteva dire che l'Immacolata Concezione non era per lui (soggettivamente) una verità; nel secondo caso si dovrebbe dire che essa non è una verità in sè stessa (oggettivamente), e quindi non può esserlo neppure per gli altri e per la Chiesa. Pertanto nel primo caso si opponea alla Chiesa, in quanto anche la Chiesa aveva un'opinione sebbene universale e quindi autorevolissima e certissima, qui si oppone alla Chiesa, in quanto la Chiesa sta per definire ossia esercitare la sua autorità di Maestra infallibile e inappellabile. Ora egli non può opporsi alla Maestra delle verità dogmatiche ed assolute, mentre essa crede di potere e sta per esercitare un atto di maestra, senza arrogare a sè, speculativamente parlando, un'eguale autorità e attribuire a' suoi giudizi appunto un valore dogmatico ed assoluto. Che manca a lui per essere protestante ed eretico? Come la persuasione e l'operato della Chiesa include virtualmente una definizione dogmatica; così potrebbesi dire che la definizione di M. Laboulaye opposto alla persuasione e all'operato della Chiesa contiene virtualmente un'eresia.

Così è. La persuasione del cattolico fondata sull'autorità della Chiesa lo conduce alla fede, cioè a tenere come articolo di fede quello che come tale viene definito dalla Chiesa; e la persuasione puramente razionale ed umana fondata sull'autorità della propria ragione, conduce per sè stessa all'eresia ossia a rigettare quello che sebbene proposto come articolo di fede dalla Chiesa, non è come tale approvato dalla ragione individuale. Supponiamo infatti che la Chiesa, come noi ne siamo certi, faccia e promulghi una definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione, che dirà della Chiesa, che dirà del-

l'Immacolata Concezione M. Laboulaye se sarà logico e coerente a sè stesso? Diciamo *se sarà logico e coerente a sè stesso;* poichè avvi ancora nell'ordine pratico una differenza tra il credere che una definizione non possa aver luogo avanti che sia fatta e il rigettarla dopo che è fatta; e può essere che un cattolico dopo averla giudicata impossibile, felicemente si disdica con docile animo accettandola. Che dirà adunque nella fatta ipotesi M. Laboulaye, logico e fedele alla sua logica, della Chiesa e dell'Immacolata Concezione? Egli dovrà dire che la Chiesa ha emanata una definizione dogmatica senza avere prove sufficienti della verità definita; epperò che vi avrà luogo a dubitare se la verità definita dalla Chiesa come rivelata, lo sia veramente; che quindi l'Immacolata Concezione considerata in sè ed objettivamente continuerà ad essere dubbia, e che considerata nella Chiesa o soggettivamente sarà certa d'una certezza dogmatica; epperò che la Chiesa insegnante o avrà abusato della sua autorità decidendo quello che non poteva definire, o si sarà ingannata riconoscendo prove sufficienti della rivelazione divina là dove non erano; che ad ogni modo la Chiesa, questa protetta di Cristo, questa ispirata dello Spirito Santo avrà cessato di essere infallibile e sarà caduta in un errore universale e necessario. Ecco quali conseguenze discenderebbero logicamente dalle premesse di M. Laboulaye. E dall'ordine logico è facile il passaggio all'ordine pratico; ed è a temersi che M. Laboulaye non si contenga entro i limiti del primo e passi al secondo. Egli stesso ci presenta ragioni di temere quando dice, *che il giorno in cui s'imporrà un' opinione ed il silenzio si deve temere che si parli e resista.* Dolorosa riprova di quello che dicevamo testè dell'elemento eterodosso che contengono in sè le persuasioni puramente razionali ed umane in fatto di religione.

Pertanto se la Chiesa definirà Immacolata la Concezione di Maria, i veri cattolici crederanno senza fatica che essa possiede prove più che sufficienti per farlo. Dai veri cattolici non si hanno a temere i riclami e le resistenze, che spaventato prevede M. Laboulaye. Noi lo assicuriamo, perchè ne siamo certissimi, che essi appena videro la Chiesa rivolgere una speciale attenzione a questa verità, tosto se ne occupavano con riverenza e con amore; e appena seppero che la Chiesa giudicava possibile una definizione dogmatica della medesima, anch'essi senza studiarne o discuterne le prove, la giudicavano possibile; e appena la Chiesa si radunava per venire all'atto d'una definizione, essi si disponevano con gioja ad accoglierla ed a prestarvi una intera adesione. E da menti e da cuori sif-

fatti, quali li hanno i veri cattolici, avremo noi ad aspettarci riclami e resistenze? E non sarebbe ad essi un' ingiuria il solo supporlo? Dubitiamo assai che M. Laboulaye o abbia da sè medesimo giudicati tutti i cattolici, od abbia confuso i veri cattolici coi razionalisti. Quanto ai veri cattolici, essi dal processo medesimo della loro fede sono affrancati anche dal pensiero di riclamare o resistere; epperò venuta la sospirata definizione, docili e devoti alla loro Maestra, la Chiesa, si rallegreranno con essa e colla Madre di Dio aspettandone soccorso alla terra convulsa e desolata. Inoltre crederanno i veri cattolici che le prove della verità definita sono tanto antiche, quanto può esserlo la rivelazione. Imperocchè M. Laboulaye o s'inganna ancora o vuol ingannare o scherza insipidamente, quando afferma che la verità dell'Immacolata Concezione avrebbe la data del Dicembre 1854. Se egli è cattolico, dovrebbe sapere quello che sanno e credono tutti i cattolici; dovrebbe sapere, che la Chiesa quando definisce come dogmatica una verità, non inventa o crea a suo senno la verità stessa; bensì scandagliando le due fonti delle verità rivelate, la Scrittura e la Tradizione e scorgendovela con quell'occhio infallibile che è illuminato dallo Spirito Santo, altro non fa se non dichiarare che essa vi è realmente contenuta. Egli doveva vedere che quando il suo scherzo avesse qualche valore, si dovrebbe pur dire che le verità definite dal Concilio di Trento e così via via le verità definite dai precedenti concili ecumenici tutte qual più qual meno hanno una data posteriore alla fondazione della Chiesa. Evidentemente adunque egli ha confuso o voluto confondere due cose distintissime, cioè la definizione della Chiesa e la verità che è l'oggetto della definizione. Quella fa parte degli atti della Chiesa; questa fa parte della rivelazione; quella dipende spesso da circostanze estrinseche alla verità stessa, delle quali soltanto la Chiesa è giudice; questa non dipende dalla Chiesa, se non in quanto la Chiesa la prende ad esame, la riconosce e la definisce come rivelata. Laonde se la verità dell'Immacolata Concezione verrà definita come dogmatica, non avremo no come teme o finge di temere M. Laboulaye, una verità recente, nè si muterà l'immutabile cattolicismo e nemmeno si presenterà un'obbiezione a quegli Anglicani che tendono sinceramente alla Chiesa e devono entrarvi con quelle condizioni, le quali chiunque rigetta avvertitamente non può non che entrarvi, neppur rimanervi. Eh! cessi M. Laboulaye di essere cattolico alla sua maniera o di supporre tali i veri cattolici, e certamente non vedrà colla errante sua fantasia uscire tanti mali dalla vicina

definizione dell'Immacolata Concezione. Che se accadrà qualche scandalo nella Chiesa di Dio, egli allora ne darà la cagione all'orgoglio ed alla indocilità altrui, non mai alla Chiesa e a chi la governa.

DONO DEL MUNICIPIO DI VICENZA
al Seminario arcivescovile di Milano.

Il Municipio della città di Vicenza interprete dei sentimenti di gratitudine e di devozione profonda che tutta la diocesi Vicentina, ed i suoi concittadini in ispecie, professano al loro venerato Pastore perchè, tra le molte e grandi prove della sollecitudine sua pel bene e per la gloria dell'affidatogli mistico ovile quella splendidissima recava a compimento della fabbrica d'un Seminario per vastità e magnificenza degno di gareggiare coi più cospicui della penisola; volle che l'attestato della comune riconoscenza per un beneficio sì grande rimanesse perpetuo con apposito monumento eretto a pubbliche spese in una delle principali pareti del pio ecclesiastico stabilimento. E non contento che una tant'opera dell'amatissimo vescovo, la quale, se aggiunge lustro a Vicenza, torna del pari a grande onore dell'episcopato Lombardo-Veneto, rimanesse a cognizione diremo quasi esclusiva dei chiamati a fruirne più direttamente i vantaggi; concepì il felice pensiero di renderla altresì nota « alle alte autorità dello Stato, ai Vescovi, Municipj e Seminarj del regno » dirigendo a tutti nelle forme le più eleganti il ritratto dell'illustre benefattore, la relazione del beneficio e la bella iscrizione, che incisa in pietra, è destinata a perennarlo. Persuasi dunque di far cosa gradita a tutti, rechiamo qui per intero la relazione ed iscrizione accennata, facendo prima precedere la lettera di accompagnamento colla quale quel Municipio lodevolissimo indirizzava il suo dono anche al Seminario Maggiore di questa diocesi Milanese. Da essa a sommo onore di quella Illustre Cittadina Rappresentanza si potrà pur rilevare, come il sentimento della gratitudine che tanto aggiunge di pregio e di nobiltà ad un'anima che lo coltiva, è fecondato esso pure dalla ispiratrice e madre d'ogni più cara virtù la religione cristiana.

Alla Spettabile Direzione del Seminario Diocesano di Milano.

« Il giorno 4 novembre fu aperto in questa città lo splendido Seminario eretto dalla munificenza del suo vescovo illustrissimo e reverendissimo Giovanni Giuseppe Cappellari.

» Il Consiglio del Comune decretava perciò pubbliche manifestazioni della cittadina riconoscenza, la quale si vorrebbe, a dir così, far maggiore col rendersi per quanto è possibile più diffusa e più conta.

» In questo intendimento fu compilato il presente opuscolo, e il Municipio si compiace di offrirne un esemplare alla Direzione di un istituto che, avendo comuni col nostro lo scopo e i principj, saprà degnamente valutare la dignità e l'importanza del beneficio di monsignor vescovo Cappellari, e consentire al plauso con cui questa città e questo clero manifestano la loro riconoscenza.

» Dalla Congregazione Municipale della regia città di Vicenza, li 5 novembre 1854 ».

Il Podestà
LUIGI PIOVENA PORTO GODI.

L'Ass. G. PASETTI. *Il Seg.* LOVISE.

RELAZIONE.

« Il nostro illustre e reverendissimo vescovo, già tanto chiaro per insigne doti di spirito, per sapienza, carità e prudenza incomparabili, si rese pur singolarmente benemerito a questa città per l'erezione d'un seminario che per ampiezza e magnificenza non avrà forse in tutto il regno altro che il pareggi.

» Voi già sapete che nella fabbrica di quel grande edificio il generoso vescovo impiegò finora del proprio in soli dodici anni lo splendido capitale di oltre trecento cinquanta mila lire austriache.

» Un sì gran beneficio diffonde la sua luce sulla intera città, la quale si decora ed illustra d'uno stabilimento destinato a dar più agio e larghezza alla importantissima educazione ecclesiastica di questa Diocesi, e maggiore opportunità a tutta la nostra gioventù che si avvia nelle lettere anco senza intendimento di applicarsi in seguito alle teologiche discipline.

» Il Municipio mancherebbe al proprio dovere se non si facesse interprete di quella gratitudine di cui tutta la città è altamente compresa, proponendovi di dare a tanto prelato una qualche pubblica dimostrazione di stima, la quale possa stare in conveniente proporzione con la importanza del beneficio, e con la riconoscenza e dignità del paese.

» Egli pertanto v'invita ad approvare il dispendio che sarà necessario per l'erezione di una lapide con iscrizione commemorativa da collocarsi sulla parete di fronte alla grande scala del nuovo seminario, e per raccogliere in un libro la vene-

randa effigie del nostro vescovo, il disegno della lapide con la iscrizione, e la stessa vostra deliberazione. Questo libro sarà poi distribuito nel giorno della solenne apertura del nuovo Seminario a Voi tutti, alle alte Autorità dello Stato, ai Vescovi, Municipj e Seminarj del nostro Regno, onde sia data la maggiore pubblicità alla doverosa nostra riconoscenza ».

Fatta lettura della Relazione, tutti li signori consiglieri si alzarono dichiarando di approvare per acclamazione la proposta del Municipio.

Avendo poi insistito il presidente del Consiglio che a rendere vieppiù manifesta la libera e concorde volontà di tutti i consiglieri nel dare a Monsignor Vescovo un solenne attestato della più sentita cittadina riconoscenza, si dovesse procedere allo scrutinio segreto, venne questo esperito, e si ottenne l' approvazione ad unanimità di voti con successivo generale applauso.

Il Presidente
O. Branzo Loschi.

Il Maggiore estimato
G. Cogollo *Amministr.*

Il Maggiore commerciante
Francesco Dalla Vecchia.

Il Regio Vice Delegato Provinciale
Gillardi.

Il Segretario Municipale
Lovise.

JOANNI JOSEPHO CAPPELLARIO
PONTIFICI VICENTINO
SAPIENTIA PRUDENTIA KARITATE CLARISSIMO
QUOD MAGNIFICUM HUJUSCE DIOECESEOS
SEMINARIUM
ADOLESCENTIBUS ECCLESIAE PATRIAEQUE
ERUDIENDIS INSTITUENDISQ.
INGENTIBUS IMPENSIS SINGULARI MUNIFICENTIA
A FUNDAMENTES EXTRUXERIT
CIVITAS UNIVERSA
UT INSIGNE TANTI ANTISTITIS BENEFICIUM
POSTERITATI MANDARET
PUBBLICUM HOCCE MONUMENTUM
NONIS OCTOBRIS MDCCCLIV
PRAETORE ALOYSIO PLUVENIO PORTO GODIO
GRATO SOLEMNIQ. PLAUSU
PON. DECREVIT.

SEMINARIO DI VICENZA E SUA INAUGURAZIONE.

Il Seminario di Vicenza, opera che onora anch'essa la patria vaghissima di Palladio, è disegno del valente architetto cavaliere Francesco Lazzari, ornamento della veneta accademia. La prima pietra dell'edificio fu posta il 4 del settembre

1842, e mercè della ferma volontà e degli immensi sacrificii che l'Illustre attuale Vescovo Cappellari seppe a sè medesimo imporre, furono superati i gravissimi ostacoli che sorsero a difficoltarne l'avanzamento, sì che coi primi dell'ora scorso novembre aprivasi compiutamente disposto ad accogliere gli allievi del Santuario e la studiosa gioventù Vicentina. Rimpetto all'umile convento dei Francescani, nel sobborgo di Santa Lucia, sorge egli sulla spaziosa area di 90 metri in quadrato: archi con pilastri alla jonica, e finestre bastantemente ornate, e precisione di linee, con un assieme di armoniche proporzioni, danno alla fronte dell'edificio un aspetto veramente grandioso. Vi sono internamente quattro cortili a portici, scuole opportunamente distribuite, gabinetti adattissimi per le fisiche esperienze, copiosa e vasta biblioteca ed aule assai capaci per le accademiche esercitazioni e pel ricreamento degli allievi; i quali, non altrimenti che gli istitutori, hanno decenti stanze e diremo anche elegante dimora. La cappella è situata in una parte remota del Seminario, e bella nella sua semplicità, invita a meditazione e preghiera. Questo maestoso edificio, solido senza riescire pesante, semplice senza che vi appaja grettezza, è tale da eternare la memoria e del munifico e pio fondatore, e dell'architetto che lo ideava.

Era quindi ben naturale che il giorno in cui succedeva l'inaugurazione di questo ecclesiastico stabilimento, i Vicentini, già per indole e per virtù tanto inclinati a religione ed a riconoscenza, se non a compenso, in segno almeno del comune aggradimento, preparassero al venerando e tanto amato loro Pastore un giorno di esultanza e di gloria. E tale fu per lui veramente il giorno sacro alla memoria dell'immortale nostro s. Carlo. Che alla mattina di questo dì, preceduto dalla banda militare e seguìto da numerosa fila di splendidissimi equipaggi delle primarie autorità e dei nobili cittadini, veniva Egli tratto al Seminario nella sua carrozza di gala attraverso a contrade riccamente ornate a fiori, a tappezzerie, ad archi di sorprendente lavoro, e fiancheggiato da una popolazione plaudente alle sue virtù ed alla sua munificenza. Beati i popoli che così onorano gli inviati di Dio, i successori degli Apostoli, i loro Vescovi. Gentil Vicenza il Signore faccia su te discendere copiose le sue benedizioni.

Giunto al Seminario ebbe l'onore d'essere accolto dall'Eminentissimo Cardinale Asquini, compatriota e come credesi suo discepolo, e dal Vescovo di Treviso. Seguìto poscia dai professori, dagli allievi Seminaristi, dal reverendo Capitolo e dalle pri-

marie Dignità del paese, mosse alla Cappella ove in mezzo alla commozione generale celebrò i divini misteri. L'inaugurazione si compiva con un dotto sermone letto dal prefetto degli studii che venne spesso interrotto da applausi ben meritati; e tanto lieta giornata chiudevasi con una magnifica illuminazione della contrada e del borgo di Santa Lucia.

ATTI DI OSSEQUIO AL PROPRIO VESCOVO

E vigorosa protesta contro la stampa irreligiosa del venerabile clero e della generosa e cattolica popolazione di Nizza.

— Gli Indirizzi e proteste di ossequio e profonda venerazione verso il nostro Vescovo (così dice *La Vérité*), ci piovono in massa da tutte le parti.

È un vero trionfo per la religione, una corona di gloria che il giusto e begnino Iddio si compiace accordare alla virtù perseguitata dalle infami calunnie del giornale *L'Avenir de Nice*.

Tutto il clero della Turbia e di Sospello, tutta la religiosa famiglia di Nostra Signora del Laghetto, le amministrazioni parrocchiali e delle Confraternite, composte esclusivamente di laici, hanno alzato la loro voce.

Questi uomini hanno nelle vene il sangue degli antichi cattolici della monarchia piemontese: nobile ne è la parola, piena d'energia e di fermezza. Non temono d'apporre i lor nomi a piè di questi Indirizzi; la virtù procede col capo alto: il vizio, come il rettile delle paludi, striscia fra gli sterpi e teme la luce che ne svelerebbe la turpitudine.

Ecco l'Indirizzo del venerabile Capitolo della cattedrale e dei reverendi Parrochi della città di Nizza a monsignor Domenico Galvano, vescovo della diocesi.

« *Monsignore,*

» Il Capitolo della vostra cattedrale ed i parrochi della città di Nizza, interpreti dei sentimenti del clero della vostra diocesi, vengono ad offrire alla Signoria Vostra molto reverenda l'espressione della loro sommissione, e della loro più sincera devozione:

» Col più profondo dolore abbiamo inteso che un giornale della nostra città, già condannato pei suoi principii anticattolici, il quale, specialmente in questi ultimi tempi, acquistossi una trista riputazione per gli eccessi del suo accanimento contro la religione, recentemente sparse la calunnia, eccitò il disprezzo e l'insulto sul clero di questa diocesi e sopra voi stesso, o Monsignore, che ne siete il venerando Capo e l'amatissimo Pastore.

» L'empia penna che, non ha guari, divulgava ignobili bestemmie contro gl'incomparabili privilegi della Madre di Dio: poteva ella rispettare i ministri del suo Figlio? Mentre dobbiamo rallegrarci con voi, o Monsignore di essere stati giudicati degni delle contumelie d'un vile e svergognato scribacchino, il quale sotto il velo dell'anonimo trasforma in

impudenza la libertà della stampa, non possiamo a meno di deplorare amaramente per l'onore del nostro paese, e per vantaggio stesso di questa stampa. che vediamo strascinare nel fango, gli scandali, che sono venuti ad affiggere non solo i cattolici, ma tutti gli uomini ancora, che hanno un cuore onesto.

» Mentre stiamo aspettando che il governo, scorgendo infine quali sono i suoi amici, e quali i suoi nemici, metta un termine ad attacchi, che non tarderanno a passar dall' altare al trono, e che la sapienza della magistratura applichi le leggi contro atti cotanto odiosi, il buon senso del pubblico e l'indegnazione di tutti gli uomini dabbene si uniscono a vituperare, come lo meritavano queste mostruose pubblicazioni d'un autore senza nome.

» Il vostro onore, o Monsignore, e quello del vostro clero non hanno nulla a patire dalle calunnie, ingiurie e dai sarcasmi d'un foglio venduto alle società segrete ed alla propaganda rivoluzionaria; egli fa il suo mestiere: conviene pure ch'ei dia il pascolo giornaliero ai suoi patroni, e dimostri il suo zelo agli occulti caporioni che gli soffiano all' orecchio la parola d'ordine, e gli comandano.

» Gli sforzi dei nemici della Chiesa verranno a rompersi contro la rôcca irremovibile, su di cui è fabbricata. Perseguitata nei suoi Pontefici, e bagnata dal sangue dei suoi martiri, ella ricomparirà, dopo la tempesta, più potente e più bella, stendendo ancora una mano pietosa a pro di chi la bestemmia senza conoscerla.

» Ma se non abbiamo a temere, nè per noi nè per la religione, che è sostenuta da una mano divina, gli attacchi di certi uomini lasciati già da lungo tempo al disprezzo del pubblico, noi paventiamo questi attacchi per uno Stato che li tollerasse, e li lasciasse impuniti. Li paventiamo sopratutto per le famiglie cristiane imprudenti e fuorviate, che attingono alla lettura di queste produzioni menzognere il disprezzo delle cose sante, e la dimenticanza dei loro doveri.

» Noi ci uniamo a gemere con voi, o Monsignore, vedendo la patria nostra minacciata d'una completa rovina dal flagello dell'empietà, ed il gregge a voi affidato in preda a lupi rapaci. Di già colla mira di illuminare il potere e le popolazioni sui pericoli delle cattive dottrine con tanta audacia nella nostra città propagate, avete lanciato i fulmini della Chiesa contro l'empio giornale, che nel nostro paese si è fatto organo principale di queste dottrine. Noi tutti abbiamo applaudito a questa meritata condanna. Se il foglio proscritto, invece di moderare i suoi eccessi ha raddoppiato di furore contro la religione e i suoi ministri, seguendo l'esempio di quasi tutti gli eresiarchi, questo giustifica precisamente se era necessaria la sentenza episcopale agli occhi di coloro, che a prima vista l'aveano giudicata inopportuna e forse severa.

» Nella lotta che la S. V. sostiene contro il male, avrà ancora molto a soffrire; ma se il nostro zelo a secondare la vostra pastorale vigilanza, se il nostro amore per la vostra sacra persona e per la vostra autorità, se il nostro filiale ossequio, il nostro rispetto e la nostra illimitata devozione possono compensarvi delle calunnie e delle persecuzioni che continuamente si rinnovano contro voi, siate certo, Monsignore, che non verrà mai meno alcuno degli espressi sentimenti. Voi ci vedrete sempre stretti attorno a Voi, e nel giorno del pericolo vi faremo scudo coi nostri corpi, secondandovi nei generosi vostri sforzi per sostenere fino all'ultimo respiro, come gli Atanasii e gli Ambrogii, lo stendardo della fede e della carità.

« Beati quelli che soffrono persecuzione per la giustizia, perchè di essi è il regno de' cieli.

» Voi sarete felici quando gli uomini vi malediranno, vi perseguiteranno e diranno ogni sorta di male di voi per causa mia.

» Rallegratevi e gioite, perchè la vostra ricompensa è nei cieli ».

» Tali sono, o Monsig., le parole che Gesù Cristo nostro divin Maestro ci ha legate a comune consolazione, e che la sua Chiesa divina ci ripete nella solennità di tutti i Santi. Coloro dei quali essa celebra il trionfo ebbero essi pure, pria d'entrar nella gloria, a percorrer la via delle umiliazioni, ad esempio di Colui che aprì la carriera col supplizio della croce. Ma la fede ch'essi difesero regna sul mondo, la Chiesa per cui combatterono li collocò sugli altari. Vivono nella memoria degli uomini. I nomi dei loro persecutori sono dimenticati o esposti alle maledizioni ed al disprezzo dei popoli. Invocando su di noi le grazie celesti, che ci rendano degni dei modelli che la Chiesa ci propone d'imitare, degnatevi, o Monsignore, di accordarci la vostra benedizione pastorale, e stendete la mano sulla vostra diocesi per benedire tutti i vostri cooperatori, e figli vostri.

» Bramiamo che i giornali cattolici, facendo conoscere quanto intima, compiuta e inalterabile si è in questo momento più che mai l'unione fra il Pastore ed il suo gregge, fra il Vescovo e i suoi preti, fra il padre e i suoi figli, divengano l'eco dei sentimenti di figliale rispetto e di profonda venerazione, coi quali siamo

» Di V. S. Reverendissima

» Nizza, 4 novembre 1854. *Devotissimi Umilissimi Servi.*

Segue la sottoscrizione di tutti i membri del Capitolo e dei Parrochi della città.

PROIBIZIONE DEL GIORNALE L'*IRIDE NOVARESE*.

Monsignor Giacomo Filippo Gentile, vescovo di Novara, tornate inutili le paterne ammonizioni con che in data del 3 corrente poneva in avviso il signor Gerente dell'*Iride Novarese* (1), si è infine trovato nella dura necessità di dover proibir formalmente il suddetto giornale. Quindi è che con apposita sua Notificazione del 15 p. p., che « i signori Parrochi si compiaceranno di leggere in chiesa alle loro popolazioni nella prima festa dopo averla ricevuta, » lo proibisce in effetto.

Premesso che la lettura dei libri malvagi ed in generale degli scritti irreligiosi è la causa ordinaria di tante deplorabili cadute, venendo più in particolare al proposito, prosegue monsignor di Novara:

« Su questa strada malaugurata che conduce alla rovina, si pose pur troppo da qualche tempo anche il giornale l'*Iride Novarese*. È ben vero che esso d'ordinario non fa che riprodurre brani di altri periodici o libri di riprovata lettura che così abbondano ai nostri giorni; ma tanto con questi quanto con qualche articolo suo proprio, mostra aver di mira di osteggiare le istituzioni e le leggi della Chiesa, di promovere lo sprezzo sul Sommo Pontefice, degno d'ogni venerazione, esternando talvolta dottrine contro

---

(1) Vedi Fasc. 2.° di novembre anno corr., pag. 424.

l'insegnamento cattolico, come fece in ispeciale maniera nel N. 44 di quest'anno, 30 ottobre prossimo passato. Tratto io dalla speranza di vedere il signor Gerente riprovare l'errore e sommettersi, come stretto ne avrebbe il dovere, alla dottrina della Chiesa, cercai avvisarlo con un Monitorio Canonico del 3 corrente. Ma ciò tornò affatto inutile, mentre nel N. 46 protestò invece solennemente che non avrebbe a questo aderito giammai, aggiungendo anzi, in un suo articolo assai lungo, nuovi spropositi, osando chiamare perfino *viete ed antiquate* le leggi della Chiesa, e quindi di poco o nessun conto, mostrando così disistima e disprezzo per quello che formò sempre l'oggetto del profondo ossequio e della venerazione degli uomini veramente grandi.

» Il perchè, volendo io provvedere per quanto da me dipende che siffatti assurdi, erronei, scandalosi suoi principii non tornino a danno dei fedeli alla mia cura affidati, e desiderando allontanarli dal veleno che loro si vorrebbe preparare, sentito il parere dei teologi, ho creduto dover mio condannare, come condanno, il giornale predetto *Iride Novarese*, e proibirne, come ne proibisco, sotto grave precetto la lettura, e così pure di favorirne comechessia la stampa, la pubblicazione, lo smercio.

» Mentre così compio un atto che mi torna ben doloroso e che vorrei poter rivocare assai tosto, devo pure avvertirvi, fratelli e figli carissimi, a stare più che mai in guardia onde non essere colti dalle sorde pratiche, dalle insidie e dagli attentati di certuni, i quali vorrebbero disseminare errori in mezzo di voi e distaccarvi dal gran centro della Cattolica unità. A questo fine spargono libricciatoli, fogli stampati di ogni genere, nei quali, parlando dei Romani Pontefici, della Santa Sede, della Chiesa, usano bene spesso il più inurbano, inverecondo ed empio frasario, fino a chiamare talvolta, come un dì i calvinisti di Tolosa in Francia, *Babilonia* la Santa Chiesa Cattolica, *Anticristo* il Supremo Gerarca, l'Augusto Vicario di Gesù Cristo. In essi volgono talora in ridicolo le sacre cerimonie e i riti religiosi, e colle più assurde calunnie descrivono altra volta la Chiesa più gelosa della propria gloria che di quella del suo Fondatore divino, dichiarandola perfino nemica della Sacra Scrittura, di cui cerca nascondere la luce; e così mirano in ogni modo a pervertire la mente e il cuore dell'incauta gioventù e di chiunque non fosse avveduto abbastanza.

» Io fui accertato, e lo dico col più vivo dolore, che anche in questa Diocesi da qualche tempo si aggirano emissarii di una delle più ignobili sette, i quali, sotto mendicati pretesti di umanità, di filantropia e fors'anche di pietà e di religione si introducono nelle case, nei nenegozi, nelle botteghe a diffondere per avventura i falsi loro principii. Abbiate però gli occhi addosso a quelli che pongono inciampi contro la Dottrina che avete imparata; e ritiratevi da loro *Rogo vos... ut observetis eos, qui dissensiones, et offendicula, praeter Doctrinam quam vos didicistis, faciunt, et declinate ab illis* (*Rom.* 16-17). Son essi, direbbe l'Apostolo s. Giuda, a guisa dei flutti del mare allorchè si leva

in tempesta, poichè colle loro nuove dottrine agitano il cuor dei Fedeli, o come meteore che appajono, scorrono quà e là senza legge, e finalmente si perdono, perchè dopo di aver errato di novità in novità e di errore in errore, ravvolti si trovano in fine nel buio e nella caligine eterna. *Fluctus feris maris... sidera errantia, quibus procella tenebrarum servata est in aeternum* (*Iudae* 13).

» In mezzo però a sì gravi pericoli sorga oggi e sempre al nostro scampo la Santissima Vergine Maria, e tutti veggano quanto a ragione viene Ella dalla Chiesa invocata quale debellatrice potente di tutte le eresie della terra. *Gaude, Maria Virgo, cunctas haereses sola interemisti in universo mundo* ».

CORRISPONDENZA DA ROMA.

I vescovi cattolici presenti in Roma. — Effetti salutari di questa convocazione. — Atti precedenti per la definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione di Maria. — Congregazioni tenute in proposito dai vescovi in Roma adunati. — La solennità per l'Immacolata Concezione e per la presenza dei vescovi.

Roma, il 29 Novembre 1854.

Incomincierò la mia lettera d'oggi dalle notizie riguardanti l'oggetto più interessante della giornata, tanto per Roma, quanto pel mondo cattolico, vale a dire la gran riunione dei Vescovi intorno al Capo supremo della Chiesa e le annesse trattative per la solenne definizione dell'Immacolato Concepimento di Maria. Già fu annunciato così dall'Amico Cattolico come da tutti gli altri giornali il formale invito avuto da parecchi vescovi appartenenti a tutte le nazioni che costituiscono la vera cristianità a recarsi in Roma entro la prima metà di novembre per tenervi comuni consulte intorno al predetto gravissimo e altissimo argomento. Si opinò da molti che il Santo Padre volesse loro presentare anche altre cose a trattare. Può essere che individualmente alcuni di loro siansi interessati o abbiano ad occuparsi anche di altri oggetti; ma le loro comuni consulte non versarono su altro, tranne quello dell'Immacolata Concezione. Da ogni parte del mondo i vescovi risposero prontamente, alacremente e generosamente all'appello; sicchè non credo andar nell'esagerazione dicendo che, compresi quelli che fanno parte del Sacro Collegio, forse al cento ottanta arrivano i membri dell'episcopato cattolico ora presenti nella capitale del mondo Cristiano. Lo scorso sabbato arrivò l'eminentissimo card. De Bonald, arcivescovo di Lione, e il giorno dopo l'arcivescovo di Parigi. Ogni giorno il *Giornale di Roma* segna ancora l'arrivo di più altri prelati. Abbiamo alla lettera vescovi d'ogni parte del mondo, perchè, per non parlare di più vescovi degli Stati Uniti e di quello di Monreale nel Canadà, ne abbiamo anche uno della Cina e quello di Sydney nell'Australia. Deve essere una gran gioja pel cuore del Santo

Padre il veder quanto bene abbia risposto l'episcopato cattolico alla sua chiamata.

E questo solo fatto della riunione di tanti primarii pastori della Chiesa universale accorrenti da tutte le parti del mondo dietro un semplice invito loro indirizzato dal Capo comune, anzi, diremo ancor più, dietro il di lui desiderio, da taluni di costoro conosciuto soltanto per vie indirette, di vedere intorno a sè adunati nel maggior numero possibile coloro che gli sono insieme fratelli e figli, in questa occasione di pronunciare solennemente il proprio infallibile oracolo intorno all'Immacolata Concezione della Vergine Madre di Dio; è tale avvenimento che segna per sè solo uno de' fasti più gloriosi della vera Chiesa e del pontificato di Pio IX; che rivela ognor meglio a tutte le sette eterodosse quale esuberanza di vita scorra ancora nelle vene di quella cattolica Società ch'esse si lusingavano di veder ben presto spenta e disciolta; che mostra loro coi tratti più evidenti qual sia la forza dell'obbedienza che vincola non solo i semplici fedeli, ma ben anche gli stessi pastori principali, i successori medesimi degli Apostoli nell'ordine gerarchico a Colui che è riconosciuto Capo di tutta quanta la Chiesa e Pastore supremo per divina istituzione, e quanto di conseguenza debba essere compatta la cattolica unità che tutta è basata sopra una tale obbedienza. E in vero ognuno ben vede che non si tratta già qui di alcuni giovani e ricchi prelati che vengono da poche miglia di circuito e in non incomoda stagione; ma si tratta di uomini per la maggior parte in età già provetta, alcuni dei quali si vedono veramente già vecchi, con una salute logora dagli studii e dalle pastorali fatiche, e che, come può dirsi di molti, assai scarsi di mezzi di fortuna, vivono anzi della carità de' fedeli, i quali tutti, solo per fare cosa grata al Padre comune; affrontano lunghi, penosi e costosissimi viaggi, sfidano le bufere dell'oceano, gli uragani e le valanghe delle montagne, ogni inclemenza della stagione, nè si lasciano spaventare nemmeno dalle stragi che il terribile coléra andava menando tuttora in molti di que' paesi ch'essi doveano transitare per arrivare alla loro meta: potrebbesi egli desiderare di più per dimostrare quanta forza eserciti sopra uno spirito veramente cattolico il sentimento della sommissione ch'egli deve al Vicario di Gesù Cristo, e quanto sia vivo e universale nella Chiesa cattolica un tal sentimento? E in verità diceami, pochi giorni or sono, l'ottimo vescovo di Monreale, uomo la cui angelica santità manifesta gli traluce dal viso, che nel suo lungo tragitto di mare, trovandosi sul battello a vapore insieme con alcuni protestanti, li vide molto meravigliati nell'udire che tanto egli come altri suoi colleghi si recavano a Roma solo per assecondare gli inviti e i desiderii del Romano Pontefice; e avvezzi alla piena indipendenza in che sono i ministri protestanti fra di loro, anzi allo spettacolo delle continue dissensioni che li dividono, non sapeano comprendere come il vescovo di Roma potesse esercitare un sì grande ascendente sopra altri vescovi cotanto da lui lontani.

Sembrami inoltre che l'imponente spettacolo di questa riunione e la

considerazione delle sue materiali conseguenze debba lasciare anche dal lato politico una salutare impressione tanto sui cittadini di Roma quanto sugli abitanti dello Stato Pontificio in generale. E come mai in vedere questo solennissimo concorso di tali e tanti prelati, che ricorda e quasi sorpassa in numero le antiche assemblee dei celebri concilii generali del Laterano, non deve Roma ognor più riconoscere che senza il Pontefice essa è nulla, che il Pontefice è tutta la sua prosperità e la sua vita, che il Pontefice per esserle veramente benefico e darle tanto lustro e splendore anche nell'ordine temporale deve risiedere in mezzo di lei pienamente libero e onnipotente, dev'essere sovrano? E come anche le città tutte che fanno a Roma corona non devono ognor più comprendere, che dalla celebrità di lei dipende pure la loro prosperità, mentre se l'augusto Capo della Chiesa non attirasse incessantemente a Roma un copiosissimo concorso colla magnificenza che vi mantiene, colle nuove maraviglie che ognor vi crea, cogli atti straordinarii che di quando in quando vi produce mercè la sua azione pienamente libera e sovrana, le loro piccole particolarità sarebbero bene insufficienti a chiamarvi quella copia di visitatori di cui ora esse pure fruiscono, e lungi dal crescere in fiore per l'oro straniero giacerebbero sepolte nell'indigenza e nell'obblio. Ma questo numerosissimo convegno deve tornar fecondo di tanto più preziosi frutti nell'ordine spirituale, a tutti quegli stessi Vescovi e Pastori del gregge del Signore che qui s'incontrano insieme adunati, poichè il trovarsi in tanto numero e con tanta alacrità accorsi ai piedi del Santo Padre, il riconoscersi fratelli e compagni di ministero, quantunque venuti dai più opposti paesi, e il ravvisare e il toccare essi stessi con mano quanto siano fra loro uniti nella fede, consociati nella carità, fermi tutti nella più devota obbedienza al Successore di Pietro, deve in ciascuno di loro accrescere grandemente questi medesimi affetti, ed esser loro un potente incoraggiamento ad incontrare animosi tutte quelle lotte e fatiche che li attendono nel fedele esercizio delle sante loro incumbenze, un valido sostegno delle loro forze contro ogni scoraggiamento ed ogni dubbio in ogni lor travaglio avvenire. Così per ogni rapporto sapientissima e feconda di assai utili conseguenze ci si presenta questa riunione del cattolico episcopato, nè possiamo considerarla che come un altro dei grandi beneficii del pontificato di Pio IX alla Chiesa.

Ma io godo assai di potervi assicurare che questa santa adunanza non deluse nemmeno il Pontefice in rapporto allo scopo particolare per cui la volle convocata, vale a dire per ajutarlo de' suoi lumi e del suo consiglio nella dogmatica definizione dell'Immacolato Concepimento di Maria. Toccherò questo punto rimontando alquanto più alto, e facendo cenno delle precedenze che occasionarono l'attuale riunione e le determinarono l'oggetto proprio delle sue discussioni. Sono note le dispute che si agitarono nel medio evo sull'Immacolata Concezione, noto il tenore dei decreti di Sisto IV che vi posero fine, nota parimenti la dichiarazione del Concilio di Trento che assicura bensì a

Maria Santissima una tale prerogativa ma non la definisce come di fede; perchè ciò non entrava nelle ragioni della sua convocazione. La Chiesa cattolica continuò nel pacifico possesso d'una tale credenza fino all'epoca in cui essa venne di nuovo acremente impugnata dal giansenismo; ma allora tornò a ridestarsi vivamente nei più zelanti cattolici lo studio di difenderla e di propagarla, e da quel tempo molti vescovi e comunità religiose di Francia, d'Italia e d'altri paesi andarono chiedendo alla Sede Apostolica diverse facoltà ed indulgenze in ordine all'invocazione di Maria sotto il titolo di Immacolata, ed alla solennizzazione della sua festa. Queste domande crebbero in modo singolare sotto il pontificato di Gregorio XVI; anzi a queste se ne aggiunsero altre di molti altri paesi, di quasi tutti i vescovi della Francia e di alcuni d'Italia in cui si richiedeva che finalmente la Santa Sede, in vista della tradizione cattolica ognora uniforme, in vista dell'universale consenso della Chiesa indubbiamente manifestato, volesse dichiarare dogma cattolico, ossia verità divinamente rivelata, questa medesima dottrina. Il Pontefice Gregorio non poteva non accogliere con sentimenti di gioja queste dimande altamente cattoliche, ma al tempo stesso non poteva lasciare di farne oggetto di serie ponderazioni, e di qui devesi spiegare l'origine della celebrata Memoria del P. Perrone in cui si discute appunto direttamente se la dottrina dell'Immacolata Concezione potesse definirsi come una dogmatica verità, e si conchiude affermativamente. Mi è noto che questa Memoria sarebbesi stampata a spese del medesimo Pontifice, ove egli fosse abbastanza vissuto; ma siccome il magnanimo di lui successore non era meno tenero di questa dottrina che assicura a Maria la sua più gloriosa prerogativa; non poteva in ciò deviare dalle orme del suo santo antecessore; ed egli disponeva che a spese sue si stampasse l'opera del P. Perrone, nel 1847 (non nel 1850 come scrisse poc'anzi l'*Armonia*), e benignamente ne accettava la dedica. Negli stessi primi giorni del pontificato di Pio IX le manifestazioni dei pastori e del gregge cristiano per la credenza dell'Immacolata Concezione crebbero senza limite, e si moltiplicarono egualmente le domande di una suprema definizione, sicchè animato anche dal proprio affetto verso la celeste Regina egli istituì una commissione di venti personaggi scelti fra il clero secolare e regolare, e cospicui per pietà e dottrina, onde esaminasse tutto ciò che fosse relativo a questo argomento e ne esponesse in iscritto il proprio parere: e pieno delle cose del cielo anche nei momenti più desolanti del suo pontificato, noi lo vedemmo, appena ebbe sfuggito gli artigli della più sacrilega rivolta, emanare da Gaeta quell'ammirabile enciclica in cui interroga tutti i pastori della Chiesa universale sulla dottrina delle loro Chiese intorno all'Immacolata Concezione, non che sulla possibilità e l'opportunità di farne un articolo esplicito di fede.

Le risposte dell'episcopato non tardarono a soddisfare alle domande del Pontefice, anzi insieme a quelle dei vescovi non mancarono di venire anche parecchie di privati dottori, di religiose comunità, di capitoli, di università, e talune anche in forma di estese dissertazioni, che

tutte, come di già annunciò anche la *Civiltà Cattolica*, furono stampate a spese del medesimo Santo Padre, distinte in tre parti, delle risposte dei Vescovi, delle risposte dei dottori privati, e delle più lunghe dissertazioni, e da lui distribuite a distinti teologi, il cui parere egli volle particolarmente richiedere, unitamente a quello dei vescovi intervenuti in Roma dietro il di lui invito. I predetti teologi consultori nelle loro risposte furono eziandio unanimi nel conchiudere per la possibilità e l'opportunità di una definizione dogmatica che dichiarasse verità di fede l'Immacolata Concezione di Maria, e si può dire che quasi matematicamente furono del pari unanimi i vescovi nel riconoscere vera e certa e comune la dottrina dell'Immacolata Concezione: per l'opportunità poi dell'attuale dogmatica definizione si ebbe anche da loro la maggioranza di undici ad uno.

Perchè però nulla si lasciasse da parte che potesse dare alla trattazione il più pieno esaurimento, dopo il suo ritorno in Roma il Sommo Pontefice istituì anche una Commissione Speciale composta di alcuni dei medesimi teologi sotto la presidenza dell'ora defunto cardinale Fornari, la quale tenne parecchie sessioni negli anni 1852 e 1853, e nuovamente ventilati tutti gli argomenti in pro e in contro che si potevano dedurre dalle Scritture, dai Padri, dai Dottori, dalla Liturgia e da tutta la Tradizione, compilò una consulta pienamente approvata da tutti i membri della stessa Commissione Speciale, in cui nuovamente si conchiuse per la possibilità e l'opportunità della dogmatica definizione. Tuttavia il Pontefice comunicò questo medesimo elaborato a ciascuno dei membri Consultori anteriormente prescelti, e questi tutti parimenti vi diedero la loro piena approvazione in una adunanza tenuta sotto la presidenza del prefato stimabilissimo Cardinale. Ma una Congregazione Speciale di diciannove Cardinali fu pure a tal uopo formata e consultata dal Santo Padre, e questi, esaminate maturamente tutte le cose già fatte, diedero essi pure un voto favorevole nel senso predetto.

Nulladimeno il Pontefice volle ancora avere presso di sè la straordinaria consulta dei vescovi, che or si trovano in Roma adunati, ed oltre all'aver loro comunicata l'intiera raccolta delle risposte e delle dissertazioni di cui feci menzione, aggiunta anche l'opera assai più diffusa del Padre Passaglia, parimenti impressa a spesa propria, volle anche udire il loro voto e tutte le loro osservazioni sulla minuta della Bolla, che intanto egli avea fatte stendere e scrupolosamente ponderare sia da una particolare Commissione, sia da tutti i consultori preindicati. Quattro sedute si tennero da tutti i vescovi insieme riuniti al Palazzo Vaticano sotto la presidenza di tre Eminentissimi Cardinali, specialmente a ciò delegati dal Santo Padre, dal lunedì al venerdì inclusivamente della scorsa settimana, e tutte durarono per più ore, regnandovi la più piena libertà di discussione. Ma quanto parecchi tra i membri dell'episcopato credettero di dover soddisfare ad uno stretto dover di coscienza, non che all'incarico loro affidato dal Santo Padre col proporre i loro dubbi e le loro osservazioni sopra alcune specialità di quella

minutazione, altrettanto si trovarono unanimi sul riconoscere e professare la dottrina dell' Immacolato Concepimento di Maria, come facente parte dell'augusto deposito della divina rivelazione, e nell' ammettere per anco l'opportunità di una solenne definizione del dogma per parte dell' infallibile successore di quel Pietro, che nella propria persona per tutti questi ricevette da Cristo l'incarico di confermar nella fede i proprii fratelli. Giusta quanto potei raccogliere, per sempre memorabile e commoventissima fu la conclusione dell'ultima seduta, in cui tutti i vescovi insieme adunati, non senza lagrime di tenera consolazione, ampiamente professarono le massime preaccennate. Caldi evviva vi furono mandati alla Vergine Immacolata e all'augusto Pontefice cui toccherà la bella sorte di proclamarla tale con solenne definizione, e tale fu la commozione che dominava tutta quanta la veneranda assemblea, che l'istesso eminentissimo cardinale, primo fra i presidi, che pure avrebbe voluto ringraziare i vescovi della prestata cooperazione, non potè per il pianto proferire parola, e dovette rimanersi in un silenzio certamente assai più eloquente di qualunque più animato discorso. Quale differenza fra questa assemblea, fra questa conclusione, e i convegni così detti conciliari e sinodali che pur vedemmo tenuti in questi ultimi anni dalle sette protestanti e la conclusione con cui ebbero fine? Quanto ne emerge la diversità dello spirito da cui l'una e l'altre ebbero vita e furono condotte? Qual nuovo faro rischiaratore per chi cerca sinceramente la verità! Speriamo che la divina grazia anche da questo lato renda proficua l'episcopale riunione. Intanto la verità dogmatica dell'Immacolata Concezione già puossi considerare come dogmaticamente stabilita; solo non si sa ancora se nell' imminente solennità della medesima o alquanto più tardi essa verrà dal Pontefice solennemente promulgata.

Intanto ad onorare con degna pompa un tanto mistero l'istesso augusto Pontefice canterà messa pontificale in s. Pietro il giorno di detta festività, e si crede che vi sarà pure alla sera l'illuminazione della gran cupola. Sarà senza dubbio uno spettacolo oltre ogni modo imponente il vedere l'augusto Capo della Chiesa offrire a Dio solennemente l'augusto sacrificio, circondato da sessanta cardinali e da assai più di cento vescovi venuti d'ogni parte del mondo cattolico; uno spettacolo che solo la vera Chiesa può dare, e a cui solo la vera Chiesa si riconosce. La susseguente domenica giorno 10, vuol pure il grande Pontefice associarsi tutto il cattolico episcopato nella consacrazione della gran basilica di s. Paolo, ch'egli stesso intende fare, sicchè già da parecchi giorni se ne accelerano il più possibilmente i lavori. Trenta mila scudi (cento ottanta mila lire austriache) vennero disposti dalla sua munificenza per questa sola funzione. Giusta le disposizioni del Cardinale Vicario di Sua Santità, la novena dell' Immacolata si celebra quest' anno in tutte le chiese alquanto notabili di Roma, con solennità maggiore di quello che si celebrasse negli anni addietro, e per concessione specialissima del Pontefice stesso, dalla pros-

sima domenica sino al mattino del giovedì saranno esposte sugli altari alla venerazione dei fedeli in s. Pietro le adorande reliquie della vera Croce e le altre analoghe della passione, e in santa Maria Maggiore quella del presepio di Nostro Signore; poi nei tre giorni 9, 10 ed 11 in santa Croce di Gerusalemme si mostrerà il legno della vera Croce col titolo ad essa annesso, e in s. Pietro *in vinculis* le catene medesime onde fu avvinto il principe degli apostoli nel carcere di Gerusalemme. Indulgenza plenaria fu pure concessa a chiunque, ricevuti degnamente i santi sacramenti, visiterà devotamente le dette sacrosante reliquie. Vedete quante consolanti solennità abbelliscono sempre più Roma in questi giorni. Anche la festa della restituzione del culto ai celebri 40 martiri portoghesi celebrata al Gesù la domenica 19 spirante fu una funzione che e per la sceltezza della musica e la magnificenza degli addobbi e della interiore illuminazione potè destare una viva ammirazione negli accorsi stranieri; siccome anche fu loro assai gradita la solennità commemorativa della consacrazione di s. Pietro, ivi celebrata il 18 non già alla cappella corale, come di solito, ma all'istesso altare papale, coll'intervento, alla messa, del medesimo Santo Padre, e col concorso di tutti i cardinali e prelati presenti. Molte altre cose avrei ad aggiungere che riservo ad altra prossima mia.

VARIETÀ

PER LA FESTA DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE DI MARIA *nell'anno* 1854.

CANTO PER ORATORII.

Fanciulli e vergini
D'intorno all'ara di Maria correte;
E in coro unanime
Il più dolce degli inni a Lei sciogliete;

Chè un trionfo or si compì
Per la Madre del Signor;
Nuova gioja in questo dì
De' suoi figli inonda il cor.

Parla l'oracolo
Del Pastor Sommo, successor di Piero.
Udite, o popoli;
Parla Dio stesso in lui; suo detto è vero:

— La fatale eredità
Della colpa non portò;
Senza labe e in santità
Questa Figlia si creò. —

Appena l'anima
Al corpo suo si sposa, è tutta pura,
Nè la propagine
Discende in Lei della fatal sozzura.

Della stirpe del primier
Uom peccante Essa non è?
Sclama il demone più altier
Che toccarla non potè.

— Di qui ritirati;
Tua preda, disse Iddio, non è Costei.
No 'l sai? perpetue
Inimicizie fra te posi e Lei. —

Per versarvi il rio velen
Lei qual serpe insidierà;
Ma pel Frutto del suo sen
Col suo piè lo schiaccierà.

Sì, Te purissima
Salutiamo, o Maria, Te sempre santa,
Nè alcun degli angioli
O de' mortali esserti par si vanta.

D'ogni grazia piena se',
Già te 'l disse Gabriel,
E fu sempre Iddio con Te,
Benedetta in terra e in ciel.

Ben già lodavati
Concetta immacolata ogni cuor pio,
Ma tutti or credonlo,
Come credon che sei Madre di Dio.

Nuovo in Te non è l'onor,
Ma il volesti a noi mostrar,
Come il sol che il suo splendor
Più al meriggio fa brillar.

Fanciulli e vergini,
All'ara dunque di Maria correte,
E in coro unanime
Il più dolce degli inni a Lei sciogliete;

Chè un trionfo si compì
Per la Madre del Signor;
Nuova gioja in questo dì
De' suoi figli inonda il cor.

Sol muti e in lagrime
Sen ritrarranno i peccator pentiti?
Anch'essi al giubilo
Nel tuo trionfo, o Immacolata, inviti.

— Scevra ognor d'ogni fallir
Di pietà pur madre io son;
Io pur piansi, onde il gioir
Voi gustaste del perdon. —

De' mali il turbine
Quando più fier scese a turbar la terra?
Quando Lucifero
Dall'uom seguîto al ciel mosse più guerra?

Par ch'ei minacci ancor
Quaggiù suo trono alzar;
Par che il vitello d'or
Si torni ad adorar.

Ma sorge un'iride:
Alla Madre, a Maria mirate, o figli;
La sua vittoria
Essa rinnova, e affida in fra i perigli.

Se quel Duce d'empietà
Le sue prove ripetè,
Vinto ancora sentirà
Della Vergin santa il piè.

Fanciulli e vergini
E tutti all'ara di Maria moviamo,
E in coro unanime
Il più dolce degli inni a Lei sciogliamo;

Chè un trionfo si compì
Per la Madre del Signor;
Nuova gioja in questo dì
De' suoi figli inonda il cor.

Un Sacerdote.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia, Canon. Ord. della Metrop.*
Redattore unico e responsabile.

Dicembre. 1854. Fasc. 2.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

CORRISPONDENZA DA ROMA.

La domenica, giorno 3 dicembre, in s. Pietro. — La Comunione data dal Papa ai membri delle Conferenze di s. Vincenzo. — Nuova conferenza aperta in Roma. — Liberalità del Santo Padre per mezzo delle medesime. — Il Pontificale, il decreto dogmatico e la festa in Roma per l'Immacolata. — Il Concistoro del giorno 9.

Roma, il 9 dicembre 1854.

Lode a Dio, lode a Maria; il grande atto è compiuto; l'Immacolata Concezione di Maria non è ora solo una verità teologica; essa è un dogma di fede, e sarebbe eretico d'ora innanzi chi non vi desse un pieno assenso e dell'intelletto e del cuore. Come unico fu quest'atto di pontificia autorità in tutta la storia della Chiesa, unico finora veramente si deve dire per Roma stessa lo spettacolo della grande cerimonia con cui fu compiuto. Ma io non voglio venir subito a far parola di questa importantissima funzione, sorpassando alcune precedenti che meritano pure di essere ricordate per la straordinarietà come per la loro grandiosità e per l'edificazione che devono recare.

La scorsa domenica, giorno 3 corrente, ricorreva, secondo il rito universale, la prima domenica d'Avvento. In tal giorno dovea tenersi il mattino Cappella Papale nella Sistina, com'è solito in tutte le domeniche d'Avvento e di Quaresima; parimenti, incominciandosi anche in Roma da questa domenica il giro delle SS. Quarant'ore, come vi si dà principio da noi in Milano alla prima domenica dell'Avvento Ambrosiano, doveva aver luogo la solenne esposizione del SS. Sacramento coll'intervento del Santo Padre nella Cappella Paolina, siccome in Milano s'aprono esse in Duomo colla solenne processione in cui suole funzionare l'Arcivescovo nostro. Ma nell'anno corrente, a motivo della riunione in Roma di tanti prelati volle il Santo Padre dare un'assai maggiore solennità ad

ambedue le accennate funzioni, ed ambedue le trasportò in s. Pietro. Pressochè tutti i vescovi e cardinali allora presenti in Roma approssimativamente nel numero già indicato, assisterono negli abiti corali alla Messa in canto celebrata al maggior altare della basilica alla presenza del Santo Padre che vestito di piviale violaceo e con mitra, avea sede nel trono appositamente eretto in fondo alla maggior sua nave, e dopo la Messa l'istesso Pontefice, preceduto dal clero della basilica e seguito dagli eminentissimi Cardinali e da tutti gli Arcivescovi e Vescovi presenti, non che da altri prelati, portò processionalmente l'Augustissimo Sacramento lungo la gran nave di mezzo del vastissimo tempio, lasciandolo poscia esposto sull'altar maggiore illuminato col massimo splendore. Presentava già in quel giorno uno spettacolo magnifico oltre ogni dire la presenza di tanti prelati riuniti intorno all'Augusto Capo della Chiesa nell'atto di celebrare i sacri riti, come pure il lunghissimo e ricco corteo di carrozze che prima e dopo quelle sante funzioni difilava fra il contento e l'ammirazione de' numerosissimi riguardanti pel ponte Sant'Angelo, per la gran piazza del Vaticano e per le vie adjacenti ed intermedie. Gran copia di popolo attrassero poi a s. Pietro tanto le accennate funzioni, quanto la visita alle sante reliquie di cui feci menzione nella mia precedente.

Ma il susseguente mercoledì avea luogo in s. Pietro stesso, per opera del Santo Padre, un'altra funzione, se meno solenne, però non meno commovente. Il piissimo e zelantissimo Pio IX, che veruna occasione non trascura di incoraggiare tutti gli autori di opere buone e di accrescere il loro zelo con sempre nuove riprove di stima e di affetto, volendo offrire una nuova testimonianza del prezzo in cui tiene le Conferenze di s. Vincenzo de' Paoli, e com'egli riconosca in ispecie il gran bene ch'esse già operano in Roma, e considerando altresì come la prossimità della gran festa dell'Immacolata Concezione già avea riuniti in Roma anche molti membri di queste Conferenze erette in altri paesi, volle di propria mano amministrare il pane della vita a tutti questi laici generosi, che superando eroicamente i rispetti umani e rinunciando ai vani piaceri del mondo, si fanno invece martiri della carità, consacrando al sollievo materiale ed al miglioramento morale de' poverelli assidue cure. Per lo che il mercoledì mattina, sceso in s. Pietro, celebrò la santa Messa alla Cappella del Sacramento, ed ivi comunicò di sua mano tutti i membri presenti delle Conferenze di Roma e di altri luoghi, poi ancora altri divoti, in tutto ben cinquecento persone. Il medesimo giorno

fu poi solenne per le Conferenze di Roma anche a motivo della istituzione di una nuova che felicemente vi ebbe effetto.

In detto giorno alle 3 pomeridiane recavansi a tale scopo nell'aula capitolare del convento ospitaliere di s. Pio-Calibita l'illustrissimo e reverendissimo Monsignor Borromeo con molti membri effettivi ed onorarii delle conferenze di s. Vincenzo de' Paoli ad aprirvi la detta nuova conferenza, la terza di numero a beneficio per ora delle tre vicine Parrocchie di san Bartolomeo, di santa Maria della Luce e di san Grisogono, i cui Parrochi fanno sempre parte precipua a tutte le cose di queste conferenze. Per singolarissima combinazione intervenne ed ebbe da Mons. Borromeo (destinato Presidente anche a questa terza conferenza ch'egli stesso procurò riunire) la presidenza all'attuale assemblea di apertura il degnissimo Monsieur Baudon Presidente Generale di tutte le conferenze di s. Vincenzo de' Paoli per tutto il mondo, venuto esso pure da Parigi per assistere alla grande solennità dell'Immacolata. Questo degno signore, dopo che furono secondo il solito recitate le orazioni di aprimento e lette alcune regole delle Conferenze, disse in francese alcune ferventi parole sulla bella sorte di presiedere all'apertura di tale Conferenza in un giorno sì fausto perchè precedente alla festa dell'Immacolata Concezione; aperta nella stessa mattina di detto giorno erasi appunto degnata Sua Santità di dare così a lui come agli altri membri della società la santa Comunione di propria mano; aggiunse che non si poteva augurare che un immenso bene da una Conferenza aperta sotto sì favorevoli auspicii. Confermò questo ed ampliò dippiù tale argomento Mons. Borromeo, toccando il vero scopo di tali Conferenze, il modo di prestarsi utilmente per l'anima e pel corpo nelle povere famiglie delle Parrocchie, e l'incarico che loro dava il Santo Padre per l'occasione dell'Immcolata d'essere distributori per tal giorno della somma di 2500 scudi, che nella ristrettezza di sue finanze il paterno cuore del Santo Padre desiderava che fossero dispensati, acciocchè anche i poveri potessero godere in tale solennità anche da sua parte qualche vantaggio: vi aggiunse altre parole di fervore ed incoraggiamento il Parroco Trinitario di s. Grisogono alle quali soggiungevasi da un religioso di s. Giovanni di Dio il riflesso che in questa casa stessa era stato per molti giorni s. Vincenzo de' Paoli dopo la schiavitù di Tripoli, e mentre il convertito suo padrone si faceva religioso di quell'ordine stesso, quivi egli v'infervorava e dava maggiore consistenza ai suoi progetti di giovare agli infermi e derelitti. Dopo di ciò

dichiarossi aperta la Conferenza da riunirsi tutti i giovedì alle 3 pomeridiane; si passò alla nomina degli uffici principali, poi si raccolsero al solito le limosine dei membri radunati, e si pensò ad una generosa distribuzione di boni di pane, carne e di zuppa, più generosi per il giorno stesso dell'Immacolata Concezione. Indi si chiuse in Chiesa colle solite orazioni e colle litanie lauretane la Conferenza.

Faceva tenerezza e commozione il veder giovani eleganti riuniti a trattare, combinare fra loro e coi parrochi il come meglio sovvenire al bene dei poveri di quelle parrocchie! Nè per vero in una profana conversazione non si sarebbe combinata una festa da ballo, una mondana allegria, con tanto fervore come adoperavasi da que' buoni cristiani per la carità! siane lode al cielo; e il cielo benedica anche nei nostri paesi tali Conferenze, nelle quali il giovane ma ben rispettabile Borromeo e il marchesino Patrizi tanto si distinguono in Roma.

La novena preparatoria alla gran festa dell' Immacolata Concezione fu celebrata con missioni in molte Chiese di Roma, e dappertutto frequentata dal popolo con grande interesse. Le chiese dei Minori Osservanti d'*Ara Cœli* e dei Minori Conventuali de' Santi Apostoli appajono tra le prime per sontuosità di addobbi e di illuminazione; in ciascuna di esse si celebrerà successivamente in questi giorni un triduo di solennissime feste per l' Immacolata Concezione. Ne succederà poi un'altra grandiosa in Santa Maria Maggiore. Non parlo di molte altre che si celebreranno pure in diverse chiese di Roma.

Quanto alla solennità di jeri in s. Pietro io ho già detto che fu unica anche per Roma: credo di non aver esagerato di aver detto abbastanza. Io non pretendo di offrire una completa ed esatta descrizione di questa solennità che udii chiamarsi dagli stessi romani unica nella sua importanza e nel suo splendore. Io, comunque testimonio di vista, non ebbi però campo di tutto notare appuntino, nè freddezza d'animo sufficiente per conservare nella memoria l'ordine esatto delle singole particolarità. Del resto il Giornale di Roma non mancherà di pubblicare quanto prima una minuta esposizione delle diverse sue parti, e questa potrà certamente riprodursi con soddisfazione de' lettori a supplemento di ciò che io ometto ed a rettifica di quanto forse or potrei dire inadequatamente. Ma intanto io ve ne darò quei cenni che le angustie del tempo e le mie reminiscenze mi permettono. Per le ore otto del mattino tutti i prelati presenti in Roma si tro-

varono riuniti negli appartamenti di Sua Santità dove indossarono gli abiti pontificali, cioè i piviali e le pianete, secondo che loro si competeva, colle rispettive mitre, i cardinali di seta, di tela gli arcivescovi, vescovi, abati ed altri aventi diritto. Terminata che ebbe il Capitolo di s. Pietro la sua officiatura mattutina, fino all'ora di nona, il capitolo stesso salì nel palazzo a compiere il corteggio del Santo Padre, e allora s'avviò la processione per la gran scala del Vaticano ed entrò in s. Pietro. Sua Santità portava pure il piviale con mitra e fece il suo ingresso non già in sedia portatoria, ma sotto il baldacchino, poichè la processione era una vera *supplicazione*, come suolsi indicare in latino, mentre cantavansi nella medesima le litanie de' Santi; idea felicemente adottata per invocare l'ajuto di tutti i comprensori celesti in relazione all'atto rilevantissimo che si stava per effettuare. Fatta l'adorazione del Santissimo Sacramento, il Pontefice recavasi al trono laterale in *cornu evangelii*, e intonava l'ora di nona, durante il canto della quale lesse la preparazione alla santa Messa, poscia, deposto il piviale e presa la pianeta, incominciò il divin sacrifizio, nel quale, ogni qualvolta recossi al trono, sempre usò, com'è costume, di quello eretto in mezzo al coro. Dall'una e dall'altra parte di questo protendevansi fin quasi all'altare i banchi de' prelati, ove nel primo ordine stavano i cardinali, e dietro ad essi, per rango di anzianità gli arcivescovi e i vescovi cogli altri mitrati. Dopo il canto del vangelo in latino ed in greco, si avanzarono innanzi al trono di Sua Santità il Decano del Sacro Collegio, col più anziano degli arcivescovi latini, e due prelati della Chiesa unita orientale, un vescovo greco ed un armeno, e prendendo la parola l'eminentissimo Cardinale fece al Pontefice una breve allocuzione, domandandogli a nome della Chiesa universale, che ivi era rappresentata, che si compiacesse esaudirne i voti della medesima dichiarando solennemente essere un dogma di nostra fede l'Immacolata Concezione della Vergine Santissima. Allora il Beatissimo Padre rispose esser pur questo il più vivo de' suoi desiderii, e riconoscer ben egli a tutte le prove che già ne aveva in mano essere la dottrina dell'Immacolata Concezione veramente la credenza comune e perpetua di tutta la Chiesa, ed essere pure in questa universale il voto perchè egli ne facesse una dogmatica dichiarazione; tuttavia comechè anteriormente nulla avesse tralasciato di quanto poteva meglio contribuire a rendersi sicuro di tale verità, e sebbene già d'ogni parte si fossero levate all'Altissimo le più fervide preghiere per ottenere i lumi necessarii a ben pro-

cedere in tale rilevantissimo argomento, doversi tuttavia di bel nuovo implorare gli ajuti celesti, ed essere perciò da invocarsi ancora solennemente l'assistenza dello Spirito Santo innanzi di proclamare la sospirata definizione. Ciò detto, intonò l'inno *Veni Creator*, che tutti gli astanti cantarono alternamente coi musici, per un movimento affatto insolito di pietà, e come ben scorgevasi, con vivissimo interessamento e commozione. Recitata dopo l'inno la solita orazione, seguì il solennissimo momento in cui il Pontefice lesse il decreto dogmatico, ove dichiarò contenersi nel deposito della divina rivelazione che la Beatissima Vergine fino dal primissimo istante in cui l'anima di lei fu congiunta al suo corpo, pei meriti previsti di Gesù Cristo Redentore e di Lei Figlio, fu in via eccezionale totalmente preservata dalla macchia del peccato originale comune alla discendenza di Adamo, e comminò quindi le pene più gravi della Chiesa a chiunque d'ora innanzi osasse di sentire altrimenti. Tanto era commosso l'animo del Pontefice in leggere tale definizione, che la sonora sua voce fu interrotta più volte, ma il profondo silenzio de' circostanti anche lontani, e l'avido loro sguardo, e le lagrime che velavano molte e molte pupille abbastanza palesavano quanto profondamente si sentisse da tutti l'imponenza del fatto, la solennità del momento, e con quanta riverenza, e quanto tenero affetto il popolo cattolico accogliesse l'infallibile promulgazione di quella eccezionale prerogativa per cui sola veramente Maria è superiore in purezza agli angeli stessi. Finita la lettura del decreto, i medesimi prelati di prima ritornati innanzi al trono supplicarono per la pronta promulgazione della Bolla relativa, ciò che il Pontefice pur promise di fare, quindi intonò il *Credo*, continuando nella celebrazione della messa, e compiuta questa con tutte le solite cerimonie che circondano di tanta maestà il pontificale del papa, seguì pure alternativamente fra musici e popolo il canto del *Te Deum* in ringraziamento alla divina Maestà per l'esaudimento di tanti voti felicemente seguito. Dopo la messa riprese il Pontefice il piviale, e gli fu posto in capo il triregno, e salito sulla sedia gestatoria fu portato processionalmente alla Cappella del coro, preceduto dalla corte pontificia, dai vescovi e dal collegio de' Cardinali. Ivi stando lui prostrato innanzi all'altare furono cantate le litanie della Beatissima Vergine, poi salì egli stesso a mettere sul capo della Vergine Immacolata che forma la pala dell'altare medesimo, una preziosissima corona d'oro che lo stesso capitolo di s. Pietro donava al simulacro per questa memorabilissima circostanza.

Con tale cerimonia ebbe un degno fine la gran solennità del mattino, a cui la partecipazione non solo de' forastieri, ma degli stessi romani fu veramente cosa dapprima non mai veduta per confessione universale. E per verità quanto interesse tutta Roma vi avesse preso essa lo aveva dimostrato già la sera precedente; in cui ad onta della dirottissima pioggia l'illuminazione fu già discreta in tutta la città, e più ancora nella sera affatto bella e tranquilla della festa, in cui la luminaria fu veramente generale ed anche splendida in molti luoghi. Si ebbe pure il grandioso spettacolo della illuminazione del portico, della facciata e della cupola di s. Pietro. Su questa piazza medesima una banda militare, e su quella inferiore del Campidoglio una numerosa orchestra trattenevano il popolo anche con pezzi di scelta musica. Tra le particolarità del giorno è poi da notare anche questa, che il Santo Padre obbligò la città di Roma al magro ed al digiuno il giorno sette, ma dispensò per quest'anno dell'uno e dell'altro il venerdì, giorno otto, sicchè per questo lato fu già verificata la predizione stampata quest'anno nell'*Ami de la Religion* e riprodotta dall'*Amico Cattolico*, che la definizone del dogma dell'Immacolata Concezione si sarebbe fatta in una settimana mancante di venerdì.

Oggi stesso, giorno 9, il Santo Padre riunì tutti i Cardinali e i Vescovi ad un Concistoro secreto, in cui espresse a tutti in comune la sua gratitudine pel loro intervento e la loro cooperazione in condurre felicemente a termine il grande atto compiutosi il giorno innanzi, e accennò nuovamente ai pericoli che le società secrete, l'incredulità e l'indifferenza religiosa creano nell'epoca attuale alla vera Religione, tutti esortando a rimuovere colla loro vigilanza e il loro zelo i mali ognor minacciati alla Chiesa. Il cardinale de Bonald, arcivescovo di Lione, sorse a ringraziare il Santo Padre con spontanea effusione di cuore e nel patrio linguaggio, ed il Pontefice degnossi pure di rispondergli amorevolmente nella propria lingua famigliare. I vescovi tutti poi non poterono trattenersi dal coprire di vivissimi applausi le ultime parole della pontificia allocuzione, che ben credo verrà donata alle stampe. Nel sciogliersi dell'adunanza fu distribuito a ciascun dei prelati l'elenco dei cardinali, arcivescovi e vescovi intervenuti al pontificale di jeri, di più una medaglia dell' Immacolata che il Pontefice fece appositamente coniare per questa occasione col primo oro che alcuni divoti fedeli gli aveano mandato in dono dall'Australia, ed una assai bella effigie pure della Vergine Immacolata incisa in acciajo da valente bulino.

Ma per eternare in Roma la memoria di questi giorni che milioni e milioni di fedeli desiderarono invano di vedere, sarà eretta sulla vasta piazza di Spagna una gran colonna antica di granito, che ora giace in un cortile del palazzo di Monte Citorio, e che verrà sormontata da una statua in bronzo di Maria Immacolata, la cui modellazione mi fu detto essere già stata commessa ad un nostro scultore lombardo. Ma l'otto dicembre del 1854 è tale un'epoca nella storia della Chiesa, che durerà eterna in ogni parte del mondo.

UN ATTO MEMORABILISSIMO

Della per sempre celebre radunanza episcopale tenutasi in Roma il 24 Novembre, ed elenco dei Cardinali Arcivescovi, ecc., del venerando Consesso per la dichiarazione dogmatica dell'Immacolato Concepimento di Maria Santissima.

(Dal *Cattolico* di Genova).

Quello che nell'adunanza dell'Episcopato Cattolico tenutasi in Roma il 24 novembre presso il Supremo Gerarca di Santa Chiesa per la decisione dell'Immacolato Concepimento di Maria Santissima quale dogma della nostra santissima religione, è veramente notabile, fu la deferenza illimitata onde tutto l'Episcopato se ne rimetteva al Supremo Pontefice. Taluno parve opinar da principio che la Bolla dommatica dovesse accennare d'alcun conto verso il venerando Congresso al quale veniva allora partecipata; ma un illustre Vescovo di Francia (chi avrebbe creduto mai dalle rovine del gallicanismo un così solenne ripudio de' suoi principii?) levandosi, dico, improvviso, collo spirito di un Atanasio, proruppe nelle seguenti parole, che noi trascriviamo alla lettera da una corrispondenza dell'*Araldo* di Lucca:

« No, l'Episcopato non dee decidere, ma solo il Sommo Pontefice: Esso solo ha da parlare: In un secolo in cui l'autorità è tanto avvilita e malmenata, è necessario che l'Episcopato concorra a farla meglio rispettare. Quello che Pietro *per os Pii* pronunzierà, noi lo riceveremo riverenti, e lo difenderemo a costo del sangue. Noi abbiamo dato un esempio di obbedienza, rispondendo solleciti all'invito del Pontefice: i nostri popoli hanno ricevuto già una lezione di sommessione all'autorità nella stessa nostra obbedienza. Quest'obbedienza e questo rispetto l'accresceremo, quando si torni fra i nostri popoli, e si creda colla stessa umiltà e docilità al Romano Pon-

tefice, con quanta ne domandiamo da essi alle decisioni del Papa e della Chiesa. »

In quella che il venerando Vescovo finiva, un altro sorge, ed esclama: « Sì, noi accettiamo riverenti la decisione del Sommo Pontefice: noi la difenderemo fra i nostri popoli, a costo del sangue e della vita: noi riceviamo la Bolla che il Santo Padre pubblicherà; la riceveremo tutti, qualunque sia la forma, qualunque siano le parole... » Allora tutti i Vescovi (erano circa duecento) ad una voce concorde e vivamente commossa, esclamarono colle lagrime agli occhi: *Omnes! Omnes!* Sì *per os Petri!*

Il Cardinal Presidente volea parlare, ma non potè per la viva commozione da cui fu preso: il lettore della Bolla non poteva pur esso finire di leggere per la foga dell'affetto. Quindi tutti finirono con affettuosissime acclamazioni e voti al Santo Padre, ai Cardinali presidenti, all'Episcopato e a tutti i Teologi. Una unione così mirabile e concorde forse non la contava ancora la storia. La gloria di Maria Immacolata non poteva essere meglio compiuta!

Ma degli augusti Nomi del venerando Consesso, Nomi che trapasseranno alla più lontana posterità come quelli altra volta che componevano i più famosi concilii di Santa Chiesa, non sarà qui discaro l'elenco tutto completo, quale lo troviamo sul *Giornale di Roma.* Negli avvenimenti di questa fatta non vuolsi omettere nulla: tutto si rende interessante, comprese le cose più minute: tutto è documento alla Storia.

Eminentissimi e reverendissimi signori Cardinali dell'Ordine dei Vescovi.

1. Vincenzo Macchi, Decano del Sacro Coll., vescovo di Ostia e Velletri.
2. Mario Mattei, vescovo di Porto e santa Ruffina.
3. Costantino Patrizi, vescovo di Albano.
4. Luigi Amat, vescovo di Palestrina.
5. Gabriele Ferretti, vescovo di Sabina.
6. Antonio Maria Cagiano de Azevedo, vescovo di Frascati.

Dell'Ordine dei Preti.

7. Giacomo Filippo Fransoni, del titolo di santa Maria in Aracœli.
8. Benedetto Barberini, del titolo di santa Maria in Trastevere.
9. Ugo Pietro Spinola, del titolo di s. Martino ai Monti.
10. Adriano Fieschi, del titolo di santa Maria della Vittoria.
11. Ambrogio Bianchi, del titolo di s. Gregorio al Monte Celio.
12. Gabriele della Genga Sermattei, del titolo di s. Girolamo dei Schiavoni.

13. Chiarissimo Falconieri, del titolo di s. Marcello, arcivescovo di Ravenna.
14. Antonio Tosti, del titolo di s. Pietro in Montorio.
15. Filippo de Angelis, del titolo di s. Bernardo alle Terme, arcivescovo di Fermo.
16. Engelberto Sterckx, del titolo di s. Bartolomeo all'Isola, arcivescovo di Malines.
17. Gaspare Bernardo Pianetti, del titolo di s. Sisto, vescovo di Viterbo.
18. Luigi Vannicelli-Casoni, del titolo di santa Prassede, arcivescovo di Ferrara.
19. Lodovico Altieri, del titolo di santa Maria in Portico.
20. Lodovico Giacomo De Bonald, del titolo della Santissima Trinità de' Monti, arcivescovo di Lione.
21. Federico Schwarzenberg, del titolo di sant'Agostino, arcivescovo di Praga.
22. Cosimo Corsi, del titolo de' santi Giovanni e Paolo, arcivescovo di Pisa.
23. Fabio Maria Asquini, del titolo di s. Stefano al Monte Celio.
24. Nicola Clarelli Paracciani, del titolo di s. Pietro ad Vincula.
25. Domenico Caraffa de Traetto, del titolo di santa Maria degli Angeli, arcivescovo di Benevento.
26. Lorenzo Simonetti, del titolo di s. Lorenzo in Pane e Perna.
27. Giacomo Piccolomini, del titolo di s. Marco.
28. Guglielmo Enrico di Carvalho, del titolo di santa Maria sopra Minerva, patriarca di Lisbona.
29. Sisto Riario Sforza, del titolo di santa Sabina, arcivescovo di Napoli.
30. Gaetano Baluffi, del titolo dei santi Pietro e Marcellino, vescovo d'Imola.
31. Giovanni Giuseppe Bonnel-y-Orbe, del titolo di santa Maria della Pace, arcivescovo di Toledo.
32. Giacomo Maria Mathieu, del titolo di s. Silvestro, arcivescovo di Besanzone.
33. Tommaso Gousset, del titolo di s. Calisto, arcivescovo di Reims.
34. Nicola Wiseman, del titolo di santa Pudenziana, arcivescovo di Westminster.
35. Giuseppe Cosenza, del titolo di santa Maria in Traspontina, arcivescovo di Capua.
36. Giuseppe Pecci, del titolo di santa Balbina, vescovo di Gubbio.
37. Domenico Lucciardi, del titolo di s. Clemente, vescovo di Sinigalia.
38. Girolamo d'Andrea, del titolo di sant'Agnese.
39. Carlo Morichini, del titolo di sant'Onofrio, vescovo di Jesi.
40. Giovanni Brunelli, del titolo di santa Cecilia in Trastevere.
41. Giovanni Scitowszky, del titolo di santa Croce in Gerusalemme, arcivescovo di Gran.

42. Giusto Recanati, del titolo dei santi dodici Apostoli.
43. Gioacchino Pecci, del titolo di s. Crisogono, vescovo di Perugia.

Dell' Ordine dei Diaconi.

44. Tommaso Riario Sforza, diacono di santa Maria in Via-Lata.
45. Lodovico Gazzoli, diacono di sant'Eustachio.
46. Giuseppe Ugolini, diacono di sant' Adriano al Foro Romano.
47. Giovanni Serafini, diacono di santa Maria in Cosmedin.
48. Pietro Marini, diacono di s. Nicola in Carcere.
49. Giuseppe Bofondi, diacono di s. Cesareo.
50. Giacomo Antonelli, diacono di sant'Agata alla Suburra.
51. Roberto Roberti, diacono di santa Maria in Domnica.
52. Domenico Savelli, diacono di santa Maria in Aquiro.
53. Prospero Caterini, diacono di santa Maria della Scala.
54. Vincenzo Santucci, Diacono di santa Maria ad Martyres.

Illustrissimi e reverendissimi signori Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi.

Patriarchi.

1. 55. Daulo Augusto Foscolo, patriarca d'Alessandria.

Arcivescovi.

1. 56. Luigi Maria Cardelli, arcivescovo di Acrida.
2. 57. Ferdinando Minucci, arcivescovo di Firenze.
3. 58. Luigi Fransoni, arcivescovo di Torino.
4. 59. Lodovico Teoli, arcivescovo di Atene.
5. 60. Giuseppe Vespignani, arcivescovo e vescovo di Orvieto.
6. 61. Giovanni Machale, arcivescovo di Tuam.
7. 62. Stefano Missir, arcivescovo di rito greco di Irenopoli.
8. 63. Lodovico Martini, arcivescovo di Cirra.
9. 64. Francesco Pichi, arcivescovo di Eliopoli.
10. 65. Giovanni Polding, arcivescovo di Sydney.
11. 66. Emmanuele Marongiu, arcivescovo di Cagliari.
12. 67. Francesco Cometti, arcivescovo di Nicomedia.
13. 68. Antonio Maria Antonucci, arcivescovo e vescovo di Ancona.
14. 69. Francesco Gentilini, arcivescovo di Tiana.
15. 70. Leone Przytuski, arcivescovo di Gnesna e Posnania.
16. 71. Michele Manzo, arcivescovo di Chieti.
17. 72. Alessandro Maciotti, arcivescovo di Colossi.
18. 73. Alessandro Asinari di Sammarzano, arcivescovo di Efeso.
19. 74. Alessandro Angeloni, arcivescovo di Urbino.
20. 75. Carlo Reisach, arcivescovo di Monaco.
21. 76. Bartolomeo Romilli, arcivescovo di Milano.
22. 77. Felicissimo Salvini, arcivescovo di Camerino.
23. 78. Pietro Maria Darcimoles, arcivescovo di Aix.
24. 79. Edoardo Hormuz, arcivescovo Armeno di Sira.

25. 80. Andrea Charvaz, arcivescovo di Genova.
26. 81. Maria Domenico Sibour, arcivescovo di Parigi.
27. 82. Giuseppe Maria Debelay, arcivescovo di Avignone.
28. 83. Giulio Arrigoni, arcivescovo di Lucca.
29. 84. Paolo Cullen, arcivescovo di Dublino.
30. 85. Giovanni Hughes, arcivescovo di Nuova York.
31. 86. Antonio Blanc, arcivescovo di Nuova Orleans.
32. 87. Stefano Scerra, arcivescovo di Ancira.
33. 88. Antonio Ligi-Bussi, arcivescovo di Iconio.
34. 89. Francesco Kenrich, arcivescovo di Baltimora.
35. 90. Michele Garcia, arcivescovo di Santiago in Compostella.
36. 91. Gaetano Bedini, arcivescovo di Tebe.
37. 92. Guglielmo Walsh, arcivescovo di Halifax.
38. 93. Giuseppe Dixon, arcivescovo di Armagh.
39. 94. Francesco Cuculla, arcivescovo di Naxos.
40. 95. Giovanni Zuiysen, arcivescovo di Utrecht.
41. 96. Giuseppe Rauscher, arcivescovo di Vienna.
42. 97. Vincenzo Taglialatela, arcivescovo di Manfredonia.

Vescovi.

1. 98. Niccola Laudisio, vescovo dì Policastro.
2. 99. Giovanni Folicaldi, vescovo di Faenza.
3. 100. Francesco Barzellotti, vescovo di Soana e Pittigliano.
4. 101. Eugenio Mazenod, vescovo di Marsiglia.
5. 102. Giovanni Briggs, vescovo di Beverley.
6. 103. Pietro Basetti, vescovo di Borgo s. Donnino.
7. 104. Guglielmo Sillani, vescovo già di Terracina.
8. 105. Gaspare Labis, vescovo di Tournay.
9. 106. Niccola Decessel, vescovo di Namur.
10. 107. Ignazio Bourget, vescovo di Montreal.
11. 108. Francesco Bruni, vescovo di Ugento.
12. 109. Gaetano Benaglia, vescovo di Lodi.
13. 110. Giuseppe Maria Castellani, vescovo di Porfirio.
14. 111. Pietro Raffaeli, vescovo di Reggio di Modena.
15. 112. Lodovico Besi, vescovo di Canopo.
16. 113. Guglielmo Vereing, vescovo di Northampton.
17. 114. Pietro Maria Chatrousse, vescovo di Valenza.
18. 115. Giorgio Stahl, vescovo di Wurtzburgo.
19. 116. Carlo Gigli, vescovo di Tivoli.
20. 117. Giacomo Foratti, vescovo di Chioggia.
21. 118. Francesco Vibert, vescovo di s. Giovanni di Moriana.
22. 119. Bonifacio Caiani, vescovo di Cagli e Pergola.
23. 120. Giuseppe Maria Galligari, vescovo di Narni.
24. 121. Ferdinando Girardi, vescovo di Sessa.
25. 122. Eleonoro Aronne, vescovo di Montalto.
26. 123. Luigi Rendu, vescovo di Annecy.

27. 124. Vincenzo Tizzani, vescovo già di Terni.
28. 125. Carlo Mac-Nally, vescovo di Clogher.
29. 126. Michele O' Connor, vescovo di Pittsburg.
30. 127. Luigi Landi-Vittori, vescovo di Assisi.
31. 128. Giovanni Doney, vescovo di Montauban.
32. 129. Giovanni Battista Rosani, vescovo di Eritrèa.
33. 130. Pietro De Preux, vescovo di Sion.
34. 131. Bonaventura Atanasio, vescovo di Lipari.
35. 132. Gaetano Carletti, vescovo di Rieti.
36. 133. Bernardo Tirabassi, vescovo di Ferentino.
37. 134. Giovanni Onesimo Luquet, vescovo di Esebon.
38. 135. Urbano Bagdanovick, vescovo di Europus, amministratore di Scopia (Servia).
39. 136. Giovanni Battista Pellei, vescovo di Acquapendente.
40. 137. Stefano Marilley, vescovo di Losanna e Ginevra.
41. 138. Pietro Paolo Trucchi, vescovo di Anagni.
42. 139. Felice Cantimorri, vescovo di Parma.
43. 140. Vittorino de Morlhon, vescovo di Puy.
44. 141. Giovanni Timon, vescovo di Bufalo.
45. 142. Giuseppe Novella, vescovo di Patara, coadiutore del Vicario Apostolico di Hu-Guang.
46. 143. Luigi Ricci, vescovo di Segni.
47. 144. Giovanni Derry, vescovo di Cloufert.
48. 145. Camillo Bisleti, vescovo di Corneto e Civitavecchia.
49. 146. Amadeo Zangari, vescovo di Macerata.
50. 147. Francesco Agostini, vescovo di Nocera.
51. 148. Francesco Gandolfi, vescovo di Antipatro.
52. 149. Giovanbattista Malou, vescovo di Bruges.
53. 150. Lodovico de Salinis, vescovo di Amiens.
54. 151. Giovanni Acciardi, vescovo di Anglona e Tursi.
55. 152. Giuseppe Singlau, vescovo di Borgo s. Sepolcro.
56. 153. Timoteo Morphy, vescovo di Cloyne.
57. 154. Antonio Felice Dupanloup, vescovo di Orleans.
58. 155. Paolo Bartolazzi, vescovo di Montalcino.
59. 156. Giovanni Van-Genk, vescovo di Adras, coadiutore dell'arcivescovo di Utrecht.
60. 157. Guglielmo Ketteler, vescovo di Magonza.
61. 158. Raffaele Rachetoni, vescovo di Norcia.
62. 159. Girolamo Verzeri, vescovo di Brescia.
63. 160. Giuliano Desprez, vescovo di s. Dionisio nel Madagascar.
64. 161. Raffaele Bocci, vescovo di Alatri.
65. 162. Salvatore Valentini, vescovo di Amelia.
66. 163. Raffaele Ferrigno, vescovo di Bova.
67. 164. Lodovico Pall du Parch, vescovo di Blois.
68. 165. Tommaso Grant, vescovo di Southwark.
69. 166. Mattia Mengacci, vescovo di Civita-Castellana.

70. 167. Gaetano Brinciotti, vescovo di Bagnorea.
71. 168. Giovanni Newman, vescovo di Filadelfia.
72. 169. Giambattista Lionnet, vescovo di s. Flours.
73. 170. Eugenio Regnault, vescovo di Chartres.
74. 171. Michele Caputo, vescovo di Oppido.
75. 172. Ferdinando De-la-Puenta, vescovo di Salamanca.
76. 173. Giuseppe Cardoni, vescovo di Caristo.
77. 174. Mariano Falcinelli, vescovo di Forlì.
78. 175. Luigi Filippi, vescovo di Aquila.
79. 176. Giacomo Maria Ginoulhac, vescovo di Grenoble.
80. 177. Vitale Onorato, Frimarche, vescovo di Adras.
81. 178. Riccardo Roschel, vescovo di Nottingham.
82. 179. Alessandro Goss, vescovo di Cerra, coadiutore del vescovo di Liverpool.
83. 180. Emidio Foschini, vescovo di Città della Pieve.
84. 181. Enrico Förster, vescovo di Breslavia.
85. 182. Nicola Bedini, vescovo di Terracina.
86. 183. Francesco di Apuzzo, vescovo di Anastasiopoli.
87. 184. Benedetto di Riccabona, vescovo di Verona.
88. 185. Luigi Jona, vescovo di Montefiascone.
89. 186. Luigi Zannini, vescovo di Veroli.
90. 187. Michele Adinolfi, vescovo di Nusco.
91. 188. Francesco Allì-Maccarani, vescovo di s. Miniato.
92. 189. Feliciano Barbucci, vescovo di Cortona.

OSSERVAZIONI SOPRA ALCUNI DUBBII DEL GIORNALE IL *CREPUSCOLO*.

Il *Crepuscolo* nel suo numero 49 in un articolo bibliografico sulle opere di Cesare Beccaria ha queste notevoli parole: *quando ci si dice che il male merita il male negli ordini della giustizia assoluta la nostra mente si intorbida ed ondeggia come dinanzi a formola per lei chiusa ed incomprensibile*, e poco dopo. *Invocare i mali a compenso dei mali e far consistere in ciò il sommo della sapienza umana e divina questo non ci sembra principio su cui possa insistere la scienza per inoltrarsi a nuovi risultati.* I dubbj del *Crepuscolo* versando in materia di giustizia assoluta e divina evidentemente feriscono principii fondamentali di dogmatica e morale cattolica. L'idea di un Dio punitore de' malvagi con pene eterne e non già per tutelare i diritti della società, non per emendare gli stessi malvagi, ma solo per esercitare la sua giustizia *assoluta e divina* deve essere pel *Crepuscolo* almeno problematico incomprensibile se non anche ributtante ed as-

surdo. Eppure nella stessa pagina confessa di *credere* nella libertà umana e di accettare la distinzione *del vizio e della virtù*. Ma il *Crepuscolo* ha mille volte professato che la virtù merita premio, ed egli stesso dal canto suo cerca di rimunerarla delle sue lodi; dunque al vizio non si dovrà castigo? Il rapporto fra queste idee è di tale evidenza e precisione che si direbbe geometrico; e se il castigo è devoluto, è giusto; come dunque potrà dirsi *incomprensibile* che *il male meriti il male*, che *invocare i mali a compenso dei mali* non sia principio a cui possa appoggiarsi la scienza? L'oscurità è tutta procacciata dal senso ambiguo in che è usata la parola *male*, tanto ad indicare il vizio che il castigo: si tolga dunque l'equivoco ma non si pecchi sconciamente di logica supponendo il castigo ingiusto (*male*) nel mentre si vuol appunto provare che è ingiusto; e allora facilmente si intenderà come il delitto meriti castigo negli ordini della giustizia assoluta, e come infliggere (non invocare) i castighi (non i mali) a punizione (non a compenso) dei delitti (non dei mali) sia atto di Sapienza umana e divina.

Più avanti leggiamo: *È meglio prevenire i delitti che punirli*, e poi in fine: *Ma in onta al bell'aforismo del Beccaria, in onta al molto tempo che vi corse sopra possiamo dire che nel fatto si mostra ancor più vera l'altra proposizione essere cioè assai più facile il punire i delitti che il prevenirli.* Ma e la ragione di un tal fatto ben doloroso il *Crepuscolo* non la sa indovinare? Non potrebbe trovarsi in ciò che molti e letterati e filosofi e giornalisti e quanti mai hanno o si usurpano un'azione sulla opinione pubblica *inspiratisi di buon ora alle dottrine disdegnose delle speculazioni, nemiche della superstizione insieme e della fede, credenti soli nell'umana ragione* (e questa pure oscurata dall'orgoglio d'indipendenza o snervata tra le ambagi di un dubbio sistematico) osteggiano, calunniano, insultano quella religione, in che son nati ed educati, e che è pure la dovizia più eletta, la gloria più bella, e l'unica salute di quel popolo, di quella patria, ch'essi dicono in cima ai loro pensieri? Se non si perfidiasse sopra ogni detto, ogni fatto dei *clericali*, o dirò più esattamente, se non si inveisse scapestratamente contro quella Chiesa che predica a' suoi figli il rispetto alla proprietà ed ai diritti personali di tutti, che anzi ci comanda di amarci come fratelli, e di soccorrere al bisognoso, e di perdonare al nemico, che ci fa scrupolo non che del minimo atto delittuoso ma anche del desiderio e del pensiero; e che a sanzione di queste sue leggi già per sè tanto conformi alla retta ragione pone la fede in un premio e in

un castigo eterno, oh sì! che allora tornerebbe pur facile il prevenire i delitti. Ma adoperarsi con una instancabilità ed una solerzia implacabile e fredda ad istrappare dai cuori italiani la fede dei loro padri; ma circondare d'un'aureola di simpatie ed encomii miscredenti, ed immorali scrittori; ma chiamare fiacchi ed emunti coloro che si inchinano alla fede come un Pellico, un Torti, un Manzoni; e porre l'ideale della Sapienza e dell'eroismo nella negazione d'ogni convincimento religioso, nell'emanciparsi da ogni tradizionale credenza, nel rendere problematica l'origine, il termine, la destinazione dell'uomo, e dire incomprensibile la giustizia di un castigo divino; è appunto togliere i freni più potenti ai delitti. È pur tristo l'acciecamento di costoro! Confessano che una lunga esperienza li ha convinti d'essere impotenti a far migliori gli uomini, eppure si adoperano a tutta possa per ischiantare quella Chiesa, che è sola maestra di moralità, che è *madre de' Santi.*

IL PIEMONTE.

Togliamo ben volontieri dal giornale la *Bilancia* la seguente corrispondenza Torinese come quella che a sufficienza, in brevi tratti e con sicurezza ci pone in grado di conoscere l'attuale situazione del Piemonte dal lato sì religioso che morale. Si parla in essa egli è vero anche d'un qualche po' di politica che a noi dovrebbe essere estranea, ma questa volta ciò che la riguarda ci svela a meraviglia donde nasca, a quali speranze si appoggi, e chi precipuamente sostenga l'empia guerra che si combatte in Piemonte e fuori, vuoi contro la religione, vuoi contro ai principii d'ogni pubblica e privata tranquillità; per cui anzi che sviarci dal cammino che dobbiamo percorrere, in qualche modo ce lo rischiara.

Il tramonto poi a cui accenna di alcuni tristi giornali che le pubbliche e le più alte autorità del paese non vergognano di sostenere, e l'auge all'opposto in cui vediamo salita la stampa religiosa e morale che durò salda a fronte d'ogni genere di persecuzioni, è notizia essa pure validissima ed opportuna a persuaderci vieppiù che la vittoria de' buoni sopra de' tristi sta nella concorde e coraggiosa insistenza contro del male.

Da alcuni giorni vennero riaperte le Camere, dopo quattro mesi di riposo; nulla finora si è fatto d'importante, nè si farà mai finchè i parlamenti sono organizzati come ora sono. Da sei anni che ci governano in tal modo, non abbiam avuto che chiacchiere; di sodo fabbricato poco o niente; distrutto invece quanto ci rimaneva di onorando e di sacro-

santo. Ecco la via fin qui battuta, e si vuol battere tuttavia. La campagna contro i frati e le monache è ricominciata; in compenso dell'indefesso loro zelo dimostrato in ogni maniera nelle trascorse terribili contingenze del coléra, si tenta di rapire loro i beni e sbandeggiarli dalle proprie case. Singolare gratitudine dei libertini! Bel modo di praticare il sistema della libertà! Pajono cose incredibili e a voi certo sembreranno, ma ne fan fede i documenti ufficiali governativi della verità delle medesime; e certo il progetto presentato, non sì tosto riaperte le Camere dal ministro di grazia e giustizia, Urbano Rattazzi per incamerare i beni del clero e dei frati, non è una celia!

Si farà o non si farà quest'incameramento? Molti ne dubitano perchè altra volta vi si mostrò contrario in pien parlamento l'attuale presidente del consiglio dei ministri, Camillo Cavour, il quale, conoscentissimo della storia dell'Inghilterra, sa pur troppo quanti amari frutti abbia colà prodotto una simil misura; ma costoro non pongono mente alla estrema versatilità d'opinioni dell'onorevole conte, codino un tempo, moderato oggidì e pronto domani ad essere repubblicano, secondo spira la corrente. Riguardo alla Camera dei Deputati, essa non è che ancella del ministero, e di buonissimo grado si adagia a tutt'i cenni del medesimo, l'opposizione è piccola, divisa e poco disciplinata, e parecchi che in pubblico si mostrano opponenti, nel voto segreto s'accordano col loro avversario, per modo che la lotta riesce alquanto ridicola, i soliti raggiri degli ammodernati governi fanno andar innanzi la barca; il pubblico non ci vede, o non ci vuol vedere e prende tutto come oro di coppella. Più forte opposizione sarebbe stata quella del Senato del Regno; ma grazie alla recente infornata di senatori, essa fu controbilanciata. Poste queste considerazioni, della cui verità vi lascio giudice, parmi non esista alcun dubbio sul futuro incameramento e sulla espulsione dei religiosi e delle monache. Sarà un avvenimento memorando che farà stupire i popoli vicini, i quali maraviglieranno che un governo professantesi liberale, di questa libertà usi così generosamente co' suoi sudditi; ne verranno nuove controversie con Roma e coi vescovi; e s'accrescerà così l'iliade dei mali che da sì lungo tempo pesa sul Piemonte. Rimedj nell'interno a tale sfrenato abuso di libertà non veggo possibili; hanno un bel riunirsi i buoni, ma non sono da tanto da poter fare valido contrasto; non vi ha che una forza maggiore la quale possa frenare la baldanza dei novelli governanti; e tutti l'attendono impazientemente, e sperano che non vorrà tardare.

Le quistioni de' giornali sulle conciliazioni delle sette, sull'accordo del futuro governo italico, son cessate; i rivoluzionari furono potentemente sbigottiti dalla notizia del collegamento di Austria con Francia ed Inghilterra. Essi veggono così sventati i loro piani, e ne hanno forte rabbia. Disprezzano e disprezzarono l'Austria sui fogli pubblici, ma e' non sono così sori da non vedere quale importanza si abbia nell'equilibrio europeo. Le cattive notizie giunte ne' giorni andati dell'assedio d Sebastopoli erano riuscite molto gradite ai rivoluzionari, i quali prono-

sticarono già la caduta di Napoleone, e si tenevano pronti ad una rivoluzione in Italia; frequenti raunate di società segrete ebbero luogo in cui intervennero Brofferio, la Cecilia, la Farina, la Masa, nè si crede estranea a tali mene la signora principessa di S***, cacciata due anni fa dal territorio francese per ordine di quel governo, e le cui sale servono di convegno a tutti i fuorusciti. Mazzini aveva ispirato novelle speranze, e tanto aveva gridato che i rivoluzionari giunsero ad avere due cannoni, i quali vennero però sequestrati a Chiavari dal governo piemontese; gli emigrati numerosissimi qui, avevano tutti la parola d'ordine per marciare al dato segnale. Non vi conto frottole; così le battezzeranno i moderati piemontesi; ma io v'assicuro in fede mia della verità di quanto vi ho affermato.

V'annunzio prossima la bancarotta del giornale ministeriale il *Parlamento*. Se le mie informazioni sono esatte le spese di stampa di questo foglio, unitamente a quelle di redazione, ammonterebbero a lire annue 85,000. Gli introiti sono ben lungi dall'avanzare l'uscita. Il *deficit* di quest'anno sarebbe di un 15,000 franchi incirca. I deputati Daziani e Mantino, padroni del *Parlamento*, non si sentono in grado di più oltre continuarne la pubblicazione; il ministero non ne vuol più sapere, amando meglio di considerare per suo organo la *Gazzetta del popolo*. Col *Parlamento* morrà pure il *Cimento*, il quale diretto dall'emigrato Zenocrate Cesari, amministratore del *Parlamento*, non viveva che sui fondi di quest'ultimo; gli interessi erano comuni. Se soccorsi inaspettati non giungono al *Parlamento*, o se non si diminuisce il numero stragrande dei suoi collaboratori, ve ne do per certa la morte. Quello che è sicuro presentemente si è il *deficit* di ben 15,000 franchi. Per contro prosperano i giornali cattolici; L'*Armonia* i cui associati varcano i 2,000 a cominciar da gennajo divien quotidiana, il *Campanone* prosegue imperterrito la sua via in mezzo alle adesioni e agli applausi di tutti i buoni ed è letto da più di 3,000 persone. Ricompensi meritamente Iddio le fatiche di questi valenti campioni del vero e dell'onesto! ***

IL PARROCO DI VALMADRERA D. PIETRO PERINI
al Defunto Proposto di Brivio D. Carlo Magistris (1).

Quegli che per quattro lustri vi diresse sulla via della virtù, e della religione, quegli che vi amava come figli, il vostro diletto Pastore Carlo Magistris, non è più. Ora i nostri occhi cercheranno invano quel volto, nella cui mite serenità si rifletteva la pace del suo cuore; e il

---

(1) Il sacerdote D. Carlo Magistris nacque in Valmadrera l'anno 1798; dopo d'aver percorso la carriera Ecclesiastica venne aggregato al corpo degli Istitutori dei Seminarii diocesani da dove sortiva nel 1834 per essere nominato alla prepositurale di Brivio. Morì la sera del 27 novembre dopo lunga e penosa infermità sopportata con rassegnazione ed esemplarità singolare. Le solenni esequie che gli si fecero e l'intervento alle medesime di tutto il Clero

nostro labbro non bacierà più quella mano, ognor pronta come a largire nei bisogni, così a tutti sorreggere e benedire...! Muta è quella voce, che ragionandoci ognora di Dio, ne stampava nei nostri cuori l'immagine, e ci apprendeva coll'esempio a venerarla.

Prima dunque che la sua salma discenda in questa tomba, consacriamogli quella lagrima, che spontanea ci sgorga e che accenna alla sincerità del cordoglio alla piena del nostro affetto. Ed a me che lo cooperai nel pastoral ministero, che gli fui discepolo ed amico, consentite l'interpretare ed esprimere i sensi onde siete compresi.

Nato egli in Valmadrera, in quell'amena Terra, cui la Provvidenza affidava non ha molto alle spirituali mie cure, ancor tenero degli anni, nei domestici lari, già dava non dubbii segni di quella straordinaria sensibilità di cuore, che sempre, ma tra voi specialmente come in vasto campo, e con maggiore efficacia, tutta spiegò nell'esercizio del pastoral ministero. Brivio, l'antichissima fra le Pievi, la cospicua che diede i natali ad illustri scrittori, a ragguardevoli magistrati, Brivio era l'ovile destinato dal Signore alle cure del ahi rapitoci Padre! Chiamato da Dio egli venne in mezzo a voi, e voi alla fama che lo precorse ad annunciarne le belle doti onde andava fornito, voi ben mi ricordo, lo accoglieste con tripudio di gioja. Egli veniva a voi dopo che la nostra diocesi l'ebbe veduto reggere con mano più che paterna uno dei suoi Seminarii, quello a noi vicino; dopo che la gioventù iniziata al sacerdozio l'ebbe udito dalle cattedre maestro di amena letteratura, di profonda filosofia e di pratica morale; dopo ch'io stesso che a voi favello, innanzi che ricevesse le insegne del pastoral ministero, pel suo dire veramente spirante la grazia e la carità del vangelo, che fortunato ascoltai come discepolo, l'ebbi desiderato dal Cielo a reggere pecorelle nell'ovile di Cristo. E diffatti se Milano lo vidde anche tra i difficili studii delle teologiche scienze trovare ogni giorno l'istante per sedere nei tribunali di penitenza, per dirozzare la povera gioventù, per confortare le vedove, per accorrere negli ospedali al letto di miseri infermi; voi pur sapete per prova se la spirituale assistenza delle anime non fosse la sua più tenera cura.

L'illustre ovile, già pascolato dagli Isella, dai Visconti, dagli Enicanti, il nome dei quali suona ancor benedetto sui vostri labbri, aggiunge emulo di questa schiera anche il Magistris. E non siete voi che attestate la grande edificazione con che egli costantemente adempiva ad ogni benchè minimo dovere del suo ministero? Voi che lo vedeste vera madre di carità al letto dei vostri moribondi, di giorno e di notte, fra i geli del rigido verno, fra gli ardori dell'infuocata stagione, nel tugurio del povero, non meno che nel palazzo del ricco, raccoglierne

---

della sua Pieve e di altri rispettabilissimi Sacerdoti non che delle primarie Autorità del Paese provano anch'esse l'affetto e l'alta venerazione in cui era salito presso i paesi della Brianza l'ottimo Sacerdote e Proposto di cui deploriamo la perdita. Il decoro dei funebri riti venne accresciuto anche dall'accompagnamento della Società Filarmonica del Paese e dal discorso che qui rechiamo recitato al luogo della sua sepoltura.

gli estremi sospiri? Se l'udivate dal pergamo, come caldo ed apostolico era il fervore con cui vi annunciava la parola di Dio! Persuaso però che non è chi pianta o chi inaffia, ma che è Dio solamente Quegli che dà il frutto e l'incremento della divina parola, egli alla non mai interrotta evangelica predicazione accoppiava l'esercizio costante di devota preghiera. Ed, oh! quante volte io lo vidi nel silenzio della sua stanza, ai piè del Crocifisso, gemere nell'amarezza del cuore pei mali che affliggono la povera umanità, pei disordini che la traviano, ma tosto, levati al cielo gli occhi, ringraziava la Provvidenza che gli avesse affidato un gregge quale gli foste voi, docile, obbediente alla paterna sua voce. Egli si fece tutto a tutti per guadagnar tutti a Cristo, egli s'impicciolì anche coi teneri fanciulli, e gli amò tanto che tutti chiamavali a nome, e, scontrandoli nel vespertino passeggio dolcemente gli accarezzava, quasi in atto di benedirli..! Sì, se i vostri figli crebbero buoni e ben istrutti, fu perchè egli gli amò; e proposto alla Ispezione delle Distrettuali Scuole, ne promosse con illuminata saggezza la loro morale ed intellettuale coltura. Tenace poi delle ecclesiastiche discipline e sollecito veramente dell'onore della casa di Dio, conservò costantemente ed accrebbe quel lustro e quel decoro, che, come patria eredità, in mezzo a voi lasciarono i venerandi Canonici della già illustre vostra Collegiata.

Così visse e così moriva il vostro degno Pastore. Edificante nei giorni del suo mortal pellegrinaggio, lo fu anche negli estremi di sua vita, che io vidi abbandonare con quella tranquilla rassegnazione, che è frutto e mercede d'una irreprensibile coscienza. La sua morte fu quella del giusto, che intende al cielo gli occhi, presago di indirizzarvisi.

Anima eletta che hai lasciato il fragile velo per ispiegare il volo della immortalità, accogli le disadorne improvvise parole che ti consacra chi ti fu discepolo, cooperatore, amico e pastore nella nativa tua terra, e le accogli come verace tributo di riconoscenza e di affetto. Accogli la lagrima del Sacerdozio, dei venerandi Pastori, gloria e corona della illustre tua Pieve, del tuo Clero, che divideva teco le sue fatiche, che teco edificava e santificava l'eletto tuo gregge, e che testimonio volevi de' tuoi dolori e della santa tua morte. Accogli la lagrima che ti tributano i ragguardevoli distinti personaggi, che rappresentano con tanta edificazione in questa terra felice le Superiori Autorità, e che indivisi ti sono fino alla tomba. Accogli la prece affettuosa del povero e del ricco, del contadino e dell'artigiano, del genitore e del figlio, del conjugato e della vergine, che tutti ad una voce ti implorano eterna requie.

Anima eletta che forse ci miri dall'alto, tu vedi quanto vacilli l'amica mano che sparge sulla tua fossa la simbolica polvere calda del pianto della riconoscenza e dell'amore! Ora che sei libera dalla fragile creta ond'eri imprigionata, abbandoni la tua usata modestia, e, innanzi a noi più palesemente ti ci mostri esempio di perfezione, che più vivamente ci sprona all'imitazione delle cristiane e pastorali tue virtù. Più che del pianto sii beata di albergare e di rivivere nella memoria e nel cuore dei figli che qui lasciasti.

Ottienci le benedizioni di Dio e unendoti in questa terra ai tanti che ti precessero fratelli di ministero e di redenzione fa che su loro copiosa e fervida venga sempre la prece alleviatrice. Noi ti abbandoniamo ma recando nei nostri cuori i ricordi che anche dal tuo sepolcro ci detti.

CRONACA RELIGIOSA

Udienza di congedo avuta presso Sua Santità dall'Arcivescovo di Milano. — Omaggio di fede all'Immacolata della città di Chambery. — Atto di pietà verso il santissimo Sacramento dell'attuale Regina di Spagna. — I soldati Francesi applicati agli esercizii spirituali. — Sentimenti di Schelling alla sua morte. — Associazione in Germania per la diffusione dei buoni libri. — Il rappresentante degli Stati-Uniti presso la Santa Sede. — Cattiva riuscita degli evangelizzatori protestanti presso i rivoltosi Cinesi. — Affari Ecclesiastici nel Granducato di Baden.

Roma 11 corrente. — S. E. R.ma Monsignor nostro Arcivescovo ebbe il giorno 11 corrente mese l'ultima udienza dal Papa, innanzi al Quale l'amatissimo nostro Pastore introdusse dopo i degnissimi sacerdoti del suo seguito. Il Santo Padre si trattenne con tutti per alcuni momenti con gran bontà, poi regalò Egli stesso all'Arcivescovo in cammeo di molto pregio l'*Ecce Homo*, ed a ciascuno degli introdotti una bella incisione all'acciajo della Immacolata eseguita appositamente per l'attuale faustissima circostanza. Licenziandoli diede a tutti da baciare la mano.

— Leggesi nel *Courrier des Alpes* del 9:

Chambery jeri fu testimonio d'un omaggio spontaneo di fede all'Immacolata Concezione, il quale dovette singolarmente confondere gli scettici e i motteggiatori. Un'illuminazione generale universale nella quale gareggiarono di zelo le chiese e i conventi e il maggior numero di case particolari dalla più umile e povera fino al più ricco palazzo, diede tutto ad un tratto alla nostra città un aspetto celeste che nessuno di noi si ricorda aver veduto giammai così splendido. Era tale una profusione di ghirlande infiammate, di trasparenti, di imprese che celebravano a gara il grande trionfo di Maria che ci è impossibile farne una descrizione.

Chi non ha veduto Chambery ieri sera, non avrà mai l'idea di quanto può produrre il vigoroso slancio d'una fede tradizionale, e non possiamo troppo ammirare la potenza di quel sentimento pel quale nulle sono le distanze e sa unire con tanta forza in uno stesso ardore i cuori degli innumerevoli figli della Madre di tutte le grazie.

Roma ha dato il segno, ed un immenso giubilo, di cui la maravigliosa festa di Chambery è un episodio, commove il mondo intero.

Rinunciando, almeno per oggi, a rientrare in maggiori ragguagli relativi alla bella festa dell'8 dicembre, mancheremmo al nostro dovere, se non dicessimo tutta la parte che vi ha preso il nostro venerabile arcivescovo, che volle celebrare pontificalmente ed aumentare lo splendore delle cerimonie religiose della metropolitana.

— Sabbato sera (11 nov.) la regina tornava dalla visita che ha usanza di fare una volta la settimana alla chiesa di Nostra Signora d'Atocha. Traversando la via d'Atocha, si imbattè in un curato che portava il Viatico ad una

povera donna. A tal vista la regina smontò dalla carrozza, nella quale montò il prete; e S. M. seguì a piedi la folla, salì al terzo piano ove abitava la moribonda, e dopo che questa ebbe ricevuti i soccorsi della religione, la incoraggiò con parole benevoli, e le diede una somma. Poi riaccompagnò a piedi il corteggio fino alla chiesa di s. Sebastiano, e assistette alle funzioni solite a compiersi in tale circostanza.

« La folla avea conosciuto quel fatto, e si era condotta alla casa dell'ammalata e alla chiesa con rispettoso silenzio; ma finita la cerimonia, la regina fu quasi portata in trionfo alla carrozza e accompagnata al palazzo fra il grido ripetuto le mille volte di *Viva Isabella.* »

Questo scrivevano da Madrid il 14 novembre all'*Indépendance Belge*, che registravalo nelle sue colonne.

— A Nimes i depositi di cinque reggimenti vi tengono guarnigione, e 400 soldati di questi depositi fecero gli esercizii del Giubileo dettati specialmente per essi. La chiusura si fece con solennità. Queste cerimonie sono consolantissime; ma era molto che non le avevamo vedute.

A Nimes si chiedeva ad un soldato:

« È cosa buona quella che voi fate. Ma come potete durarla in quartiere coi motteggiatori beffardi e cogli spiriti forti? »

« Ah! passò quel tempo, rispondea il nostro soldato, non siamo più beffati; siamo noi quelli che ci beffiamo di coloro che non si confessano. »

— Schelling, questo corifeo della filosofia alemanna, è morto in Isvizzera a' venti del passato agosto. Or la *Gazzetta officiale* di Vienna stampò in uno de' suoi numeri il testamento filosofico di Schelling, nel quale egli afferma, che dopo quarant'anni di esperienza gli si è fatto evidente, dover sempre traviare l'umana ragione, quando è abbandonata alle proprie forze, e priva del soccorso della Rivelazione; di più, far d'uopo per addivenir buon filosofo, essere buon cristiano.

— Poichè la diffusione de' buoni libri, in mezzo sopratutto alla gente di poca istruzione, è più che opportuna quale antidoto contro il veleno di tanti empi ed osceni libercoli, alcuni generosi cattolici han fondata a Bonn un'unione per questo stesso fine, sotto la invocazione di san Carlo Borromeo. Stanno tra' fondatori di tale utilissima società l'Arcivescovo di Colonnia, Monsignore Geissel, e Monsignore di Ketteler, vescovo di Magonza. Per addivenirne socio, ed avere il diritto di comprare, per una terza parte di meno sul prezzo, le opere che da essa si stampano, basta sborsare ogni anno una modicissima somma. Unito insieme questo denaro, la pia unione dà in luce una raccolta di operette in lingua tedesca, di nitida e corretta stampa, e accompagnate da leggiadre incisioni; operette che composte sopra diversi soggetti, mirano a combattere gli errori sotto ogni loro forma. Molte divote e commoventi istorie furono così pubblicate, e contrapposte alle oscene opere che sparge una propaganda eminentemente immorale. Grande guadagno ha fatto la Fede e il buon costume nelle contrade di oltre Reno, mercè di questa bella istituzione, nella quale non si risparmia sacrifizio di sorta per donare anche gratuitamente di simili libretti. Ai tedeschi specialmente, i quali emigrano dalla loro patria per l'America, l'Unione di san Carlo ha spedito all'Havre alcune centinaia de' suoi volumi, senza volerne prezzo; acciocchè loro servano e di sollievo durante il tragitto, e di grata memoria della loro madre-patria, quando saranno giunti sulle terre del nuovo mondo.

— Il governo degli Stati-Uniti ha sollevato ad un grado di maggiore importanza il suo rappresentante presso la Santa Sede. Mentre fin ora non ebbe esso altro titolo che d'incaricato d'affari, al presente è posto nella categoria dei ministri esteri residenti: A questo posto trovasi il sig. Cass, figlio del generale Cass, quegli che nel parlamento di Washington difese generosamente la Santa Sede quando ebbe incarico di rappresentarla innanzi a quel governo. Così l'America rende a Roma quella giustizia che gli è negata dalla Russia e dalla Prussia che entrambi, sebbene non riconoscano la supremazia spirituale del Papa, come a Sovrano altresì temporale non potrebbero contendergli una

rappresentanza onorevole presso la loro corte. Sotto qualunque aspetto si miri una tale quistione non puossi a meno che di riscontrare nelle due mentovate potenze l' abuso della forza contro il diritto e la violazione delle più imperiose convenienze.

Se altri Stati anche accattolici, e fino il Turco, non solo permettono, ma bramano e tengono in alto onore i personaggi che la Santa Sede mantiene nelle loro contrade perchè la rappresentino, potranno esse la Russia e la Prussia mancare a questo, senza mancare in pari tempo ai riguardi che usano alla corte romana altri governi? E se di più pretendono che i loro ministri abbiano seggio in Roma, e Roma al par degli altri accoglie e li circonda d'ogni rispetto, come poi sarà lecito allo Czar, e al Re di Prussia di rifiutare sede e considerazione ai ministri del Pontefice? L'avvenimento di cui parliamo torna a giustificazione di Roma e insieme a grande onore del governo Americano: e da questi vincoli resi ancora più stretti tra i due governi, puossi a ragione sperare che le tristi scene della persecuzione contro i cattolici dell'America, come non furon mai approvate da quello Stato, saranno altresì impedite coll'energia d'una potenza che al senno del comandare saprà unire la volontà anche di farsi ubbidire.

— Si parlò molto della rivoluzione Cinese e tutti sanno che pel colore religioso che fingeva di aver assunto, massime i protestanti se n'eran fatto un appoggio per la diffusione delle loro bibbie e della loro setta: la breve storia che qui riproduciamo di questo avvenimento servirà a chiarirci del come stiano le cose intorno a questo avvenimento e di quanto sia tornata vantaggiosa alle bibliche società.

Un oscuro avventuriere, originario di Canton, che fu lungo tempo al servizio di un ministro protestante, postosi a capo dei malcontenti, riuscì ad impadronirsi di Nankino. In seguito a tale conquista questo allievo del protestantesimo, il quale si chiama Tay-ping-uang, credendosi giunto all'apice della fortuna sen vive tranquillo in mezzo alle sue concubine, scrivendo libri, che riboccano di favole ridicole, facendosi credere in comunicazione col Padre del Cielo, del quale dicesi secondo figliuolo. Uno de' suoi ministri, sia per accreditare la sua divina missione, o per dividerne con lui la gloria, si è dato il titolo di Spirito Santo incarnato. Rivelazioni così bizzarre e male immaginate riuscirono ad un effetto tutto opposto a quello che Tay-ping-uang se ne aspettava, e coloro stessi che dapprima parteggiavano per lui, stupiti di tanta audacia ora lo abbandonano.

Ma ciò che mette il colmo alla singolarità di questi fatti, si è lo scorno, che n'ebbero gli evangelizzatori delle società bibliche, i quali avevano favorito Tay-ping, sperando che col buon esito dell'insurrezione, e colla distruzione delle pagode, il loro discepolo, giunto al potere, gli avrebbe ajutati ad innondare la Cina di Bibbie, di ministri, e di trattati, ecc. Ma questo re da burla non volle ricevere da loro scacco matto, premendogli piuttosto di divulgare i suoi scritti e le sue rivelazioni, che proteggere la divulgazione di un libro, il quale non servirebbe ad altro che a smascherare sempre più la sua impostura. Frattanto le Società Bibliche, lusingate dalle speranze avute dai loro agenti, aveano preparato un milione d'esemplari del Nuovo Testamento ed una quantità proporzionata d'altri libri. Qual sorgente d'impieghi e di lucro per gli evangelizzatori protestanti! Quale spreco di denaro per quei credenzoni delle società di Londra e d'altri paesi, che non si avvedono mai, che i progetti di conquista dei loro ministri non hanno altro risultato che quello di procurare a sè stessi il mezzo di vivere agiatamente colle loro mogli, e i loro figli senza far niente! Attualmente l'esercito imperiale caccia i ribelli da tutti i luoghi, che aveano occupati marciando sopra Pekino. La provincia dell'Hu-Kuang ne è ormai liberata del tutto, e i mandarini di Lieu-tong sono ricevuti ovunque con grande allegrezza, ed ormai non rimane più a Tay-ping che una truppa di scorrazzatori, i quali vanno foraggiando per alimentare la città di Nankino trasformata in un campo favoloso di 500 mila uomini e 450 mila donne, tutti soldati.

Un'altra torma di vagabondi (teste rosse) si sparse nei dintorni di Canton gridando la rivolta contro il governatore, ma, stando alle notizie pervenute ad Hong Kong il 21 agosto, essi furono dispersi. Però costoro non sono affigliati alla banda di Nankino.

— Bramiamo, dice l'*Univers*, che la convocazione interinale proposta dalla Santa Sede ed accettata officialmente dal governo granducale di Baden, che risultava dei seguenti articoli, sia dal medesimo lealmente eseguita; ecco gli articoli:

1. S. A. R. il Reggente ritira l'autorizzazione data per l'intavolazione d'un processo contro l'arcivescovo, ciò ch'è diffatti avvenuto.

2. Gli ecclesiastici o laici trovantisi negli arresti per azioni commesse obbedendo agli ordini dell' arcivescovo sono riposti tosto in libertà e si sopprimono i processi contro i medesimi incominciati.

3. Durante il corso delle trattative non si occuperanno definitivamente le parrocchie vacanti, ma che l'arcivescovo nominerà provvisoriamente dei vicari.

4. I beni ecclesiastici saranno amministrati per ora come innanzi l'insorgere del conflitto, ed il governo ritirerà per conseguenza le ordinanze rilasciate in proposito durante il conflitto. Le cosidette case di fondazione, coi documenti, scritti di valore, chiavi, ecc. verranno restituite ai parrochi, e quei capi ecclesiastici che si sono ritirati in seguito al conflitto riassumeranno le lor funzioni. I nuovi capi eletti dal governo durante il conflitto deporranno quelle cariche. Il governo ha chiesto gli atti di tutte le inquisizioni che erano incamminate, onde esaminare se per questo o quel caso s' abbia da sopprimere o continuare il processo. Ma non ostante simili guarentigie non possiamo tuttavia restarci dal notare che gli atti del governo che precedettero questa accettazione, non sono tali da inspirarci assoluta fiducia. Non si fa una conversione da un giorno all' altro e, se badiamo ai fatti di ieri, non crediamo temerario il dire che la conversione del ministero badese potrebb'essere, nè intera, nè completa. Gli spiriti diffidenti l'accusano di non aver altro scopo se non che di guadagnar tempo e pascersi di tristi speranze, pensando all'età inoltrata dal santo arcivescovo di Friburgo e alla facilità che vi sarà sempre di tirare in lungo la conclusione definitiva di un accordo colla Santa Sede. Senza accettar completamente un giudizio così severo, dobbiamo dire che secondo gli schiarimenti pervenutici, il governo badese perfidia nelle sue esigenze a favore dei preti scomunicati che pretende fare prosciogliere dalle pene spirituali incorse, senza aver dimostrato verun pentimento. Ora il ministero badese non può ignorare che il pentimento è una condizione senza la quale nessuno può assolvere questi apostati: vi vuole una riparazione, una sommissione formale e personale dalla lor parte.

Un'altra ragione concorre a farci temere nuove complicazioni: si sa qual azione esercita la Prussia nel governo di Baden ed in qual senso il suo inviato Bismark operò fino a questo dì. Ora l'influenza del Gabinetto di Berlino, invece di diminuire, aumenta ogni dì a Carlsruhe.

Parleremo delle ricompense decretate, or ha qualche dì appena, a certi funzionari ed impiegati? Furono decorati, e non aveano altro titolo a questo onore se non che le angarie e le vessazioni fatte ai preti cattolici e fedeli; uno di questi decorati era accusato di concussione e di spergiuro; un altro prese la fuga colla sua decorazione e con una cassa di denaro datagli in deposito: un terzo fece la prima figura tra i ribelli del 1848 e prese parte all'assassinio del general de Gargan.

Se dunque l'accettazione dell'accordo provvisorio dà speranze, queste sono unite a molti timori; il governo badese non riuscirà a dissipare questi timori se non che colla esecuzione sincera dei punti convenuti e coll'affrettarsi sinceramente a conchiudere colla Santa Sede un accordo definitivo.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia, Canon. Ord. della Metrop.*
Redattore unico e responsabile.

Dicembre. 1854. Fasc. 3.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

MEMORIA

Di mons. Guglielmo Emmanuele *Barone di* Ketteler, *Vescovo di Magonza, sul Diritto e le garanzie della Chiesa Cattolica in Germania.*

Continuazione (1).

PARTE QUARTA

X.

Un documento ci rimane che farà testimonianza al cospetto di tutti i secoli avvenire della paziente rassegnazione colla quale la Chiesa sa attendere prima di dire *Io più non posso,* e che deve insegnare alla posterità qual uso abbiano fatto certi governi del loro preteso diritto di sovranità sulla Chiesa. È questo una lettera del defunto arcivescovo di Friburgo, mons. Bernardo, a S. A. R. il granduca di Baden, relativa al prof. Reichlin-Meldegg, ed è la seguente:

« Se io vengo a deporre ai piedi di Vostra Altezza Reale i sentimenti che si affollano nel mio cuore; se io oso distrarla dalle sue numerose e gravi occupazioni, è perchè la responsabilità di cui mi sono caricato nell'accettare l'episcopato mi fa un dovere di questo passo, al quale del resto m'incoraggiano potentemente le assicurazioni di alta protezione che Vostra Altezza Reale si compiacque di dare alla mia Chiesa,

» Erano già quattro anni che il prete Carlo barone di Reichlin-Meldegg dava le sue lezioni alla facoltà di teologia, quando fu nominato professore supplente alla cattedra di Storia Ecclesiastica e di Scrittura Santa, funzioni ch'egli adempì del modo il più indegno, tacendo tutto il bene operato nella società dalle sante istituzioni della Chiesa e dai suoi primi pastori, per non parlare che degli errori che già da gran tempo noi avevamo deplorati e condannati; usando

(1) Vedi retro, pag. 341, ecc.

un linguaggio ingiurioso che feriva le orecchie caste e che venne disapprovato dal signor Consigliere di Stato, direttore e curatore dell'Università; dando alla santa Scrittura delle interpretazioni pericolose, contrarie alla dottrina della Chiesa, ed emettendo delle ipotesi razionalistiche, che la fede respingeva.

„ Profondamente afflitto da un insegnamento che poteva corrompere dei giovani cuori destinati al sacerdozio e che minacciava tanto la nostra credenza quanto la nostra Chiesa, misi tutto in opera, avvertimenti paterni, preghiere, suppliche; interposi presso il professore quelle persone ch'egli stimava e in cui aveva maggior confidenza; nulla fu trascurato per farlo divergere dalla via in cui si era gettato. L'istesso direttore dell'Amministrazione cattolica lo fece chiamare più volte per impegnarlo ad essere almeno alquanto più prudente: tutto fu inutile.

„ Mentre io deplorava il poco successo de' miei tentativi, un avvenimento inopinato mi fece sperare che finalmente io fossi per essere liberato da un tal uomo: il Reichlin-Meldegg fu nominato all'università di Giessen.

„ Ma egli trovò fra i professori di Friburgo e gli abitanti della città degli amici che lo ritennero, e dopo due proteste successive da parte mia, nelle quali io pregava caldamente il direttore e consigliere particolare Engesser di appoggiare la mia rimostranza presso S. A. R. il granduca defunto, invece di essere rivocato, il Reichlin fu dal ministro nominato professor titolare con aumento d'onorario.

„ Reso più ardimentoso da un favore che gli dava ragione, osò far inserire nella *Gazzetta universale ecclesiastica* di Darmstadt una serie di proposizioni, delle quali io credo di dover inviare a Vostra Altezza una copia esatta. Il Reichlin-Meldegg vi sostiene sfrontatamente dei principii che distruggono apertamente la nostra fede, e ruinano la Chiesa da cima a fondo. A' suoi occhi Gesù Cristo non è che un semplice uomo che combattè per la giustizia, che non fu chiamato Salvatore se non perchè ci diede dei grandi esempii a seguire, e che morì martire delle sue convinzioni. Ora, simili proposizioni sono tanto contrarie all'insegnamento delle confessioni protestanti quanto alla fede cattolica, perchè noi riconosciamo tutti che Gesù Cristo è il Verbo umanato, il Figlio eterno del Padre, e come Dio l'adoriamo; noi crediamo ch'ei non è morto se non perchè lo ha voluto, ch'egli ha sofferto per espiare i nostri peccati, ch'egli è nostro Mediatore, il sostegno della nostra debolezza, ed è per lui che speriamo l'eterna felicità, felicità

di cui il Reichlin-Meldegg, che nulla vuole tranne quello che gli dà ragione, vorrebbe spossessare gli uomini.

» Così questo prete scrive e insegna pubblicamente il contrario di quello che alla sua ordinazione egli, nella professione di fede da lui fatta, giurò solennemente di predicare e d'insegnare; egli vuole distruggere l'autorità del suo vescovo a cui ha promesso rispetto e obbedienza, rapirgli il diritto di ammettere o di rigettare i candidati al sacerdozio per arrogarlo a sè medesimo o darlo a dei professori della sua specie; pretende che il vescovo, di cui fa un cieco stromento, una semplice macchina, deve ordinar preti dei soggetti che non conosce, impor le mani agli allievi di maestri ch'ei non ha scelti. Egli insegna che il matrimonio, del quale noi riconosciamo la santità, ma di cui egli forma un vincolo tutto sensuale, è il solo stato in cui si possa praticare il divino precetto dell'amore, come se tutti i sacerdoti celibatarii e quelle giovani vergini che sfidando i pericoli si recano sino ai confini del mondo per portarvi il vangelo, che curano i malati negli ospitali, soccorrono i poveri, allevano la gioventù, e sacrificano perfino la vita, non facessero nulla per amore e non compissero il primo de' precetti.

» Finalmente burlandosi apertamente della liturgia della Chiesa, contro la quale adopera le espressioni più ingiuriose, il Reichlin non insulta soltanto alla sapienza dei vescovi, cui appartiene di regolar l'ordine delle sacre cerimonie, ma dimostra contro sè medesimo quanto poco egli abbia compreso lo spirito di quella liturgia ch'era suo dovere di studiare e il cui senso tutto soprannaturale non poteva essere rappresentato che con segni sensibili. Egli non aveva che a leggere il piccolo libro di preghiere che corre per le mani di tutti i fanciulli, per apprendere che le cerimonie religiose, lungi dall'essere idolatriche e dal mantenere la superstizione, innalzano il cuore verso Dio e conducono lo spirito alla meditazione.

» Altezza reale! graziosissimo signore e padre della patria! io non penso aver nulla esagerato in questa mia esposizione, e credo piuttosto di essere stato indulgente, perchè se odio la menzogna ed il peccato, amo il peccatore, secondo lo spirito del cristianesimo, perchè il peccatore fu redento come io dal sangue di Gesù Cristo.

» Il solo amore di Dio, della Chiesa e del mio paese mi fa sperare, e questo è che m'impone, come a primo pastore d'un gregge di più che 800 mila anime ch'io debbo ammaestrare, l'obbligo di combattere, in virtù dei diritti che tengo da Dio e di cui Vostra Altezza proteggerà il libero esercizio, delle

dottrine cotanto pericolose, di prevenire il male ch'esse potrebbero fare, perchè al tribunale di Dio, innanzi al quale comparirò ben tosto, io non abbia a render conto dei disastri incalcolabili che cagionerebbe nella Chiesa, nella Società e nello Stato una generazione di preti educati ad una simile scuola. E in verità gli errori ch'io segnalo a Vostra Altezza non sono soltanto sovversivi della gerarchia della nostra Chiesa, ma minacciano altresì il principio monarchico, lanciando gli spiriti nel vortice d'una falsa libertà, e lasciando il trono senz'appoggio nel rovesciare l'altare. Noi ne abbiamo presso di noi degli esempi che colpiscono (1).

» Ma anche altri motivi, oltre quello del mio dovere e della mia coscienza, mi metterebbero nella necessità d'agire: poichè io ho a tener conto del mio onore e del rispetto dovuto alla mia autorità.

» Ma che mi resta egli a fare, fuorchè di ricorrere a Vostra Altezza Reale, al graziosissimo padre della patria, che mi ha assicurato della sua potentissima protezione e mi ha permesso di credere ch'Ella era persuaso della mia fedeltà, del mio zelo e del mio amore per la sua persona? Quivi è il mio solo rifugio, la sola fiducia che mi venne lasciata. Se io sembrassi temerario per aver osato deporre il mio reclamo ai piedi del trono, Vostra Altezza Reale mi perdonerà considerando ch'io non mi sono rivolto direttamente a Lei se non dopo aver veduto fallire tutti gli altri miei passi.

» Vostra Altezza Reale si degni ascoltar la preghiera che io e i canonici capitolari sottoscritti osiamo rivolgerle. Noi La preghiamo di far ammonire il pericoloso professore dell'Università di Friburgo, del quale Le abbiam fatto conoscere le dottrine, che s'egli vuole passar prete della Chiesa cattolica deve pubblicamente ritrattare le opinioni pubblicamente da lui emesse sui suoi progetti di riforme ecclesiastiche; limitarsi d'ora innanzi, dietro l'esempio degli altri professori di teologia, entro la cerchia della fede e dei dogmi; lasciare al suo vescovo la libertà delle sue decisioni sulle cose esteriori del culto, e astenersi sopratutto dalle parole ingiuriose contro le persone cui la loro posizione o la loro dignità raccomanda al rispetto di tutti.

» Io temo assai, è vero, dalla insubordinazione del suo carattere che l'avvertimento del principe non torni esso mede-

(1) Alludeva alla prima rivoluzione di Francia, compiuta in conseguenza della diffusione dei principii accennati; fors'anco alludeva ai segni precursori della seconda rivoluzione nel medesimo paese, che si effettuò appena scritta questa medesima supplica. *Il Redattore.*

simo inutile; ma in questo caso, costretto ad agire secondo la mia coscienza e le leggi della Chiesa, mi vedrei necessitato, ove non volesse ritrarsi egli medesimo, a dichiarare pubblicamente ch'egli non è più cattolico, a interdirlo da ogni funzione sacerdotale, a proibire agli studenti di teologia di seguire le sue lezioni sotto pena di essere riguardati come sospetti d'errore, esclusi dal seminario arcivescovile e inammissibili agli ordini sacri. A questo io sono determinato, qualunque impressione ciò debba produrre, s'egli persiste nell'attuale condotta. O cesseranno gli scandali di questo prete, od io rinuncierò alle mie funzioni di vescovo.

» Prego Iddio di risparmiarmi il dolore di dover ricorrere ai mezzi estremi, e pieno di fiducia in Vostra Altezza Reale, sono col più profondo rispetto ecc.

» Friburgo, il 25 luglio 1830 ».

Questa sì commovente preghiera d'un vecchio di ottanta anni non ebbe ancora alcun successo. Il venerabile arcivescovo dovette tacersi vedendo pur l'abbominazione nel luogo santo, e soffrire che un prete, il quale più non credeva in Gesù Cristo, formasse il suo clero. Mentre si metteva la scure alla radice dell'albero, si voleva che l'agricoltore guardasse tranquillamente in qual maniera ei cadesse: si incendiava la casa, e si pretendeva dal di lei padrone che non estinguesse il fuoco.

XI.

Il forzato mantenimento di preti prevaricatori, di professori nemici dichiarati della Chiesa alla testa dell'insegnamento non fu il solo dolore del venerabile arcivescovo. La burocrazia volle costringerlo a mettersi egli medesimo sotto i piedi le leggi della Chiesa e le riserve dei Sommi Pontefici; volle imporgli i principii di un Febronio e d'un Wessenberg. Si esigeva che nei matrimonii fra parenti egli dispensasse dall'impedimento nei gradi più prossimi, ciò che gli era impossibile. Dietro il suo rifiuto essa prese sopra di sè di accordar le dispense, e si abbandonò il vecchio arcivescovo alle ingiurie de' partiti. Le sue forze erano esauste. Il 29 settembre 1835 egli scriveva al papa Gregorio XVI una lettera in cui dava parte a Sua Santità di tutte le amarezze di cui lo si abbeverava, e che conchiudeva così:

« Non disapprovi Vostra Santità ch'io ripeta coll'apostolo s. Paolo: *Uomo infelice ch'io sono! Chi mi libererà da questo corpo di morte?* Non disapprovate ch'io, povero vecchio, circondato di tribolazioni d'ogni sorta, non avendo conser-

vato la libertà delle mie facoltà morali che per meglio sentire i miei dolori, rifugga dal terribile rendiconto che quanto prima dovrò dare al Giudice supremo, e che io rassegni fra le mani di Vostra Santità il mio carico episcopale, affinchè un altro possa far più di bene di quello che io ho fatto e raccolga frutti più copiosi nel campo della Chiesa ».

Dio ascoltò la voce del *povero vecchio*, com'egli chiamò sè stesso, e cinque mesi dopo, il 6 marzo 1836, egli fu liberato dal suo *corpo di morte*. Tra lui e i suoi persecutori giudicherà Iddio.

Qual situazione per la Chiesa! Qual maniera d'intendere quei diritti di sovranità che si pretendono? E si ardisce accusare i vescovi di pretensioni esagerate, d'ambizione insaziabile, perchè si oppongono a simili fatti! Ma chi potrebbe tollerarli ove sia sinceramente attaccato alla sua fede! Bisognerebbe dunque ammettere che tutto è permesso contro la Chiesa!

Molti altri fatti ancora potremmo aggiungere a questi esempi Potremmo ricordare gli attentati contro la proprietà ecclesiastica, e mettere accanto di mons. Bernardo un altro vecchio di ottantatre anni, mons. Ermanno. Potremmo far vedere che tutto è qui in connessione, che la condizione attuale non è che una conseguenza di ciò che abbiamo ora esposto; che sono sempre gli stessi principii che governano, che la ruina della Chiesa è lo scopo che si ha di mira, e che i dicasteri e l'alto consiglio ecclesiastico non sono che i degni eredi dell'Amministrazione del culto cattolico. Ma ciò che precede basta ampiamente per dimostrare a che punto ci troviamo quanto a diritti della Chiesa, e che cosa potrebbe ancora avvenire se la dottrina di una sovranità irresponsabile, da cui una burocrazia incredula tirerà contro di noi tutto il partito possibile, recluta per ausiliarii dei preti infedeli e spergiuri. I diritti della sovranità sono sacri; noi non ne moviamo alcun dubbio. Essi appartengono all'ordine stabilito da Dio, e sono per conseguenza divini. Ma questi diritti sovrani, inalienabili, indefiniti, illimitati, non attaccandosi a nulla nella tradizion del passato e della storia, non hanno maggior fondamento che i pretesi diritti inalienabili, indefiniti, illimitati dell'uomo. La loro origine è la stessa; l'assolutismo è un principio che loro è comune. La Chiesa deve far loro una guerra a morte o cessare di esistere.

Ma che è dunque la Chiesa? Non è dessa una organizzazione vivente, un corpo con tutte le sue membra, le une sane, le altre inferme, mescolanza di bene e di male, portante in sè

il germe della vita e quello della morte? Non è qui in terra la Chiesa trionfante, ma la Chiesa militante, lottante contro la morte ch'essa deve vincere. Se al contrario, come l'abbiamo veduto, una potenza di questo mondo, sotto pretesto d'assicurare i diritti inalienabili della sovranità, attenta a questa organizzazione, se favorisce e mette in attività gli elementi di distruzione che sono in lei, se arresta la vita e la forza, allora la Chiesa, nei paesi dov' è a questo modo perseguitata, deve o rassegnarsi a morire o liberarsi da tali ostacoli.

XII.

Tale era da cinquant'anni lo stato della Chiesa nella più parte dei principati tedeschi, e sopratutto nell'arcidiocesi di Friburgo, dove il male arrivava al suo colmo, quando nel 1851 i vescovi della provincia ecclesiastica dell'Alto Reno riuniti in concilio, avendo alla loro testa il loro metropolita, monsignor Ermanno de Vicari, sottoscrissero un atto di rivendicazione in cui riclamavano dai loro governi rispettivi i diritti che l' episcopato germanico nel concilio nazionale di Virzburgo, l'anno 1848 aveva definito essere i diritti della Chiesa, e che le due grandi potenze di Germania, Austria e Prussia, già avevano riconosciuti e garantiti. Ma il riclamo non avendo avuto alcun successo, non rimase più ai vescovi che l'alternativa o di lasciar deperire ed estinguere la Chiesa nelle loro diocesi, o di venir direttamente al fatto ed esercitare i diritti che loro contendevansi. La scelta non poteva esser dubbia s'essi non volevano diventare vili mercenarii. Lo spirito di menzogna può accusarci finchè gli piacerà, di attentare ai diritti della sovranità; la verità non prevarrà meno per questo. Noi combattiamo per l'esistenza della Chiesa, per allontanare da lei dei colpi che avrebbero finito ad abbatterla. Questa lotta è una lotta di difesa, non già un attacco contro i diritti del sovrano.

Si volle rimproverare ai vescovi questa condotta, come se fosse un delitto di voler obbedire a Dio anzi che agli uomini; e questo rimprovero loro è venuto non più da coloro che hanno costume di calpestar sotto i piedi ogni verità e decenza quando si tratta di combattere la Chiesa, ma da un partito che deriva vanagloria dall' esser quello dei cristiani positivi (i protestanti *pietisti*). Ci si è rimproverato troppo di precipitazione, e perfino troppo di violenza. Si sarebbe voluto che noi ci fossimo accontentati di opporre la preghiera e la rassegnazione; non si tien conto che la Chiesa ha pregato e pazientato per cinquant'anni.

Coloro stessi che ci fanno questi rimproveri ci domandano pure con tuono sdegnoso, senza vedere che si contraddicono, perchè la nostra coscienza trova oggi malvagio ciò che abbiam tollerato per tutto un mezzo secolo, come se la Chiesa avesse lasciato un solo istante di protestare. Non è per aver voluto esaurire tutti i mezzi di conciliazione, ch'essa ha aspettato per tanto tempo? E se infine ella si è determinata ad agire, non è dopo aver perduto ogni speranza di essere ascoltata?

Ci si parla del dovere di soffrire, di umiliarci, senza voler comprendere che la pazienza è tutta personale, e che i diritti che noi reclamiamo non hanno niente a fare colle nostre persone. Sarebbe una mortificazione singolare quella che ci facesse abbandonare la causa della Chiesa, che disperdesse il gregge di Gesù Cristo, esponesse la salute eterna delle anime e lasciasse l'uomo nemico seminar tranquillamente la zizzania nel campo del Signore. Oltre di che, d'onde ci vengono questi inviti alla mortificazione? In quali fogli li ritroviamo? Chi può mai credere che il sentimento religioso vi entri per qualche cosa? come mai nell'occasione presente queste ironie possono parer di buon gusto?

Noi siamo pure accusati di aver delle tendenze rivoluzionarie. Si concede bensì ai vescovi fino ad un certo punto il diritto materiale, qualche cosa come di un diritto di fatto, e soggettivo; ma si nega loro ogni diritto formale e indipendente, pretendendosi che sia loro dovere di rispettare la validità formale delle disposizioni sovrane. Da parte dei protestanti un simile linguaggio ha di che farci maravigliare, poichè se tutte le decisioni dei principi temporali, la cui validità è formale, dovessero essere rispettate, il protestantismo non avrebbe mai potuto generarsi. Nella bocca di *cristiani positivi* questo linguaggio non ci sorprende meno; perchè se un diritto materiale qualunque non può essere ammesso contro le ordinanze formali del pòter secolare, il cristianesimo non avrebbe avuto il diritto di propagarsi nell'impero romano. Inoltre questa asserzione è contraria ad una massima fondamentale; in quanto che lo Stato ha il diritto di esigere che sia rispettata la validità formale de' suoi atti, non potendo permettere agli individui privati di decidere sovranamente se ciò che è giusto dal lato formale lo sia altresì dal materiale, o in altre parole, se ciò che è legale sia pure legittimo; ma non ha però un tale diritto che nelle cose le quali non sono evidentemente contrarie alla legge di Dio e che appartengono alla sua competenza. In ciò che è illegittimo, o sia fuori della

competenza dello Stato, questa pretesa di assoluta validità del diritto formale è immorale, assurda, empia, sovversiva dell'ordine evangelico. Si sa egli dove condurrebbero tali principii? Se domani una Convenzione arrivasse al potere, e ci ingiungesse divieto per legge positiva di adorar Gesù Cristo, noi potremmo, come si dice, praticare una mortificazione, ma noi saremmo tenuti ad obbedirvi. Secondo questa medesima dottrina i sacerdoti che nella prima rivoluzione francese versarono il loro sangue per la fede erano dei rivoluzionarii? Ecco come noi pure facciamo rivoluzione.

Non un solo dei rimproveri che si volgono ai vescovi ha dunque il minimo fondamento. Noi non abbiamo fatto nulla con precipitanza, nulla con violenza, nulla per orgoglio, nulla per difetto di spirito di mortificazione e di rassegnazione, nulla con un procedere rivoluzionario per veruna guisa. Noi abbiamo agito secondo la nostra coscienza, per adempiere un dovere e per salvare la Chiesa, e solo dopo aver esaurito ogni altro mezzo. Finchè durerà quella situazione precaria che i Governi hanno fatta alla Chiesa, e dovunque una burocrazia ostile tenterà di distruggere l'organizzazione del corpo cattolico, la condotta dei vescovi sarà la medesima. L'esercizio dei diritti episcopali, qualunque siano le disposizioni che pretendono regolarlo, è un obbligo indispensabile. Se la patria germanica, già tanto lacerata, deve avere a deplorare delle nuove sventure, non bisognerà già accagionarne i vescovi, ma que' governi che mettono sotto i piedi i diritti della Chiesa, che le tolgono o le ricusano le sue garanzie. Giudichino però essi medesimi i principii, s'ei sia conveniente che noi obbediamo agli uomini anzi che a Dio.

(Sarà continuato).

LA FESTA DELLA IMMACOLATA CONCEZIONE DI MARIA VERGINE

in Roma gli 8 *dicembre* 1854.

Ecco, oltre alla già data, anche la promessa relazione del giornale di Roma intorno al grande atto cattolico del giorno 8 dicembre.

Un grande avvenimento cui benediranno tutti i secoli avvenire compivasi la mattina delli 8 dicembre 1854 nella Basilica Vaticana. Il Sommo Pontefice della Chiesa cattolica Pio IX definiva finalmente come domma di fede ciò che intorno all'Immacolato Concepimento di Maria

Santissima era da secoli pia e universale credenza, ciò che formava il desiderio ardente dei vescovi e dei fedeli alle loro cure affidati. E l'alba di questo giorno, dopo le dirotte pioggie del dì antecedente, spuntava pura e serena, come in un bel giorno di primavera. E Roma, che ansiosa più di qualunque altra città, attendeva l'oracolo del Vaticano, perchè sommamente devota di Maria, fino dal primo mattino mostrossi in grande movimento, e cominciò a dar segni di esultanza. Ogni classe di cittadini, unita ad un numero straordinario di stranieri accorsi da ogni parte, fu veduta incamminarsi in gran moltitudine verso il Vaticano: tutti per assistere alla solenne cerimonia, e per udire che cosa dovea fermamente credere sulla Immacolata Concezione di quella gran Madre di Dio, cui i Padri della Chiesa chiamano perenne prodigio, innocente, pura, intemerata, tutta aggraziata e gloriosa, e il pio credente invoca colle preci della Chiesa medesima come piena di grazia, regina degli angeli e degli uomini, tesoriera dei doni celesti, speranza e conforto di tutti a mezzo le tempeste e le agitazioni della vita.

Alle otto e mezzo tutti i cardinali, gli arcivescovi e vescovi vestiti in abiti pontificali stavano già raccolti, unitamente ai vari collegi dei prelati, nella cappella Sistina. Quelli che vedevansi quivi adunati non erano soltanto, come nelle altre solennità, i porporati ed i prelati, che hanno abitualmente residenza in Roma: ma erano cardinali, arcivescovi e vescovi provenienti da ogni parte del mondo, dalle varie provincie d'Italia, dalle provincie austriache, dalla Francia, dal Belgio, dall'Inghilterra, dalle Spagne e dal Portogallo: erano arcivescovi e vescovi dell'Olanda, della Grecia, della Baviera, della Prussia e di altri paesi germanici: e molti giunti attraverso l'Oceano dalla Cina, dall'America e fin anco dall'Oceania, tutti accorsi al centro dell'Unità cattolica, per udire la voce del successore di Pietro.

E quando il *Sommo Pontefice* entrato nella cappella, ebbe indossati gli abiti pontificali, fu dato incominciamento alla processione, onde discendere per la scala regia nella Basilica Vaticana. Precedevano tra' primi il predicatore apostolico, ed il confessore della famiglia pontificia, seguiti dai procuratori generali degli Ordini religiosi, dai bussolanti, dai cappellani comuni, dai cursori pontificii e dagli aiutanti di camera. Venivano poscia i chierici segreti ed i cappellani segreti di onore, gli avvocati concistoriali, i camerieri di onore ed i cantori pontificii. Indi gli abbreviatori del parco maggiore, i votanti di segnatura, i chierici di camera, gli uditori di rota, il maestro del sacro ospizio. Dopo questi seguiva la croce portata da un uditore di rota a mezzo sette prelati, che portavano i candellieri con ceri accesi; e dessa precedeva il suddiacono latino e il diacono e suddiacono greci, i penitenzieri di s. Pietro, i vescovi, gli arcivescovi ed i cardinali: e finalmente sotto baldacchino il Sommo Pontefice, a cui andavano immediatamente innanzi l'Eccellentissima magistratura romana, il vice-Camerlengo di Sacra Romana Chiesa, i due cardinali diaconi assistenti, e il cardinale diacono destinato a ministro nella Messa solenne, venivano appresso il

decano di rota, l'uditore di camera, il maggiordomo, il maestro di camera, il reggente di cancelleria, ed i procuratori apostolici.

Durante la processione furono cantate le Litanie dei Santi, le quali ebbero termine quando il Sommo Pontefice giunse entro la Basilica. Dette le preci prescritte, il Santo Padre passò all'adorazione del Santissimo Sacramento, indi sempre processionalmente all'altare papale, e dal trono posto dalla parte dell'epistola ammise all'obbedienza i cardinali, gli arcivescovi e vescovi ed i penitenzieri. Tutti gli arcivescovi presenti alla sacra funzione, che non erano ancora assistenti al soglio, furono dichiarati tali per volontà espressa del Sommo Pontefice, intorno al cui trono però, durante la sacra cerimonia, si collocarono i dodici arcivescovi seniori. Intonata e detta Terza, il Santo Padre indossò gli abiti per la Messa pontificale, avendo per vescovo assistente l'Eminentissimo e Reverendissimo signor Cardinale Mattei, sotto-decano del sacro Collegio, come diacono ministrante nella Messa l'Eminentissimo e Reverendissimo signor Cardinale Antonelli, e come suddiacono monsignor Serafini, uditore di rota.

Cantato il vangelo in latino e di poi in greco, Sua Eminenza Reverendissima il signor Cardinale Macchi, come decano del sacro Collegio, unitamente ai decani degli arcivescovi e dei vescovi presenti alla grande cerimonia, non che dell'arcivescovo di rito greco e dell'arcivescovo di rito armeno, presentossi ai piedi del trono e rivolse in lingua latina al Sommo Pontefice queste parole:

« Ciò che da lungo tempo, o Beatissimo Padre, ardentemente desidera e con pieni voti domanda la Chiesa cattolica, cioè che sia definito dal Vostro supremo e infallibile giudizio l'Immacolato Concepimento della Santissima Vergine Maria, Madre di Dio, onde accrescerne la lode, la gloria e la venerazione, Noi a nome del sacro Collegio dei cardinali, dei vescovi dell'orbe cattolico e di tutti i fedeli, umilmente e sommamente chiediamo che in questa solennità della Concezione della Beatissima Vergine, siano compiuti i voti comuni.

» Per cui a mezzo l'augusta azione dell'incruento Sacrifizio, in questo tempio sacro al Principe degli Apostoli, e in così solenne adunanza dell'amplissimo senato, di vescovi e di popolo, degnatevi, o Beatissimo Padre, di alzare la vostra voce apostolica e pronunciare il dommatico decreto della Immacolata Concezione di Maria, pel quale saravvi gaudio in cielo, e sommamente esulterà il mondo ».

A queste parole rispose il Pontefice che volentieri accoglieva la preghiera del Sacro Collegio, dell'episcopato, e dei fedeli, e che per esaudirla era necessario invocare l'aiuto dello Spirito Santo. Onde fu intonato il *Veni Creator*. E questo inno improvvisamente udissi cantare non solo dai cantori della cappella pontificia; ma da tutto il popolo accorso in tanta moltitudine. Ognuno animato dalla fede la più ardente e dall'amore inverso la Donna, cui tutte le genti chiamano beata, invocava da Dio lume al Sommo Pontefice vicino a pronunciare dalla Cattedra di Pietro una sentenza, a cui riverenti tutti i fedeli cattolici

per quanto distanti per luoghi, e diversi per leggi, per lingua e per costumi, avrebbero immediatamente chinata la fronte.

Dopo il canto dell'Inno, Sua Santità a mezzo un profondo silenzio lesse ad alta voce il Decreto, e con tale commozione, che spesso ne dovette per istanti tenere sospesa la lettura: e col Pontefice era commosso chiunque assisteva a quel grande atto.

Nel Decreto il Sommo Pontefice ha solennemente definito:

Essere domma di fede, che la Beatissima Vergine Maria nel primo istante della sua Concezione, per singolare privilegio e grazia di Dio, in virtù dei meriti di Gesù Cristo, Salvatore dell'uman genere, fu preservata immune da ogni macchia della colpa originale.

Ecco la solenne definizione dommatica, per la quale si erano fatte tante preci alla Sede Apostolica, fu interrogato tutto l'episcopato cattolico: la solenne definizione, che tanti vescovi accorsi in Roma per udirla pieni di gioia annuncieranno ai loro fedeli nel far ritorno alle proprie diocesi.

Letto il Decreto Sua Eminenza il signor Cardinale Decano ritornò ai piedi del trono, ringraziando il Santo Padre di avere colla sua apostolica autorità definito il dogma della Immacolata Concezione, e pregandolo a volersi degnare di rendere pubblica la bolla intorno a questa dommatica definizione. Indi presentaronsi anche i protonotari apostolici, e il promotore della fede Monsignor Frattini, come avvocato concistoriale, fece istanza che fosse redatto l'istromento di questo solenne atto. Sua Santità diede la sua annuenza, il decano dei protonotari apostolici disse che si sarebbe rogato.

Intanto il cannone del forte Sant'Angelo annunciò a tutta la città la promulgazione del Decreto, e co' suoi ripetuti colpi parea che volesse far giungere anche ai lontani un sì grande avvenimento. Tutte le campane delle torri di Roma cominciarono a suonare a festa, ed i cittadini ad ornare a segno di vera esultanza le finestre e le loggie delle case con arazzi e damaschi.

Terminata la messa pontificale, alla quale in distinte tribune assistettero S. A. R. la Principessa di Sassonia, l'Eccellentissimo Corpo diplomatico, l'ufficialità dell'armata francesce di occupazione, in luogo apposito il Segretario ed i Consultori speciali della Congregazione straordinaria dell'Immacolata Concezione, e in fine tale moltitudine, che una maggiore da molti lustri non fu vista mai nel più vasto tempio del mondo, fu cantato l'Inno ambrosiano in rendimento di grazia, alternato con universale commozione dal Pontefice unitamente ai cardinali, agli arcivescovi e vescovi, e dal popolo.

Il Santo Padre poi in sedia gestatoria portossi processionalmente alla cappella di Sisto IV, detta comunemente del Coro del Reverendissimo Capitolo Vaticano, e vi fece la solenne incoronazione con corona d'oro

tempestata di pietre preziose dell'Immagine della Vergine rappresentante la Concezione. Indi passato alla cappella della Pietà per deporre gli abiti pontificali, e là accolte parole di ringraziamento dal Reverendissimo P. Generale dell'Ordine dei Minori Osservanti e dei Riformati per avere definito intorno alla Concezione della Vergine ciò che i Padri Francescani hanno sempre insegnato, fece ritorno ne' suoi appartamenti.

Alla sera di sì gloriosa solennità Roma presentò un grande spettacolo nella brillantissima illuminazione di ogni casa, dal palagio del ricco al tugurio del poverello. Per cura dell'Eccellentissimo Municipio Romano fu illuminata la Cupola Vaticana, i palazzi del Campidoglio, ove due orchestre suonarono fino ad ora tarda applauditi pezzi di musica di valenti maestri, e nella sala dei conservatori per cura del Municipio istesso fuvvi ad onore della Concezione un'accademia dove l'Eminentissimo e Reverendissimo signor Cardinale Wiseman lesse un eloquentissimo discorso, alla presenza di un numeroso concorso di cardinali, di vescovi, di prelati e di altri distinti personaggi.

Roma in questo giorno sì solenne ha date non dubbie prove di grande esultanza, quindi quanta sia la sua divozione inverso la Santissima Vergine: ed i vescovi nel fare ritorno alle loro sedi, e nello annunciare ai loro fedeli ciò che hanno udito dall'Oracolo del Vaticano, potranno far conoscere ancora quanto si onori nella capitale del Mondo cattolico la Vergine; potranno dire, se Roma fu emula di Efeso. E la storia della Chiesa segnerà il giorno 8 dicembre 1854 come fra i più memorandi, perchè dalla cattedra della verità un nuovo trionfo riceveva la gran Madre del Salvatore del Mondo.

CONSACRAZIONE DELLA BASILICA DI S. PAOLO.

Corrono sei lustri compiuti che la Basilica Ostiense, sacra al grande Apostolo delle genti, basilica di altissimo pregio non solo per la sua antichità e per l'eccellenza degli imperatori e dei pontefici che la costrussero ed onorarono, ma specialmente per la materia e la qualità del lavoro, divenne con universale dolore preda delle fiamme. Ed a mitigare questa grande sventura accorse in tutti il desiderio che fosse riedificata, onde nuovamente esistesse un tempio, là dove fu sepolto s. Paolo. Per cui con la massima esultanza e con viva gratitudine venne accolto il decreto del Sommo Pontefice Leone XII, che ordinò dalle rovine della distrutta basilica ne sorgesse una nuova sulle forme dell'antica, ma più splendida e magnifica.

Ora la grande opera, ammirabile per ricchezza di marmi e pregio di arte, è condotta quasi a fine, e tutto è stato decretato pel suo compimento, e forma uno dei più grandi monumenti, che le arti abbiano in questo nostro secolo innalzato al culto cristiano. Ed il Sommo Pontefice, che per affrettare la completa riedificazione di questa grande basilica consacrò tante cure, vide non vi essere migliore circostanza per farne la solenne consacrazione, di quella della presenza di tanti porpo-

rati, arcivescovi e vescovi, accorsi in Roma per udire dal Suo oracolo la definizione dommatica dell'Immacolato Concepimento della Santissima Vergine, quasi volendo che fossero presenti come per attestare ai fedeli delle loro diocesi, come erasi compiuta la Basilica Ostiense, per la riedificazione della quale anch'essi hanno inviato il loro tributo.

Destinato pertanto a questa solenne cerimonia il giorno 10 corrente, la Santità di Nostro Signore accompagnata dalla sua nobile anticamera partiva dalla sua residenza del Vaticano, e alle otto e mezza giungea a s. Paolo.

Incominciata la funzione immediatamente, essa non ebbe termine che inverso le due pomeridiane colla messa letta dall'eminentissimo e reverendissimo signor cardinale Riario Sforza, arcivescovo di Napoli. Il santo Padre assistito da monsignor Lucidi come diacono, e da monsignor Pentini come suddiacono, dopo aver delegato l'eminentissimo e reverendissimo signor cardinal Mattei, vescovo di Porto e santa Rufina e sotto-decano del sacro collegio per tutto ciò che nel giorno precedente al giorno della consacrazione è prescritto da' sacri riti, scelse per assistenti alle varie e solenni cerimonie, gli eminentissimi e reverendissimi signori cardinali Falconieri, arcivescovo di Ravenna, Sterkz, arcivescovo di Malines, De Bonald, arcivescovo di Lione, Schwarzenberg, arcivescovo di Praga, Di Carvalho, patriarca di Lisbona, Ronnel-y Orbe, arcivescovo di Toledo, Matthieu, arcivescovo di Besanzone, Gousset, arcivescovo di Reims, Wiseman, arcivescovo di Westminster, Scitowszky, arcivescovo di Gran.

Durante la funzione, il Santo Padre, dal trono sotto il portico, lesse una commovente omelia, nella quale fra le altre cose, espresse la sua, quindi la comune esultanza nel consecrare quell'augusto tempio.

Quarantanove cardinali, e da centoquaranta arcivescovi e vescovi furon presenti alla sacra cerimonia, oltre i prelati, la eccellentissima Magistratura romana, gli abati ed i monaci cassinesi, e gli altri personaggi soliti intervenire alle cappelle. Vi intervennero anche l'eccellentissimo corpo diplomatico, i generali, l'officialità dell'armata francese di occupazione. E quando il grande e maestoso tempio fu aperto al pubblico, subitamente si riempì; tanta fu la moltitudine accorsa, quantunque non fosse troppo favorevole la stagione. Ognuno potè ammirare la magnificenza di questa riedificata basilica, osservare la ricchezza dei marmi, con che è costrutta, e alla vista di tutto ciò era pur forza benedire ai pontefici, che l'hanno incominciata, proseguita e tratta al suo desiderato compimento, mercè le cure della Commissione preposta alla riedificazione della basilica; la quale ora ha per presidente l'eminentissimo e reverendissimo signor cardinale Antonelli.

Appena compiuta la consacrazione, Sua Santità fece ritorno alla sua residenza del palazzo Vaticano.

Quanto prima si darà separatamente dalla indicata Commissione dettagliato ragguaglio del tempio, dello stato attuale dei lavori, diretti dal professore cavaliere Luigi Poletti, e delle altre particolarità relative alla sacra cerimonia.

PROIBIZIONE DEL GIORNALE INTITOLATO LA *GAZZETTA DELLE ALPI.*

Monsignor Clemente Manzini, vescovo di Cuneo, con venerata sua Pastorale del 20 novembre ultimo scorso, dopo ripetute ed inutili rimostranze al signor gerente e redattori della Gazzetta summentovata, a voce e in iscritto, e dopo d'aver loro rappresentato più volte gli errori in materia di fede, di gerarchia e disciplina ecclesiastica in che erano incorsi ed incorrevano tuttavia senza rispetto alcuno, ogni qualvolta ne avessero l'occasione, il che significa errore malizioso, o come lo dicono, eresia, e pervicacia nell'eresia; veniva ultimamente nella deliberazione di formalmente interdirla.

L'apposita Pastorale che minutamente analizza e determina nei singoli numeri del foglio cuneese gli apposti errori, doveva necessariamente riescire di tale estensione, da non poter essere riprodotta per intero. Ci limitiamo dunque a riferire appena le parole testuali che sole riguardano la proibizione in discorso.

Dice pertanto monsignor Clemente di Cuneo:

« Considerati e maturamente esaminati i principii, i sentimenti, le massime, lo spirito e il fine di cui s'informa e fa professione la *Gazzetta delle Alpi:*

» Riconosciuto come tenda continuamente e per professato sistema all'odio e disprezzo contro della Chiesa, della Rivelazione, dei Misteri, della sacra Gerarchia e in ultima analisi al nullismo in punto di religione;

» Riconosciute ancora le molteplici offese che fa alla pubblica morale, specialmente con quello spirito di maldicenza di cui abitualmente si pasce;

» Considerato il danno gravissimo che dalla lettura di questo Periodico non può a meno di provenire ai lettori, cioè rovina temporale ed eterna delle loro anime;

» E d'altra parte considerando anche l'obbligo gravissimo imposto ai Pastori delle Diocesi dalla natura del loro sacro Ministero, e dalla legge divina di Gesù Cristo, inculcato poi e spiegato dall'Apostolo s. Paolo (II *Tim.* IV, 1-5), dal sacro Concilio di Trento nelle Regole dell'Indice (specialmente nella Regola X), e da non poche Apostoliche Costituzioni a ciò relative;

» Invocato l'ajuto di Dio e la protezione di quella Vergine Immacolata, che è preordinata a conquidere tutti gli errori,

Abbiamo decretato e decretiamo:

» Art. 1.° Si dichiarano condannate ed anatematizzate, come in virtù del presente condanniamo ed anatematizziamo, tutte le dottrine professate dalla *Gazzetta delle Alpi* in difesa della libertà di coscienza, di fede e di opere; intesa questa libertà come risulta dalle sue colonne, come pure tutte le cattive applicazioni che ne va facendo alla Reli-

gione, ed alla Morale, le quali a niente altro risultano che ad un pratico indifferentismo, equivalente ad un ateismo palliato.

» 2.° È proibita a tutti i fedeli, sì ecclesiastici che laici, della Nostra Diocesi la lettura e la ritenzione della *Gazzetta delle Alpi*, sotto pena di grave colpa portata dalla stessa legge naturale e divina, e delle relative censure contenute nei sacri canoni contro i lettori, ritentori e fautori in qualunque modo dei libri proscritti.

» Non inchiudiamo in questa Nostra proibizione i Vicarii foranei ed i Magistrati dell'Ordine amministrativo o giudiziario, che possono essere chiamati ad esaminare tali scritti in esercizio delle loro incumbenze.

» 3.° Proibiamo a tutti i Nostri Diocesani, tanto ecclesiastici che laici, sotto le precitate pene, di scrivere pel suddetto Giornale, *articoli, corrispondenze* e *notizie*, o qualunque altra parte, nel senso delle dottrine condannate colla presente Lettera e Decreto, od anche per semplice polemica fra privati; come pure di partecipare direttamente alla compilazione, impressione e diffusione del suddetto Giornale.

» 4.° Sono eccettuati dalla proibizione contenuta negli articoli precedenti quei fogli che contengano solo pubblicazioni estranee allo spirito del Giornale, come note, annunzi, ecc., purchè siano separati dal foglio principale. »

BIBLIOGRAFIA

VITA DELL'AVVOCATO CESARE MARCHETTI, *scritta dal Pr.* LUIGI MARCHETTI *Romano, con ritratto.*

Egli è avviso de' più savi e più profondi pensatori de' nostri giorni non potersi altrimenti rimediare ai mali del libertinismo e della irreligione che oggimai ammorbano tutta quanta la società, se non col rivolgere le più sollecite cure alla educazione della gioventù corroborandola più dell'esempio che delle lezioni puramente teoriche. E più questi esempli o modelli a ben vivere saranno recenti e adatti alla classe delle persone alle quali vuolsi di preferenza innestare un pensare diritto ed un vivere regolato; più sarà spedita la via al conseguimento del fine a cui si mira.

Egli è adunque per questo che noi, recandone il breve saggio che segue, raccomandiamo caldamente ai nostri lettori di percorrere essi stessi e di porre fra le mani della gioventù italiana la vita del giovane Avvocato Cesare Marchetti che l'ottimo suo fratello Luigi pubblicava per le stampe in Malta nello scorso anno 1853. « La virtù è bella, dice nel proemio lo scrittore della vita, la virtù è bella sempre ed in tutti, più bella però appare in coloro che incontrano difficoltà nel praticarla ». Ed a questa categoria appartiene oggimai la gioventù del sesso virile. Un giovane secolare per quanto lo si voglia allattato con buoni principii ed istruito ne' religiosi e civili doveri (il che per altro non avviene in tutti) appena si slancia nel mondo, talora imberbe ancora,

è circondato subito da mille insidie. Dentro di sè passioni vivissime intolleranti di freno, sovente abbellite da romantiche idee; di fuori compagni ingannatori, seducenti bellezze, piaceri inebrianti. Se è debole non resiste, esita, tentenna, pende, si gitta a capo chino nel fango del libertinaggio. Se è alquanto assodato, si trova esposto a fierissima lotta con sè stesso, e con quanto lo circonda, e non sempre ne esce vincitore. Ove però combattendo costante riporti finalmente la palma, la virtù acquista in lui un nuovo lustro, si presenta più bella, più cara, più ammirabile, perchè sostenuta contro a durissime prove.

Questo pensiero, oltre le istanze degli amici mi ha mosso a prender la penna e tracciare i lineamenti della morale fisonomia di mio fratello. Ei morì giovane e secolare dopo avere instancabilmente combattuto contro le passioni e gli allettamenti del mondo. Ei lasciò la terra carico di palme quando avea gittato fondamento così solido di cristiane virtù, che gliene avrebbero assicurato il possesso fino a vecchiezza, qualora fosse stato in piacere del cielo conservarcelo più lungamente. Ha sofferto e per anni. Era dotato di squisita sensibilità di animo e di svegliato ingegno. Senza una coraggiosa e fedele osservanza della legge divina, e dei precetti evangelici, senza la consolante prospettiva di un beato avvenire saria caduto nel sensismo, nell'ateismo, nella disperazione. E le candide sue lettere invece di edificarci con i virtuosi sentimenti di cui sono sparse, ci avrebbero attristato colla sua desolante idea del nulla. Deh! impari una volta la gioventù sconsigliata a non lasciarsi adescare dai sogni e dai delirii della propria immaginazione, e si persuada che la vera strada della gloria, della pace e della felicità si è la pratica costante delle sode virtù cristiane ».

Questa vita è scritta con bello stile, con purgatezza di lingua e con un fare franco e scorrevole che soavemente s'insinua negli animi, li diletta e muove ad imitare spontaneamente l'esempio che loro si presenta sott'occhi. L'autore già chiaro per altre opere bibliche, storiche ed ascetiche mentre con questa vita paga un tributo di venerazione e d'amore al trapassato fratello, soddisfa al voto di quanti conobbero più o men da vicino le esimie virtù di Cesare e si rende nuovamente benemerito della patria sua porgendo alla gioventù italiana nello stupendo modello che a lei presenta da ricopiare una prova di fatto che anche nell'odierno universale corrompimento si può, ove fortemente si voglia, essere verace Cristiano.

I GESUITI E LE RIVOLUZIONI.

(Dall'*Armonia*).

Sembra un destino a cui non possono sottrarsi i Gesuiti, quello di trovarsi immischiati in tutte le rivoluzioni, facendovi sempre la parte delle pecore, quando i lupi fanno la rivoluzione nell'ovile. Si può dire che dove vi ha una rivoluzione, si schiacciano o si cacciano i Gesuiti,

od almeno si calunniano, fingendo che vi sieno nel paese; ed all'opposto, dove sono cacciati o perseguitati i Gesuiti, o vi ha rivoluzione o la rivoluzione non è lontana. Una corrispondenza da Madrid del *Parlamento* contiene queste parole: « Da due giorni a questa parte mena in ogni luogo molto rumore l'apparizione dei due primi fascicoli di un'opera contro i Gesuiti; è inutile che ve ne dica la tendenza; basta il titolo, che è: *Storia della potentissima ed iniquissima Compagnia di Gesù, ecc.*, scritta da un tale signor *Mora.* »

Con quest'occasione diremo due parole della casa che i Gesuiti hanno a Loyola, intorno a cui i giornali libertini, e specialmente l'*Indépendance Belge* ed il *Siècle* spacciarono fole e calunnie. L'*Univers* del 20 novembre coll'appoggio de' *documenti pubblici ed incontestabili*, espone il vero stato delle cose. Eccone il sunto. La Spagna, conoscendo quanto avesse a temere per le sue colonie di Cuba e l'altre del mare delle Antille dalle insidie degli Stati-Uniti, e vedendo che molti coloni mandavano i loro figliuoli ne' collegi degli Stati-Uniti, donde tornavano con idee tutt'altro che favorevoli al governo spagnuolo, giudicò necessario lo stabilimanto d'un collegio a Cuba. E pensò di non poterlo affidare a migliori mani che a quelle de' Gesuiti. La casa de' Gesuiti di Loyola era specialmente destinata per educare soggetti da inviare nelle colonie sia come missionarii, sia come maestri ne' collegi. In mezzo ai furori della guerra civile, e non ostante l'odio dei libertini contro tutti i corpi religiosi, fu sancita dalle Cortes una legge all'unanimità, meno un voto, per esimere dall'abolizione generale de' conventi quelli che sono nelle colonie od alle medesime destinati. Un decreto reale riconosceva in modo speciale che la casa de' Gesuiti di Loyola era stabilita per le missioni di Cuba, di Puerto-Rico e delle Isole Filippine. Con ciò cade la prima accusa fatta a' Gesuiti di essersi introdotti in Ispagna *furtivamente.*

Il governo della rivoluzione presente volle trasferire i Gesuiti di Loyola alle Isole Baleari. I Gesuiti chiesero una breve dilazione per procacciarsi una casa a Majorica, giacchè delle due case loro offerte una serve d'ospedale e di prigione, e l'altra di ospedale e di casa municipale. Quindi se la traslazione non era una risoluzione derisoria, conveniva lasciare il tempo necessario per trovare una casa adatta al bisogno, almeno per ricevere *provvisoriamente* i missionarii. Ora questo forma il secondo capo d'accusa fatto ai Gesuiti, quasi che non volessero ubbidire agli ordini del governo.

L'altra accusa, che in quella casa furono scoperte armi e munizioni della parte carlista, non abbisogna di confutazione. Nel 1834 si cacciarono e si massacrarono i frati ed i Gesuiti, accusandoli di avvelenare le acque de' pozzi per far venire il colera. Nel 1854 si accagionano di mene carliste. Intanto un altro giornale libertino, il *Parlamento*, reca una corrispondenza in cui è detto che il conte di Montemolino non pensa in nessun modo a venire in Ispagna, e che il manifesto sparso a suo nome è apocrifo.

CRONACA RELIGIOSA

Gli Arcivescovi del Piemonte e quello di Parigi assistenti al trono Pontificio nella solennità del giorno 8 dicembre. — Il progetto Rattazzi per l'abolizione degli Ordini Religiosi. — Misura dei Vescovi Piemontesi residenti in Roma a proposito di questo irreligioso ed empio progetto. — Considerazioni sul medesimo. — Contegno della Regina attuale di Spagna quando le veniva proposta la libertà dei culti degno di essere imitato dal Re Emanuele verso de' suoi Achitofelli. — Feste ad onore di Maria Santissima dichiarata con decreto dogmatico Concetta senza peccato originale. — Gli esercizii spirituali della guarnigione militare di Massa. — Atto di pietà verso il Santissimo Sacramento delle LL. MM. l'Imperatore e l'Imperatrice di Francia. — Un missionario di cinque anni. — I vantaggi dell'assistenza ai feriti nella guerra d'Oriente delle Suore di s. Vincenzo de' Paoli.

Fra i dodici Arcivescovi più anziani assistenti al soglio Pontificio il giorno 8 dicembre, figuravano quelli di Torino e di Cagliari; l'Arcivescovo di Parigi che alcuni giornali, compreso il nostro *Eco della Borsa*, denunziarono come poco favorevole, anzi contrario alla definizione, « assisteva appunto, come dice la corrispondenza del celebre monsignore Audisio diretta da Roma all'*Armonia*, nella massima prossimità tenendo la bugia al Papa nell'atto che leggeva il decreto e partecipandone l'affetto e la commozione ». Certi giornali come a mo' d'esempio l'accennato da noi, in materia di religione cattolica, dicono più di spesso non ciò che è vero ma ciò che bramano: e ciò che bramano è l'irreligione; ma anche questa volta irreligione e menzogna si danno apertamente la mano.

— Scrivono alla *Gazzetta* di *Venezia:*

Pio IX, per questo avvenimento, cioè per la definizione del domma sull'Immacolata Concezione, ha argomento di esultare: ma penso che non lieve amarezza gli abbia portato il progetto di legge sull'abolizione degli ordini religiosi, che il ministro Rattazzi ha presentato alle Camere in Torino. I vescovi piemontesi che si trovano in Roma, hanno scritto intorno a questa legge una lettera a Sua Maestà Vittorio Emanuele.

Questo progetto sono certo che passerà in legge, dappoichè, se il ministro Rattazzi l' ha presentato, è indizio ch' egli va sicuro di avere il voto favorevole anche del senato. Ella è una sventura il vedere uomini, che tutto giorno parlano di libertà italiana, di prosperità italiana, far poi essi medesimi di tutto, onde prepararle nuove sciagure. I reggitori del Piemonte credono che il loro regno sarà felice, quando avranno scacciati tutti i frati, quando avranno convertiti in caserme i conventi, credono che lo stato sarà ricco, quando avranno spogliati i religiosi dei loro beni.

Eppure hanno esempi, da cui potrebbero imparare qualche cosa. Che ha guadagnato la Spagna, coll'incamerare i beni del clero? Forse è divenuta più ricca? No: ad onta di tanti milioni, rapiti alle comunità religiose, la Spagna si aggravata di debiti, che poco è mancato che non facesse fallimento. Il ministero piemontese ha dichiarato e dichiara di sostenere la monarchia sabauda, e intanto lentamente le va scavando la fossa: esso fa come chi con

picconi e zappe comincia a levare le pietre delle fondamenta d'una casa: col lungo scalzare e levare, la casa finalmente cadrà. Il socialista, il democratico puro, non possono desiderar meglio: ingoiati i beni del clero, sorgerà chi darà l'assalto a quelli del marchese e del conte. Eppure, il governo piemontese crede con questo mezzo trattare la causa dell'Italia.

Chi regge i destini del Piemonte dovrebbe imparare dalla giovine regina di Spagna; egli è vero che questa regina presentossi alle cortes, più sotto l'aspetto di colpevole, che di regina, considerando che dovette fare un discorso, che non poteva essere più umiliante per chi siede sul trono. Nondimeno ella, ricordandosi d'esser cattolica e di governare una nazione eminentemente cattolica, ha saputo mostrare diverse volte fermezza, e ha resistito alle dannevoli proposte degli attuali suoi ministri, usciti dalle barricate del passato luglio. Quando ad Isabella fu proposto il decreto della libertà dei culti per la Spagna, perchè lo firmasse, ella, respingendo la proposta, rispose con vera franchezza reale:

« Mi taglierete la mano, prima che Isabella II sottoscriva un tal decreto ». Non so se Vittorio Emanuele II, re di Sardegna, sappia questa notizia. Che bell'esempio!

— Quanto fu bella e cristiana la festa di jeri nella città di Lione in onore dell'Immacolata Concezione della Vergine! Erano percorsi dodici giorni di predicazione pel Giubileo, ed ogni parrocchia aveva avuto la comunione generale de' fanciulli e delle fanciulle, e jeri mattina un'altra comunione di persone adulte. Nelle ore pomeridiane ogni parrocchia faceva la sua consecrazione a Maria Immacolata, alla quale si era alzato un trono quanto si può magnifico, con profusione di luminarie. La sera un'illuminazione spontanea e generale splendidissima. Dall'alto di Fourvier, ove è posto il celebre santuario di Nostra Signora, fino agli estremi sobborghi, facciate a disegno trasparenti con figure od emblemi, iscrizioni a caratteri grandi come ogni finestra, e da leggersi a più d'un miglio, tal era tutto il luogo della Sonna. Poi volavano palloni con fuochi di Bengala di vario colore, e si accendevano davanti alle facciate, e davano riverbero di varie tinte. La cupola di Fourvier era tutta illuminata di lanternini inestinguibili al vento: indi, mediante uno specchio *réflecteur* si irradiava a quando a quando la statua dorata che sta in cima, sicchè pareva vedere la Vergine discendere allora dal cielo a benedir la città. Gli stabilimenti pubblici gareggiavano in isplendore colle case private. La gendarmeria fece nell'atrio della sua caserma un oratorietto ornato a fasci d'armi, che era una divozione. Ma la più bella e la più pia invenzione fu d'un convitto di damigelle, che è posto sulla collina, il cui edifizio si mostra tutto scoperto alla città. Il palazzo intiero rappresentava una gran lapide, e vi si leggeva a grandi caratteroni CREDO, quasi per rispondere alla parola del Vaticano, che deve aver definito il caro domma.

— Anche a Marsiglia la sera del giorno 8 vi fu una straordinaria illuminazione, magnifica, e generalissima. Appena giunse a Genova la notizia della definizione dogmatica pronunciata dal Papa, colà pure venne improvvisata una luminaria. A Torino dicesi che si stia attendendo dall'Autorità Ecclesiastica l'ufficiale an-

nunzio della bolla Pontificia relativo all'Immacolato Concepimento; e che in seguito a tale annunzio la città tutta verrà splendidamente illuminata.

— Simili dimostrazioni di esultanza e di cattolica gioja in onore della nostra gran madre l'Immacolata Vergine Maria, leggonsi avvenute in molte altre cospique città della Francia, dell'Italia e specialmente della Romagna e della Toscana. Non dubitiamo che tali consolanti notizie verranno ogni dì moltiplicandosi anche relativamente ad altri paesi, e che nel numero delle città più segnalate nel dimostrare eziandio con pubbliche feste alla Madre di Dio devozione ed affetto, Milano non sarà l'ultima. Intanto deve sommamente esser gradito ai buoni il sapere che il giorno 8 dicembre fu per la Metropoli nostra un giorno dedicato dalla maggior parte dei fedeli ad opere di pietà, e che moltissime delle nostre chiese gareggiarono con divote novene e con splendidi apparati nel promuovere per questo dì fortunato la dimostrazione la più accetta a Dio ed alla Vergine quella della frequenza ai Santissimi Sacramenti. Se pei terreni trionfi, cruenti, parziali, di limitato vantaggio e tante volte anche dannosi, si reputa opportuno e doveroso di celebrarli con pubbliche e dispendiose dimostrazioni di giubilo, sarà egli inopportuno fare altrettanto per le glorie di Maria sopra l'inferno, il nemico comune dell'uman genere e che attenta non pure a questa ma ad una felicità eternamente durevole? se il peccato è la causa di tutti i mali anche su questa terra, l'onorare colei che peccato non ebbe mai ed è la creatura più cara innanzi a Dio non sarà egli un renderci propizio Iddio? Ecco di quale maniera insistendo appunto anche su questo riflesso, l'ottimo Monsignore Zanzi arciprete mitrato di Monza, colla usata sua eloquenza nella grande solennità della Concezione chiudeva il suo dire esortando più caldamente che mai i suoi diletti concittadini a speciale divozione verso Maria Concetta senza peccato originale:

« Che se, o miei dilettissimi, tale e tanto è l'onore che la Chiesa tributa a Maria col proclamarla con solenne decreto Immacolata nel suo Concepimento, non minore sarà il vantaggio, che a noi è per venirne, ciò che mi resta a dimostrare. Ed in vero già udiste la voce del nostro Santissimo Padre Pio IX deplorare amaramente i mali gravissimi onde la Chiesa e la civile società sono afflitte, e voi stessi ne fate tuttodì la più dolorosa esperienza: ad un flagello appena cessato un altro ne succede, ed il peggiore di tutti, la guerra, si fa gigante e fa sentire i suoi terribili effetti nell'Occidente non meno che nell'Oriente. Sopratutto poi il mal costume, la sfrenatezza del pensiero e della lingua, il disprezzo e l'odio della religione, insomma il contagio della ribellione contro Dio e ogni autorità costituita invade ogni nazione ed ogni ceto. E chi sa quali coppe colme d'ira tiene Iddio ne' tesori di sua giustizia preparate per versar sopra di noi? Or non è già un gran bene, che mentre lo spirito immondo bestemmia contro Dio e i suoi santi; i pastori e le pecorelle fedeli, i duci d'Israello e quelli che non hanno piegato il ginocchio dinanzi a Baal, si adunino a glorificare il Signore, a render una testimonianza luminosa della loro fede e pietà? Testimonianza che, giova sperare, desterà molti sonnacchiosi, e molti ravviverà, in cui la fede non è pur anco estinta. Ma ciò che principalmente il sommo pontefice si propone coll'onorare Maria,

si è di muoverla a presentarsi nostra avvocata al trono della divina misericordia. Noi ben sappiamo che unico vero mediatore tra Dio e gli uomini è e Cristo Gesù, il quale solo ha sparso il suo sangue in soddisfazione della divina giustizia e redenzione degli uomini. Ma onorando Maria non si onora Gesù? Confessando la purità della Madre, non si loda quell'Agnello divino che pascola tra i gigli? E chi è che diede a noi il più grande esempio d'onore a Maria, se non appunto quel Gesù, che volle esserle figlio obbedientissimo; quel Gesù, che fece il suo primo miracolo per di Lei preghiera, anzi dovea dire per di Lei comando: quel Gesù, che in Giovanni le assegnò tutti i suoi redenti in figliuoli? Gesù è mediatore, ma è altresì giudice, e se ora lo vediamo confitto ad una croce, un giorno lo vedrem assiso sopra un trono di potenza e maestà. Già fu detto di Lui che sarebbe stato elevato in rovina ed in risurrezione di molti. I peccatori hanno a sperare nella misericordia di Gesù, ma hanno ben anco a temere la sua giustizia. Maria è madre, e solamente madre. Non è dunque a stupire, se i santi Padri ai peccatori, ai tribolati, ai tentati, a quelli che già si trovano sull'orlo del precipizio additano quasi sicuro asilo, il manto di Maria; se imperj e repubbliche in pace ed in guerra del di Lei vessillo andarono gloriosi; se la Chiesa nelle sue maggiori necessità invocò Maria con particolari divozioni e solennità. Oggi poi che vede la sua nave sbattuta da fiera e diuturna tempesta, invoca la sua stella, e la sua stella brillerà, sicchè essa giungerà felicemente in porto.

Sì, per la fede dell'Immacolato Concepimento di Maria, si accheteranno i venti ed il mare: tornerà il sereno della pace: cadrà il velo dagli occhi di tanti illusi dalla falsa sapienza del secolo, e le armi dalle mani dei nemici della Chiesa: tanti figli traviati faranno sincero ritorno alla loro madre; cesserà il peccato, e Iddio disarmerà la sua destra. Tale è, o Vergine Immacolata, la nostra confidenza nella vostra sempre efficace intercessione. In questi tempi infelici a Voi ci prostriamo col maggiore ossequio che per noi si può. Mostrate d'esserci madre: mostrate il vostro Gesù con noi placato: mostrate la virtù di quel braccio, che sì alte maraviglie in voi operò. *Fecit mihi magna, qui potens est.* (1).

— Da una lettera scritta da Massa ricaviamo le seguenti notizie:

Fu ottimo divisamento de' superiori militari di cotesta città l'invitare tutta la guarnigione a partecipare de' tesori, che la Chiesa offre ai fedeli nel presente giubileo, accordato dalla santità del regnante Sommo Pontefice. E perchè degnamente vi si preparassero alcuni giorni avanti l'ultima settimana di novembre, si diè principio ad un corso di spirituali esercizi nella chiesa di s. Sebastiano. — Il solo reverendo Padre Luigi Meréa, della Compagnia di Gesù, ministro della casa di probazione presso Carrara, benchè stanco dalle lunghe vigilie e fatiche sostenute in Carrara e sue adiacenze al letto dei colerosi, predicava mattina e sera perchè tutta la truppa potesse a vicenda ascoltare la parola di Dio. — Era così ardente lo zelo del Padre Meréa, la

(1) Abbiamo recato questo brano della bella omelia di Monsig. Zanzi tanto più volontieri in quanto che dall'esimio autore, dietro avute istanze, venne ceduta per essere riprodotta alla stampa a vantaggio dell'Istituto dei Paolini in Monza.

parola così eloquente e piena di santa unzione, che l'affollata soldatesca pendea estatica dalle sue labbra, e nell'atteggiamento dei volti si leggeva la commozione de' cuori.

Il cielo benedì alle fatiche apostoliche di questo degno figlio d'Ignazio; nell'ultimo giorno dei santi esercizi vide, e fu per lui la più dolce delle consolazioni, pascersi divotamente del Pane degli angeli quanti ne' giorni innanzi avea presenti alle sue istruzioni.

Benedica il Signore, nella sua infinita misericordia, i religiosissimi superiori che procurarono ai loro soggetti pascolo il più salutare, e benedetti pur siano quanti altri si preparano ad imitare questo esempio di cristiana carità.

— L'imperatore e l' imperatrice di Francia si recarono il giorno 15 corrente mese alla chiesa di s. Germano d'Auxerre ove aveva luogo l'adorazione perpetua. Il parroco della chiesa diresse alle Loro Maestà alcune parole alle quali l'Imperatore rispose ch'egli veniva per adempiere ad un atto di buon parrocchiano e per domandare alla Chiesa il soccorso delle sue preghiere. L'Imperatore e l'Imperatrice rifiutarono di porsi sotto al baldacchino; pregarono per circa venti minuti, e prima di partirsi ricevettero la benedizione del Santissimo Sacramento.

— Leggesi nel giornale *de l'Instruction publique* il seguente commoventissimo racconto del quale dobbiamo saperne grado a mons. Denain, ispettore d'accademia a Chartres, e che serve a dimostrare quanto l'esempio dell'innocente e candida pietà dell'infanzia valga talvolta ad istruzione anche degli stessi genitori:

« Le Suore di s. Paolo che hanno la loro casa madre a Chartres, e che distinguonsi nell'apprendere alle piccole figliuole le prime e più essenziali nozioni della religione tengono nella piccola città di Senonches una scuola parimente diretta da alcune loro correligiose sorelle. Ora avvenne che una fanciulla di circa quattro anni allieva di questa scuola e che di già sapeva assai bene le sue orazioni era avvezza a recitarle alla sera prima di porsi a letto sulle ginocchia del padre il quale sgraziatamente era segnalato nel suo paese per uomo sprezzante della religione, astioso ed ingiusto verso i sacerdoti. D'improvviso la fanciullina a metà delle sue tenere invocazioni férmasi. « E, papà, grida ella, fa dunque anche tu al par di me e accompagna tua figlia ». Il padre sorpreso, tocco forse da commozione cristiana, non seppe che si rispondere a tale inaspettata domanda. Abbracciò la sua figlia e piangendo e mormorando con ella parole a lui disusate, ohimè! diceva, dopo sì lungo tempo! Da questo giorno, giorno di benedizione per lui, mattina e sera egli si prostrò sempre umile innanzi alla maestà del Signore ed ebbe costantemente un sincero rispetto per tutto che risguarda la religione. Che non fece egli mai l'esempio del bene? Il candore di grazia d'una fanciulletta spezzò l' anima ferrea di questo uomo che più non conosceva le vie della chiesa e che trascorreva i suoi dì nella indifferenza o nell'ira. Dopo che fu riconquistato alla pratica de' suoi doveri per la pia provocazione della sua figlia, recossi a ringraziare con effusione le buone Suore per le tenere cure prodigate da esse alla figliuola e per essa, diceva egli, anche al padre ».

Molte buone anime attendono anche in queste nostre contrade e specialmente

in Milano alla educazione cristiana delle povere giovanette del popolo, e con quanta pazienza con qnanta annegazione lo sa il Signore! Ora all'udirsi ripetuti a quando a quando tali consolanti racconti quanto non saranno esse animate a proseguir coraggiose nelle fatiche dell'abbracciato istituto se tanti preziosi frutti possono lusingarsi con fondamento che derivino dalle pie materne loro sollecitudini intorno alle figliuole del povero!

— Tutti i rapporti che pervengono al ministro della guerra sul servizio degli ospedali dell'esercito d'Oriente, fanno conoscere i felici effetti della presenza delle Suore di s. Vincenzo de' Paoli al capezzale de' soldati malati e feriti. Lo zelo ardente, il coraggioso spirito di sacrifizio di queste pie vergini hanno suscitato in tutta europa una rinomanza che diede impulso in Inghilterra ad onorevoli tentativi d'imitazione.

L'esempio delle nostre buone Suore fruttifica; ma niuna istituzione pareggerà, nella generosa abnegazione e nella ingegnosa sollecitudine, coteste sante donne, le quali non aspettano la loro ricompensa che dal Cielo, e parecchie delle quali già la raccolsero soccombendo nella loro degna missione.

VARIETÀ

In una visita fatta ultimamente da Sua Santità alla famosa basilica di s. Paolo fuori le mura, il chiarissimo padre Pappalettere, abate di governo di quel monastero di Benedettini Cassinesi, bellamente avvisò di offrire al Supremo Gerarca tre oggetti di arte cristiana. Il *Giornale di Roma* descrisseli così: « Il primo è un sarcofago marmoreo di massiccia grossezza, istoriato nella sua parte anteriore con i simboli cemeteriali del Battesimo, dell' Eucaristia, della Risurrezione, e già illustrati dall'Arrighi, dal Bottari e da altri valenti archeologi del secolo passato. Il secondo è parimente un sarcofago di marmo, il quale quanto è più piccolo nella dimensione, tanto è più prezioso pel lavoro. Ambedue rimontano ai primi secoli del Cristianesimo, e furono trovati nel cemeterio di Lucina. Il terzo oggetto si è una bellissima colonna di marmo tutta lavorata a basso rilievi, e già destinata a reggere come candelabro il cereo pasquale. I monaci nel secolo decimosesto la collocarono nel cemetero soprapponendovi una croce, come ne fanno ampia testimonianza le varie epigrafi, che si leggono su di essa, e di cui ricordiamo la seguente:

Arbor poma gerit arbor ego lumina gesto,
Porto libamina nuntio gaudia sed die festo
Surrexit Christus nam talia munera presto.

« E quando questa magnifica colonna fu sormontata dalla croce, i monaci la levarono sopra una grandiosa base, ove fecero incidere le seguenti iscrizioni:

Hanc sacris veteres facibus statuere columnam,
Quam Casinenses restituere cruci.
Olim ignes nunc clara Dei vexilla triumphum
Devictæ mortis simbula pacis habet.

» Il Santo Padre degnossi di benignamante accogliere questi tre oggetti, destinandoli al Museo cristiano che nella sua pietà e munificenza va formando nel palazzo di s. Giovanni in Laterano ».

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia, Canon. Ord. della Metrop.*
Redattore unico e responsabile.

Dicembre. 1854. Fasc. 4.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

L'*AMICO CATTOLICO* AL R.mo SIG. CANONICO PAGANESSI.

ARTICOLO ULTIMO.

Continuazione e fine (2).

Ora, per conclusione di questa polemica, non diremo che poche cose sulla *Risposta* data dal reverendissimo signor canonico Paganessi alla critica fatta dal Bettonagli alla di lui Dissertazione sulla santificazione delle feste ed alle brevi osservazioni che abbiamo noi medesimi talora accoppiate alla detta critica col mezzo di qualche nota. E tanto più ci è lecito di studiare la brevità in questa nostra replica in quanto che parecchie delle contro-osservazioni del signor canonico Paganessi furono già ribattute in una seconda edizione che dei proprii articoli critici venne fatta dal professor Bettonagli con aggiunta di annotazioni, e ad altri rimarchi non fa bisogno che rispondiamo specificatamente per ciascuno, ma le difficoltà che sembrano derivarne vengono da sè a cadere, stabilito alcun generale principio.

Per seguire pertanto quanto all'ordine le principali obbiezioni della *Risposta*, a quei pochissimi documenti onde il sig. canonico Paganessi si sforza di dimostrare che la tesi sostenuta nell'*Amico Cattolico* è contrario alla dottrina costantemente professata nella Diocesi di Milano, noi replichiamo innanzi tutto che, anche supposta la verità dell'asserto, questa, massime trattandosi di argomento disputato e disputabile fra i teologi, non era una ragione sufficiente per obbligarci al silenzio o a professare noi stessi la dottrina opposta. La dottrina di una diocesi per sè non può aspirare al vanto dell'infallibilità: su ciò non occorre disputare; e se adunque or l'*Amico Cattolico* avesse preso a propugnare anche un insegnamento opposto a quello già prevalente nella diocesi milanese, da qual punto si dovrebbe partire per giudicarlo? Si

(1) Vedi retro, T. XI, pag. 467, ecc.

dovrebbe incominciare dal giudicare in prima se la dottrina anteriormente comune nella diocesi milanese era o no la dottrina vera ed esclusiva della Chiesa cattolica.

Ma come prova poi il canonico Paganessi che la dottrina dell' insufficienza della Messa e del riposo per santificare la festa giusta il precetto *a rigore teologico e per sè* (non bisognando mai perdere di vista questi estremi nell'attuale questione) sia sempre stata la vera ed assoluta dottrina insegnata nella diocesi di Milano? Primieramente con una frammentaria citazione delle Istruzioni catechistiche del Raineri. Ora a vero dire in una questione rigorosamente teologica dovrebbero prodursi a far prova trattati teologici piuttosto che istruzioni al popolo, poichè nelle cose morali si suole in queste parlare alquanto più largamente e con maggior calore di ciò che l'esattezza del teologo comporterebbe. D'altronde chi non sa che se il Raineri è sommo per chiarezza, eloquenza e vivacità di esposizione, e se per questi bei pregi traeva affollata la milanese popolazione ad ascoltare le sue catechistiche esposizioni, apparteneva nullameno, per l'età in cui visse, al partito dei teologi alquanto inchinevoli al rigorismo; e che per questa medesima ragione le precitate sue Istruzioni dovettero in più d'un luogo venir ritoccate da valenti ecclesiastici innanzi alla loro pubblicazione, i quali però, volendo rispettare nel benemerito defunto la libertà delle opinioni fin dove poteva sembrar comportabile, giudicarono meglio lasciarvi sussistere qualche traccia delle tendenze rigoristiche dell'autore, anzichè introdurre nel di lui dettato più numerose alterazioni? L'autorità del Raineri pertanto nè troppo conta per sè nè può valere come l'espressione della vera dottrina della diocesi milanese sul punto controverso.

Anche la citazione del primo nostro Concilio Provinciale di s. Carlo, per quanto il signor canonico Paganessi si sforzi di ridurla al suo modo di vedere, noi invece la troviamo insufficiente a stabilire il suo assunto; poichè ivi si parla bensì del modo di adempiere allo spirito della legge, ma in onta alla conclusione da lui dedottane noi invece continuiamo ad asserire che nessun giurista riconoscerà sufficienti quelle parole nè ad indicare nè a stabilire un vero precetto formale.

Finalmente per ciò che riguarda il giudizio dato già nell'*Amico Cattolico* sulla prima edizione dell'operetta del signor Paganessi, è da osservarsi che quella pareva più destinata a edificazione e guida del popolo, e lo scopo strettamente teologico vi era meno pronunciato; per il che quelle espressioni che sembrano stabilire delle strette obbligazioni, potevano anche interpre-

tarsi come semplicemente esortative, e in questo senso era giusta la lode allora attribuita al libretto. Ma nella seconda edizione, assai più ampliata, le cose cambiarono d'aspetto, e presentandosi la Dissertazione come opera strettamente scientifica, non ci parve più immeritevole delle censure che le vennero indirizzate. Noi in ciò non vediamo contraddizione, come non vediamo assurdità pure nell'asserire che oratoriamente possono correre delle proposizioni, che in trattazione rigorosamente scientifica non sono ammissibili, ad onta che con ragioni che ci pare di poter mettere nella categoria dei sofismi il signor canonico Paganessi a pag. 9 della sua *Risposta* si studii di mostrare assurda e ridicola una siffatta proposizione. Ma mio egregio signor Paganessi, non ammettete voi fra le figure oratorie l'amplificazione e l'iperbole? Ebbene voi dovrete pur convenire che i concetti espoliti mercè l'uso di queste figure si ammettono, si applaudiscono nei sermoni e nelle esortazioni. Ma pretendereste voi, per esempio, che avesse a far buona figura uno di simili pezzi tolto da una predica del Quaresimale di Massillon inserito in mezzo ad una questione della Teologia morale di sant'Alfonso? Cessiam dunque dal vezzo di pigliarci degli scandali così fuor di proposito, e dal tener gli altri per gonzi oltre il dovere nelle loro asserzioni. Del resto, per ritornare all'articolo bibliografico sulla prima edizione dell'opuscolo del signor Paganessi, a meglio mostrare la contraddizione col giudizio portatone sulla seconda, egli tacque che anche in quello stesso non era mancata una riserva sull'insieme del libro. È vero che la redazione dell'*Amico Cattolico* non è più la stessa che in quell'epoca; ma è vero altresì che una tale riserva indica abbastanza che la stessa Redazione d'allora, non che l'autor dell'articolo, non conveniva affatto pienamente nelle cose dal signor Canonico esposte.

Ma giacchè siamo nell'argomento delle testimonze diocesane, ci pare opportuno di rispondere anche alla citazione di un brano di Pastorale dell'Eccellentissimo nostro Arcivescovo attuale, prodotta più avanti dal nostro oppositore (pag. 95), colla quale ei pretese di dimostrare che noi ci mettiamo audacemente in opposizione cogli insegnamenti e le vive esortazioni del nostro Superiore. Ma veramente non sapremmo se mai abbia avuto una più giusta applicazione il notissimo principio: *Qui nimis probat, nihil probat.* Infatti se fosse vero che il detto frammento di Pastorale sulla santificazione della festa esprimesse quello che il sig. Canonico Paganessi gli vuol fare esprimere, noi ci saremmo realmente posti nella più manifesta opposizione col nostro Arcivescovo, e la nostra con-

dotta sarebbe tanto più colpevole e ridicola, in quanto che noi stessi abbiamo riprodotta nell'*Amico Cattolico* da qualche anno appena quella medesima Pastorale, e il nostro Arcivescovo ci avrebbe dovuto punire e ci avrebbe punito a ragione per tanta temerità. Ma per quanto poca stima faccia di noi il reverendissimo sig. Paganessi, osiam lusingarci ch'ei non ci terrà tanto sfrontati da voler insorgere scientemente e direttamente contro gli insegnamenti del nostro Pastore, ancorchè versassero in materia soltanto opinabile. Dall'altro lato invece d'incontrar rimbrotti e castighi, noi, benchè affatto immeritevoli, non abbiamo sperimentato che una ognor crescente benevolenza da parte del venerando nostro Pastore. Dunque è pur forza convenire che le parole dell'indicata Pastorale dal signor Paganessi contro di noi riprodotta hanno un valore molto diverso da quello ch'ei volle loro dare, nè stabiliscono il da farsi *per precetto*, e per precetto che derivi dal *dovere di santificar la festa in sè stesso*, ma esortano unicamente *per consiglio* a praticare varie opere pie per corrispondere allo spirito del precetto particolare, o accennano quello che può essere di precetto per molti in detto giorno, non già in causa della festa, ma per altri motivi, attesi cioè i bisogni e le circostanze speciali degli individui. Così l'operajo che ha bisogno d'istruirsi e non ha nè tempo nè mezzi a ciò negli altri giorni della settimana, è obbligato *per precetto* a frequentare il catechismo nei dì festivi; ma non diremo che questo precetto gli derivi direttamente dal dì festivo, bensì piuttosto dalle circostanze personali di essere bisognoso d'ammaestramento nelle cose di religione necessarie a sapersi secondo il suo stato, e di non avere nè tempo nè modi di procacciarselo negli altri giorni. Lasciamo a chiunqne prende a leggere la detta Pastorale di giudicare se non è fondata la nostra interpretazione.

E per verità la Chiesa stessa mostra colla pratica di non intendere diversamente sì il dovere di istruirsi, come quello di praticare altre opere di culto, oltre l'ascoltare la santa Messa, nei giorni festivi. Perchè infatti vediamo istituiti quì in Milano tanti pubblici catechismi in tante chiese diverse in varii giorni feriali della settimana per quelle persone che non possono comodamente recarvisi nei giorni di festa? Se oltre la Messa v'è qualche cosa veramente obbligatoria in questi giorni, dovrebbe essere specialmente il catechismo, come l'oggetto più necessario al cristiano. Ora tutti i ceti di persone dovrebbero essere astretti dalla Chiesa a frequentar la dottrina pubblica nei dì festivi, tollerata appena l'as-

senza di quelli che per inamovibile impedimento in tal frattempo non possono intervenirvi. Ma la Chiesa coi catechismi ebdomadarii feriali pei panattieri, per esempio, pei barbieri, pei cocchieri ed altri generi di persone, quasi diremmo, incoraggia il loro non intervento a quello dei dì festivi; dunque la Chiesa non ritiene quest' opera pia necessariamente congiunta alla santificazione della festa, e riconviene essa medesima di esagerazione la dottrina, benchè non soltanto sua, del canonico Paganessi.

E perchè ugualmente i Pastori della Chiesa non solo tollerano, ma domandano anzi e favoriscono l' istruzione catechistica nelle scuole della gioventù, nei giorni di lavoro, per la quale avviene che, specialmente nelle città, assai meno questa frequenti il catechismo festivo? Non devrebbero essi per ovviare a questa conseguenza, che pur è assai naturale, esigere assolutamente la cessazione di quelle religiose istruzioni?

Veda pur dunque il signor Canonico Paganessi in qual senso siano da intendersi le altre citazioni ch'egli ci oppone alle pagine 92 e 94, sia del Catechismo della nostra Diocesi milanese, sia dell'opera dell'Antoniano sull'educazione cristiana de' figliuoli, sia del catechismo del P. Gagliardi e dell'Interrogatorio della Dottrina Cristiana ugualmente composto per la nostra Diocesi. Tutte cioè queste istruzioni parlando di ciò che devono fare i fedeli nei dì festivi, ammettono doversi questi santificare da loro con varie opere positive di culto interiore ed esteriore; ma non istabiliscono che tutte debbano farsi queste opere per uno stretto precetto e sotto pena di peccato, in guisa che, oltre la Messa, non siano esse trasferibili ad altri giorni della settimana, vale a dire in guisa che derivino propriamente dalla natura del dì festivo e non da altri fonti di dovere. Cosicchè, resta sempre da poter rispondere, che i diversi atti accennati di culto esteriore ed interno, oltre la Messa, o sono di consiglio, o sono anche di dovere pel cristiano, ma se sono di dovere, lo sono per altre ragioni; e che solo per facilitare l'adempimento di questi altri speciali doveri Iddio ha voluto che un giorno ogni sette fosse libero da ogni fatica corporea e dall'esercizio dalle professioni chiamate servili; essere quindi convenientissimo, e nel senso indicato essere anche un dovere di approfittare di questo tempo per darlo alla nostra cristiana istruzione e al culto divino; ma non essere rigorosamente illecito, per chi può farlo, il trasferire tutte queste opere ad altri giorni, meno la Messa, e purchè non vi sia scandalo altrui, nè formale disprezzo delle stabilite consuetudini ecclesiastiche.

Nè ci si opponga essere questa nostra distinzione puramente speculativa, e di nessuna pratica utilità ed applicazione, come in qualche luogo della sua risposta lascia sentire il Paganessi; poichè possiamo dimostrare all'istante che specialmente per gli abitatori di grandi città l'applicazione pratica della nostra teoria può essere non infrequente, e la teoria stessa non manca di rilievo per la discreta e prudente direzione delle coscienze. Nelle nostre città vi ha un buon numero di persone che sia per impieghi pubblici o privati, sia per esercizio di mestieri manuali, sia per traffici che conducono sono occupati ogni giorno feriale per molte ore in guisa che dalla città non possono mai in essi assentarsi, sebbene abbiano pure qualche ora disponibile per pie ed istruttive letture, per intervenire alle prediche, ai catechismi, visitar chiese, udire la santa Messa e praticare altre opere buone, mentre nei giorni festivi si trovano invece pienamente libere, e possono approfittarne specialmente nelle migliori stagioni per prendere un po' di sollazzo facendo delle gite campestri, o soddisfacendo agli innocenti piaceri sia della caccia sia della pesca. Ora fate che venga da voi a confessarsi alcuno di tali individui, e vi racconti per aver norma da voi, oppure perchè da voi interrogato, che nel catechismo è istruito o procura di ognor meglio istruirsi nel corso della settimana, sia frequentandolo nelle chiese ove ei si tiene, sia leggendo in casa qualche Corso a lui adattato; che visita ogni giorno qualche chiesa, ascolta prediche e messe, e in complesso dà esempii di buon cristiano, ma nei giorni festivi della state e dell'autunno si accontenta di udire in città la Messa di buon mattino, e poi per godere come può un po' di campagna talvolta fa colla famiglia una scarrozzata a qualche amena villa ritornando in città soltanto per sera, talvolta passa l'intera giornata alla caccia. Che gli risponderete voi? Gli proibirete ulteriormente cotali divertimenti come peccaminosi? Vorrete voi privarlo anche di questo sollievo che unicamente gli è possibile nella sua condizione? Ma allora sarete voi realmente un ministro fedele di Colui che ha detto: *Jugum meum suave est et onus meum leve?* Allora non correrete voi pericolo di rendere indebitamente esosa la stessa fede, e di esporre il vostro penitente a trasgredire facilmente quel precetto fittizio che voi gli presentate come reale? Eppure secondo la teoria dei teologi che propugnano la stretta sentenza bisognerebbe pur negargli la facoltà di procurare a sè e alla famiglia cotali soddisfazioni, ed obbligarlo invece a portarsi anche in tali giorni alla predica, al catechismo, ai vespri, alla benedizione o ad altre pratiche di pietà.

Si dirà che tali cose non sono obbligatorie sotto pena di peccato mortale? Ed io risponderò innanzi tutto: Ma il confessore potrà dare il permesso di commettere qualche peccato anche solo veniale? Poi soggiungerò eziandio: Se questi atti sono realmente comandati in questi giorni, d'onde desumete voi che siano ingiunti *sub levi* anzichè *sub gravi?* In mancanza d'altre dichiarazioni positive, lo desumerete dalla loro materia. Ora la loro materia è ella di sì poca entità che se ne debba dedurre non esser grave la loro obbligazione? Tutt'altro. La materia della maggior parte di questi atti è tanto importante, che si dovrebbe piuttosto derivarne il contrario.

Direte invece che per poche feste non viene ad esser leso il precetto che cade sui giorni festivi in generale? Ma la stessa ragione dovrebbe valere allora quanto all'udire la Messa. Non dovrebbe esser peccato il tralasciar d'ascoltarla cinque o sei feste, anche di seguito, quando si ascolti in tutte le altre feste dell'anno. Ognun vede se sia ammissibile una tale sentenza. Come già avvertiva il Bettonagli, ad ogni giorno festivo corrispondono tassativamente le rispettive obbligazioni, e perciò la loro osservanza non è da misurarsi in globo, per quello che è strettamente richiesto dalla natura del dì festivo. Dunque quello che *per sè* si deve osservare in un giorno festivo, non si potrà tralasciare giammai, e quello che a rigore non si ricerca in ognuno di questi giorni, si deve dire che appartenga alla santificazione della festa *per convenienza*, ma non già per vero precetto, e che se queste sono opere obbligatorie, la loro obbligazione proviene da altri principii e non già direttamente dalla natura del giorno festivo.

Ritenendo questa distinzione sarà dunque facile al confessore il prendere un partito soddisfacente nei casi pratici accennati, concedendo ai penitenti che usino per sollievo corporale anche di qualche giorno festivo, non potendo altrimenti, e quando non diasi scandalo alla società. Ora in vece quella distinzione non venga ammessa, il confessore si troverà talora in tale impaccio, o da riuscire incomportabilmente rigoroso contro l'istesso suo intimo sentimento, o da andar contro ai proprii principii concedendo nell'applicazione pratica ciò che secondo l'abbracciata teoria avrebbe dovuto negare.

Lasciando poi da canto tutto ciò che riguarda le citazioni dei teologi e antichi e più recenti, perocchè ci pare che le aggiunte annesse alla seconda edizione della Dissertazione del Bettonagli rispondano sufficientemente alle più importanti obbiezioni accampategli contro dal canonico Paganessi, e delle meno rilevanti non è mestieri curarsi in argomento sì ampio, e

mentre anche cadono da sè stesse in virtù dei rimarchi già fatti sia da noi sia dal medesimo Bettonagli, faremo da ultimo qualche parola sopra la risposta data ad una nostra nota a pag. 87, e sopra una nota dello stesso oppositore che si trova verso il fine della sua replica. E per incominciare da quest'ultima, il signor professore canonico Paganessi nella nota terza a pag. 95 ha quanto segue: « Negli articoli dell'*Amico Cattolico* quando si può dire che una cosa è il fine di un precetto o di una legge, si nega a codesta cosa ogni obbligazione ». Per rispondere in forma diremo: *Distinguo antecedens*. Negli articoli dell'*Amico Cattolico*, come presso i teologi di buon calibro, è massima assentata e incontroversa che *Finis præcepti non cadit sub præcepto*, quando il fine di un precetto non costituisce esso pure per legge propria sia particolare, sia generale un altro precetto; questo è verissimo, ed è in questo senso che si cita sempre l'assioma surriferito. Negli articoli dell'*Amico Cattolico quando si può dire che una cosa è il fine di un precetto o di una legge, si nega a codesta cosa ogni obbligazione*; questo è quello che si mette in bocca all' *Amico Cattolico* per renderlo ridicolo e confutarlo con superba disinvoltura, ma è quello che l'*Amico Cattolico* non ha mai detto nè lasciato dire nelle sue pagine; poichè per quanto esso sia ignorante di teologia, è però giunto a sapere che vi sono delle cose che sono fine d'un precetto e son esse medesime oggetto di un altro precetto; ma tuttavia sta sempre che *Finis præcepti non cadit sub præcepto*, perchè quando il fine di un precetto è pur esso obbligatorio non lo è già perchè sia fine di tal precetto, ma perchè è esso pure materia di un altro precetto. « *Finis præcepti* (continua nella sua nota il reverendissimo signor Paganessi) *est charitas*, dice l'Apostolo nella I.ª a Tim. 1. 5, fine di tutte le leggi evangeliche è la carità. Non si vorrà negare che la carità sia comandata. Dunque una cosa può essere fine della legge, ed essere comandata ella medesima. Dunque il tanto ricantato assioma: *Finis præcepti non cadit sub præcepto:* dee prendersi con limitazioni ». E chi lo nega? Bello è veramente il fingersi delle opposizioni che non esistono per poi aver il piacere di combatterle. Questo però non palesa altro se non che il signor Paganessi non ha compreso in qual senso i teologi, e noi con essi prendiamo l' espressione *non cadit sub præcepto*. Il signor Paganessi ha preso il *sub præcepto* nel senso più lato, quasi che si dicesse che ciò ch'è fine di una legge non è mai esso medesimo *oggetto di veruna legge*, il che evidentemente è falsissimo e non potrebbe dirsi senza

assurdo, come consta dalla dichiarazione poc'anzi fatta, e dall'esempio stesso or ora addotto dal signor canonico Paganessi. Ma i teologi quando adoperano l'assioma citato intendono unicamente che *Finis alicujus præcepti non cadit sub illo eodem præcepto*, cioè che quello che costituisce il fine per cui una cosa si comanda, non diventa obbligatorio per quel medesimo precetto per cui la cosa vien comandata. In questo senso unicamente l'assioma fu pure adoperato negli articoli dell'*Amico Cattolico*; onde la riferita nota del signor Paganessi non solo era affatto inutile, ma è anche calunniosa e per l'*Amico Cattolico* e pel professore Bettonagli.

Finalmente a pagina 87 il reverendissimo signor Paganessi dà alcune spiegazioni di una sua proposizione, per le quali vorrebbe stabilire ch'essa fu mal interpretata, e vorrebbe far intendere che quando insegnava non soddisfare al precetto chi assiste alla santa Messa con *affetto attuale al peccato*, intendeva dire chi vi assiste tenendosi volontariamente distratto in pensieri peccaminosi. Veramente il confondere il pensiero coll'affetto, perchè l'affetto si genera dal pensiero, è cosa alquanto nuova, e per essere debitamente più chiaro invece dell'espressione *con affetto attuale al peccato*, avrebbe dovuto usar l'altra: Chi assiste alla santa messa trattenendosi *continuamente e volontariamente in atti di affetto verso il peccato*. Laonde se un equivoco fosse stato preso, è facile il vedere che sugli interpreti non dovrebbe ricaderne la colpa, e che non regge per nulla la deduzione del medesimo signor Paganessi, che il Bettonagli e il Redattore dell'*Amico Cattolico* si sono fatti difensori della proposizione condannata dal Clero di Francia, secondo la quale si soddisferebbe al precetto di udir la Messa anche colla sola attenzione esteriore, anzi occupandosi di pensieri cattivi. Vedete anche bel modo di procedere del signor Paganessi. Prima dice: *probabilmente egli* (il Bettonagli) *non ha capito*. Pazienza, si poteva rispondere; anche voi dovevate esprimervi più chiaro. Poi soggiunge, supponendo che si abbia benissimo capito, che *il Bettonagli e il Redattore dell'* Amico Cattolico *si fanno difensori della proposizione condannata dal clero di Francia*. Dunque mentre suppone che probabilmente non siasi capito, ammette al tempo stesso che si è benissimo capito, e che si confuta la sua proposizione nel senso ch'egli ora attesta di averle dato. È questa coerenza? Del resto il complesso delle sue parole ci persuaderebbe ancora che noi l'abbiamo ben capito intendendolo alla nostra maniera, e non crediamo di aver preso verun granchio colla nostra nota relativa, com'egli ci accusa;

poichè dal suo contesto ben si rileva che per soddisfare al precetto di ben ascoltare la Messa egli esigeva la deposizione dell'affetto anche abituale al peccato; del che la nostra nota viene ad essere pienamente giustificata.

Volendo poi ora ad ogni modo metter fine a questa risposta, comechè molto ancor ci potrebbe restare a dire, protestiamo di rimanere nelle esposte dottrine come quelle che ci sembrano conformi alla verità ad onta di tutto quello che il reverendissimo signor Paganessi seppe dire in contrario; ma ci crediamo in obbligo di protestare ugualmente che in queste ed in ogni altra nostra controversia non mai intendemmo nè intendiamo ledere menomamente le persone, bensì disputare unicamente delle sentenze, e che qualunque espressione ci sia sfuggita o ci possa sfuggire che sembri meno consentanea all'evangelica carità la vogliamo sempre in questo senso interpretata, sicchè non all'individuo ma alle sentenze unicamente si riferisca, non potendo noi lasciare di voler sempre a tutti il massimo bene come a' nostri simili e a' nostri fratelli in Gesù Cristo, e più ancora se in loro abbiamo a venerare anche l'augusto carattere di nostri confratelli di ministero.

MEMORIA

Di mons. Guglielmo Emmanuele *Barone di* Ketteler, *Vescovo di Magonza, sul Diritto e le garanzie della Chiesa Cattolica in Germania.*

PARTE QUINTA ED ULTIMA (1).

XIII.

Prima di terminare, presenteremo qualche pensiero generale sui rapporti della Chiesa e dello Stato, per confermare quanto abbiamo detto fin quì e per distruggere al tempo stesso alcune idee preconcette.

I rapporti fra Chiesa e Stato non possono essere determinati d'una maniera assoluta, e stabiliti una volta per sempre, come si dice, con leggi immutabili. Vi saranno ognora contestazioni sui limiti dei due poteri perchè la Chiesa e lo Stato si governanò da uomini che possono ingannarsi. La Chiesa cattolica, è vero, pretende all'infallibilità; ma essa non si tiene infallibile, come ne l'accusano i suoi nemici, in tutto ciò che fanno i suoi vescovi isolati e presi separatamente.

---

(1) Vedi retro, pag. 529, ecc.

La Chiesa di Gesù Cristo non può ingannarsi nei giudizii ch'essa porta su quanto Gesù Cristo ha insegnato, e sul senso ch'essa dà alla dottrina del Salvatore, vale a dire, nelle sue interpretazioni; ma questo si limita la sua infallibilità, ed essa certamente è lungi dal pretendere che tutto quanto i suoi vescovi fanno o pensano sia egualmente infallibile, e dal credere di poter insieme predicare e imporre agli uomini, come da credersi, delle dottrine che non avrebbe ricevute da Gesù Cristo. La Chiesa non è che il testimonio infallibilmente certo degli insegnamenti del divin Verbo.

È dunque possibile da ambedue le parti di ingannarsi sui rapporti fra Chiesa e Stato; da ambedue le parti possono aver luogo delle ingiuste usurpazioni. Ma non è meno certo che esistono dei principii positivi, dietro i quali, con un po' di buon volere, è facile acquetare i conflitti nascenti, metter d'accordo i due poteri, e far servire la loro unione alla salute degli uomini. Però questi principii non sono similitudini o paragoni, arbitrarii per la più parte. Così, non si può giudicare dai rapporti fra Chiesa e Stato, rassomigliando questo al corpo e quella all'anima. La Chiesa e lo Stato non vengono a contatto con vane astrazioni, ma con realtà, vale a dire con uomini composti d'anima e di corpo. La Chiesa santifica tutto l'uomo, tanto il suo corpo quanto lo spirito, e lo Stato governa dei sudditi che hanno pure anima e corpo.

Nè si possono pure determinare le parti rispettive dei due poteri dietro le distinzioni di diritto e d'amore, di coazione e di coscienza. La Chiesa santifica il diritto non che l'esercizio del diritto, e pretende essere una garanzia, una sanzione; lo Stato dal canto suo non considera la coazione come una norma, e vuol che sia la coscienza che porti i sudditi ad adempiere ai loro doveri.

Nè meglio fondati sono i raffronti di esteriore e di interiore, di spirito e di materia. Nè la Chiesa è un puro spirito, nè lo Stato una semplice macchina; nè la Chiesa è tutta interiore, nè tutto esteriore lo Stato.

Tutte queste immagini e distinzioni possono essere permesse fino a un certo punto, in quanto che hanno qualche rapporto, ora collo scopo, ora coi mezzi rispettivi dello Stato e della Chiesa. Ma sarebbe pericoloso di farne il fondamento d'una dottrina, poichè si correrebbe pericolo di materializzare lo Stato e spiritualizzare la Chiesa di tal maniera che nulla più rimarrebbe nè dell'uno nè dell'altro. Con verità dimezzate non si arriva che a conseguenze false.

Invece noi abbiamo due fatti positivi e storici che bastano

da sè soli per fissare i limiti della Chiesa e dello Stato. Il primo di questi fatti è l'istituzione della Chiesa operata da Gesù Cristo Figliuolo di Dio. Questo fatto dev'essere ammesso da ogni cristiano, cioè da tutti quelli che credono in Gesù Cristo, come nel Figliuol di Dio vivente. Partendo da un tal punto è loro facile di comprendere i rapporti fra lo Stato e la Chiesa, e di dedurre i principii eterni di questi rapporti. Il cristiano sa che il Cristo non fu un re temporale e non ha fondato un regno terrestre, che il Figlio di Dio ha separato l'autorità della Chiesa da quella dello Stato, e ch'egli medesimo ha segnato i confini dei due poteri, dando a ciascuno delle attribuzioni particolari. In secondo luogo è impossibile che il cristiano non distingua chiaramente le attribuzioni del poter spirituale fondato da Gesù Cristo; e pertanto a questo potere appartengono i diritti che egli stesso il Cristo ha esercitato, e che i suoi apostoli hanno ereditato da lui, cioè il diritto d'insegnare, il diritto di governar la Chiesa, il diritto di dispensare i sacramenti.

Questi diritti spirituali furono sempre considerati anche dai protestanti e nelle epoche dei più grandi sovvertimenti, come così essenzialmente distinti dai diritti temporali della sovranità, che quando i principi li esercitarono, non si fu in virtù della loro autorità come capi dello Stato, ma nella qualità di vescovi, e come rappresentanti della comunità a cui questi diritti appartenevano. Le confessioni dissidenti s'accordano tutte in questo punto.

Ogni protestante che pensa da cristiano non può dunque ricusare di riconoscere alla Chiesa cattolica, della quale i vescovi sono i capi, questa triplice podestà, d'insegnare, di governarsi da sè medesima e di amministrare i sacramenti; ed è di quì che derivano, come conseguenze necessarie, i diritti rivendicati dai vescovi della provincia ecclesiastica dell'alto Reno. Sotto quel punto di vista, ch'è il solo in cui si possa mettere un cristiano, la Chiesa ha collo Stato i medesimi rapporti che coi semplici privati, colla famiglia e con tutte le società naturali che sono l'opera di Dio sulla terra. Il suo scopo è di tutto ristaurare, *instaurare omnia* (Ephes. I, 10), di rifare mediante la dottrina a lei affidata da Gesù Cristo tutto ciò che il peccato ha guasto; di santificare e di ricondurre al loro vero fine l'uomo, la famiglia, la società, lo Stato, ogni cosa. Non le è maggiormente permesso di attentare all'autorità temporale dei principi, che d'indebolire la paterna podestà nella famiglia, o di distruggere l'energia personale dell'uomo; l'opera sua, come ora abbiamo detto, è di tutto

posizione della santa Congregazione di Propaganda, appena adattati a partire per le missioni estere.

» I fondatori assegnano 80,000 franchi pel locale che i signori della Missione devono porre in Genova ad uso del Seminario e 20,000 franchi per la mobilia, compresa la biblioteca; qualora la Congregazione della missione non potesse o non volessero più tenere questo Seminario si terrà il locale e la mobilia; ma dovrà restituire 100,000 franchi al fondatore e fu presa ipoteca per ciò. Sono assegnati 24,000 franchi da pagarsi ogni anno dai fondatori e loro eredi pel mantenimento di ventiquattro chierici, i quali, per quanto è possibile, dovranno entrare in Seminario quando saran già suddiaconi e quivi prepararsi all'apostolato: gli allievi verranno presentati dai Vescovi nelle diocesi dei quali i fondatori hanno beni rustici od altri nel seguente numero: 8 dall'Arcivescovo di Genova; 3 dal Vescovo di Savona e Noli; 2 da quello di Albenga; 2 da Sarzana; 1 da Ventimiglia; 1 da Tortona; 1 da Bobbio; 1 da Siena in Toscana; 1 da Pontremoli; 1 da Arezzo; 1 da Casale Monferrato; 2 dal Vescovo di Versailles. Gli allievi devono tutti appartenere alla diocesi del Vescovo che li propone e dovranno subire un esame di ammissione.

» Se qualche Vescovo non avrà soggetti idonei, la presentazione si devolve al generale dei missionarii.

» La proprietà e la gestione dei capitali rimane presso i fondatori loro vita durante. Dopo la loro morte, la proprietà rimarrà presso gli eredi; la gestione sarà affidata ad una commissione presieduta dall'Arcivescovo e composta del discendente anziano della famiglia del fondatore, del priore della Misericordia, del superiore del Seminario e d'un professore eletto dallo stesso superiore.

» I signori della missione sono autorizzati, se nol potessero più tenere in Genova, ad erigere il Seminario altrove; e se nol potessero più tenere nè in Genova, nè altrove, pei primi 5 anni i frutti andranno in aumento del capitale; se nemmen dopo 5 anni potessero riaprire il Seminario, allora i redditi saranno applicati alla sacra Propaganda.

» Il giorno anniversario della morte dei fondatori le messe dei seminaristi sacerdoti saranno applicate secondo l'intenzione dei fondatori.

» Sono poi accennate altre disposizioni circa la distribuzione dei redditi ecc., come pure alcuni minuti ragguagli: ma quel che qui abbiamo accennato contiene in ristretto tutto quel che può interessare la giusta curiosità dei lettori.

» Si afferma che il 5 novembre del corrente anno sarà fatta l'apertura di questo Seminario e si crede che ancora al Vescovo di Mondovì sarà concesso il diritto di presentare un alunno della sua diocesi ».

PROTESTA DI S. E. REV. L'ARCIVESCOVO DI TORINO
contro il sequestro del Seminario.

Fin dal primo momento in cui ci pervenne il dolorosissimo annunzio, che il poter della forza aveva steso violentemente la mano sul danaro e sui redditi del nostro venerando Metropolitano Seminario, avremmo voluto levare alto la voce contro l'enormità del sacrilego attentato. Sul riflesso però, che ovunque a tutti è aperta la via di reclamare giustizia per mezzo dei tribunali, Ci determinammo a cominciar dal prescrivere, che il Seminario, forte com'è del suo diritto, si rivolgesse ai medesimi, chiedendo legalmente d'esservi reintegrato. E vi c'inducemmo tanto più facilmente, in quanto che, mentre la pubblicità del ricorso era già per sè stessa una protestazione indi-

retta contro il fatto, non dovevamo certo dubitare, che sarebbesi lasciato libero il corso all'istanza di quell'Ecclesiastico Stabilimento.

Venendo però ora informati, che non solo con decreto del Tribunale di prima cognizione, in data del 19 maggio, ma successivamente eziandio con quello del Magistrato d'Appello, emanato il 16 giugno, si è irremissibilmente impedito il Seminario di far valere le sue ragioni, con essersi quasi contemporaneamente aggiunta l'occupazione d'una nuova e ragguardevolissima parte del fabbricato di Torino, mancheremmo troppo essenzialmente al nostro dovere, se continuassimo a serbare un silenzio, che potrebbe forse interpretarsi quale un segno di tacita acquiescenza. Sforzati quindi a valerci dell' unico mezzo, che resta agli oppressi, Noi dichiariamo di protestare, come protestiamo nel modo il più formale e solenne contro la violenta usurpazione, di cui fu fatto vittima il detto Seminario per parte di chi osò calpestare del pari e i più sacri diritti di proprietà, e le più tremende censure fulminate dai sacri Canoni, e segnatamente dal sacrosanto Concilio di Trento (sess. 22, *De reform.*, cap. XI), contro chiunque s'impadronisce delle proprietà della Chiesa. Protestiamo inoltre contro tutti gli atti di qualunque sorta, che relativamente a tale spoglio furon fatti, o fossero per farsi, dichiarando che agli autori od esecutori di essi saranno imputabili tutti i danni, che fossero per provenirne e alla diocesi e alle persone. Protestiamo infine contro tutte le maliziose insinuazioni, mendaci asserzioni, e calunniose imputazioni, che si fecero artifiziosamente spargere per tutti i mezzi nell'indegno scopo d' ingannare i semplici sulla consistenza di un patrimonio destinato a mantenere i Chierici Seminaristi in qualunque luogo della diocesi; di denigrare l'intemerata riputazione degli Ecclesiastici preposti ad amministrarlo; e più ancora d' attribuire al poter civile un diritto, che dichiariamo non potergli mai in verun caso, nè per qualsivoglia pretesto appartenere sulla proprietà ed amministrazione di quanto è della Chiesa.

Lione, 23 giugno, 1854.

† Luigi, *Arcivescovo di Torino.*

RECENTI CONVERSIONI.

La signora R. S. passando da Chambery, sono alcuni anni, col marito e l'unica sua figlia, si burlava delle credenze religiose che ora gode di professare: la divina grazia ha trionfato! Ecco come essa medesima rende conto della loro conversione:

« Roma, 11 maggio 1854.

» Dopo la lettera che vi aveva scritta da Livorno noi fummo in tali occupazioni che vi sorprenderanno. Noi siamo entrati tutti e tre nel seno della Chiesa cattolica. Conoscendo la vostra pietà, sono ad esporvi brevemente come ciò sia avvenuto.

» Per ben ventun mesi mi occupai nel leggere opere di controversia religiosa nello scopo di conoscere la vera religione, e le mie letture mi portarono a conchiudere che i cattolici avevano in loro favore le migliori ragioni. Temeva però che non avrei avuto il coraggio di far parte delle mie convinzioni ad un prete cattolico. Tuttavolta a Livorno questo desiderio si fece così vivo che domandai a mio marito la licenza di farlo pago. Egli non vi si oppose positivamente; ma protestò che se io mi facessi cattolica si dividerebbe da me. Però debbo confessare che avevo già parlato con un prete trovato a caso presso di un librajo e gli avevo fatto conoscere il pendio verso il

quale inclinavo. Quando intese che mio marito si opponeva, mi consigliò di non fare alcun passo finchè non fossi a Roma. Il nostro pensiero lasciando Livorno era di volgerci a Napoli, ma quell'idea fu abbandonata e fummo a Roma. Si è in questa città che siamo stati presentati al Reverendo Dottore Manning già arcidiacono della chiesa anglicana. Finalmente, a dir breve, io la prima e poi mio marito con la figlia rientrammo in grembo alla sola vera Chiesa. Io fui battezzata regolarmente, poichè il battesimo che aveva ricevuto come unitariana non era valido, non essendo stato amministrato a nome della Santissima Trinità. Il Cardinal Wiseman, dal quale ho ricevuto il Sacramento della Confermazione, battezzò, sotto condizione, mio marito e la mia cara figliuola. R. S. »

— Ricaviamo da una corrispondenza dell'*Ordine* (periodico di Malta) i seguenti ragguagli sulla conversione del Rev. *William Scott:*

« Una folla numerosa si pigiava il 13 marzo prossimo passato nella chiesa d'*Hyeres*, richiamata dall'imponente cerimonia che doveva aver luogo. Il Rev. *William Scott*, antico ministro anglicano, e membro dell'università di *Oxford*, veniva a ricevervi il battesimo cattolico e ad abjurare solennemente l'eresia nella quale ebbe la disgrazia di nascere; ma da quel giorno se ne emancipava in un modo tanto glorioso per Dio e consolante per noi.

» Da lungo tempo la grazia perseguiva quest'anima eletta: da lungo tempo essa faceva sentire alla sua ragione tanto retta e ben coltivata il vuoto e il nulla di una religione che non può aver simbolo senza rinnegare i suoi principii fondamentali e che lascia i suoi partigiani errare ad ogni vento di dottrina. Il Rev. *Scott* aveva d'altronde una volontà costante e un desiderio ardente di conoscere la verità, d'onde uno studio profondo degli autori ecclesiastici dei primi secoli; dei viaggi in quelle fortunate regioni che il Figlio di Dio onorò della sua presenza, e in quella Roma per sempre celebre che custodisce eternamente sulla tomba degli Apostoli il prezioso deposito della vera fede.

» Già le sue illusioni eransi dissipate, le tenebre formate nel suo spirito dai pregiudizi dell'infanzia e dall'educazione svanivano alla luce sì pura della dottrina cattolica. Che dico io? In una dotta opera uscita dalla sua penna (*Commentarii sull'Apocalisse*) egli era stato costretto dalla forza della verità a lanciare l'anatema contro la dottrina protestante e l'eresia del libero esame.

» Che gli restava a fare? un'ultima dimostrazione. Egli l'ha fatta. Noi lo vedemmo fermo nella sua convinzione, e fortemente penetrato dall'azione della grazia divina, ricevere con gioja inesprimibile l'acqua salutare del battesimo che colava sulla sua fronte; noi lo udimmo pronunziare con voce ferma e sicura le solenni parole colle quali dichiarava a piè degli altari, di rinunziare per sempre all'eresia dei suoi padri, ed entrare nel seno della Chiesa cattolica, colonna e fondamento della verità.

» Egli ha deposto questa dichiarazione nelle mani del nostro venerabile e ben amato pastore, signor *Barnieu* canonico decano, che gli ha diretto una di quelle allocuzioni semplici ma sì toccanti che noi udimmo molto sovente dalla sua bocca. I testimoni presenti all'abjura erano, la nobile vedova del conte di *Shrewsbury* e il reverendo *Belanay*, maestro in arti dell'Università d' *Cambridge*, antico ministro anglicano, ritornato da molti anni alla fede ortodossa.

» Un altro personaggio desiderava anche prender parte all'augusta cerimonia e servir di padrino al neofito; questi è il giovine lord conte di *Shrewsbury*, illustre pe' suoi antenati, più illustre ancora per la sua eminente pietà, e per il nobile uso che fa della sua brillante fortuna. Una indisposizione non gli permise di soddisfare le sue brame.

» Felice fecondità della nostra santa madre la Chiesa Cattolica! Si è fabbricato dentro le nostre mura un tempio protestante, e i protestanti non han potuto fare fra noi una sola conquista, mentre che noi vediamo sempre aumentare il numero dei veri figli di Dio. Molti dei nostri fratelli separati, che risiedono momentaneamente nella nostra città assistettero alla cerimonia di questo giorno. Possa l'esempio che è stato loro dato, illuminare il loro spirito ed aprire il loro cuore alla grazia divina! »

CRONACA RELIGIOSA

Morte del cardinale Fornari. — Nuova diocesi di Civitavecchia. — Nuova legge ostile al cattolicismo e progressi del protestantismo in Piemonte. — Cause di beatificazione nel regno di Napoli. — Notizie di Svizzera. — Particolari intorno alla prigionia ed alla liberazione dell'Arcivescovo di Friburgo. — Stato delle cose nella diocesi di Rottemburgo e di Limburgo. — Nuovi ritorni alla liturgia romana in Francia. — Visita dell'Arcivescovo di Parigi ai prigionieri militari. — Distinzione accordata dal Pontefice all'abate Gaume. — Ritrattazione del vescovo di Macao. — Nuove persecuzioni religiose nella Svezia.

Il giorno 15 corr. alle 9 antimeridiane, colpito da violento morbo, moriva tra i conforti della religione l'eminentissimo e reverendissimo signor cardinale Raffaele Fornari, prefetto della Sacra Congregazione degli studii.

Egli era nato in Roma ai 23 gennajo del 1788: riserbato in petto nel Concistoro del 21 dicembre 1846, fu pubblicato cardinale in quello del 30 settembre 1850. Fu nunzio benemeritissimo in Francia, uomo di spirito eminentemente ecclesiastico e di eccellenti dottrine.

— Avvenne ora un cangiamento nell'ordinamento diocesano dello Stato Pontificio.

La città e territorio di Civitavecchia apparteneva alla diocesi suburbicaria di Porto e santa Rufina; siccome però la popolazione permanente di quel distretto era cresciuta oltre dello scalo e la frequenza dei commerci, e siccome non poteva il Vescovo Portuense avervi residenza personale, al pari degli altri Vescovi suburbicarii che risiedono in Roma *ad latus* del Sovrano Pontefice, così per provvedere più opportunamente ai bisogni spirituali si trovava stabilito in Civitavecchia un Vescovo suffraganeo del Portuense. Oggi, dovendo farsi luogo alla nomina del successore del defunto cardinal Lambruschini in quella sede suburbicaria, il Santo Padre ha provvidamente determinato di smembrare la ridetta città dell'episcopato Portuense e di costituirla in diocesi propria e speciale, congiungendola alla diocesi di Corneto. Quind'innanzi dunque il Cardinal sotto decano avrà Porto e santa Rufina semplicemente; sorse una nuova sede, quella di Civitavecchia e Corneto, e la sede di Montefiascone perderà la giurisdizione primitiva su la ridetta città e territorio di Corneto.

— In Piemonte nuovi passi affliggenti e di tristi conseguenze pel cattolicismo. Anche la legge Rattazzi delle già note modificazioni al Codice penale venne approvata dal Senato come la legge Siccardi! Non valsero le ragioni e le suppliche dei Vescovi e de' sacerdoti; non i discorsi di savii e moderatissimi oratori. Il ministero vinse, e gode della vittoria, mentre ne godono con lui, dice l'*Armonia*, i protestanti e gli empi.

La votazione di questa legge provò la verità di quell'adagio: *Senatus sententia casus fortuitus.* I cattolici avevano vinto sulle modificazioni del 1.° articolo, e sull'abolizione del 5.°; in tutti gli altri punti il ministero non aveva

rimettere al suo vero posto per la grazia di Dio, di cui è la dispensiera.

In quel modo che la Chiesa pel sacramento del matrimonio è intimamente legata colla famiglia, lo era ugualmente altre volte collo Stato per la santa unzione onde consacrava la dignità regale: ma questo rapporto nè si opponeva alla dottrina di Gesù Cristo, nè ne era una conseguenza necessaria, ed ha potuto cessare dal momento in cui i popoli l'hanno distrutto.

Consegue da ciò che si è detto che lo Stato non è e non può essere chiamato uno Stato cristiano se non nella medesima maniera che una famiglia è un semplice individuo. Una famiglia è cristiana, un individuo è cristiano quando sono compenetrati dallo spirito del cristianesimo e si conducono cristianamente, e non già solo perchè portano il nome di cristiani. Altrettanto si deve dire dello Stato. Non già per essersi arrogato l'autorità spirituale, per essersi introdotto nella Chiesa e aver preso dei titoli particolari sarà egli cristiano, ma bensì s'egli si ispira alla cristiana verità e si santifica mediante la grazia.

XIV.

Il secondo fatto che bisogna ammettere per determinare i rapporti fra la Chiesa e lo Stato è la ricognizione legale della Chiesa nell'impero germanico; ricognizione che non è qualche cosa di vago e d'indefinito, ma che è formalmente stabilita ed espressa. Non venne infatti riconosciuta semplicemente una Chiesa cristiana senza una determinazione particolare, senza specificazione precisa: ma bensì le tre confessioni, la cattolica, la luterana, la calvinistica, colle loro differenze specifiche, e in ciò che è proprio di ciascuna di loro, il cattolicismo colla sua gerarchia, il protestantismo colle sue dottrine presbiteriane. Questo punto è certo, e deve far legge, non solo agli occhi del cristiano, ma ancora di tutti quelli che hanno pel diritto storico qualche riverenza. Non dovrebbe esser dubbio per veruno che la Chiesa cattolica, con tutti i poteri ch'essa tiene da Gesù Cristo, colla facoltà di esercitarli liberamente, colla sua costituzione ed il suo organismo esiste legalmente nella Germania, e che lo Stato non può rapirle quei diritti che sono inerenti alla sua natura, o che le furono garantiti dalle leggi dell'impero.

Dietro questi principii, per poco che vi si metta di buon volere, sarà facile di vedere quali sono i confini che separano lo Stato e la Chiesa, e si verrà a comprendere anche la ragionevolezza di ciò che i vescovi domandano.

XV.

I vescovi riclamano primieramente il diritto di educare ed ordinare liberamente i loro preti, e di essere i direttori esclusivi della disciplina nelle loro diocesi; 2.° il diritto di fondare e possedere delle scuole cattoliche; 3.° il diritto di erigere e possedere delle comunità e delle istituzioni religiose; 4.° il diritto di possedere e amministrare i beni temporali che appartengono alla Chiesa, e il cui dominio le fu garantito dalla pace di Vestfalia e dalla Dieta del 1803. I tre primi diritti sono inerenti al potere episcopale, quale fu esercitato in tutti i tempi nella Germania, e si connettono colla fede della Chiesa come conseguenza necessaria, e costituiscono ciò che i protestanti, non altrimenti che i cattolici, hanno sempre riconosciuto essere i diritti dei vescovi. Quanto al quarto, quello di proprietà, fu garantito il più esplicitamente possibile dalla Dieta del 1803; nè si può farsi una regola di condotta dietro le aggressioni di cui questi diritti già furono oggetto. Un male commesso non autorizza a commetterlo di bel nuovo; sarebbe come se un ladro volesse giustificare le sue rapine dietro quelle di cui già si è reso colpevole, e pretendesse farsene una difesa contro le leggi che lo condannano.

XVI.

Se poi si ricusasse di ammettere i due fatti storici che abbiam ricordati, e che sono la base dei rapporti fra Chiesa e Stato; se non si volesse far conto alcuno dell'istituzione di Gesù Cristo e si negasse la validità del diritto positivo tradizionale; malgrado l'empietà e l'ingiustizia d'una tale condotta, rimarrebbe ancora un'eventualità possibile entro cui adempire la propria missione e trovare una guarentigia; voglio dire la libertà illimitata nello Stato quale esiste nell'America settentrionale, quale si voleva introdurre in Germania nel 1848. Quantunque noi siamo lontani dal desiderarla e la dovessimo anzi deplorare come il totale annichilamento del cristianesimo nello Stato, tuttavia anche in questo caso la Chiesa, come or ora dicemmo, può continuare l'opera sua e diffondere su gli uomini il beneficio della redenzione.

Ma la Chiesa cattolica non si assoggetterà giammai al capriccio d'un potere assoluto, che ricusando di riconoscerla come l'istituzione di Gesù Cristo, le negasse anche ogni diritto storico positivo, o non volesse accordarle quella libertà, quel diritto comune e generale di cui abbiamo parlato. Essa resisterà fino agli estremi a chiunque, con leggi eccezionali e affatto arbitrarie, cercasse farla servire alla polizia ammini-

strativa, considerandola come un mezzo di mantenere il popolo nel dovere. La Chiesa, è vero, assicura colla sua dottrina l'obbedienza de' sudditi e garantisce l'ordine e la quiete dei popoli; ma non è questo il suo ultimo scopo, e Gesù Cristo non ha sparso il suo sangue per impedire le rivolte e i disordini nello Stato; Gesù Cristo è morto per salvare gli uomini, per redimere ugualmente il monarca e l'accattone, e condurli entrambi alla vita eterna. La Chiesa è lo stromento di cui egli si serve; egli non l'ha istituita per servire alla polizia ed alla burocrazia.

Ciò che abbiamo detto dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato distrugge le accuse più comuni che si muovono contro la condotta dei vescovi.

XVII.

Ma si sostiene che la Chiesa cattolica vuole usurpare il poter temporale e ricollocarsi nella posizione che occupava al medio evo. Nulla è men fondato di ciò, nulla è più falso. Alla domanda, se bisogni considerare come una disgrazia per la Chiesa che le ingiustizie del secolo decimottavo e del decimonono le abbiano fatto perdere le ricchezze che possedeva in Germania, il vecchio Cardinal Pacca rispondeva nel 1845: « Questa non fu una sventura, perchè se i vescovi non possedono più dei dominii temporali, che, ben amministrati sarebbero un valido appoggio dell'autorità spirituale, non sono che meglio disposti ad ascoltar la voce del sommo Pontefice, e il pericolo di quello scisma, in cui l'orgoglio e l'ambizione precipitarono i patriarchi di Costantinopoli, diventò tanto meno a temersi. Inoltre la popolazione cattolica nelle visite pastorali vede in oggi la faccia de' suoi vescovi, ascolta la loro voce, ecc. Si può adunque sperare d'avere in avvenire un clero più pio e illuminato, quantunque meno ricco (1) ».

Non si ha che ad esaminare le lettere o pastorali dei vescovi da una cinquantina d'anni per convincersi che è questo pure il modo di vedere di tutti coloro che sono chiamati a governar la Chiesa di Dio. I rapporti della Chiesa collo Stato nel medio evo erano basati sopra un'idea elevatissima, anzi talmente elevata che facilmente dominava i capi dell'uno e dell'altro potere. Ma è una verità ben riconosciuta

(1) Noi abbiamo dato questa citazione, facendo noi stessi la versione in italiano, senza ricercare nel testo dell'eminentissimo Cardinale le sue precise parole. Ci è ben grato di notare come le sue osservazioni si veggano già in adesso pienamente avverate. *Il Redattore.*

nella Chiesa cattolica, che quanto meno essa pensa a riguadagnare la sua brillante posizione d'un tempo, con tanto più di zelo lotta per conquistare il libero esercizio de' suoi diritti spirituali. Si è adunque affatto lungi dal vero quando per combattere i riclami dei vescovi, senza considerare il tenore di essi si prestano loro delle mire secrete che tali riclami non fanno supporre per verun modo; quando si evoca un passato che da secoli non è più, e si va a rovistare la storia e il diritto canonico, che si mutilano e si sfigurano, per comporre con pezzi e frammenti un mostro senza realtà, che si presenta poscia come lo scopo a cui noi tendiamo. Tali modi non sono nè sensati nè leali, e dimostrano piuttosto la povertà della causa che ha bisogno di ricorrere a simili mezzi. Noi possiamo loro opporre il semplice fatto dei nostri riclami, come li abbiamo formolati in uno scritto fatto di pubblica ragione. Vi si vedrà che noi non pretendiamo a veruna sorta di dominio temporale, ma vogliamo soltanto il libero esercizio dei diritti spirituali che ci appartengono; e ciò che noi riclamiamo è quanto riclamavano pure i tre arcivescovi e i ventidue vescovi d'Irlanda nella seguente dichiarazione:

« Noi facciamo pubblicamente e solennemente questa dichiarazione per prevenire ogni equivoco su quanto domandiamo, che noi non esigiamo una legislazione particolare in nostro favore, ma nemmeno tolleriamo che si facciano contro di noi delle leggi affatto speciali. Noi non pretendiamo delle immunità o dei privilegi, ma domandiamo una libertà completa, una piena e intiera uguaglianza innanzi alla legge. Non desiderando che ciò, ma non desiderando nulla di meno, noi non temiamo nè la violenza del fanatismo, nè la slealtà dei partiti ».

Questi medesimi partiti, e il medesimo fanatismo rappresentino pure i riclami dei vescovi dell'Alto Reno come tendenti alla dominazione temporale, ecc.; noi non avremo meno di confidenza in Dio, nè temeremo di soccombere nei nostri sforzi.

XVIII.

Finalmente si è sostenuto che lo Stato non deve alcuna giustizia alla Chiesa cattolica, perchè la Chiesa cattolica, secondo le esigenze della sua natura, non deve alcuna giustizia alle altre confessioni, mentre pretende di essere essa sola la vera Chiesa di Gesù Cristo, nè riconosce le altre confessioni dissidenti per Chiese cristiane, e non le riconosce in modo veruno come legittime; perchè insomma, se divenisse più potente, perseguiterebbe necessariamente gli altri culti. Perciò uno Stato

protestante è tenuto a restringere la libertà della Chiesa cattolica, ad impedire ch'essa prenda troppo di forza. È in verità una prova della potenza divina della Chiesa cattolica, che si possa ancora temerla dopo aver fatto di tutto per abbatterla; ma non è per questo meno vero che si sostituiscono le proprie idee a quelle della Chiesa. La Chiesa insegna infatti che in quella maniera che non vi ha che un solo Dio, una sola verità, un solo Cristo, così non vi ha che una sola Chiesa cristiana. Siccome poi non le si può proibire di credersi la vera Chiesa di Gesù Cristo, nè maggiormente le si può comandare di tenere per ugualmente vere due cose che si oppongono fra di loro quanto il sì e il no; così ne segue ch'essa non deve riguardar come vere le dottrine protestanti se non in quello in cui si accordano colle dottrine proprie, ed al contrario deve tener per false le dottrine opposte alle sue, e per conseguenza, siccome le comunioni protestanti che si sono separate dalla Chiesa cattolica, contradicono in certi punti agli insegnamenti di questa ci è impossibile di riconoscerle per la vera Chiesa di Gesù Cristo.

Ma se la Chiesa deplora le eresie che dilacerano la cristianità, se non cessa di pregare pel ritorno delle confessioni dissidenti all'unità, se fa di tutto per combattere gli inganni che più ancora della cattiva volontà impediscono questo ritorno del figliuolo traviato alla casa paterna; egli è falso, è contrario alla di lei dottrina, è, in una parola, peccaminoso il dire ch'esso non possa riconoscere i diritti acquistati da quelle confessioni, e ch'essa è naturalmente persecutrice. Gesù Cristo era certo della verità di sua dottrina, ma egli non l'ha propagata colla violenza. Perchè dunque si vuole che la Chiesa, la cui condizione è la stessa, debba necessariamente opprimere chi tiene differenti dottrine? Non vi ha egli pure nel dominio delle cose temporali, per esempio in politica, delle convinzioni profonde e sicure? Queste convinzioni escludono esse la tolleranza delle opinioni contrarie? Od è egli assolutamente necessario, per vivere pacificamente in società, il non aver convinzioni, sia politiche, sia religiose? Quando, per provar che la Chiesa cattolica è naturalmente persecutrice delle convinzioni religiose diverse dalla sua fede, si citano alcuni fatti isolati nella storia, oltre che spesso vengono sfigurati, oltre che se ne potrebbero addurre altrettanti a carico del protestantismo, e che è un mezzo ben meschino di aggredire la Chiesa il renderla responsabile delle azioni di alcuno tra' suoi membri, si mostra eziandio con ciò o di non comprendere, o di non voler comprendere la vera natura di questi fatti. Quando si punivano gli eretici con pene afflittive, non era già perchè la dottrina della

Chiesa fosse la sola vera, ma perchè dessa era divenuta il fondamento della legislazione civile, del diritto politico, dell'ordine sociale. Dacchè un popolo intiero ha la stessa fede religiosa, non tarda a circondarsi di leggi protettrici per prevenire la ruina di questa unità. Se le popolazioni della Germania avessero a ritornare un giorno a una sola e medesima credenza, il che noi invochiamo con tutti i nostri voti, non sarebbe già la Chiesa, ma sarebbero gli stati medesimi che formerebbero delle garanzie contro tutto ciò che l'unità della fede potesse aver a temere. Ma finchè l'unione non sarà fatta, la Chiesa cattolica, sebbene proclamandosi la sola vera Chiesa di Gesù Cristo, rispetterà i diritti pubblici e privati delle confessioni cristiane riconosciute che si sono separate da lei.

XIX.

Concludiamo. La Chiesa cattolica ha ricevuto dal Figliuol di Dio, Gesù Cristo, un mandato che deve compiere una missione che deve eseguire sulla terra. I di lei Vescovi, per una catena non mai interrotta, risalgono fino agli Apostoli, e hanno conservato a traverso dei secoli, il sacro deposito che Gesù Cristo ha confidato a' suoi Discepoli. Dal loro divin Fondatore i Vescovi hanno ricevuto la missione di governare la Chiesa, di ammaestrar le nazioni e di distribuire il tesoro delle grazie. Questo è lo scopo della Chiesa cristiana, il di lei diritto e dovere, e le porte dell'inferno non prevaleranno giammai contro di lei.

Ma la Chiesa cattolica ha inoltre in Germania un'esistenza garantita, un diritto positivo ben stabilito. Proteggere questo diritto contro ogni tentativo straniero era il dovere dell'imperatore e dell'impero, e questo dovere passò in seguito alla confederazione renana, alla Confederazione germanica.

Ma la confederazione germanica non sembra volerlo adempiere, ed ha una volta perfino formalmente ricusato di riconoscersi legata verso di noi, e lascia tranquillamente che uno Stato della Germania metta a repentaglio tutti i diritti della Chiesa, e la tratti come un'intrusa. Se una tale situazione continua, la Chiesa cattolica non avrà più garanzie in questo stato, e più non le resterà che di invitare le potenze segnatarie delle convenzioni stabilite nella Dieta del 1803 a crearle un diritto positivo.

Qualunque cosa si faccia, qualunque diritto, qualunque garanzia ci si ricusi, la Chiesa non continuerà meno a soddisfare alla propria missione. Essa deve eseguire il mandato che da Dio ha ricevuto, quand'anche avesse a passare, per delle per-

secuzioni ancora più grandi. La via del martirio le è nota, e non ha nulla che la spaventi. Noi attenderemo la nostra salute da Colui che ha fondato la sua Chiesa sulla pietra, e che le ha promesso che le potenze dell'inferno non l'avrebbero punto vinta. Il nostro soccorso è nel nome del Signore.

CRONACA RELIGIOSA

Scoperta delle catacombe di sant' Alessandro presso Roma. — Testimonianza resa alla carità de' PP. Cappuccini di Genova. — Atto generoso di S. M. l'Augusto nostro Imperatore.

Leggiamo nel *Giornale di Roma* del 20 dicembre la seguente interessantissima relazione:

« Abbiamo parlato già replicate volte degli scavi della tenuta di sant'Agata in Pietra aurea, denominata il Coazzo, rendendo conto delle scoperte di mosaici, d'iscrizioni e d'altre archeologiche dovizie, che in essa si fecero, e che meritarono a chi provvidamente regge l' economia della Sacra Congregazione de Propaganda fide e le bene augurate ricerche favorisce e promosse, la gratitudine la più giusta e la più durevole de' cultori tutti degli ottimi studii.

» I ritrovamenti avvenuti nella tenuta medesima, che adesso annunziamo, ci giungono tanto più grati, quanto sono essi un novello acquisto nella non mai abbastanza commendata cognizione delle cristiane antichità.

» Colà dunque, dove la tenuta già detta tocca la via nomentana, e di questa si conta il settimo miglio dalla città, al destro lato di chi fuor d'essa cammini, il terreno volto e rivolto per sì lunga stagione dall'aratro, erasi così privo d'ogni antico vestigio, da recar giusta maraviglia come quivi appunto il benemerito Guidi, direttore dello scavo, si determinasse a far sue ricerche. Presto però si conobbe quanto conveniente ed utile stato fosse un tale pensiero. Perchè a sette palmi dal suolo s'incominciava a discoprire una scala, che presto si palesò per opera dei primi cristiani, così alla costruzione, come per trovarvisi messe in uso spoglie di pagani edifici, fra le altre un cippo sepolcrale scritto de' nomi di varii liberti della famiglia Cuspia. Duravano al posto quattordici gradini di essa scala. La larghezza sua, che si trovò esser presso a 20 palmi, diè prova del riguardo che s'ebbe al numero di coloro che avevano a passarvi. Arrivati al fine, si conobbe che metteva a due sotterranei edifici, l'uno di fronte, l'altro da lato. Quel primo è troppo ricoperto ancora dalla terra e troppo imperfettamente palese, perchè possa adeguatamente parlarsene. Guardando alla direzione della scala, si direbbe che stato fosse il principale oggetto di essa. Due colonne di granito bigio colle loro basi al posto e i capitelli corinti giacenti, come portò la ruina, lo dimostrano luogo ornato molto. I lavori, che si proseguono, porranno fra non molto in chiaro, se fu qui un principale ingresso al cimiterio, o se oratorio, o basilica vi edificarono i fedeli, dopo che il gran Costantino diede la pace al cristianesimo.

» Intanto si vede già adesso libero dalle terre sotto le quali rimase obliato, ed occulto un altro sotterraneo edifizio, che sta da lato alla scala ed ha da

quella l'accesso. Edificio che di primo tratto sorprende per cotal modo d'ingresso e per una sua propria irregolarità, che non lascia quasi parte alcuna di esso raffrontarsi coll'altra, e collegarsi simmetricamente all'insieme. Cosa che trova però sua ragione nel gran rispetto che s'ebbe a non alterare minimamente la primitiva disposizione secondo l'indole d'un'arte tutta cristiana. D'un'arte cioè, la quale scorda intieramente sè stessa per servire al grande oggetto del culto e delle memorie dei martiri. Così l'aspetto medesimo e la disposizione del sotterraneo edifizio palesandone la venerazione e la santità, non fu malagevole il rendere ad esso il proprio e già celebre suo nome, considerando le sacre memorie della via nomentana, e avuto ragione della distanza da Roma in questo suo punto. Anastasio bibliotecario nella vita di sant'Alessandro, settimo de' romani pontefici, scrisse che fu con Evenzio prete e Teodulo diacono, coronato di martirio al settimo miglio appunto della nomentana, e ch'ebbe quivi il sepolcro. Gli atti di essi martiri aggiungono: Severina illustre donna averne deposte le gloriose spoglie: *septimo miliario ab urbe Roma, via nomentana, in prædio suo*, dove: *Eventium et Alexandrum in uno posuit monumento; Theodulum solum in loco altero sepellivit.* Dopo tali autorità i ricordi di quei devoti romei, che di lor pellegrinaggi a' nostri luoghi più santi, dall'ottavo secolo al cominciare del nono, ci lasciarono memoria, ne rendon fede della celebrità, che allora durava ancora, del sepolcro di sant'Alessandro, come de' santi Evenzio e Teodulo, compagni di lui nel martirio.

» Ma queste testimonianze tutte, quanto evidenti sono e sicure a confermare adesso la scoperta già fatta, tanto, per verità, oscure erano e manchevoli per servir di guida a conseguirne il ritrovamento. E ben lo dimostra quello che il Bosio scrisse nella Roma sotterranea, e quanto alla comune opinione, e quanto all'opinione sua propria, collocando la chiesa e il sepolcro di sant'Alessandro su questa via nomentana « passato il luogo che ora si dice Casa Nuova » ch'è circa il nono miglio: allontanandosi così di gran tratto dal bibliotecario Anastasio e dagli atti, che il settimo miglio concordemente ricordano. Nè con migliore certezza ne discorse il Boldetti, indicando vagamente in questa tenuta medesima, e generalmente al settimo miglio, il cimitero e il sepolcro del santo Pontefice.

» Laonde questa scoperta venne a stabilire e dimostrare quanto già si leggeva nei libri, con dare però ad essi chiarezza eguale o maggiore di quella che ne riceveva. Perchè dopo esser stato riconosciuto alle addotte testimonianze il sacro sotterraneo edificio pel sepolcro ed oratorio di tanto insigne eroe della Chiesa, per grande ventura avvenne poi che al progredir dei lavori, quella induzione venisse mutata in certezza. Una inscrizione rimasta sul luogo, dove figurava in modo principale, ne diede espresso il nome di sant'Alessandro ».

Leggevasi poi ultimamente nel *Cattolico* di Genova quanto segue a nuovo onore degli Ordini religiosi e della cattolica carità:

Pubblichiamo ad onore dei RR. PP. Cappuccini e del signor Sindaco la lettera qui appresso. Veramente è un po' tardi, ma non abbiamo potuto ottenerla prima dalla modestia degli ottimi Religiosi.

Genova, 12 ottobre 1854.

Le luminose prove d'umanità, di zelo, di coraggio, di sacrifizio, di carità evangelica che vennero date dai RR. PP. Cappuccini nel prodigare le loro indefesse cure ai poveri colerosi ricoverati nell'ospedale temporaneo di Cari-

gnano, hanno loro acquistato dei titoli indefettibili alla stima ed alla gratitudine della civica Amministrazione.

Compreso dai sentimenti d'ammirazione e di riconoscenza che mi hanno inspirato gli impareggiabili benefizi di codesti RR. PP. nella passata epidemia a sollievo dell'umanità, non faccio che tributare loro gli omaggi a cui hanno diritto.

Nel mentre che mi riserbo di far consapevole il Governo del Re ed il Consiglio comunale dei segnalati servigi resi, ho creduto mio debito farne attestazione al nostro ottimo Pastore.

Mi è onorevole dichiararmi coi sensi della più alta considerazione

Della S. V. M. R.

Devotissimo Obbidientissimo servitore
Il Sindaco, *fir.* ELENA.

Al M. R. Padre Guardiano dei Cappuccini, Genova.

Ben ci è grato poi di chiudere i presenti cenni religiosi coll'annunciare noi pure che Sua Maestà il nostro augusto Imperatore, nell'occasione dell'attuale giubileo, ha trovato di assegnare dalla sua cassa privata la somma di 1000 fiorini, da ripartirsi tra persone veramente bisognose di molti de' sobborghi di Vienna, assecondando lo spirito sempre amoroso e materno della Chiesa, che condanna inesorabilmente le colpevoli utopie del comunismo ma assiduamente e con ogni potere promuove le sante opere della fraterna carità.

VARIETÀ

PREGHIERA ALLA SANTISSIMA MADRE DI DIO
per la conversione dei greci scismatici alla fede cattolica.

O Maria, Vergine Immacolata, noi, vostri Servi e figli della Santa Chiesa Romana, pieni di fiducia nella Vostra potente protezione, vi supplichiamo umilmente di volere implorare dal Divino Spirito per onore e gloria della sua eterna Processione dal Padre e dal Figlio, l'abbondanza de' suoi doni in favore dei nostri fratelli fuorviati, i greci scismatici, affinchè rischiarati dalla sua grazia vivificante detestino e l'orgoglio e gli errori dello spirito e, divenuti mansueti ed umili di cuore, rientrino nel seno della Chiesa cattolica sotto la condotta infallibile del suo primo Pastore e Maestro il Sommo Pontefice Romano; e così riuniti sinceramente a noi coi vincoli indissolubili d'una stessa fede e carità glorifichino insieme a noi, colla pratica delle buone opere, l'Augustissima Trinità e vi onorino nello stesso tempo, o Vergine Madre di Dio piena di grazia, ora e per tutti i secoli. Così sia. (*Sette Ave Maria*).

Sua Santità Papa Pio IX concede l'Indulgenza a tutti coloro che reciteranno divotamente questa preghiera, ogni volta che la reciteranno: ed una Indulgenza Plenaria a tutti coloro che avendola recitata ogni dì durante un mese, si confesseranno e comunicheranno: questa indulgenza è anche applicabile alle anime del Purgatorio.

INDICE DEL VOLUME

ALLOCUZIONI, BREVI, ENCICLICHE ECC. DEL SOMMO PONTEFICE.

DECRETI E RISPOSTE DELLE SACRE CONGREGAZIONI ROMANE.

ATTI DELL'EPISCOPATO CATTOLICO, E DI ALTRE AUTORITA' ECCLESIASTICHE ED ALTRI ANALOGHI.

ARTICOLI ORIGINALI O TRADOTTI.

BIBLIOGRAFIA.

Sac. PAOLO BALLERINI, *Dott. e Prof. di Teologia, Canon. Ord. della Metrop.*
Redattore unico e responsabile.